

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”

Dottorato di Ricerca in Antropologia Culturale e Sociale

Ciclo: XXXIII

HLJEB SA SEDAM KORA
ovvero
IL PANE DALLE SETTE CROSTE

Lavoro e identità tra i minatori illegali di carbone di Zenica (BiH):
etnografia di una realtà post-socialista

Cognome: Candiani

Nome: Gianluca

Matricola: 787109

Tutore: Prof.ssa Fulvia D’Aloisio

Co-tutore: Prof. Leonardo Piasere

Coordinatrice: Prof.ssa Alice Bellagamba

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Sretno



Fig. 1. Z., lo spaccapietre. Zenica (BiH), febbraio 2019.

Breve guida alla pronuncia dell'alfabeto (latino) serbo-croato-bosniaco

Lettera	Descrizione	Esempio
A a	Come in italiano	
B b	Come in italiano	
C c	Corrisponde alla «z» italiana di «spazio»	<i>Otac</i> (padre)
Č č	Corrisponde alla «c» palatale di «faccia»	<i>Večer</i> (sera)
Ć ć	Corrisponde alla «c» palatale di «circa»	<i>Voće</i> (frutta)
D d	Come in italiano	
Dž dž	Si pronuncia come «g» in «spiaggia»	<i>Džamija</i> (moschea)
Đ đ	Corrisponde alla «g» di «gente»	<i>Leđa</i> (schiena)
E e	Come in italiano	
F f	Come in italiano	
G g	Corrisponde alla «g» di «gatto»	<i>Generacija</i> (generazione)
H h	Ha un suono molto marcato e duro, come «huge»	<i>Hlad</i> (ombra)
I i	Come in italiano	
J j	Si pronuncia come «i» in «aiuto»	<i>Junak</i> (eroe)
K k	Corrisponde alla «c» di «casa»	<i>Kada</i> (vasca)
L l	Come in italiano	
Lj lj	Come «gl»	<i>Ljubav</i> (amore)
M m	Come in italiano	
N n	Come in italiano	
Nj nj	Come «gn»	<i>Konj</i> (cavallo)
O o	Come in italiano	
P p	Come in italiano	
R r	Tra due consonanti ha funzione vocalica	<i>Brdo</i> (collina)
S s	Come la «s» sorda e marcata in «rosso»	<i>Sve</i> (tutto)
Š š	Come la «sc» italiana in «sciarpa», ma più duro	<i>Kiša</i> (pioggia)
T t	Come in italiano	

U u	Come in italiano	
V v	Come in italiano	
Z z	Corrisponde alla «s» sonora di «sbaglio»	<i>Zima</i> (inverno)
Ž ž	Come la «j» in «Jacque»	<i>Život</i> (vita)

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1	
ČELIK JE DIO ŽIVOTA MOG (L'ACCIAIO È PARTE DELLA MIA VITA)	18
1.1. <i>Inat, Robijaši</i> e dintorni	27
1.2. Del trasformare una <i>kasaba</i> chiamata Zenica	43
1.3. Nostra Madre è morta.....	53
1.4. <i>Radostalgija</i>	71
Capitolo 2	
L'ANTROPOLOGO, IL CAMPO E LE SUE STORIE	106
2.1. <i>Bujrum</i>	106
2.2. Vivere il campo: un rapporto dialettico, uno scarto irriducibile	116
2.3. Gradišće, zona d'ombra	128
2.4. <i>Bugari</i> o l'orgoglio di essere <i>seljak</i>	143
2.5. Benedetta discarica.....	155
Capitolo 3	
IL SISTEMA MINIERE	175
3.1. Anime ribelli. Pratiche e retoriche di una subcultura resiliente.....	175
3.2. In principio era una carriola.....	181
3.3. Come si diventa minatore? Reti parentali e <i>komšiluk</i> come chiavi d'accesso a un mercato esclusivo.....	191
3.3.1. <i>Gazda</i> e <i>Rudari</i>	195
3.4. Tra cielo e terra: vita quotidiana nelle miniere di Gradišće	206
3.5. <i>Pod zemljom</i> : umanità sepolte La condizione dei minatori tra marginalità, subcultura e liminalità	219
3.6. Di generazione in generazione mi chiameranno <i>Rudar</i>	238
3.6.1. Noi, i ragazzi della collina di Zenica	242
3.6.2. <i>Zbog ljubavi</i> ovvero per amore	253
3.6.3. Dare tutto, non ricevere niente: pensionati e veterani (nuovamente) in trincea...259	
3.7. Conclusioni	271

Capitolo 4

ALLE RADICI DI UN *ETHOS* CALEIDOSCOPICO. LIBERTÀ, CORRUZIONE E MORALITÀ NELLE MINIERE ABUSIVE275

- 4.1. Universi paralleli (?) Genere, lavoro e mascolinità sulla *Brdo*.....275
- 4.2. «Il miglior peggior lavoro del mondo»
Sfruttamento e libertà nel mercato del lavoro bosniaco.....289
- 4.3. «Minatore illegale? Un lavoro onesto!»
Ibridazioni e riconfigurazioni valoriali nella BiH contemporanea307
- 4.4. Per un pugno di Marchi.....322

Capitolo 5

LE MINIERE ILLEGALI COME ARENA POLITICA.....346

- 5.1. La *Komisija divlje jame* ovvero le miniere abusive da una prospettiva istituzionale346
- 5.2. «*Politika je kurva*»
Pratiche e strategie politiche oltre il *laissez-faire* dello Stato: un tentativo analitico361
- 5.3. «*Polako ali sigurno*»
Il futuro delle miniere abusive di carbone tra Dayton e Bruxelles385

Epilogo.....402

Bibliografia424

Allegati.....459

Appendice fotografica470

Ringraziamenti497

Introduzione

Anche oggi si sputa carbone.

Durante il periodo etnografico ho spesso pensato a come poter introdurre il lavoro di Dottorato, a quale frase utilizzare per cercare di immergere il lettore in un mondo tenebroso, sporco, invisibile ma quanto mai reale: il mondo sotterraneo delle miniere informali di carbone bosniache.

Attraverso la violenza della scrittura passa l'arduo compito di rendere giustizia a un'esperienza etnografica dirompente, soffocante, perturbante che ha inesorabilmente segnato la vita dello scrivente.

«Studia! Altrimenti finirai in miniera!». Ricordo le urla di mio padre durante gli anni del liceo, rimproverandomi la scarsa voglia di mettermi sui libri, paventando lo spettro del lavoro più ingrato che conoscesse: il minatore. A distanza di dieci anni, quelle parole appaiono profetiche.

Di colpo tutto è buio. È il segnale: prendiamo posto nella vasca bagno, un fischio, si sale... la vita (fig. 2)¹.

Un ingegnere minerario, un po' enigmaticamente, una volta mi disse: «Per i minatori si è già morti una volta che si scende, la sfida è vivere ogni giorno *za zarađuje hljeb sa sedam kora*»² (M. Srdanović, Ingegnere minerario, registrazione, 16/06/2019)³. Dopo un anno di lavoro nelle miniere illegali della Bosnia centrale temo di aver compreso, almeno parzialmente, il significato di questo diffuso modo di dire balcanico.

¹ Tutte le foto presenti in questo lavoro sono state realizzate dall'autore. Questo è avvenuto previo consenso informato dei propri soggetti, in ottemperanza del codice etico di Facoltà. Ogni riproduzione e diffusione da parti di terzi, senza l'approvazione scritta dell'autore è assolutamente vietata.

² *Zarađuje hljeb sa sedam kora*: guadagnarsi il pane dalle sette croste. L'espressione è un modo di dire diffuso nell'ambiente minerario-estrattivo, non solo in BiH, ma in tutta l'ex-Jugoslavia. Questo detto sta ad indicare la grande fatica, lo sforzo fisico e lo straordinario sacrificio che devono sopportare ai minatori per potersi guadagnare da vivere.

³ Nel testo saranno segnalate le comunicazioni, i discorsi, le interviste secondo due modalità, a seconda del fatto che esse siano state registrate (sempre col consenso dell'interlocutore) o si tratti di colloqui informali non registrati. Nel caso di una registrazione, nel testo verrà segnalata (prima della data dell'incontro) con la dicitura «R.»; nel caso le informazioni derivino da discorsi non registrati, sarà segnalata come «comunicazione personale», nel testo abbreviato in «C.P.». Le conversazioni telefoniche avranno come sigla «C.T.».

N.B. La lingua in cui è stata condotta l'intera ricerca è il bosniaco-serbo-croato (nel testo, abbreviato in «BHS»), pertanto tutte le traduzioni di colloqui, discorsi, registrazioni, estratti di altri testi (sia in alfabeto latino che in cirillico) dal BHS all'italiano sono a cura dell'autore. Tutte le conversazioni registrate riportate nel testo sono conservate nella cartella denominata «Zenica» e archiviate su supporto esterno «M3».

Compito del ricercatore durante l'anno di campo etnografico trascorso a Zenica (BiH) è stato indagare l'universo sociale, politico, economico e religioso che circonda l'ambiente dei siti estrattivi autogestiti e informali di carbone, calandosi etnograficamente nel cuore di alcune questioni di importanza capitale in questo spicchio di Europa post-socialista: lavoro e sfruttamento nel mercato occupazionale formale e nel settore dell'economia sommersa.

Proverò in questa sede a parlare di Bosnia ed Erzegovina⁴ allontanandomi dagli abusati *cliché* e dalle retoriche accademiche imperniate su nazionalismo e conflitto «etnico». Il percorso dottorale nasce infatti come conseguenza reattiva al precedente lavoro di tesi magistrale dove, attraverso l'etnografia nella città di Prijedor, nella BiH settentrionale, mi sono occupato di percezioni identitarie e ardore nazionalista nelle giovani generazioni.

Appiattare il livello analitico della società bosniaca sulle istanze politico-nazionali mi è sembrato, a posteriori, l'ennesima modalità per corroborare una visione accademico-centrica e distaccata rispetto alle questioni che urgentemente investono gran parte della popolazione bosniaca, che hanno intimamente a che fare con i processi di inclusione ed esclusione sociale e lavorativa, con la disoccupazione ed il massiccio fenomeno dell'emigrazione.

Pur considerando di primaria importanza le analisi di studiosi e ricercatori sull'apparato nazional-partitico fuoriuscito dagli accordi di pace di Dayton del dicembre 1995 (che hanno messo fine alle violenze della Guerra di Bosnia 1992-'95) e sulle presunte differenze «etniche» presenti sul territorio, ritengo altresì importante investigare altri aspetti della quotidianità di quanti «vivono senza pensare ogni giorno al fatto di essere serbo, croato o musulmano... semplicemente vivono cercando di tirare avanti in una situazione di perenne precarietà» (M. Majstorović, Insegnante di lingua serba, Prijedor, C.P., novembre 2015).

È attraverso la lente del lavoro, in particolare quella del lavoro illegale, che avanza un'analisi etnografica sui cambiamenti occorsi a livello sociale, economico, politico, religioso, nella città bosniaco-erzegovese che forse più di ogni altra è stata considerata -durante l'epoca socialista- una *Musterstadt*⁵ o addirittura una Jugoslavia in miniatura (*Jugoslavija u malom*)⁶: Zenica (Serdarević et al., 1987: 6).

⁴ D'ora in poi BiH.

⁵ Città-vetrina, città-modello, in lingua tedesca.

⁶ In lingua bosniaca-serba-croata.

«Zenica è stata Europa prima che voi l'Europa la sognaste» (Jazid Ahmetadić, Giornalista, R., 20/06/2019). In questa lapidaria frase si può riassumere la carica di significati che emerge quando si parla del passato socialista della città (1945-'92)⁷, periodo che ha irrimediabilmente plasmato le coscienze e gli atteggiamenti di quanti hanno vissuto in un sistema lavorativo e culturale radicalmente differente rispetto a quello attuale, imperniato sull'insegnamento e sulla pratica della *Samoupravljanje*: l'Autogestione operaia delle aziende (Kovačević in AA.VV., 1975: 9-11; per una panoramica esaustiva sull'autogestione jugoslava cfr. Bakić & Žigić, 1981).

Forgiata e fondata sui lavoratori (*radnici*), trainati dall'imponente *Rudarsko-Metalursko Kombinat* (RMK)⁸, Zenica divenne «il fiore all'occhiello della Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina⁹ e dell'intera Jugoslavia»¹⁰ (AA.VV., 1975: 8; Ademović, 1971: 26-40; Serdarević et al., 1987: 23-28). Fu proprio qui, grazie alla grande disponibilità di materie prime nel sottosuolo e alla costruzione della ferrovia che, nel 1880, sotto l'egida della Duplice Monarchia austro-ungarica, venne aperta la prima *rudnik*¹¹ del Paese, volano per tutte le altre attività industriali venutesi a creare negli ultimi anni del XIX secolo (AA.VV., 1999; Jokanović, 1980).

Cuore pulsante della città, motore economico e sociale dell'area della «*prava Bosna*» (la «Bosnia autentica») centro geografico del Paese (fig. 3)¹² immersa nel verde delle colline, circondata dalle

⁷ Mi riferisco in particolare nelle narrazioni relative al periodo socialista della città. Per essere puntuali è bene scindere temporalità politico-partitica ed economia socialista autogestita in BiH. Le elezioni del novembre '90 e la vittoria dei partiti nazionalisti segnarono il tramonto del Partito Comunista Jugoslavo mentre restò in auge il sistema economico dell'autogestione, nonostante le riforme liberiste dell'ultimo premier jugoslavo, Ante Marković. Dal punto di vista economico intendo quindi la traiettoria socialista del Paese protratta fino alla primavera del 1992 ossia fino all'avvento della calamità bellica.

⁸ Sistema collettivo integrato di miniere e industria metallurgica e di lavorazione metalmeccanica. In Jugoslavia la RMK occupava circa 56.000 operai in totale, suddivisi in due Repubbliche (BiH e Croazia) e due Provincie Autonome (Vojvodina e Kosovo) ed era inserita nella lista delle quindici più grandi aziende esportatrici del Paese (Jalimam, 1987: 33).

⁹ *Socijalistička Republika Bosna i Hercegovina*, d'ora in poi SRBiH.

¹⁰ Nel periodo socialista si sono susseguite diverse denominazioni della Regione che raggruppava gli Slavi del Sud (da *Jug: Sud*). Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, la federazione capitanata da Tito e riconosciuta come nuovo Stato dalle maggiori potenze vincitrici (UK, USA e URSS), assunse la denominazione (da marzo a novembre '45) di *Demokratska Federativna Jugoslavija* (DFJ), per poi cambiare per tutto il primo Dopoguerra in *Federativna Narodna Republika Jugoslavija* (FNRJ), fino al 1963. In quell'anno divenne *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija* (SFRJ). Dal '92 il nome Jugoslavia continuò a essere utilizzato dalla *Savezna Republika Jugoslavija* (SRJ), ovvero l'Unione di Serbia e Montenegro. Quest'ultima denominazione restò in auge fino al 2006 quando vennero formati due Stati autonomi, ponendo di fatto fine all'utilizzo del termine.

Particolarmente esasperata in Croazia, ma diffusa in molti media dell'area «ex-Ju», è ormai corrente la sostituzione del termine Jugoslavia con il termine *Regija* ossia Regione, ammettendo quindi un utilizzo neutro e scevro di implicazioni politiche.

¹¹ Miniera.

¹² Si trova esattamente nel centro matematico del triangolo dei confini Nord, Est e Sud-Ovest, essendo a 100 km da Brod (Nord), Zvornik (Est) e Imotski (Sud-Ovest) (Bjelovitić, 1969:10) [fig.2].

asperità del massiccio montuoso centrale e benedetta dal fiume *Bosna* si staglia il colossale complesso metallurgico della *Željezara Zenica*¹³ ovvero l'acciaieria, oggi proprietà della multinazionale leader mondiale del settore siderurgico: ArcelorMittal.

Fino allo scoppio della Guerra, avvenuta nella primavera del 1992¹⁴, in questo luogo tutto parlava di lavoro, di crescita, di industria pesante, di boom culturale e urbanistico. La città nel 1910 contava 7.215 abitanti e ottantun anni più tardi, ben 145.557¹⁵, facendo in questo modo registrare uno dei più alti indici di incremento demografico dell'intera Jugoslavia (Hajdarević & Jalimam, 1999: 85-86). Fino al 1991 a dare lustro a Zenica agli occhi della nazione non era solo l'industria siderurgica (la più redditizia dello Stato), ma anche l'Istituto di Metallurgia «Kemal Kapetanović» (già «Hasan Brkić»), (Kapetanović in AA.VV. 1975: 14; Naša Rijec¹⁶, 12/04/1980). Questa autentica istituzione cittadina rappresentava uno dei poli d'eccellenza più avanzati nel settore Ricerca e Sviluppo in Europa, disponendo «della tecnologia più avanzata sul mercato, proveniente direttamente da Pittsburgh (polo metallurgico statunitense per antonomasia), beneficiando delle ottime relazioni tra Tito e Nixon» (M. Srdanović, allievo del Direttore dell'Istituto di Metallurgia, Prof. Kemal Kapetanović, R., 16/06/2019).

Come si legge in una delle ultime monografie socialiste della città e confermato da diversi articoli dell'epoca: «A cavallo tra gli anni '80 e '90 la città impiegava circa 50.000 lavoratori [...] e la spina dorsale dell'economia consisteva nel settore metallurgico, minerario¹⁷, edile e di lavorazione dei metalli» (Serdarević et al., 1987: 33).

L'identificazione totale della città con la sua acciaieria si è andata accentuando negli anni '70 del Novecento in cui una serie di articoli, monografie, mostre fotografiche, film sostenevano la

¹³ Letteralmente Ferriera Zenica, d'ora in poi «ŽZ». Nel testo si utilizzerà sineddoticamente anche il termine acciaieria per riferirsi alla stessa ferriera, consapevole che il termine indichi un comparto specifico del processo metallurgico.

¹⁴ L'ultima Guerra ebbe inizio 6 aprile del 1992. Molte date sembrano ciclicamente riapparire nella Regione, scandendone alcune tappe fondamentali: il 6 aprile '41 iniziò dell'invasione nazifascista della BiH; esattamente quattro anni più tardi nel '45 la città venne liberata. Nel '92 durante la manifestazione per le celebrazioni della ricorrenza della Liberazione -trasformatasi in una marcia per la pace- caddero quelle che sono considerate le prime vittime del conflitto, Suada Diliberović e Olga Sučić. Un'altra data cruciale è il 28 giugno (del calendario giuliano, 15 giugno nel gregoriano), Giorno di San Vito (*Vidovdan*), in cui si ricorda il giorno in cui nel 1389 avvenne la Battaglia della Piana dei Merli (*Kosovo Polje*) tra l'esercito ottomano e il Principe serbo Lazar. Questa data è ancora oggi rievocata come momento fondativo dell'identità serba. Lo stesso giorno, nello stesso luogo, 600 anni più tardi, Milošević pronunciò il famoso discorso di *Gazimestan* che infiammò per i successivi decenni il conflitto serbo-albanese nel Kosovo e nella Metohija.

¹⁵ *Popis stanovništva, domaćinstava i polioprivrednih, gazdinstava 1991*. Sarajevo, dicembre 1993.

¹⁶ Storico giornale di Zenica.

¹⁷ Nel '78 il settore estrattivo impiegava 2.885 minatori (*Rudnik Uglja Zenica 1880-1980*, AA.VV., Zenica, 1980).

propaganda socialista e la classe operaia nella sua inesorabile ascesa. In una delle più complete foto-monografie sulla ferriera, introducendo il capitolo dedicato alla città, si legge: «L'Acciaieria è Zenica, e Zenica è l'Acciaieria!» (*Željezara, to je Zenica, a Zenica, to je Željezara!*) e ancora: «Una senza l'altra è impensabile, come un corpo senza apparato circolatorio» (Ademović et al., 1971: 42). Metafora estremamente potente (giustificata dal fatto che, secondo le stime del Sindacato dei metalmeccanici¹⁸ la sola ŽZ occupava nel suo picco -tra l'86 e '87- circa 24.000 operai), la ferriera ha rappresentato l'alfa e l'omega dell'idea di vita e lavoro socialista, al punto tale da essere intimamente chiamata dagli abitanti «*Naša Majka Željezara*»: Nostra Madre Acciaieria (*ibid.*).

Costruita per mano austro-ungarica nel 1892, la ferriera è stata -ed in parte lo è ancora oggi- il midollo vitale della città e ha attraversato nel tempo diverse fasi di sviluppo e contrazione, legate indissolubilmente ai rapporti di forza in atto tra il piccolo paese balcanico e le potenze in gioco sullo scacchiere internazionale (Hajdarević & Jalimam, 1999).

La traiettoria storica della BiH e dell'intera Regione, nell'ultimo secolo è stata infatti segnata da profondi mutamenti di carattere geo-politico che ne hanno profondamente influenzato le dinamiche interne e la percezione da parte delle cancellerie e delle società europee occidentali. Entrati nell'uso corrente sono infatti i termini «balcanizzazione»¹⁹, «polveriera balcanica», «odio etnico atavico» per riferirsi all'area che da Zagabria giunge a Priština, in relazione ad una situazione caotica, instabile, assoggettata all'irrazionalità e, in molti casi, alla violenza, ovvero a quelle stereotipiche

¹⁸ Dati fornitimi durante una seduta con Islam Imamović, Presidente del Sindacato della ŽZ al tempo della privatizzazione, e da Kenan Mujkanović, Presidente del Sindacato dei Metalmeccanici del Cantone e Vicepresidente dello stesso a livello Federale.

¹⁹ Maria Todorova nel suo capolavoro *Immaginando i Balcani* (Argo, 2002) ci consegna una panoramica storico-genealogica del termine. Verso la fine del XIX secolo «balcanizzazione» veniva usato con connotazione politica: stava a significare la frammentazione delle antiche unità geo-politiche in nuovi piccoli stati dalla fragile esistenza. In particolare, il termine cercava di fornire un tentativo analitico alla disgregazione dell'Impero Ottomano, nonostante il vocabolo venne proposto nel dibattito scientifico solo nel primo Dopoguerra. Mowrer (1921) ha utilizzato il termine per indicare la convivenza in un'unica entità regionale di diverse popolazioni o di un insieme di piccoli stati con strutture amministrative ed economiche più o meno organizzate. Durante il processo di decolonizzazione vi fu una ripresa del termine nel dibattito pubblico, questa volta in un contesto decisamente differente. Secondo l'antropologo Emilio Urbinati «Du Bois ne ha parlato come strumento per perpetrare tra i popoli disgraziati della terra un sentimento di sventura e disonore e per razionalizzare la prassi con cui le potenze occidentali dominanti tenevano i paesi più piccoli all'interno della propria sfera di influenza. Infine, balcanizzazione è stata usata per esprimere un concetto contrario a *melting pot*» (2008: 49). Dunque, con questo termine, l'immagine dei Balcani è andata affermandosi a partire da una interpretazione triviale, inaccurata e stereotipica, che spesso ha avuto per fondamenti teorici le nozioni di razza o etnia, progresso, evoluzione, cultura e civiltà (Todorova, 2002: 65).

«brutalità balcaniche», considerate estranee al salotto buono mitteleuropeo (Bijelić & Savić, 2002; Iveković, 1995, 1999, 2006; Ivetić, 2006; Jezernik, 2010; Petrungraro, 2012; Todorova, 2002).

In questa sede, una prospettiva critica si ritiene dunque necessaria per superare visioni stereotipate e reificanti, mettendo in luce i processi storici che hanno investito e mutato la BiH durante il '900, quel «Secolo breve» che, per citare la fortunata opera di Hobsbawm (1995), prende le mosse e si conclude proprio a Sarajevo. Complesse spinte socio-economiche esterne, massicce migrazioni, alleanze diplomatiche, potere monarchico assoluto, violente occupazioni militari da parte di potenze straniere, predazione di risorse scarse, campi di concentramento e prospettive politiche interne inconciliabili hanno segnato -fondandolo dialetticamente- il «Paese dei fiumi che non portano al mare» (Iveković, 1999)²⁰.

Quattro secoli di dominazione ottomana (1463-1878) hanno lasciato come eredità più profonda una generalizzata diffusione dell'Islam, senza alcuna opera di sostituzione «etnica» né tantomeno alcun divieto di professare le altre religioni già presenti sul territorio: cattolicesimo²¹ e ortodossia (Hasluck, 1929; Jelavich, 1983; Karpát, 1982, 1985). Musulmani, cattolici e ortodossi, insieme alla componente ebraica sefardita espulsa dalla Spagna nel 1492, convissero nell'*Eyalet*²² di Bosnia per tutta la durata del dominio di Istanbul. Proprio in quanto strumenti di potere all'interno di una composizione etnica omogenea, le quattro confessioni religiose ufficialmente riconosciute nell'Impero Ottomano prosperarono (Braude & Lewis, 1982), dacché il Sultano -in mancanza di una distinzione tra i sudditi per nazionalità- «si avvaleva delle organizzazioni confessionali per garantire l'ordine sociale tra la popolazione» (Violante, 2006: 12).

Nonostante la sua mono-etnicità (in quanto slavi) e il mono-linguismo (in quanto il serbo-croato, nelle sue varianti regionali, è lingua franca della Regione)²³, con l'avvento dell'Impero Asburgico -organizzato su base territoriale e sulla coincidenza etno-linguistica e religiosa- le differenze

²⁰ Iveković utilizza questa metafora geografica per riferirsi alla BiH in quanto, curiosamente, nonostante in BiH vi siano centinaia di corsi d'acqua, solo uno di questi va a gettarsi nell'Adriatico.

²¹ A tal proposito si noti l'*Ahdnam* conservato nel monastero francescano di Fojnica (BiH). Col termine *Ahdnam* si intende uno scritto tra l'Imperatore ottomano Mehmet II «Il Conquistatore» e la congregazione francescana bosniaca, datata maggio 1463 dove, in cambio del riconoscimento della sovranità ottomana, l'Imperatore sancì legalmente le seguenti disposizioni in materia di rispetto delle religioni nei territori del Pascialato bosniaco: «I sacerdoti bosniaci avranno libertà e protezione [...] Nessuno può attaccarli, né minacciare le loro vite, proprietà o chiese» (Mehmet II, 1463).

²² Unità amministrativa di base dell'impero ottomano.

²³ Lingua parlata in Croazia, Serbia, BiH, Montenegro e dalle consistenze minoranze di questi paesi presenti in Kosovo, Slovenia e Macedonia.

iniziarono ad assumere contorni divisivi. Secondo il geografo Violante, nella sua monografia sui luoghi e paesaggi della BiH, nel periodo dell'occupazione austro-ungarica: «Se i cattolici bosniaci guardarono subito a Zagabria, gli ortodossi iniziarono a sentirsi accumulati dal centro politico e religioso belgradese» (*ibid.*).

La storia moderna della BiH è composta da uno sviluppo oscillante fra esperienze di tolleranza e intransigenza, inclusione ed esclusione, divisione e integrazione, che la rendono estremamente peculiare all'interno di un ambiente continentale improntato al primato dello Stato moderno mononazionale (Hayden, 2000; Malcolm, 1994).

Oltre ai temi identitari, risulta interessante constatare come lo Stato bosniaco, malgrado gli sconvolgimenti di cui è stato protagonista, abbia mantenuto pressoché inalterati i suoi confini fin dal medioevo²⁴, quando esisteva come Stato *de facto* indipendente da Bisanzio prima e dal Regno di Ungheria poi, e da cui nacque nel 1377 il Regno di Bosnia con piena sovranità. Nonostante le due Guerre balcaniche di inizio Novecento, due Guerre Mondiali, l'annessione del paese alla Jugoslavia monarchica dei Karađorđević, l'occupazione nel '41 da parte delle forze nazifasciste croate guidate da Ante Pavelić, la rivoluzione socialista portata avanti da Tito e infine, nuovamente l'orrore della Guerra di Bosnia del '92-'95, la BiH persiste tutt'ora nella sua unità statale, pur nelle divisioni amministrative entitarie e distrettuali (Pirjevec, 1993).

La costituzione statale della BiH contemporanea affonda le radici nel conflitto bellico occorso tra milizie serbo-bosniache, croato-bosniache e bosgnacche (dei *bošnjak*)²⁵ scatenatasi alla fine del secolo scorso, e dall'accordo di pace che ne scaturì (Marzo Magno, 2015).

Firmato a Parigi nel dicembre del '95 e precedentemente negoziato nella base americana di Dayton (Ohio), l'Accordo contiene al suo interno la nuova Carta costituzionale del Paese (*Annex 4*) che

²⁴ Ad esclusione del sangiacato di Novi Pazar (oggi Serbia), della Krajina croata e di una parte del litorale adriatico.

²⁵ Termine utilizzato per riferirsi ai Musulmani di BiH. Nella letteratura accademica così come nel linguaggio comune erroneamente (a mio modo di vedere) viene spesso sovrapposta la confessione religiosa alla dicitura nazionale: bosgnacchi-musulmani, serbi-ortodossi e croati-cattolici nonostante, come è inevitabile non vi può essere una sovrapposizione totale tra il rimando nazionale e quello religioso. Come sottolinea Rivera (2003) risulta illogico definire etnia i musulmani per la religione e gli altri due gruppi per la provenienza nazionale. Senza contare che l'appartenenza religiosa non costituisce da sola l'identità etnica. Esempificativo è a riguardo lo stesso atto costitutivo della BiH da parte del ZAVNOBIH, il Comitato di Liberazione partigiano guidato da Tito, che al termine della Seconda Guerra Mondiale definì la BiH, nell'atto della sua costituzione, come una comunità paritetica di serbi, croati e musulmani in tal modo: «La Bosnia non è né serba né croata né musulmana, ma è ugualmente serba, croata e musulmana» (Prima seduta dello ZAVNOBiH, Mrkonjić Grad, 25 novembre 1943). Nelle modificazioni successive alla Costituzione, fece comparsa il termine Musulmani (M maiuscola) come aggettivo «nazionale» per identificare musulmani di BiH (oggi il termine utilizzato in questo caso è *bošnjak*).

rappresenta un *unicum* a livello internazionale in quanto non scritta da «padri costituenti» appartenenti allo Stato di riferimento bensì promulgato come parte integrante di un accordo internazionale di cessate il fuoco, dunque eterodiretto (Mujkić, 2007).

In base all'accordo, in seno alla Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, furono create due entità distinte al di qua e al di là della linea del fronte: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH²⁶ abitata in maggioranza da *bošnjak* e dalla componente croato-bosniaca, corrispondente al 50% del territorio) divisa a sua volta in dieci cantoni autogovernantisi (di cui tre sotto totale o parziale controllo croato-bosniaco e sette a guida musulmana) e la Republika Srpska²⁷ corrispondente al 49% del territorio, a maggioranza serbo-bosniaca (Helms, Bougarel & Dujizings, 2006; Sekulić 1999, 2002). Nel marzo del 1999, grazie al processo di Arbitrato Internazionale, venne istituita come *codominium* tra FBiH e RS (in risposta alle pretese bilaterali sull'area) una terza unità amministrativa auto-legiferante: il Distretto autonomo di Brčko²⁸ nel Nord-Est del Paese (Helms, 2013).

Risulterà chiaro che proprio l'intricata situazione politica e nazionale fuoriuscita dagli accordi di Dayton ha spinto ricercatori, accademici, professori di ogni ordine e grado ad avvicinarsi alla BiH per tentare di mettere in luce, ognuno dal proprio punto di vista, cause e conseguenze, vittime e carnefici di quello che è stato il più grande massacro europeo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

In questo lavoro di dottorato ho deciso di fare un passo indietro, o forse di lato, e cercare di non focalizzare l'attenzione solamente sugli aspetti già ampiamente dibattuti e analizzati nel panorama accademico e giornalistico, per rivolgere lo sguardo verso il mondo del lavoro illegale bosniaco. È presto detto che lo *charme* orientale delle *čaršije*, le città vecchie di derivazione ottomana, le figure esili dei candidi minareti che si innalzano tra il verde intenso dei boschi, i corsi d'acqua cristallini che imperlano il risuonare dei *ezan*²⁹ dei Muezzin -a soli 200 km da Trieste- producono un fascino particolare nell'osservatore europeo, che scorge nell'*exotisme* dell'ambiente

²⁶ *Federacija Bosne i Hercegovine*, fondata dagli Accordi di Washington nel 1994.

²⁷ D'ora in poi RS.

²⁸ Il Distretto di Brčko costituisce un esempio della anomalia statale bosniaca. Al confine con la Croazia, gode, ai sensi dell'Arbitrato interno del 1999, di un elevato grado di autonomia rispetto al paese anche in materia economica e fiscale. Il Distretto è stato ufficialmente stabilito l'8 marzo 2000 da Wolfgang Petritsch allora Alto Rappresentante (*High Representative*-HR).

²⁹ O *azan*: la chiamata alla preghiera. In arabo: *adhan*.

bosniaco, un altro da sé, in un processo di produzione immaginifica dai contorni non sempre definiti (Bringa, 1995; Lévi-Strauss, 1960).

«Terra di mezzo», «Punto di incontro tra Est e Ovest», «Porta tra Oriente e Occidente», «Regione di confine» ed altre etichette stereotipate riproducono il perdurare di una rappresentazione della BiH messa ai margini, condannata ad uno stato di incompiutezza (Lovrenović, 2002; Todorova, 2002), dove il baluardo cristiano della cattolicissima Erzegovina, con il Santuario della venerata Madonna di Međugorije, diventano le colonne d'Ercole oltre le quali si staglia la figura di «un'altra Europa», balcanica, diversa, irregolare, «mediante la quale la civiltà globale può sincerarsi della propria superiorità» (Violante, 2006: 14).

Credo fortemente che scardinare queste visioni, questi riflessi deformanti, per quanto indispensabile ai fini dello sforzo conoscitivo, comporti una responsabilità notevole, un'attenzione ai dettagli, al piano simbolico, un impegno serrato e costante, che a mio modo di vedere non può prescindere da un'articolata e prolungata esperienza di campo (Piasere, 2002). In altre parole, mettersi in gioco, rischiare per aprire le porte della conoscenza in cui allontanamento, spaesamento, disorientamento diventano le chiavi del metodo ed implicano la necessità di mettere tra parentesi parte della propria vita, assumendosi consapevolmente gli oneri che questo comporta (Lévi-Strauss, 1960).

Sulla scia della fenomenologia di fine secolo, della svolta ermeneutica ricœuriana e delle teorie etnologiche post-moderne, sembra che il fondamento dell'indagine antropologica non possa risiedere solamente nel proprio sguardo, né tantomeno sull'appiattimento di quello di altri bensì, per utilizzare la metafora di Clifford Geertz, nell'orizzonte visivo che si staglia «sulle spalle dell'altro» (1990). Credo che sia nell'intimità del vivere insieme, della convivialità del mangiare e bere insieme ai nostri temporanei compagni d'avventura (o interlocutori o soggetti, come dir si voglia), della sopportazione della fatica del lavoro, dello scherzare o dell'infuriarsi, nella prossimità della preghiera, del silenzio, dei pettegolezzi, nelle confidenze sussurrate, che risiede il nucleo poetico della conoscenza antropologica ovvero la forza intrinseca di quello che il ricercatore ha da dire sull'universo limitato che intende indagare.

In questa tesi, alla monocorde voce dell'autore verranno privilegiate le tracce etnografiche che legano indissolubilmente i personaggi che abitano il campo, micro-Storie, aneddoti e stralci di vita, nell'ottica di rendere -nella violenza della riduzione grafemica- l'assordante polifonia del campo, senza per questo tramutarlo in un testo di altri (Geertz, 1987, 1990). Se è vero che, nel processo

finale di elaborazione, colui che scrive è l'antropologo per il suo pubblico accademico, è altresì vero che attraverso lo sforzo ermeneutico emergono non solo i significati e le interpretazioni sulla realtà percepita dal ricercatore, ma anche le rielaborazioni e le manipolazioni cui l'autore stesso è sottoposto sul campo, piegato ad uso e consumo delle persone con cui quotidianamente entra in contatto. La relazione è biunivoca.

Nel corso della dissertazione, si cercherà di mettere in luce il processo di strumentalizzazione simbolica e pragmatica «dell'autorità dell'antropologo» (*ibid.*) da parte degli attori dello spazio etnografico, a partire da situazioni esemplari occorse durante la ricerca.

La circolarità ermeneutica lega quindi il processo di conoscenza di tutte le parti in gioco, rendendo l'analisi conoscitiva non più come mera rappresentazione, un'istantanea destinata a rimanere statica, bensì costruita poieticamente: è una realtà che si plasma nel suo divenire, dinamica, modellabile e necessariamente carente (Fabietti, 1999; Malighetti, 2003, 2004).

La forza stessa dell'interpretazione della conoscenza risiede nello iato irriducibile che si crea nella relazione tra il sé e Altri, autentico margine di manovra che permette l'esistenza stessa della figura dell'etnografo (De Certeau, 2004). Se è vero, come sostiene Kilani (in Fabietti, 1999) che tradizionalmente la disciplina feticizza la tecnica dell'osservatore partecipante mentre l'antropologia post-moderna feticizza il metodo della scrittura, quest'opera cercherà -con tutti i suoi limiti- di non appiattire il livello analitico a un mero acquerello delle sensazioni dell'autore ma nemmeno cederà ad un accartocciamento speculativo di carattere essenzialmente metodologico (cfr. Clifford & Marcus, 1997 [1986]).

Credo fortemente che una sintesi sia possibile e che «polifonia» significhi non necessariamente dare voce solo agli attori co-protagonisti del campo etnografico ma che l'antropologo stesso sia parimenti punto cardinale ineludibile dell'intricato processo conoscitivo, pur consapevole dei rapporti di forza asimmetrici in cui la relazione si è venuta a creare (Helms, 2013; Malighetti, 2004). Infatti, oltre a marciare a fuoco la vita dell'antropologo, l'etnografia nel suo significato post-moderno assume caratteristiche e connotati ben precisi: essere consapevoli del proprio limitato lavoro (temporalmente e spazialmente definito), senza la pretesa di sostenere azzardate generalizzazioni o assiomatici modelli stabiliti una volta per tutte; significa scuotere le fondamenta di una conoscenza scientifica che si dà come circoscritta, parziale, incompleta (Affergan et al. 2003).

Il prodotto finale costituisce quindi l'oggettivazione della realtà percepita dall'antropologo, mediata da ciò che «sono interpretazioni delle interpretazioni di altri» (Geertz, 1987: 45) e, più precisamente attraverso la creazione di un rapporto di fiducia con il lettore per mezzo del testo scritto, riguardo «a ciò che è stato in grado di comprendere, di quello che gli è stato detto dai suoi interlocutori di ciò che essi hanno capito» (Fabietti, Malighetti, Matera, 2000). Si tratta cioè della capacità di trasformare in evidenza oggettiva la soggettività più estrema (Fabietti, 1999), di rendere attraverso la scrittura finale la processualità della costruzione della conoscenza antropologica, che vede l'etnografo come parte integrante dell'analisi.

Nulla di più complicato.

Da questa metodologia, che scalza i tradizionali approcci mono-fonici in cui l'autore assurgeva a voce narrante fuori campo, ne deriva un approccio che non può non celare il suo carattere imperfetto ed «essenzialmente contestabile» (Geertz, 1987; Piasere, 2002). La riflessività, la capacità di non eliminare sé stessi dal processo conoscitivo è caratteristica dell'antropologia contemporanea, sospinta dal filone post-modernista, che ne ha fatto un caposaldo. Ciò obbliga l'utilizzo di chiavi di lettura meno cariche di esotismo e più attente all'ambiguità (Marcus & Fischer, 1998), alle contaminazioni del campo, che nell'incontro etnografico assume contorni originali, polivalenti, caleidoscopici e inediti per tutti i personaggi che ne entrano a far parte.

Per quanto riguarda la genesi del progetto, la traiettoria serendipica ha influenzato il percorso di ricerca fin dagli esordi, dove grazie a un inaspettato incontro con un fotoreporter alle prese con la questione ambientale di Zenica, sono venute a conoscenza della presenza di una comunità di minatori informali «privati» di carbone a pochi chilometri dal centro della città di Zenica, nella BiH centrale. Il progetto di lavorare sulle questioni relative all'acciaieria e sulle tematiche ad essa correlate, si è presto tramutato nell'idea (tanto eccitante quanto azzardata) di cercare di avvicinarmi alle questioni dell'estrazione illegale di carbone, non *so-stando* ma *lavorando-con* gli estrattori abusivi.

Proprio in quel *con* sta tutta forza provocatoria del lavoro dell'etnografo: fatta salva l'impossibilità dell'immedesimazione (così come della totale empatia) e conscio dell'irriducibile discrasia di scopi tra ricercatore e soggetti, durante l'anno trascorso sul campo ho ritenuto indispensabile, ai fini dell'indagine, offrirmi come manodopera gratuita alle diverse squadre di minatori informali presenti nella zona estrattiva, lavorando inizialmente come «apprendista» (*pripravnik*) e in seguito,

per via della non-professionalizzazione della mansione, passando a ricoprire diversi ruoli nella catena estrattiva.

Qui sta il punto nevralgico e la forza euristica della ricerca: *lavorare-con-loro*, rinunciando alla grottesca pretesa dell'*essere-come-loro* per far leva sull'esperienza di contrazione dello iato che intercorre tra sé e Altri, generativa di un punto di vista privilegiato e originale sulle dinamiche lavorative, socio-relazionali, economiche, di genere, politiche ed etiche messe in atto in questo contesto illegale.

L'apparente rigida separazione tra l'ambiente della miniera e quello accademico implode nella quotidianità del campo d'indagine: tra angusti tunnel sotterranei sorretti da tronchi di ciliegio e viaggi in *business class* sul cassone di un camion militare jugoslavo colmo di carbone, si dissolvono confini che si scoprono essere più labili e sfumati di quanto si potessero immaginare.

Se, per dirla con Sartre, «il tentativo paga l'esistenza», il processo analitico in esame cercherà di mettere a tema non solo i contenuti dell'etnografia ma anche il posizionamento, le condizioni, strategie, le difficoltà e le crisi occorse nei dodici mesi di campo, a partire dal settembre 2018. Ciò che è andato costituendosi durante il percorso di ricerca si potrebbe quindi definire un connubio asimmetrico di *doctrinae et praxis*, in cui l'accento è posto senz'altro sul secondo termine.

Nel solco di Piasere (2002), intendo la *praxis* etnografica come quel «lento macerare» sul campo, sporcarsi le mani, «lavorare per impregnazione, perdere tempo, molto tempo, che non è perso se non viene ordinato secondo categorie produttivo-commerciali» (De Sardan in Piasere, 2002: 157); intendo l'etnografo non solo come testimone di esperienza ma come co-autore dell'interazione stessa (De Sardan, 1995). Utilizzare quindi il proprio corpo come strumento d'indagine, contribuendo a creare il campo in cui l'antropologo opera e si muove con i soggetti, non andando alla ricerca pedissequa di informazioni già selezionate in partenza ma inciampando in esse, mediante quella modalità chiamata *serendipità*, grazie a cui trova le informazioni anche quando non le cerca perché sono intorno a lui (Piasere, 2002). In una parola, intendo la «vita come metodo» (*ibid.*: 156).

Diciotto metri sottoterra, a una temperatura di 33 C° costanti e un'umidità del 95%, o piegato sotto pareti di 40 metri con temperature fino ai -15 C°, alle dipendenze di diversi capi (*gazda*), per un anno ho contribuito a estrarre carbone sulla collina metallifera di Zenica insieme alle rispettive squadre di minatori artigianali informali. Le mie braccia, il mio corpo (dimagrito 11 kg alla fine

dell'etnografia) sono sembrate l'unico viatico per avvicinarmi al campo, consapevole delle implicazioni che ciò avrebbe portato con sé.

Ad un'analisi superficiale il mondo delle miniere abusive risulterebbe essere un campo d'indagine relegato ad una forma marginale di lavoro. Ad uno sguardo più attento invece, si rivela nella sua complessità come fenomeno di ampia portata, che investe diversi ambiti della sfera economica, sociale, religiosa e politica di Zenica e di Gradišće (villaggio rurale adiacente ai siti estrattivi), facendo emergere dalle profondità occulte dei giacimenti carboniferi, la presenza un vero e proprio *ethos* originale fondato su legami parentali e corruzione sistematica, che condiziona tutti gli aspetti della vita quotidiana dei lavoratori.

Attraverso le traiettorie del carbone illegale, il progetto di tesi intende indagare la situazione inerente al mercato del lavoro (in particolare l'estrazione abusiva del carbone) e i temi ad esso correlati quali disoccupazione, emigrazione, diritti dei lavoratori, corruzione, sfruttamento, genere, conflitti, metodi cooperativi e processi di produzione di illegalità in un contesto (post-) industriale e post-socialista come quello di Zenica. Quest'ultimo, a partire dalla metà degli anni '90 è andato incontro a una vera e propria rivoluzione demografica e antropologica connessa alla Guerra, alla disintegrazione del sistema socialista autogestito e al collasso dell'industria metallurgica, pilastro portante della città.

In risposta alla profonda crisi che ne è susseguita, da 25 anni a questa parte, i cittadini di Gradišće, un villaggio di circa 2.500 abitanti a 7 km da Zenica, hanno costruito numerose *divlje jame* (miniere abusive) sulla collina metallifera detta *Brdo*³⁰, sfruttando il territorio precedentemente occupato da tre impianti minerari statali. Questo è avvenuto attraverso l'utilizzo di tunnel sotterranei, vasche da bagno, picconi, escavatori e camion, sfidando ogni giorno il pericolo, senza assicurazione né protezioni di alcun tipo, per far fronte alla scoraggiante situazione lavorativa in cui versa la città. Estrapolando dall'etnografia il vissuto di centinaia di uomini che ogni giorno lavorano in condizioni estreme, sosterrò nella tesi una visione anti-miserabilista e complessificata del fenomeno, che si pone come inedito in Europa all'interno della letteratura sulle *Artisanal and Small Scales Mines* (ASM), tutta focalizzata su contesti extra-europei quali Sud-America, Africa Sub-

³⁰ La parola *Brdo* è un oronimo che in BHS significa proprio collina. In questo caso da nome comune è diventato nome proprio, come risulta dalle mappe catastali ufficiali, in cui si ritrova propriamente la dicitura *Brdo* (vedi Allegato n. 6).

Sahariana, Cina e Sud-Est Asiatico (Godoy, 1985; Labonne & Gilaman, 1999; MMSD, 2012, 2002).

Interessi politici, relazioni di vicinato, rapporti città-villaggio, reinterpretazione dei valori di onestà e rispetto, differenze generazionali, processi di incorporazione di un nuovo, spregiudicato paradigma socio-economico, esaltazione della mascolinità, fede e fatalismo, sono solo alcuni degli aspetti salienti emersi lungo la principale direttrice di ricerca.

Confrontarsi apertamente con professori, amici e minatori su temi come la Guerra, sul passaggio dal socialismo al capitalismo, sulle relazioni sociali e lavorative all'interno delle miniere abusive, sui nuovi miti antropopoietici che accompagnano questa permanente *tranzicija*³¹, hanno reso l'etnografia un'esperienza formativa e di vita al di là di ogni aspettativa.

In quanto primo progetto di studio antropologico in ambito europeo sulle ASM, il lavoro non gode di una specifica letteratura d'area cui appoggiarsi, pertanto l'impianto teoretico prenderà spunto da più fonti, rinunciando ad ogni pretesa di esaustività, semmai con l'auspicio di un interesse crescente da parte dell'Accademia ai processi legati al mondo del lavoro estrattivo informale in contesti «vicini» (soprattutto in aree post-socialiste e post-comuniste che hanno vissuto un vero e proprio sconvolgimento economico ed una riconfigurazione dei rapporti di produzione su larga scala).

Se è vero che, come diceva Churchill, «i Balcani producono più storia di quanta ne possono digerire», diventa compito dell'antropologo cercare di investigare la relazione dialettica tra la Storia e le Storie, tra macro-narrazione e vissuto quotidiano dei minatori, con la speranza di contribuire in minima parte da un lato a rendere la complessità delle nuove relazioni sociali ed economiche legate ad un mutato universo di significati nel contesto post-bellico bosniaco; dall'altro andando alla ricerca di quelle che sono le prospettive future di un vasto mondo del lavoro nero, intrinsecabilmente connesso a scelte politiche ed economiche non solo di carattere locale ma soprattutto federale, nazionale e globale.

Non per compartimenti stagni ma secondo una logica *fuzzy*, che trae la sua originale energia dall'esperienza del sotterraneo, emergeranno i temi fin qui solo affiorati, cercando -nei limiti delle possibilità dell'autore- di accompagnare il lettore in un universo variegato e multiforme che si dà all'antropologo come sfuggente e contraddittorio.

³¹ Periodo di transizione post-bellico.

Sorretto dell'etnografia sulla collina, l'impianto della tesi toccherà tangenzialmente diversi altri aspetti della vita post-socialista degli abitanti di Zenica, oscillante tra un instancabile pendolarismo retorico tra *sigurnost* (sicurezza³², garanzia inalienabile del precedente sistema), e la sconcertante percezione dell'indeterminatezza relativa al futuro (*budućnost*)³³, veri e propri *topoi* antitetici del rintracciabili nel contemporaneo contesto storico-sociale bosniaco-erzegovese.

Abbandonando l'idea di un'antropologia arroccata su posizioni autoreferenziali ed elitarie, parafrasando Urbinati (2008), nell'etnografia che ho scritto cercherò di portare gli accademici sottoterra -«*u jamu*», come direbbero sulla collina- per partecipare alla testimonianza dei minatori e, allo stesso tempo, fare del racconto l'oggetto del dibattito scientifico. L'etnografia costituisce così il punto d'incontro dei due differenti modi di impegno del ricercatore: essa è ricerca sul campo, vita vissuta a contatto coi soggetti e dall'altra parte interpretazione, dibattito speculativo su quanto osservato (Geertz 1988).

Nel capitolo iniziale, oltre all'inquadramento storico-politico di Zenica, si metterà in luce il processo di industrializzazione della città che ne ha plasmato la coscienza di classe, sedimentando tracce profonde nei mondi interiori dei suoi abitanti. Inoltre, attraverso il vissuto con gli Ultras della squadra locale (il Čelik), cercherò di fare emergere alcuni atteggiamenti peculiari e figure simboliche che popolano l'immaginario collettivo, influenzandone comportamenti e narrazioni.

Il secondo capitolo è dedicato ad una panoramica introduttiva sulla comunità di minatori abusivi nel villaggio di Gradišće e verrà chiarito il processo di accesso al campo e la co-costituzione dello stesso. Il recente passato legato allo sfruttamento di una redditizia discarica di ferro vecchio, il contesto abitativo, le motivazioni e gli scontri intergenerazionali in atto sulla collina emergeranno nel corso dei paragrafi, chiamando in causa quell'idealizzazione di vita che si lega indissolubilmente al concetto di benessere e piena occupazione del periodo titino (sostenuta principalmente dalla ŽZ e dall'indotto industriale).

I due capitoli centrali rappresentano il cuore dello sforzo etnografico: nel terzo si cercherà una disamina di quelle che sono le nuove, complesse e originali figure legate all'estrazione illegale, che sono andate formandosi sulla collina nelle ultime decadi: *gazda* (capi) e *rudari* (minatori).

³² Idea di sicurezza a trecentosessanta gradi, tipica del socialismo jugoslavo.

³³ Futuro.

Particolare attenzione sarà dedicata all'analisi del sistema-miniere nelle sue ramificazioni operative, alla presenza di intermediari, compratori, alla sua *routine*, alla galassia che popola ogni impresa estrattiva e all'universo di valori la guidano. Mascolinità, libertà e sicurezza diventano tre parole chiave che prepotentemente si impongono nel contesto minerario e accompagnano il ribaltamento di prospettiva riguardo alla percezione di valori «tradizionali» quali onestà e rispetto (*poštenje i poštovanje*).

Prendendo spunto dalle criticità legate a sicurezza e sostenibilità, tenderò nel quarto capitolo di integrare una visione politica del fenomeno, in cui particolare rilievo verrà dedicato ai veterani della Guerra di BiH, passati dall'essere considerati eroi bellici a invisibili reietti sotterranei. Cercherò inoltre di mettere in luce come la dissoluzione violenta del sistema jugoslavo, il processo di privatizzazione e la decapitazione del sistema legale del Paese, abbiano permesso ampi margini di manovra a quell'élite partitica nazionalista tripartita -rea di aver condotto la BiH nel baratro durante gli anni '90- che ha saputo sfruttare i meccanismi perversi prodotti dalla deregolamentazione portata in dote dal paradigma neoliberista post-bellico, al fine di accentrare ingenti risorse nelle mani di pochi. Parlando di istituzioni, ho cercato di decostruire alcune retoriche che, a causa dello sconvolgimento demografico del periodo bellico (2,2 milioni tra rifugiati interni e internazionali)³⁴ e dell'altissimo tasso di corruzione tra le autorità del Paese, trovano nell'immobilismo dell'apparato di sorveglianza federale la giustificazione ad una conveniente strategia di mantenimento della pace sociale.

Nel quinto e ultimo capitolo scandaglierò le prospettive future dell'estrazione di carbone a Zenica, alla luce del processo di integrazione europea ma anche in virtù della devastazione incontrollata dell'ambiente geo-antropico della collina, in cui ogni giorno si trovano a lavorare centinaia di individui. Quale futuro, dunque, per i minatori di Zenica?

Nel capitolo conclusivo, oltre a cercare di rispondere a questo interrogativo, verrà proposta una sintesi dei diversi temi affrontati nel corso del testo, avendo cura di estrapolarne gli elementi salienti e riproporli in maniera organica e, per quanto possibile, ordinata.

³⁴ UNDP, 1999.

Capitolo 1

ČELIK JE DIO ŽIVOTA MOG (L'ACCIAIO È PARTE DELLA MIA VITA)³⁵

La temperatura è fredda, decisamente fuori stagione, la pioggia è incessante e dura tutta la partita; persino qualche fiocco di neve cade sul «Bilino Polje»³⁶ a preannunciare l'arrivo imminente dell'inverno in questa parte di Bosnia circondata dalle montagne. Sono in trentamila per l'evento dell'anno al mitico stadio costruito dalla *Majka Željezara* (Madre Acciaieria). Sul rettangolo di gioco si affrontano i padroni di casa del Čelik e la squadra di calcio di Firenze, la Fiorentina. «Speravamo non fosse come all'andata... voi eravate più forti ma in casa non siete riusciti a segnare... così nella partita di ritorno qui a Nicaze³⁷ si partiva dallo 0 a 0... tutto... il clima, i tifosi, la pioggia, la città, il Čelik... tutto è stato un inferno per voi quella sera di cinquant'anni fa...» ricorda Faruk, Presidente dell'Associazione di cittadini «Forum Građani», mentre sediamo nel suo ufficio, bevendo *Nektar*³⁸ avanzate dalla *Čimburijada*³⁹, la tradizionale festa di inizio primavera⁴⁰. Quel leggendario mercoledì 4 ottobre 1972, due squadre storicamente poco vincenti ma molto «popolari», si affrontarono nella finale di una delle coppe progenitrici dell'attuale Champions League, dal respiro mitteleuropeo: la Mitropa Cup⁴¹.

³⁵ Coro dei tifosi della squadra di calcio di Zenica, il Čelik: Acciaio.

³⁶ Nome dello stadio di Zenica.

³⁷ Nicaze sta per Zenica. Invertire le lettere di una parola di uso comune è abbastanza frequente nelle città della Regione: questa inversione sillabica prende il nome di *šatrovački* o semplicemente *šatra* e si è diffusa in Jugoslavia come linguaggio codificato da parte di subculture giovanili o gruppi alternativi, per poi divenire una moda diffusa a livello urbano (ad es. Čelik nel gergo comune diventa Likče).

³⁸ Birra prodotta a Banjaluka, capitale della RS. Bere birra in BiH è (anche) un atto simbolico. A seconda della zona in cui ci si trova, bere una certa marca piuttosto che un'altra, diventa un marcatore nazionale potente. La «mappa alcolico-simbolica» si può così illustrare: Nektar e Jelen (serba) sono diffuse in RS; in Erzegovina le croate Karlovačko, Ožuijsko (Žuja) o Pan, mentre laddove non vi è una predominanza serba o croata ma musulmana, ad andare per la maggiore sono la Preminger di Bihać (a Nord), la Tuzlanski (Tuzla) o la Sarajevski. Nella città di Zenica, diversamente da quanto potuto esperire in altre città bosniache, l'impatto di queste differenziazioni su base territoriale sembra venire meno e vengono servite nei bar praticamente tutte le maggiori birre dell'area ex-jugoslava, senza distinzioni.

³⁹ Per una panoramica più esaustiva, cfr. Vlastimir Jović, *Zenicom malo cik - malo cak: reporterski zapisi*, 2006.

⁴⁰ In questa festa tradizionale vengono preparate frittate dall'impasto record di cinquecento uova con lo yogurt.

⁴¹ Il nome sta ad indicare originariamente le radici della competizione, a cui partecipavano prevalentemente squadre della Mitteleuropa (Mit-Europa Cup). Per un approfondimento sulla Coppa si veda <https://iffhs.de/mitropa-cup/>

Il clima a Zenica era incandescente e non avrebbe potuto essere altrimenti nella «*Uzavreli Grad*», la «Città Ardente» per antonomasia, in cui tutto, dalle *cevabđinice*⁴² al club degli scacchi, dalle palestre alle panetterie, dai bar alle edicole, passando per le *buregđinice*⁴³, prende il nome da ciò che ne ha indelebilmente marchiato a fuoco l'identità: *čelik*, l'acciaio. Le trentaquattro ciminiere della ferriera, quella magica notte d'autunno, diedero il benvenuto al pullman dei giocatori della Fiorentina, superiori dal punto di vista tecnico e convinti di poter strappare la coppa agli jugoslavi del Čelik, campioni in carica:

Dominiamo noi per tutta la partita ma il risultato non si sblocca... pioveva tantissimo... completamente fradici, in più di trentamila siamo in piedi sulle gradinate, non si sta seduti... una partita brutta, come all'andata, con la Fiorentina che fa *katenačo* (catenaccio) ma non riusciamo a segnare. Poi arriva la fine... ottantott'esimo. Calcio d'angolo, batte Pelez... una bella palla in mezzo e il mio compagno di banco del liceo, Galijašević va su in cielo e fa gol di testa... da lì non ricordo più niente, non sono andato al lavoro per due o tre giorni... noi di Zenica... lavoratori, avevamo vinto
[Faruk, R., 29/03/2019]

Nella colorita cronaca della finale, Loris Ciullini inviato de «l'Unità» in Jugoslavia, esemplarmente riportava:

Quando il mediano Galijašević all'88° ha segnato il goal che per il Čelik ha significato la conquista della Mitropa Coup, i trentamila presenti al Bilino Polje sono parsi impazzire dalla gioia: in questa parte della Bosnia, in questo paese di operai del centro siderurgico più importante della Jugoslavia, la squadra di calcio è tutto. È il loro simbolo. Tanto è vero che lo stadio dove si è giocata la finale della Mitropa Coup è stato costruito anche grazie ai contributi dei lavoratori delle acciaierie. Ciò spiega il gran tifo fatto per tutto l'arco dell'incontro (un tifo da fare invidia a quello degli inglesi e degli scozzesi, tanto per intenderci)
[l'Unità, 05/10/1972, p.10]

⁴² Ristoranti specializzati nella carne alla griglia, in particolare nella preparazione in uno dei piatti tipici dei Balcani occidentali: i *čevapi* (o nella sua variante croata, servita senza pane e chiamati *čevapčići*).

⁴³ Locali in cui viene servito il *burek*, tipico alimento della Regione, preparato con pasta fillo, carne macinata e pepe. Numerose sono le varianti con cui si ritrova nelle *buregđinice*: *zeljanica* (con spinaci), *krompiruša* ripieno di patate, *sirnica* con formaggio o *šareni burek*, ripieno di tutto un po'.

Per uno strano gioco del destino, 46 anni più tardi mi sono ritrovato, da tifoso della Fiorentina, accanto ai tifosi «avversari» a seguire tutte le partite casalinghe del Čelik, nello stesso stadio dove quasi mezzo secolo prima i «Viola» furono beffati proprio allo scadere, dal gol di un discreto mediano jugoslavo, regalando così l'ultima gioia europea alla squadra di Zenica.

L'atmosfera della città, ribollente di passione per lo sport e il curioso ricorso storico tra le due formazioni gigliate⁴⁴ hanno fatto sì che il mio amore per il calcio e per la Fiorentina costituisse un fertile terreno per lo sviluppo di una rete sociale che non poteva prescindere da un luogo simbolo, come lo storico stadio «Bilino Polje», in cui trascorrere le mie domeniche pomeriggio al seguito degli Ultras locali, chiamati *Robijaši*.

Secondo il Rettore dell'Università di Zenica, Prof. Damir Kukić [1962]⁴⁵, appassionato tifoso del Čelik e docente di Comunicazione e Mass Media, le vittorie europee e nazionali della squadra locale avevano nel contesto socialista un significato simbolico estremamente potente:

In generale i lavoratori non avevano le possibilità di cambiare nulla nella propria vita... ma allora la simbiosi tra il Čelik e la città, il club e i lavoratori era indescrivibile... quelle notti stavano a dimostrare a tutta la Jugoslavia, da Sarajevo a Zagabria, da Ljubljana a Belgrado, una cosa importante: gli operai avevano vinto, il Čelik era campione. In città tutti erano ubriachi, felici, senza nessun altro pensiero... era la notte degli eroi... erano notti di esaltazione collettiva e riscatto per tutti i nostri lavoratori

[R., 22/06/2019]

Attimi di gloria che trascendono l'immediatezza della coppa alzata al cielo dagli undici in campo, per affermare con orgoglio e fierezza, il primato di un paradigma di vita, lavoro e socialità sconosciuto alle grandi città della Regione, foggiate dall'industria metallurgica e mineraria. La classe operaia di una media città jugoslava si ergeva simbolicamente ma prepotentemente sul tetto d'Europa, estasiandosi grazie ai suoi calciatori.

È la celebrazione del «*radničkih sistem*» (il sistema degli operai), concepito per porre il lavoratore al centro dell'economia e dei processi decisionali (CeSEM, 2015). Come sottolineato da Islam Imamović [1952], trent'anni di lavoro al reparto Laminatoio della *Željezara Zenica* e dieci a capo del Sindacato aziendale e Federale dei Metalmeccanici:

⁴⁴ Sia Čelik che Fiorentina hanno il giglio nel loro stemma. Nel caso della squadra di Zenica, il riferimento è all'insegna araldica dei Kotromanić, sovrani della Bosnia medioevale.

⁴⁵ Laddove disponibile, sarà presentato [tra parentesi quadra] l'anno di nascita degli interlocutori.

Il lavoratore era un'*ikona*... era al primo posto. La Jugoslavia era uno stato socialista e come tale funzionava! Le decisioni all'interno delle aziende erano prese dal *Radničkih Savijet* (Consiglio dei Lavoratori) e passavano attraverso la base sindacale che le modificava all'occorrenza... la *Samoupravljanje* (Autogestione) garantiva ai lavoratori il diritto nella gestione delle fabbriche... l'operaio era il principale creatore della società
[Imamović, R., 17/06/2019]

Un rapporto simbiotico era andato instaurandosi tra il *Nogometni Klub Čelik*⁴⁶, e i cittadini-operai della ŽZ i quali, attraverso l'Autogestione e il Consiglio dei Lavoratori, gestivano i finanziamenti al mondo calcistico e sportivo della città.

Inteso nel suo senso più ampio, il *čelik* (acciaio) con l'universo di significati che si porta dietro, ha plasmato l'identità della città di Zenica e dei suoi abitanti (Avdić, 2018) imponendo il culto del lavoro pesante come paradigma culturale dominante.

L'urbanistica della città, che ha vissuto un vero e proprio boom demografico tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso, ha visto nascere complessi residenziali dedicati agli operai costruiti secondo il tipico stile brutalista, assicurando appartamenti e servizi alla popolazione in continuo aumento. Snocciolando i dati ufficiali in suo possesso, Vladimir Franjić, ex-Direttore dell'Ufficio per il Piano Regolatore e delle Costruzioni della città, ed ex-Dirigente dell'Ufficio Trasporti della Municipalità, illustra come:

Durante tutti gli anni '70 Zenica è stata la città con il tasso d'intensità di costruzione di nuovi edifici residenziali più alto di tutta la Jugoslavia... per anni abbiamo superato i mille nuovi edifici all'anno, una cosa spaventosa⁴⁷! In un piccolo posto come questo si è concentrato un grandissimo numero di abitanti... dai 13.000 del '45 ai 146.000 del '91! Avevamo una migrazione giornaliera di circa 25.000 tra lavoratori e studenti... il numero di occupati prima della Guerra del '92 era 53.419 persone, di cui solamente 4.004 nel settore privato... acciaieria, miniere e costruzioni sono sempre stati i settori trainanti... con questi numeri dovevamo pianificare tutto nei minimi dettagli per poter mantenere una crescita industriale e demografica di tale portata
[Franjić, R., 29/03/2019]

⁴⁶ Club Calcistico Čelik.

⁴⁷ Cfr. Jašarspahić in Naša Rječ, 12/04/1980 (edizione speciale per il 35° Anniversario della Liberazione).

Nel suo aspetto attuale, potremmo dire che Zenica risenta più del tempo che dei danni causati dalla Guerra (Helms, 2013: 15). In città infatti è piovuta una sola granata durante il conflitto, lanciata dall'HVO⁴⁸ (l'esercito croato-bosniaco) dalle alture che da Vitez guardano Zenica, causando la morte di 15 civili in pieno centro storico. Le maggiori sofferenze si dovettero alla fame causata dalla *blokada*, il blocco militare messo in atto dai croato-bosniaci a Sud e a Ovest, e dai serbo-bosniaci a Est e a Nord, che rendevano quasi impossibili gli approvvigionamenti di cibo e munizioni per la popolazione civile e per l'Armija BiH, l'esercito che in città aveva trovato sostegno non solo della componente musulmana (che vi aderì in misura indiscutibilmente maggioritaria) ma anche di altre componenti jugoslave. Nel punto in cui deflagrò la granata oggi si trovano due monumenti, uno a ricordo delle vittime inermi di quel vile attacco, l'altro memoriale chiamato «*kameni spavać*» (le pietre dormienti) è invece dedicato a tutti gli zeničani⁴⁹, di tutte le nazionalità, caduti nel conflitto del '92-'95.

In una BiH che non sempre ha fatto i conti con il passato (Bougarel, Helms e Duijzings, 2016; Hromadžić, 2015), dove tutt'ora in alcune città l'architettura memoriale è ampiamente strumentalizzata ed utilizzata come arma politica estremamente efficace e divisiva (Bet-El, 2002; Correia, 2013; Moll, 2013; in lingua italiana si veda il bel volume a cura di G. Parotto, 2010), l'esperienza di Zenica sembra andare in direzione apparentemente contraria.

L'urbanistica *socrealista*⁵⁰ della città, frutto del fervente sviluppo dell'epoca titina, penetra fin nella *čaršija* (il centro storico), dove all'ombra del «*kineski zid*» («muraglia cinese», un blocco unito di dieci grattacieli) si allunga la passeggiata che da Piazza Alija Izetbegović (defunto leader del partito SDA e primo Presidente della BiH)⁵¹ porta, attraverso il Ponte di Pietra (*Kameni Most*), alla Via del Maresciallo Tito (*Ulica Maršala Tita*), la via principale della città che ha retto l'urto

⁴⁸ *Hrvatsko vijeće obrane*: Consiglio di difesa croato.

⁴⁹ Abitanti di Zenica.

⁵⁰ Il Socrealismo è quella corrente artistico-architettonica realista applicata ai contesti socialisti. Linee nette, squadrate, slanciate; esaltazione della figura del lavoratore e del progresso in ambito economico e sociale.

⁵¹ Izetbegović divenne primo Presidente della Repubblica di BiH nonostante, al computo dei voti, arrivò secondo (con il 27,49% dei voti dei bosgnacchi; Sadowski, 1995). A vincere fu infatti Fikret Abdić con il 32,69% (*ibid.*), influente leader politico e carismatico direttore di uno dei colossi industriali jugoslavi più importanti, la *Agrokomerc*. Nonostante alle prime elezioni Presidenziali Abdić fu il più votato per i seggi bosgnacchi della «Presidenza a 7» (in cui due seggi erano per i croati, due per i serbi, due per i bosgnacchi e uno per jugoslavi), per ragioni ancora oggi non chiare, decise di non assumere l'incarico (Dawisha & Parrott, 1997). Durante la Guerra di BiH, le milizie musulmane fedeli a «Babo» (Papà) Abdić si allearono con l'esercito della RS (serbo-bosniaco), scontrandosi con l'esercito dell'Armija BiH (in larghissima parte composto da musulmani) guidate da Alija Izetbegović, creando una situazione surreale in cui venne a cadere il principio «etnico»-nazionale di cui si ammantava lo scontro armato in BiH, per disvelarsi in tutta la sua crudeltà per il controllo delle risorse della regione settentrionale del Paese.

nazionalista del Dopoguerra, conservando il nome del Presidente della Jugoslavia socialista: Josip Broz detto «Tito»⁵².

La via maestra che taglia in due la città, è stata rinominata ad ogni cambio di Governo, sempre in onore del Capo di Stato del tempo: da Frantz Josef, sovrano dell'Impero austro-ungarico ad Alexander Karađorđević, monarca del Regno dei serbi, croati e sloveni, passando per Adolf Hitler e Tito, rispettivamente durante e dopo l'occupazione nazista.

A livello urbanistico, rispetto a Mostar o Sarajevo «Zenica ha una eredità architettonica ottomana e austro-ungarica abbastanza limitata» (Helms, 2013: 15), circoscritta a pochi esemplari ristrutturati di *bosanska kuća*, la tipica casa ottomana dal gusto orientale, alla *Papirna*, (cartiera) monumento nazionale di fine '800 e al primo insediamento adiacente alla miniera cittadina, chiamato *kolonija*.

Cullata dalle acque del fiume *Bosna*, la piana su cui si estende il centro della città è il fulcro della vita amministrativa, culturale e commerciale del Cantone⁵³, dove sono presenti tutte le maggiori attività produttive tra cui la colossale acciaieria. Gettandovi lo sguardo dalle alture che circondano la fertile pianura fluviale (una volta terreno agricolo per la coltivazione estensiva dei cocomeri), Zenica pare oggi una foresta di cemento armato, in cui il grigio diviene l'assoluto padrone cromatico, sfumando dalle tonalità rossegianti dovute alla rifrazione della luce contro le particelle fuori soglia di SO₂, al grigio topo, colore principe dei *soliteri* (grattacieli) brutalisti (fig. 4). Nelle limpide giornate ventose primaverili, alzando la testa in direzione delle montagne circostanti, impressiona il contrasto tra la valle urbanizzata e il bucolico verde brillante di boschi e prati colmi di alberi da frutto in fiore, in cui spicca il rosso intenso dei caratteristici tetti quadrangolari che contraddistinguono l'architettura delle abitazioni musulmane a due piani che puntellano le colline, rimandando a una dimensione completamente dissonante in relazione al grigiore che avvolge

⁵² Sull'origine del soprannome si sono formulate diverse ipotesi. Una particolarmente suggestiva è da ricondurre a Fitzroy Maclean, politico, scrittore e biografo scozzese, che nell'opera *Eastern Approaches* (1949) fa derivare il nome dalle modalità imperative con cui il Maresciallo Broz era solito impartire ordini: «*Ti, to!*», in italiano «Tu, fa quello!». Un altro biografo, Vladimir Dedijer, ha scritto che il soprannome fu scelto in onore di uno dei più grandi poeti e commediografi croati del XVIII secolo, Tituš Brezovački. Altre teorie rimandano alla sua pistola, una TT-30, piuttosto che al riferimento all'Imperatore romano; altre ancora lo considerano l'acronimo della sigla «*Treća Internacionalna Teroristička Organizacija*» (Organizzazione Terroristica Terza Internazionale). Nonostante la questione resti ammantata di leggenda, lo stesso Josip Broz, nel 1977 in un'intervista al giornale per bambini *Male novine*, ha confermato che il soprannome «Tito» non ha nessun significato particolare. Una volta uscito dalla prigione nel 1934, avrebbe semplicemente scelto un soprannome di copertura, optando per Tito, nome al tempo abbastanza frequente nella regione croata dello Zagorje, dove nacque nel 1892 nel villaggio di Kumrovec.

⁵³ Regioni amministrative in cui è suddivisa la FBiH.

tessuto industriale cittadino. Allo stesso modo, nella letargica coltre invernale, in cui per mesi non si discernono nebbia e inquinamento (fig. 5), spiccano pur nella loro monocromia e maestosi in tutta la loro imponenza, alcuni capolavori architettonici jugoslavi.

Vale la pena ricordare che Zenica, agli occhi del Partito Comunista Jugoslavo, costituiva non solo il motore per l'industria di base dello Stato, ma anche un importante banco di prova per tutto quanto concerne lo sviluppo urbanistico, artistico, culturale che doveva accompagnare la vita del cittadino socialista e proiettarlo verso il progresso (Džananović, 2017; Hajdarević & Jalimam, 1999; Serdarević et al., 1987). Furono così invitati a lavorare in città alcuni degli architetti più famosi del tempo, che diedero vita a veri e propri capolavori di ingegneria, tra cui spicca l'ex *Hotel Metalurg*⁵⁴ opera di Juraj Neidhardt, allievo di Oscar Niemeyer progettista del Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, da cui lo stesso Neidhardt prese ispirazione sia per il *Metalurg* sia per la sua opera più famosa, il Parlamento della SRBiH a Sarajevo (Karlić-Kapetanović, 1990).

Anche la scena artistica e culturale doveva esprimere il senso di maestosità e grandezza: il *Bosanskog Narodno Pozorište* (Teatro Nazionale Bosniaco) finanziato dalla ŽZ nel '78, con la sua scena rotante è il secondo palco più grande di tutti i Balcani⁵⁵ e valse ai progettisti Finci e Ugljen, il Primo Premio come «Miglior Creazione Artistica»⁵⁶ jugoslava per il 1978 (Džananović, 2017). Infine, uno dei simboli della città, il grattacielo *Lamela*⁵⁷ chiamato anche *zenički Empajer*⁵⁸ (Naša Rijec, 24/07/1974) che, con i suoi 101 metri, detenne dal '76 al '79 il record di edificio residenziale più alto dei Balcani (fig. 6)⁵⁹.

Spesso, queste mastodontiche costruzioni sono state interpretate come «vere e proprie allegorie del potere del governo locale e autentici simboli del successo di tutto il sistema socialista» (Džananović, 2017: 127). Cuore dell'intero progetto di sviluppo architettonico, un elemento su tutti: l'acciaio, indispensabile per gli assetti economici-militari e di sviluppo infrastrutturale civile nel secondo Dopoguerra.

Il comparto metallurgico fu considerato strategico al punto tale che, tra il '47 e il '79, il Maresciallo visitò Zenica e la *Željezara* ben 27 volte (Serdarević et al., 1987: 34) a riprova dell'assoluta

⁵⁴ Realizzato nel 1962; oggi «Hotel Dubrovnik».

⁵⁵ Il primo è a Novi Sad, Serbia.

⁵⁶ «Nagradu za najbolje arhitektonsko ostvarenje u SFR Jugoslavij».

⁵⁷ Il nome dell'edificio rimanda al tipo di materiale utilizzato: 6 lamelle di diversa altezza appoggiate una sull'altra.

⁵⁸ Dall'Empire State Building di Manhattan

⁵⁹ Record scalzato nel 1979 dalla *Zapadna kapija* di Belgrado, conosciute come Torri Genex, che costituiscono la porta occidentale della città. Solo una delle due torri è ad uso residenziale.

centralità del progetto zeničano nell'orbita complessiva jugoslava. Ciò valse alla città diversi appellativi che tutt'ora rimangono incollati come un'etichetta indelebile. Come riporta Selvedin «Sefke» Avdić [1969], amico e scrittore di punta della letteratura contemporanea bosniaca, nel suo capolavoro sull'acciaieria «Moja Fabrika»⁶⁰:

Sembra che manchino aggettivi carini per definire Zenica... nel discorso comune sono poche infatti le parole che le associamo... *dimjaci, zatvor, radnici, rudari* (ciminiera, prigione, operai, minatori)... e quando ci riferiamo a lei con amore, i fulmini dell'apocalisse sembrano cadere ad ogni parola: *grad vatre i dima* (città del fuoco e del fumo), *uzavreli grad* (città incandescente, ardente), *grad plamenom što gori* (città dalla fiamma che brucia) [Avdić, 2018: 22]

Date queste premesse risulterà forse più chiaro come il coro più famoso degli Ultras della squadra di calcio della città («l'Acciaio è parte della mia vita»), da cui prende il nome il titolo di questo capitolo, porti in dote delle parole tutt'altro che banali, chiaro riferimento al prodotto concreto di una vita penetrante e totalizzante, che richiama ad un orizzonte di produzione ontologica, a dei fondamenti valoriali e culturali che negli ultimi settanta anni hanno plasmato intere generazioni di lavoratori e lavoratrici, arrivati fin qui da ogni angolo d'Europa.

Come emerso nelle conversazioni con amici e conoscenti durante l'esperienza etnografica, il mantra che accompagna le narrazioni del periodo pre-bellico, legato in massima parte ad un senso di benessere socio-relazionale piuttosto che materiale, è dovuto in maniera precipua all'esperienza di lavoro collettiva e autogestita presso la ŽZ, le miniere statali e negli altri poli produttivi.

Riguardo alla situazione attuale, figlia della frantumazione dei rapporti inter-nazionali interni alla società bosniaca, dalle testimonianze raccolte traspare infatti la perdita dei legami e del senso di armonia e pacifica condivisione dell'esistenza con *Altri*, intesi come colleghi, amici e conoscenti di altre nazionalità (in particolare serbi, croati e montenegrini). In questa peculiare perdita relazionale sta la vera sconfitta della transizione verso una BiH «democratica»:

In Jugoslavia non importava a nessuno chi fossi, davvero! Sul lavoro c'erano tutti... Ranko, Mujo, Sujo, Avdagan, Zoran (*riferendosi a nomi di fantasia di diverse estrazioni nazionali, N.d.A.*)... si prende la pala e si lavora, non importa la faccia, non importa il tuo nome... si

⁶⁰ «La mia fabbrica».

mangia insieme, si lavora insieme... quella era la cosa più bella.... chi l'avrebbe detto che sarebbe arrivata la Guerra e tutto sarebbe finito?

[Kasim Šišić, operaio alla ŽZ, veterano di Guerra e pensionato, R.,03/04/2019]

Da uomo normale, lavoratore alla ŽZ, ti assicuro che [...] la vita era multi-etnica... c'erano colleghi ortodossi, croati, cattolici... per me la vita è impensabile senza di loro.... questa è la cosa più importante, tutti lo devono sapere, tu lo devi scrivere... (*si ferma, mentre sulla faccia si dipinge un sorriso ironico*). Penso a quelli che oggi vengono a tenerci lezioni sull'Europa... *mi smo bili Europa davno!* (noi siamo stati Europa tempo fa!)

[Islam Imamović, ex-operaio al Laminatoio, ex-Presidente del Sindacato della ŽZ, successivamente all'ArcelorMittal, R., 17/06/2019]

Se, prima della Guerra, l'identificazione collettiva aveva una connotazione legata all'idea di una forte coscienza di classe e quindi manteneva «un'impronta marcatamente sociale, in cui il lavoratore aveva diritti ben definiti -oltre che essere un *archè* dello Stato stesso-, dopo la Guerra sono subentrati altri input valoriali, tutti incentrati sull'idea di nazione e religione» (Prof. Kukić, R., 21/06/2019).

In un contesto post-bellico, post-socialista e post-industriale come quello zeničano, la crisi del sistema di valori connesso allo smantellamento del precedente modello e il tentativo, riuscito almeno in parte, di sostituzione dell'elemento collettivo della socialità non discriminatoria con l'elemento religioso esclusivo, ha prodotto -soprattutto nei ranghi della sub-cultura Ultras- sacche di resistenza che prendono vita performativamente in tutta la loro corporeità e materialità sui muri della città (Butler, 2017). Allo stadio, come per strada, attraverso la realizzazione di vere e proprie creazioni artistiche sotto forma di *murales* «vengono riprodotti quei *topoi* come l'esaltazione della classe operaia e di Tito, idea di mascolinità legata all'industria pesante, la celebrazione di elementi come fuoco, ferro e acciaio che sembrano essere andati perduti da vent'anni a questa parte» (Sefke, scrittore e giornalista investigativo, C.P., 31/10/2018).

1.1. *Inat, Robijaši e dintorni*

Intento a chiacchierare con i passanti sul *Kameni Most*, il ponte che unisce le due anime della città vecchia, si può trovare tutti i giorni, fino al tramonto, il vecchio Sejo, leggenda di Zenica e fondatore del gruppo di Ultras dei *Robijaši*. Tenendo banco nei discorsi tra amici e conoscenti, cura da lontano la sua bancarella montata accanto all'intramontabile bici azzurra, dalla ruota posteriore sempre troppo sgonfia, pronto a intervenire nel caso in cui qualche avventore volesse comprare qualche gadget del Čelik o l'unica, sbiadita maglia della *Raprezentacija*⁶¹ con il numero 11, vessillo del Capitano, nato e cresciuto sotto le granate della Sarajevo assediata: Edin Džeko, *Dijamant* (Diamante). Di tanto in tanto il primo dei *Robijaši* si prende una pausa dalle pubbliche relazioni per rilassarsi ad un bar accanto al ponte; è lì che all'occasione ci fermiamo a discutere sul campionato italiano, sulle prestazioni del Čelik⁶², sulla direzione arbitrale della giornata, sullo scoramento dei tifosi per la stagione deludente, finendo immancabilmente per rivangare i fasti del passato, non solo della squadra ma di tutta una società che oggi, fatalmente: «*Hoće da ide naprijed al' gleda na retrovizoru*» (vuole andare avanti ma guarda nello specchietto retrovisore), per citare la massima del defunto Prof. Jalimam, Storico di professione e Professore all'Università di Zenica, autore fin dagli anni '70 della serie di monografie dedicate alla città (Safet, C.P., 06/03/2019). Sejo Čerimović, capo Ultras, ex circense e lavoratore in pensione del *KP Dom* (carcere della città), non ha perso nemmeno una partita della sua squadra e ricorda come il nome scelto per gli Ultras derivi proprio dalla sua esperienza di lavoro in prigione, altro famigerato mesto simbolo della città. Già di diritto entrata nell'immaginario collettivo jugoslavo come «*najgore mjesto na Balkanu*» (il peggior posto dei Balcani)⁶³ in quanto carcere di massima sicurezza in cui sono stati ospitati oppositori politici, assassini seriali accusati dei crimini più efferati, ospita oggi perlopiù criminali di guerra, stupratori, pluriomicidi, rapitori ed ergastolani condannati al carcere duro (Jalimam, Marić e Spahić, 2008). Impostata «sul modello irlandese che permetteva ai carcerati di lavorare

⁶¹ Nazionale di calcio della BiH.

⁶² Fino al termine del campionato 2019-2020 il Čelik ha militato nella Premier League bosniaca. Nell'agosto 2020, a causa della decisione di abbandonare la società da parte del Presidente turco e travolta dai debiti, la squadra è passata nelle mani dei *Robijaši*, il cui Consiglio Direttivo ha deciso per la ripartenza dall'ultima categoria, la *Kantonana Liga*. Fino a fine 2020, tutte le partite di campionato sono finite con risultati tennistici a favore degli zeničani.

⁶³ Un recente reportage dell'autorevole portale croato Express.hr ha messo in luce le condizioni dei detenuti al carcere di Zenica, dimostrando come violenza, sfruttamento sessuale, spaccio di droga siano all'ordine del giorno.

nella piccola fonderia interna» (Jalimam, 1999: 49), oltre ad essere stata la più grande prigione jugoslava (attualmente la più grande della BiH), deve la sua fama -oltre alla severità del regime carcerario impostovi- alla caratura dei personaggi che da qui sono passati. Tra gli «ospiti» più celebri si annoverano figure che non solo hanno cambiato le sorti della Regione ma che hanno lasciato un'impronta indelebile nei manuali di Storia di mezzo mondo: Gavriilo Princip e i compagni della *Mlada Bosna*⁶⁴, Alija Izetbegović⁶⁵ primo Presidente della BiH indipendente, Vojislav Šešelj⁶⁶ e il premio Nobel per la letteratura del 1961, Ivo Andrić⁶⁷ (Jalimam, Marić e Spahić, 2008).

Di questo luogo, tanto esecrato quanto ammantato di storia, ha causticamente narrato le gesta una delle band jugoslave più famose e influenti degli anni '80, i *Zabranjeno Pušenje* (in cui militò, tra gli altri, il pluripremiato regista e musicista Emir Kusturica)⁶⁸ nella loro *Zenica Blues*, il cui il ritornello -vero e proprio tormentone dell'anno 1984- lascia un ricordo poco benevolo della città:

<i>Zenico mrzim svaki kamen tvoj</i>	O Zenica, odio ogni tua pietra
<i>Zbog tebe ja mrzim život svoj</i>	a causa tua, odio la mia stessa vita
<i>Ko preživi dvanaest godina u K.P. domu Zenica</i>	chi sopravvive 12 anni al carcere di Zenica
<i>Taj je pravi Hadžija</i>	quello è un vero <i>Hadžija</i> ⁶⁹

Sull'onda del successo della band sarajevese e della popolarità che ebbe l'Istituto Penitenziario di Zenica a seguito della *hit* musicale, venne creato nel 1988 il movimento Ultras organizzato chiamato *Robijaši*⁷⁰, teso a raffigurare un gruppo sociale che istintivamente rimanda a sensazioni poco rassicuranti, volto a intimidire le tifoserie avversarie: i Galeotti.

⁶⁴ Gruppo di giovani bosniaci (di tutte le confessioni) che si battevano per l'indipendenza dei territori occupati da Vienna. A Zenica insieme al Princip, furono detenuti gli altri partecipanti all'attentato dell'erede al trono Francesco Ferdinando, Čubrilović, Čabrinović e Mehmedbašić (Dedijer, 1966).

⁶⁵ Primo Presidente della BiH e del partito nazionalista bosgnacco SDA, che promosse il Referendum che portò all'indipendenza della BiH dalla SFRJ e alla conseguente Guerra di Bosnia.

⁶⁶ Criminale di Guerra nato in BiH, politico ultranazionalista serbo, capo delle milizie paramilitari «Aquila bianca» e attuale deputato del Partito radicale serbo al Parlamento della Serbia. Divenuto famoso, oltre che per le sue teorie pan-serbe, per il suo comportamento sprezzante e deplorabile durante il processo all'Aia al Tribunale Internazionale per i Crimini in Jugoslavia, in cui si è autodifeso.

⁶⁷ Premio conquistato per il romanzo storico dal titolo *Na Drini Čuprija* (1945). In italiano: *Il ponte sulla Drina* (1960).

⁶⁸ Bosniaco, naturalizzato serbo dopo lo scioglimento della Jugoslavia.

⁶⁹ Termine che sta ad indicare colui che ha compiuto il Pellegrinaggio alla Mecca. Nel linguaggio popolare utilizzato per indicare un uomo fortunato, «che se la passa bene», un «signore».

⁷⁰ In sostituzione dei precedenti gruppi di tifosi organizzati, tra cui vale la pena ricordare gli *Smogevi*, dal termine smog, chiaro riferimento all'altissimo tasso di inquinamento presente in città.

Immediatamente riconoscibili per via del simbolo che campeggia su felpe, sciarpe e striscioni, rappresentante un inconfondibile volto deforme con spinello in bocca, orecchini e cicatrice, i *Robijaši* sono entrati nell'immaginario collettivo come una forza resiliente dirompente in grado di catalizzare l'attenzione di media e politica, come sottolineato anche da Branimir Tucaković⁷¹ ex-giocatore e funzionario del club, nella sua monografia *Čelik zauvijek* (Čelik per sempre, 2013). Non solo riconoscibili ma anche temuti e rispettati dagli altri supporters per via di un'organizzazione orizzontale e capillare che, fino a qualche anno fa, coinvolgeva migliaia di supporters che ogni settimana si ritrovavano sulle gradinate del «Bilino Polje». I numeri dei tifosi che si muovevano a Zenica non erano lontanamente immaginabili per la maggior parte delle squadre dell'intera Regione:

Fino a due anni fa la media del «Bilino» era di 7.500 spettatori a partita... solo il «Maksimir»⁷² a Zagabria faceva di più in tutta la *Regija*⁷³... questo ti fa capire quanto la gente sia appassionata qui [...]. A Zenica non c'è molto da fare e allo stadio ci vanno tutti... la gente ama il calcio, qui siamo pazzi per il calcio... per questo siamo i tifosi più forti
[Igor detto «Giga» [1988], C.P., 26/07/2019]

Un gruppo, i *Robijaši*, che nel contesto post-bellico caratterizzato da decenni di profonda crisi strutturale, economica e morale e dallo sgretolamento dei dogmi che hanno retto la società fino agli anni '90 (Čaušević, 2013; Ringdal, Listhaug e Simkus, 2013), ha saputo porsi come centro gravitazionale aperto, inclusivo e resistente soprattutto per i giovani della città, facendo riferimento ai principi socialisti di *Bratstvo i Jedinstvo* (Fratellanza e Unità)⁷⁴, oggi avversati dal sistema politico nazionalista. In campo artistico questo avviene attraverso l'utilizzo della forma espressiva dei *murales*, rifacendosi ai temi cari alla corrente *socrealista*, in opposizione al «modello dominante etno-ghettizzante, figlio della Guerra e del potere nazionalista» (Prof. Delibašić [1964], R., 05/04/2019).

Così come spesso è accaduto nelle relazioni che sono venute a crearsi sul campo, la questione nazionale non è mai emersa come dirimente, tanto che fin dai primi giorni alcuni colleghi dell'Università di Zenica auspicavano un approfondimento sulle tematiche nazionali proprio a

⁷¹ † Marzo 2019.

⁷² Stadio della Dinamo Zagabria.

⁷³ Regione.

⁷⁴ Motto della Jugoslavia socialista.

partire dall'analisi delle relazioni all'interno della tifoseria, in cui «il capo Ultras è un serbo, la gente viene da Vitez, Žepče, Busovača⁷⁵ e insieme si canta, si salta e si beve»⁷⁶, avvertendo questa situazione come extra-ordinaria rispetto ad altre zone del Paese.

Durante tutta una stagione in curva, anche davanti a cori e striscioni di chiara matrice nazionalista separatista (in particolare con i croato-bosniaci dello Zrinski Mostar e dello Siroki Brijeg e contro i serbo-bosniaci del Borac di Banjaluka), la tensione etno-nazionale pareva dissolversi nell'ennesimo grido di incitamento della propria squadra, scandendo a gran voce un unico coro: «*Ovo je Bosna*» (Questa è Bosnia). Nelle le operazioni estive di restauro di alcuni murali in città ho avuto modo di conoscere più da vicino alcuni capi Ultras e tifosi storici che hanno ben chiara la direzione della compagine in materia di sentimento nazionale (fig. 7):

Qui non guardiamo queste cose... Zenica è una città multietnica e sempre lo sarà... i politici sono nazionalisti, gente di destra... noi non stiamo da nessuna parte... a noi non piacciono gli altri tifosi per via della squadra che tifano, non ci interessa niente della nazionalità, né sul campo, né nella vita di tutti i giorni [...]. Per quanto ci riguarda, come tifosi, non c'è nessun risentimento nazionalista [...] in città forse può esserci... ma tra di noi non c'è niente di simile... come *Robijaši*, siamo tifosi e amici e nelle nostre relazioni non c'è nemmeno questo pensiero... cattolico, musulmano, serbo, croato?! Non esiste proprio il pensiero capisci?

[Š. detto «Debeli» -il Grasso- [1996], C.P., 26/06/2019]

Sembrerebbe che le differenze nazionali e religiose presenti in questo gruppo siano state oggetto di elaborazione, in modo tale che non vi sia alcuna ragione per cui possano costituire un problema. Siamo ben lontani dalla situazione deprecabile in cui mi sono ritrovato cinque anni orsono, quando a Prijedor, durante la partita con il Sarajevo, furono intonati cori inneggianti a Ratko Mladić, «il macellaio dei Balcani»⁷⁷ che portarono la squadra locale a giocare a porte chiuse tutta la stagione.

⁷⁵ Paesi confinanti, a maggioranza assoluta croato-bosniaca.

L'espressione è utilizzata per mettere in luce la partecipazione di gruppi croati nelle frange ultras del Čelik.

⁷⁶ Riferimento alla componente musulmana. Il divieto di consumare bevande alcoliche imposto dalla dottrina islamica non viene rispettata in maniera pedissequa (salvo qualche eccezione) all'interno della tifoseria.

⁷⁷ Generale dell'Esercito della RS, condannato dal ITCJ per genocidio e crimini contro l'umanità, durante la Guerra di BiH e diretto responsabile dell'Assedio di Sarajevo che costò più di undicimila morti.

L'atmosfera distesa e conciliante tra gli Ultras di Zenica si esprime concretamente nei lavori collettivi che i ragazzi dei diversi gruppi organizzati⁷⁸ portano avanti per mantenere le loro opere murarie all'altezza della loro fama:

Il nostro gruppo non è basato solo sulla partita... se qualcuno ha bisogno di aiuto, se succede qualcosa, non sono io privato ma siamo noi, come gruppo, ad aiutare. Non siamo tifosi, non siamo amici... (*con enfasi, aumentando il tono della voce*) *mi smo braća* (siamo fratelli)... ok siamo una subcultura come altre e ci sono anche le cose negative tra di noi... è normale, ma la relazione che c'è, va oltre la partita, esiste nella vita di tutti i giorni [...]. Tutte le religioni alla fine dicono di non uccidere e non rubare quindi in fondo siamo tutti uguali... guarda qui, io *musliman*, lui *katolik* (*indicando Giga alla sua sinistra*)...mentre lui è ortodosso, credo... (*alzando la testa e chiedendo conferma al tifoso alla sua destra, intento a dipingere*)... ehi Mešeš sei ortodosso tu? (*il compagno annuisce serenamente*)... ecco finalmente quello che ti volevo dire... ma lo hai visto da te... tre religioni diverse che hanno visto la Guerra, stanno qui insieme a lavorare... e domani mattina tutti insieme in trasferta! E adesso se vuoi una birra, prendila pure, le abbiamo un po' nascoste per non dare una brutta impressione alla cittadinanza ma tu sei cattolico e puoi bere!

[Ibrahim [1986], C.P., 26/06/2019]

Pronunciatomi ateo, Muijke, tifoso di lunga data, prontamente precisa: «Bene! Non preoccuparti, ognuno qui rispetta quello che l'altro vuole essere... *živjeli!* (salute!)» (C.P., 26/06/2019).

In un sistema civico come quello bosniaco, in cui i valori di riferimento sembrano essere ciclicamente annullati e rimodulati in funzione del colore di casacca al governo, nella rincorsa spasmodica dell'Anno Zero evocato ad ogni cambio di regime (Drakulić, 1993), lo «stile *Robijaši*» sembra essere ancorato e perfettamente in sintonia con linee di pensiero che precedono la svolta nazionalista degli anni '90, mettendo in crisi quelli che sono i valori tradizionali e conservatori che la politica locale ha abbracciato nel nuovo millennio.

Oltre a porsi in antitesi rispetto alle correnti nazionaliste che animano la scena pubblica della città, attraverso il grande boicottaggio del tifo durato dal 2014 al 2017, i *Robijaši* hanno cercato di mettere in atto uno dei primi esperimenti di azionariato popolare nell'Est Europeo, per cercare di strappare il club dalle mani di un'amministrazione che utilizzava la compagine sportiva come

⁷⁸ Steel City Ultras, Odabrani, Lifestyle Convict, Uzavreli Front, Illegal Crew, Zenica Boys e Josip Broz Čelik sono i nomi dei gruppi organizzati per *mahale*, parola turca riferita ai quartieri in cui è divisa la città.

bancomat per finanziare i propri interessi privati. È al grido di: «*Jedan član, jedan glas*» (un membro, un voto) che nel febbraio 2016 sono scesi in piazza più di 7.000 tifosi, dando vita alla più grande manifestazione avvenuta in città dalla fine della Guerra e che portò, un anno più tardi, alle dimissioni dell'intero blocco societario.

Dopo i successi degli anni '90 nel nuovo campionato nazionale bosniaco, il club sta attraversando, da più di un decennio una profonda crisi finanziaria e gestionale, che ha avuto profonde ripercussioni anche a livello politico, dove il destino della società è più volte passato per le campagne elettorali dei candidati Sindaci, che hanno scorto nei tifosi vere e proprie leve elettorali in grado di spostare gli equilibri partitici al potere:

Sempre, sempre c'è stata influenza della politica nel club... c'erano sempre 10.000 persone, allo stadio, per questo motivo tutti i politici pensavano che grazie ai tifosi sarebbero riusciti a raggiungere i loro obiettivi elettorali... sfruttando la gente comune... un cavallo di battaglia elettorale per tutti i Sindaci che si sono candidati è sempre quello di aggiustare la situazione finanziaria della squadra... ma questo ti dà l'idea di una cosa: è la prova di quello che significa a Zenica il Čelik... è fondamentale per la città, per i tifosi e per la politica
[Ibrahim, R., 26/06/2019]

Una situazione conflittuale quindi, che pone gli Ultras della squadra in una posizione fuori dagli schemi, non solo nell'attuale panorama politico della città, ma anche lontano da altre strutture di tifo organizzate ed estremamente nazionalizzate, presenti soprattutto nella regione erzegovese.

Nel segno degli *Hajduci*⁷⁹, mitiche figure storiche legate alla resistenza antistatalista nella Regione, i *Robijaši* (e come si vedrà nei capitoli successivi, in maniera analoga seppur con finalità differenti, gli stessi minatori abusivi) si pongono come alternativa ideologico-politica apartitica allo schiacciante predominio delle narrazioni fortemente divisive, categorizzanti, nazionalizzanti che dominano la scena pubblica bosniaca, fendendone il sistema educativo, economico, mass mediatico e artistico (Hasibović; Perry; Torsti in Listhaug & Ramet, 2013).

Attraverso un substrato filosofico in grado di sparigliare l'ordine costituito, un particolare tratto distintivo viene elevato a motore propulsivo in grado di guidare le azioni del collettivo: l'*inat*.

Il Čelik è come una sorta di religione... *je ljubav* (amore), qualcosa che non si può scrivere... noi siamo portatori di una identità... noi, *Robijaši* d'acciaio abbiamo una

⁷⁹ Nel medioevo considerati briganti di strada, attivi in tutti i Balcani a partire dal XVI secolo.

mentalità propria, non so come dire... *lokal patriotizam*⁸⁰... in città la maggior parte sono zeničani, nati qui, cresciuti qui, mentre a Sarajevo, come ogni grande città, hanno più dispersione, anche di squadre: Željo, Sarajevo i Olimpik⁸¹... invece qui solo il Čelik... noi siamo al momento la tifoseria più forte della BiH perché da altre parti non c'è quella forma di socialità contagiosa... perché dove c'è l'industria pesante le persone hanno un carattere più forte, sono più unite... non importa chi sei! Grazie al duro lavoro le persone hanno energia, forza nella vita... la differenza tra noi e gli altri tifosi sta tutta in una cosa... l'*inat*
[Giga [1989], C.P., 27/07/2019]

Definito dal filologo Anić (*Hrvatski jezični portal*) come: «Agire deliberatamente contro la volontà di un altro per orgoglio, arroganza o amore di sé; intransigenza appassionata, sfida», celebrato ed enfatizzato durante le Guerra degli anni '90, *inat* si propone oggi come distintivo di un atteggiamento, di un modo di approcciarsi alla vita e alle mutevoli situazioni, senza arretrare di un passo, semmai perseverando con caparbia, ostinazione e protervia.

Sarebbe quindi nella forza euristica dell'*inat* e nella coscienza di classe legata alla tradizione industriale fortemente collettivizzata della città, che risiederebbe il valore aggiunto che rende il panorama del tifo a Zenica un *unicum* a livello nazionale, differenziandolo dalle altre tifoserie del Paese. Questo aspetto viene sottolineato anche dal Rettore dell'Università di Zenica:

Il fatto che qui in città vi fosse lavoro per tutti ha attratto migliaia di persone dall'intera Jugoslavia e dall'Europa... per poter funzionare, le cose dovevano basarsi su una serie di valori che potremmo definire universali... essere aperti, *kozmopolitizam* (cosmopolitismo) diremmo oggi... il Čelik era il polo di aggregazione di tutti, in particolare dei lavoratori che dopo una settimana di fatiche potevano contare sulla loro squadra, che era veramente loro perché ne erano i finanziatori... la partita della domenica era il divertimento popolare per eccellenza, un elemento cardine nella vita dei cittadini, in particolare degli operai che di gran lunga preferivano il «Bilino Polje» al teatro, alle mostre o ai concerti... per questo il Čelik e i suoi tifosi, in quanto classe operaia, costituiscono una sfera estremamente importante per carpire le relazioni nel tessuto sociale della città e nel nostro modo di vivere
[Prof. Kukić, R., 24/06/2019]

⁸⁰ Patriottismo locale.

⁸¹ Željenicar (Željo; la squadra dei ferrovieri) e F.K. Sarajevo sono squadre blasonate della capitale che militano nella Premier League bosniaca, la massima divisione. L'Olimpik milita nella serie cadetta federale, la Prva Liga FBiH. Anche nel campionato di calcio, ad esclusione della massima serie, esistono tornei distinti tra FBiH e RS.

Nonostante la definizione classificatoria di Anić, parlare di *inat* significa addentrarsi in un campo semantico confuso, ambiguo e quanto mai sfuggivo ad ogni rigida definizione e classificazione. Alla domanda: «Cosa è *inat*?» da Zenica a Belgrado difficilmente sentirete una risposta chiara e univoca⁸².

«*Teško je to objasniti*» (è difficile da spiegare). Probabilmente inizierà così l'introduzione del concetto da parte del vostro interlocutore, sia esso serbo, croato o bosniaco, professore universitario o minatore, operaio o medico.

In relazione agli avvenimenti tragici che hanno falciato i Balcani durante tutti gli anni'90, *inat* è stato a più riprese elevato a caratteristica fondativa dell'identità popolare, trascendendo in questo modo il significato dell'originale lemma turco, per assumere nell'intricato contesto balcanico, un contenuto sincretico ma assai potente (Djilas, 2003; Jovanović, 2008, Milović, 1999). Avere ben chiaro cosa rappresenti *inat* nel contesto bosniaco-erzegovese risulta tanto problematico quanto necessario, alla luce del continuum storico in cui esso si inserisce.

Atteggiamento avvicicabile al mondo degli *Hajduci*, formazioni di combattenti protagonisti delle insurrezioni e delle guerriglie contro l'Impero Ottomano (diventati nel tempo sinonimo di insorto e patriota), può rappresentare un tenace spirito guerriero, sprezzatura del pericolo, impresa martirizzante dal sapore stoico, spavalderia animata da moto d'orgoglio e dal sentimento di sfida, con cui questi personaggi leggendari hanno ostinatamente e persistentemente portato avanti la loro lotta contro l'avversario nonostante la disparità d'armi, mezzi e la grandezza del nemico (Petrović, 2000).

Presenti anche durante la dominazione austro-ungarica come sacche di resistenza alla colonizzazione di Vienna, attraverso i secoli sono stati oggetto della tradizione folklorica popolare, catapultate nella poesia, nei miti e nelle fiabe musulmane, come nel caso di Mujo Hrnjica, *hajduk* musulmano del XVII secolo o dell'eroe epico Alija Đerzelez, entrambi portatori di «identità sovversive» (Kunić, 2018: 169)⁸³.

⁸² Utilizzato in particolar modo in Serbia e BiH.

⁸³ Il filone di studi relativo ai miti e alle leggende della tradizione bosniaco-erzegovese è decisamente ricco e negli ultimi anni è andato concentrandosi sui moti sincretici che hanno portato ad una commistione di caratteri dei personaggi che popolano la letteratura classica d'area. Nello specifico, risulta saliente in gran parte della tradizione epica bosniaca, l'identità sediziosa degli eroi popolari come Đerzelez e Hrnjica, intesi come eroi in grado da una parte di mantenere la propria autorità su un determinato gruppo sociale, dall'altra di sfidare il potere costituito in nome della propria comunità di appartenenza, della «giustizia» e del «bene». Per un approfondimento sul tema si veda il brillante saggio di Kunić del 2018 (pp. 169-188), Nametak (1967), Hörmann (1990), Buturović (1976, 1992) e Braun (2004).

Amir Ismić [1973], zeničano, *Zlatni Liljan* (la più alta onorificenza militare del Paese riservata agli eroi di Guerra), da poco addottoratosi in Storia presso l'Università di Novi Pazar, fa risalire l'origine di *inat* al tempo dei Romani, correlandola ad esempi storici di contro-potere:

Ad Ardubi, cioè Vranduk (località nella municipalità di Zenica, *N.d.A.*)... è stata combattuta una grande battaglia detta *Baton*, tra Illiri che abitavano questa zona e i Romani... 97 legioni romane contro 14 di Illiri... quest'ultimi erano in tutto e per tutto inferiori, ma quella battaglia l'hanno vinta per la loro caparbia, per la loro tenacia... questo è *inat* anche se è difficile da spiegare... perché è qualcosa che non si può dire... in questa storia c'è una leggenda che può aiutare a farlo capire nella tua tesi di Dottorato... parla di una madre che supplica il figlio di non andare al *Baton*... dice che è tutto inutile perché saranno sconfitti, perché i Romani sono i padroni del mondo, sono invincibili... ma lui ci va lo stesso... anzi, più sente queste parole più è spinto ad andare e a dare tutto, più del 100%... Latif⁸⁴, questo devi capirlo... *inat* è una peculiarità bosniaca... *inat*... (*si blocca non riuscendo a trovare le parole*) *inat*... non si può descrivere *inat*! Non si riesce a dare una definizione... è come quando uno ti dice: «Non puoi, non riesci, non sei capace» e tu piuttosto morirai per dimostrare che lo puoi fare, solo per dire: «Sì, ce l'ho fatta»... lavori come un animale, senza fermarti, per orgoglio, amor proprio... la nostra gente qui funziona così!

[Amir Ismić, R., 11/04/2019]

Spesso legato alla Guerra e alla lotta per la sopravvivenza in condizioni di svantaggio, *inat* si configura come un moto di spirito generatore di comportamenti proattivi resilienti.

Inteso come modo di vivere, emerge saliente nel comportamento di opposizione dei *Robijaši* al sistema politico di matrice nazionalista impostosi in BiH nel XXI secolo, attraverso un affascinante orizzonte semantico condiviso che vede *inat* e tifo calcistico come elementi di continuità e fondativi dell'identità della città.

Illuminanti sono a tal proposito le parole di Faruk, funzionario comunista in pensione, ex-Generale dell'esercito jugoslavo prima⁸⁵, dell'Armija poi⁸⁶, riguardo alla strenua resistenza degli abitanti di

⁸⁴ Latif è stato il soprannome (*nadimak*) con cui ero chiamato nel villaggio di Gradišće. Inizialmente affibbiatomi dall'amico Suad Dolgod durante un incontro con i veterani di Guerra, essendo uno dei nomi di Allah, ha avuto risonanza nel villaggio e una rapida diffusione tra compagni di miniera e non.

⁸⁵ JNA, *Jugoslovenka Narodna Armija*.

⁸⁶ ABiH, *Armija Bosne i Hercegovine*, esercito nazionale della BiH. Durante l'ultima Guerra, composto prevalentemente ma non unicamente da musulmani, rivaleggiava con le truppe croato-bosniache dell'HVO (*Hrvatsko vijeće obrane*: Consiglio di difesa croato) e il VRS serbo-bosniaco (*Vojska Republike Srpske*: Esercito della RS).

Sarajevo durante l'assedio più lungo della storia moderna (dall'aprile '92 ai primi di marzo del '96):

Caro mio Luka, ricordati questa frase: la Bosnia era, è, e ci sarà, solo grazie all'anima dei bosniaci... c'è qualcosa in questo senso... nel profondo di noi... si chiama *inat*... questo è l'*inat* bosniaco... se non ci fosse stato *inat*, inteso come uno spirito combattivo straordinario e fuori dal comune, non saremmo stati in grado di proteggere la nostra terra

[Faruk, R., 29/03/2019]

Nel panorama zeničano in esame, esempi di *inat* sono agiti all'interno dello spazio pubblico della città dal gruppo Ultras dei *Robijaši*, nel loro percorso di coriacea rivendicazione di un modello di socialità antagonista alla narrazione dominante, in un'opera di incessante negoziazione di principi e pratiche comunitarie e antinazionaliste, resistenti al *mainstream* politico contemporaneo.

Nel particolare periodo storico post-bellico bosniaco-erzegovese, da molti teorici indicato col termine «*tranzicija*» (Arsenijević, 2014; Bougarel, Helms & Duijzings, 2016; Listhaug & Ramet, 2013), sembra che uno dei pochi punti di riferimento rimasti più o meno inalterati dopo la Guerra, risieda proprio nella passione dei tifosi per la propria squadra e nell'insieme di atteggiamenti, pratiche, ideali, (dell'*habitus* per dirla con Bourdieu, 1987) che i *Robijaši* incarnano, e con cui oggi sfidano apertamente il sistema di valori dominante nel Paese. L'*inat* dei *Robijaši*, il loro modo di affrontare le istanze nazionaliste ed elitarie che sferzano la città di Zenica (e l'intera BiH), si manifestano nei segni tangibili dei murales, opere dal forte connotato sociale e politico, visibili in tutta la città fin dalla sua arteria d'ingresso principale dove fa bella mostra di sé il «graffito più grande della BiH, ottanta metri di lunghezza per tre di altezza» (Debeli, C.P., 23/11/2018).

Nelle opere murarie che tappezzano la città e i villaggi è attraverso il tropo del duro lavoro operaio, delle ciminiere, del ferro, del fuoco e dei suoi correlati semiotici che vengono performati, in uno spettacolo di forme titaniche e colori esplosivi, quelle pratiche di rimando ad una galassia di significati correlate al mondo infernale del carcere, all'esaltazione della mascolinità e alla mitizzazione dell'uomo-lavoratore, creatura simbolo delle scintillanti officine d'acciaio (fig. 8).

Il fervido trascorso della città, «vera e propria Jugoslavia in miniatura, per definizione aperta e dall'atmosfera cosmopolita» (Suad, Operaio della ŽZ in pensione, C.P., 28/01/2019) sembra resistere, oltre che nella memoria di chi ha vissuto quel periodo, nelle opere murali dei tifosi, dove vengono messe in mostra quelle rappresentazioni simbolico-valoriali dai forti connotati identitari

(in senso collettivo e anti-nazionalista) che la nuova amministrazione -da ben cinque lustri- sta tentando di sostituire. Attraverso il prisma dei graffiti vengono riproposte visioni della città ancorate ad un immaginario legato alle relazioni industriali, alla solidarietà operaia, al *socrealismo* e all'antifascismo, che sembrano non trovare più posto nello spazio narrativo e politico zeničano, in nome di una malcelata opera di retradizionalizzazione in salsa nazionalista e religiosa. Il ritornello: «*Nemamo alcool ovdje*» (qui non serviamo alcolici) che spesso risuona nei bar della *čaršija* in cui non vengono serviti alcolici in linea con i principi dell'Islam, è uno dei segni tangibili del processo in atto.

Seduti al solito tavolo, bevendo la solita *rakija šljiva*⁸⁷, nel solito locale che sembra dipingere dannatamente bene il cliché della taverna balcanica tanto cara alla Iveković⁸⁸, intrisa di fumo e di allegri avventori intenti a cantare *sevdalinke*⁸⁹, insieme a M. [1989] (amico e inarrivabile dispensatore di consigli pratici d'azione etnografica) riflettiamo sui cambiamenti occorsi negli ultimi venti anni in città. Inebriati dal nettare di prugna, tra una Rothman's cento's⁹⁰ e un bicchiere di acquavite, discutiamo del nuovo protagonista assoluto della città nel mese di *Ramazan*⁹¹ dell'anno 1440 del calendario islamico (2019 per il calendario gregoriano): il cannone che da quest'anno segnerà, durante il mese sacro musulmano, l'inizio dell'*iftar*, il pasto serale che interrompe il digiuno:

Quello che la gente, così come i politici di maggioranza vogliono dipingere a Zenica è un Villaggio Potemkin (*Potemkinova sela*)⁹² e questa strategia ha una logica al suo interno [...]. Quando la retorica si posiziona sul fatto che Zenica è una città aperta e multiculturale, si riproduce la visione che l'amministrazione ha e vuole dare della città... la rappresentazione moderata dell'identità musulmana è il modo migliore per essere sempre dalla parte giusta e non essere considerati un pericolo dall'Occidente

[M., 13/05/2019]

⁸⁷ Acquavite di prugne.

⁸⁸ Rada Iveković, filosofa jugoslava (autrice tra gli altri di *Autopsia dei Balcani*, 1999), ha inquadrato la popolare «taverna balcanica» come concetto filosofico.

⁸⁹ Canzoni popolari. Dall'arabo *sevdah*, spirito, anima. Sono canti che parlano perlopiù di amore e di guerra in un misto di tristezza, coraggio e melanconia.

⁹⁰ Sigarette prodotte -insieme alle storiche Drina e Aura- nella Manifattura Tabacchi di Sarajevo.

⁹¹ Ramadan. In BHS molte parole arabe perdono la «d» e prendono la «z».

⁹² Modo di dire derivante da Potemkin, ufficiale dell'esercito zarista, che per mascherare la miseria della realtà dei villaggi dell'Impero, durante una visita di Caterina di Russia fece costruire nuovi fittizi edifici semovibili in maniera tale da poter essere facilmente trasportati, montati e smontati ad ogni passaggio della zarina. È usato come metafora in lingua BHS per indicare una realtà edulcorata.

Il vessillo del multiculturalismo rappresenterebbe secondo M., l'esatta rappresentazione che l'establishment bosgnacco, (guidato dal partito conservatore SDA) vuole dare e avere della BiH: un Islam europeo, urbano, secolarizzato, lontano dagli stereotipi occidentali in materia. Parlare di multiculturalismo oggi a Zenica significa però muoversi in un ambiente che ha visto, durante la Guerra, l'emorragia delle componenti serba e croata con percentuali che sono passate rispettivamente dal 15,4% al 2,2% e dal 15,4% al 7,5%, mentre la percentuale di *bošnjak* giungere dal 55,2% del 1991⁹³ all'84% del 2013⁹⁴. Nonostante la permeante opera di re-islamizzazione della città, che ha fatto gridare media locali nazionali e internazionali al terrorismo islamico⁹⁵, rispetto a molte altre città della BiH⁹⁶ la vita comunitaria non sembra aver risentito in maniera eccessiva della deriva nazionalista (Helms, 2013: 14-15). Esiste infatti secondo M., «un buon modo per essere bosgnacchi, serbi e croati e chi vive in città è tenuto a rispettarlo, questa è una regola non scritta ma fondamentale», mentre per Edvin, educatore presso l'Orfanotrofio «Dom Porodica» dove ho abitato durante il mio soggiorno in città, la differenza tra Zenica e la capitale sta proprio nella sua anima laica e accogliente:

Il mio vicino di casa si chiama Milošević vedi tu... qui vive tranquillamente come ha sempre fatto... già a Sarajevo è diverso, sembra di stare a Teheran... bandiere verdi e moschee ovunque mentre qui, a Zenica è qualcosa di unico... è un'Europa nella BiH, mi spiego?

⁹³ *Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i poliooprivednih, gazdinstava 1991*. Sarajevo, dicembre 1993. Una curiosità: il censimento, iniziato sotto l'egida della Repubblica Socialista BiH, è stato editato da un altro Stato, la Repubblica BiH, pertanto può considerarsi, l'ultimo atto statistico di carattere onnicomprensivo della Bosnia socialista.

⁹⁴ *Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini, 2013*. Sarajevo, giugno 2016. Quest'ultimo censimento è stato diramato in Gazzetta Ufficiale l'ultimo giorno utile prima dell'annullamento, per la scadenza del termine legale dei tre anni per la pubblicazione. Si presume che alcuni dati siano stati alterati per esigenze politiche e nell'ambito accademico che ho frequentato, vi era molto scetticismo sui risultati finali contenuti nel documento.

⁹⁵ Ultima delle quali lo scandalo internazionale (denunciato da *Žurnal*, uno dei più autorevoli giornali investigativi della Regione, già responsabile di aver scopercchiato eclatanti casi di corruzione nel Paese) che ha visto coinvolti i servizi segreti croati. Dall'indagine è risultato che questi abbiano orchestrato, ricattando un cittadino di Zenica, un finto piano terroristico per ottenere maggiori risorse dall'UE per il controllo delle frontiere. In lingua italiana si spreca i reportage più o meno approfonditi su presunti nessi tra Daesh e la comunità islamica di Zenica. A titolo esemplificativo si vedano i reportage del Corriere della Sera (<https://www.corriere.it/reportage/esteri/2015/bosnia-l-islam-radicale-alle-porte-d-italia-nel-cuore-dell-europa/>) o alcuni articoli del Piccolo di Trieste (<https://necrologie.ilpiccolo.gelocal.it/news/29054>).

⁹⁶ Riporto a titolo d'esempio la città di Prijedor, dove ho vissuto per la tesi di magistrale. L'amministrazione locale ha deciso di fare i conti col passato cancellando e negando la memoria dei campi di concentramento, così come del più grande massacro dopo Srebrenica, rivendicato come genocidio dalla popolazione bosgnacca (3.935 vittime non serbe). Dati dell'Institute of Development Studies, University of Sussex, Brighton (www.hicn.org).

[Edvin [1990], *Educatore*, C.P., 12/05/2019]

La presenza, esigua ma documentata, dell'Islam dei *parađemat*⁹⁷, discostandosi dal canone sunnita per avvicinarsi a modelli più fondamentalisti, è tanto malvisto e disprezzato da cittadini e *Islamska Zajednica*⁹⁸ quanto monitorato dalle autorità, al punto di rendere fuori luogo, ogni allarmismo circa le presunte attività di proselitismo di individui considerati radicalizzati nella zona.

Parafrasando le parole del popolare scrittore Sefke Avdić, il traumatico cambio di sistema, le privatizzazioni, la Guerra, l'esodo di gran parte della popolazione e l'arrivo di migliaia di sfollati in fuga dalla pulizia etnica hanno portato a uno sconvolgimento degli equilibri e all'allontanamento da quelli che erano punti di riferimento che avevano a che fare principalmente con l'idea di socialità, sicurezza del lavoro e dell'esistenza intera. Virando verso un conservatorismo religioso che scorge la sua genesi nella composizione mono-nazionale e teocentrica dei villaggi⁹⁹, questa forza re-tradizionalizzatrice, trova in città resistenze da parte di ambienti progressisti, intellettuali e, come abbiamo visto nel caso del tifo organizzato:

Dopo la Guerra si è iniziato in città a parlare di identità *bošnjak* sempre più insistentemente... ma quanto è dura essere *bošnjak* qui a Zenica! È come essere Rastafariano! Molto più facile è esserlo a Sarajevo, Mostar, Tešanj... loro hanno quelle belle *stare mahale* (antichi quartieri)¹⁰⁰, il centro storico ottomano, hanno la scenografia perfetta... ma qui... qui no... qui è tutto *Socrealizam, jebi ga!* (socrealismo, cazzo!)¹⁰¹. Per fortuna esistono ancora culture sovversive, underground come i *Robijaši*...

[Sefke, C.P., 31/10/2018]

Cultura *underground* che, dopo la mobilitazione contro la dirigenza del club e l'esperimento, primo nell'Europa dell'Est, di azionariato popolare (nafragato all'arrivo della Presidenza turca e per le

⁹⁷ Comunità radicali para-ufficiali.

⁹⁸ Comunità islamica.

⁹⁹ Circa la metà della popolazione residente nella Municipalità di Zenica vive nei villaggi rurali adiacenti il centro urbano (*Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini 2013*. Sarajevo, 2016).

¹⁰⁰ Antichi quartieri. *Mahala* è la denominazione che gli ottomani utilizzavano per suddividere i quartieri di una città.

¹⁰¹ *Jebi ga*: cazzo. Esclamazione tipica della Regione, a chiusura della frase assume toni rafforzativi. Espressioni come *jebi ga, jebo te, jebo mati, jebem ti majku* e similari (tutte precedute da *jebi/jebo/jebem*), si usano sovente come vituperio rafforzativo dei concetti a fondo frase. In italiano è traducibile con l'espressione «mandare a farsi fottere» qualcosa o qualcuno, o anche come «cazzo!». Così come in lingua italiana, queste espressioni sono molto frequenti nel linguaggio parlato e nell'ambiente della miniera sono d'uso comune e coloritamente colloquiali.

Nel testo troveranno spazio per sottolineare fedelmente l'enfasi del parlante, ma non sempre saranno accompagnati da traduzione.

difficoltà legate alle modifiche statutarie) è entrato di diritto nell'universo delle tifoserie antagoniste del vecchio continente¹⁰² portandoli ad essere:

Un vero e proprio brand, tanto che la marca di birra *Preminger*¹⁰³ ci ha contattato per diventare la nostra birra ufficiale... per darle visibilità abbiamo accettato, perché i *Robijaši* sono qualcosa di più di un gruppo di tifosi, sono un simbolo e si riconosce ovunque, in tutta la Regione ex-Ju (fig. 9)
[Giga, C.P., 27/07/2019]

Nella caleidoscopica Zenica contemporanea, in un clima radicalmente mutato rispetto alle ultime decadi del Novecento, sembrano non esserci grandi spiragli per una sterzata in senso progressista e lungimirante in seno soprattutto alle istituzioni politiche ed economiche. Dopo mezzo secolo in cui le sirene della ŽZ hanno scandito l'esistenza dei cittadini, l'ora esatta sembra ora appartenere agli *ezan* che dai minareti delle ottantasei moschee, puntuali riecheggiano dalla *Bosna* alle montagne, inebriando le ampie vie della *čaršija* e gli androni dei grigi palazzi che costellano la città, ricordandole il suo recente passato.

A tal riguardo, Dino, attivista, amico e compagno di lunghe serate «filosofiche», mi disse un giorno una frase destinata a rimanermi impressa per la sua sconcertante capacità di sintetizzare (almeno in parte) la situazione generale della città: «Što više džamija, što manje zaposleni» (sempre più moschee, sempre meno occupati) (C.P. 31/05/2019).

Figlia di una tensione inestricabile tra vecchio e nuovo, tra progressismo e conservatorismo, ambientalismo e industria pesante, laicità e fede, Zenica si dà all'osservatore come inesorabile ambiguità, rendendo necessariamente sfocato ogni sforzo interpretativo. La letargia che l'avvolge, porta i segni di una tradizione operaia secolare che ha lasciato poco spazio all'iniziativa privata, fagocitata nelle ardenti fauci dei quattro altiforni, rei di aver prodotto una società «di gente che aspetta... così come i lavoratori hanno sempre e solo aspettato il loro stipendio, senza mai cercare un salto in avanti» (Emir, Giornalista di BHRT¹⁰⁴, C.P., 01/06/2019).

¹⁰² Cfr. il reportage del prestigioso portale calcistico *Copa 90* (<https://www.youtube.com/watch?v=xgJudmzqkm0>).

¹⁰³ Marchio di birra bosniaca di Bihać.

¹⁰⁴ *Bosna i Hercegovina Radio Televizija*. Spesso il sabato pomeriggio mi sono trovato a bere il caffè in compagnia di alcuni membri della redazione di BHRT, la televisione di Stato, introdotto da Samed, cineoperatore, conosciuto nel gruppo di escursionisti «Vedro».

Condizionati dal ritmo ripetitivo e monocorde scandito dal lavoro operaio alla ŽZ retto dalle confortanti sicurezze della grande impresa collettiva, ne risulta un diffuso atteggiamento poco incline al mutamento:

Amiamo la monotonia... è la verità e io stesso ne sono un esempio (*sospirando*) amiamo la vita *bez talasa*, (senza onde)... stare in un mare calmo... guarda questo bicchiere (*indicando il bicchiere di rakija ancora pieno*), ci piace così com'è... fermo... se ci butti dentro qualcosa è subito il panico... non credo che siamo pronti per un cambiamento, non so nemmeno io a cosa è dovuto, non lo so nemmeno io... *valjda je zrak!* (sarà l'aria!)

[M., C.P., 13/01/2019]

A quanto pare il vento del cambiamento non sembra passare di qua. Stando alle voci di quanti vedono nel panorama attuale un tratto peculiare patologico che accompagna la società civile, disillusa e ferita da troppi anni di immobilismo economico e promesse tradite, non si è andato affermando un nuovo modello di relazioni industriali su cui puntare nel futuro al fine di arginare l'emorragia incessante di giovani che lasciano il Paese e il crollo del potere d'acquisto delle famiglie.

In bilico tra un nostalgico passato romanticizzato (ancorato a modi di produzione legati all'economia pianificata) e presente conservatore, fondato su sentimenti di appartenenza nazionale-religiosa che a torto si credevano sopiti, si cela la drammaticità della situazione economica e sociale in cui versa la città.

Imbrigliata da un lato dalla presenza ingombrante del gigante siderurgico ArcelorMittal, caricatura in salsa turbo-capitalista della *Majka Željezara* (Madre Acciaieria), dall'altro dalla mancanza di prospettive concrete alternative all'industria pesante, così come di un serio piano di riassetto produttivo, la situazione attuale disattende in toto le aspettative di generazioni di giovani che sognano una vita lontano dalla città e di adulti scoraggiati dinnanzi alla progressiva erosione dei salari, del sistema sanitario statale, di previdenza sociale e di welfare.

Seppur attraverso le difficoltà intrinseche ad una società in permanente transizione, in cui secondo gli addetti ai lavori «il più grande problema è che la gente non ha ancora capito che questo non è socialismo ma capitalismo» (Nermin Skomorac [1962], elettricista alla RMU¹⁰⁵ in pensione, ex-Presidente della comunità locale di Gradišče, R., 16/03/2019), non mancano esempi virtuosi di

¹⁰⁵ *Rudnik Mrkog Uglja*, la miniera statale di Zenica.

frange della società, di uomini e donne resistenti, in grado di mettere in campo risorse fisiche e intellettuali in aperta sfida al pensiero dominante, dove il *čelik*, nel duplice riferimento alla squadra e all'universo-acciaio a cui è legata la città, diviene un feticcio attorno al quale giocare la partita più grande che aspetta l'amministrazione negli anni a venire: tornare ad essere un polo attrattivo per la Regione mettendo in campo soluzioni che riescano a far riemergere lo spirito inclusivo cosmopolita della città e a conciliare occupazione, salari dignitosi e inquinamento. Riaccendere quindi quella scintilla che ha fatto orgogliosamente cantare, generazioni e generazioni di zeničani: «*Čelik je dio života mog!*».

1.2. Del trasformare una *kasaba*¹⁰⁶ chiamata Zenica

Passata *de facto* sotto l'amministrazione civile asburgica nel 1878, a seguito del Trattato di Berlino, che pose fine alla Guerra russo-turca, la BiH rimase *de jure* sotto il controllo Ottomano -da cui dipendeva come Pascialato dal 1463- fino al momento dell'ufficiale annessione alla Corona dell'Aquila bicipite, avvenuta nel 1908.

Purtroppo, non sono molti i documenti e le testimonianze scritte pervenuteci (perlopiù di missionari e viaggiatori), di quella lunga e importante epoca storica che sono i quattro secoli alle dipendenze di Istanbul, la *Carevi Grad* (la città degli Imperatori). Ciò che è certo è che, fin dal 1502, Zenica si presentava come una «*kasaba*» ovvero una «cittadella» (Jukić, 1953; Kadić, 1994) in cui erano presenti tutte le condizioni demografiche, religiose, economiche e urbano-geografiche, previste per ottenere questo particolare *status*, che permetteva alle attività interne al quartiere centrale (la *čaršija*) di essere esenti da imposte. La condizione demografica per poter assurgere al titolo di *kasaba* implicava che un determinato insediamento fosse popolato in modo permanente da una popolazione musulmana, con una o più *džemat* o *mahale*¹⁰⁷. Il requisito religioso implicava che esistesse almeno una moschea in cui venissero regolarmente eseguiti tutti i doveri dei fedeli. Il vincolo economico imponeva l'esistenza di un bazar con negozi, strutture pubbliche, bagni e una piazza. La fertile pianura formata dalla confluenza della Bosna, e dei suoi due torrenti affluenti che scorrono in città, *Kočevo* e *Babina Rijeka*, fu descritta dal biografo del Principe Eugenio di Savoia (che vi passò radendola al suolo alla fine del XVII secolo), come una «terra estremamente pacifica, equiparabile alla valle del Nilo» (1697).

L'immagine bucolica di una Zenica ottomana ubertosa, verdeggianti, generosa di frutti e messi, trova riscontro nella tradizione folklorica, così come nelle parole del francescano Padre Jukić, entrambe riportate nella storica rivista quindicinale *Bosanska Vila*:

[...] Zenica è famosa per il suo frutto e il suo buon grano. Così fa una canzone serba [...]:
«A Sarajevo Grossi¹⁰⁸ e Ducati, a Visoko manufatti di pelle, a Tešanj nobili pettini, a Zenica
frutta e frumento»[...]. Le case fuori città su tutti e quattro i lati sono occupate da cocomeri,

¹⁰⁶ In turco, cittadella.

¹⁰⁷ Se *džemat* ha una valenza prettamente religiosa, riferendosi all'appartenenza a una circoscrizione afferente ad una determinata moschea (l'equivalente di una parrocchia), *mahala* si rifà all'idea urbana di quartiere.

¹⁰⁸ Moneta d'argento emessa a partire dal Medioevo in diversi paesi.

verdure di ogni tipo, cetrioli, angurie, meloni... i cocomeri si immergono nei grandi canali,
dove l'uomo pensa di trovarsi di fronte a un piccolo Nilo
[*Bosanska Vila*, 10/04/1892, anno VII, n.10: 153-154]

La posizione geografica della *kasaba* ottomana, adagiata sulle sponde della maestosa Bosna, rendeva il terreno estremamente fertile con una grande disponibilità di campi coltivati e pascoli che, unitamente alle lussureggianti colline e alle aspre montagne che la circondano, rendevano il bacino protetto e sicuro, grazie anche alle fortificazioni di Vranduk, all'imbocco Nord della valle, e di Bobovac a Sud. Questi edifici di epoca medioevale hanno ricoperto una funzione sia militare che residenziale per i regnanti bosniaci, tra cui le dinastie nobiliari dei Kulinić e dei Kotromanić, che governarono il Banato di Bosnia¹⁰⁹ ed estesero i loro domini fino (quasi) ai confini attuali. Citando un resoconto di viaggio nell'agonizzante Impero Ottomano del 1874, lo scrittore Popović-Momir, descrive la cittadella dove di lì a poco sorgerà il mastodontico gigante d'acciaio come:

Un borgo dove l'acqua e le sorgenti calde sono molto salutari durante la stagione fredda. È davvero meraviglioso vedere frutta verdissima, giardini, prati, campi, colline, vallate, pascoli in tutta Zenica. Uno scrittore ha riferito: «Zenica è un piccolo borgo ma giace sulla cima di una bellissima e fertile pianura formata dal fiume Bosna. Quanto la rende fertile e piacevole tanto la decora; perché guardando dalle alture alla pianura, si scorge la gloriosa Bosna che giace al sole, serpeggiando a destra e a sinistra oltre quei campi e prati, giardini e pascoli... uno spettacolo davvero meraviglioso e pacifico. È garantito da cosa Zenica derivi il suo nome!»¹¹⁰

[*Putovanje u nakrst oko cijele Zemlje*. Beograd, 1874: 145 citato in *Bosanska Vila*, 10/04/1892, anno VII, n.10: 154]

La prima menzione ufficiale con il suo nome attuale, ritrovata negli archivi della Repubblica di Dubrovnik (nelle cronache della caduta della città in mano alle milizie turche di Baraka), è datata 20 marzo 1436, mentre l'etimologia del suo nome si perde nei racconti medioevali risalenti all'epoca d'oro della dinastia Kotromanić.

¹⁰⁹ *Ban* era il titolo nobiliare legato al governo del Banato di Bosnia, relativo allo Stato *de facto* indipendente prima dall'Impero Bizantino ovvero dal 1154 al 1180 e poi dalla Corona d'Ungheria, dal 1180 fino al 1377, quando fu elevato al rango di Regno (Anđelić & Miletić, 1984).

¹¹⁰ Lett.: «pupilla», «iride». Il riferimento nel testo è a una delle possibili etimologie del nome.

Gli zeničani infatti, da secoli tramandano una leggenda che affonda le sue radici nel XV secolo e precisamente:

All'inizio della primavera del 1463, quando Re Stjepan Tomasević, fuggendo dall'Imperatore turco Muhamed, ormai giunto al castello di Bobovac, scappò con tutta la corte verso Nord, verso la fortezza di Jajice e si fermò su una collina dove oggi si trova il villaggio di Gornija Zenica. Qui, la Regina Katarina Kosača-Kotromanić, trovando un attimo di quiete, si voltò per l'ultima volta verso l'amata Bobovac e, scoppiando in un pianto inconsolabile, esclamò: «*Osta zenica oka moga*» (resti la pupilla dei miei occhi)¹¹¹. Così quel piccolo villaggio che poi si allargò alla pianura, prese il nome di Zenica [Lintar M., Postanak imena varoši: Zenica in *Kalendar Bošnjak*, 1892]¹¹²

Oltre alla leggenda della Regina Katarina di Bosnia (sepolta in Vaticano e rivendicata dai croati come l'ultima Regina cattolica della BiH, a riprova del loro dominio sull'area), un'altra teoria senz'altro meno suggestiva ma altrettanto rilevante dal punto di vista simbolico e parte integrante della reinterpretazione «cromatica» della città, fa discendere il nome da un uccello abbondantemente presente nei boschi delle colline limitrofe, la Cincia, in lingua BHS *Sjenica*, dai classici colori giallo e verde.

Per Amir Ismić, PhD in Storia presso l'università di Novi Pazar (Serbia), «la sostituzione, avvenuta alla fine della Guerra di Bosnia, nello stemma cittadino del colore rosso associato al fuoco e al comunismo, con il giallo e il verde, rappresentano i colori della *Sjenica* (Cincia), da cui la città prende il nome... ma anche con il colore verde dell'Islam» (C.P. 13/11/2018).

In un'attenta opera di rimozione dei rimandi ad un passato politico e industriale «pesante» (in senso lato e in senso stretto), nel nuovo logo di Zenica, in luogo della stilizzazione di un altoforno con stella rossa campeggiante, troviamo oggi raffigurati i simboli delle diverse epoche storiche che hanno caratterizzato la città: il castello di Vranduk (simbolo della BiH medioevale), la mezzaluna (riferita alla religione musulmana, lascito di età ottomana), la stele crociata (simboleggiante il «periodo d'oro della Bosnia cristiana di Kulin Ban») e, in ultimo, piccone e martello incrociati, rimando alla tradizione mineraria-industriale inaugurata con l'avvento degli austro-ungarici (fig. 10).

¹¹¹ Tradotta nel linguaggio comune come «luce dei miei occhi».

¹¹² Riguardo l'etimologia del nome cfr. Jalimam, 1999: 7.

La narrazione socialista tesa a sussumere identità e Storia della città sotto l'egida di un simbolismo monotematico, centrato sull'industria pesante (sulla ŽZ in particolare), si è andata sgonfiandosi fino quasi a sparire, a partire dal 1995, anno zero di una nuova era neoliberista.

In questo solco sono nate negli ultimi vent'anni associazioni, fondazioni e gruppi attivi di cittadini e professionisti, animati dallo spirito di riscoperta di una storia e di «radici» che affondano ben prima del 1945, anno di liberazione della BiH da parte delle forze partigiane jugoslave. L'associazione «Forum Građani», una delle più attive sul territorio, esplicita nel suo statuto che «la missione di base è preservare l'anima, le tradizioni e l'identità della città di Zenica», rivendicando in questo modo una storia in chiave politico-nazionale poiché:

La propaganda della storiografia contemporanea di questa Regione [in Serbia e Croazia, *N.d.A.*] vorrebbe distruggere la storia antica del nostro Paese [...] ma per fortuna abbiamo ritrovato opere antiche che inconfutabilmente provano l'esistenza della BiH già all'inizio del primo millennio! Questo prova che la BiH come Stato sovrano esisteva già nel medioevo, prima che si formassero gli stati di Croazia e Serbia (*si fa più serio*)... dimostra che la BiH non è una creazione del socialismo o dell'accordo di Dayton! [...] la BiH non è qualcosa di nuovo... ha avuto i suoi Re e i suoi giudici [...], Zenica ha il suo passato, grazie a Kulin Ban

[Faruk, R., 29/03/2019]

Attraverso il mito fondativo dello Stato medioevale del Ban Kulin, sovrano illuminato (Isaković, 2007), alla fine degli anni Novanta viene messa in atto un'interessante opera di riscoperta e riappropriazione della tradizione, portando avanti l'idea di uno Stato millenario unitario, che però rimane un concetto non unanime all'interno del Paese a causa delle divisioni inter-entitarie tra la componente serba in RS e, nella FBiH, tra zone a maggioranza croata e altre a maggioranza musulmana, ognuna delle quali rivendica la propria esclusiva memoria storica.

È sul suolo di Zenica che, in epoca medioevale, si sono succeduti gli eventi cruciali per la formazione e riaffermazione di una «identità bosniaca originaria», che passano per la valorizzazione odierna del documento chiamato *Povelja Kulina Bana*¹¹³ come «pietra angolare (*kamen temelja*) della costituzione dello Stato bosniaco-erzegovese» (Šefik Đaferović, Presidente

¹¹³ Dichiarazione di Kulin Ban.

bosgnacco della BiH, Zenica, 29/08/2019)¹¹⁴. Quest'ultimo intervento dimostra l'esistenza di un processo di ricerca instancabile di conferme di una genesi lontana, certa e documentata e quantomai percepita come assolutamente necessaria per lo sviluppo di una radicata identità bosniaca, in ottica competitiva e difensiva nei confronti delle narrazioni screditanti che colpiscono il Paese da più fronti, interni ed esterni.

In questo contesto d'emergenza identitaria, sospinto dai venti del nazionalismo che hanno spirato sulla Jugoslavia a partire dalla fine degli anni '80, la città si è trovata ad occupare una posizione privilegiata in quanto palcoscenico medioevale di quegli eventi fondativi dello Stato bosniaco, che oggi costituiscono il nucleo primigenio attorno al quale saldare le coscienze dei cittadini-elettori. Da questa luminosa epoca medioevale deriva il detto popolare «*Od Kulina Bana i dobrijuh dana*» (i giorni migliori, quelli di Kulin Ban; Dragić, 2017: 153), a ricordare un tempo particolarmente propizio della propria Storia nazionale (Imamović, 1996: 31). Questo particolare rimando storico risulta oggi ben radicato nella scena storiografica (Kurtić et al., 2018) e mass mediatica della FBiH¹¹⁵.

Il periodo di indipendenza politica del Regno medioevale di BiH ha visto Zenica e precisamente un'area pianeggiante a sinistra del fiume Bosna, chiamata *Bilino Polje*, testimone delle tappe fondamentali del processo di costruzione dello Stato, rendendola inconsapevole protagonista:

Qui per la prima volta è stata riconosciuta la BiH come Stato [...], nella Dichiarazione di Kulin Ban si permetteva il commercio libero con la Repubblica di Dubrovnik, si sanciva l'esistenza di uno Stato bosniaco [...] che trafficava con l'Europa senza dogane... la gente poteva andare e venire *bez papira* (senza documenti)... (con un tono appositamente provocatorio) ma quale Unione Europea! Kulin Ban per primo ha ideato l'Unione Europea... *nigdje to u Europi nema* (da nessuna parte era così in Europa)!

[Faruk, R., 29/03/2019]

¹¹⁴ Parole pronunciate nel discorso tenuto alla cerimonia di inaugurazione dell'istallazione della copia della Dichiarazione nel parco antistante lo stadio «Bilino Polje», per la ricorrenza degli 830 anni della *Povelja*. Insieme al Presidente bosgnacco Đaferović era presente il Presidente croato-bosniaco Željko Komšić. Scontata l'assenza del membro serbo-bosniaco della Presidenza tripartita, Milorad Dodik.

¹¹⁵ Sia nei broadcast internazionali *Al Jazeera Balkans* e *Hayat*, sia nella rete nazionale *RTV Zenica*, sono presenti numerosi contenuti di natura storica riferiti alla BiH medioevale e alle implicazioni politiche che questa assume in uno stato diviso. Per necessità di sintesi segnalo solo alcuni servizi significativi visibili ai seguenti indirizzi:
<http://balkans.aljazeera.net/vijesti/dan-kada-je-kulin-ban-napisao-povelju>;
<https://www.youtube.com/watch?v=KgPnss1Q5SY>

In questo senso, le ricorrenze pubbliche celebrative degli eventi che hanno scandito le tappe della nascita dello Stato bosniaco medievale, così come la caratura dei personaggi politici che negli ultimi anni vi hanno partecipato nella Municipalità di Zenica (due dei tre Presidenti della Repubblica bosniaca e l'ultimo Presidente della Repubblica socialista croata, per citarne alcuni), stanno a testimoniare l'enfasi e la rilevanza politica che oggi, a differenza di un passato recente, si intende assegnare al fenomeno mitopoietico fondativo dello Stato.

Nello specifico, i due cruciali eventi storici in questione risalgono al periodo del Basso Medioevo: la *Blinopoljska Izjava* (8 aprile 1203) ossia «l'Abiura di Bilino Polje» presso Zenica (allora conosciuta con il nome di Brod)¹¹⁶ da parte del Ban Kulin, in cui veniva formalmente rigettata la fede Bogomila in favore del Cattolicesimo alla presenza del messo papale Giovanni De Casamaris (Bjelovitić, 1968: 40; Serdarević et al. 1987: 8), e la *Povelija Kulina Bana* (Dichiarazione di Kulin Ban) dell'11 agosto 1189 ossia il trattato di libero scambio di merci e persone tra i territori bosniaci sotto il controllo del Bano Kulin e la Repubblica di Dubrovnik, in cui per la prima volta fa la sua comparsa nella Storia il popolo bosniaco e la sua forma statale di Regno¹¹⁷ (Kurtović, 2019: 16). Da notare come, in un Paese costituzionalmente fondato su istanze nazionaliste in continua tensione tra loro, «la straordinaria importanza storico-filologica che la *Povelja* ricopre per l'intero universo slavo -in quanto risulta essere il più antico documento scritto in lingua *staroslovenska*¹¹⁸ mai ritrovato» (Emir Porća, C.P., 11/04/2019)¹¹⁹- non riesca a trovare una sintesi tra le parti in causa (serba, croata e musulmana), andando invece ad acuire le rivendicazioni nazionali in materia di progenitura dello Stato.

Alle scoperte di carattere storico-archeologico sopracitate va ricordato il ritrovamento nel villaggio di Podbrežje (nella municipalità di Zenica), della «*Ploča velikog sudije Gradješe*», ovvero la «Tavola del grande giudice Gradiješe», risalente al XII secolo, a conferma dell'esistenza di un apparato unitario di leggi scritte già affermatosi in età medioevale, così come di un sistema

¹¹⁶ *Brod* in BHS significa «barca». Già conosciuta in epoca romana come *Bistua Nova* (località in cui erano attivi numerosi siti minerari; cfr. allegato n.1), nei documenti medioevali assume la denominazione *Brod* in virtù del fatto che vi era a disposizione una barca per l'attraversamento del fiume Bosna in prossimità dell'area del «Bilino Polje» (Serdarević, 1987:7-8).

In allegato (n.2) la traslitterazione originale in *staroslavenski* e la sua trascrizione nell'alfabeto latino in lingua BHS a cura di Amira Turbić-Hadžagić; traduzione in lingua italiana a cura dell'autore.

¹¹⁸ Lingua slava antica. Il manoscritto originale è oggi custodito a San Pietroburgo.

¹¹⁹ Cfr. con Dragić (2017: 147) e Turbić-Hadžagić (2009: 36).

giudiziario ben organizzato, che dotava l'antico Regno di Bosnia di una piena sovranità territoriale, politica e amministrativa (Hajdarević & Jalimam 1999: 21).

807 anni più tardi, precisamente il 24 aprile 1996, sullo stesso terreno in cui il Ban Kulin decretava l'ingresso nella Storia del suo Regno, un altro avvenimento simbolico segnava l'inedito ingresso sulla scena mondiale del piccolo Paese balcanico indipendente: l'esordio della prima Nazionale di Calcio bosniaca della storia, la neonata *Representacija Bosne i Hercegovine*¹²⁰.

Nell'amichevole ufficiale, che nell'immaginario di tifosi e politici del tempo avrebbe dovuto segnare l'inizio della rinascita post-bellica, nonostante il tifo infuocato dei quasi ventimila del «Bilino Polje», il match in programma tra BiH e Albania si concluse invece a reti inviolate. Rinascita che dal punto di vista politico e sociale a partire dal primo Dopoguerra, stenta ancora oggi a decollare, relegando la città in uno stato catatonico di profonda stagnazione economica, a cui la popolazione (soprattutto giovani) cerca di sfuggire migrando in UE.

Di segno contrario alla contemporanea stasi che avvolge la città, appare invece la violenta spinta modernizzatrice (sempre in un rapporto di sudditanza e predazione) occorsa nei quarant'anni di dominazione austro-ungarica (dal 1878 al 1918), che segnarono inesorabilmente il destino della città e dei suoi abitanti, imponendo Zenica agli occhi della Regione come polo centripeto per le attività estrattive ed industriali.

Sotto l'egida di Vienna la popolazione cittadina quadruplicò, passando dai 2.101 del 1878 ai quasi 8.000 alle soglie della Grande Guerra (Bjelovitić, 1968: 66), dando la svolta definitiva per la rivoluzione demografica, sociale ed economica che contribuirà a riconfigurare antropologia ed ecologia della città, fondando un nuovo e inarrestabile paradigma industriale su cui tutt'ora si impernano narrazioni e retoriche che pervadono il tessuto civile della «*Uzavreli Grad*»¹²¹ (*ibid.*: 63; Serdarević et al., 1987: 13).

Le iniziali resistenze alla colonizzazione austro-ungarica da parte della popolazione musulmana e ortodossa «furono calmate molto presto, così la maggior parte delle persone accettarono le nuove condizioni politiche, amministrative, culturali e tutte le ulteriori implicazioni psicologico-sociali che ne derivavano» (Serdarević et al., 1987: 14).

¹²⁰ <https://representacija.ba/51966-prva-zvanicna-utakmica-mesa-prije-20-godina-kao-kapiten-debitovao-za-bih>

¹²¹ Città incandescente.

Insieme alla ferrovia a scartamento ridotto costruita nel 1879, che dal confine nord con la Croazia porta in città, nei primi anni di occupazione vennero avviate gli opifici che cambiarono volto alla tranquilla valle ricca di cocomeri. Grazie allo sviluppo impresso dagli occupanti si diede avvio all'estrazione meccanica di carbone fossile con l'apertura della prima miniera del Paese, la *Rudnik Mrkog Ugalj*¹²², datata 1880; si inaugurò la *Fabrika Papira* ossia la Cartiera (1885); fu varata la *Željezara Zenica* (la Ferriera, 1892) e, fondamentale per la gestione e il controllo di questa Provincia dell'Impero, ricordiamo l'istituzione del *Centralno Kazneno-Popravni Dom za Bosnu i Hercegovinu* (abbreviato KP Dom), la prigione centrale dell'ex Pascialato (Bjelovitić, 1968: 65-66; Serdarević et al., 1987: 13-17).

Nel capitale lavoro di Dottorato di Miloš Bjelovitić, dal titolo *Zenica i njena okolina* (Zenica e i suoi dintorni), discusso all'Università Sarajevo nel 1965¹²³ e svolto «grazie al sostegno del Consiglio Operaio della *Željezara Zenica*» (1968: 6), vengono individuate due principali ragioni connesse all'ascesa del modello industriale metallurgico-minerario:

La prima preconditione per il modo di produzione industriale è stata la costruzione della ferrovia. Inizialmente agli austro-ungarici serviva questa via di comunicazione per le necessità dell'occupazione militare, per questo motivo la principale ferrovia della BiH, che collegava Brod [città al confine nord con la Croazia, *N.d.A.*] a Zenica (186 km), fu costruita molto velocemente e [...] meno di un anno dopo l'inizio dell'occupazione, nel luglio 1879, arrivò il primo treno in città.

Parallelamente [...] fu trovato il primo strato di carbone di ottima qualità (a 10 metri di profondità). Il giacimento si trovava accanto alla ferrovia e alla stazione ferroviaria [...] per cui erano numerose le condizioni geografiche e topografiche molto favorevoli per lo sviluppo del comparto industriale. Fu così che già l'anno successivo, nel 1880 iniziarono i lavori della prima miniera di carbone della Bosnia. La *Rudnik*¹²⁴ appare quindi come il fattore determinante dello sviluppo e della localizzazione dell'industria (ferriera e cartiera) nel bacino di Zenica
[Bjelovitić, 1968: 72]

¹²² D'ora in poi, nel testo RMU.

¹²³ Pubblicato dall'Accademia delle Scienze e delle Arti della BiH nel '68.

¹²⁴ Miniera.

Nel giro di pochi anni la *kasaba* dell'*Eyalet* bosniaco¹²⁵ mutò completamente nell'aspetto, nella demografia e nelle relazioni lavorative industrial-capitaliste che andavano germogliando.

Dal primo censimento ad opera degli austriaci del 1879¹²⁶ si evince che nella cittadella la popolazione raggiungeva le 2.101 unità ed era suddivisa a metà tra lavoratori del settore agropastorale e del commercio (Bjelovitić, 1968: 71). L'81,8 % degli abitanti era di fede musulmana, il 9,8% cristiano ortodossa, il 6,1% cristiani cattolici e il 2,3% era costituito da fedeli ebrei, tra cui Otto Weiss primo farmacista della città¹²⁷ (*ibid.*: 61; Jalimam, 1999: 42). Tre decenni più tardi, nel 1910 il numero di cattolici e musulmani era pressoché identico (rispettivamente 40,8% e 39,6%), il 14,2% della popolazione era di fede ortodossa, il 4,1% professavano l'ebraismo, mentre gli stranieri «chiamati *kolonisti*» (Serdarević et al., 1987: 14), arrivati per dare impulso alle nuove attività amministrative ed industriali¹²⁸ divennero, nel 1910, più di un quarto della popolazione, triplicando di fatto nel giro di 25 anni (Bjelovitić, 1968: 67-69)¹²⁹.

Fu così che la grande forza dell'apparato burocratico ed economico dell'Impero Asburgico portò a Zenica una eterogeneità e una mescolanza fino ad allora sconosciute, che «rese la perla incastonata nelle valli del fiume Bosna, un luogo aperto e altamente multiculturale» (*ibid.*: 72).

Fattori chiave della Rivoluzione industriale furono quindi la posizione strategica della città, servita dalla ferrovia e la scoperta di un immenso bacino carbonifero che vennero prontamente sfruttati grazie ai capitali privati della «Kohlen-Industrije-Vereint», con l'avvio il 5 maggio 1880 della prima miniera bosniaca. Di lì a dodici anni, il successo della RMU (miniera) dovuto all'ottima qualità del minerale estratto, aprì le porte alla costruzione della ferriera (Kempf, 1898: 436).

Ancora nel 1961, le riserve di carbone della città ammontavano, secondo le stime del Dipartimento di Geografia dell'Università di Sarajevo, a ben 252,8 milioni di tonnellate (Milojević, 1961 in Bjelovitić, 1968: 72) che, unitamente alla modernizzazione della ŽZ avvenuta negli anni '50,

¹²⁵ Unità amministrativa regionale facente capo all'Impero Ottomano.

¹²⁶ Per il primo censimento austro-ungarico della città (1880) si veda *Haupt-Uebersicht der politischen Eintheilung von Bosnien und der Hercegovina*. Sarajevo, 1880. Archivio della Narodna Biblioteka (Biblioteca Nazionale) di Sarajevo.

¹²⁷ Giunto a Zenica nel 1908.

¹²⁸ In particolare: tedeschi, austriaci, ungheresi, croati, serbi, sloveni e ancora, italiani, polacchi, cechi, slovacchi, russi e rumeni.

¹²⁹ Per il censimento del 1885 si veda *Ortschafts und Bevölkerungs-Statistik von Bosnien der Hercegovina. Nach dem Volkszählungs- Ergebnisse vom 1 Mai 1885*. Zemaljska Štamparija, Sarajevo, 1886. Archivio della Biblioteka Statistiskog Škole (Biblioteca della Scuola di Statistica) di Sarajevo.

Per il censimento del 1910 si veda: *Rezultati Popisa Žiteljstva u Bosni i Hercegovini od 10 Oktobra 1910*. Zemaljska Štamparija, Sarajevo, 1912. Archivio della Biblioteka Statistiskog Škole, Sarajevo.

andavano alimentando l'idea di una propulsione economica inarrestabile associata all'idea di uno sfruttamento di risorse naturali potenzialmente inesauribile.

Il processo di modernizzazione, industrializzazione e ibridazione culturale, avvenuto a partire dall'avvento degli austro-ungarici nel 1878, ha segnato una decisa rottura con il passato sancendo il repentino ingresso della società nel nuovo sistema economico industriale di stampo capitalista e proiettando i suoi abitanti verso un inedito tessuto di relazioni politiche, sociali e lavorative.

Nel ventre della terra, tra la luce delle lampade a olio e lo sferragliare dei carrelli colmi dell'oro nero più pregiato¹³⁰, andava infatti generandosi un embrionale soggetto socio-politico, destinato di lì a poco abbattere i confini entro cui la Storia lo aveva esiliato. L'incontro ipogeo tra la popolazione mineraria della città e la massa di abitanti delle zone rurali al soldo della *Rudnik Mrkog Uglja* diede vita «al nocciolo duro della *radničke klase grada Zenice*», la classe operaia della città di Zenica (*ibid.*: 74), autentico grimaldello semantico attraverso cui inquadrare il mutato quadro antropologico-esistenziale in cui è andata culturalmente ed economicamente costruendosi la Zenica moderna.

Parallelamente all'insediamento della nuova attività produttiva, sorsero i servizi educativo-sanitari di base come l'ospedale (della miniera), la farmacia, le scuole, la posta, il teatro, la stazione ferroviaria e tutti i servizi burocratico-amministrativi necessari alla gestione della cosa pubblica da parte dell'occupante.

Le conseguenze della propulsione modernizzatrice dell'Impero austro-ungarico si riflessero in tutte le città della BiH, in particolar modo per quelle che si venivano a trovare sulle rivoluzionarie strade ferrate, in cui prese vita lo sviluppo del comparto minerario e industriale. Parte integrante di questo progetto fu la *kasaba Zenica*, destinata ad affrancarsi velocemente «dal sistema agro-feudale di tipo orientale, catapultando masse di cittadini e lavoratori verso un futuro capitalista» (Bijelovitić, 1968: 64) fatto di angusti tunnel sotterranei, immondo carbone scintillante, fiammeggianti officine d'acciaio e monumentali altiforni inquinanti che, da 140 anni, ne plasmano l'identità.

¹³⁰ Carbone.

1.3. Nostra Madre è morta

Marie Lavigne, Prof. Emeritus di Economia e una delle massime autorità mondiali in materia di economie di transizione, nel suo *The Economics of Transition* ha definito l'economia socialista secondo tre criteri: dominata dall'egida del Partito, pianificata a livello centrale e infine, basata sulla proprietà statale o collettiva dei mezzi di produzione. La realtà Jugoslava rappresentò delle eccezioni alle condizioni appena menzionate.

Alla posizione monopolistica della Lega dei Comunisti, si avvicendarono importanti riforme economiche che fecero del modello jugoslavo -grazie ai principi di autogestione e proprietà sociale- un *unicum* nella sfera dei Paesi a guida comunista.

La riforma del 1965, sancì un netto cambio di rotta dopo la rottura di Tito con Stalin (1948), in cui vennero promulgate trentacinque leggi in materia di economia finanziaria che estendevano i campi di applicazione dell'autogestione, liberalizzando parzialmente i prezzi e puntando ad accrescere le responsabilità delle singole Repubbliche, rendendo così la Jugoslavia un interessante laboratorio di economia e politica in cui l'apertura commerciale venne accompagnata dalla libera circolazione dei cittadini (Bianchini, 1984). La politica economica, a partire dall'ambizioso piano quinquennale 1963-1967, viene definita come «socialismo di mercato» (Uvalić, 1992) dove al centro risiede il concetto di «*društvena svojna*» ossia la proprietà sociale (o collettiva) dei mezzi di produzione (Čaušević, 2013: 114). Questo concetto, uno dei fiori all'occhiello del modello slavo meridionale insieme a quello di Autogestione (*Samoupravljanje*), affascinò per anni le sinistre europee occidentali ma diventerà, negli anni successivi alla Guerra di BiH, un ostacolo decisivo nel momento della transizione e nei processi di privatizzazione (*ibid.*).

Le fabbriche, organizzate attorno ai lavoratori che ne erano i legittimi proprietari e gestori tramite il Consiglio Operaio (Broz, 1974; Bakić & Žigić, 1981) e la lotta contro la preminenza del management tecnocratico e burocratizzato, erano una realtà al centro delle riflessioni interne e delle azioni del Partito (Broz, 1974). Tutte le decisioni in materia di politica economica erano prese all'interno della cornice del sistema mono-partitico jugoslavo, il quale, lontano dall'idea di ermetismo dogmatico, si trovò durante gli anni '80, ad affrontare quelle che il Prof. Branko Horvat, in una famosa lezione sul futuro del socialismo nel Paese all'Università di Sarajevo (12/11/1988, Facoltà di Scienze Politiche) definì «differenze fondamentali» riguardanti le dicotomie ideologiche interne alle diverse anime politiche della SFRJ (da una parte il Partito Comunista serbo, dall'altra

i Partiti Comunisti sloveno e croato) «di una portata così ingente, da essere addirittura più ampie e marcate delle differenze ideologiche esistenti tra Partito Conservatore e Partito Democratico negli Stati Uniti» (Horvat in Čaušević, 2013: 114).

La «proprietà sociale», elemento originale e costitutivo del socialismo jugoslavo, si manifestò dunque in tutta la sua ambiguità oltre che nelle discussioni interne al Partito, anche nell'ambito di una seria riforma di aggiustamento strutturale che si prospettava alla fine degli anni '80, con l'avvento a Premier di Ante Marković. La cosiddetta *društvena svojna* (proprietà sociale) secondo il parere legale dell'avvocatura bosniaca era di fatto «*svačija i ničija*» ovvero «di tutti e di nessuno» (<https://www.bih-pravo.org/>; 18/10/2016).

Tanto potente nella formazione della coscienza di classe, quanto complessa a livello di definizione legale, la questione emerse come dirimente dopo l'ultimo conflitto che insanguinò la BiH.

Nella seconda metà degli anni Novanta, una volta crollato il paradigma culturale ed economico su cui si basavano le *društvene svojne*, la domanda che aleggiava fu: chi erano formalmente i proprietari delle aziende?

Durante la Guerra e subito dopo, come nel caso della *Željezara Zenica*, per poter dare avvio al processo di privatizzazione fu necessario nazionalizzare (porre nelle mani delle istituzioni statali guidate dai leader nazionalisti) l'insieme dei beni sociali, per poi rendere chiari i diritti di proprietà (Lavigne, 1999: 27).

Tutto è correlato a una cosa... torniamo al 1994, stato di Guerra, quando il Governo decise con una legge che quello che era collettivo... (*arrossendo agitato*) quindi dei lavoratori, adesso era dello Stato... da allora è iniziato il furto generale e le privatizzazioni criminali... lo Stato, cioè i partiti nazionalisti, hanno detto: «Da adesso l'acciaieria non è più dei lavoratori, adesso è nostra»... questo per me è il fatto più importante che ha portato alla condizione in cui siamo ancora oggi purtroppo... in quel periodo solo chi aveva potere e soldi ha avuto la possibilità di comprare dallo Stato le proprietà e le fabbriche... ossia esponenti politici o personaggi direttamente finanziati dai partiti! Questo è stato un processo di privatizzazione criminale, bisogna dirlo!

[Anonimo, Membro del tavolo negoziale per la privatizzazione della ŽZ, R., 17/06/2019]

La legge a cui si fa riferimento, risale alla metà del '94, in pieno conflitto, in cui il Parlamento della FBiH, su proposta del Governo, passò la cosiddetta Legge per la Trasformazione delle Proprietà Sociali che in questo modo: «Preparò che quello che seguì la Guerra, e che è oggi considerato la

più grande rapina di cui si ha avuto testimonianza in questo territorio, dai tempi in cui si ha traccia della BiH nei libri di storia [...]: le privatizzazioni» (Begić in Arsenijević, 2014: 35-36). Quella legge trasferì tutti i beni e i mezzi di produzione dalle mani dei lavoratori allo Stato (e come tale a disposizione dalle élites partitiche nazionaliste al governo) gettando le basi per il successivo passaggio da mani statali a privati, spesso esponenti degli stessi partiti. Tutto questo «fu scrupolosamente preparato a metà del '94 nel momento più feroce della Guerra ancora in corso, dove l'attenzione pubblica era focalizzata solo ed esclusivamente a sopravvivere» (*ibid.*)

Le privatizzazioni, che nei Balcani (e in BiH in particolare) hanno segnato la fine di un secolo e l'inizio di un nuovo millennio, hanno fatto seguito ad una Guerra rappresentativa di un passaggio cruciale nella storia recente dell'Europa, inserendosi in un contesto continentale segnato dalla caduta del Muro di Berlino, dal collasso dell'ideologia socialista trans-nazionale e dalla delicata fase che il processo di integrazione europea attraversava nei primi anni '90. La Direttrice della *Civil Society and Human Security Research Unit*, Mary Kaldor, considera questo particolare periodo storico come uno spartiacque in cui «assunzioni politiche radicate, concezioni strategiche e assetti internazionali sono al tempo stesso messi in crisi e ricostruiti» (1999: 43-44).

In Jugoslavia già alla fine degli anni '80 la società era in movimento. Con la morte del Maresciallo Tito, le riforme per un'apertura del mercato presero piede in tutto il Paese, aprendo la via ai piccoli imprenditori, anche se le grandi industrie autogestite non potevano essere facilmente riformate (Sekulić, 2002). Negli stessi anni, le politiche nazionaliste portate avanti con l'allentamento del controllo un tempo esercitato dal leader, iniziarono ad inasprirsi e i miti prodotti dalla propaganda portarono a false rappresentazioni sedicenti «etniche», cavalcando l'onda della creazione di uno Stato retaggio di una visione europea tutta moderna (Donia e Fine, 1994). Lo Stato-nazione a cui aspiravano le élites politiche di ogni Repubblica, era infatti il modello europeo propriamente detto: un popolo, una lingua, un territorio (*ibid.*).

Nonostante ciò, nella SRBiH, nel censimento del 1981 si andava registrando un aumento di coloro che si dichiaravano «jugoslavi» e la distribuzione nazionale dei popoli costituenti nella Repubblica Socialista bosniaca rimaneva pressoché invariata rispetto al 1971 (39.52% musulmani, 32.02% serbi, 18.38% croati) (Sekulić, 2002). Tuttavia, nelle campagne, nei centri periferici e nelle zone al confine con le Repubbliche vicine, dove l'ascesa estremista radicale era già in corso ed esportata dai media anche in BiH, si aggirava lo spettro dell'euforia nazionalista. L'omogeneizzazione dei

corpi nazionali in Croazia e Serbia fece eco anche in BiH, contribuendo all'ascesa di figure politiche «vicine alle ideologie etno-nazionalistiche» (*ibid.*).

La morte di Tito avvenuta il 4 maggio del 1980, unitamente all'apertura politico-economica inedita che si ebbe sul finire degli '80, portò alla perdita dei punti di riferimento precedenti: venivano messi in discussione vecchi valori e diminuiva la sicurezza sociale che garantiva ai cittadini tutte le forme di protezione di base. Nel clima di «apertura democratica», i partiti nazionalisti in ascesa seppero convogliare la sensazione di smarrimento che accompagnò le riforme in chiave neoliberale (che contribuirono al collasso di un sistema già in declino) e raccolsero il sentimento di paura per un futuro sempre meno ordinato e sempre meno sicuro, utilizzando una propaganda politica che apparve la più semplice e la più efficace:

Il messaggio era chiaro. Dopo il collettivismo rigoroso della Jugoslavia di Tito, l'individuo, lasciato alla deriva, poteva essere salvato soltanto identificandosi con i suoi simili, con i «fratelli» dalle stesse radici, dello stesso sangue e della stessa terra. L'Altro, che da ex-fratello diventava di colpo straniero e, come tale, sospettabile, andava tenuto d'occhio. Una diversa ideologia collettivista combatteva per sostituirsi alla precedente.

[Sekulić, 2002: 104].

Durante le prime elezioni pluripartitiche tenutesi tra il novembre e il dicembre del 1990, i risultati elettorali bosniaci confermarono la spinta nazionalista, con l'86% di adesioni a partiti «etnici» che suddivisero i 240 seggi tra SDA (nazionalista musulmano) 86, SDS (nazionalista serbo) 72, HDZ (nazionalista croato) 44. L'esito degli scrutini rispecchiò in sostanza il quadro demografico della popolazione, a quel tempo composta per il 44% da bosgnacchi, dal 31% di serbi e 17% da croati. (Donia e Fine, 1994: 212).

Il 9 gennaio 1992, in risposta al Referendum sull'indipendenza proposto dall'SDA (boicottato dalla maggioranza dei serbo-bosniaci sotto la spinta del Partito Democratico Serbo (SDS), guidato da Radovan Karadžić)¹³¹, l'Assemblea del popolo serbo di Bosnia ed Erzegovina proclamò l'indipendenza della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina dalla BiH. Le tensioni interne ed un'impasse politica dettata da un assetto costituzionale non ben definito, portarono i partiti contrari al referendum (SDS su tutti) a mettere in atto un escalation di violenze verbali e fisiche nelle aree

¹³¹ Condannato dal Tribunale Internazionale per i Crimini in Ex-Jugoslavia, per genocidio e crimini contro l'umanità, oltre a diversi altri capi di imputazione (insieme al Generale dell'Esercito della RS, Ratko Mladić).

da loro controllate. Nel 1992 venne sancita anche la creazione della Comunità Croata della Herzeg-Bosna con poteri autonomi rispetto a Sarajevo.

L'idea di difendere i diritti dei propri cittadini nelle rispettive regioni autonome continuò dunque ad essere presentato come uno dei motivi per la perpetrazione delle politiche nazionaliste più estreme e violente (Sekulić, 1999).

Il 3 marzo 1992 a seguito dei risultati ottenuti nel Referendum, venne ufficialmente proclamata l'indipendenza della Repubblica di BiH dalla SFRJ.

Il 5 aprile dello stesso anno, durante una manifestazione pacifista sul Ponte Vrbanja, a Sarajevo caddero le prime vittime, Suada Dilberović e Olga Sučić¹³² (Rastello, 1998) dando inizio al massacro nazionalista, terminato solo quattro anni più tardi grazie all'Accordo Quadro Generale per la pace in Bosnia ed Erzegovina, conosciuto come «Accordo di Dayton» (Ohio)¹³³, con un bilancio di circa centomila vittime e circa due milioni tra rifugiati interni¹³⁴ e internazionali (Zwierzchowski & Tabeau, 2010).

Due entità distinte furono create al di qua e al di là della linea del cessate il fuoco: la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina venne proclamata composta dalla *Federacija Bosne i Hercegovine* (FBiH, Federazione di Bosnia ed Erzegovina detta anche Federazione croato-musulmana, 50% del territorio, nata dagli Accordi di Washington nel 1994) divisa a sua volta in dieci cantoni di cui tre sotto totale o parziale controllo croato-bosniaco, e la *Repubblica Srpska* (Repubblica Serba, 49% del territorio). Più tardi venne creato anche il Distretto di Brčko, nel Nord-Est del Paese, sotto l'egida dell'Alto Rappresentante ONU per la BiH¹³⁵.

¹³² La prima vittima della guerra è motivo di contenziosi tra serbo-bosniaci e bosgnacchi. I primi sostengono che la prima morte sia stata quella di un serbo, Nikola Gardović, ucciso da un bosgnacco durante una processione nuziale nel primo giorno del referendum del '92. La maggior parte della letteratura e dei dati riferiti alla Guerra di Bosnia è concorde nell'identificare le due giovani pacifiste Olga e Suada, come le prime vittime del conflitto, a cui oggi è dedicato un ponte sulla Miljacka, fiume che scorre a Sarajevo.

¹³³ Formalizzati a Parigi il 14 dicembre 1995.

¹³⁴ Per essere precisi è bene citare due delle fonti più autorevoli che hanno cercato, nonostante tutte le difficoltà del caso, di dare un nome e una stima accurata delle vittime della Guerra in BiH. In primis, la pubblicazione del gruppo di lavoro della «Households in Conflict Network» (HiCN) e del «German Institute for Economic Research» (DIW Berlin) a cura di Zwierzchowski e Tabeau (2010) dal titolo *Rat u Bosni i Hercegovini 1992.-1995.: Prebrojavanje Žrtava Čiji Je Rezultat Manji Od Realnog Putem Procjene Višestrukih Sistema Na Osnovu Popisa Stanovništva*. Della stessa Tabeau, a capo della Direzione Demografica del Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex-Jugoslavia, è da segnalare la pubblicazione del *The Bosnian Book of Dead* (2013, basato su precedenti pubblicazioni).

¹³⁵ L'Alto Rappresentante per la BiH è la più alta autorità civile del Paese, a cui spettano dei compiti di controllo, di monitoraggio e supervisione in merito alla supervisione e applicazione relativi agli aspetti civili dello Stato. Ha inoltre il potere di imposizione di provvedimenti legislativi e di rimozione di pubblici funzionari che ostacolano l'attuazione della pace.

La Guerra di Bosnia non ha significato solo terribile distruzione umana e materiale, ma anche annientamento delle infrastrutture industriali, energetiche e di comunicazione del Paese: i danni agli impianti produttivi e industriali sono stati stimati nel 1995, tra i 30 e i 40 miliardi di dollari (Camera di Commercio della BiH, 1997).

Dopo gli eventi bellici, la BiH si è trovata di fronte alla sfida di effettuare tre tipi di transizione: dal socialismo al capitalismo, dalla guerra alla pace e dalla disintegrazione interna ad un consolidamento statale (Donais, 2002). La privatizzazione delle aziende è stata proposta «dalla comunità internazionale, guidata da USAID, come medicina più efficace sia per la democratizzazione, sia per la ripresa e lo sviluppo economico» (Slavnić et al, 2013: 35).

La conseguenza più evidente di tale intervento è stata tuttavia la prolungata instabilità socio-economica e politica di uno Stato guidato dagli stessi partiti nazionalisti che portarono alla distruzione il Paese, il proliferarsi di un tipo di corruzione endemica, l'emergere di allarmanti tassi di disoccupazione e l'indebolimento (se non totale declino) del potere sindacale. Il risultato complessivo delle riforme fu dunque l'instaurarsi di un tipo di sistema economico che per bocca del sociologo Sead Pašić: «Non è capitalismo ma *divljaštvo kapitalizam* (capitalismo selvaggio) nel quale oggi le persone fanno letteralmente di tutto per sopravvivere» (R., 26/07/2019).

Nel 1998 in piena corsa alle privatizzazioni, secondo i dati della Banca Mondiale¹³⁶, il 48% del Pil bosniaco era legato al supporto finanziario proveniente da residenti all'estero, agli aiuti umanitari della comunità internazionale e ad attività economiche informali. Quest'ultime, come illustrato da Efendić, Pasovic & Efendić nel lavoro pluriennale presentato nel saggio *Understanding the informal economy in practice – evidence from Bosnia and Herzegovina* (2018), contribuirono in media al 34% del Pil nel periodo 1998-2016, con la percentuale maggiore raggiunta nel 1998 (43%) e la minore nel 2016 (30%).

Sulla portata delle attività correlate all'economia informale, diversi sono stati gli studi concordi nel suggerire come questa rappresenti effettivamente una fetta cospicua dell'intero settore produttivo e commerciale, sottolineando altresì l'inefficacia delle misure messe in atto per contrastarla (Dell'Anno & Piirsild, 2004; Medina & Schneider, 2018; Nastav & Bojnec, 2007; Schneider, Buehn & Montenegro, 2010; Tomas, 2010).

¹³⁶ <https://data.worldbank.org/indicator/BX.TRF.PWKR.DT.GD.ZS?locations=BA>

Esplicitate queste premesse di carattere storico ed economico, risulta indispensabile ai fini del contributo analitico che si propone l'etnografia sulle attività abusive di estrazione di carbone nella Zenica contemporanea, evidenziare come lo stesso processo di transizione trascinato dalla privatizzazione predatoria di aziende e beni collettivi e statali, abbia portato trasformazioni di carattere strutturale nel Paese, portando ad attivare nella popolazione variegata strategie di risposta sia collettiva sia individuale.

Il quadro finora descritto rese inevitabile un aumento delle attività economiche informali (Efendić & Hadziahmetović, 2015) e l'instaurazione di controversi rapporti tra istituzioni economiche formali, apparato politico e pratiche informali (e illegali) esistenti sul territorio (Halilovich & Efendić, 2019).

Occorre a questo punto chiarire il lascito dei processi di privatizzazione che in BiH, e in particolare a Zenica, hanno influenzato in maniera determinante l'attuale stato di cose.

Per immergersi nel complicato quadro analitico, occorre ricordare come i venti neoliberisti che hanno soffiato sul Paese non possano essere separati dalle più ampie forze della globalizzazione che imperversano nel panorama mondiale (Upchurch, 2009; Upchurch & Marinković, 2011).

Slavnić et al., nello studio sulle condizioni del sindacato in BiH, ben illustrano come:

Il ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali, di Banca mondiale e FMI, dell'UE e di altri attori transnazionali che promuovono la ricetta neoliberista della transizione e della ristrutturazione industriale, incoraggino i governi a una sempre maggiore privatizzazione di società di proprietà pubblica e alla deregolamentazione del mercato del lavoro, con conseguente emarginazione dei sindacati e una maggiore polarizzazione tra i redditi più alti e più bassi

[2013: 35]

Nella complicata situazione politica post-bellica, in cui a padroneggiare furono -in entrambe le entità- quei partiti al potere dal 1990, secondo Donais (2005)¹³⁷, le modalità con cui si sono attuate le privatizzazioni hanno di fatto consolidato le posizioni dei nazionalisti nel Paese, contribuendone la perpetuazione al potere e l'arricchimento smodato da parte delle cleptocrazie partitiche maggioritarie. Nella messa in campo di tali misure sarebbe dovuto essere del tutto prevedibile che le élites politiche avrebbe manipolato il processo di privatizzazione per i propri interessi, riducendo

¹³⁷ Politologo e autore di un pregevole volume sull'economia politica nel processo di ricostruzione bosniaca.

in tal modo le prospettive di una ripresa economica sostenute e una riconciliazione nazionale (*ibid.*).

Ampiamente documentato dalla letteratura d'area, la strategia di privatizzazione tramite la distribuzione alla popolazione di voucher (*certifikati*)¹³⁸ utilizzabili per acquistare appartamenti di proprietà statale o azioni di ex-impresе sociali, contribuì al consolidamento del potere economico nelle mani di pochi nazionalisti, consentendo a coloro che già disponevano di mezzi, connessioni, informazioni e risorse, di attuare un vero e proprio *business* parallelo di voucher (Buff, 2000; Ellerman, 2001; Gowan, 1995; PMC¹³⁹, 2000; Simic, 2001; Stojanov, 2001a).

Il sistema dei certificati alla fine della Guerra è stato un grande imbroglio perché lo Stato... cioè i partiti... hanno aiutato realmente coloro che al momento avevano il cash, le giuste informazioni e quanti avevano la possibilità di comprare subito, visto il crollo dei prezzi. L'idea dei *čertifikati* era in teoria buona e serviva per pagare le spese correnti e mantenere per un determinato periodo la vita e mettere da parte ciò che guadagnavi... ma invece ha alimentato un sistema di acquisizione selvagge da parte di chi aveva le risorse per farlo. Tutto fu però facilitato dal crollo artificioso del valore delle industrie statali

[Prof. Kukić, R., 24/06/2019]

Questo sistema, messo in atto per dare possibilità ai cittadini di poter «regolare i conti» con lo Stato, finì per arricchire coloro che avevano i mezzi (politici e finanziari) per potersi muovere liberamente all'interno di un quantomai confuso contesto post-bellico altamente de-regolamentato. In particolare, i membri «della rete nazionalista-mafiosa-nomenklatura» (Donais, 2005: 121) sfruttarono a proprio vantaggio la disperazione dei cittadini comuni, disposti a tutto pur di ottenere liquidità, trasformandola in un'opportunità d'oro: «Acquistarono certificati per un minimo del 3% del loro valore nominale, girandoli e investendoli in imprese privatizzate, al loro pieno valore nominale» (*ibid.*).

Le stesse Commissioni che avrebbero dovuto vigilare sulle acquisizioni, deprezzarono spropositatamente e consapevolmente beni e proprietà statali, compiacendo in tal modo una

¹³⁸ La privatizzazione tramite voucher è stata adottata in Bosnia principalmente come mezzo per facilitare un trasferimento rapido ed efficiente delle risorse statali in mani private e come meccanismo per liquidare i crediti dei cittadini nei confronti dello Stato. Questi, sotto forma di conti in valuta estera congelati, salari non pagati per i soldati e risarcimenti a cittadini che avevano contribuito allo sviluppo economico prebellico del Paese, dovevano essere convertite in buoni che potevano essere utilizzati all'interno del circuito normato in cui furono emessi.

¹³⁹ *Privatization Monitoring Commission*. Commissione di vigilanza istituita per vigilare sull'equità di rappresentatività nazionale in seno alle privatizzazioni.

cospicua parte dell'élite nazionalista, che si vide spianata la strada per l'ascesa a posizioni di dominio (quasi) incontrastato, che permangono ancora oggi:

Subito dopo la Guerra, attraverso un processo guidato dagli stessi approfittatori, gli impianti produttivi sono stati svalutati a causa della cessata produzione e della mancanza di quote di mercato, e acquistate dal 3% al 7% del loro valor nominale... chi era al potere ha creato un'apposita commissione di esperti e consulenti esterni, a loro vicini, per fare queste valutazioni ed essere così impuniti e approfittare della loro posizione di governo per comprare a prezzi stracciati aziende che poi sono state rivendute a prezzo di mercato o di cui sono stati venduti macchinari e proprietà mobili e immobili... si sono allora formate reti di clienti dei politici

[Anonimo, ex-Deputato al Parlamento FBiH, R., 19/06/2019]

Uno dei dilemmi chiave della privatizzazione negli stati post-socialisti ha riguardato la questione di trovare proprietari competenti e responsabili per le nuove imprese privatizzate (Donais, 2005: 119).

La BiH, così come anche gli Stati nazionali che risultarono dalla frammentazione del cosmo jugoslavo erano carenti -quasi per definizione- di una classe capitalista imprenditoriale competente e dinamica, preparata ad entrare nella breccia lasciata dal ritiro dello Stato dalla vita economica. Nella maggior parte dei casi infatti: «Coloro nelle condizioni per acquistare un'acciaieria sarebbero stati pochissimi ed è fuor di dubbio che si è trattato di ex o attuali delinquenti, a capo di piramidi mafiose e criminali» (Gowan 1995: 15). Tutto ciò non ha fatto che aumentare in maniera esponenziale le disuguaglianze, smantellando la classe media che rappresentava la colonna portante della Repubblica Socialista di BiH e di tutta la Jugoslavia (Arsenijević, 2014) e gettando la classe lavoratrice e la cittadinanza intera (un tempo detentrici dei diritti di proprietà sulle aziende) in uno stato subalterno di assoluta disparità rispetto ad una cerchia ristretta di politici, approfittatori e uomini d'affari senza scrupoli, che da quel processo ne uscirono enormemente arricchiti (Pugh, 2002).

In linea generale possiamo quindi confermare che, a dispetto dei massicci investimenti esteri auspicati e preventivati dai riformatori per compensare la carenza di capitale economico e sociale locale, l'interesse da parte di fondi e compagnie straniere fu decisamente esiguo.

Con alcune eccezioni, gli investitori stranieri sono stati diffidenti nei confronti del panorama bosniaco-erzegovese, con buone ragioni. Instabilità politica e tassi di corruzione a livelli stellari

(Transparency International BiH, 2004), scarsi livelli di crescita economica, fuoriuscita dalle rotte mondiale del commercio, limitazione alla circolazione di beni interni (ovvero barriere economiche tra le due entità, che venivano comunque bypassate da attività economiche illegali e sommerse), agirono da deterrente all'iniezione di capitale estero, considerato dall'establishment la principale ancora di salvezza per l'economia nazionale e, di riflesso, sul livello delle condizioni di vita dei cittadini (Divijak & Plugh in Listaugh & Ramet, 2013: 84-85).

Il caso della *Željezara Zenica* rappresenta in questo panorama una sintesi complessa di quanto detto finora, in cui si sono avvicinate -dal '92 ad oggi- proprietà sociali, proprietà statali e, infine, a capitale privato.

In termini di cambiamenti delle condizioni di lavoro, «le principali conseguenze della privatizzazione e dell'internazionalizzazione dell'industria siderurgica comprendono la riduzione dei posti disponibili, una protezione pensionistica meno favorevole, la riduzione della sicurezza in azienda e un aumento dei carichi di lavoro per gli operai» (Slavnić et al., 2013: 39).

Per inquadrare la portata rivoluzionaria del processo di privatizzazione avvenuto a Zenica (che si riverbera oggi nelle attività economiche svolte al di fuori del circuito formale) è necessario evidenziare un dato su tutti: nella sola acciaieria, in quattro anni ('92-'95) sono stati bruciati circa 20.000 posti di lavoro su 24.000, e alla RMU (miniera statale) circa 4.000 su 5.500, solo per citare i due maggiori bacini occupazionali della città.

Lavoratori e cittadini, in ginocchio per via della Guerra, dell'interruzione della produzione e dell'esodo di popolazione, si sono trovati a fare i conti con la domanda più temuta: «Serve ancora produrre acciaio alla *Željezara* oppure no?» (Kenan Mujkanović, Presidente del Sindacato dei Metalmeccanici del Cantone e Vicepresidente dei Metalmeccanici della FBiH, R., 17/06/2019).

Dal punto di vista socio-antropologico, risulta interessante analizzare come alcuni fattori scatenanti abbiano contribuito in maniera decisiva al ribaltamento del sistema di valori in campo. Lo shock bellico, inteso come duplice processo, distruttivo e produttivo di nuove e mutate identità, si accompagna a Zenica ad un altro grande, irreparabile trauma, condensato nell'espressione emblematica ricorrente sulle bocche degli zeničani: «*Naša Majka je umrla*» (Nostra Madre è morta).

Le privatizzazioni e lo smembramento del sistema economico integrato jugoslavo l'hanno uccisa. Chi è la Madre? Come è stato compiuto il delitto?

Metafora potente, la Madre con il portato simbolico e affettivo che ne deriva, è la personificazione dell'acciaieria, alfa e omega della vita della città, ferita a morte «dalla truffa accertata delle privatizzazioni del '95, dove tutti i beni della ŽZ, servizi sanitari, le mense, i ristoranti, i reparti produttivi e i macchinari, le *odmaralište* (pensioni in montagna o al mare), gli hotel... tutto è passato in mani private per pochi soldi... *čista mafija* (pura mafia)» (Hasan K., Ingegnere e attivista per i diritti umani, R., 30/07/2019).

Il primo processo di privatizzazione della ŽZ, avvenuto nel 1998, ha portato la ferriera nelle mani del fondo sovrano del Kuwait (come saldo del debito per la fornitura di carburante alla defunta SRBiH; Patria, 20/07/2015)¹⁴⁰ in virtù del negoziato tra Governo della FBiH e il KIA (Kuwait Investment Fund). Ciò diede vita alla nuova amministrazione partecipata dell'azienda, sotto la neonata joint venture «BH Steel» (50% federale e 50% privata).

Questo processo ha ridimensionato inizialmente la forza lavoro della ŽZ, portandola dalle circa 24.000 unità alle 4.615 del 2004¹⁴¹, anno in cui avvenne un secondo passaggio di consegne.

Questa volta la ferriera finì nel mirino del leader mondiale dell'acciaio «Mittal Steel» per mezzo del suo braccio finanziario per operazioni ad alto rischio, la «LNM Holdings» (dal nome del suo Presidente e CEO, l'indiano Lakshmi Narayan Mittal, conosciuto più comunemente come Lakshmi Niwas Mittal)¹⁴² che opera principalmente nei mercati emergenti dell'Europa e del mondo (Dawley, Stenning e Pike, 2008). La «Mittal» (dal 2007 «ArcelorMittal» grazie alla fusione coi francesi di Arcelor), rilevò inizialmente tutte le quote di KIA per poi acquisire il restante 92% della metà delle quote ancora in mano alla FBiH, che restò proprietaria di un marginale 8%.

L'establishment della multinazionale, forzando ulteriormente la mano, riuscì ad ottenere un accordo per l'esubero della metà dei lavoratori, arrivando ai circa 2.300 operai che ancora oggi animano le corsie dei reparti della *Fabrika*.

¹⁴⁰ <https://nap.ba/news/14294>

¹⁴¹ Dati dei registri dell'allora Presidente del Sindacato.

¹⁴² Una curiosità: il Sig. Lakshmi Mittal è entrato nel *Guinness World Record* per il matrimonio più costoso del mondo, pagato alla figlia Vanisha Mittal nel 2004, dalla cifra monstre di 55.000.000 di dollari (78 milioni complessivi se si considerano altre spese non registrate nei parametri del record; <https://www.guinnessworldrecords.com/news/2012/8/happy-independence-day-our-top-10-records-from-india-44243>). Altro record del mondo fu registrato nel 2004 dal magnate indiano: la casa più costosa mai acquistata, al prezzo di 128.000.000 di dollari in Kensington Palace Gardens a Londra (NBC, 2004: <http://www.nbcnews.com/id/4722789>).

L'accordo, in cui la società indiana acquistava «per 1 \$, il 92% della proprietà della FBiH¹⁴³ (Mujkanović, R., 17/06/2019), prevedeva tra le operazioni più importanti, oltre al risanamento del debito di 50 milioni di KM¹⁴⁴, la riattivazione della *Integralna Proizvodnja* (Produzione Integrale)¹⁴⁵ che avrebbe dovuto riportare la capacità produttiva oltre i livelli prebellici (si parlò di un passaggio da 800 mila a 2,2 milioni di tonnellate) e un livello occupazionale minimo di 2.850 operai, che sarebbero dovuti arrivare fino a 4.600 unità in virtù dell'incremento produttivo pianificato negli anni successivi.

Purtroppo però, all'anno 2019: «Non è arrivato nessun investimento e dopo quindici anni dalla firma del contratto, la produzione non raggiunge nemmeno il milione di tonnellate mentre il livello occupazionale è sceso sotto le 2.400 unità» (Zudija Kapetanović, Presidente del Sindacato ArcelorMittal, R., 19/06/2019) aumentando di fatto la disoccupazione in luogo dell'aumento di manodopera sottoscritto e firmato nel contratto:

L'unico principio della nuova proprietà è aumentare il numero di tonnellate annue per operaio... dicono che devono essere 700 all'anno mentre da noi se ne fanno solo 400... dicono che non va bene... che si deve fare di più, sempre di più... loro cercano solo produttività! Ma come si deve fare per contenere i costi e produrre? O aumentano la produttività ma devono aumentare gli occupati, o mantengono una bassa produttività con minor numero di operai possibile. Loro hanno scelto la seconda variante. È tutta una questione di investimenti...

[Mujkanović, R., 17/06/2019]

¹⁴³ Il valore stimato delle quote era di circa 23 milioni di dollari (Mujkanović, R., 17/06/2019). L'8% dell'intera proprietà in mano alla FBiH venne subito scorporata dal piano produttivo indiano e relegata a ruolo di servizio di ristorazione, edile e ricettivo, che porta ancora oggi il nome di ŽZ, in procedura fallimentare dal 1° gennaio 2018.

¹⁴⁴ Il Marco Convertibile (*Konvertibilna Marka*) comunemente abbreviato con la sigla KM (nella dicitura internazionale ISO 4217 indicato con la sigla BAM), è la valuta corrente in BiH dal 1998. Il cambio Euro-Marco è il seguente: 1€=1,95 KM.

¹⁴⁵ Sotto la gestione «BH Steel», fu attivato un *Elektropeč*, ossia un forno elettrico «Danieli» (azienda bergamasca leader mondiale nella costruzione di macchinari per l'industria pesante) con capacità di 100 tonnellate, in grado di portare la produzione a 800.000 tonnellate l'anno, così da rendere la ŽZ appetibile sul mercato. Per la produzione integrale diventava però indispensabile riattivare l'integrazione, nel circuito dei fornitori di materie prime, della miniera di Ljubija, presso Prijedor (in RS), che forniva alla ŽZ il minerale per la lavorazione. Le difficoltà di riattivare i contatti tra le due parti ex-belligeranti (FBiH e RS), anche dal punto di vista di un'economia maggiormente integrata e meno avulsa e limitata al proprio territorio di competenza, hanno reso (e rendono ancora oggi) ogni investimento nel Paese estremamente complesso e incerto. Riattivare la fornitura di minerale dalle miniere della RS è stata una scommessa politica (oltre che economica) vinta da Mittal, alla luce del rilancio della Produzione Integrale dell'acciaieria.

Da sottolineare comunque, come confermato da Kenan Mujkanović, Presidente del Sindacato dei Metalmeccanici del Cantone e Vicepresidente dei Metalmeccanici della FBiH che, grazie al lavoro della sigla sindacale durante la stagione dei tagli alla forza lavoro degli anni Duemila:

Niko nije dobio otkaz (nessuno è stato licenziato), nessuno è stato cacciato dalla fabbrica... tutti coloro che hanno voluto, senza costrizioni, hanno firmato un accordo sindacale di gran lunga migliore di quello che sarebbe stato per legge o per la Mital¹⁴⁶, che li avrebbe lasciati a casa e basta

[Ibid.]

Gli fa eco Zudija Kapetanović Presidente del Sindacato interno all'azienda, secondo cui: «Il 40% ossia circa 2.300 lavoratori, sono usciti così... firmando l'accordo che prevedeva una buonuscita di 10.000 KM e quattordici mensilità... nessuno è stato licenziato o costretto a firmare... chi l'ha voluto fare, l'ha fatto» (R., 19/06/2019).

Oltre allo sforzo sindacale attuato in condizioni sfavorevoli, ciò che vale la pena sottolineare è la fuoriuscita dal circuito produttivo, di protezione sociale e da un modello di vita completamente assicurata e organizzata, di decine di migliaia di persone, di cui quasi 22.000 da una sola ed unica azienda nel giro di meno di un lustro.

La frustrazione, anche per i pochi che hanno conservato il posto alla Mittal, è evidente e rappresenta la cartina tornasole delle condizioni psicologiche e della violazione dei diritti dei lavoratori occupati del settore privato. C'è da chiedersi se ArcelorMittal, in quanto azienda multinazionale, monopolista del settore metallurgico bosniaco e mondiale -oltre che maggiore inquinatore della città (EkoForum, 2020)-¹⁴⁷ abbia davvero le capacità per ambire ad un progressivo miglioramento delle condizioni generali, anziché continuare l'opera di depauperamento del tessuto socio-ambientale¹⁴⁸:

Mettono continuamente pressione al lavoratore, si lavora costantemente sotto stress, quindi male... quello che prima facevi in tre, oggi devi farlo da solo... ma soprattutto non rispettano

¹⁴⁶ Riporto fedelmente la trascrizione serbo-croata-bosniaca del nome proprio dell'azienda, con una «t» solamente.

¹⁴⁷ <https://www.ekoforumzenica.ba/>

¹⁴⁸ È doveroso sottolineare come, grazie al lavoro del Sindacato dell'azienda, il nuovo contratto collettivo interno alla Mittal abbia ottenuto miglie su diversi fronti, portando lo stipendio medio a 1060 KM al mese (542 €), centotrenta marchi in più della media della FBiH -che per il trimestre agosto-ottobre 2019 si attesta sui 931 KM (476 €) (<http://fzs.ba/index.php/2019/12/16/prosjecna-mjesecna-bruto-i-neto-placa-i-zaposlenost-x-2019/>).

i diritti umani (*con tono serio*). La Mital non è come sembra. Se parli con loro sono i migliori del mondo... in direzione hanno grossi benefici se non ci sono infortuni sul lavoro... questi bonus sono redistribuiti a tutti, ma in maniera estremamente diseguale tra manager, amministrazione e operai... la politica della compagnia è «*nula povreda*» (zero infortuni). Bene, dirai tu... ma... gli infortuni in un'acciaieria capitano... non capitano solo se ci mentiamo [...]. Quindi, qui cosa succede? L'operaio si fa male, si convoca il Dipartimento Salute e Protezione... tutti si siedono a un tavolo, direttore del Dipartimento e Manager offrono all'operaio ferie, giorni liberi, una navetta che ti porta avanti e indietro dal lavoro, a patto che non denunci il fatto. Noi stiamo lottando contro questo sistema! Affinché i lavoratori non accettino questi ricatti! (*Sbattendo violentemente la mano sul tavolo*). E questo succede ad ogni infortunio! Perché fanno così? Per la *stimulacija* (bonus/ premio), che arriva ai pochi che si intascano tanto!

[Kapetanović, Presidente Sindacato ArcelorMittal, R., 19/06/2019]

Nonostante le promesse fatte, negli anni successivi all'acquisizione indiana, «Mittal Steel» ha ripetutamente ritardato la produzione integrale, con la scusa che questa avrebbe richiesto investimenti troppo elevati, mentre allo stesso tempo il nuovo impianto elettrico lasciato in dotazione dalla «BH Steel» (che impegnò in maniera diretta le languide casse federali, pur di attrarre investimenti) veniva utilizzato a pieno regime. I cosiddetti *elektropeč* (forni elettrici), diffusi in ogni angolo del continente, negli ultimi anni hanno sempre più frequentemente soppiantato i tradizionali impianti di produzione integrata in molte aziende metallurgiche (cfr. Bacon & Blyton, 2001; Crandall, 1996; Konzelmann Smith, 1997). I forni elettrici sono più efficienti, non richiedono investimenti di partenza troppo ingenti e, soprattutto, rendono possibile l'adozione di pratiche di lavoro «efficienti», che si traducono in minori costi del lavoro e prestazioni di manodopera sempre più elevate (Bacon & Blyton, 2001). In risposta all'aumento del prezzo dell'elettricità, prima del riavvio della Produzione Integrale la direzione di Mittal decise di ridurre ulteriormente i costi, tagliando occupati e aumentando i carichi di lavoro per gli operai rimasti, in palese violazione del contratto di acquisizione che era stato firmato con le autorità della FBiH e con il Sindacato (Slavnić et al., 2013). Come lamentato dal Presidente del Sindacato di ArcelorMittal e da molte altre testimonianze raccolte nell'etnografia, le prescrizioni contrattuali non furono lontanamente rispettate da parte del colosso franco-indiano, e non lo sono tutt'ora:

Luka, con Tito facevamo 76 tonnellate a operaio e prendevo come 1.200 KM attuali, adesso la produzione con gli indiani è di 300 tonnellate per operaio e lo stipendio non arriva ai 1.200! Ancora non ci riesco a credere! Si lavora quattro volte di più (*si alza di scatto dalla scrivania accendendosi un'Aura light*)¹⁴⁹... e si prende lo stesso stipendio di 30 anni fa! Prima avevamo l'assicurazione sugli infortuni naturalmente, mentre fino a maggio 2019 [mese in cui è stato firmato il nuovo contratto collettivo interno alla Mittal, *N.d.A.*] non avevamo niente... se uno si faceva male doveva prendersi un avvocato e fare causa alla ditta, se voleva riuscire a ottenere qualcosa! Il problema più grande è stato [...] che quando sono arrivati loro, *mi smo kretali od nule i borili smo za nešto što smo već imali!* (Siamo partiti da zero, e abbiamo dovuto lottare per qualcosa che già avevamo!)
[Kapetanović, R., 19/06/2019]

In base al precedente sistema, assunzioni e licenziamenti così come le norme in materia di protezione e sicurezza sul lavoro (sulla salute, limiti di orario di lavoro, lavoro notturno ecc.), oltre che stabilite a livello legislativo, erano negoziate tra amministrazione e Consiglio Operaio. Tuttavia, una volta che i kuwaitiani -tramite il fondo KIA- acquisirono il controllo del 50% della società, il potere del Sindacato risultò gravemente compromesso: la legge bosniaca prevedeva infatti che i contratti collettivi potevano essere applicati solo alle società a maggioranza statale, cosa che non sussisteva nel caso della «BH Steel» (Kapetanović, R., 19/06/2019.).

La situazione sfavorevole per i lavoratori, si riflette nelle vite di coloro che vi lavorano, rendendo sempre meno appetibile anche un posto teoricamente meno precario rispetto ad altri disponibili sul mercato:

Oggi la paga è uguale a prima ma il lavoro è aumentato, le squadre di elettricisti devono correre tutto il giorno, se fai un errore ti licenziano e ti convincono che si può fare di più, sempre di più, sempre di più, dandoti di meno (*simulando una corda al collo*)... ti spremono! I nostri giovani sono più intelligenti, non si mettono a lavorare per 400 o 500 KM, piuttosto se ne vanno... neanche alla Mital ci vanno più, dove lo stipendio è comunque più alto rispetto ad altri privati, con circa 1.000 KM
[Pero, ex elettricista alla ŽZ, poi alla Mittal, R., 24/05/2019]

¹⁴⁹ Marca di sigarette prodotta a Sarajevo.

Il problema più grande è che la gente se ne vuole andare... prima sognava di lavorare alla *Željezara* mentre oggi ti mettono paura là dentro, non lavori tranquillo... c'è sempre il timore di essere licenziati... la gente quindi cosa fa? Se ne va dalla Mital! I giovani prendono e decidono di andarsene all'estero, dove lavorano meno e guadagnano di più! È normale!

[Kapetanović, R., 19/06/2019]

Le condizioni lavorative post-privatizzazione alla ferriera di Zenica si sono tradotte non solo in carichi di lavoro eccessivi per gli operai, ma hanno portato ad una maggiore esposizione al rischio, con un'intensificazione delle attività che comporta una mancanza di concentrazione e una sistematica inadeguatezza dei dispositivi di protezione e procedure di sicurezza (Slavnić et al., 2013).

Il deterioramento turbo-capitalista, nel giro di pochi anni, ha svelato le sue estreme conseguenze con la morte di tre operai alla *čeličana* (reparto lavorazione acciaio). Nelle parole dell'allora Presidente del Sindacato, Islam Imamović, si può scorgere tutta l'amarezza di quello che comporta il sacrificio di vite umane in nome del profitto:

Ho fatto la Guerra, ho condotto le trattative estenuanti per la privatizzazione... ma la cosa peggiore della mia vita, quella che più mi è rimasta impressa... quella che finché non creperò non se ne andrà di qui (*con voce tremante e spezzata*)... è stata la morte dei miei tre colleghi... quella *ostala je rana* (è rimasta una ferita) che avrò scolpita per tutta la vita

[R., 17/06/2019]

Questo tragico avvenimento è considerato dai rappresentati sindacali come diretta conseguenza delle lacune nei sistemi di sicurezza e dell'aumento deregolamentato dei carichi di lavoro per operaio.

Le vicende che hanno coinvolto la *Željezara* dopo la sua privatizzazione, risultano assai problematiche e impongono di riflettere sui delicati processi messi in atto a livello governativo, in accordo con i maggiori attori internazionali. Il caso di Zenica, come messo in luce nel seguente paragrafo, è esemplare sotto diversi punti di vista e dimostra, da un lato come il sistema neoliberista con la sua retorica di «ottimizzazione» e «produttività» abbia effetti concreti sulle vite di migliaia di lavoratori, degradati e umiliati dalle «nuove ed efficienti» condizioni generali di lavoro, fatte di precarietà, pratiche ricattatorie, carichi massacranti e massiccio inquinamento (ben lontano dalle norme europee). Dall'altra parte aiuta a comprendere come questi processi abbiano portato

inevitabilmente alla ricerca, da parte di coloro che sono rimasti esclusi dalle politiche di reinserimento lavorativo, di vie alternative di esistenza, inserendosi nell'ampio ventaglio di attività legate all'economia informale.

In questo complicato contesto, le distinzioni formale-informale non sembrano poi così nette: istituzioni politiche corrotte, coadiuvate da metodi ai limiti della legge (o fuori di questa), coesistono fianco a fianco con il capitalismo caratterizzato (apparentemente) da «legalità, codici e norme di comportamento occidentali» (Upchurch e Marinković, 2011: 14).

In conclusione, possiamo affermare con Slavnić (2010), che gli effetti devastanti della privatizzazione avvenuta in BiH a partire dalla metà degli anni '90, oltre a forme estreme e sistematiche di clientelismo, corruzione e dominio della cleptocrazia (Divjak & Pugh, 2008; Donais, 2002, 2003) hanno affiancato forme opache, non trasparenti e assai potenti di sudditanza economica, soprattutto quando queste sono finite in mano a capitali stranieri.

Ciò che è stato messo in atto Zenica¹⁵⁰ da parte della classe politica, con l'intento di attrarre investimenti esteri, è una rappresentazione del tessuto socio-produttivo locale come: «Fertile terreno lavorativo, dove sono presenti maestranze qualificate e manodopera a basso costo... senza che nessuno chiedesse ai lavoratori se fossero d'accordo di essere trattati come manodopera a basso costo», dando di conseguenza alibi «a imprenditori stranieri e colossi multinazionali, di sfruttare lavoratori altamente qualificati e tradizionalmente ben tutelati, attraverso un sistema totalmente non regolamentato. Gli stessi imprenditori non credevano ai loro occhi di poter fare in questo luogo, quello che nei loro Paesi non avrebbero potuto fare in ventiquattro ore senza finire in galera... mentre a Zenica e in tutta la BiH fanno da 10, 15 anni» (Mujkanović, R., 17/06/2019).

Il prezzo da pagare per questa scellerata strategia economica è stato altissimo, le conseguenze nefaste e a tratti paradossali:

Il risultato è che oggi non ci sono più lavoratori, specialmente quelli qualificati, che in massa se ne sono andati in Germania. Ogni giorno su internet e sui giornali ci sono annunci di lavoro in cui le aziende bosniache cercano per mesi personale da impiegare, senza esito... in conseguenza di questo, se sei il padrone, oggi per trattenere il tuo lavoratore che ha deciso di andarsene non puoi aumentare la paga di 50, 100, 200 KM... devi raddoppiare, triplicare

¹⁵⁰ Discorso simile può essere esteso a gran parte dei Balcani occidentali.

lo stipendio altrimenti se ne va! Non se ne sta qui, quando nel Paese che lo aspetta ha uno stipendio sei, sette, otto volte maggiore... questo volenti o nolenti è il capitalismo!

[Imamović, R., 17/06/2019]

Il sistema di privatizzazioni e la gestione governativa clientelare da parte dei gruppi politici dominanti, ha portato a un approccio segnato da «strategie per evitare le norme e i regolamenti esistenti in materia di tutela del lavoro e dell'occupazione, attraverso un processo descritto come “informalizzazione dall'alto”» (Slavnić, 2010), in cui i confini delle pratiche lecite e illecite, agite all'interno dell'ambiente aziendale diventano sempre più sfumati.

In questo quadro storico-economico-sociale di deterioramento di diritti fondamentali dei lavoratori e di espulsione massiccia di manodopera, si inseriscono a loro volta le traiettorie di vita di ex-operai e giovani cittadini, che alla luce del collasso del sistema autogestito basato sulla proprietà collettiva, hanno messo in atto pratiche alternative di sussistenza (in certi casi non solo di sussistenza), al di fuori dai canali legalmente riconosciuti, che si inseriscono nel solco di quella «informalizzazione dall'alto», importata con l'avvento di un sistema di gestione e produzione propriamente neoliberista.

«*Naša Majka je umrla*» (Nostra Madre è morta), al suo posto sono nate decine di attività illegali, tra cui le miniere artigianali di carbone che, lungi dal rappresentare quella sicurezza materna che garantiva la *Željezara*, danno la possibilità a centinaia di individui lasciati ai margini del lavoro di trovare il proprio posto in questo nuovo, precario, mondo.

1.4. *Radostalgija*

In anni recenti, la nostalgia per il passato socialista in quei paesi che ne hanno vissuto l'esperienza per più di mezzo secolo, è stata percepita da una parte come senso di colpa e di vergogna, dall'altra come strategia per sopravvivere in un nuovo mondo, guardando a un passato armonioso e idealizzato, attraverso esperienze selettive da parte di coloro che sono rimasti esclusi dal processo di (dis)integrazione nazionale (Velikonija, 2004: 40). Sembra infatti che i leader degli Stati post-socialisti e in particolar modo nei Paesi della ex-Jugoslavia guardino con «preoccupazione e intolleranza ad ogni forma di nostalgia per il socialismo, sempre più spesso percepita come indicatore di irrazionalità, debolezza morale, immobilismo e scarso impegno nell'adattamento alle mutate condizioni economiche e sociali» (Petrović 2017: 15) o come «risultato di un sentimento generalizzato di smarrimento nella transizione dal comunismo alla democrazia» (Ekman & Linde, 2005: 357). Come messo in luce da Petrović (2010, 2017) e Lankauskas (2014) il rischio per il ricercatore è quello di concentrarsi sul ricordo di un tempo che non v'è più, rischiando di cadere in una recezione acritica delle esperienze dei soggetti dell'etnografia. Secondo gli autori, il compito dell'antropologo diviene semmai la «complessificazione» dello spazio interpretativo in cui si fonda la relazione, consapevole delle eterogenee estrazioni sociali e delle differenti inclinazioni politiche delle soggettività coinvolte nel campo d'analisi. Piegarsi alle narrazioni nostalgiche positive, selezionate dagli interlocutori circa l'epoca socialista, significa pertanto ridurre a una visione emica della realtà, non mediata, eliminando di fatto la negoziazione, chiave metodologica in cui si sprigiona il moto conoscitivo dell'antropologia.

Il tema della *Jugonostalgija*¹⁵¹ così come della nostalgia del comunismo nei paesi oltrecortina, è un tema abbastanza dibattuto nella scena accademica, legata a quelle aree del mondo in cui è andato in scena un sistema di gestione politico-sociale differente da quello che attualmente domina le agende di governo degli Stati ex-socialisti. La discussione vede coinvolti transdisciplinarmente diversi autori (si vedano tra gli altri Baskar, 2004; Boym, 2001; Ghodsee, 2004; Hayden & Bakić-Hayden, 1992; Lindstrom, 2005; Longinovic, 2001; Mason & Sidorenko-Stephenson, 1997; Todorova, 2004, 2010), secondo due direttrici principali: viene sottolineata da un lato «la

¹⁵¹ La declinazione jugoslava della nostalgia per il periodo socialista. Nella Germania Est prende il nome di *Ostalgia* e altrove è conosciuta anche come *Nostalgia Rossa*.

mercificazione della simbologia e dell'oggettistica socialista» (Nadkarny & Shevchenko, 2014 in Petrović, 2017: 24) e dall'altra, la nostalgia intesa come inconfutabile prova di un pericoloso radicamento culturale proiettato all'indietro, tale da compromettere l'esistenza umana (*ibid.*) e pertanto, patologico (Todorova, 2010: 2). Nel discorso comune questo tipo particolare di nostalgia è tipicamente associata a «relazioni e pratiche di consumo di ciò che [di quell'epoca, *N.d.A.*] è più visibile, accessibile, banale e *kitsch*» (Slapšak, 2008 in Petrović, 2017: 24). Allo stesso tempo, in ambito accademico i fondamentali lavori di Svetlana Boym rintracciano due tipi di nostalgia, che l'autrice definisce rispettivamente come *restorative nostalgia* e *reflective nostalgia*. Il primo dei due termini evoca il passato e il futuro nazionali; il secondo ha preminentemente a che fare con la memoria individuale e culturale. La cosiddetta *restorative nostalgia* gravita attorno alla simbologia collettiva e alla cultura orale, mentre la *reflective nostalgia*, secondo Boym, risulta un tipo di nostalgia culturalmente orientata, «riscontrabile nella narrazione individuale che esalta i dettagli e i segni commemorativi» (Boym, 2001: 49).

Durante l'etnografia tra i minatori, così come nelle relazioni maturate in città all'interno di ambienti assai eterogenei e diversi tra di loro, sono emersi molti degli aspetti sopra descritti, oltre che entrambe le caratteristiche della nostalgia evidenziate da Boym (2001). Vieppiù, nel campo di ricerca con cui mi sono misurato, si rintracciano alcune varianti e sfumature sul tema della *Jugonostalgija*, che la letteratura attuale difficilmente sembra in grado di cogliere, data la specificità del contesto industriale di Zenica, legato a doppio filo alla Guerra e al processo di privatizzazione del «Colosso d'acciaio», cause scatenanti di un vero e proprio esodo di lavoratori. Il tema della disoccupazione risulta pertanto uno degli elementi fondativi su cui la popolazione tende a basare la maggior parte dei discorsi, in cui il passato viene contrapposto al drammatico presente. Secondo i dati dell'«Ufficio Pubblico di Collocamento» del Cantone Zenica-Doboj, nonostante un leggero calo avvenuto negli ultimi tre anni, le percentuali di disoccupati nella sola città di Zenica oscillano tra il 24 e il 20%¹⁵². Il dato che ancor più deve far riflettere, secondo l'ultimo bollettino in cui veniva segnalato, riguarda il numero totale di occupati e disoccupati sul totale della popolazione attiva (risalente al mese di gennaio 2018)¹⁵³, che non raggiungeva

¹⁵² Fonte: Ufficio Pubblico di Collocamento del Cantone Zenica-Doboj (*JU Služba za zapošljavanje Zeničko-Dobojskog kantona*). <https://zdk-szz.ba/biltenski-izvjestaji/>

¹⁵³ Da quella data, questo dato non risulta più disponibile nella pubblicazione *Mjesečom statističkom pregledu Federacije BiH po kantonima* a cura dell'Agenzia Statistica Federale, come si legge in una nota a p.5 di tutti i report

nemmeno il 50%, sintomo inequivocabile di un'emorragia inarrestabile di forza lavoro verso l'Unione Europea e, più in generale, di uno scarso accesso ai servizi di welfare per i senza lavoro. Se infatti oggi, nel contesto zenicano così come nel più ampio spettro bosniaco, l'aspirazione della grande maggioranza dei giovani è quella di migrare alla ricerca di lavoro nella terra promessa tedesca o in altri Paesi dell'UE (Hromadžić, 2015: 179; Urbinati, 2008: 14), emerge dall'etnografia una netta cesura intergenerazionale circa la percezione dell'Occidente, dell'Unione Europea e della Jugoslavia. Se lo sguardo di quanti hanno vissuto sulla propria pelle il boom economico e il sensibile miglioramento della qualità di vita che hanno caratterizzato il secondo Dopoguerra, riuscendo a partorire un pensiero critico nei confronti del sistema europeo attuale, più difficilmente questo accade per le giovani generazioni, attratte irrimediabilmente in UE dalle prospettive di stipendi sette o otto volte superiori della media nazionale bosniaca e da uno standard di benessere percepito come nettamente superiore.

Nel presente paragrafo cercherò di mettere in luce come le differenze generazionali e le narrazioni personali sul periodo socialista con cui sono venuto in contatto, siano completamente immerse in un orizzonte semantico che ha come denominatore comune un aspetto ben preciso del variegato periodo jugoslavo: il Lavoro. Quello celebrato da coloro che ne hanno vissuto i fasti di epoca titina, o quello sognato, da parte dei giovani bosniaci, lontano dalla propria terra, in Europa.

Nel contesto in esame ritengo quindi più utile ai fini dell'analisi, un rimando più specifico a una certa dimensione della vasta sfera della *nostalgija*, in grado di cogliere tonalità, sensazioni, intimità con l'ambiente precipuo dell'industria autogestita di stampo socialista che ha visceralmente influenzato le traiettorie di vita dei lavoratori di Zenica (e non solo), condizionandone irrimediabilmente il passato, il presente e indirizzandone, verosimilmente, il futuro. Più che un concetto antitetico alla *Jugonostalgija* si tratta di una sua particolare declinazione, che ha come riferimento analitico il mondo del lavoro e l'universo delle relazioni sociali, degli atteggiamenti, dei modi d'essere, sviluppati a partire dal centro gravitazionale totalizzante della *Željezara Zenica* e dell'industria pesante locale nel suo complesso. L'urgenza di introdurre strumenti analitici (e linguistici) in grado di avvicinarsi in maniera più incisiva alle interpretazioni dei soggetti con cui ho condiviso il campo, hanno stimolato una riflessione sulla centralità del mondo metallurgico che

successivi al gennaio 2018, editi dall'Ufficio di Collocamento cantonale Zenica-Doboj. (http://zdk-szz.ba/wordpress/wp-content/uploads/2017/04/SB_012018.pdf).

oggi, a distanza di quasi tre decenni dall'inizio del suo declino, si manifesta attraverso un sentimento che propongo di chiamare *radostalgija* (dal BHS *rad*: lavoro).

Coniando questo neologismo vorrei insistere sul carattere transpartitico e transnazionale¹⁵⁴ del termine *radostalgija* che mette al centro dell'analisi quegli stessi modelli di significazione della realtà fondata sulle idee di impresa autogestita, sul sentimento di *sigurnost* (sicurezza) e di certezza nel futuro sprigionate da un paradigma che metteva al centro la figura dell'uomo-lavoratore. *Radostalgija* come strumento analitico per sondare le intime costruzioni del sé, delle identità dei cittadini zeničani plasmate all'interno di una struttura di senso che orbitava intorno a una sola, grande e luminosa galassia: l'industria pesante e il suo indotto. Per questo motivo ritengo che l'introduzione di questo termine possa aiutare a cogliere rimandi e sfumature precipuamente in linea con le tracce del lavoro di ricerca, tese ad enucleare le connessioni, i cortocircuiti e la radicata interdipendenza tra sfera lavorativa e sfera personale, piuttosto che soffermarmi esclusivamente sulle influenze della struttura politica di governo comunista sulla società, già ampiamente documentato dalla letteratura antropologica d'area.

Il concetto di *radostalgija* tiene insieme le caratteristiche della nostalgia per un passato socialista e un *focus* particolare sugli aspetti antropologici e sociologici che, dalla fine della Guerra di Bosnia, marchiano indelebilmente le traiettorie esistenziali e lavorative della collettività zeničana.

Allontanandomi da una visione ancorata alla dimensione politica ed economica che trova il suo riferimento nelle aspettative occidentali, secondo cui le ex-Repubbliche socialiste «dovrebbero diventare delle democrazie parlamentari liberali e sviluppare un welfare state attraverso una decisa transizione verso un'economia di mercato, lo sviluppo di una sfera pubblica, la pluralità e la libertà dei media e una generale democratizzazione della vita» (Petrović, 2017: 16), vorrei sottolineare come questo tipo di nostalgia, intimamente legata al mondo del lavoro, non sia una semplice declinazione di quella che Herzfeld chiama «nostalgia strutturale» (1997), vale a dire una sorta di esaltazione di «un ordine edenico, in cui la perfezione equilibrata delle relazioni sociali non aveva ancora subito il decadimento che colpisce tutto ciò che è umano» (Herzfeld 1997: 109), né tantomeno una forma di «melanconia per quanto era migliore, più facile o più giovane la vita di un

¹⁵⁴ Il termine «transnazionale» è qui utilizzato per riferirsi alle tre nazionalità maggioritarie in BiH, serbi di BiH, croati di BiH e *bošnjak* (musulmani di BiH).

tempo» (Boyer, 2010: 27), ma neppure una mera manifestazione di rassegnazione a nuovi modelli economici e culturali di stampo neoliberista.

Insieme all'anidride solforosa proveniente dalle ciminiere della ArcelorMittal¹⁵⁵, il sentimento «*radostalgico*» di cui sono intrisi l'ambiente urbano e i villaggi circostanti, espresso attraverso le narrazioni appassionate di coloro che hanno lavorato alla ŽZ, nelle miniere o negli altri grandi agglomerati produttivi della città, diventa un elemento cruciale nella produzione di soggettività, oltre che agire come una leva mediatica¹⁵⁶ e politica in grado di spostare attivamente gli equilibri sulla scena pubblica cittadina.

Tutt'altro che foriera di passività e immobilismo, incatenato a un tempo irrimediabilmente perduto, intendo questo termine come sentimento che sconquassa, smuove e turba il presente, contribuendo alla creazione di forme proattive di esistenza anche laddove la retorica sembra caratterizzarsi prioritariamente come una disperata e quantomai impietosa rappresentazione dell'oggi in relazione all'ieri. Un sorprendersi, guardandosi allo specchio vedendo un'immagine deformata di sé, e non riconoscersi.

Come afferma il sociologo Dejan Kršić: «La nostalgia non è ricordo: spesso è precisamente l'opposto; serve per aggiustare il passato nella prospettiva del presente» (2004: 31).

Fin dal mio primo incontro con la città, nell'aprile 2018 fui messo in guardia dal Prof. Džananović di come «la gente ti racconterà in continuazione di quando “*mogao si spavati na klupi*” (potevi dormire su una panchina)», ridondante metafora utilizzata in riferimento al senso di *sigurnost* (sicurezza) che pervadeva l'immaginario jugoslavo, al punto di prefigurare la possibilità di dormire all'aperto, senza alcun rischio o pericolo.

Oggi, il sentimento pervasivo di perdita di *sigurnost* si manifesta platealmente nell'onnipresenza dei servizi di sicurezza e vigilanza privata, veri e propri alter-ego delle forze di Polizia statali e federali. Su questo tema, esemplari sono le parole di Zdena Šarić (1951), una delle fondatrici della Galleria d'Arte «*Naš Most*», esponendo la sua difficoltà di interpretazione del tempo presente:

Io e mio figlio non la pensiamo uguale circa il sistema in cui sono vissuta io... lui proprio non capisce quanto per me era buono quel tempo... potevo dormire ovunque... ovunque anche al parco... oggi chiudo tutte le finestre... io donna, vivo da sola e non sono sicura...

¹⁵⁵ Comunemente chiamata semplicemente Mital, (data l'assenza di doppie in BHS).

¹⁵⁶ Si veda il documentario di Al Jazeera Balkans, *Raspada Industrije u BiH: Zeljezara Zenica*, (2019); <http://balkans.aljazeera.net/video/raspad-industrije-u-bih-zeljezara-zenica>.

non sono sicura in casa mia! Perché? Perché oggi tutto è permesso... *demokratija*... dicono che puoi fare quello che vuoi [...]. Oggi tutto è cambiato, completamente... e il 90% delle persone *se ne može snaći* (non riesce a ritrovarsi, a raccapezzarsi)... (*decisamente alterata*) questi nuovi politici parlano di democrazia... dicono che prima non era permesso questo e quello, invece era il contrario! Avevamo le elezioni del Consiglio dei Lavoratori, gestivamo le fabbriche, gestivamo l'economia, ma soprattutto non si potevano toccare i lavoratori... noi avevamo già la democrazia! Perché la democrazia non è solo votare alle elezioni...

[Zdena Šarić, C.P., 18/06/2019]

Le difficoltà a «raccapezzarsi» non sono da riferirsi limitatamente all'ambito economico e politico (Petrović, 2010: 130), in quanto esse abbracciano tutta la sfera dell'individuo, che si ritrova oggi - non sorprendentemente- a mettere in discussione la «democratizzazione e l'adozione di valori europei/occidentali che, paiono aver distanziato il Paese dall'Europa» (*ibid.*: 141). Quella che oggi viene propugnata come «struttura repubblicana democratica» viene altresì intesa come un mascheramento di ciò che è oggi:

Partijokratia (partitocrazia)... abbiamo partiti politici che sono come organizzazioni mafiose e agenzie di lavoro... il socialismo almeno ha provato a risolvere la situazione, dando davvero l'opportunità a un uomo normale, a ognuno, di essere membro di quel governo, di fare carriera... per me quella era una forma di democrazia ben più progressista di quella che abbiamo oggi

[L. S. [1968], Professore universitario, R., 01/07/2019]

Prova esemplare di questo tenore egualitario si ritrova nella vita e nelle parole del Prorettore dell'Università di Zenica, il Prof. Emeritus, Safet Brdarević:

Io, figlio di un autista, mia mamma analfabeta, oggi sono Prof. Emeritus... sono del 1945 e devo dire che Tito mi ha dato la possibilità di andare dal dottore, di andare all'ospedale ma soprattutto di studiare, di diventare quello che sono... oggi nel cantone ci sono due università statali e una ventina di quelle private... quest'ultime non hanno assolutamente nessuna capacità, nessun valore... sono migliori solo gli edifici... questi sono tutti elementi di democrazia, elementi della privatizzazione, elementi di una radicale trasformazione della società... ma per quanto mi riguarda, nel caso di questo nuovo sistema educativo, è stata commessa una forma di genocidio... una forma di ignobile genocidio paragonabile al genocidio fisico dell'uomo perché annulla la produzione di conoscenza e abilità attraverso

cui uno vive...[...] grazie alla storia della democratizzazione e della privatizzazione come modo efficace di transizione, si è arrivati alla distruzione dello Stato e di tutte le sue istituzioni

[Prof. Brdarević, R., 19/06/2019]

In generale potremmo affermare che: «*Iste šanse* (pari opportunità) non erano parole vuote, ed il rimando all'esaltazione e all'ammirazione dei sistemi socio-amministrativi considerati all'avanguardia, come nel caso dei modelli di welfare scandinavi, qui ci sono stati per quarantacinque anni» (Prof. Delibašić, R., 05/04/2019). A questa forma di egualitarismo che coinvolgeva ampie fasce della popolazione (nonostante uno status privilegiato era comunque riservato ai membri delle famiglie della dirigenza di Partito e dell'Esercito), è doveroso sottolineare come in altri ambienti, la forma di controllo statale imponeva limitazioni e censure.

Lontano da cliché di una visione a senso unico e lungi dall'idealizzazione del tempo passato, Venita Popović e Nermin Sarajlić, curatori della rivista *Zeničke Sveske* (punto di riferimento antroposocio-filosofico dell'intera Regione), seduti ai tavolini di uno dei bar più in voga della città tra nuvole di fumo sollevate dalle immortali Golf 2 dei taxisti illegali e i clacson di auto lussuose addobbate per i primi matrimoni della stagione, nel loro appassionato racconto riportano come:

Certe cose erano meglio, certe altre non erano meglio... per gli artisti il controllo esisteva e non potevano essere messe in scena rappresentazioni troppo critiche... esisteva la censura! Ma comparato ad oggi il sistema era decisamente migliore, senza dubbio [...]. Quando c'era la ŽZ, questa finanziava artisti... tutta la scena artistica era completamente differente. Quando è arrivata la transizione, *iz Zapada je stigao svašta ružno*, (dall'Occidente è arrivato tutto il peggio) tutto è stato mercificato e votato al solo profitto e ridotto a un bene di mercato... sarebbe stato meglio se avessimo avuto un passaggio graduale dal socialismo al capitalismo... che avessimo avuto tempo di imparare cosa sia la democrazia... invece un taglio netto! Zaac, è arrivato l'Occidente, il neoliberismo... *et voilà*... ecco a voi il mercato! Cavatevela da soli...

[Venita Popović, R., 30/03/2019]

La stereotipata rigida dicotomia tra società democratiche e società socialiste pare sgretolarsi sotto i colpi di una realtà disillusa, «ignorando che l'apparente pluralità democratica e l'apertura portata dai mass media, oscura il fatto che molte questioni rimangono indiscusse, certe prospettive, relazioni di genere e futuri immaginati, rimangono soppressi» (Gal & Kligman in Petrović, 2010:

130). «L'alterizzazione» delle società socialiste e in particolare lo stigma violento che ha accompagnato i Balcani (che è andato rafforzandosi dopo gli anni '90), come sottolineano Hayden e Bakić-Hayden, rientrano sotto il cappello di una più generale «geografia politica simbolica della democrazia» portata avanti durante la Guerra Fredda, e sostenuta dall'ideologia e dalla forza del capitalismo occidentale in contrapposizione a un «Est totalitarista e comunista» (1992: 3-5). L'argomentazione quasi assiomatica, secondo cui la transizione verso un sistema occidentale di stampo neoliberista sarebbe in grado di offrire maggiori libertà e margini di auto realizzazione agli individui appare quindi non convincente né auto-evidente. Come rilevato da Tanja Petrović, Antropologa dell'Institute of Culture and Memory Studies di Ljubljana, nel suo progetto di Dottorato sulla memoria degli operai della *Industrija Kablova* (Azienda di Cavi) di Jagodina (Serbia), le narrazioni nostalgiche circa un mondo del lavoro che non esiste più, non dovrebbero essere intese solo come: «Una strenua difesa del socialismo ma piuttosto un modo per sottolineare l'importanza che il discorso sulla nostalgia ha nelle vite dei lavoratori, di come le loro memorie sono preservate e riprodotte» (2010: 128). Come hanno sottolineato diversi autori, l'attenzione alla relazione tra *Jugonostalgia* e socialismo si è spesso rivolta al processo di democratizzazione, vissuto da molti in maniera conflittuale, che ha però oscurato altri fattori che invece sono emersi preponderanti all'interno del campo etnografico di Zenica.

A bordo della sua Peugeot azzurra dell'84 non registrata -autentico miracolo viaggiante-, H., minatore privato alla soglia dei quarant'anni, viso abbronzato solcato dalla fatica e dalle ore piccole, mentre lo *chassis* della macchina urta violentemente sul selciato sterrato sconnesso della collina dove ci apprestiamo a una dura giornata di estrazione, commenta così la situazione generale, facendo intravedere alcune fratture esistenti nel discorso dominante legato alla situazione transizione democratica del Paese:

Il comunismo non era buono! Non potevi dire ciò che volevi e soprattutto dovevi stare attento a come parlavi perché se no veniva la Polizia... però il lavoro c'era per tutti, tutti vivevano bene... mio padre ha fatto la casa, io e mia sorella siamo andati a scuola, papà in pensione senza problemi... poi è arrivata la democrazia, così la chiamano... e oggi non abbiamo più niente... più niente... *moramo za čumur* (dobbiamo estrarre carbone)... i politici? Solo corruzione e mafia... ma loro la chiamano *demokratija!*

[H., C.P., 26/09/2018]

Di tutt'altra estrazione, ma di tenore simile risuonano le parole della signora Đevdana, impiegata del Comune di Zenica, a capo della Commissione Elettorale Ministeriale fin dagli anni '80, secondo cui questo amaro sentimento malinconico verso il passato:

Viene fuori oggi, dopo la Guerra... ma a quel tempo [fine anni '80, *N.d.A.*] la formazione di partiti nazionalisti aveva invece messo in luce tutte le mancanze del sistema... non c'era pluralismo, non c'era democrazia... nessuno che non fosse del Partito poteva raggiungere qualche posizione importante e questo fece crescere un profondo sentimento di ingiustizia, che coinvolgeva anche la sfera religiosa (*si interrompe*)... ma per i lavoratori Zenica era *kao Raj* (come il Paradiso)... ogni anno la ŽZ doveva assumere un determinato numero di lavoratori per raggiungere la piena occupazione e veniva gente da ogni dove... qui era davvero una Jugoslavija in miniatura!

[Đevdana, C.P., 31/05/2019]

Inoltre, l'enfasi posta sulla mescolanza che caratterizzava l'epoca prebellica risulta essere parte integrante di un modo di intendere la vita sociale, strettamente saldata con l'esperienza in fabbrica (e in generale sul luogo di lavoro), in cui:

Tra lavoratori mai si chiedeva quale fosse la nazionalità e non era importante il loro *status*. *Gledalo se radnik kao radnik* (si guardava all'operaio come operaio)... ai lavoratori veniva data la possibilità di fare carriera, di specializzarsi e di fare formazione dentro la ditta

[Imamović, Ex-operaio al Laminatoio della ŽZ in pensione, R., 17/06/2019].

Akif «Hadžija» Dizdarević¹⁵⁷, ottantotto anni, carpentiere per quaranta alla ŽZ pone l'accento, come spesso accade, sulle festività che si era soliti celebrare insieme a colleghi, amici o parenti di altre religioni:

Svi smo bili jedno (eravamo tutti una cosa sola)... uno dei miei colleghi, che era il mio migliore amico, era cattolico e aveva la casa vicino all'entrata della ŽZ dove c'erano diverse famiglie croate... dal villaggio lasciavo la bici da loro e andavamo a lavorare insieme... *Alaha mi* (credimi, in nome di Allah) non c'era Natale o *Bajram*¹⁵⁸ che non avessimo

¹⁵⁷ Coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca (*Haji*), vengono comunemente chiamati con l'appellativo *Hadžija*.

¹⁵⁸ Festa solenne dei Musulmani. Il *Bajram*, si celebra subito dopo il digiuno del *Ramadan* e dura tre giorni. Il *Kurban Bajram* (Festa del Sacrificio, in ricordo della volontà di Abramo di sacrificare suo figlio davanti a Dio) si celebra settanta giorni dopo il *Bajram* e dura quattro giorni, in cui si sacrificano ovini e si divide la carne in famiglia e tra i poveri.

festeggiato insieme... ma era normale che si festeggiassero insieme le feste cattoliche, musulmane o ortodosse, era importante per noi e per loro
[R., 03/04/2019]

Già a partire dalla sua costituzione nel 1892, la ŽZ si è imposta come polo d'attrazione per lavoratori provenienti da tutta la Regione e da tutto il continente. Per questo motivo l'idea che l'Europa -oggi considerata modello di convivenza tra nazioni, di modernità e benessere- fosse già passata di qui, produce un'immagine del tempo presente altamente conflittuale in cui, (letteralmente) confinati in uno spazio compassato e non integrato con l'UE, le strategie per sbarcare il lunario di lavoratori ed ex-lavoratori risultano sempre più ridotte, fomentando una visione del presente decisamente pessimistica, legata oltre che alla perdita di lavoro, al dissolvimento di relazioni intra-nazionali:

Al tempo della ŽZ a Zenica lavoravano insieme nell'azienda 26 nazionalità diverse... a Zenica c'era il mondo... i dirigenti erano come ambasciatori... ma tutto è cambiato con la Guerra, siamo una società post-bellica, una società malata, divisa, che soffre di stress post-trauma
[Jazid Ahmetadić [1967], cineoperatore, C.P., 01/06/2019]

Un tempo l'acciaieria, le miniere, la Metalno¹⁵⁹ e le altre fabbriche garantivano tutto a chi lavorava... a differenza di oggi, la domanda non era se sei serbo, croato o musulmano; era se sei comunista o non lo sei... ma il tempo di Tito è stato il tempo migliore [...]. Oggi abbiamo preso solo il peggio della democrazia [...] almeno per i lavoratori quello è stato il periodo migliore... c'era un'idea di Stato forte, di organizzazione politica su più livelli, dalle *Mijesne Zajednice* (comunità locali) alle *Opštine* (municipalità), alle Repubbliche e allo Stato Federale... adesso dimmi tu... (*con aria interrogativa*) cosa è oggi l'Unione Europea?! *Mi smo bili Europa davno!* (noi eravamo Europa tempo fa!)
[Pero [1960], ex-Elettricista alla ŽZ, poi alla Mittal, R., 24/05/2019]

Noi eravamo meglio dell'Europa... qui non c'era nazione che non ci fosse [...], un solo partito ed era un limite, ok... ma andavi in moschea tranquillamente... avevamo massima libertà come nessuno mai da nessun'altra parte... *mogao si spavati na klupi* (potevi dormire

¹⁵⁹ Altra grande azienda di lavorazione dell'acciaio e dei metalli, considerata parte integrante dell'indotto della ŽZ.

su una panchina)... e se eri un criminale finivi in galera subito... ti spedivano a Goli Otok¹⁶⁰
e lì erano guai... io non ci sono mai stato *alahmdulillah* (grazie a dio)
[Vardo Nijaz [1967], Minatore, Presidente del Sindacato della RMU Zenica, C.P.,
15/05/2019]

Prima era meglio perché nessuno ti chiedeva come ti chiamavi... se sei italiano, bosniaco,
serbo o musulmano... andavamo a Zagabria, il fine settimana con gli amici, colleghi... seduti
u kafani (nella locanda/bar) bevevamo e cantavamo, suonavamo l'armonica e l'indomani a
casa... nessuno mi ha mai chiesto chi sono, cosa ci faccio qui [...]. *To je bila Europa sigurno!*
(Quella era Europa sicuro!) Oggi vai alla dogana [con la Croazia, *N.d.A.*] e subito sono lì
con la pistola...

[BU., [1960], ex lavoratore alla ŽZ, minatore privato, C.P., 08/04/2019]

Le diverse sfaccettature che compongono l'ampia sfera della *radostalgija* non possono quindi essere interamente ricondotte al collasso economico che ha fatto sprofondare le finanze di tutti gli Stati federati jugoslavi e, nel caso della BiH, nemmeno esclusivamente ai terribili eventi bellici che hanno investito il Paese (cfr. De Quetteville, 2004). È semmai in un composito insieme di fattori e rimandi di senso che la *radostalgija* si dispiega, in un orizzonte retorico caotico e disordinato, dal quale cercherò in questa sede di dipanare le nebbie che l'avvolgono. Quest'operazione, avvalendosi di contributi etnografici eterogenei, può avere il pregio di chiarire alcuni aspetti storico-antropologici, utili a inquadrare il fenomeno dei minatori informali di carbone nella città di Zenica, inserendoli in un contesto politico-sociale e morale da cui l'analisi non può prescindere.

L'avvento del sistema capitalistico, il tema della Guerra e delle privatizzazioni, la *sigurnost*, la mescolanza di nazionalità presenti sul territorio, il prestigio planetario che ammantava la figura di Tito, l'aura internazionale di Zenica connessa alla produzione ed esportazione su scala globale, il modello delle aziende autogestite (ŽZ su tutte), il mito del «*crveni pasoš*» (il «passaporto rosso» della SFRJ), le difficoltà correlate all'adeguamento post-Accordi di Dayton a nuovi principi normativi in campo educativo e sociale, così come il sentimento di umiliazione e degradazione che

¹⁶⁰ Isola disabitata nell'Adriatico su cui sorse nel 1949 la prigione per prigionieri politici in cui venivano rinchiusi in regime di lavori forzati, collaborazionisti del governo nazi-fascista croato di Ante Pavelić, esponenti di rilievo dei gruppi nazionalisti delle nazionalità presenti nella Repubblica Federale e più in generale coloro ritenuti critici o colpevoli di azioni a danno del Partito Comunista Jugoslavo. Furono rinchiusi per lo più membri stessi del partito, teorici, scrittori, intellettuali e politici.

accompagna gran parte di lavoratori ed ex-lavoratori del comparto metallurgico-minerario, sono solo alcuni *frame* che costituiscono il substrato di realtà entro cui si muovono le squadre di minatori abusivi che oggi, con le loro *kade i ajzin* (vasche da bagno e picconi), affollano la collina metallifera di Zenica.

Il sentimento di impotenza e di decadenza di fronte alla situazione economica e sociale attuale prende le mosse dalle forme più materiali e immediate, in cui lo sforzo e la fatica nella sfera lavorativa veniva allora riconosciuto e ricompensato all'interno di un coerente sistema di significati che aveva il suo perno nella classe operaia:

I lavoratori venivano insigniti di medaglie e onorificenze, ma oggi sono tolti dal sistema simbolico in cui erano inseriti, tolti dal sistema socialista, a riflettori spenti, ognuno è ritornato al suo appartamento, nel buio, senza più luce e senza più la possibilità di averne...[...] in quel momento ti senti che ti hanno ingannato, che qualcosa è andato storto... questo fenomeno si chiama *Stahanovska melanholija*¹⁶¹ [...]. La mia teoria è che ancora oggi Zenica vive di quella *Stahanovska melanholija*... la gente non accetta il fatto che Zenica è una piccola città provinciale perché pensa che meriterebbe molto di più per il simbolo che era in Jugoslavia

[«Sefke» Avdić, scrittore e giornalista, R., 31/10/2018]

In quella che era il centro jugoslavo della *crna Metalurgija* (metallurgia pesante), la «città del Proletariato, città di fuoco e fiamme», in cui le ciminiere, simbolo dell'industria pesante del Paese erano perfino incorniciate in corone d'alloro al centro dello stemma della Repubblica Socialista di BiH, in seguito al crollo del sistema economico pianificato si è ritrovata ad essere una *mali gradić*, ovvero una piccola cittadina dall'aria provinciale, priva di quel grigio fascino che l'ha resa celebre in tutti i Balcani.

Ciò ha influito in maniera preponderante sulle coscienze di coloro che quell'idea di città hanno contribuito a crearla.

Uno strappo apparentemente insanabile coinvolge ancora oggi ampie fasce della popolazione, dando adito a coloro che vedono in questo radicamento nel passato socialista, uno dei motivi della letargia che avvolge la società civile e le attività economiche e politiche a tutti i livelli:

¹⁶¹ Melanconia di Stakanov, eroe sovietico del lavoro.

Per farti un esempio di come noi siamo ancorati al XIX e non capiamo di essere nel XXI secolo, basta che guardi fuori [nel cortile dell'Università, *N.d.A.*]. Qualche settimana fa hanno portato un carrello di carbone dalla Miniera di Kakanj¹⁶² che fa bella mostra di sé all'ingresso della Facoltà di Macchine (*Mašinski Fakultet*), accanto c'è un pannello solare che ha due dita di polvere, e una piccola pala eolica che non ha mai funzionato perché non c'è vento nel punto in cui è stata posizionata (*alza mani e occhi al cielo in segno di disperazione*)... molto pochi pensano al futuro mentre molti sognano solo la *Željezara!*

[Prof. Samir Lemeš, Politecnico di Zenica, già Presidente di EkoForum, Associazione a tutela dell'ambiente, R., 01/07/2019]

Il problema è strettamente antropologico: la testa di molti rimane incagliata in dinamiche strettamente legate al passato, mentre il resto della società guarda avanti e, soprattutto, altrove... in particolare i giovani. Questo emerge prepotentemente all'interno di quegli ambienti che si misurano costantemente con il *gap* intergenerazionale, come le ONG e il variegato mondo dell'associazionismo:

Il problema principale è cambiare la consapevolezza delle persone, nel senso che la nostra gente ancora oggi non ha compreso che *ovo nije socializam nego kapitalizam* (questo non è il socialismo ma capitalismo)... questa è la premessa che sostiene tutto quello che succede in città... questo lo devi avere ben presente ...(*pensieroso*) ma i giovani non sono così! Non si ritrovano in questa inquietudine... *oni idu naprijed!* (loro vanno avanti!)

[Faruk, Presidente dell'associazione Forum Građani, R., 29/03/2019]

I giovani, nati dopo il 1995, sono anche coloro che non hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza infernale della Guerra, vero spartiacque tra due mondi, come rimarcato da Sefke Avdić nel suo romanzo sul conflitto dal titolo *Sedam Strahova*¹⁶³:

Perkman, vecchio mito caro ai minatori, è una piccola guida tra due mondi... la Guerra sopravvive come un buco immane tra due vite: una prima e una dopo di questa... la gente ha tentato di continuare la propria vita come se la Guerra non ci fosse stata... totalmente impossibile [...]. Perkman ci guida proprio in questo scarto, tra la vita reale delle persone e la vita dell'anima che sopravvive in un altro mondo

¹⁶² Una città confinante con Zenica.

¹⁶³ Ed. Algoritam, 2009.

[R., 31/10/2018]

La Guerra che ha falciato la BiH a cavallo tra il '92 e il '95, in quanto annientamento del tessuto sociale e materiale rimane inevitabilmente un, se non «il», punto nevralgico da cui partire per analizzare la situazione attuale, alla luce di quella che viene chiamata una vera e propria Rivoluzione demografica.

Questo cambiamento epocale è avvenuto negli anni Novanta in cui c'è stato il collasso della città... anni in cui è arrivato un numero enorme di persone in un tempo relativamente breve... rifugiati dai villaggi che non hanno fatto propria la cultura urbana ma hanno mantenuto la propria... e che alla fine, semplicemente, è diventata dominante

[Prof. Kukić, R., 21/06/2019]

Nel sentire comune, oltre ai patimenti disumani ricondotti alle tragedie personali e collettive che ogni Guerra porta con sé, viene messo in risalto l'impatto fulmineo e travolgente di un grandissimo numero di *izbiglice* (rifugiati) arrivati a Zenica, considerata durante il conflitto «*Slobodna Zona*» (Zona Libera, al pari di Srebrenica, sic!) che ha portato a un vero e proprio terremoto demografico. Sciorinando qualche numero a titolo esemplificativo, si noterà come su un totale di 145.577 abitanti censiti nell'anno 1991¹⁶⁴ si sia passati ai 110.663 del 2013: numeri che si spiegano con l'esodo delle componenti serbo-bosniache e croato-bosniache e un aumento esponenziale di *bošnjak*. Se la comunità serba è quasi del tutto scomparsa (dal 15,4% al 2,2%), il *klub*¹⁶⁵ croato ha dimezzato la sua presenza sul territorio (dal 15,4% al 7,5%)¹⁶⁶ mentre si è assistito a un balzo delle presenze musulmane in fuga dalla pulizia etnica in atto nelle zone di Tešanj, Doboj e Jajce (nel raggio di un centinaio di km), dove la Guerra ha spazzato via ogni lume di ragione e di legame inter-nazionale. Dalle testimonianze etnografiche emerge altresì che a Zenica il processo di pulizia etnica abbia avuto caratteri più contenuti, in virtù del forte collante ideologico che da un secolo teneva uniti lavoratori, lavoratrici, cittadini e classe politica: «Nonostante quello che succedeva in giro, abbiamo difeso le case di tutti, indistintamente dalla nazionalità e dalla religione» tant'è vero che il «*Željezanski bataljun*¹⁶⁷ era composto oltre che da musulmani, dagli operai serbi, e croati [...] che non hanno

¹⁶⁴ *Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i polioprivrednih, gazdinstava 1991*. Sarajevo, 1993.

¹⁶⁵ Espressione con cui spesso si riferisce ai gruppi nazionali maggioritari.

¹⁶⁶ Cfr. *Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i polioprivrednih, gazdinstava 1991*. Sarajevo, 1993 e *Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini, 2013*. Sarajevo, giugno 2016.

¹⁶⁷ Battaglione della ferriera.

voluto scegliere la parte degli aggressori e sono morti per la BiH» (Suad «Hadžija» Dolgod, ex operaio alla ŽZ, veterano di Guerra, R., 03/04/2019).

La Guerra, qui comunemente chiamata *Agresija*, e l'arrivo di un numero esorbitante di *Internally Displaced Person* (IDP)¹⁶⁸ hanno dato luogo a una nuova città, a un nuovo tipo di relazioni sociali, in cui il carattere urbano, aperto e integrato dei suoi abitanti, ha subito un'autentica virata. Il problema è senz'altro articolato e va analizzato alla luce dell'insieme complesso di più elementi, tra cui il passaggio da economia pianificata ad economia di mercato, la radicale trasformazione dell'organizzazione del lavoro, la scia di morte e distruzione materiale, spirituale e relazionale seguita al conflitto, i processi di privatizzazione delle grandi aziende collettive (ŽZ su tutte) e il cataclisma demografico, continuato poi fino all'inizio degli anni 2000. Alle soglie del nuovo millennio, questo insieme di fenomeni violenti, estremi e inattesi hanno marchiato a fuoco la società civile zeničana, che si è sentita mancare la terra sotto i piedi. Come evidenziato nel capitolo introduttivo, nonostante la Guerra non abbia colpito direttamente Zenica con la brutalità e distruzione riservate ad altre città, per anni è stata stretta nella morsa della *blokada*, un cordone (quasi) invalicabile di truppe regolari serbo-bosniache, croato-bosniache e plotoni paramilitari, che non consentivano l'approvvigionamento di rifornimenti di qualsiasi genere e tipo:

Tutto era bloccato, una sola cosa ricordo: *glad* (fame). Sono dimagrita 19 kg durante la guerra, avevo diciotto anni e non pesavo già molto... la fame... quella è l'unica cosa che ricordo bene

[M., Segretaria di Partito, C.P., 30/05/2019]

Zenica era isolata, circondata, prima dai cetnici¹⁶⁹ e poi dall'HVO¹⁷⁰ che prendevano tutto e in città non arrivava niente... abbiamo patito la fame! La farina si vendeva a 18 anche 25 KM al kg¹⁷¹! Andavo in bicicletta, che era il mezzo più usato e desiderato in Guerra perché la benzina costava troppo... andavo a Bukovica¹⁷² dove c'erano i soldati nemici e compravo 100 kg di farina a 1.200 marchi... poi di nuovo attraverso le montagne per venderla al

¹⁶⁸ Secondo la definizione ufficiale dell'UNHCR.

¹⁶⁹ Modo dispregiativo per appellare i serbi. Retaggio della Seconda guerra mondiale quando i cetnici, spesso raffigurati con colbacco e barba incolta combattevano contro li stessi partigiani appoggiando e auspicando il ritorno della monarchia dei Karadorđević.

¹⁷⁰ Esercito croato-bosniaco.

¹⁷¹ Dai 9 ai 13 € al kg.

¹⁷² Un villaggio al di là della montagna che sovrasta Zenica, relativamente vicino ai villaggi rurali che circondano l'urbe di Zenica.

mercato... così siamo sopravvissuti. Lo scambio era 1 auto per 10-15 kg di farina... un pacchetto di sigarette costava 10 KM, oggi lo trovi a 3 KM!

[Sifet Fetić [1975], Minatore presso RMU, C.P., 15/05/2019]

Durante la Guerra inoltre è andata ampliandosi la frattura già esistente tra villaggi rurali (spesso situati in zone collinari più vicine agli accampamenti militari nemici) e abitanti della città. Questi ultimi, rimasti senza possibilità di rifornirsi di beni di alcun tipo, sono stati costretti ai prezzi esorbitanti imposti da coloro che avevano le risorse e i mezzi per poter produrre e vendere generi di prima necessità:

Nei villaggi, all'epoca del conflitto, si viveva molto meglio che da noi in città... perché avevano la terra, le bestie... lassù potevano sopravvivere mantenendosi coi loro prodotti... latte, uova, formaggio e scendere in città a venderli nella *pijaca* (mercato) o scambiarli... in città tutto quel poco che c'era ha iniziato ad avere prezzi inimmaginabili

[Angela, Cameriera presso il *Dom Rudari* (la Casa dei Minatori), C.P., 15/05/2019]

Durante la *blokada*, in città non arrivava niente perché i convogli umanitari venivano intercettati dall'HVO, quindi la gente dei villaggi che aveva la terra e trattori o i *kombi*¹⁷³ li usavano per trasportare le cose e venderle... *seljaci su nama uzeli zadnju marku* (i contadini/gente dei villaggi -in questo caso con tono di disprezzo- ci hanno preso fino all'ultimo marco)... dai villaggi andavano a Bukovica dove c'erano i serbi e contrabbandavano alcool e sigarette che poi rivendevano in città

[A. G., Giornalista, R., 29/06/2019]

In questa Guerra non avevamo niente, niente! Andavo 5, 6 ore a piedi fino a Bukovica sulla linea dai cetnici per contrabbandare qualcosa... *i rat i saradnja* (sia Guerra che cooperazione)... 50 KM due kg di farina, 50 KM! (*Arrossendo di furore*)... Sei ore nel bosco a piedi, per andare e sei per tornare... non potevi andare per la strada normale in bici perché ti beccava la Polizia militare... Luka, tutto quello che ti diciamo, portalo in Italia che gli italiani sappiano cosa è stato a Zenica! Un pacchetto di sigarette 12 KM, *rakija* 30 KM al litro¹⁷⁴! Dove ci sono i militari è sempre così... di giorno si spara, di notte si fanno affari

¹⁷³ Furgoni.

¹⁷⁴ Oggi una bottiglia *rakija* fatta in casa (acquavite) costa in media 10 KM al litro (5€), le sigarette di contrabbando vendute per strada, costano dai 0,75 KM a 1,5 KM per quelle rollate a mano e vendute in bustine di plastica, mentre

[Šćuco, Abitante del villaggio di Gradišće, C.P., 20/06/2019]

Le memorie degli abitanti, trasversali e indipendenti dall'appartenenza nazionale, riflettono l'esperienza macabra della Guerra a partire da ciò che ha messo in ginocchio la popolazione per quattro, lunghi anni terribili: la fame.

La privazione, l'umiliazione e il degrado che afflisse la città-motore della Jugoslavia, è un sentimento che prevale non solo nelle memorie strettamente personali, ma anche nel discorso attraverso cui si costruisce l'identità collettiva della cittadinanza e, in particolare, dei lavoratori spediti al fronte in una spirale di violenza e precarietà così diametralmente opposta al paradigma esistenziale in cui fino ad allora erano vissuti.

Il sacrificio e l'impegno degli operai della *Fabrika*¹⁷⁵ in tempo di Guerra sono a più riprese rievocati come esempio di *inat*, a riprova dell'importanza cruciale del gigante d'acciaio:

Durante l'aggressione oltre che a pensare a salvare la propria vita e il proprio paese, *radnici su sačuvali fabriku* (gli operai hanno protetto la fabbrica)... mentre alcuni erano in Guerra, altri l'hanno conservata... [...] pensavamo che sarebbe finita presto e che avremmo continuato a lavorare come sempre, quindi era indispensabile mantenere i macchinari... almeno in questo ci siamo riusciti

[Pero, R., 24/05/2019]

Alla fine del conflitto, «dei 24.000 operai degli inizi del 1990 ne rimasero circa 10.000, molti migrarono o morirono negli scontri e nella pulizia etnica» (Imamović, R., 17/06/2019). Il periodo post-bellico che andava delineandosi, ha dunque aperto le porte a una ricostruzione politica, economica, culturale e sociale su larga scala, che prende il nome di *tranzicija* (transizione) e che ancora oggi resta nelle narrazioni delle persone un vero grande punto interrogativo:

Questa *tranzicija* ha fatto diventare ciò che era normale, non normale e ciò che non era normale è diventato normale! Oggi è normale vedere un uomo che ha fatto qualche illecito, coperto di oro, soldi, a bordo di una macchina potente, con un appartamento al mare a Dubrovnik... oggi diciamo: «*Snašao se covijek*» (un uomo che ce l'ha fatta/che ha saputo arrangiarsi)... nel vecchio sistema di valori per essere considerato «uomo» l'onestà era il

di contrabbando industriali dai 2 ai 3,5 KM. Sigarette con monopolio, normalmente in commercio a partire da 4 KM.

¹⁷⁵ Željezara Zenica.

valore capitale, ora invece è stato sostituito da questa espressione: *snašao se covijek... ko je jamio... jamio*¹⁷⁶ (un uomo che ce l'ha fatta... chi ha fregato... ha fregato)

[Prof. Delibašić, R., 05/04/2019]

Dalla seconda metà dei '90 si è assistito ad un vero e proprio ribaltamento di valori, che ha profondamente mutato il modo di intendere la vita e il lavoro a Zenica. Quella dimensione di sicurezza sociale, unitamente al relativo benessere che aveva creato la ŽZ è sparita: un enorme numero di persone rimaste senza lavoro hanno lasciato la città o percepiscono tutt'ora un salario non soddisfacente; il sistema di welfare pubblico è stato praticamente smantellato a vantaggio di forma private di assicurazione. Per alcune delle categorie più vulnerabili, come ad esempio i disoccupati non è previsto alcun tipo di sussidio, se non per i primi mesi dopo il licenziamento (solitamente per i primi tre mesi, più rara l'estensione del sussidio fino al limite di 24 mesi; il sussidio, quando erogato, è pari al 40% dello stipendio), gettando molti in una spirale di povertà da cui è difficile uscire.

Un altolocato dirigente dell'Ufficio di Collocamento del ZDK¹⁷⁷, che desidera rimanere anonimo, spiega con parole al fiele il funzionamento del servizio che dovrebbe rappresentare:

Se parliamo di welfare è semplice... è zero... se vuoi avere un minimo di sicurezza devi farti un'assicurazione privata aggiuntiva. La FBiH assicura a chi è iscritto al *Biro* (Ufficio di Collocamento) e ai membri del nucleo familiare, solo l'assicurazione sanitaria e solo per certi tipi di farmaci salvavita, ma deve registrarsi ogni 45 giorni, pena l'esclusione anche da questo servizio

[Anonimo, C.P., 15/05/2019]

L'assoluta inadeguatezza del sistema di protezione sociale attuale, cozza prepotentemente con le abitudini che hanno accompagnato la BiH per quasi mezzo secolo, rendendo palesi le lacune del sistema che è andato instaurandosi: «In questa *tranzicija* siamo usciti da un sistema di valori ma non siamo ancora entrati in uno nuovo» (Prof. Delibašić, R., 05/04/2019). Se, parafrasando Gramsci (1975), proprio nell'incertezza della transizione si nasconde la possibilità di generare «mostri», nella Zenica post-socialista, l'eradicazione e lo smantellamento dei diritti dei lavoratori, delle forme di solidarietà gestite dai grandi complessi industriali, del diritto all'abitazione,

¹⁷⁶ Uomo che ha i soldi, che si è fatto i soldi in maniera ambigua, legale-illegale, in maniera non chiara, sospetta, non trasparente.

¹⁷⁷ Cantone di Zenica-Doboj.

dell'istruzione universale e gratuita, del sistema sanitario integrato e del welfare universale, sono oggi una raggelante realtà con cui fare amaramente i conti.

Alla luce del contesto fin qui descritto, apparirà ora meno opaco il concetto di *radostalgija*, che a Zenica in particolare, ha precipuamente a che fare con la difficile assunzione di consapevolezza del presente, in cui: «*Naša Majka Željezara* (la Nostra Madre Acciaieria) non è più nostra... ma la gente ancora crede sia così... invece è privata, di un uomo che estrae profitto e ci inquina, senza più redistribuire i profitti alla società che sfrutta» (E. D. Professore universitario, R. 05/04/2019).

In maniera piuttosto ambigua e in parte contraddittoria, il presente è percepito, a seconda degli aspetti tenuti in considerazione, ora più «leggero, ora «insostenibile».

In virtù dell'avanzamento tecnologico, della maggiore disponibilità di credito da parte delle banche (a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni '10 del Duemila), dei margini di manovra del libero mercato che hanno aperto ad alcuni possibilità inusitate di arricchimento, nei discorsi di coloro che hanno vissuto sulla loro pelle gli anni terribili della Guerra e della dissoluzione violenta della Jugoslavia, si ritrova una decisa frattura distintiva tra il piano materiale e la sfera morale, come messo in evidenza dal Sig. Dizdarević, ex-carpentiere alla soglia dei novant'anni:

Ai miei tempi la vita era più dura... *ali duša je bila puna* (ma l'anima era piena)... una volta i lavori erano molto più faticosi, oggi si lavora la metà ma si vive meglio... però non si capisce più cosa è giusto o sbagliato! *Prije je bilo zakon, mi sada nemano zakon* (prima c'era la legge/le regole, mentre oggi non c'è più legge)!

[Dizdarević, [1931], carpentiere alla ŽZ, pensionato, 16/03/2019]

Io ho fatto i milioni... va bene... gli ho fatti in questi vent'anni con la mia azienda [di moda, *N.d.A.*]... io sono un capitalista va bene... ma prima era una cosa diversa... (*dopo qualche secondo di riflessione*) oggi sono meno contento di allora, mi credi? Sono materialmente più ricco di prima, ho tutto... ma nell'anima non sono soddisfatto... mi guardo intorno e non sono felice... *enigma je Bosna* (la BiH è un enigma) che non possiamo spiegare nemmeno noi!

[Vladimir Franjčić, R., 29/03/2019]

[...] La grande differenza è che noi eravamo felici, vivevamo tutti insieme nel comunismo... adesso mancano le regole... non esiste più la legge! Se ci fosse quella... per noi sarebbe bellissimo... (*con un grande sorriso rilassato*) la BiH è bella, la gente in questo Paese è

stupenda che è raro trovarne... (*cambiando completamente espressione*) oggi il popolo è calpestato perché *nemamo zakon* (non abbiamo legge). Oggi tutti hanno la macchina, anche due, tre per famiglia, tutti vanno a scuola e hanno il telefono ma tutto è corrotto e la gente deve pagare per ottenere tutto... è un disastro!

[Salih Kovač [1946], ex-Presidente della MZ di Gradišće, 23/05/2019]

Viene messo quindi in luce il declino morale che ha accompagnato la collettività in questi ultimi due decenni in cui, a fronte di un'apertura totale dal punto di vista dell'espansione dei mercati e della proliferazione di beni di consumo e di un relativo benessere materiale, si è assistito a una frammentazione inesorabile del sistema-Stato che ha fatto perdere ogni tipo di fiducia nel controllo esecutivo da parte delle istituzioni preposte. Sentimento ben suscumbibile nel mantra: «*Nemamo Zakon*» ovvero «non abbiamo più Legge».

Se da un certo punto di vista «oggi la qualità di vita, grazie soprattutto alla tecnologia, possiamo dire che è migliore... per quanto riguarda i lavoratori, per le loro libertà, per i loro diritti, per la loro vita era meglio prima, questo è sicuro» (Dražen, Presidente dello *Hrvatski Dom «Napredak»*¹⁷⁸, R., 16/05/2019).

Dal punto di vista del quotidiano, questo modo di intendere la realtà si traduce in un senso di deprivazione che, concretamente, ha a che fare con la scomparsa di alcuni benefici e privilegi raggiunti in seno al periodo titino (Petrović 2010, 2017). L'enfasi sull'aspetto comunitario e relazionale e sul brusco cambiamento di valori avvenuto in tutta la *Regija* (Regione, ex-Jugoslavia), non ha fatto altro che acuire il pericolo e le paure di un restringimento continuo dei margini di azione collettivi, così come di un confinamento dell'individuo al ruolo di consumatore.

«Questo è il tempo dell'individuo, non più delle masse» tuona Kanita, moglie di H., minatore privato, inveendo contro il sistema sanitario che non passa le iniezioni chemioterapiche per il suocero malato di tumore ai polmoni, dovendo ricorrere agli agganci del marito in una farmacia di Zagabria per poter ottenere i farmaci. Situazioni del genere, nemmeno lontanamente immaginabili non troppo tempo fa, si trasformano in ordinarietà nel periodo attuale, dove il sistema sanitario si trova sempre più spesso nel mirino della riduzione della spesa pubblica e afflitto dalla mancanza di personale specializzato.

¹⁷⁸ Centro di cultura croata «Progresso».

In quello che fu «un Paese a misura d'uomo», l'organizzazione del sistema sanitario, gratuito e aperto a tutti, così come la possibilità di viaggiare senza troppe restrizioni -grazie al passaporto jugoslavo e alla posizione di capofila dei *Nezverstani blok* (il blocco dei Non-allineati)¹⁷⁹- erano considerati come alcuni dei più importanti successi del paradigma collettivista e del progresso delle masse di lavoratori socialisti. Le condizioni in cui versa il sistema sanitario nazionale bosniaco contemporaneo pongono dunque non pochi interrogativi, sia dal punto di vista morale che politico. Rilassato sul tipico *divan* bosniaco, lungo, angolare e in stile orientaleggiante, al termine di una doccia rigenerativa di ritorno dalla miniera, RZ. [1965], fenomenale cecchino durante la Guerra, e padre di un figlio gravemente malato, con una nota penosa e quasi disperata, arriva a chiedersi se:

È giusto così? Avevamo tutto (*fissa vacuo il tappeto mentre tira forte la sigaretta appena rollata*)... ma la cosa più importante era il sistema della salute... se stavo male potevo andare a Zagabria, a Ljubljana, a Titograd [Podgorica, *N.d.A.*] e lì potevano curarti... tutti potevamo essere curati e stare bene ovunque! Non importava se tu venivi da Zenica o da Belgrado... (*appoggiandosi allo schienale del divano sconcolato*) ora se vado a Travnik¹⁸⁰ mi rimandano a Zenica perché questo è il mio cantone e certe cure le devi fare dove tu risiedi perché è un sistema di budget cantonali... *jebem ti Država* (che si fotta lo Stato)! Dimmi Latif... è giusto così?!

[RZ., C.P., 21/02/2019]

In modo particolare per coloro che vivono una situazione di sofferenza legata alla malattia, l'eclissamento di tutti quei traguardi raggiunti attraverso la Rivoluzione Socialista, alimenta un senso di incredulità, portando a galla tutta la frustrazione per l'attuale funzionamento di un settore cardine come quello sanitario:

La Jugoslavia era uno Stato sociale che garantiva occupazione, stipendio e soprattutto una protezione sanitaria eccezionalmente buona a qualsiasi cittadino, di qualsiasi luogo... se non

¹⁷⁹ Costituitosi a Belgrado del 1961, e composto inizialmente da ventiquattro stati dell'Asia, Africa e America Latina, oltre alla Jugoslavia, il Movimento respingeva la logica dei due blocchi contrapposti, USA e URSS e si proponevano di dare impulso al processo di decolonizzazione e al miglioramento delle condizioni economiche dei Paesi chiamati allora «in via di sviluppo». I principali ispiratori del Non-allineamento furono Tito, l'indiano J. Nehru, l'egiziano G.A. Nasser e l'indonesiano Sukarno che promossero un'azione politica definita di «neutralismo attivo», mirata alla distensione dei rapporti internazionali e alla cementificazione delle relazioni tra Stati membri del Movimento attraverso cooperazione economica. Tito come Presidente della nazione leader dei Non-allineati, detenne la prima Presidenza quadriennale, contribuendo così alla formazione di uno spazio di mercato e movimento agevolato tra gli Stati membri. (Hasan, 1981; Martinović, 1983).

¹⁸⁰ Nel cantone della Bosnia Centrale, adiacente al cantone di Zenica-Doboj.

potevi essere curato nella tua città, nella tua repubblica, potevi andare al *Klinički Centar*¹⁸¹ a Ljubljana, al *VMA*¹⁸² di Belgrado assolutamente gratis... cose così non ci sono da nessuna parte al mondo! Adesso, per una visita a Sarajevo devi fare una trafila e pagare una quota all'altro cantone che ti cura [...] ma soprattutto devi trovare un aggancio, avere conoscenze [...] devi pregare qualche dottore e pagare, sempre pagare! *Sve kod nas ide preko veze* (tutto da noi funziona tramite conoscenze)

[Faruk, R., 29/03/2019]

L'identità collettiva jugoslava, basata sui principi di *Bratstvo i Jedinstvo* (Fratellanza e Unità) è associata al tempo in cui lo stato sociale, «il senso di sicurezza (*sigurnost*) e in generale lo spettro di possibilità delle persone, era decisamente più ampio» (Petrović, 2010: 144).

Tornando verso il villaggio, dopo le giornate di lavoro sulla collina, ero solito fermarmi a casa di un amico, che fin da subito si è dimostrato non troppo diffidente riguardo alla mia presenza nell'ambiente dei minatori abusivi. Insieme al vecchio Suad, per tutti «Šćuco»¹⁸³, autodefinitosi «uno dei pochi che non ha cambiato la sua *crvena košulja* (camicia rossa)¹⁸⁴ per indossare la camicia verde»¹⁸⁵, e al fratello Seho, ci siamo spesso ritrovati a fine giornata per il rito del caffè¹⁸⁶ nella sua cantina, fumando una dietro l'altra terribili sigarette da meno di un marco a pacchetto, meticolosamente camuffate nell'involucro bianco e oro delle Drina Gold¹⁸⁷, e tracannando oneste dosi di *rakija* di loro produzione. A controllare che la situazione non degenerasse nel sotterraneo, con lo sguardo severo e le sopracciglia inarcate a tradire una nota di biasimo per l'atteggiamento scanzonato degli ospiti, «con la sua indiscutibile autorità a garantire la sicurezza [...], come un patriarca di una grande, eterogenea famiglia [...], come un padre nel ruolo simbolico di rappresentante di norme morali generali e di valori socialmente riconosciuti» (Buden, 2002: 20),

¹⁸¹ Centro Clinico all'avanguardia di Ljubljana.

¹⁸² *Voijna Medicinska Akademija*, l'Ospedale militare di Belgrado.

¹⁸³ Nomignolo che deriva da *štucanje* (singhiozzo) per via del fastidioso problema che lo ha tormentato durante l'infanzia.

¹⁸⁴ Da comunista.

¹⁸⁵ Colore dell'Islam, riferendosi al partito musulmano dell'SDA.

¹⁸⁶ In BiH prendere il caffè è una cosa seria. O meglio, un rito, la cui durata si attesta attorno all'ora, in cui ci si ritrova al *kafić* o *kafana* (bar/ taverna) oppure a casa, per chiacchierare, spettegolare, lamentarsi dei politici di vario colore davanti a una tazza di caffè, ormai freddo. *Idemo* o *Hajmo na kafu* (andiamo a prenderci un caffè) è un'espressione comunemente utilizzata come invito generico per incontrarsi, al di là della consumazione vera e propria.

¹⁸⁷ Marca di sigarette prodotta a Sarajevo.

stretto tra la dispensa e la cucina economica, sta il Maresciallo, senz'altro lusingato dalle parole del compagno Šćuco:

In Jugoslavia potevi andare ovunque per curarti gratis capisci? Adesso per mia moglie che ha un problema agli occhi per via del *šećer* (diabete) devo pagare 2.000 KM per l'operazione più tutte le visite... (*scuotendo la testa e voltandosi verso la cucina e indicando il ritratto di Tito con il dito*) con lui... quella era vita! Oggi un giovane non può neanche immaginare come era prima... sanità gratuita, casa garantita se lavoravi... e lavoro qui a Zenica ce n'era anche troppo! Venivano da tutte le parti per lavorare qui, stipendio due volte al mese sempre puntuale, il 1° e il 16, mai mancato un pagamento, vacanze sull'Adriatico... robe da non credere a vedere come siamo conciatati oggi! (fig. 11)

[C.P., 28/01/2019]

Anche Safet «Džada» vecchia stella del glorioso club rugbistico «Čelik», vincitore di sette campionati jugoslavi e detentore di tutti i campionati e le coppe di BiH dall'indipendenza ad oggi, dopo aver attraversato una brutta malattia, ricorda come:

Prima se a Zenica non riuscivano a curarti, ti mandavano senza spendere un dinaro¹⁸⁸ a Sarajevo o a Belgrado alla *Vojina Medicinska Akademija*, uno dei migliori ospedali militare d'Europa... non voglio idealizzare ma ti parlo dei fatti concreti... avevamo ogni tipo di sicurezza, protezione massima... pensa che durante la Guerra c'era qui un medico americano di una ONG... parlando con lui della situazione generale mi disse: «Anche se c'è la Guerra, non c'è nessuno che dorme in giro per strada... da noi è pieno di poveri, di gente che non ha niente e che vive sotto i ponti... *neznate koliko ste vi bogati* (non sapete quanto siete ricchi)!»

[Džada, Impiegato comunale, C.P., 15/06/2019]

La figura di Tito, un tempo campeggiante in ogni edificio pubblico, sopravvive a sé stessa nelle dimore e nelle memorie di quanti, senza se e senza ma, rivendicano «le caratteristiche della cittadinanza socialista, fondata sulla produzione, sull'identità operaia, inculcata attraverso quarant'anni di ideologia statalista, rituali di produzione di fabbrica e lavoro fisico e industriale» (Berdahl, 1999: 194).

¹⁸⁸ Moneta jugoslava.

Durante l'etnografia è stato spesso sottolineato come la libertà di movimento era garantita dal peso del proprio passaporto a livello internazionale frutto anche del carisma del proprio leader, spesso riassunto con un aneddoto esplicativo:

Grazie a Tito potevi prendere il tuo *crveni pasoš* (passaporto rosso)¹⁸⁹ e andare ovunque... non ho mai aspettato più di cinque minuti alla dogana... oggi un cane passa più veloce di noi! [...] A lui nessuno si è mai permesso di dire niente... sai cosa faceva quando arrivava alla Casa Bianca? Si sedeva, gambe incrociate e si fumava il suo sigaro anche se era vietato fumare!

[Džada, C.P., 15/06/2019]

Quando andavo in Germania per lavoro che mi dicevano: «*Cuvaj tvoj pasoš* (tieni da conto il tuo passaporto) perché vale più del nostro!»! Io non ci facevo caso... per me era normale avere tutto, poter andare dove volevo... (*si scalda e inizia ad inveire*) *jebem ti država!* (fottuto stato!). Poi me ne sono reso conto! Era uno Stato di cui non ci rendevamo conto *jebi ga* (cazzo)!

[Mirsad, Ingegnere informatico, R., 29/03/2019]

U Bivšoj (in ex-Jugoslavija)¹⁹⁰ avevamo tutte le libertà dell'Occidente ma anche un'influenza del comunismo [...] da una parte è stata una buona cosa... avevamo una sicurezza totale, economica, sociale e allo stesso tempo anche tutti gli altri vostri comfort [...] guarda ad esempio i paesi del blocco sovietico [...] là era terribile... il nostro comunismo non era così! Noi guidavamo macchine straniere, andavamo a Trieste quando volevamo a comprare *farmerice* (jeans), caffè... potevamo viaggiare ovunque, andare in Germania come *Gasterbaiter*¹⁹¹ [...] quando c'era Tito dovevi solo andare al lavoro... non dovevi occuparti di politica, la politica si occupava di te...

[Armin, Giornalista, C.P., 29/05/2019]

Basta mettersi su un autobus dalla BiH verso il confine con la Croazia, per far esperienza dei rigidissimi controlli alla frontiera esterna dell'UE e rendersi conto, grazie alle *performance* degli

¹⁸⁹ Termine con cui è chiamato comunemente il passaporto jugoslavo.

¹⁹⁰ Diminutivo di *Bivša Jugoslavija*, Ex- Jugoslavia.

¹⁹¹ Lavoratori immigrati con il sistema delle quote.

zelanti doganieri croati, dei grotteschi e deprimenti dispositivi burocratici che la frammentazione di uno Stato unitario esercita oggi sui suoi ex-cittadini bosniaci.

Se per Maria Todorova il lascito socialista «è certo di affievolirsi ed essere confinato alla sfera della percezione [...] risultando un'esperienza limitata a due o tre generazioni», la nostalgia dell'iconico Maresciallo (scomparso nel 1980) e il sentimento di inadeguatezza al cielo presente, vengono riprodotte nella retorica corrente, attraverso una vera e propria identificazione con il Padre della Patria, rappresentante diretto della prosperità della società:

Lavoravo all'acciaieria, come tutti... quella era vita... tu non lo puoi sapere! Lui ha costruito l'acciaieria, ha costruito Zenica! Ancora oggi, *ja sam Tito* (io sono Tito)... io sono jugoslavo, musulmano ma jugoslavo... [...] oggi purtroppo devi essere di un partito per lavorare... vedi... il tempo passa le cose cambiano!

[Anonimo, ex-operaio alla ŽZ e poliziotto in pensione, C.P., 19/05/2019]

Siamo entrati nella fase di transizione dal socialismo al capitalismo non pronti... noi non siamo pronti per il capitalismo come voi... ancora portiamo avanti la causa del socialismo ma in verità viviamo nel capitalismo [...]. Questo è basato sul successo personale giusto? Fare le cose per sé, avere successo... è un mondo dove ogni uomo è un'isola... allora ci servono ancora trent'anni perché... *mi smo još Tito* (noi siamo ancora Tito)!

[Muharem Okan¹⁹², Comandante dell'ABiH in pensione, Presidente dell'«Associazione Veterani Gradišće '92-'95», R., 03/04/2019]

La fama internazionale di cui godeva Josip Broz Tito, Presidente a vita della Jugoslavia, fungeva da cassa di risonanza per la formazione interna della coscienza nazionale e di classe, rivolta specificatamente alla classe operaia, simbolo autentico di prosperità e progresso per il Paese (Berdhal, 1999). Nel contesto zeničano, questo fatto è andato riverberandosi sul comparto industriale minerario-metallurgico, assunto a modello di produttività ed efficienza rispetto agli standard internazionali. L'Istituto di Metallurgia, in particolar modo, risultava essere uno dei più all'avanguardia a livello europeo, «ricevendo dalla ŽZ un budget che equivale a quello attuale dell'intera Università: 6,5- 7 milioni di euro, solo per la ricerca, esclusi libri e spese correnti» (Prof. Kukić, R., 24/06/2019).

¹⁹² † Settembre 2020.

Una tale attenzione ai lavoratori non poteva che trasporsi «nell'esaltazione del ruolo produttivo del cittadino e nel dispiegarsi di rituali legati alla fabbrica» (Berdhal, 1999), propagandati attraverso una retorica patriottica e progressista, in particolare in occasione di celebrazioni ufficiali, come nel caso dell'inaugurazione dell'Altoforno III della ŽZ:

Questa è la nostra più grande infrastruttura industriale e l'uomo prova un sentimento di soddisfazione speciale [...] in questo luogo particolare, perché sa che questo settore ha un'enorme importanza per tutta la nostra comunità. I costruttori di questa impresa sono i popoli dell'intera Jugoslavia [...] in particolare il popolo della BiH... questo impianto ha un'importanza fondamentale per la costruzione del nostro Paese, per il suo sviluppo e per il prosieguo del processo di industrializzazione

[Josip Broz Tito, 12/10/1958 in Serdarević et al., 1987: 29]

Così parlava, davanti a decine di migliaia di operai e cittadini, giunti fin dentro i cancelli della *Fabrika* per sentire il discorso inaugurale del Presidente in una delle sue ventisette visite in città, definendo senza indugi la *Željezara Zenica* come «autentico gioiello del Paese» (Serdarević, 1987: 34).

Insieme al Maresciallo, nel corso degli anni hanno visitato l'acciaieria numerosi personaggi di fama internazionale, spesso legati al blocco dei Non-allineati, che nei *tour* in terra jugoslava non potevano esimersi dal recarsi nei luoghi simbolo della città-modello del Paese.

Fu così che la popolazione contadina, attratta a Zenica dal volano dell'industria pesante sviluppatasi negli anni '50, grazie alla visibilità globale assunta da Tito, fu in pochi anni proiettata dai fertili campi coltivati a frumento (Petrović 2010: 135), al cospetto di autorità e Presidenti del calibro di Abdel Nasser, del Premier indiano Jawaharlal Nehru, dalla delegazione americana del Presidente Roosevelt e di Fidel Castro, passando per il leggendario Imperatore d'Etiopia Hailé Selassié e dal padre dell'indipendenza indonesiana Sukarno, fino ad arrivare all'ultimo Scià di Persia Mohammad Reza Pahlavi, oltre che alla schiera di delegazioni politiche e sindacali dei maggiori Paesi Europei (Avdić, 2018: 90-91).

Il mito di Zenica come «Paradiso dei Lavoratori» coincideva ineluttabilmente con una visione operaio-centrica della vita, influenzandone profondamente tutte le sfere dell'esistenza. A buon titolo infatti, l'imponente ferriera era considerata «*neka majka, neka maćeha*» (a volte mamma, a

volte matrigna)» (Kapetanović, R., 19/06/2019), in quanto la vita intera dei cittadini e delle attività, era subordinata al sistema di lavoro della ŽZ.

Nella quotidianità, questo si traduceva con:

Un forte controllo da parte della *Milicija* (Polizia) innanzitutto... significava che i bar chiudevano alle 22... raro era trovare bar aperti più a lungo. Perché? Per evitare che operai della ŽZ o della *rudnik* entrassero ubriachi al terzo turno, dalle 23 alle 7... come studenti che avevano voglia di fare festa, di stare in giro la notte, avevamo problemi con la *Milicija* (*scuote il capo sorridendo*)... i giovani, gli studenti hanno trovato la loro via d'uscita nel Rock n'Roll, nella musica... molti dei più grandi musicisti famosi in ex-Ju sono partiti da qui...

[Prof. Kukić, R., 24/06/2019]

Io ero un punk alternativo, facevo il DJ, ma se a mezzanotte ti beccava in giro la *Milicija* ti chiedeva: «Cosa ci fai qui? non ci sono bar aperti, documenti! Forza a dormire che gli operai devono lavorare!»... la *Milicija* era la salvezza di mio padre, che sapeva che non potevo stare in giro troppo a cazzeggiare la notte... perché con le buone o le cattive ti riportavano a casa e lui poteva dormire sogni tranquilli, senza ragazzi che facevano casino per strada perché alle 6 si alzava per andare *kod mame* (dalla mamma: alla ŽZ)

[Sefke, R., 01/08/2019]

Frutto di quella stagione, la popolare canzone *Zenica Gori* composta da un collettivo locale, si pone -tra la metà e alla fine degli anni '80 (sono gli anni successivi alla morte del Maresciallo)- come elemento di frattura intergenerazionale, forza antisistema e come esempio di incensurata protesta nei confronti del rigido sistema di controllo che aleggiava sulla città d'acciaio, reclamando il diritto dei giovani a «stare in strada tutta la notte» (*ibid.*).

Cresciuti con la ferma convinzione che «solo quando il mondo crollerà, fallirà anche la ŽZ», i giovani cittadini di Zenica, così come i loro genitori si ritrovavano inseriti in un sistema in cui la ferriera «si prendeva cura di tutto» (Avdo, Fabbro, C.P., 07/09/2018) non limitandosi al ruolo di datore di lavoro, ma redistribuendo sulla società oneri e onori della sua presenza.

Tutto o quasi in città ruotava attorno alla ŽZ che negli anni «costruì il complesso sportivo di Kramberović con campi da tennis, basket, lo stadio di atletica, campi da volley, sovvenzionò i tornei sportivi degli operai in tutta la Regione, e soprattutto i massicci investimenti per le Olimpiadi

invernali di Sarajevo '84, di cui fu il maggiore investitore... per non parlare dei complessi abitativi, dell'Università, degli istituti scolastici, degli asili e dell'ospedale» (Prof. Kukić, R., 21/06/2019). Stupisce, negli incontri con coloro che hanno lavorato alla ferriera, la spensieratezza con cui ci si riferisce al lavoro passato che, per quanto duro e pericoloso, era vissuto in maniera decisamente lontana da come si immaginerebbe di primo acchito, alla luce soprattutto dei progressi tecnologici in campo industriale avvenuti negli ultimi decenni:

Prima la gente se ne andava cantando al lavoro (*con un'aria incredula*), ti giuro cantando!
Oggi le persone vengono in acciaieria solo perché devono guadagnare qualcosa per vivere!
Eravamo felici prima e stavamo più in compagnia, mentre oggi tutti lavorano sotto pressione

[Hasan, Operaio alla ŽZ, oggi alla Mittal, R., 30/07/2019]

Ho lavorato con Tito [nel socialismo, *N.d.A.*] e poi con la Mital... allora era molto meglio lavorare... *joooj!* (*Alzando le braccia al cielo, buttandosi contro lo schienale del divano*)
To ti je bilo dernek (Quella era una festa)! Oggi non si può parlare... bassa paga e niente chiacchiere... non si può più parlare... prima era bello, era una festa... nei reparti ci prendevamo cura gli uni con gli altri... tutti come fratelli per rendere meno pesante il lavoro che era tosto... *Alaha mi* (credimi, nel nome di Allah) non vedevo l'ora che arrivasse l'orario per andare al lavoro e non solo io!

[Nesib Šišić, dal '68 al 2008 al reparto Altoforno dell'acciaieria, R., 23/05/2019]

Io ho una zia a Vienna, sono stato nell'85 da lei in vacanza e mi ha offerto un lavoro lì in città, molto ben pagato... io le ho detto: «Macché! Io me ne sto alla *Željezara*»... finito il militare mi hanno offerto un posto come elettricista nell'esercito, anche lì ho detto: «Scherzi?!? *Odu odmah u Željezaru!*» (Me ne torno subito all'acciaieria!). Andavamo al lavoro fischiando, era bello! Ti devo dire una cosa... sono onesto... l'orario effettivo di lavoro era forse due ore eh eh eh!

[Pero, ex elettricista alla ŽZ, poi alla Mittal, R., 24/05/2019]

Il paradigma socialista di autogestione delle fabbriche, rendendo l'operaio nevralgico per la conduzione non solo dell'azienda, ma dell'intera collettività, portava ad un radicato senso di

appartenenza alla ditta, alla classe, alla comunità, allo Stato. Un sentimento che trascende i confini concreti della quotidianità, per sedimentarsi visceralmente, nelle coscienze dei cittadini:

Naša Majka... era considerata una madre capisci? È qualcosa di estremamente profondo... è qualcosa che parte dalla pancia, è qualcosa in cui credi perché porti avanti un'ideologia, un progetto... è qualcosa di più di un semplice lavoro... no, non era solo lavoro! Era uno stare insieme, un discutere, un fare le vacanze, un dopolavoro, una scuola, un luogo di socializzazione, una vita intera (*tradendo una certa emozione*)... adesso sì, è solo lavoro, adesso è andare, lavorare, uscire... niente di più!

[Mirha Skuljević, Direttrice di una ONG, C.P., 29/05/2019]

L'esaltazione di un'organizzazione del lavoro di questo tipo prende vita in particolar modo dalla nostalgia nei confronti di quei benefici e privilegi correlati al sistema stesso: le vacanze (a spese dell'azienda) sulla costa adriatica e/o in montagna, dove la ŽZ in virtù del suo enorme potere economico, possedeva alcune delle strutture alberghiere più rinomate dell'intera regione balneare. Su tutti, l'imperiale «*Hotel Zenit*» di Neum, nei 22 km di costa adriatica appartenenti alla BiH¹⁹³. Scolpite a fuoco nelle memorie dei soggetti di qualsiasi estrazione sociale, questo tipo di narrazioni fa il pari con la consapevolezza del ristretto margine di movimento seguito alla dissoluzione del blocco jugoslavo, alimentando allo stesso momento, un senso di mortificazione e collera per la situazione in cui versa ora la classe lavoratrice:

Per tutti c'erano le *odmaralište* (alberghi, pensioni), al mare o in montagna, all'aria pura... ma anche all'estero, in Cecoslovacchia come scambi tra due acciaierie comuniste... loro avevano delle terme e noi il mare... questo era fatto per la salute del lavoratore, per prevenire la malattia! È meglio arrivare fresco al lavoro, così al posto di dare il 60, 70% delle tue possibilità, davi il 90%... tutto era pagato dalla ŽZ... in più, tutti quelli che facevano lavori usuranti come me [trent'anni in Laminatoio, *N.d.A.*] avevano diritto a ferie più frequenti... ogni anno esami obbligatori per tutti, avevamo il presidio medico interno solo per noi operai, accanto alla Direzione... se era tutto a posto tornavi al lavoro altrimenti ti mandavano a curarti nelle *odmaralište*... a loro spese!

[Imamović, R., 17/06/2019]

¹⁹³ Che ne fanno la Repubblica con lo sbocco sul mare più piccolo del mondo. Parlo di Repubblica: il Principato di Monaco, in quanto monarchia, ha una porzione ancora più piccola di territorio costiero.

Avevamo dei benefici per lavorare... come famiglie operaie, facevamo le vacanze al mare a spese della ŽZ... *odmaralište* in Croazia, a Neum allo Zenit... tutto questo *zbog radnika*. (per gli operai)... tutto era *zbog radnika!*
[Čoza [1968], ex-operaio al reparto Fonderia della ŽZ, invalido di Guerra, 23/05/2019]

Ho iniziato a lavorare il 20 dicembre 1986 alla ŽZ, esattamente quattro mesi dalla fine della scuola... tutti finivamo lì... in vacanza tutto era gratis, neanche un dinaro ti serviva¹⁹⁴! Tutto pagato, vitto, alloggio, piscina, tutto avevamo... (*si ferma a guardare il capanno in cui i suoi minatori stanno setacciando il carbone*) adesso guardaci... non abbiamo più niente...
[H. [1968], capo di miniera illegale, ex-operaio alla ŽZ, 24/07/2019]

Alla luce di condizioni strutturali di questo tipo, appaiono meno stupefacenti le parole di Senad (tutta la vita all'Altoforno della ŽZ), secondo cui «non si aspettava altro che andare al lavoro... hai presente quando un uomo ha quel tipo di amore? Quando non c'è *mobbing*, quando non ci si deve preoccupare di quello che dirà il padrone perché è protetto e tutelato?» (C.P., 31/03/2020).

Da un punto di vista analitico le *odmaralište* avevano la loro specificità socializzante, anche di carattere politico e propagandistico, intrinsecamente intrecciata «con la nazionalità, la religione, il modo di stare insieme e condividere gli spazi... per questo non erano solo vacanze... era un altro, profondo piano studiato dalle autorità per alleggerire le pressioni» (Prof. Kukić, C.P., 24/06/2019). La potenza dell'immaginario che Zenica, con la sua *Željezara* esercitava sulla popolazione, trascendeva i confini della città, tanto da divenire una sorta di simbolo di benessere.

Seduti in un bar dove la coltre di fumo si taglia a fette, davanti a una birra (*pivo*) ghiacciata, Derviš, profugo da Prnjavor¹⁹⁵ descrive come appariva Zenica agli occhi di un foreste:

Per noi, gente di piccole città lontane, Zenica era come Los Angeles... vedevamo e sentivamo di operai che tutte le estati andavano al mare, che non stavano mai senza soldi perché avevano paghe molto buone e lo stipendio arrivava ogni quindici giorni (*sorridendo incredulo*)! Per noi quello era un sogno, qualcosa di astratto!
[Derviš, C.P., 24/05/2019]

La centralità del progetto industriale e la nostalgia relativa alla posizione di prestigio sociale, ai benefici e privilegi riservati alla classe lavoratrice, in un nuovo contesto radicalmente mutato, passa

¹⁹⁴ Il dinaro fu la moneta corrente in Jugoslavia. Oggi utilizzato in Serbia.

¹⁹⁵ Città di circa quarantamila abitanti nei pressi di Banja Luka, RS.

anche da alcune immagini topiche che ritornano spesso come elementi simbolici di un periodo di prosperità della collettività:

Ho un'immagine in testa, del giorno 16 del mese, giorno di paga... da tutta Zenica si appostavano centinaia di donne fuori di cancelli della ŽZ... mogli degli operai, ad aspettare i loro mariti per prendere subito la busta ed evitare che se la spendessero tutta alla *kafana*¹⁹⁶
[Anonimo, Impiegato presso l'Ospedale cantonale di Zenica, C.P., 30/05/2019]

La scena musicale era ricca, il Čelik se la giocava con la Fiorentina con il Chelsea, l'Atletico Madrid... adesso facciamo il derby con il Kakanj... (*lasciandosi andare a una risata beffarda*) Zenica era tappa ufficiale del circuito Europeo di moto... in quei giorni passavano di qui i migliori piloti, mi ricordo Gilberto Parlotti questo italiano pazzo... era un circuito cittadino, una Montecarlo jugoslava!
[Jazid, Giornalista, R., 01/06/2019]

Una volta qui era un polo attrattivo... alle 15.00 la città si paralizzava... 55.000 lavoratori di tutte le fabbriche di Zenica si riversavano in strada per il cambio del turno... fuori dai cancelli era come una *ogromna rijeka* (enorme fiume) e oggi... oggi vediamo da soli *ova bijeda* (questa miseria) avvenuta dopo la svendita delle industrie ai privati...
[Prof. Emeritus Safet Brdarević, 18/06/2019]

La miseria delle condizioni attuali figlie delle privatizzazioni di cui parla il Professor Brdarević, si fa strada attraverso le parole di Sejo Čerimović, leggendario capo Ultras del Čelik, già incontrato nel corso dell'opera, secondo cui:

Oggi è triste... non c'è nessuno che ti protegge, non c'è più nessuno che ti dice: «Questo è un tuo diritto *k'o radnik* (di lavoratore)»... oggi ci sono colleghi che fottono altri colleghi, padroni che fottono gli operai... è arrivato un tempo in cui nessuno si prende cura dell'uomo comune
[Sejo, C.P., 18/05/2019]

La precarizzazione dell'universo lavorativo che va acuitizzandosi in BiH, impone di riconsiderare in luce critica gli effetti del nuovo sistema di idee che ha sovvertito l'organizzazione del lavoro, tra

¹⁹⁶ Locale dall'atmosfera festosa, spesso con musica dal vivo, molto popolare nei Balcani.

cui il totale scollamento tra la base produttiva e il *management*, che ha portato a un aumento vertiginoso delle disuguaglianze (Slavnić et al., 2013: 45-49), acuendo il senso di impotenza all'interno del processo decisionale delle aziende, un tempo in mano ai Consigli Operai (Petrović, 2010: 146). Quell'economia di mercato, idealizzata e auspicata da più parti alla fine degli anni '80, si posiziona oggi al centro di un acceso dibattito interno alla cittadinanza, che si ritrova a «dover lavorare *kao konj* (lett. come un cavallo, in italiano «come un asino») guadagnando meno di prima e sempre col rischio di essere licenziato» (D., Operaio alla Mittal, 15/06/2019), avvallando di continuo la già radicata convinzione per la quale: «*Ovdje nije kapitalizam nego feudalizam* (qui non è capitalismo ma feudalesimo)!» (Anonimo, Commesso in un negozio di gadget, C.P., 19/12/2018).

Imbrigliati in un processo che ha radicalmente «cambiato la società, ha fatto sparire la classe media, dove la proprietà collettiva non è più al primo posto e in cui tutto è privato» (Nermin Skomorac, C.P., 14/12/2018), i lavoratori di Zenica si trovano a fronteggiare un mutamento antropologico di ampia portata, in cui:

Va in scena tutt'un altro sistema rispetto a prima. Oggi, la gente che vedo prova *neka elegija* (una forma di elegia) perché si aveva una visione del futuro, della famiglia, del lavoro, delle vacanze del tutto diversa. Non importava davvero se eri serbo, croato, musulmano... ma oggi non c'è più il concetto di classe, è cambiata la società... è il capitalismo e ognuno deve adeguare il suo *mentalni sklop* (atteggiamento mentale)... deve trovare delle strategie per cavarsela da solo, per sopravvivere

[Skomorac, elettricista alla RMU in pensione, ex-Presidente della Comunità locale di Gradišće, C.P., 14/12/2018]

Come osservato da Scwandner-Sievers (Antropologa dell'Università di Bournemouth) nella sua opera sull'identità albanese, nel periodo di transizione tra il periodo comunista di Hoxa e la successiva apertura delle frontiere a capitali e investimenti privati, è andata sviluppandosi un'economia di mercato incentrata sul profitto, inducendo «la costruzione di alternative sociali e di un *habitus*» (2004: 105) che ha incoraggiato iniziative individuali in contrasto con la base identitaria collettivista costruita durante il socialismo.

Nella città di Zenica, stremata da quattro anni di Guerra che hanno fatto terra bruciata intorno all'intero sistema produttivo e valoriale, sono andate delineandosi situazioni lavorative estreme:

Dopo aver sepolto *Naša Majka*, la domanda era: «*Šta ćemo sad?*» (che facciamo ora?) Siamo usciti fuori e abbiamo iniziato a scavare miniere abusive, dove lavori tu... questa è una civiltà primitiva, peggio di qualsiasi altra cosa! Ancor prima ci siamo messi a tagliare abusivamente legna ed estrarre ferro a Rača [discarica della ŽZ, *N.d.A.*]... il problema è che non esiste alternativa all'industria pesante... i politici del tempo *stavili sva jaja u jednom košu* (hanno messo tutte le uova nello stesso paniere)... quando il paniere cade, non rimane più niente...

[Amir Ismić, PhD in Storia presso l'Università di Novi Pazar (Serbia), R., 26/07/2019]

Buttandosi su ciò che era immediatamente disponibile, in condizioni di vera e propria lotta per la sopravvivenza dettate dalla situazione post-bellica e in mancanza di un controllo statale di qualsiasi tipo, è iniziato da parte di alcuni cittadini dei villaggi limitrofi alla collina metallifera della città uno sfruttamento sistematico dei giacimenti di carbone, che ivi affiora in grandi quantità. La variegata popolazione che affolla questo campo, come vedremo nel capitolo successivo, è composta, nella sua fascia più matura, proprio da ex-operai della ŽZ, della RMU e del tramontato indotto siderurgico e metallurgico, una volta parte attiva e integrante del processo di costruzione della società e oggi relegati ai suoi margini.

Come esposto in questo capitolo, le memorie di operai, professori e comuni cittadini, in gran parte incentrate sulla dimensione lavorativa della vita passata, si rivelano strumenti chiave «per dare senso non al passato, ma piuttosto al proprio presente» (Petrović, 2010: 148). Questo tipo particolare di nostalgia incentrata sul mondo del lavoro, *radostalgija* per l'appunto, si lega a doppio filo all'insieme di esperienze, comportamenti e pratiche agite nell'orizzonte di significato socialista e al sentimento di umiliazione e totale abbandono da parte delle istituzioni, fungendo quindi da stimolo indiretto per la messa in campo di attività economiche sommerse.

Al di là del progresso tecnologico in atto e al generale miglioramento delle condizioni materiali che hanno accompagnato il Paese dal Dopoguerra ad oggi, la *radostalgija* si pone come elemento tipico del presente, collettivo e individuale, quindi «come processo di comprensione, negoziazione e contestazione in continuo divenire» (Berdahl, 1999: 205); una strategia attiva piuttosto che una passiva collezione di ricordi.

In questi termini potremmo guardare alla *radostalgija* in chiave proattiva, come strumento che ha portato decine di migliaia di lavoratori di Zenica a guardare in faccia alla realtà, dopo la disintegrazione violenta della Jugoslavia:

Per questo motivo caratterizziamo il presente più duro di trent'anni fa, perché oggi dobbiamo pensare al domani... prima si lavorava alla ŽZ e si aspettava lo stipendio... la gente non pensava *šta ćemo sutra* (cosa faremo domani)... mentre oggi sei obbligato ogni giorno a pensare al domani

[Elmedin Bašić [1982], *Giornalista*, R., 01/06/2019]

Incertezza, precarietà, nepotismo, corruzione, informalità divengono quindi i nuovi motori propulsivi delle vite dei cittadini della Zenica del nuovo millennio, in un inesorabile processo di deterioramento dei diritti dei lavoratori.

La cornice storico-sociale in cui la ricerca etnografica si inserisce, costituita dall'ascesa dei partiti nazionalisti alla fine degli anni '80, dalla tragedia della Guerra, dalla lacerazione del sistema-Jugoslavia e dalla frode delle privatizzazioni ha portato ad un progressivo sgretolamento del tessuto lavorativo e alla volatizzazione delle conquiste del movimento operaio sul piano socio-assistenziale, dando vita a pratiche inedite di organizzazione del lavoro.

Disegnando strategie alternative in grado di provvedere al sostentamento di sé e della propria famiglia, centinaia di disoccupati e giovani in attesa di impiego, cercano oggi di ovviare al desolante panorama lavorativo che si staglia sotto i loro occhi, scendendo illegalmente ogni giorno a patti con la vita, nelle viscere della terra.

Capitolo 2

L'ANTROPOLOGO, IL CAMPO E LE SUE STORIE

2.1. *Bujrum*

Durante l'arco temporale della ricerca etnografica vi sono stati alcuni incontri chiave, più o meno serendipici, che ne hanno ineluttabilmente segnato il percorso, modificandolo, stravolgendolo *in itinere* e contribuendo in maniera sostanziale all'approdo nella sua forma definitiva.

Nel processo di avvicinamento al campo, insieme allo studio intensivo della lingua bosniaca-serbo-croata, ho cercato di mettermi in contatto con le realtà italiane che nel corso degli anni hanno collaborato o sono entrate in contatto con il panorama zeničano, così da poterne avere un quadro generale in cui poter strutturare un discorso di stampo antropologico coerente e informato. L'incontro con Luigi Danesi, Presidente dell'Associazione «Fiorenzuola oltre i confini» (FOIC), cittadino onorario di Maglaj (cittadina qualche km a Nord di Zenica), da anni impegnato nella cooperazione tra istituzioni sanitario-assistenziali del comune piacentino e la Municipalità di Zenica e dei paesi limitrofi, ha creato i presupposti per il mio soggiorno di un anno presso il «*Dom Porodica*», la Casa-famiglia con cui FOIC ha saldato una partnership solida e duratura. A fronte del pagamento di un canone mensile, ho perciò deciso di vivere immerso in una realtà che potesse permettermi di stare quotidianamente inserito in un contesto vivace e collettivo, che facilitasse l'apprendimento della lingua e rifuggire l'inevitabile sensazione di solitudine. L'universo del *Dom* (come viene comunemente chiamato l'edificio) che oltre ai novanta orfani dagli zero ai venticinque anni ospita adulti e minori con bisogni speciali, è stata la mia casa e porto sicuro, in cui studiare, riflettere e scrivere dopo le giornate trascorse nelle miniere del villaggio di Gradišće.

Le attività collaterali che hanno scandito il tempo libero a Zenica, tra cui la stagione con una squadra locale di calcio a cinque (a cui hanno preso parte, durante l'anno, anche ragazzi che condividevano con me l'ambiente della miniera), la partecipazione a incontri pubblici, eventi ricreativi (cene, grigliate, feste), la frequentazione di vari luoghi di aggregazione come bar, locali, la biblioteca, il cinema, il teatro, la partecipazione alle attività escursionistiche del gruppo «*Vedro*»,

e le partite del Čelik con i *Robijaši* oltre che a permettermi di entrare in connessione con ambienti molto eterogenei, hanno reso possibile una rete di conoscenze che non si limitasse né al contesto abitativo, comunque permeato dalle sue regole e dalle particolari logiche organizzative interne, né all'ambiente preminentemente lavorativo (sulla collina tra i minatori), permettendomi di allargare lo sguardo oltre la *routine* in cui ero inserito. Accompagnato da amicizie e conoscenze che sono andate formandosi nel corso dell'anno, ho avuto modo di frequentare persone di estrazione culturale e sociale decisamente variegata, dai compagni di miniera con cui trascorrere le serate in discoteca del giovedì sera¹⁹⁷ ai colleghi della facoltà di Filosofia dell'Università di Zenica con cui condividere discussioni filosofiche sul senso della vita, passando per i ragazzi più grandi del *Dom*, con cui ci siamo sfidati a interminabili partite di ping-pong nelle sale gioco della struttura. Tutte le attività extra-lavorative (che nel caso dell'antropologo, davvero «extra» non lo sono mai) hanno senza dubbio contribuito a indirizzare e dare un senso a questa ricerca, ponendo il lavoro dei minatori di carbone di Gradišće in relazione al sistema contestuale in cui sono inserite, piuttosto che avulsi e isolati dai meccanismi sociali che regolano il tessuto urbano della città.

Proseguendo per gradi, credo sia ora opportuno chiarire le dinamiche che mi hanno portato a conoscenza del fenomeno delle estrazioni abusive di carbone a Zenica, realtà poco o per nulla esplorata, se non superficialmente a livello mediatico locale, a causa di sporadici episodi di cronaca.

Venuto in contatto con un fotoreporter bresciano che aveva lavorato a un progetto sull'inquinamento legato all'acciaieria, mi fu raccontato come durante uno servizio sulla discarica della Mittal, insieme al suo accompagnatore si imbarcarono «in alcuni capannelli di gente intenta in attività che sembravano vere e proprie miniere di carbone, costruite con delle improbabili vasche da bagno, legate ad un furgone senza ruote che utilizzavano come argano» (Mauro Prandelli, R., 08/02/2018). Ricordo nitidamente come, davanti alla sua descrizione, il mio pensiero stesse volando su quella collina, alle vasche da bagno, alla polvere di carbone e ai rudimentali setacci utilizzati nella lavorazione. L'idea di approfondire questa particolare questione della realtà lavorativa di Zenica iniziava a farsi largo nel progetto di Dottorato, sconvuolendo i piani di una ricerca sul mercato del lavoro post-socialista più canonica e senz'altro meno avventurosa. L'entusiasmo per questa «scoperta» fu irrefrenabile e con il beneplacito del tutor che ha seguito il

¹⁹⁷ Venerdì è il giorno della preghiera e per i lavoratori delle miniere abusive è l'unico giorno libero.

progetto per i primi due anni, il Professor Leonardo Piasere¹⁹⁸, decisi di focalizzare lo sguardo etnografico sulle comunità minerarie di cui aveva accennato il fotoreporter, pienamente consapevole delle numerose incognite legate all'accesso al campo e delle implicazioni etiche che l'avvicinarsi ad attività illecite e marginali porta con sé.

Messomi in contatto con l'Università di Zenica per cercare di recuperare informazioni sull'argomento, non emerse purtroppo alcuna letteratura di riferimento, se non alcuni stralci di giornale risalenti ad anni precedenti, quando la zona estrattiva balzò agli onori della cronaca per via di alcuni incidenti che videro coinvolti alcuni giovani minatori. Le uniche informazioni pubbliche disponibili facevano riferimento a un paio di giornalisti locali, alle prese con la copertura mediatica che in questi casi veniva concessa al fenomeno. Pensai di conseguenza che «il giro lungo» (Remotti, 2009) per riuscire ad avvicinarmi alla collina, avrebbe dovuto necessariamente passare dalla stampa, nonostante la decisione mi lasciasse più di qualche perplessità.

Durante il primo soggiorno a Zenica, avvenuto nell'aprile 2018, incontrai per la prima volta colui a cui si deve una parte importante di questa ricerca dal punto di vista umano oltre che professionale, divenuto col tempo amico e consigliere: Mirza Džananović, oggi Professore di Storia all'Università di Zenica che, con la sua pazienza, conoscenza e senso dell'umorismo mi aprì le porte alle peculiarità della società civile cittadina, introducendomi nella propria cerchia personale di amici e famigliari. Grazie alla collaborazione con Mirza, riuscii ad entrare in contatto con Dado Ruvic, giornalista di Reuters, il quale si occupò sporadicamente di questioni legate al lavoro informale a Zenica, tra cui quella degli estrattori illegali.

In un bosniaco ancora in via di consolidamento, dal momento in cui scrissi la prima e-mail a Dado chiedendo aiuto per entrare in contatto con le squadre di minatori abusivi, capii che stava iniziando un'altra parentesi della mia vita, che avrebbe messo in gioco non solo la carriera accademica in quanto antropologo, ma che avrebbe coinvolto tutta la sfera familiare, personale e affettiva che inevitabilmente andava riorganizzandosi in funzione della ricerca etnografica.

La risposta di Ruvic, che si dimostrò ben disposto a impegnarsi a farsi mediatore tra due realtà, se da una parte risultava un primo, necessario passo di accesso al campo, allo stesso modo portava in dote una serie di questioni etiche, politiche e organizzative che Piasere colse con le seguenti parole poco prima della mia partenza per Zenica: «C'è una buona probabilità, caro Candiani, che la sua

¹⁹⁸ Oggi meritatamente in pensione.

ricerca diventi una tesi sull'impossibilità di fare ricerca», a causa degli ostacoli strutturali che un campo etnografico di questo genere oggettivamente presentava.

Preceduta da un mese in Croazia per l'approfondimento della lingua, mi presentai in una Zenica boccheggiate, i primi giorni di settembre 2018¹⁹⁹, contando di dedicare il primo periodo all'espletamento delle pratiche burocratiche relative al permesso di soggiorno, alla formalizzazione delle relazioni inter-universitarie, oltre che a un progressivo ambientamento nel nuovo panorama linguistico, culturale e atmosferico-ambientale della «Città che soffoca» (InsideOver, 29/09/2018)²⁰⁰. Invece, a distanza di pochi giorni dal mio arrivo, l'inviato della Reuters (Dado) dopo essersi informato circa il mio progetto di Dottorato e aver saggiato le mie intenzioni di ricerca, si mise subito in contatto con uno dei suoi informatori per avere notizie sull'eventuale presenza di minatori sulle colline della città. Dopo soli cinque giorni dal mio arrivo, eravamo a bordo del suo SUV in direzione di Gradišće, un villaggio poco distante dal centro di Zenica, dove secondo le sue fonti sarebbero senz'altro state presenti «squadre di *privatnih rudari* (minatori privati) al lavoro *na Brdo*»²⁰¹.

Nel tragitto si raccomandò insistentemente di chiarire la mia posizione di ricercatore internazionale, non avvicinandola assolutamente a quella del giornalista, foriera di complicazioni che avrebbero potuto compromettere l'incontro:

Per me è stata dura, ci sono stato qualche volta quassù ma sempre è stata una lotta... se sei un giornalista non sei ben visto perché dicono che le volte che siamo venuti, è poi arrivata l'*Inspekcija* (Ispettorato del lavoro) e hanno abbattuto le miniere, mandando in fumo i soldi investiti, il lavoro di anni... quindi la cosa più importante è che tu non sia un giornalista, prima lo capiscono meglio è!

[Dado Ruvić, C.P., 16/09/2018]

Ho il cuore in gola mentre percorriamo in lungo e il largo il labirintico groviglio di sentieri, sbagliando e risbagliando direzione, infilandoci in mulattiere inghiottite dal fango e dalle voragini create dal passaggio di camion e trattori; dopo aver scorto in lontananza una grande miniera a cielo aperto, decidiamo di puntare in quella direzione, attratti da un grande *bager* (escavatore) in funzione. Le raccomandazioni di Dado si fanno concrete e la tensione è palpabile nell'auto: «Se ti

¹⁹⁹ Pochi giorni dopo aver compiuto ventotto anni.

²⁰⁰ <https://it.insideover.com/reportage/ambiente/bosnia-nel-sottosuolo/zenica.html>

²⁰¹ Sulla collina. *Brdo* è il nome della collina metallifera.

chiedono qualcosa, di che quello che stai facendo serve per far vedere quanto questo Stato faccia schifo e non aiuti le persone che per sopravvivere devono lavorare così... insisti su quanto è *šupak* (stronzo, fetente) lo Stato... e ricordati che qui sono *pravi Muslimani* (Musulmani convinti), quindi niente cazzate sull'Islam» (Dado Ruvic, C.P., 16/09/2018).

Ci siamo.

L'emozione mi attanaglia e la mente sembra andare a una velocità doppia del normale. Un latrato sguaiato e martellante di un lupo montenegrino alla catena mi ridesta dai pensieri che fin a quel momento affastellavano la testa: l'istante su cui tanto a lungo avevo fantasticato, rimuginandovi di continuo durante le notti insonni che hanno accompagnato la partenza, cariche di inquietudine verso l'ignoto dell'incontro etnografico, era arrivato.

L'umanità viva ed emozionale dell'incontro antropologico sembra spazzare via pagine e pagine d'inchiostro teorico versato per guidare l'etnografo sul campo, abbandonandolo all'indeterminatezza e all'aleatorietà di un primo approccio a una realtà completamente avulsa ed estranea alla sfera del ricercatore.

Davanti ai nostri occhi si stagliano una grande parete semicircolare alta circa quaranta metri, completamente solcata dai denti dell'escavatore, due vecchi camion Magirus-Deutz con l'inconfondibile logo della Cattedrale di Ulla (fig. 12)²⁰², una piccola edicola (*kiosk*) rossa che funge da cucina, dormitorio e ripostiglio, circondata da decine di enormi sacchi da una tonnellata colmi di carbone. Di fronte a uno di questi sacchi alti circa due metri, immobili a scrutare l'avvicinarsi di due inopportuni visitatori -troppo candidi e puliti rispetto al nero tenebra che si insinua nelle rughe dei visi corrucciati dei minatori-, ci fissano impietriti due ragazzi nel pieno dei loro trent'anni.

Una bocca con sei denti, nascosta da un cappellino rosso con la visiera, risponde esitante ai nostri saluti, mentre con slancio Dado rompe il ghiaccio introducendo me e delineando senza indugi il progetto di ricerca che li avrebbe coinvolti direttamente. I due minatori, increduli e disorientati dalle parole del giornalista, tagliarono corto dicendo: «Vuole lavorare in miniera, gratis, per un anno?! Ah ah ah non diciamo cazzate... la gente va in Italia per lavorare e questo vuole venire con noi qui!? (*Rivolgendosi direttamente a me, in tono serio*) Chi sei? Sei uno *špijun* (spia)? Un giornalista? Chi ti manda?» (HD., C.P., 16/09/2018).

²⁰² In Germania, dove fu fondata l'azienda.

Prima che avessi tempo di aprir bocca, il mio accompagnatore con audace fervore, si fece garante della mia presenza come Ricercatore di un'Università straniera, assicurando il fatto di non lavorare al soldo della Polizia, né di qualche testata giornalistica o per qualche cellula dei Servizi Segreti. A riprova di ciò, quasi trasalendo, intervenni con frasi incespicanti e disordinate dettate dall'emozione, confermando quanto detto da Ruvić e sottolineando il fatto di voler stabilire un rapporto continuativo, non sporadico, e disponibile a prestare la mia manodopera gratuita (per quanto le capacità me lo avessero permesso), per aiutare nelle mansioni più umili e semplici. All'udire le mie parole, altri due ragazzi poco più che ventenni con in viso stampato un sorriso sarcastico, fecero capolino alle spalle dell'enorme sacco, incuriositi dalla circostanza e sollevati dal fatto che non si trattasse di una sortita della *Specialac*, la Polizia Speciale.

Non appena finii di parlare, un fremito lungo la schiena mi pervase fino a espandersi a livello delle scapole. La bocca completamente secca, le spalle contratte e i glutei irrigiditi in uno sforzo innaturale, attendevano nervosamente una qualche reazione da parte dei due che avevo di fronte.
Silenzio.

I quattro si misero a parlottare per qualche lungo, eterno minuto, mentre io e Dado ci allontanammo di qualche metro per non essere d'intralcio all'animata discussione che andava in scena. Ad un certo momento, piombò di nuovo il silenzio. L'uomo con il cappellino rosso e la felpa azzurra alzando entrambe le sopracciglia, fissò l'altro, atticiato e con le orecchie a sventola, attendendo un suo parere con aria interrogativa. Questo, pulendosi le mani e gli avambracci incrostati di olio motore essiccatosi nel corso della conversazione, dopo averci squadato per qualche interminabile secondo, con un gesto del capo all'indietro e allargando le braccia, sommessamente esclamò senza convinzione né entusiasmi: «*Bujrum*²⁰³ (Benvenuto), domani cosa hai da fare?» (B., C.P., 16/09/2018).

Solo allora realizzai che lo scoglio più grande, fino a quel momento, era stato affrontato: tra mille interrogativi, un primo, fortunoso e folgorante accesso al campo era stato guadagnato e, a tutti gli effetti, l'indomani sarebbe stato il mio primo giorno di lavoro in una miniera illegale bosniaca.

Questa scelta metodologica di lavorare-con i minatori abusivi ha rappresentato l'originale viatico per poter cercare di guadagnare la fiducia necessaria (o quantomeno pensare di riuscirci) per poter entrare in contatto in maniera graduale e processuale con le multiformi dinamiche che investono il

²⁰³ Turcismo.

sistema dell'estrazione illegale di carbone e proporre al lettore uno sguardo antropologico quanto più possibile «impregnato» (Piasere, 2002).

Per fare ciò, ho cercato di intessere sulla collina una rete di conoscenze quanto più estesa possibile, mettendomi nelle condizioni di avvicinarmi ai differenti contesti estrattivi: a cielo aperto e sotterranei. Mi ripromisi di non comportarmi in maniera azzardata e frettolosa, dando tempo al tempo, e di espandere lentamente e lungo tutto l'arco dell'anno, la ricerca di ulteriori squadre di minatori solo se introdotto da compagni con cui si sarebbe consolidata una relazione di fiducia, che avrebbero quindi potuto essere una sorta di «potenziali garanti» agli occhi di altri minatori sulla collina.

La questione del tempo è stata un vero e proprio fardello con cui fare i conti quasi tutti i giorni. Dopo mesi di lavoro presso gli stessi capi, lo svolgimento monotono e ripetitivo di una mansione molto faticosa mi faceva spesso sentire di stare perdendo tempo, consolato solo dalle parole di Piasere secondo cui: «Questo tempo perso non è perso, se non categorizzato con categorie produttivo-commerciali» (2002: 157). La smania di indagare tutto e tutti, si scontrava fisiologicamente con la mia posizione di straniero ed elemento di disturbo, che doveva dimostrarsi degno di ottenere la fiducia necessaria, dapprima in un piccolo gruppo, per poter poi via via ottenere accesso a un campo sempre più ampio.

Alla diffidenza iniziale da parte di alcuni membri della comitiva capitanata da B., ho sentito di poter rispondere solo attraverso il lavoro serio e continuativo -a prescindere dalle condizioni atmosferiche più o meno favorevoli- considerandolo l'unico mezzo a disposizione per dimostrare di non essere uno *špijun* (spia) inviato da chissà chi.

Durante la «formazione iniziale» nella miniera di B., con l'aiuto di compagni più concilianti e maggiormente disponibili all'interazione, ho imparato basi e rudimenti di un lavoro che si sarebbero rivelate indispensabili lungo tutta la traiettoria etnografica sulla collina²⁰⁴. Nondimeno, questo è stato possibile solo ragionando secondo tempi lunghi, che mal si coniugano con la percezione di stasi, ancoramento e stagnazione della ricerca che tanto spesso, durante il soggiorno, hanno messo alla prova la psiche del ricercatore provocando continui e repentini sbalzi d'umore.

²⁰⁴ In particolare: cernita di carbone di alta qualità, carbone «buono» e di scarto; raccolta, riempimento e chiusura dei sacchi; setacciamento del carbone; trasporto, carico e corretta disposizione sui camion dei sacchi da 50 kg.

Questa strategia alla lunga ha pagato e grazie al passaparola e alle relazioni decisamente ramificate tra le diverse equipie che popolano la zona estrattiva, la mia presenza oltre che riconosciuta, è stata accettata laddove mi sono ritrovato a chiedere lavoro.

Una volta guadagnato l'accesso al campo e per tutto il periodo iniziale, gli obiettivi della ricerca furono principalmente due: instaurare un rapporto di fiducia con i soggetti attraverso la partecipazione costante alle attività estrattive e, in secondo luogo, cercare di apprendere il maggior numero di abilità pratiche possibili (rendendomi disponibile a svolgere tutte le mansioni che mi venivano richieste)²⁰⁵, così come di un linguaggio tecnico-specifico, utili in tutto l'ambiente minerario artigianale della collina (*Brdo*).

Alla luce di queste conquiste, dopo circa tre mesi di lavoro presso il sito a cielo aperto di B., una svolta decisiva per l'intero progetto avvenne durante gli ultimi giorni di novembre 2018. Durante una pausa pranzo, tutto d'un tratto questi mi domandò se me la sentissi di «andare in una *jama* (miniera sotterranea) per vedere finalmente com'è lavorare *u rupu* (nel buco)» (B., C.P., 26/11/2019). Emozionato dalla richiesta, che indirettamente coinvolgeva anche una maturazione di un rapporto interpersonale, risposi naturalmente in modo affermativo, senza troppo riflettere sulle conseguenze delle mie scelte immediate. Dopo mesi monotoni, chino, a raccogliere pezzi di carbone sotto a friabili pareti di quaranta metri, qualcosa si stava finalmente muovendo.

Lasciandoci alle spalle il giacimento di carbone, ormai sepolto dalle frane che non accennavano a placarsi, coi nervi tesi inforcammo la jeep e ci portammo sul versante opposto della collina dove si contano numerose *jame* (miniere sotterranee), di cui «una è lunga addirittura più di 200 metri... follia pura» (HN., fratello di B., pulitore di tappeti, minatore all'occorrenza).

Dopo qualche curva, la strada completamente impraticabile anche per la nostra Jeep *četri puta četri* (4x4) ci costrinse a proseguire a piedi, guidati dal perforante rumore dell'*agregat* (generatore) di un gruppo di minatori che scorgemmo poco lontano, intenti a setacciare carbone fuori dalla bocca della miniera. Lucidamente compresi che quel preciso momento, così come la prima volta che incontrai B., avrebbe potuto rappresentare una svolta decisiva nell'economia della ricerca, tanto più che a introdurre la mia presenza in quel luogo così poco invitante, questa volta sarebbero stati gli stessi compagni con cui condivisi mesi di lavoro.

²⁰⁵ Tranne quella di manovrare i camion, ad appannaggio esclusivo di minatori con più esperienza. Come in ogni lavoro si procede per errori e la scoperta di ogni nuova mansione da parte del sottoscritto è stata sempre accompagnata da tentativi e fallimenti, prontamente redarguiti, sottolineati e corretti dai compagni di lavoro.

Giunti al capanno della *jama*, dopo aver brevemente discusso con un giovanotto i cui capelli biondi risaltavano prepotentemente rispetto al color cenere che ricopriva completamente il suo viso, i membri della squadra, senza creare nessun tipo di problemi, ci invitarono alla discesa *u rupu* (nel buco, nella cavità sotterranea), porgendo a me e a I., mio inseparabile compagno²⁰⁶, una sola torcia da testa per la discesa.

Nel giro di una frazione di secondi, confuso e disorientato, mi ritrovai alle soglie tra due mondi. Davanti a noi si apriva basso e stretto un pertugio costituito dalle classiche palizzate verticali e dal sostegno orizzontale -alte circa un metro e quaranta e larghe ottanta cm- a cui vi si accede solo accucciati. Dopo tre passi nel buio, grazie alla luce della pila si scorge il tunnel sprofondare letteralmente verso l'abisso terrestre mentre l'altezza del cunicolo si abbassa sensibilmente, raggiungendo -nel suo punto più alto- malapena il metro e venti. «Giù col culo!» grida I. qualche passo davanti a me, creando un eco spettrale tra le pareti acuminata da cui spuntano chiodi e pietre appuntite e taglienti come lame. Brancolando nel buio senza nessun appiglio, tutte le energie sono concentrate nel mantenere l'equilibrio; sento i guanti sfregare dolorosamente contro le roccia ma non v'è modo di fare altrimenti. Nella folle calata, vietato fermarsi: non vedrei più nemmeno quel lumicino sulla testa di I. che mi consente di non sentirmi completamente perso. Più ci si allontana dall'ingresso, più la parete sulla quale poggiamo incerti i nostri piedi si fa ripida e la sensazione di scivolare cede il passo ad un repentino cambiamento avvertito dal tatto e dall'olfatto. Sprofondando nelle viscere della collina l'aria si fa pesante, calda e bagnata; il cunicolo è intriso di un'umidità che inzuppa i vestiti, facendo aderire la pelle alla felpa e ai pantaloni, infradiciati nel giro di pochi secondi; l'attenzione si concentra ora nel cercare un senso alle cose del tutto nuove che (non) vedo, che sento, che tocco, che percepisco. Nel totale silenzio avvolto dal buio, un rumore metallico si fa sempre più insistente mentre si avverte appena il fioco bagliore di una lampadina che sembra germogliare a testa in giù dalle tenebre. Si scorgono più avanti delle travi verticali, poi ancora travi di sostegno orizzontali sopra la nostra testa. Si intravedono ombre in lontananza e la luce si fa sempre più dorata. Distinguo il rumore di martelli pneumatici e di una vanga che getta via qualcosa. Il calore è infernale, lo sbalzo termico è di 30 gradi ma passa in secondo piano per via dell'eccitazione della situazione. Siamo diciotto metri sottoterra.

²⁰⁶ Quello che in letteratura viene chiamato «interlocutore privilegiato» e che divenne anche membro della squadra di calcetto amatoriale in cui ho militato in città.

Davanti a noi tre ragazzi in canottiera e a petto nudo, stanno martellando una parete e non si accorgono della nostra presenza finché non gli siamo addosso. Inizialmente turbati, ci squadrano con sguardi inebetiti mentre I., che già conosceva da anni la compagnia estrattiva sotterranea, col suo piglio ironico di chi ha già vissuto quella esperienza sotterranea, dà il via alle presentazioni, introducendomi al loro mondo. Dopo qualche battuta di circostanza sul calcio e sulle donne italiane, spiego le ragioni della mia presenza in BiH, il mio lavoro di ricercatore, gli argomenti di cui mi interessano, i mesi trascorsi alle dipendenze di B., e la volontà di provare l'esperienza di un nuovo lavoro nelle *jame*, le miniere sotterranee.

«Non mi stai prendendo per il culo vero?» tuona ironicamente RĐ. minatore di lunga data: «Oggi il mondo si è ribaltato *pitčka ti matri*²⁰⁷! Noi vogliamo andare in Europa e tu vuoi venire qui sotto?», facendo scoppiare un grande risata generale. Dopo aver chiacchierato, fumato e bevuto *rakija*, e dopo aver saggiato quali compiti avevo imparato durante i mesi nella miniera a cielo aperto di B., prima di riemergere alla luce del sole, giunsero da parte di RZ. -vulcanico proprietario di questa *jama*- le parole più insperate e allo stesso più desiderate: «*Ehi žabare* (ehi, mangia-rane)²⁰⁸... ci sono un sacco di storie da raccontare qui... torna ancora quando vuoi, anche da solo... *Bujrum Luka, bujrum!*» (C.P., 26/11/2018).

Queste «prime volte» e le abilità lavorative sviluppate nei due differenti contesti estrattivi, sono state il *passpartout* che mi hanno permesso, grazie al giro di amicizie, parentele e conoscenze che anima la collina, di ampliare gli orizzonti lavorando in diverse miniere, sia sotterranee che a cielo aperto e concedendomi in questo modo la possibilità di approfondire in maniera significativa storie di vita di minatori, traiettorie personali e professionali extra-ordinarie, sotto molteplici punti di vista differenti.

Tutto quello che nel corso dell'etnografia è andato sviluppandosi, tra sorrisi e incomprensioni, sospetto e fiducia, fatiche e premianti piaceri, è stato reso possibile da coloro che hanno avuto, per primi, l'onere e il coraggio di aprirmi le loro porte, attraverso quella piccola, grande parola turca: *Bujrum* (fig. 13).

²⁰⁷ Esclamazione volgare riferita all'organo genitale femminile materno. Lett.: «Va' nella vagina di tua madre».

²⁰⁸ Come sono appellati in BiH gli italiani.

2.2. Vivere il campo: un rapporto dialettico, uno scarto irriducibile

Alcuni aspetti importanti che hanno condizionato l'etnografia sui minatori, tra cui la decisione di lavorare sia sottoterra che a cielo aperto, il fatto di presentarmi come antropologo e allo stesso tempo come manodopera gratuita, le difficoltà di comprendere il senso della ricerca da parte dei compagni di miniera, il malessere dell'abitudine, lo scarto tra il mio orizzonte di lavoro «a tempo determinato» e la realtà di coloro che continuamente rischiano di non vedere più la luce del sole, sono solo alcune delle questioni che hanno dato vita a una serie di interrogativi che meritano di essere esplorati, mettendo a tema l'esperienza etnografica e facendola dialogare con la teoria metodologica.

Scosso dalla lettura di *Writing Cultures* (1986), inserito teoricamente nel filone post-modernista, in cui il significato di «etnografia» rimanda a un complesso processo di costruzione del campo e di negoziazione dello stesso con i soggetti a cui ci avviciniamo, intendo il spazio etnografico in cui si muove il ricercatore come «finzione nel senso di qualcosa di fatto, fabbricato» (Fabietti, 1999). È vero che nella prima tradizione antropologica i testi hanno eliminato dal discorso le modalità di costruzione di questo spazio, le modalità di interazione con i soggetti di studio (Malighetti & Molinari, 2016) e l'autorità dell'antropologo-autore (Geertz, 1988; Harstrup, 1992), rendendo opache le modalità del processo conoscitivo. Dal punto di vista metodologico, ritengo opportuno partire dall'insegnamento che ci proviene dall'ermeneutica (Gadamer, 1965; Heidegger, 1927; Ricoeur, 1977), dall'epistemologia, dalle scienze cognitive e in parte dalla stessa antropologia - attraverso i suoi vari approcci critici postcoloniali, subalterni, postmoderni (Asad, 1973; Behar, 1996; Bourdieu, 2003; Clifford, 1983; Clifford & Marcus, 1986; Geertz, 1973; Said, 1978; Spivak, 2010; Wittgenstein, 1967)- i quali hanno dimostrato che l'immedesimazione totale è inattuabile nella pratica, mettendo ancora una volta in luce «l'intrinseca asimmetria» (Malighetti, 2004) e radicando la consapevolezza del ricercatore di non poter essere *uno-di-loro* (Carlotti, 2017).

D'accordo con Trencher (1998: 126), questa asserzione sembra essere più un commento sull'impossibilità dell'empatia totale generalizzabile alla condizione umana, piuttosto che peculiare alla disciplina antropologica.

Nella pratica etnografica, il rapporto instaurato sul campo deve necessariamente prevedere il processo di costruzione di un ambiente comunicativo e dialogico con gli interlocutori (Tarabusi in Urbinati, 2008). Nel mio caso, ho trovato conferma di questo modo di vivere e di co-costituire il

campo, partendo dalle etnografie di Piasere (2002) e Long (1992). Nel lavoro di quest'ultimo, prende piede l'idea che «una buona etnografia, deve ripudiare l'idea di un osservatore distaccato e oggettivo; all'opposto essa implica il trattamento dettagliato dei mondi della vita del ricercatore che oltrepassano il mero momento di studio» (Long in Urbinati, 2008: 26).

Non limitarsi ai soli dati del proprio lavoro, ma porre sé stessi se non al centro, come parte integrante del processo di conoscenza antropologica (Borutti, 1999: 41), significa mettere in atto un processo di negoziazione tra le posizioni del ricercatore e quelle degli interlocutori, entrambe frutto dei rispettivi orizzonti di genere, d'età, di tratti della personalità, delle idiosincrasie, dello status sociale e delle posizioni politiche (Crapanzano, 1980; Fabietti, 1998; Rabinow, 1977; Rosaldo, 1993).

Quanto detto finora, cerca di chiarire come il presente lavoro, a differenza delle monografie di epoca classica -in cui il posizionamento dell'accademico veniva dato una volta per tutte e il campo d'azione presentato come auto evidente e non problematico- sia invece il risultato di una continua opera di «bricolage intellettuale» (Malighetti, 2004), in cui verranno messe a critica le processualità, i cortocircuiti, le negoziazioni e gli inciampi, autentici motori della conoscenza antropologica. Volendo mostrare al lettore i punti di partenza, le soste, le criticità incontrate durante il percorso ho cercato di rifuggire quella che è stata definita da Berreman (1962) «la congiura del silenzio», intesa come omissione delle tecniche di raccolta dei dati sul campo, cercando contestualmente di rendere al lettore i passaggi cruciali dell'esperienza etnografica.

Mettere a tema il proprio lavoro, interrogandone i dilemmi etici, politici e morali che porta con sé, oltre che uno sforzo analitico riflessivo all'interno del moto ermeneutico conoscitivo (Clifford, 1988), mi è apparsa una necessità di onestà intellettuale in grado di fare emergere i limiti oggettivi e soggettivi della ricerca stessa.

Lo sguardo del ricercatore sul campo non è mai solo: proiettatosi «fuori dalla tenda», incontra altri sguardi e il suo orecchio s'inserisce in flussi discorsivi multipli e stratificati (Carlotti, 2017). Se è vero che molti di quegli sguardi, atti e discorsi possono prescindere dalla sua presenza, non si può ignorare che buona parte sono indotti proprio dal suo essere lì, in quanto egli e le sue pratiche sono fatti oggetto di discorso altrui (*ibid.*). Siamo estranei, stranieri e le implicazioni delle nostre azioni come antropologi hanno dunque importanti conseguenze sul nostro essere nel campo (Bourgois, 2002).

Secondo alcuni colleghi dell'Università di Zenica, proprio il fatto che fossi straniero tra i minatori mi avrebbe di fatto «aperto delle porte che a noi locali sarebbero state senz'altro precluse... il fatto che sei italiano, crea come una barriera e permette di aprirsi ma con una distanza di sicurezza per loro... cosa che con noi non sarebbe mai stata possibile» (Džananović, C.P., 20/09/2018). L'esteriorità e la novità della figura del ricercatore forestiero avrebbe in questo caso favorito l'accesso al campo, piuttosto che esserne fonte di limitazione.

Fuori dalla zona franca del sé, «gettato nel mondo» del proprio campo d'indagine²⁰⁹, l'etnografo avanza per tentativi, prove, errori, *gaffe*, imbarazzi, ritrovandosi non di rado (questo è vero almeno nel mio caso) a dover prendere decisioni importanti nel giro di pochi, velocissimi attimi, rimandando l'analisi delle conseguenze delle proprie azioni a un secondo momento (Behar, 1996). Dovendo fare i conti con l'alterità e un tessuto sociale a lui estraneo, all'interno di realtà estremamente complesse quali sono per definizione le società umane, anche uno dei padri della disciplina cercò di ottenere dai propri maestri una bussola con cui potersi orientare dignitosamente sul campo... con scarsi risultati.

Alla ricerca di indicazioni sulle regole etiche da seguire una volta giunto a destinazione, Edward Evan Evans-Pritchard in appendice al suo *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande* (1937), riporta alcuni consigli fornitigli da alcuni dei più importanti etnologi dell'epoca:

L'intelligente antropologo austro-americano Paul Radin ha sostenuto che nessuno sa bene come procedere nel lavoro sul campo. Forse dovremmo accontentarci di questo tipo di risposta [...]. Chiesi consigli a Westermarck. Tutto ciò che ottenni fu: «Non conversare con un informatore per più di venti minuti, perché a quel punto se non sei stufo tu, lo sarà lui». Consiglio molto valido anche se insufficiente. Ho cercato istruzioni da Huddon, uno fra gli uomini più importanti della ricerca sul campo. Mi disse che era tutto piuttosto semplice: bisognava comportarsi come un gentiluomo. Anche questo era un ottimo consiglio. Il mio maestro, Seligman mi suggerì di [...] tenermi lontano dalle donne [...]. Infine, chiesi a Malinowski e mi sentii rispondere che non avrei dovuto fare l'idiota
[E. E. Evans-Pritchard 1937: 285]

²⁰⁹ *Sorry*, Martin.

Nel caso del progetto dottorale in esame, l'aspetto etico e l'esplicitazione delle processualità che hanno portato alla stesura del manoscritto diventano tanto più cruciali quanto spinose trattandosi di una ricerca che è venuta modellandosi in un contesto lavorativo illegale.

Nell'arco dell'etnografia inoltre, sono emerse dalle testimonianze e dalle storie di vita, criticità e abusi legate ai diritti dei lavoratori all'interno del più grande gruppo siderurgico mondiale, l'ArcelorMittal, al sistema di corruzione endemico negli apparati istituzionali e, in generale, una profonda insofferenza nei confronti dell'assetto partitocratico nazionalmente tripartito che dovrebbe guidare il Paese. Queste situazioni politicamente ed eticamente «scottanti», così come il soggetto principale di studio, ossia le comunità di minatori informali di carbone, pongono inevitabilmente alcuni interrogativi fondamentali per il ricercatore, che si riflettono in maniera più o meno diretta sui suoi interlocutori e nondimeno sull'istituzione universitaria che rappresenta, sia in patria che in loco.

Affascinato dalle etnografie di Sherry B. Ortner, Sheper-Huges, Gupta & Ferguson, di Bourgois (in particolare della sua monografia sugli spacciatori di crack dell'East Harlem e dai suoi scritti metodologici), vorrei in questa sede porre l'accento sulle questioni etico-morali che hanno accompagnato la mia permanenza in BiH, mettendole in relazione con le cornici teoretiche in cui si è mosso il filone critico della ricerca antropologica in contesti abitativi, lavorativi e giuridici ambigui e marginali, dove liceità e illegalità si mescolano fino a confondersi (Staid & Aime, 2017). Concentrandomi su alcune questioni chiave che hanno investito la ricerca in oggetto, vorrei quindi sottoporre al lettore le difficoltà, le problematiche, le ripercussioni e in generale le antilogie che si manifestano quando si parla del posizionamento dell'antropologo in ambienti illegali (Piasere, 2002; Spivak, 2010).

Nel saggio *Confronting Anthropological Ethics: Ethnographic Lessons from Central America* (1990) Bourgois, analizzando le implicazioni morali e politiche delle sue ricerche nel continente americano, invita a riflettere sui limiti stessi di alcuni dilemmi etici che circondano il metodo antropologico e, nello specifico, a ragionare sulle modalità che sono andate consolidandosi nella pratica etnografica:

Ci preoccupiamo se i nostri soggetti di ricerca abbiano veramente acconsentito in modo «informato» al nostro studio; meditiamo sull'onestà della nostra presentazione di sé; condanniamo la distorsione nell'economia locale causata dalle risorse che vi iniettiamo

sotto forma di doni o salari; [...] esaminiamo le nostre emozioni introspettivamente per osservare i riflessi dell'etnocentrismo; [...] ci sentiamo in colpa per violare la privacy dei nostri informatori [...]; non scattiamo fotografie indiscriminatamente e non registriamo senza previa autorizzazione; [...] infine ci preoccupiamo di non compromettere l'accesso di futuri colleghi al nostro campo di ricerca con le nostre azioni e pubblicazioni
[Bourgois, 1990: 44-45]

Secondo l'autore, le maglie dell'etica antropologica, oltre ad essere arbitrariamente disegnate in modo troppo ristretto, possono essere soggette a interpretazioni estremamente rigide e ipocrite, il che le pone in decisa incompatibilità con lo sforzo analitico e investigativo di alcuni contesti permeati da conflitti, disuguaglianze di potere, situazioni di illegalità diffusa (Trencher, 1998). Una tensione di fondo sembra aleggiare sulla pratica antropologica nel suo insieme, imponendo una seria riflessione: dobbiamo cercare di instaurare relazioni a lungo termine, basate sulla fiducia, vivere e lavorare nel luogo di ricerca, diventare intimamente coinvolti con le persone che studiamo ma allo stesso modo conciliare alcuni importanti aspetti etici, non violando i canoni della ricerca, basati sulla privacy, sul consenso informato, su liberatorie da distribuire per la diffusione di immagini e registrazioni dei nostri interlocutori (Bourgois, 1990).

Quale sarebbe, dunque, il modo più adeguato per assottigliare lo scarto tra me e l'altro, nel particolare contesto etnografico tra i minatori informali di carbone di Zenica?

In quanto ricercatore straniero in un contesto extra-legale, fu chiaro fin dal principio che la mia presenza avrebbe potuto causare problemi e complicare seriamente la già precaria situazione dei lavoratori della collina, per i quali l'estrazione di carbone rappresenta sovente l'unica entrata all'interno del nucleo familiare.

A posteriori, una decisione chiave nell'economia della ricerca è stata quella di accettare senza riserve di scendere nelle *jame*, ossia nelle miniere sotterranee. In generale, dividendomi tra lavori di setacciamento all'aperto e carico delle vasche da bagno *u rupu* (nel buco), è andata crescendo quella fiducia necessaria a guadagnare un pieno accesso al campo e all'intimità dei discorsi e dell'atmosfera *underground* che altrimenti non avrei avuto modo di esperire.

Da parte mia non v'è stato posto per una eccessiva preoccupazione legata alla mia incolumità fisica o legale: ciò è dipeso in gran parte dalla travolgente quotidianità, dalla routine, dall'abitudine che immagino molti antropologi impegnati in un terreno di ricerca prolungata abbiano provato e che

contribuisce, nel tempo, a rendere assolutamente «normali» cose altrimenti extra-ordinarie (Malinowski, 1922).

Per quanto riguarda «l'autorità antropologica», processualmente è andata dunque legittimandosi nel fare un *lavoro-con-loro*. La sveglia alle 5.15, il tragitto di un'ora e un quarto a piedi²¹⁰ (a seconda delle condizioni climatiche) per raggiungere le miniere, il respirare polvere di carbone, la spalla destra escoriata dai carichi da 50 kg da trasportare sul camion, il lavorare coi piedi immersi nel fango e i geloni dovuti al ghiaccio penetrante dell'inverno: queste ho ritenuto essere le modalità più adatte per costruire quell'autorità che, pur «nella complessa asimmetria» (Malighetti, 2003: 143), potessero portare a quella cosiddetta «impregnazione» intesa come dispositivo metodologico cardine della pratica etnografica (Piasere, 2002).

L'esperienza al limite, in un contesto estrattivo non regolamentato ha rappresentato per il ricercatore un periodo relativamente limitato di vita (un anno) ed è inserita in un più ampio di lavoro triennale orientato alla tesi finale. Per molti minatori tuttavia, le disumane condizioni di lavoro in miniera costituiscono una prospettiva di lungo termine e pertanto rappresentano una quotidianità necessaria in relazione al mantenimento di sé e della propria famiglia. È quindi inevitabile che gli orizzonti dell'antropologo e dei *rudari* (minatori), per quanto se ne ricerchi la «fusione» (Geertz, 1987), siano destinati a viaggiare su binari paralleli.

La pratica dell'impregnazione mi ha consentito di stringere amicizie, visitare le famiglie dei minatori, incontrare le loro mogli, figli, fratelli, conoscenti, sentire la loro versione dei fatti riguardo a questo logorante lavoro, frequentare eventi religiosi, feste, matrimoni in cui sono stato presentato semplicemente per quello che ero: «Un italiano, che fa ricerca per l'Università sulle miniere della *Brdo... on je naš, teško radi k'o nas od ekipe... samo džaba!* (lui è uno di noi, lavora duro come noi della squadra... però gratis!)» (Z., C.P., 21/05/2019).

Durante tutto l'arco dell'anno, oltre che nel villaggio di Gradišće, dove è situata la collina metallifera, ho trascorso parte del tempo nel tessuto urbano della città, entrando in relazione con professori, politici locali, sindacati, ministri, studenti, ex lavoratori e lavoratrici della ŽZ,

²¹⁰ Da Busto Arsizio (VA), dove risiedo, ho raggiunto Zenica con il bus, mezzo privilegiato per gli spostamenti nella penisola balcanica dove il trasporto pubblico e privato via terra risulta estremamente efficiente e capillare. Il sogno di comprarmi una Golf 2, auto molto comune e considerata indistruttibile, è andato infrangendosi per via dei costi e le difficoltà di re-immatricolazione in Italia. Così, per tutto l'anno mi sono mosso solamente a piedi, in autobus, con taxi illegali o a bordo di camion per il trasporto di carbone. Di ritorno dalle miniere al «*Dom*», quasi sempre ho utilizzato l'intramontabile autostop.

partecipando a riunioni istituzionali e a qualche lezione in Università. Questa serie di attività si sono concentrate, come dimostrano le date di registrazioni dei colloqui, nei mesi estivi (prevalentemente da giugno ad agosto 2019), quando la maggior parte delle attività estrattive subiscono una brusca frenata per via del calo della domanda di carbone per riscaldamento da parte dei privati.

La mia idea di antropologia mi ha portato a privilegiare un approccio informale anche nel caso degli incontri più istituzionali utilizzando solo raramente un canovaccio già prestabilito in partenza. Nessuna intervista strutturata²¹¹ dunque. Ritengo che la «profondità» che spesso segue nella nostra disciplina la parola «intervista» possa essere perseguita anche (e forse maggiormente) attraverso la creazione di un rapporto continuativo con l'interlocutore piuttosto che attraverso una serie di domande ben assestate ma «*one shot*».

Questione di punti di vista, credo...

Taccuino in mano e registratore all'occorrenza, con professori, ministri, Presidenti di sindacato e operai si è quasi sempre iniziato a discorrere dell'ultima partita del Čelik, delle bellezze della BiH, delle sue donne²¹² dell'immane meteo, di piccole inezie che sono il modo in cui rompere il ghiaccio, stemperare l'emozione e gettare le basi per una relazione che possa in un secondo momento andare a toccare le corde dell'argomento oggetto d'indagine.

Vale la pena sottolineare che questo tipo di incontri, con la presenza di registratore e taccuino, non è stato lontanamente immaginabile sulla collina, durante le ore di lavoro in miniera. Lì, tutto veniva rimandato alla memoria e all'esperienza diretta, riportate freneticamente la sera, una volta rinchiuso nel tepore dell'orfanotrofio «*Dom Porodica*», consapevole delle inevitabili mancanze che questo avrebbe comportato. Per evitare fraintendimenti, nel taccuino utilizzato in miniera riportavo solamente le *bitne riječi*, le parole importanti che fanno parte del vocabolario tecnico estrattivo, facendomi aiutare dagli stessi minatori nella trascrizione che, per quanto superflua nella maggior parte dei casi, dava loro cognizione di ciò che andavo appuntando nella loro lingua. Questa strategia

²¹¹ Su novantasette incontri registrati con i più svariati personaggi, solo tre hanno presentato una traccia-guida preparata in precedenza: con il Sig. D. membro del Comitato nazionale anticorruzione, con la Ministra Šabanović, la quale ha declinato le mie domande a «un tempo in cui potrà rispondermi» in quanto insediata da soli tre mesi dal nostro incontro, e con il Presidente del Sindacato dei metalmeccanici del Cantone e Vicepresidente della stessa categoria a livello federale, Kenan Mujkanović.

²¹² Gli interlocutori con cui ho interagito, ad eccezione della Ministra del Lavoro del Cantone Amra Šabanović, di una impiegata dell'Ufficio di collocamento e delle madri, mogli o figlie dei minatori, sono stati in larghissima maggioranza di genere maschile.

credo sia stata premiamente e, soprattutto nelle tre miniere in cui ho trascorso la maggior parte dei mesi di lavoro, col tempo ha reso il taccuino una sorta di comico feticcio da estrarre quando venivano utilizzate espressioni gergali e circoscritte al mondo minerario e delle zone rurali, in maniera tale da alleggerire la pressione e la (giustificata) preoccupazione per ciò che andavo scrivendo sul campo.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente giuridico-legale, lungi dall'essere disonesto nell'esposizione degli obiettivi di ricerca alle autorità bosniache, ho sottoposto all'Ufficio del Lavoro per stranieri del Ministero della Sicurezza la richiesta di un permesso di soggiorno per studenti, della durata di un anno, per svolgere un progetto di Dottorato di carattere antropologico avente i seguenti temi principali: «La transizione all'economia capitalista a seguito della privatizzazione della *Željezara Zenica*; l'indagine di forme alternative di sussistenza nel nuovo deregolamentato modello di produzione neoliberalista; l'approfondimento di nuove prospettive lavorative nel contesto post-bellico, post-socialista, post-industriale della città di Zenica e dintorni»²¹³.

Se nel villaggio e sulla collina il proposito di avvicinarmi alle figure dei minatori privati per il lavoro accademico (a cui sarebbe seguita una pubblicazione) era ovviamente esplicitato, totale riserbo ho ritenuto di dover mantenere sull'argomento specifico degli estrattori illegali ad autorità, media e conoscenti per via del timore delle ripercussioni che questo avrebbe potuto avere sull'incolumità dei minatori stessi e delle loro famiglie.

Mio malgrado, la volontà di mantenere un basso profilo è andata scontrandosi fin da subito con un'inaspettata mediatizzazione della figura di ricercatore, primo *PhD Student* straniero iscritto all'Università di Zenica. La riservatezza auspicata è stata messa a dura prova, in maniera del tutto imponderabile, da dirette televisive, interviste radiofoniche, articoli di giornale e su portali di informazione, da incontri pubblici su temi legati alla politica e nazionalismo e dalla partecipazione (nel giugno 2019) a un documentario di *Al Jazeera* sul passato e il presente industriale della città. Questa serie di eventi ha causato in me un grande stress e in certi periodi (in particolare nel febbraio e nel luglio 2019) una sorta di *burnout*, in cui mi sono sentito ingabbiato da un lato da un'improvvisa quanto imbarazzante e relativa popolarità dovuta alle sortite mediatiche e agli incontri pubblici cui sono stato invitato a partecipare come relatore, dall'altro dal fatto di mettere

²¹³ Come recitano i documenti ufficiali depositati dal sottoscritto all'Ufficio immigrazione.

a repentaglio la fiducia costruita con mesi di lavoro fianco a fianco con i minatori sulla collina, dovuta al timore che la mia presenza in città portasse in qualche modo le autorità a perseguire con più incisività le ben note attività estrattive abusive.

In particolare, a seconda del contesto in cui mi trovassi, la mia reputazione oscillava tra due estremi, entrambi ricchi di implicazioni teoriche e pratiche: sulla collina ero inizialmente considerato una spia (probabilmente qualcuno lo penserà ancora adesso); in città all'interno di un'arena mediatica fatta di giornali, televisioni, Università e circoli culturali ero più spesso definito «un'autorità internazionale, esperto di BiH e delle questioni del popolo bosniaco», come recitava il volantino di un incontro promosso da un'associazione locale, a cui fui invitato per esporre il mio lavoro di tesi magistrale.

È in particolare nei confronti dei soggetti con cui ero impegnato a lavorare che avrei dovuto affrontare l'eco della mia presenza in città, senza rischiare di compromettere la loro quotidianità e di conseguenza la mia incolumità. Le parole di AS., guardiano notturno presso la miniera di B., sono a questo proposito esemplificative di quel periodo per me di forte tensione e malessere:

Stanotte ti ho sentito a Radio Aktiv... ascolto sempre quella radio perché fanno bella musica... quando ho sentito che c'era un ospite italiano, un antropologo, ho detto: «Ma questo è il nostro Luka! Che ci fa alla radio?!?»... ho detto: «*Eto špijun* (ecco la spia)! Chissà cosa va a dire...». Invece hai parlato bene, della politica della BiH, della crisi della *Željezara*... (*improvvisando un balletto*) hai detto bene, prima al lavoro alla *ŽZ* era una festa, cazzo! Hai detto quello che potevi dire, senza fare cazzate²¹⁴ ... sono contento, significa che non sei un *budala* (cretino)

[AS., C.P., 02/11/2018]

Nonostante tutte le precauzioni del caso, nel tentativo di indagare marginalità e illegalità nel mondo del lavoro, risulta molto difficile -quando non impossibile- soddisfare appieno il codice etico dell'antropologia. Come ricercatori immersi nel proprio campo infatti, non ci limitiamo a «intervistare» le persone, ma ci avventuriamo nel loro mondo reale, partecipando effettivamente alla loro vita quotidiana, prendendo parte alla loro realtà lavorativa, relazionale, sociale e mettendo ben in luce, con il nostro lavoro, le disparità di potere, le disuguaglianze e gli sforzi di quanti finiscono per occupare posizioni liminali ed extra-legali (Bourgois, 1990: 45).

²¹⁴ Riferendosi al fatto che non avessi minimamente accennato alle miniere illegali.

Alcuni avvenimenti etnografici mi hanno fatto molto riflettere sull'etica della ricerca, in particolar modo quando, dopo le prime settimane in miniera, l'arrivo di un nuovo lavoratore presso la miniera di B. e le sue insinuazioni sul mio conto, fecero mutare l'atteggiamento della squadra, che iniziò ad ostracizzarmi e schernirmi nei più svariati modi. Essere un cittadino dell'UE, finanziato da un'Università italiana era ai loro occhi indicativo di una maggiore ricchezza, condizione sufficiente a suscitare invidia, risentimento e il sospetto per essere entrato nel «loro mondo» senza che nessuno l'avesse chiesto. Le parole di I. (1995) ben sintetizzano la situazione che venne a crearsi dopo poche settimane dal mio ingresso nella squadra di B.:

Tutti pensavano che tu fossi una spia, qualcuno mandato dal Governo per sapere a fondo come funzionano le cose qui... te lo devo dire adesso... proprio tutti lo pensavano... M. e AH. lo pensano ancora adesso... dicono che giornalisti e fotografi sono venuti qui solo quando ci sono stati casini... ma solo un'ora, due ore e poi *bye-bye*... non frega niente a nessuno di cosa facciamo qui... come mai a te sì? Mai nessuno è venuto per restare un anno qui... troppo *čudno* (strano) abbiamo pensato... per forza ci deve essere qualcosa di losco sotto... poi però sei sempre venuto a lavorare, la Polizia non è venuta, hai lavorato come noi e allora non possiamo pensare che sei uno *špijun*... ehi Luka, io non l'ho mai pensato eh... ma altra la gente sì, anche se non te l'ha mai detto

[I., Minatore da 5 anni nella squadra di B., C.P., 12/11/2018]

Le difficoltà iniziali occorse nella mia prima miniera e dovute anche al *gap* linguistico per via di una parlata molto veloce e caratterizzata da un marcato accento, l'uso di numerosi slang e di un linguaggio tecnico per riferirsi agli attrezzi del mestiere, si sommavano all'ostracismo di una fetta dei compagni ed alimentavano i sospetti, le insicurezze e la mia personale frustrazione.

Il tempo e l'avvicendamento di diversi nuovi minatori, che mi trovarono già lì al loro arrivo, costituirono degli elementi importanti per uscire dall'impasse iniziale. L'alto *turnover* che caratterizza gran parte delle economie informali (Saitta, 2015: 5) ha fatto sì che mi ritrovassi a «formare» nuove reclute, cosa che fu ben apprezzata dai compagni e dallo stesso B., modificando (forse e in parte) l'iniziale opinione sospettosa che avevano di me. Le asperità affrontate inizialmente, l'apprendimento dello *žargon* (gergo dialettale del villaggio) e delle abilità manuali funzionali al mestiere (distinguere e selezionare carbone buono da quello di scarto, riempire, chiudere e caricare sul camion i sacchi nel modo corretto, setacciare, picconare, manovrare l'argano e altre operazioni specifiche) sono state parte integrante di un processo di acquisizione di

esperienza e di sviluppo di relazioni che hanno creato i presupposti per il successivo inserimento in altre realtà estrattive, in cui mi sarei presentato «pronto per lavorare», essendo i procedimenti del tutto simili in ogni miniera (salvo la grande discrasia tra strutture sotterranee e a cielo aperto). Come detto in precedenza, durante le varie esperienze sulla collina, mi è stato concesso di avvicinarmi ai diversi ambienti estrattivi, prestando la mia manodopera a titolo gratuito. Nondimeno, è capitato che i miei sforzi venissero ricompensati. Nonostante le insistenze nel rifiutare il compenso, in alcune occasioni non v'è stato margine di contraddittorio.

Apriti cielo: le elucubrazioni mentali riguardo a questo fatto mi attanagliarono per giorni.

Ricevere soldi derivanti da un'attività illegale è un comportamento etico per un ricercatore? Ancora più radicalmente, siamo autorizzati, in nome della ricerca, a far parte (seppur temporaneamente e con tutti i limiti sopra descritti) di un'attività economica abusiva? Dovremmo quindi abbandonare, mi chiedo con Bourgois, la ricerca controversa?

Insieme con Nader (1972: 303) concordo nell'affermare che un etnografo, sul campo e in determinate circostanze particolari, non può ottenere informazioni importanti sulle relazioni di potere, sulle disuguaglianze, sui sistemi di sfruttamento, obbedendo rigorosamente alle regole e alle leggi della struttura di potere in cui noi stessi siamo inseriti.

Nelle condizioni di liminalità lavorativa in cui versano i minatori privati di carbone di Zenica, dove diritti basilari del lavoratore quali sicurezza, tutela della salute, assicurazione in caso di infortunio, previdenza sociale, equità sono nient'altro che un mero miraggio, ogni prospettiva di ricerca che si voglia calare in profondità, si trova a dover fare i conti, da un lato con i limiti etici della disciplina, dall'altro con l'inevitabile quadro giuridico extra-legale in cui si situa.

Sebbene in qualità di ricercatore accademico, straniero e non invitato, possa risultare tanto ingenuo quanto arrogante poter pensare di dare un contributo significativo alla problematica relativa ai diritti dei lavoratori sulla collina, possiamo ancora riconoscere la sfida etica che questo fenomeno impone in egual misura all'antropologo, all'opinione pubblica e alle istituzioni competenti.

Nella ricerca mi sono occupato di soggettività al di fuori dello spazio lavorativo normato, di relazioni di potere fortemente diseguali e dinanzi alle condizioni di lavoro precarie in cui si muovono i soggetti (sia nel mercato informale sia in quello regolamentato) sono finito per mettere a critica il paradigma politico-economico e sociale bosniaco attuale.

Questo è stato possibile solamente applicando una metodologia radicale che, attraverso la scelta di *lavorare-con-loro*, ha comportato la complessa negoziazione, la costruzione e legittimazione di

un' autorità antropologica entro la quale poter rendere testimonianza di un fenomeno notevolmente sfaccettato, multiforme ed eterogeneo come l'estrazione abusiva di carbone sulle colline di Gradišće.

2.3. Gradišće, zona d'ombra

Dalla stazione degli autobus di Zenica, ogni giorno undici corse collegano la *ćaršija* (centro storico) alla *Mjesna Zajednica*²¹⁵ (Comunità Locale) di Gradišće, a circa sette km dalla città.

Costeggiando sulla sinistra la gigantesca ferriera (nove km di lunghezza), il paesaggio che si dà allo sguardo dal finestrino lascia attoniti. Sulla destra la strada passa a qualche centinaio di metri dall'altoforno, dalla *koksara* (cokeria), dal laminatoio e dai reparti dedicati alla fusione vera e propria dell'acciaio. Le due grandi ciminiere ininterrottamente effondono nuvole color ruggine, mentre dai camini minori, afferenti alle officine di lavorazione, una densa coltre di fumo grigio e polveri sottili nocive si propagano in tutti e quattro i punti cardinali, avvolgendo letteralmente le abitazioni e i campi che giacciono accanto all'impianto.

Le ciminiere grandi e piccole che puntellano la ŽZ, si trovano nella depressione della valle del fiume Bosna, in modo che le bocche dei camini finiscono per emettere inebrianti effluvi proprio a livello della strada che dalla città porta alla collina di Gradišće, intossicando uomini, terreno, animali e tutto ciò che si trova nel raggio della sterminata industria. In una casa adiacente al reparto di trasformazione del carbon coke -il cui fumo nel processo di lavorazione è così nero da oscurare parzialmente il cielo- nelle calde mattinate d'estate i due figli di Jasmin sono soliti fare il bagno nella piscina che il padre ha piantato nell'area verde a pochi passi dalla recinzione anti-intrusione, che divide il mondo del dovere dal mondo del piacere. Sopra le loro teste, la grottesca separazione di filo spinato terrestre che circonda il perimetro esterno del colosso metallurgico viene meno; uno dei due mondi fagocita l'altro, avvelenandolo lentamente, giorno per giorno, da centoventotto anni. Alla sinistra del finestrino, viceversa pare di essere catapultati in un universo parallelo, fatto di villette a due piani con giardino, adagiate su dolci pendii che in primavera e in estate riflettono il color verde brillante dei prati e dei pascoli. I campi coltivati a frutta e cereali si alternano a *plastenik* (serre) colme di verdura, che costituiscono parte integrante della dieta degli abitanti dei villaggi, anche se in misura inferiore rispetto al passato. La «Collina del Dragone», (*Zmajevac*), con i suoi 647 metri di altitudine, si estende per chilometri lungo tutto il perimetro dell'acciaieria,

²¹⁵ D'ora in poi MZ. Comunità locale con poteri amministrativi nella gestione ordinaria del budget annuale assegnato dal Municipio di Zenica, da cui comunque dipendono.

intrecciandosi con la collina metallifera detta *Brdo*, e terminando ai piedi del villaggio di Gradišće, sonnacchiosamente abbarbicato tra quest'ultima e il massiccio montuoso di Lisac (1207 m.).

Per raggiungere la «Cittadina» (etimologia del nome di Gradišće, risalente all'età neolitica: Bjleovitić, 1968), la strada impone una deviazione proprio all'altezza di uno dei varchi secondari della Mittal: un cartello piegato su sé stesso e completamente sbiadito, segnala lo svincolo per Gradište, con la «t» anziché la «ć», alimentando un infuocato dibattito sul corretto nome del paese. Girando a sinistra, lo sgangherato bus di servizio sulla tratta (un Neoplan riverniciato d'azzurro della flotta dismessa dall'Ufficio dei Trasporti del comune di Vienna, su cui campeggiano luminose e senza sforzo d'esser rimosse, le destinazioni della capitale austriaca) ingrana la ridotta e inizia la sua corsa, tutta in salita, verso la «*sumraka zona*», la «zona d'ombra» di Zenica (Avdo, Fabbro, abitante di Gradišće, C.P., 16/03/2019).

Dopo poche centinaia di metri il paesaggio si fa desertico: dune di sabbia, alte decine di metri si perdono a vista d'occhio ai margini della carreggiata, solcata da voragini che si aprono a destra e a sinistra, costringendo l'autobus a proseguire nel mezzo della corsia. Un via vai di camion dal carico fumante impongono in certi tratti un passaggio a senso unico, pena la demolizione anzitempo dei malconci cerchioni di ferro. I veicoli pesanti che si incontrano sono diretti alla discarica «Rača» (*deponija Rača*, abbreviato *depo'*) che, dagli inizi degli anni '60, ha iniziato ad accogliere il materiale di scarto della *Željezara*, estendendosi in maniera incontrollata nel territorio di Gradišće. Girando leggermente a destra il Neoplan viennese svela all'osservatore uno scorcio babilonico: accanto a un vecchio *kiosk* rosso slavato (vecchie edicole di epoca jugoslava) giacciono, ammassate alla rinfusa, carcasse di auto, grandi rocce color ferro, rottami metallici arrugginiti dalla forma non identificata e, poco più avanti, file ordinate di bianchi sacchi di nylon da cui spuntano, irte come spade, punte di carbone color nero brillante. Pochi metri a sinistra del cumulo di ferraglia, due pali di sostegno conficcati nel terreno senza più la sbarra a tenerli uniti rappresentano l'ingresso della discarica, dove decine e decine di camion, ogni ora, entrano sversando indiscriminatamente, sul liminare della duna prescelta, il materiale di scarto dell'ArcelorMittal.

Un arcobaleno di colori si dà allo sguardo del ricercatore: il verde della collina metallifera, mutilata dalle miniere abusive a cielo aperto è lo sfondo agreste per un paesaggio marziano, fatto di una chilometrica distesa di dune dal tenue color giallo ocre, che si ergono per oltre quaranta metri dalla base su cui poggiano, interrotte unicamente dal solitario *kiosk* su cui incide debolmente ma

ostinatamente il rosso comunista dei tempi andati e da quell'informe ammasso di ferraglia dardeggiante sotto i raggi del sole.

L'immensa discarica, cerbero vigile dei passanti che ne attraversano il confine, rappresenta -come avrò modo di approfondire nei prossimi paragrafi- un elemento di rilevanza fondamentale per gli abitanti di Gradišće (e dei villaggi limitrofi), per l'ArcelorMittal e per coloro che oggi si trovano sulla collina, immersi nelle attività di estrazione di carbone (fig. 14).

Dalle parole degli abitanti del villaggio, in particolare da quelle di uno dei suoi rappresentanti più illustri, Salih Kovač a più riprese Presidente della MZ, le cause di un cambiamento radicale nel paesaggio e nell'economia del villaggio sono da ricercarsi nella dislocazione della discarica nel territorio di Gradišće, avvenuta agli inizi degli anni Sessanta:

Dal 1962 hanno iniziato a portare la roba qui... *strahota* (da far paura)... e adesso vedi quanto è immensa... prima qui era un paradiso, c'erano mulini ad acqua e campi di grano... giù fino alla sorgente *Džomba* ogni famiglia aveva il suo mulino... era tutto campi, frutta e c'erano le nostre enormi *topole* (pioppi)... le avevamo piantate noi come *Omladina Tita* (Giovani di Tito, uno dei gruppi d'azione giovanili, *N.d.A.*)... lì ci facevamo il *Teferić* (festa di paese) perché era un posto bello nel bosco... poi tutto è stato sommerso dalle *berne* (scarti ferrosi) dell'acciaieria e la collina è stata scavata dai minatori
[R., 20/06/2019]

Lasciandosi alle spalle la *depo'* la strada si inerpica tra curve e tornanti, concedendo una vista mozzafiato sulla pianura della Bosna, su cui giace sonnacchiosa Zenica e la sua creatura d'acciaio fumante. La chiesa ortodossa del villaggio, bruciata e vandalizzata (fig. 15), rimane a bordo strada a testimonianza di un tempo in cui a Gradišće i giorni dedicati al proprio Dio erano due e non uno solo (la domenica per i cristiani e il venerdì per i musulmani). Se è vero che nel villaggio sono vissuti insieme serbi, croati e musulmani, è vero anche che le disparità nelle percentuali, oggi come allora, rimangono sensibili.

Nel 1991²¹⁶ (un anno prima dello scoppio della Guerra) su un totale di 2.760 abitanti, la percentuale di *bošnjak* era del 91,3% (2.520), croati 4,0% (111), serbi 2,9% (79), mentre chi si definiva jugoslavo rappresentava appena l'1,8%. I dati dell'ultimo censimento ufficiale compiuto dalle

²¹⁶ *Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i poliprirodnih, gazdinstava 1991* (Sarajevo, 1993).

autorità federali nel 2013 ha visto la percentuale di musulmani aumentare fino al 98,0%, i croati ridursi all'1,2% mentre il registro serbo segnalava una sola unità su un totale di 2.414 residenti²¹⁷. I fattori che hanno contribuito in maniera decisiva alla ripresa post-bellica del villaggio sono fondamentalmente tre, e hanno a che fare con lo sfruttamento non regolamentato di risorse già disponibili sul suo territorio: il commercio del legno grazie ai proventi del taglio indiscriminato e senza autorizzazione dei boschi circostanti; l'estrazione intensiva di ferro vecchio dalla discarica Rača, e infine lo sfruttamento abusivo di giacimenti di carbone dalla collina metallifera adiacente al villaggio e alla *depo*'. Questo tipo di economia informale che è andata sviluppandosi, ha reso Gradišće:

La *Mjesna Zajednica* più ricca di tutte le settanta Comunità Locali in cui è suddivisa la municipalità di Zenica... le case hanno tutte almeno 2 auto, la terra, televisione a 40 pollici, molti hanno un secondo lavoro, eppure la gente si lamenta... poi ha tre tonnellate di ferro in giardino! Il *Mutevelija* (braccio destro dell'Imam), mi diceva che c'è stato un tempo che avevano così tanti soldi raccolti il venerdì alla *Džuma*²¹⁸ che erano 6 o 7 volte superiori a quelli degli altri *džemat*²¹⁹!

[A.I., impiegato in azienda pubblica, originario di Gradišće, R., 11/04/2019]

La collina metallifera, i boschi di Lisac, la discarica dell'acciaieria hanno rappresentato i fattori determinanti di un'economia informale (fig. 16) che nell'ultimo Dopoguerra:

Ha salvato Gradišće... ha aiutato a costruire nuove case e rinnovare le vecchie... erano tutti soldi aggiuntivi... anche se lavoravi, nel tempo libero andavi lì [a Rača o nelle miniere, *N.d.A.*] a scavare per un guadagno extra... per far su la casa, costruire qualcosa di nuovo... se non ci fossero state queste cose illegali sarebbero rimaste solo case vecchie... l'80% sarebbe rimasto un pezzente... *ilegalni radovi* (i lavori illegali) hanno salvato Gradišće

[Nermo, Operaio alla Mittal, C.P., 23/05/2019]

²¹⁷ *Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini, 2013. Allegato: «Stanovništvo prema etničkoj/nacionalnoj pripadnosti, po mjesnim zajednicama»* (Sarajevo, 2016).

²¹⁸ Preghiera sacra del venerdì.

²¹⁹ L'equivalente cattolico delle parrocchie. Le figure più importanti nel *džemat* sono l'*Efendija* o *Hodža* (Imam) e il suo braccio destro, chiamato *Mutevelija*. Quest'ultimo ha sottoposte sette persone che formano il *džamijski odbor* (comitato di moschea). Questa, in cooperazione con l'*Hodža* cura la vita del *džemat*. Per quanto riguarda le questioni di fede è l'*Hodža* il responsabile di ogni unità e il suo ruolo è preminente, mentre il *Mutevelija* si occupa delle questioni economiche, finanziarie, pratiche, logistiche.

Il giro di vite attuato dal Governo Cantonale negli anni Duemila per arginare il taglio abusivo dei boschi, risorsa di cui la BiH è molto ricca²²⁰ e che ha rischiato di ridursi fino a scomparire, ha portato, negli ultimi quindici anni, gli abitanti a concentrarsi sulle attività informali legate all'estrazione del ferro e del carbone.

Un detto emblematico si può ascoltare dagli anziani seduti nei giardini all'ombra di alberi colmi di prugne e mele cotogne, per capire la differenza tra Gradišće e i villaggi confinanti come Tetovo o Stranjani:

Sai come si dice dalle nostre parti? «L'operaio di Stranjani dopo il lavoro prende la zappa e va nell'orto a raccogliere la verdura, quello di Tetovo prende le capre e va a pascolare, quello di Gradišće prende la carriola e va a tirare su il ferro». Qui per anni tutte le case avevano 10, 20, 30 tonnellate di *berne*²²¹ in casa nel giardino... roba da non credere!

[Emin Skomorac, Pittore, abitante di Gradišće, R., 11/04/2019]

Risalendo le frazioni basse del villaggio²²², si possono notare qua e là i segni tangibili di questi *business*: tonnellate di ferro vecchio (*berne*) giacciono accatastate in bella vista nei giardini delle case, a mo' di «assicurazione, in attesa della risalita del prezzo del metallo, per poi essere rivendute» (B., C.P., 03/07/2019) (fig. 17). Alla domanda sul fatto se si fidassero a tenere grandi quantità di un bene così prezioso, uno dei proprietari di queste enormi *berne* da giardino mi rispose: «Adesso lo pagano così poco che venirlo a rubare non ne vale la pena! La gente lo tiene in giardino, dove ha spazio... quando il prezzo sale, se ha bisogno, lo vende» (Haro, [1994] C.P., 25/10/2018). Il territorio della *Brdo* (nome proprio della collina metallifera) dove oggi sorgono le miniere abusive e parte della discarica, una volta era occupato da miniere governative sul quale ancora oggi la sola RMU²²³ ha giurisdizione (e concessioni), in quanto terreno di sua proprietà.

²²⁰ Così ricca che in epoca socialista, la ditta ŠIPAD (*Šumsko industrijsko Privredno Akcionarsko Društvo*) di Sarajevo è stata per un periodo la più grande azienda europea esportatrice di arredamenti in legno in USA e Australia.

²²¹ Materiale ferroso di scarto dell'altoforno.

²²² Il villaggio di Gradišće è suddiviso in sei frazioni: Graja, Hinović (un tempo a maggioranza croata), Joković, Skorović, Zapoda, e una frazione più distaccata, Bukovica (fu a maggioranza serba), ultimo centro abitato prima della salita al Monte Lisac.

²²³ Rudnik Mrkog Uglja: la Miniera statale.

Le miniere sotterranee (*jame*) statali di Kozarci (dall'altro versante della collina rispetto a Gradišće e collegata con l'impianto di Stranjani)²²⁴, quelle di Podbreže, Side, Hasan Kovač²²⁵ furono chiuse e allagate tra il 1960 e i primi anni '70 (Bjelovitić, 1968: 146), in quanto non più redditizie a causa della scarsa qualità del carbone estratto.

Nel 1988 la RMU si sobbarcò l'onere di riattivare -questa volta a cielo aperto- l'estrazione di carbone sull'altura di Gradišće, limitandosi però alla zona nord-orientale della collina, accanto al villaggio cattolico di Podbreže. L'operazione, dopo gli scavi iniziali, nel 1990 fu definitivamente abbandonata dalla Direzione poiché considerata poco profittevole per via della «eccessiva quantità di terra che avrebbero dovuto rimuovere prima di iniziare a guadagnare» (Said, Autista movimento terra alla RMU dal 1988 al 1990, C.P., 05/02/2019). Questa serie di circostanze determinò per gli abitanti del villaggio, una situazione favorevole:

Il carbone, grazie agli scavi della RMU, affiorava in superficie ed era quindi facile estrarlo abusivamente all'occorrenza... se fosse stato più profondo non avrebbero avuto la forza per andare così sotto, ma lo hanno trovato già lì pronto da tirare su... una volta trovato basta seguire la linea del carbone e scavare il corridoio in discesa

[dott. Ing. Arnaut, ex-Direttore tecnico della RMU, C.P., 18/06/2019]

Vista la legislazione bosniaco-erzegovese, che rilascia diritti minerari solo ad aziende governative, «coloro che privatamente estraggono carbone, lavorando senza concessioni o altre forme di contratto con il proprietario delle concessioni, mancano dei diritti per l'attività, il che li rende vulnerabili allo sfratto, ricadendo nell'illegalità» (The Mining, Minerals And Sustainable Development Project -MMSD-, 2002: 322).

Come sottolineato dalla letteratura antropologica sulle *Artisanal and Small-Scale Mining* (sempre più ampia, ma che finora non ha preso in considerazione il continente europeo), la grande maggioranza delle estrazioni minerarie artigianali a livello globale sono illegali, mancando dei necessari diritti concessionari (Del Gatto, 2003; Kambewa et al. 2007; Wood & Garside 2014; Zulu 2010). Nel caso delle miniere di Zenica, al di là delle categorizzazioni formali, per riferirmi a questo

²²⁴ Fu una delle tre miniere statali di Zenica, insieme a Stara Jama e Raspotoće. Chiusa definitivamente nel novembre 2019 dopo anni di bilanci in rosso, i suoi duecentoventicinque minatori sono stati ripartiti tra pre-pensionamenti e gli altri due stabilimenti (Nijaz, Presidente del Sindacato della RMU Zenica, R., 15/05/2019).

²²⁵ Così chiamata in onore del suo primo proprietario, cittadino illustre di Gradišće, in quanto fu miniera privata fino alla nazionalizzazione delle imprese, al termine della Seconda Guerra Mondiale.

universo propongo di utilizzare i termini in sintonia con le rappresentazioni dei diretti interessati, definendole ora come miniere private (*privatne*), ora abusive (*divlji*) o illegali (*ilegalne*).

Dal punto di vista giuridico, come sottolinea il dott. Arnaut, ex-Direttore tecnico della RMU: «Quella terra è nostra, nessuno può toccarla se non noi. Solo la RMU ha la concessione... quelli lassù, senza diritti rubano letteralmente il nostro carbone. Per la legge è un furto» (C.P., 29/06/2019). Anche coloro che sono legittimi proprietari di un appezzamento di terra sulla collina in cui si trovano i giacimenti (fuori dai confini non segnalati della proprietà della RMU), praticando l'estrazione su terreno privato ricadrebbero fuori dall'impianto legale, seppur in misura differente rispetto a coloro che operano abusivamente su terreni non di loro proprietà.

La confusione derivante dai processi di privatizzazione ha riaffermato processi di riappropriazione della proprietà pubblica (che fu «di tutti e di nessuno»), autorizzando implicitamente -in assenza di uno stringente controllo da parte delle istituzioni preposte- lo sfruttamento ad uso privato, di risorse statali altrimenti in abbandono:

Qui nessuno dice niente se vieni su e inizi a scavare... perché la terra non è di nessuno, cioè... è statale, quindi basta che trovi un punto dove iniziare e nessuno può dirti niente... la Polizia non fa niente e nessuno si preoccupa... usi la terra come se fosse tua diciamo...
[A., Abitante di Gradišće, ex-minatore abusivo, operaio alla Mittal, R., 27/02/2019]

Gradišće appare inizialmente agli occhi dell'osservatore come un «*mikro-svijet*» (micro-mondo) in cui «*Policija nema*» (la Polizia non c'è), come viene ribadito dagli abitanti radunati nella piazzetta sotto la pensilina della fermata del bus, autentico foro sociale del paese (Elvedin C.P., 17/10/2018). I simboli tangibili più immediati e appariscenti dell'allentamento del controllo statale sul villaggio sono le automobili senza targa o non registrate, utilizzate sia per gli spostamenti tra i villaggi limitrofi, sia come spola tra il villaggio e le attività *na Brdo* (sulla collina). Qui, salvo i veicoli degli intermediari (tema che affronteremo nel prossimo capitolo), tutti i mezzi circolanti tra i sentieri che collegano le miniere (auto di minatori, jeep, trattori, camion utilizzati a vario titolo come trasporto terra) non sono registrati e viaggiano sprovvisti di targa, documenti e assicurazione. Per fare rifornimento a questa «flotta» di veicoli, che raramente transita sulle strade principali della città, Gradišće è attrezzata a dovere.

In un posto in cui «tutto è in nero» (HD., minatore abusivo, C.P., 25/09/2018), anche la pompa di benzina non potrebbe essere da meno.

Tra le diverse figure dell'indotto dell'attività mineraria informale (gommista, meccanico, alimentari, taglialegna, fabbro), quella più originale è senz'altro la *benzinska pumpa* (distributore di carburante) del villaggio. Con mio stupore, a poche centinaia di metri dalla piazzetta, un'anziana signora sulla settantina e dall'andatura insicura, risponde alle esigenze dei mezzi assetati di *nafta* (carburante) grazie al suo laboratorio/deposito appartato in garage, in cui assieme a prugne, mele cotogne e fagioli raccolti dall'orto, stiva litri di benzina in pratiche bottiglie di plastica.

Caro Latif... Gradišće ha le sue regole! Una di queste è *sve na crno, sve!* (tutto in nero!). Così è stato dopo la Guerra, quando tutti i campi del villaggio sono passati da essere *društvena svojina* (proprietà sociale) alle mani di chi era più sveglio o aveva conoscenze in Comune a Zenica... c'era confusione a quel tempo e chi aveva le risorse ha tratto un grande profitto, molto più di quanto gli spettasse, imbrogliando tutto e tutti... così Gradišće è diventata *nešto poseban* (qualcosa di speciale), dove non regna alcuna regola dello Stato, dove non viene la Polizia, dove è tutto privato
[HD., C.P., 17/09/2019]

Auto senza targa, ammassi di ferraglia nei giardini, gente intenta a setacciare carbone proveniente dalla collina direttamente a bordo strada, sono alcuni dei segni evidenti di come questo villaggio - potenzialmente una piccola Municipalità (*Opština*) autonoma- si situi ai margini, se non al di fuori, della vita normata della città.

Nelle abitudini e nelle piccole convenzioni quotidiane, la discrasia tra città e villaggio è evidente e la centralità dell'elemento religioso si manifesta tanto nel linguaggio e nelle gestualità, quanto nel sistema di gestione delle relazioni sociali nel suo complesso. A mie spese, ho imparato velocemente che i saluti classici non sarebbero stati ben accetti in questo particolare contesto, feudo indiscusso del SDA²²⁶ partito nazionalista musulmano.

«Ma quale *Zdravo*, quale *Dobar dan*²²⁷! Qui usiamo solo *Salamalejkum*» mi venne rimproverato dal vecchio Čoza (C.P., 20/09/2018), personaggio onnipresente nella piazza del villaggio, durante i miei primi passi in questo mondo. Per strada, in segno di rispetto, bambini e giovani salutano sempre per primi i più anziani, rivolgendosi loro in modo deferente, mentre fra adulti è sufficiente alzare il dito indice all'insù per salutare, a riassumere la formula: «Non c'è dio all'infuori di Allah

²²⁶ Nonostante la comparsa di maggiori resistenze nell'ultimo lustro.

²²⁷ *Zdravo* (ciao, salve), utilizzato come saluto in particolar modo in epoca socialista; *dobar dan*, saluto più neutro corrispondente all'italiano «buongiorno»; *salamalejkum* (pace su di te) saluto diffuso in tutto il mondo musulmano.

e Maometto è il suo profeta» (Knipp, 2017). Questa usanza, lontana dalle abitudini della città, suggerisce un rapporto più stretto degli abitanti del villaggio con la religione, intesa come importante principio organizzatore della vita collettiva della comunità (Karčić, 2013; Zrinščak, 2013). La saldatura tra politica, religione e norme sociali è evidente, soprattutto a partire dal Dopoguerra:

Poslije Rata (dopo la Guerra)²²⁸ le moschee si sono riempite... qui durante il *Ramazan* addirittura si prega nel cortile... rispetto a prima adesso l'*Hodža* è di gran lunga la persona che esercita la maggior influenza nel *džemat*, tutti lo rispettano. Insegna la fede ai bambini... lui guida la vita religiosa ma influenza la vita sociale, è normale... è tutto simile a come funzionano le vostre chiese

[Salih Kovać, R., 20/06/2019]

La figura dell'*Hodža* o *Efendija* (Signore, l'Imam, la guida religiosa), diventa quindi rilevante non solo per lo spirito, ma anche per l'influenza che ha nel mondo politico-sociale attuale, in grado di spostare o cementificare gli equilibri partitici locali. I rapporti che sono andati sviluppandosi tra personaggi facoltosi del villaggio e istituzioni religiose hanno indirettamente a che fare con il circuito economico informale in cui è inserito il villaggio.

Ciò che è andato creandosi nelle ultime decadi a Gradišće:

È fortemente connesso con la politica, ma non solo... quei capi, arricchitisi con il ferro nella discarica o col carbone, hanno restaurato la moschea, la casa tradizionale e quindi oggi sono protetti... perché giustamente l'*Efendija* dirà: «Non toccate quei gentiluomini!». E così si crea quella micro-unità, quel *mikro-državice* (micro-stato) che è il concetto musulmano di *džemat* (parrocchia), regolato come un gruppo chiuso. L'imam vive lì, sa tutto di quelle persone, si prende cura di tutti e tutto... la micro-economia informale è protetta... così si crea isolazionismo [...]. Riflettendoci, d'altra parte si è instaurato un equilibrio che fa comodo a tutti, anche alle autorità che sanno che da lì, autogestendosi, non potranno arrivare disordini

[M.S., Dirigente d'azienda e scrittore, R., 16/06/2019]

²²⁸ *Poslije Rata* è un'espressione indicata nel linguaggio comune per indicare non solo la fine del conflitto, ma il vero e proprio inizio di una nuova epoca, con il carico di significati che questo porta con sé.

Il micro-mondo di cui parla M.S., si riflette anche sulla settimana lavorativa di coloro che sono impiegati come manodopera sulla collina metallifera, oltre che nelle (poche) attività economiche di base del villaggio. Questa infatti va dal sabato al giovedì: l'unico giorno di riposo è il venerdì - «*dan Džume*» (giorno della Preghiera)-, a differenza della città in cui la domenica è il giorno di interruzione delle attività lavorative²²⁹.

L'importanza del ruolo della religione nel villaggio e il controllo sociale che essa esercita, si può constatare anche dalla massiccia presenza di giovani alla funzione del venerdì, preoccupati, secondo qualche scettico «più di farsi vedere dalla comunità che di pregare» (E., C.P., 15/02/2019). Azrina e Hana, due responsabili dell'IOM²³⁰, nel corso delle ricerche per l'individuazione di una popolazione *target* del loro progetto regionale di lungo periodo sulla prevenzione del radicalismo e fondamentalismo (di qualsiasi genere e tipo), hanno rilevato come Gradišće sia effettivamente un contesto molto politicizzato e quindi meritevole di un'attenzione particolare: «Solo tre, quattro giovani ogni quindici non sono connessi con la politica e le affiliazioni fanno capo al partito nazionalista musulmano» (R., 20/03/2019). Inoltre, sottolineano la particolare percezione che gli abitanti hanno del loro essere gradišćani: «È come se fossero una cosa a sé, in un posto specifico, staccati dagli altri... allo stesso tempo la gente della città pensa a Gradišće come qualcosa di estraneo, con un pregiudizio negativo in quanto *seljaci*»²³¹ (*ibid.*).

«Che cosa è specifico di questo posto, che lo rende unico rispetto alle altre comunità?» si chiede Nermin Skomorac, Presidente per otto anni della MZ, ex-leader politico giovanile del *Savez Komunističke Jugoslavije* (SKJ, il Consiglio Comunista Jugoslavo) e insignito della prestigiosa medaglia *Braća Ribar*²³², riflettendo sull'insieme di concause che hanno portato il villaggio alla sua originale conformazione socio-economica e morale attuale. All'interno delle sale del *Dom Kulture* (Casa della Cultura), principale polo aggregativo del paese, tra un caffè turco²³³ e un succo di frutta, Nermin, con la sua invidiabile capacità espositiva, delinea alcune peculiarità del villaggio:

²²⁹ Ai fedeli praticanti musulmani degli uffici pubblici, è permesso, durante la Preghiera del venerdì (alle 12.00 o alle 13.00 a seconda dell'orario invernale o legale) assentarsi dal lavoro per assolvere alle funzioni spirituali.

²³⁰ International Organization for Migration.

²³¹ Abitanti di villaggi rurali, contadini, usato in questo contesto in senso dispregiativo.

²³² Riconoscimento in memoria dei «Fratelli Ribar», partigiani ed eroi nazionali jugoslavi, che veniva assegnato agli studenti meritevoli, «per gli ottimi successi», come riportato nell'incisione della medaglia.

²³³ Caffè disciolto direttamente nella *džezva* (tipico recipiente in metallo, di piccole dimensioni e spesso decorato, con manico) colma d'acqua bollente e lasciato riposare per qualche minuto.

Fino alla Guerra tutte le infrastrutture che sono state costruite erano pagate dalle offerte degli abitanti.... tutti mettono i soldi sul tavolo (*indicando il tavolo proprio sotto il grande poster di Alja Izetbegović in uniforme militare*) e li si investe per finanziare quello di cui abbiamo bisogno... con questo abbiamo costruito il *Dom Kulture*, il sistema di immagazzinamento e distribuzione dell'acqua, la strada! Tutte le cose fatte in questo *selo* (villaggio) sono state fatte per conto proprio, seguendo la propria via... ognuno dava il 4% dello stipendio per la propria MZ e con questa modalità abbiamo costruito tutto quello che abbiamo ora... tutto solo tramite *lično samodoprnost* (autofinanziamento, contributo volontario)! È questo quello che fa la differenza tra noi e gli altri... noi abbiamo fatto tutto quello che ci serviva da soli, grazie alla grande unità (*jedinistvo*) che c'era tra gli abitanti... abbiamo quest'anima, questo modo di fare le cose da soli, aiutandoci tra di noi e facendo per sé, raccogliendo famiglia per famiglia i soldi... *pazi* (attento), la nostra MZ era famosa in tutta la BiH per queste cose... perché eravamo forti e attivi!

[Nermin Skomorac, R., 03/04/2019]

Insieme a Nermin, Salih «Hadžija» Kovač [1946], vera e propria istituzione di Gradišće²³⁴ e autentico *komunjar*²³⁵, con i suoi racconti appassionati cerca di mettere in luce alcuni tratti distintivi del paese che ha orgogliosamente guidato per molti anni:

Siamo stati una delle più attive MZ jugoslave... abbiamo fatto tutto con il *samodoprnost* (autofinanziamento) e con un piccolissimo contributo del Comune... non abbiamo mai chiesto nulla alla città per fare le opere le costruzioni, tutto *samodoprnost*... la strada, la canalizzazione dell'acqua... questa è un'altra grande differenza... qui se c'è bisogno di fare qualcosa si tirano fuori i soldi e si fa da soli... nel villaggio se non partecipi attivamente con autofinanziamento *je stramota* (è una vergogna)... in città tutto si fa aspettando il finanziamento comunale... qui, se si vuole fare, si fa!

[S. Kovač, C.P., 23/05/2019]

Questo modo autonomo di gestire la cosa pubblica, peculiare di Gradišće, è andato manifestandosi tale e quale negli anni immediatamente successivi al Dopoguerra, quando lo sfruttamento di boschi,

²³⁴ Due volte Presidente e Vicepresidente della MZ, Presidente del Comitato edile, Presidente del Comitato di crisi in stato di Guerra e infine, *Mutevelija*.

²³⁵ Come si usa appellare, a queste latitudini, coloro ben inseriti nel sistema politico comunista ma fedeli ai principi religiosi tradizionali.

della Rača e della collina metallifera è iniziato in maniera sistematica, deregolamentata e protetta da parte della stessa comunità locale solidale.

Dal punto di vista antropologico, riveste un'importanza capitale il sentimento solidaristico e (apparentemente) unitario che lega i cittadini di Gradišće. Sentimento che è ben presente nella letteratura accademica di riferimento come caposaldo su cui si basano le relazioni sociali in contesti rurali nei Balcani: il «culto del *komšiluk*», ossia del vicinato (Hromadžić, 2015: 207).

Nel suo *Being Muslim the Bosnian Way*, Tone Bringa (la cui opera raggiunse fama planetaria con l'Emmy Awards del 1993 per il documentario *We Are All Neighbours*, in cui raccontò l'esperienza della Guerra nel villaggio musulmano in cui condusse la sua ricerca nella Bosnia centrale solo qualche anno prima), mette in luce alcune caratteristiche fondamentali della vita e del tessuto sociale rurale bosgnacco, che possiamo ritrovare anche nell'etnografia che ho condotto nel villaggio di Gradišće. Una di queste, riguarda proprio le «relazioni di buon vicinato» (*komšiluk*).

Autentico tropo balcanico, questo insieme di relazioni, intese come forma di socialità e mescolanza, è stato abbondantemente indagato nelle etnografie sia sulle aree rurali (vedi Bringa, 1995; Looockwood, 1975) sia da ricercatori interessati alle questioni più prettamente nazional-identitarie (cfr. Bougarel, Helms & Duijzings, 2007; Hromadžić, 2015).

Le relazioni di *komšiluk* all'interno del villaggio includono alcune pratiche agite dagli abitanti, quali visite per il caffè e per fumare insieme, visite *na radost* (per i momenti di gioia) e *na žalost* (di dolore), visite per mangiare insieme o dopo pasto, oppure *na slatko* ossia per il dolce (Bringa, 1995). Questo tipo di relazioni, al di là dell'appartenenza nazionale «formano la parte più intima di una sensazione di benessere culturale, sociale ed economico» (Hromadžić, 2015: 91), investendo il *komšiluk* di una significativa dimensione morale (Henig, 2012; Sorabji, 1995). L'ambiente che si viene a creare, grazie al modello delle buone relazioni di vicinato, è basato su regole stabili di reciprocità, seppur negoziate giorno per giorno (Bringa, 1995; Sorabji, 1989), in cui i vicini (*komšije*) vengono considerati «calorosi, fidati, uniti» (Sorabji, 1995: 90) contribuendo a costituire ciò che Bringa descrive come «un ambiente morale speciale e condiviso» (*ibid.*: 32).

L'apertura all'altro di qualsiasi religione e nazionalità è considerata dall'antropologo Ivan Lovrenović (2001) la «*bosnian experience*» che si traduce da potenza in atto, secondo le pratiche sopra descritte. La comunicazione, la solidarietà e la cooperazione -così come l'omertà- sono alcune delle caratteristiche che sembrano definire (in parte) il tessuto socio-relazionale di Gradišće, in linea con gli esempi etnografi descritti da illustri antropologi balcanisti (cfr. Bougarel, 1996;

Bringa, 1995; Hayden, 2007, 1996; Helms, 2013; Hromadžić, 2015; Lockwood, 1975; Sorabij, 1989, 1990).

All'interno del villaggio, la volontà di un mantenimento delle buone relazioni di vicinato, nonostante la Guerra e la virata decisa verso un individualismo sempre più diffuso (Canfora, 2017; Hardt & Negri, 2000), sembra emergere da più fronti, in cui vengono sottolineati i vantaggi per l'intera collettività derivanti dall'adattamento alle norme sociali, ai comportamenti cooperativi unitari e ai valori intimi del *komšiluk*.

Dal punto di vista architettonico i cortili comunicanti delle tradizionali villette a due piani contribuiscono in maniera decisiva ai momenti condivisi di socialità, su tutti il rito del caffè, vera e propria pratica sociale da consumarsi tra pettegolezzi, *lokum* (dolcetti tipici) e sigarette, in casa o in giardino²³⁶. Per Šeća, gradiščana da generazioni, le buone relazioni di vicinato sono «la fortuna di questo villaggio... per tutto quello che mi serve, se mi serve, so che la mia vicina c'è, chiedo a lei! Questa cosa bosniaca, è 100% un *fin običaj* (buon costume)» (C.P. 06/12/2018).

La più importante dimensione del *komšiluk*, secondo gli abitanti, è la tendenza all'apertura, alla comunicatività, alla solidarietà:

Nei villaggi la gente è sempre più aperta a comunicare, più generosa... e tu lo sai bene! (*Ridendo e offrendomi l'ennesima sigaretta ripiena di tabacco*). Noi siamo così... siamo *mehrametli ljudi* (gente caritatevole, generosa, piena di attenzioni), durante la Guerra abbiamo difeso e nascosto i nostri serbi e i croati del villaggio... mentre in città sono più chiusi, c'è un po' più di vergogna nei rapporti tra le persone... un detto antico dice: «*U selu uvijek i svugdje možeš malo jesti*» (nel villaggio puoi mangiare sempre e dovunque) [Muharem O., abitante di Gradišće, C.P., 20/06/2010]

I venti di cambiamento che hanno investito questa parte di continente europeo negli ultimi vent'anni non hanno risparmiato questo remoto villaggio della Bosnia centrale. Oltre che nel sistema politico, le trasformazioni occorse su vasta scala, hanno inciso visibilmente anche nelle attività tradizionalmente legate ai villaggi tra cui allevamento, pastorizia e agricoltura. Fino agli anni '90 infatti, coloro che lavoravano alla ŽZ o alla RMU continuarono a prendersi cura delle bestie e dei campi nel tempo libero e durante le ferie estive. Come abbiamo già avuto modo di

²³⁶ Un antico detto recita: «*Nemoj jesti napolije u mjesecima sa R-om*» (non si mangia fuori nei mesi con la «R»), indicando che questa pratica sia comune nei mesi da maggio ad agosto.

appurare, le disponibilità di risorse naturali e animali hanno costituito in tempo di guerra la fonte primaria (spesso unica) di sopravvivenza.

Oggi, con tono nostalgico, alla pensilina dell'autobus nel foro del paese, si possono sentire storie di anziani che ricordano come «10, 15 anni fa, ogni casa aveva 2, 3 *krave* (vacche)... adesso non ce ne sono più... è un impegno, devi dargli da mangiare, preparare il *sijeno* (fieno), pulirle, mungerle... ma oggi i giovani non hanno più voglia di fare queste cose» («Hadžija» Hinović, C.P., 11/11/2018).

A memoria di questo passato agro-pastorale (attività non del tutto scomparse ma oggi decisamente marginali), rimangono accanto alla maggioranza delle abitazioni le *štale* (stalle), da cui oggi si ricavano ulteriori edifici o locali che, come nel caso dell'*atelier* d'arte contemporanea del pittore Emin Skomorac, vengono reinterpretate e riproposte secondo esigenze e gusti personali.

Dagli inizi del Duemila, il vento è cambiato anche qui dal punto di vista della percezione dei lavori strettamente legati alla terra e agli animali: «Tutti avevano le pecore o le vacche Latif... anche noi le avevamo! Anzi, ti dirò... era una vergogna non averle! Avevamo il nostro latte il nostro formaggio, *kukuruz*, *paradajz* (mais, pomodoro) e così è sempre stato qui... ora avere quegli stessi animali è diventata una vergogna!» (Suad Dolgod, R., 03/04/2019).

Il problema, più che di vera e propria inversione valoriale, sembra essere legato ad un principio di sostenibilità economica, poiché il grande impegno che queste attività richiedono non risulta compensato dalle entrate (o dal risparmio) che generano. A un aumento generale dei prezzi dei prodotti di consumo infatti, non è corrisposta una parallela inflazione dei prezzi dei generi alimentari di base, rendendo complicato per i produttori riuscire a conciliare spese e guadagni.

Nonostante i cambiamenti che lo hanno investito, abbracciato dalla quiete che regna per i dedali di vicoli, immerso nel verde delle colline alle pendici del monte Lisac, circondato da frutteti e campi, il villaggio di Gradišće a soli 15 minuti di auto dalla grande città, grazie alla sua atmosfera e alle nuove forme di economia parallela che sono andate affermandosi dopo la Guerra, rappresenta un raro esempio di insediamento che non sta soffrendo eccessivamente dello spopolamento che attanaglia molte altre zone rurali della Regione, dovute in massima parte alle massicce migrazioni di lavoratori in UE (soprattutto nelle aree a maggioranza croata grazie al passaporto europeo; Irwing in Listhaug & Ramet, 2013).

Le cause di questo fenomeno sono da ricercarsi secondo Nermin Skomorac:

In buona parte proprio in quello su cui stai facendo ricerca tu... la gente qui riesce trovare modi di far fronte all'esistenza... oggi attraverso le miniere di carbone e ieri grazie alla discarica Rača... così molti non se ne sono andati e hanno continuato a vivere qui, hanno costruito case nuove e belle! A Gradišće, inoltre abbiamo tradizione di minatori che lavorano alla RMU, e di operai che lavorano alla Mital. Lo sviluppo delle attività illegali credo sia una delle ragioni più importanti per cui si fa famiglia qui... *jer mogu iznaći sebe eksistenciju kroz divlija jama* (perché gli abitanti possono far fronte alle proprie necessità attraverso le miniere abusive).

[R., 14/12/2018]

Infine, in antitesi rispetto al ritratto deformato che gli abitanti della città perpetrano ai danni del villaggio, gli stessi gradišćani, con impeto orgoglioso e celebrativo, tengono a rimarcare l'originalità del proprio *selo* (villaggio), ricordando all'osservatore straniero come il villaggio abbia dato i natali:

A tre *Zlatnih Liljan*²³⁷, ventiquattro *Šehidi*²³⁸, sei Dottori di Ricerca, molti laureati all'Università, un Campione jugoslavo di Boxe, due Ministri, un Consigliere comunale e... come se non bastasse, abbiamo tre moschee come nessun altro villaggio... naturalmente, come tutti i posti nel mondo, oltre alle cose belle, anche questo *selo* ha le sue zone d'ombra!

[Amir Ismić, R., 14/04/2019]

²³⁷ La più alta onorificenza di Guerra bosniaca.

²³⁸ Martiri musulmani, caduti nella Guerra di BiH.

2.4. *Bugari o l'orgoglio di essere seljak*

Antropologo: «Sto facendo ricerca a Gradišće, sulla collina sopra alla discarica Rača...»

Dado (Fotoreporter): «Sai come li chiamiamo noi? *Bugari*... e non in senso buono, anche se nessuno sa perché...».

Šerifa (Laureanda in Scienze della Comunicazione): «Ma dove è questo posto? Ah, lassù in collina... oddio quelli sono *seljaci*,²³⁹ vivono come Neanderthal!».

Benjamin (Guida turistica): «Noooo... attento a non diventare un *seljak* anche tu... sai che quelli dei villaggi sono *seljačina*²⁴⁰... quando vengono in città li riconosci subito».

Nermin (Bibliotecario): «Hai già imparato a parlare come loro²⁴¹? Non starai diventando uno dei *Bugari* anche tu?».

Queste sono solo alcune espressioni, sicuramente non le più accese e colorite, della reazione di amici e conoscenti della città, alla notizia dell'indagine antropologica sulle colline di Gradišće, presso Zenica.

Da qualsiasi prospettiva la si guardi, essere un «*seljak*» (abitante di villaggio, contadino) significa rappresentare una categoria divisiva. Nel corso di questo paragrafo, partendo da un'analisi etimologica del termine *Bugari* (bulgari) affibbiato agli abitanti di Gradišće, cercherò di approfondire alcuni tratti caratteristici (trasformati spesso in vere e proprie fratture) tra «*građani*» e «*seljaci*» (cittadini e rurali), tra abitanti di Zenica e di Gradišće, con l'obiettivo di mettere in luce punti di vista differenti, che non si possono risolvere nella banale (seppur utile) dicotomia tra *grad* e *selo* (città e villaggi; cfr. Rumiz, 2011).

Una scritta in vernice rossa campeggia sopra un garage, a distanza di poche centinaia di metri dalla piazzetta di Gradišće: «*B U G A R I*» recita, riprendendo l'appellativo dispregiativo con cui gli abitanti di Zenica sono soliti definire gli abitanti del villaggio (fig. 18). Leggere questa scritta mi ha portato a riflettere sulla discrasia narrata tra la percezione che gli stessi gradiščani hanno di loro

²³⁹ Abitanti dei villaggi. Al singolare *seljak*, spesso utilizzato in senso dispregiativo come sinonimo di individuo, retrogrado e arrogante.

²⁴⁰ Villani, primitivi, rozzi nel senso più dispregiativo del termine. A volte *seljačina* e *seljak* sono utilizzati come sinonimi in senso negativo. Mentre però *seljak* può avere anche una connotazione di valore neutro, *seljačina* esprime concetti fortemente denigratori.

²⁴¹ La parlata di Gradišće si riconosce per la pronuncia della vocale «A» che sembra una «O».

stessi e la visione opposta e poco benevola che altri, siano essi abitanti di Zenica o dei villaggi vicini, hanno di costoro.

Stereotipicamente associati a comportamenti riottosi e violenti, indomabili attaccabrighe, amanti dell'alcool e delle donne, inclini a una vita dissoluta condotta a cavallo tra legalità e illegalità, l'essere considerati *Bugari* prende le mosse da una concezione popolare secondo cui l'uomo bulgaro sarebbe depositario di questo tipo di caratteristiche lontane dalla «civiltà». Questo *cliché* è andato rafforzandosi durante la Guerra Fredda quando la Bulgaria, nell'orbita URSS, veniva considerata il vicino Balcanico «povero e arretrato rispetto al relativo benessere Jugoslavo» (Prof. Šabanović, C.P., 02/03/2019). L'aggettivo sostantivante «*Bugari*» è entrato nel linguaggio pubblico e utilizzato come aggettivo denigratorio (soprattutto in Serbia), proprio in riferimento a una situazione di povertà, di criminalità diffusa e di temperamento fuori dalle righe (Gudić, 2017)²⁴².

Secondo Kasim e Suad, gradišćani alla soglia della sessantina, la genesi dell'appellativo:

Viene dalla *kafana* (bar/locale) «Grill» [oggi «Dani», *N.d.A.*] che sta giù a Tetovo²⁴³... quante bevute, quante serate, quanti casini... quelli di Tetovo noi li chiamavamo *Žabare* (mangia-rane), come a voi italiani, perché hanno il canale che passa vicino e c'erano tante rane... loro allora ci hanno iniziati a chiamare *Bugari* perché abbiamo un po' il sangue zigano sai, siamo sempre in gruppo, un po' siamo grezzi (*sirovni*)... quando ci ritrovavamo nei bar facciamo casino... *daj mi pivo e oopa dernek!* (dammi una birra e via con la festa!). Molto spesso succedevano risse per via dell'alcool sai... (*ridendo senza rancore*) per questo nostro modo di fare, sempre al limite, ci chiamano così... e adesso per tutti siamo *Bugari* [Kasim e Suad, R., 16/03/2019]

Durante il lavoro in miniera, è capitato di lavorare con squadre dei villaggi limitrofi a Gradišće e ascoltare le loro ragioni riguardo alla diffusione di questo termine squalificante. Il ritratto che ne è uscito, seppur poco lusinghiero, è indicativo di una comunità forte e coesa:

I *Bugari* sono così... li chiamiamo *Bugari* perché gli piace bere, sono *prevarant* (bugiardi, imbroglioni), arrivano in 15, 20 e iniziano a bere, fare casino, se tocchi uno, subito arrivano parenti, cugini o vicini... sono pericolosi e ignoranti... quello è il loro problema, la maggior

²⁴² <https://www.quora.com/What-do-the-Balkan-nations-think-of-each-other-What-are-the-stereotype>

²⁴³ Villaggio confinante.

parte ha fatto solo la *osnovna škola* (le elementari)... molti hanno perso tutto con alcol, macchine, ville, droga, puttane... non credevano che il ferro della Rača dopo un po' finisse!
[Said, abitante di Lokvine, 5 km da Gradišće, C.P., 05/02/2019]

I *Bugari* sono *Bugari*... maleducati e *nepismeni* (analfabeti), 7 su 10 sono stronzi insopportabili... è con loro che ho avuto i problemi quando avevo il bar... venivano tutti in compagnia, bevevano e poi facevano casini (*belaj*) e c'erano sempre risse, botte... spendevano tutto in cazzate... è per colpa loro che ho chiuso il bar, era diventato impossibile lavorare... ogni sera doveva venire la Polizia e alla fine ho dovuto chiudere! Bastardi *Bugari!*

[RZ. [1965], Minatore, ex titolare di una *kafana* (locale, bar) nel villaggio di Pojske, C.P., 28/11/2018]

Queste e molte altre storie, popolano l'immaginario collettivo di diverse generazioni, in particolare di coloro che, tra gli inizi degli anni Duemila e la metà degli anni '10, arricchitisi con il ferro disponevano di grandi quantità di denaro, «investito» solitamente nel divertimento. Non sorprende che, in momenti di arricchimento vertiginoso tramite metodi informali, gli «estrattori artigianali [...] spendano la maggior parte dei loro guadagni per alcool e droghe. Costoro spiegano il loro comportamento per “avere la forza di continuare a fare questo duro lavoro”» (Van de Camp, 2016: 276).

Un personaggio notevole, decisamente fuori dalle righe che fu tra i primi a lanciarsi nel business dell'estrazione meccanizzata del ferro nella discarica Rača, durante una interminabile serata tra carne alla griglia e *rakija šljiva* (acquavite alla prugna) descrisse in questo modo le montagne di soldi usciti dalle tasche dei *Bugari* in quegli anni:

I soldi che ho visto io e gli altri come me che lavoravano a Rača estraendo ferro, mia madre e mio padre insieme non li hanno mai visti in tutta la loro vita... mai... ti parlo senza esagerare di 5, 6 milioni di KM che ho speso in 5 anni... non mi sono fatto mancare niente, tre case, auto nuove, donne, piscina, viaggi... che dovevo fare? 14 anni al *Biro* (Ufficio di collocamento) senza mai una chiamata... lo Stato non si è mai posto il problema di come facevo a dar da mangiare ai miei figli, quindi mi sono detto... lavora finché ce n'è, spendi finché ce n'è... e io ho speso tutto!

[RH, Estrattore di ferro a Rača, oggi capo (*gazda*) di miniera, C.P., 15/03/2019]

L'appellativo con cui sono riconosciuti a Zenica gli abitanti di Gradišće, secondo l'attuale Presidente della Comunità Locale, Mustafa Hinović [1988] eletto nel marzo 2018, rappresenta un retaggio del passato che, nonostante oggi venga scardinato in parte dall'innalzamento del livello d'istruzione, in alcuni casi (anche numerosi) ha finito per imprimere nei giovani del villaggio un atteggiamento da riprodurre al fine di mantenere viva quella tensione anti-sistemica, strettamente comunitaria e foriera di una paventata specificità:

Il fatto di essere chiamati *Bugari* viene da voci malevoli, da alcuni casi di cronaca che sono accaduti nel passato... atteggiamenti che vengono poi generalizzati all'intera comunità... ci portiamo dietro lo stereotipo di criminali e persone cattive ma ora non è più così... oggi è diverso, la gente va fuori a studiare e si laurea! Non tutti sono bravi è normale... certi ragazzi prendono strade sbagliate... quando c'è stata l'espansione dell'estrazione del ferro alla discarica [fino al 2015, *N.d.A.*], si guadagnava molto bene... così, alcuni nostri giovani sono finiti nella strada sbagliata (*scuotendo la testa*)... hanno visto nella discarica il loro futuro per 90, 100 KM al giorno (45, 50 €) hanno lasciato la scuola, il lavoro... a loro giustificazione bisogna dire che, se avessero lavorato in una *privatna firma* (azienda privata), non avrebbero visto mai quei soldi!

[Mustafa Hinović, Presidente della MZ Gradišće, R., 22/06/2019]

Per la gente del villaggio, l'essere *Bugari* sembra mettere in luce dei caratteri polivalenti, oscillanti tra l'orgoglio di rappresentare un soggetto monolitico, unito, temuto, e l'essere portatori di valori rurali tradizionali, di un senso di sacrificio fuori dal comune e di una dedizione al lavoro difficilmente riscontrabile in città. Allo stesso tempo il pregiudizio negativo degli abitanti della città o di coloro che hanno lasciato il villaggio per trasferirsi altrove, alimentano quella retorica oppositiva che ha come unico effetto quello di rafforzare in misura ancora maggiore l'adesione a valori e norme che ricadono al di fuori dei confini di liceità, producendo quel fenomeno conosciuto come «profezia che si autoadempie» (Merton, 1971).

L'idea di possedere una mentalità del tutto unica e peculiare pervade i discorsi sia *na Brdo* (sulla collina, tra i minatori) che nel villaggio, diventando così una sorta di tropo transgenerazionale. Per MO., 24 anni, finito *u jamu* (in miniera sotterranea) subito dopo il diploma tecnico-industriale, l'essere considerato un *Bugar* è motivo d'orgoglio perché:

Ci viene portato più rispetto quando siamo in città, ci guardano in modo diverso non so come dirti... tutti dicono che è così quando arriviamo noi *Bugari*... in città ci andiamo per le *pitčke* (volg. per ragazze), per la festa... per il resto è meglio lavorare da *Bugari* qui sulla collina, piuttosto che da *robovi* (schiavi) in città!

(Guardandosi negli occhi coi colleghi ER. e SDM., scoppiando in una fragorosa risata alla mia domanda se non avessero mai pensato di fare qualche lavoro in regola, come il cameriere, che in città è una professione molto ricercata) Ahahah Luka non dire cazzate!

Ma sei serio? Ma ci vedi a noi a fare i camerieri in città? Dalle miniere al ristorante a servire la gente?!? Mai nella vita!

[MO., Minatore, C.P., 27/02/2019]

L'essere considerato *Bugar* si traduce per Senad Bašić, Consigliere Comunale di Zenica in quota al SDA, nell'essere un «*poseban narod*» (popolo speciale) in quanto «portatori di una mentalità specifica di Gradišće, di noi *Bugari*... non ci spaventa nessuno, non abbiamo timore di dire niente a nessuno... soprattutto di dire la verità anche quando è scomoda e pericolosa» (R., 14/04/2019).

Se l'idea di comunità coesa, solidale, aperta e leale nei rapporti di vicinato è esaltata da più parti, è pur vero che, come in tutte le comunità, non mancano le criticità e i conflitti.

Se per Hinović, Presidente della MZ «a Gradišće la gente è più coesa e si aiuta l'un l'altro e le relazioni umane sono migliori che altrove», per un veterano di Guerra che ha abbandonato il paese per lavoro, i *Bugari* sono:

Dei veri *seljaci*, sanno solo lamentarsi e parlare male... siamo stati bravi soldati durante la Guerra, ma... cosa fare in tempo di pace? C'è gente a Gradišće che non si è adattata alla pace e cerca sempre colpevoli dei propri fallimenti... allora spettegoliamo e diciamo falsità... sì... solo pettegolezzi e bugie nel villaggio... sai che qui sono girati tanti soldi, milioni... facevano la bella vita... ma quando finisce tutto? Allora la colpa è di chi ha studiato, dei politici, del SDA, dello Stato, cerchiamo sempre un colpevole (*battendosi violentemente la mano sulla fronte in segno di disperazione*)... la verità è che la maggior parte della gente è *nepismen* (analfabeta), non ha finito nemmeno le elementari... l'ignoranza è il problema di Gradišće

[Anonimo, R., 04/08/2019]

La discrasie tra le diverse anime e le differenti percezioni del sé che si ritrovano all'interno del villaggio, sembrano conciliarsi su un tema specifico, che è in fondo il filo conduttore di tutto il progetto di ricerca e che permea la vita nel villaggio: il lavoro.

È proprio intorno a questo tema cardinale e all'attitudine al sacrificio, che nell'etnografia affiorano prepotentemente profonde linee di frattura (sia immaginate che reali) tra città e villaggio.

Seduti in uno dei bar centrali della *čaršija* (centro storico), all'ombra del *kineski zid*, la «muraglia cinese» di grattacieli che protegge il centro città, sorseggiando lentamente un caffè con Safet P. laureato in lingua e letteratura turca all'Università di Istanbul -disoccupato da più di due anni-, discutiamo animatamente sui valori che dovrebbero guidare l'individuo nella vita: «Non basta solamente lavorare e mangiare, l'uomo ha bisogno di curare la sua anima, il suo spirito, il suo corpo, i suoi interessi... non possiamo pensare che gente nel nostro Paese lavori così [come minatori abusivi, *N.d.A.*]... sono eroi, d'accordo, ma devono trovare la loro umanità, devono essere tutelati e difesi, non solo considerate bestie impiegate per lavorare». Da parte di Safet, uno splendido esempio di quella che viene chiamata «*čaršijska filozofija*» (lett. filosofia della città; modo di intendere le cose da parte dell'abitante della città), intrisa di umanesimo e di sentimenti alti che sembra però impattare frontalmente con la stessa idea di vita che smuove gli abitanti del villaggio, guidandoli nelle loro scelte lavorative.

I giovani minatori illegali di Gradišće, rivendicando orgogliosamente il proprio sforzo e il proprio sacrificio in un'attività altamente deleteria e pericolosa, rimarcano le differenze tra attitudine e disposizione all'ingrata fatica a cui si adattano sulla collina, in antitesi all'indolenza e alla querimonia attribuite ai pigri costumi della gioventù urbana. Il disprezzo da parte dei *Bugari* dei giovani della città, impegnati -a detta loro- «a sprecare il loro tempo e i soldi di famiglia nei bar della *čaršija*» [ZK. [1996], C.P., 29/01/2019], li pone in una condizione di superiorità, in quanto: «Solo uno che fa fatica come noi può parlare e lamentarsi... uno che sta seduto al bar e che nemmeno sa cosa vuol dire fare un lavoro duro come il minatore, non può lamentarsi... e fidati che Zenica è pieno di gente così... di ragazzi della nostra età che non lavorano perché non cercano, non hanno voglia di fare niente... che si fottano tutti!» [*Ibid.*].

Allo stesso modo è senz'altro vero che l'accesso al mondo del lavoro nero sulla collina metallifera si è sviluppato in maniera esclusivista, chiusa, limitata all'ambiente familiare, amicale o del *komšiluk* di Gradišće e di qualche villaggio confinante a seguito di un processo che ha a che fare

con la vicinanza alle risorse naturali e all'intreccio di politica, religione, deregolamentazione e assenza di presenza statale.

L'idea di lavoro nell'economia morale del villaggio è centrale; elemento cardine della «*seljačka mentalitet*» (mentalità rurale/contadina)²⁴⁴ secondo la quale: «Tutti i *seljaci* sanno fare tutto... quando sei nei campi o sulla montagna e ti capita che si rompe qualcosa devi saperlo aggiustare senza chiamare qualcuno... è la nostra arte di arrangiarsi (*da se snalazi*) da soli, imparare guardando i più vecchi e adattarsi alle varie situazioni senza lamentarsi troppo e inutilmente... *samo radi!* (lavora e basta!)» (Ređo, ex-pastore ed ex-minatore abusivo, C.P., 22/01/2019).

Secondo Muharem Okan l'etica del lavoro per i *seljaci* è addirittura qualcosa di costitutivo di una presunta «essenza biologica», che li rende «geneticamente lavoratori perché, come vedi tutti i giorni anche tu, la gente qui lavora come nessuno al mondo! *Mi, narod* (noi, popolo) amiamo lavorare... l'uomo è uomo perché lavora» (C.P., 05/05/2019)

Arte di sapersi arrangiare, creatività, poliedricità, spirito di adattamento sono le parole d'ordine che governano l'esistenza dei lavoratori in questo specifico contesto rurale, spaziando dall'occuparsi dei campi alla meccanica, dall'allevare le bestie a estrarre ferro, dal tagliare i boschi ai lavori edili fai-da-te. Ancor più cruciale rispetto a questo aspetto, è la consapevolezza della centralità e dell'esaltazione delle variegate competenze (*multi-skill* diremmo oggi) apprese nel corso della vita al villaggio:

Davvero noi *bosanci* (bosniaci) riusciamo a inventare modi per fare certi lavori, per andare avanti facendoci le cose da noi... questa cosa l'non ho vista da altre parti... molti europei credono che questo sia un modo solo per sopravvivere ma *hvala Bogu* (grazie a Dio) qualcosa ti resta, ti rimane in tasca... oggi faccio una gettata, domani vado a fare fieno, dopodomani raccolgo la verdura, al mattino vado in miniera... facciamo tutto! Ma le nuove generazioni non sono così... *biježi od lopate k'o đavo od Krsta* (scappano dalla vanga come il diavolo da Cristo)... solo smartphone e *feisbuk* (facebook)

[Z., abitante del villaggio di Obrenovci, C.P., 22/07/2019]

Una volta presentate queste caratteristiche, apparirà meno sorprendente come, secondo il Prof. Džananović, sarebbero proprio i *seljaci* (abitanti del villaggio) a «incarnare il “vero uomo bosniaco”, quello che fa da sé, che sa fare tutto in qualche modo, anche in nero o illegalmente, e

²⁴⁴ In parte giustapposta alla *čaršijska filozofija*.

che porta avanti le proprie ragioni fino a mettersi di traverso rispetto all'ordine costituito, in una sorta di continuità con gli *Hajduci*²⁴⁵ che dai villaggi combattevano lo Stato di diritto» (C.P., 20/09/2018).

Nella definizione dell'autorevole *Hrvatski jezični portal* (portale di lingua croata) il *selo* (villaggio) si configura come «un insediamento di base dove la gente vive occupandosi prevalentemente della coltivazione della terra e di altre risorse naturali» (2020).

Nel corso del secolo appena trascorso, l'universo di significati legati al concetto di *selo* e *seljak* è andato via via mutando, in un contesto che ha vissuto un fortissimo processo di urbanizzazione a partire dagli anni '50 del Novecento (Džananović, 2017). Se il rapporto tra abitanti dei villaggi (*seljaci*) e abitanti delle città nella Jugoslavia socialista fu fondante (Bringa, 1997: 87), esso contribuì a diffondere una concezione rigidamente imbrigliata in categorie dicotomiche tese a definire la popolazione «in base ai termini *kulturni* e *nekulturni* ovvero sia coloro che hanno cultura e quelli che non l'hanno. [...] Essere l'uno o l'altro si riferisce a un'idea più ampia di antagonismo sociologico e antropologico che vede contrapposte città e villaggi, gente che ha studiato (*školovanje*) e gente che non l'ha fatto (*nepismeni* e *polupismeni*), poveri e ricchi, Occidente progredito e Balcani arretrati» (*ibid.*: 73).

Dal punto di vista degli abitanti della città, coloro che vivono nel *selo* sarebbero i rappresentanti di valori premoderni, superati, portatori di un atteggiamento incivile e irrispettoso delle norme della città, poveri e precari, in bilico tra lavoro saltuario nei campi, disoccupazione e mansioni ingrato (Bringa, 1995). Una sorta di sub-umanizzazione della popolazione rurale. Nel gergo, il corrispettivo insultante di *nekulturnan* è infatti *seljčina* (stessa radice di *selo*), villano, incivile, maleducato. Allo stesso modo, il termine *seljak* (contadino, abitante del *selo*) a seconda dei contesti e in particolar modo in città, viene utilizzato in tono insultante, incarnando quell'insieme di atteggiamenti arroganti, irrispettosi e lontani dalle presunte «buone maniere» urbane. Al fine di rimarcare la differenza tra abitanti del centro e abitanti dei villaggi, nel linguaggio comune vengono usate due espressioni differenti per indicare se un individuo viene dall'*urbe*: «*Sam iz Zenice*», rispetto a un *seljak* zeničano proveniente dalle zone rurali. In questo caso si è soliti dire: «*Sam od Zenice*».

²⁴⁵ Cfr. cap.1.

Analizzando alcuni fattori di carattere strutturale, sia il Prof. L. sia il Prof. Kukić, Rettore dell'Università di Zenica, si ritrovano concordi nel rintracciare la genesi dell'impianto oppositivo tra città e villaggi in una prospettiva storico-ecologica di più ampio respiro:

Mi sembra doveroso dire proprio a un antropologo che la città ha le sue regole che la fanno funzionare: in città si vive fianco a fianco gli uni con gli altri, devi essere tollerante, è la *gradska kultura* (cultura della città)... nel villaggio non sei così vicino... il tuo *komšija* (vicino di casa) è magari a 30, 50, 100 metri... lì puoi fare quello che vuoi. In città no!

[Prof. Kukić, R., 21/06/2019]

Un detto popolare dice: «*Možeš istjerati seljaka iz sela, ali selo iz seljaka nikad*» (puoi scacciare il contadino dal villaggio, ma il villaggio dal contadino mai)... il contadino non è pronto al mutamento, non accetta le regole della città... qui l'immondizia si porta nei contenitori mentre è raro che nei villaggi ci siano, perché devi pagare per il servizio e loro non ne vogliono sapere... così buttano i rifiuti nel bosco (*facendo un gesto leggero con la mano come a gettare qualcosa*), un po' distante da dove si vive... ma quello che dà più fastidio alle persone urbane è che la legge, le logiche del villaggio sono arrivate in città insieme ai *seljaci* che sono giunti qui [i rifugiati dei villaggi a maggioranza musulmana durante la Guerra, *N.d.A.*]... prima i lavoratori, i proletari non pensavano come un *seljak*! Si lavorava insieme, non era importante la nazionalità o la religione mentre per i *seljaci* che lavorano isolati nei campi, queste cose hanno molta rilevanza... e questo è preoccupante!

[Prof. L., R., 22/11/2018]

Viene quindi sottolineata da più fronti la potenza della cosiddetta mentalità del villaggio (*seljačka mentalitet*) impostasi in città a partire dalla rivoluzione demografica che ha seguito la pulizia etnica, portando, secondo autorevoli testimonianze:

A perdere l'urbanità di questa città, visto che le norme e le tradizioni religiose hanno preso ormai il sopravvento... il *Ramazan*, il cannone, i grandi *Iftar* gratuiti per la città... questo non è più carattere urbano (*iniziando ad arrossire mentre schiaccia una sigaretta ancora a metà*), questa è una vera e propria imposizione della *ruralna kultura* (cultura rurale) nell'ambiente urbano! Tutto ciò va a vantaggio dei partiti nazionalisti e delle loro macchinerie elettorali! Nei villaggi la gente molto spesso è conservatrice, monolitica, mono-nazionale e l'istituzione più importante è la moschea, sono loro che si occupano di politica... finché sarà così per Zenica continuerà la *regresija* (regressione)

[A., Impiegato al ICTY, R., 15/06/2019]

Dal punto di vista degli abitanti del villaggio, viceversa, molti aspetti come la corruzione dei costumi, la proliferazione del gioco d'azzardo, dell'alcool e della promiscuità, sono sollevati come nodi cruciali di una superiorità morale del *selo* rispetto alla città, depravata, corrotta e interamente fondata sul dio denaro.

Etica e morale sono dunque al centro di un complesso processo di negoziazione oscillante tra due poli apparentemente antitetici, rappresentate all'interno di reificate categorizzazioni sussumibili nella giustapposizione di termini come città/villaggio, filosofia di città/mentalità contadina, *kulturni/nekulturni* e così via (Bringa, 1997).

Tuttavia, l'analisi etnografica svolta nel *selo* di Gradišće impone una seria riflessione circa gli elementi essenzializzanti che caratterizzano stereotipi, narrazioni e senso comune, sia in città sia al villaggio stesso.

Tutt'altro che monolitico e immutabile nella sua presunta «essenza», nel villaggio sono emersi diversi punti di vista che contribuiscono a complessificare l'ambiente di ricerca e a decostruire le stringenti categorizzazioni che permeano le retoriche oppostive tra rurali e cittadini.

In particolar modo, la maggior parte dei minatori del villaggio di Gradišće e dei villaggi limitrofi (Pojske, Stranjani, Obrenovci, Lokvine, Grm, Tetovo, Bukovica, Laziči Kuči), si discostano decisamente dal bigottismo religioso di cui vengono tacciati e ancor di più dall'osservanza pedissequa dei dettami dell'Islam, soprattutto in materia di alcool, droghe e preghiera. «Per essere buoni musulmani non c'entra niente se bevi o fumi... *bitna je duša, mora biti čista!* (l'importante è l'anima, deve essere pulita!)» (H., Capo di miniera, C.P., 02/04/2019).

Come in ogni luogo, anche nei villaggi vi sono sensibilità differenti per quanto riguarda temi importanti quali fede, morale, rapporti familiari, ma è altrettanto vero che rispetto a trenta o quarant'anni fa:

Oggi tutti i nostri ragazzi [di Gradišće, *N.d.A.*] vanno a scuola in città, vanno all'Università a Zenica o a Sarajevo, in tanti prendono e vanno all'estero, le ragazze hanno la loro autonomia, c'è la televisione, Internet per informarsi... niente è più uguale al passato... nessuno più sta qui isolato a lavorare i campi e allevare le bestie!

[Amra, C.P., 01/03/2019]

Da una diversa angolazione, si evince che l'incremento dei tassi di istruzione superiore e universitaria degli ultimi anni, non ha fatto da volano all'inurbamento della popolazione rurale: la città di Zenica ha una percentuale di popolazione urbana pari al 66,6% del totale (73.751 su 110.663 abitanti totali), rimanendo pressoché inalterata rispetto ai risultati del censimento del 1991 (Istituto Federale di Statistica)²⁴⁶.

Soprattutto a partire dagli anni '80, le distanze (una volta strutturali) tra città e villaggi si sono notevolmente assottigliate, cambiando prepotentemente abitudini e mobilità degli abitanti: oltre alla diffusione capillare delle automobili e alla relativa vicinanza alla città, Gradišće nel 1985 ha beneficiato di un collegamento diretto con Zenica grazie all'allargamento della viabilità del villaggio per il passaggio degli autobus, ampliando enormemente il ventaglio di opportunità per i suoi abitanti.

Da qualche tempo a questa parte, a scardinare i rigidi dogmatismi su cui si fondano molti stereotipi sui villaggi, si sono radicati dei marcatori di modernità estremamente potenti che ne hanno messo in evidenza contraddizioni ed equivocità. Sono i centri scommesse, la cui presenza in BiH è tracimante e che non hanno risparmiato nemmeno gli angoli più remoti dei villaggi ai piedi delle montagne. Nello specifico, il centro scommesse di Gradišće sopravvive in un'atmosfera suggestiva, gestito dal leggendario Nermo.

È l'unico edificio del villaggio a svolgere le funzioni di parziale ristoro, servendo solo the o caffè e fornendo al pubblico un riparo caldo durante l'inverno, grazie a una vecchia stufa alimentata, neanche a dirlo, a carbone. Nel locale, in ottemperanza ai *diktat* musulmani: «È vietata la vendita di bevande alcoliche», come recita il cartello sulla porta gialla d'ingresso sbiadita dal sole, ma da mattino a sera è possibile scommettere su corse di cavalli e partite reali o virtuali, oltre che all'immane bingo.

È bene ricordare che il gioco d'azzardo, al pari del consumo di alcool è rigorosamente proibito dalla religione musulmana.

Dal punto di vista antropologico, è rilevante sottolineare come a Gradišće (così come in altri villaggi), piuttosto che di rigido conservatorismo del tessuto culturale e sociale, fossilizzato su dogmi retrivi e stereotipati, ha senso semmai parlare di negoziazione tra *seljačka mentalitet* e *gradska kultura* (mentalità di villaggio e cultura di città) che dà vita a un movimento sincretico, in

²⁴⁶ <http://www.statistika.ba/?show=9#link3>

grado di tenere insieme principi più tradizionali e religiosi, legati ai valori del duro lavoro nei campi, al *komšilik*, alla sopportazione della fatica di mansioni ingrate, alla fede e alla nazionalità musulmana (oggi praticamente l'unica presente nel villaggio) ed elementi progressisti di rottura, caratterizzati dal cambiamento dei sistemi d'istruzione di riferimento²⁴⁷, dell'apertura a forme di svago proibite dalla religione, e all'avanzata del paradigma individualista e neoliberista più estremo dal punto di vista lavorativo (Jašarević, 2016: 291), come nel caso dello sfruttamento illegale delle miniere da parte di privati.

²⁴⁷ Se una volta era la *mekteb*, scuola musulmana, oggi si parla di scuole statali e Università.

2.5. Benedetta discarica

Nel 1991 un film Jugoslavo dal nome *Halda* (Discarica) firmato dal regista Vuk Janić sbarcò sulle coste del Belpaese, incantando pubblico e critica al concorso Internazionale «Gran Prix d'Italia»²⁴⁸ e ottenendo il primo premio nella sezione dedicata a lavori documentaristici. Il film raccontava la storia degli abitanti di un villaggio collinare nei pressi di Zenica, da anni alle prese con un inquinamento letale e con la questione ambientale legata alla discarica della *Željezara Zenica*, l'acciaieria più grande dei Balcani Occidentali (fig. 19). Da più di un secolo il colosso industriale vi conferiva materiale ferroso di scarto provocando, contemporaneamente alla distruzione dell'ecosistema locale, la proliferazione di un'economia sommersa di estrattori di ferro vecchio, pronti a saltare su camion in corsa diretti alla cosiddetta *deponija Rača* (discarica Rača) per accaparrarsi le *berne* migliori (scarti di altoforno ricchi di ferro).

Il documentario denunciava le condizioni di vita degli abitanti dei villaggi rurali orbitanti intorno alla ferriera di Zenica, avvelenati dai fumi delle trentaquattro ciminiere che costellavano i nove chilometri della *Željezara*, portando alla luce le attività connesse alla compravendita clandestina del prezioso minerale.

«*Halda*» con il successo raggiunto a livello europeo, riuscì a sospingere il movimento ecologista della città -attivo già dagli anni '60- (Arnautović, 2010: <https://www.ekoforumzenica.ba/2020/01/18/kako-se-zenica-borila-protiv-zagadjenja-1963-1965>) compattandolo attorno al Partito *Zelenih Zenice* (dei Verdi di Zenica), che ottenne il 3,22% dei voti alle prime elezioni pluripartitiche del 1990 (Naša Rječ, 03/12/1990). Nonostante ciò, le questioni relative al lavoro nero e alla sua capillare organizzazione parallela fatta di estrattori, pesatori, intermediari, trasportatori, compratori, sviluppatasi nel bacino della discarica, sono rimaste in secondo piano.

Va sottolineato come la questione che ha visto direttamente coinvolte migliaia di persone impiegate illegalmente nell'estrazione del ferro, oltre ad essere ancora oggi d'attualità, è risultata solo superficialmente analizzata per via delle difficoltà da parte di giornalisti e cineoperatori ad entrare in contatto con i lavoratori abusivi all'interno della zona destinata alla raccolta, come si evince dalla testimonianza diretta di un giornalista di *Klix*, autorevole quotidiano on-line:

²⁴⁸ Concorso internazionale di cinematografia e documentaristica, a cura della RAI.

Quando arrivano i media, gli estrattori di ferro vecchio di Rača pensano che poi verrà subito la Polizia, il Tribunale... questa è la loro paura, di perdere soldi, lavoro, l'esistenza... l'ultima volta hanno cominciato a insultarci e lanciarci pezzi di ferro, intimidendoci di andarcene... volevamo solo fare un paio di foto per far vedere quanto è dura vita qui, di mostrare la fatica... niente... ci hanno costretti con la forza ad andarcene... è davvero complicato avere a che fare con i *Bugari* che lavorano lì

[Elmedin Mehić, Giornalista, R., 20/11/2018]

Secondo i dati del «Piano d'azione ecologica del Cantone Zenica- Dobojo 2017-2025»²⁴⁹, stilato dal Ministero per la gestione dell'Urbanistica, Trasporti, Comunicazioni e Protezione dell'Ambiente del Cantone²⁵⁰ insieme al team d'esperti dell'Università di Zenica, a partire dagli anni '60 nella discarica Rača sono stati conferiti indiscriminatamente e intensivamente la maggior parte dei rifiuti del processo di produzione della ferriera tra cui «scarti di altoforno contenenti materiale metallico (ferro, *berne*), scarti contenenti materiale metallico, materiali refrattari, cenere e scorie di vario tipo, sabbia di fonderia e altri materiali di scarto risultanti da processi metallurgici complessi» (Seferović & Goletić, 2016).

Sorta sul terreno che un tempo accoglieva i giacimenti di carbone sotterranei che rifornivano la miniera di Side -anch'essa sita nel territorio della MZ di Gradišće-, la *deponija Rača* occupa una superficie di 67 ettari e al suo interno, oltre ai materiali di scarto sopracitati, vi affiorano spontaneamente vene di carbone (fig. 20). Dalla *Željezara* negli ultimi sessant'anni sono giunte circa 18.000.000 di tonnellate di rifiuti; tra questi vi sono tra le 700.000 e le 800.000 tonnellate di materiale ad alto contenuto ferroso (*berne*) che legalmente equiparano la discarica a «una vera e propria miniera di ferro» (Legge mineraria federale, Gazzetta ufficiale FBiH n. 26/2010, art. 7, comma 5, in Seferović & Goletić, 2016). Per questo motivo fin dai primi anni '60, generazioni di *Bugari* hanno preso parte alla raccolta di ferro vecchio, definitivamente esplosa negli ultimi quindici anni. Dalla testimonianza di coloro che ne hanno vissuto gli albori, si può comprendere quanto la *depo'* -come viene comunemente chiamata Rača- abbia avuto un ruolo fondamentale nella vita privata e lavorativa degli abitanti di Gradišće:

²⁴⁹ *Kantonalni ekološki akcioni plan zeničko-dobojskog kantona za period 2017.- 2025.*

²⁵⁰ *Ministarstvo za prostorno uređenje, promet i komunikacije i zaštitu okoline Zeničko-dobojskog kantona.*

Ero un bambino quando ho iniziato ad andare a Rača con mio fratello più grande... lavoravamo come muli, caricandoci le *berne* sulla schiena, ma era una cosa piccola... giorno dopo giorno, con il materiale della Rača ho costruito la casa... andavo al lavoro alla ŽZ, poi a cercare qualcosa alla *depo'*, poi tornavo al villaggio a mettere insieme il materiale e costruire... così ho fatto su questa casa, con il ferro che veniva buttato dalla ferriera
[Salih [1946], abitante di Gradišće, R., 23/05/2019]

Il fatto che molti gradišćani fossero occupati alla ŽZ (i villaggi erano il grande bacino da cui attingere manodopera non qualificata e semi-qualificata per tutto il comparto industrial-minerario della città; Bjelovitić, 1968: 72-92), rappresentò, insieme alla prossimità fisica della *deponija*, un grande vantaggio:

A quel tempo, molto ferro che importavamo dal Sud America per mantenere le quote degli accordi tra *Nezvrstani* (Non allineati) veniva buttato perché non serviva... come arrivava finiva a Rača e io sapevo quando si buttava perché ero dentro nel sindacato e mi interessava... tu non puoi immaginare... immense quantità di ferro si buttavano! Questo ti fa capire come si gestivano male i conti... ma comunque si lavorava bene... e finito il turno si andava subito a raccogliere il ferro in discarica
[Salih, R., 23/05/2019]

Io lavoravo alla *čeličana* (reparto acciaieria) e quando c'erano le grandi pulizie, si buttava quello che non serviva, si cambiavano macchinari e si rinnovavano gli ambienti, finiva tutto a Rača... lavorandoci dentro io sapevo quando facevamo queste operazioni... arrivavo a casa, mangiavo e giù a Rača! Tutta notte alla *depo'*! Non era possibile dormire per nessun motivo, solo estrarre ferro... se avessimo abbandonato la zona dove avevano scaricato, sarebbe arrivato qualcun altro... allora lavorare, lavorare, lavorare... e al mattino di nuovo in acciaieria! C'erano famiglie intere che lavoravano lì... *o bože, bože* (o dio, dio) non puoi immaginare cosa portava via la gente... (*simulando il portamento di un asino*)... ci si caricava tonnellate di ferro sulla schiena come le bestie!
[«Hadžija» Afik., C.P., 20/06/2019]

La lunga esperienza di sfruttamento della discarica ha subito, a partire dall'ultimo Dopoguerra, un'impennata per numero di lavoratori, quantità di ferro estratto e per i metodi di organizzazione del lavoro, che fanno della zona di Gradišće, un *unicum* nel panorama post-bellico bosniaco.

Inizialmente utilizzata prima della Guerra come mezzo per arrotondare, l'estrazione alla *deponija* è passata -a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila- ad essere un polo lavorativo attrattivo per migliaia di persone, legati inesorabilmente alle sorti dell'economia informale dei rottami ferrosi. Dalle testimonianze etnografiche emerge chiaramente come da Rača sia dipesa la *tranzicija* (transizione) di Gradišće e dintorni, fino almeno alla metà degli anni '10 del XXI secolo:

Non centinaia ma migliaia di persone hanno lavorato lì... negli ultimi 15 anni Rača è stata completamente rivoltata (*prevrnuta*) almeno due volte! Era un esercito... da non credere ai propri occhi... migliaia e migliaia di persone ogni giorno... alcune sono diventate milionarie, altre hanno fatto su la casa con le *berne*, altre hanno perso tutto

[Čoza, C.P., 23/05/2019]

Lo sfruttamento della discarica, si pone in continuità con i fattori che hanno sconvolto la BiH a partire dagli anni '90, e alla stregua del taglio illegale dei boschi e dell'estrazione abusiva di carbone, è da ricollegarsi alla rovinosa congiuntura di situazioni sociali, politiche ed economiche che hanno sconvolto quel periodo.

Secondo l'opinione del Prof. Bujak, abitante di Gradišće ed esperto delle vicende storiche dell'area zeničana:

Il boom dello sfruttamento illegale delle risorse è nato nel momento chiave in cui si è stravolto il sistema socialista e si è passati al capitalismo. A Zenica in particolare si è presentata una situazione congiunturale che ha visto contemporaneamente rivoluzionata la struttura dello Stato indipendente, uscito disintegrato da una Guerra che nelle zone industriali ha portato a livelli inimmaginabili di disoccupazione... tutto questo ha spinto migliaia di persone a riversarsi prima sul legname, poi sul ferro e sul carbone, che qui è sempre stata un'attività che ha segnato la vita della città

[Prof. Bujak, R., 24/11/2018]

Come riportato nei paragrafi precedenti, dopo il giro di vite messo in atto dalle istituzioni bosniache nei confronti del taglio incontrollato del patrimonio boschivo, gli abitanti di Gradišće si sono catapultati nella corsa al ferro e al carbone, trasformando l'estrazione di queste materie da mere strategie di sopravvivenza per una popolazione stremata da quattro anni di Guerra, in vere e proprie occupazioni a tempo pieno in grado di soddisfare il fabbisogno familiare.

Il fenomeno dei minatori abusivi di carbone risulta quindi intimamente correlato allo sfruttamento della *depo*, che nel corso degli ultimi vent'anni ha creato nuove relazioni di potere e sviluppato inediti modelli di organizzazione e divisione del lavoro, in grado di stravolgere gli equilibri politici e sovvertire le gerarchie sociali che si erano andate affermando durante il periodo socialista. Il portato di questi cambiamenti ha di fatto prepotentemente acuito le disuguaglianze economiche, esacerbando in questo modo le profonde fratture sociali che, fin dal primo Dopoguerra, hanno condotto all'annientamento della classe media e all'aumento esponenziale della forbice tra una nuova élite facoltosa (legata in particolar modo ai partiti e a taluni imprenditori che attorno ad essa gravitarono) e una sempre più nutrita maggioranza di individui condannati a drammatiche condizioni di precarietà.

Per questi motivi, prima di addentrarci nei mondi sotterranei delle miniere carbonifere, ritengo indispensabile approfondire un tema che negli ultimi quattro lustri ha accompagnato l'estrazione illegale di carbone, oscurandone la portata per via dell'enorme giro di affari che si andava muovendo intorno all'elemento «ferro» a partire dagli inizi degli anni Duemila.

In questo paragrafo cercherò di delineare ascesa, declino, implicazioni economiche e antropologiche che hanno accompagnato il mondo del lavoro e il tessuto sociale non solo di Gradišće ma di buona parte della città di Zenica, a partire dalle vicende dei «*privatni kopaci*» (scavatori privati) nella discarica dell'acciaieria.

Il fenomeno dei minatori abusivi di «oro nero» infatti non risulta peculiare al solo territorio di Zenica ma si riscontra in tutte le zone in cui sono presenti bacini carboniferi (Breza, Kakanj, Tuzla ecc.). Ciò che rende irriducibilmente differente e assolutamente originale la questione zeničana risiede proprio nella sua intima connessione²⁵¹ con le vicende della *deponija* Rača e nella convergenza di fattori macroeconomici di carattere globale legati a grandi investimenti di capitale, che ne hanno delineato traiettorie e alterne fortune.

Dal punto di vista legale la *depo* appartiene, in percentuali diverse, al comune di Zenica, alla ŽZ e ad alcuni privati. Questa confusione legata alla frammentazione della lottizzazione ha permesso a Mittal -la maggiore potenza economica della regione-, attraverso un accordo con le istituzioni comunali, di «fare come se la discarica fosse loro, “concedendo” al Comune di Zenica di

²⁵¹ Spaziale, in quanto discarica e collina metallifera sono confinanti e lavorativa poiché si tratta in entrambi i casi, di estrazione di risorse.

regolarizzare la situazione interna alla *depo* ' in cambio di un utilizzo gratuito e deregolamentato da parte della multinazionale» (EkoForum, 04/04/2018; cfr. Contratto originale, Allegato n.3). Questo significa un ammanco di 14 milioni di marchi all'anno nelle casse del Comune in quanto, secondo le stime di EkoForum, ONG zeničana da anni impegnata nella lotta per il rispetto del diritto alla salute dei cittadini e di monitoraggio delle attività produttivo-ambientali di ArcelorMittal, l'impresa franco-indiana sversa annualmente nel territorio di Gradišće circa 668.000 tonnellate di rifiuti (2018)²⁵² senza elargire alcun contributo economico, né facendosi carico di ulteriori forme compensative.

In conseguenza della mancanza di controllo da parte delle istituzioni federali preposte, agli inizi del Duemila due fattori cruciali fecero da traino all'espansione incontrollata della pratica estrattiva all'interno della discarica, accrescendo più in generale l'attitudine al lavoro nero nella zona di Gradišće: da una parte la riattivazione della produzione da parte della BH Steel (ora ArcelorMittal) attraverso l'installazione nel 2002 dell'*elektropeč* (forno elettrico) alimentato a rottami ferrosi (anziché minerale di ferro, utilizzato nei classici altoforni); dall'altra il X piano quinquennale cinese (2001-2005) che diede rapido impulso alla modernizzazione del paese asiatico, con l'investimento massiccio in grandi infrastrutture e trasporti, facendo impennare la domanda del settore siderurgico mondiale (Patria, 20/07/2015)²⁵³. La concomitanza di queste due circostanze, di carattere locale e globale, contribuì ad aumentare il prezzo del ferro, avviando una corsa senza precedenti alle cosiddette *berne* nella discarica di Gradišće.

Oggi, chi ha lavorato durante gli anni del boom del ferro ricorda come la discarica fosse oramai diventata per molti una vera e propria miniera d'oro:

Quando era aperta la *deponija* si lavorava un po' *na Brdo* (sulla collina, col carbone) e un po' lì... dipendeva dal prezzo giornaliero del ferro... quando il prezzo aumentava, andavamo a Rača a cercare *berne* poi le vendevamo alle ditte di recupero materiali o agli zingari che venivano da tutta la BiH per comprare... c'erano giorni che hanno provato a pagare 3.000 KM (1.500 €) una tonnellata! (*In silenzio per qualche secondo*) Era una cosa mai vista prima... oggi per una tonnellata sono 9 KM ossia 90 *feninga* (centesimi) al kg! Quando il prezzo era basso, non conveniva lavorare laggiù e si andava tutti nelle miniere artigianali

²⁵² <https://www.ekoforumzenica.ba/2018/04/04/cija-je-raca-i-kome-grad-zenica-pokloni-14-miliona-km-godisnje/>

²⁵³ <https://nap.ba/news/14294>

[B., C.P., 25/10/2018]

Non v'è dubbio che la discarica, oltre «ad aver salvato Gradišće» (Nerko, abitante del villaggio, C.P. 23/05/2019), ha riversato nella zona valanghe di quattrini in maniera estremamente diseguale, tra coloro che al suo interno si sono organizzati come vere e proprie ditte con mezzi propri -camion, trattori, escavatori- facendo lavorare «operai» a giornata, e coloro che autonomamente si recavano a Rača in cerca di qualche buon pezzo di scarto dell'altoforno, guadagnando in base alle quantità di ferro che giorno per giorno erano in grado di estrarre e rivendere a intermediari.

Un punto fondamentale riguarda la retorica che permea l'economia informale della zona, che per entrambe le categorie fu la medesima: «*Borimo se samo za preživljanje*», ossia «Lottiamo solo per la sopravvivenza» (cfr. Jašarević, 2016: 279).

Lontano dal discorso comune miserabilista (sia emico che etico) tuttavia, il lavoro di raccoglitore all'interno della discarica per quanti furono disposti a impegnare corpo e anima in un ambiente massacrante e pericoloso, ha rappresentato una fonte di reddito straordinaria, cambiando radicalmente la concezione stessa di lavoro e guadagno:

Alla *depo* ' ci siamo passati tutti... se ti facevi il culo a quei tempi oggi sicuro eri ricco... io andavo coi miei amici dopo la scuola... ma a volte non ci andavamo proprio a scuola... quando ho iniziato, le paghe non erano mai sotto i 50 KM al giorno e i più esperti, senza macchinari arrivavano a farsi anche 1.000 KM al giorno (500 €) quando il prezzo era buono... B. la casa se l'è costruita con i soldi del ferro non con il carbone, questo è sicuro!
[Irfo [1995], C.P., 19/11/2018]

Il 90% di quelli che vedi sulla collina ha lavorato alla *depo* '... abbiamo iniziato praticamente tutti a Rača... il percorso è più o meno per tutti uguale, prima a *kopare berne* (scavare ferro) adesso carbone... io ho iniziato lì appena finita la scuola, (*ride mentre si accende una King rossa*)²⁵⁴... ci facevamo anche 200 KM nel giro di qualche ora facili facili e poi a casa... non avevamo un capo... lavoravamo ognuno per conto suo... era meno faticoso e facevi più soldi, non avevi orari... un po' scavavi un po' ti riposavi... se oggi ti sei fatto 300 KM domani potevi stare a casa... noi scavavamo, poi gli intermediari all'ingresso pesavano, pagavano e te ne andavi... ti serviva un piccone e un secchio, niente di più... *joooj* (*scuotendo la testa con un grande sorriso*)... quelli sì che erano soldi... poi il ferro è finito

²⁵⁴ Marche di sigarette inglesi di contrabbando.

e siamo venuti qui [sulla collina metallifera, *N.d.A.*], anche se già prima si estraeva carbone quassù

[EO., [1995], Minatore, C.P., 27/02/2019]

Oltre a esempi di raccoglitori «privati», la Rača è diventata famosa nell'immaginario collettivo per essere stata «un enorme cantiere, dove giorno e notte non-stop erano in funzione decine di escavatori e centinaia di camion, comprati da *Bugari* che chiedevano prestiti di 100.000 KM a banche, amici, parenti per acquistare di macchinari e che nel giro di poco tempo hanno estratto circa l'80% del ferro!» (Nermin Skomorac, R., 14/12/2018).

Seduti al tavolino di uno dei tanti bar che vende *rakija* di produzione propria, insieme a BU., eclettico capo di una miniera in cui ho lavorato per alcuni mesi, ripercorriamo la genesi dei pionieri dell'estrazione meccanizzata, di cui egli fece parte:

Prima a Rača c'era una ditta legale che raccoglieva rottami che aveva i suoi 10 lavoratori... avevano i *bager* (escavatori) e tutto... ma poi abbiamo fatto un casino... noi di Gradišće abbiamo cacciato gli operai, abbiamo cacciato tutti e ci siamo presi abusivamente quello che avevano... un bel casino abbiamo combinato! Dopo la Guerra abbiamo iniziato a scavare, poi a comprarci altri macchinari... (*alzando la voce, in tono imperativo*) tu Stato non venire a cercare niente da me, *mrš jebo te!* (sparisci, crepa!). Io scavo per me, privatamente... ma a un certo punto giravano troppi soldi... sai Latif, non è facile nemmeno avere troppi soldi! (*brindando a Rača con un altro cognac*)

[BU., C.P., 08/04/2019]

La complicata situazione del Dopoguerra bosniaco ha creato le condizioni per l'instaurarsi di situazioni di illegalità e abbandono da parte delle autorità nell'area periferica della collina e della discarica, tanto da far parlare di: «Uno Stato nello Stato, dove i *Bugari* controllavano direttamente quel territorio, pagavano gli autisti dell'acciaieria per far scaricare i camion nel proprio feudo all'interno della discarica... i proprietari delle macchine lavoravano non-stop anche di notte con i generatori... come se fosse un territorio al di fuori della legge» (Prof. Lemeš, R., 22/11/2018).

Fu in questa situazione di illegalità diffusa e di interessi ingenti, che andò rafforzandosi la nozione di *Bugari* come gente pericolosa, al punto che «spuntarono le pistole... fu sparato anche qualche colpo ricordo... non potevi avvicinarti alla zona di un altro che venivi minacciato» (N., Pensionato, ex-estrattore a Rača, R., 14/12/2018).

Dalla fine degli anni '90, il giro d'affari che riguardò il commercio parallelo del ferro fu enorme e investì non solo la zona in cui la discarica è ubicata:

Ma a cascata mantenne per anni la città di Zenica... tutta la città fu sostenuta dai soldi che giravano a Rača... si consumava tanto di quel carburante per i macchinari... i benzinai godevano, la città godeva del ferro della *depo*'... i soldi si riversavano ovunque... nei bar, nei ristoranti, nei negozi. Qualcuno ha aperto ditte legali creando occupazione... a Gradišće si è costruito come mai prima, i capi si sono comprati appartamenti in città... (*ridendo sguaiatamente*) tutto legale... in nero! La discarica era così preziosa che addirittura per un certo periodo era blindata, circondata da sentinelle armate che custodivano i macchinari dei *gazda* (capi)!

[SK., ex raccoglitore di ferro a Rača, C.P., 14/212/2018]

L'obiettivo principale era evidentemente salvaguardare le entrate di coloro che avevano investito in questo business, assicurandosi in questo modo guadagni milionari, destinati a cambiare per sempre i rapporti di potere all'interno di una comunità in transizione e, in una certa misura, la stessa visione del mondo da parte delle giovani generazioni, ora abituati a vedere nel guadagno nero e immediato la strada verso l'affermazione nella società.

Quella in atto fu pertanto la costruzione di un paradigma di riferimento non più basato sull'idea di sicurezza e regolamentazione vicina all'esperienza lavorativa nelle grandi aziende collettive socialiste, bensì un processo di adattamento al più estremo dei principi neoliberisti, costituito da totale deregolamentazione in termini di diritti dei lavoratori, strutture di lavoro precarie e iper-competitive (Arsenijević, 2014; Čaušević, 2013; Slavnić et al., 2013).

Il ritratto della discarica fatto da B., per quasi dieci anni raccoglitore di ferro a Rača, si avvicina «a un inferno in terra» in cui schiere di individui, sprofondando con i piedi nelle dune sabbiose «erano subito pronti in gruppi da 30, 40, 50, a caricarsi pezzi da 150, 160 anche 170 kg sulla schiena, come animali, per poter mettere al sicuro il pezzo prima che arrivasse un altro camion a scaricare, coprendo tutto di nuovo» (B., C.P., 03/07/2019). I gravi problemi di schiena di cui egli stesso soffre oggi, e che lo hanno portato a 34 anni a fare domanda di invalidità, «sono lo scotto da pagare per quelle montagne di soldi che solo Dio sa... ogni giorno, per nove anni, dopo la scuola sono andato in discarica... 500, 400 KM al giorno (250, 200 €) lavorando *k'o konj* (come un asino)... come me migliaia e migliaia di persone accalate sulle dune, da cui ogni giorno dipendeva la loro fortuna»

(*ibid.*). Gli incidenti dovuti allo schiacciamento di lavoratori colpiti dal materiale pesante scaricato dai camion, o investiti dal traffico fuori controllo di camion, trattori, carriole, escavatori che ingolfavano gli stretti reticoli della *deponija*, sono state per anni all'ordine del giorno e hanno rappresentato la più alta incidenza di infortuni sul lavoro nel territorio di Zenica (Mehić, *Giornalista, R.*, 20/11/2018).

A questo prezzo altissimo, nel periodo di massimo splendore di questo commercio:

Ho visto coi miei occhi gente come A. T. guadagnare 30.000 KM (15.000 €, *N.d.A.*) in un giorno solo... con due caterpillar e dieci camion, o il figlio di SH, con sei camion farsi un paio di milioni e poi aprire la sua ditta di trasporti... o come BU., che ha fatto così tanti soldi che tu non li vedrai mai in tutta la tua vita intera... Luka, sono cose che uno che non le ha viste non può nemmeno immaginare... quando scriverai queste cose di Gradišće penseranno che sei pazzo o siamo pazzi noi, invece è la verità... *Boga mi to je živa istina* (ti giuro su Dio, è la viva verità)

[B., C.P., 24/07/2019]

Una delle narrazioni più ricorrenti seguita a tale iniezione di capitali ha riguardato la dissipazione da parte di certuni, di veri e propri tesoretti, alimentando nel senso comune lo stereotipo relativo alla presunta inclinazione alla dissolutezza nei comportamenti da parte dei *Bugari*. È senza dubbio evidente che nella folle rincorsa al denaro che per anni è fluito copioso tra i vicoli ciottolati del villaggio, vi siano stati casi eclatanti di ostentazione e scialacquamento di ingenti somme di danaro, cui seguiva il ripiombare, a fasi alterne, sul lastrico:

Prima di spostarmi sulla collina ero a Rača con le macchine... tempi d'oro... dei giorni facevo 5.000 € puliti con il ferro (*con fare altezoso*) avevo cinque operai che lavoravano per me, li pagavo ogni giorno, 50, 70, 100 KM... alla fine dell'anno mi rimanevano 200.000 euro, non parlo di marchi amico mio! Spesi tutti, macchine, *kurve* (meretrici), dolce vita, vacanze in Spagna, Francia, Olanda ma non sono mai venuto in Italia, ahimè!

[RH., ex raccoglitore di ferro a Rača, oggi capo di miniera, C.P., 15/03/2019]

Esempi di questo tipo, proprio per la loro scempiaggine sono guardati ora con ironia, ora con pietà ma mai con animosità, a differenza di coloro che dal *biznes* del ferro hanno saputo trarne vantaggi duraturi. Per questi ultimi, chiamati «*Tajkuni*», il pettegolezzo della piazza non risparmia cattiverie e freddure, antepoendo all'elogio dei traguardi economici e all'elevata posizione sociale raggiunti,

la narrazione delle miserabili origini e sottolineando la deprecabile condotta morale senza scrupoli adottata durante la scalata al successo:

D.V. oggi è *milioner* (milionario), ha messo su un impero²⁵⁵ e non ha nemmeno finito le elementari! *Jebo te, čuvao je ovce ovdje u planini!* (cazzo, pascolava le capre qui sulla montagna!). Era nella miseria più nera (*bijeda*)²⁵⁶... poi è entrato a Rača, ha veduto le capre e si è comprato un piccolo trattore, così poteva caricare più *berne*... io raccoglievo, vendevo a lui e andavo al bar e... *fuuu* (simulando il gesto di tracannare vino) finivo i soldi... lui invece solo li contava i soldi... da neuropsichiatria... come lui anche BA., che abita qua dietro, ha iniziato a Rača... quello ancora peggio! Non ha fatto quattro anni di scuola in vita sua *Bože dragi* (Dio caro), oggi è *ultra-milioner* con il suo business²⁵⁷!

[Ščuco, C.P., 20/06/2019]

A partire dal 2011, nella zona sono cominciate le incursioni della *Specialac* (Polizia Speciale) che hanno portato nel corso degli anni ad una sensibile diminuzione del fenomeno, limitato oggi a qualche decina di raccoglitori armati di piccone (con sporadici periodi di picchi di manodopera), lontano anni luce dal sistema organizzato e meccanizzato che ha caratterizzato il decennio precedente.

Questa inversione di tendenza è da ricondursi principalmente a due fattori determinanti: uno di carattere prettamente economico e l'altro squisitamente politico. Secondo il Prof. Lemeš, da anni in prima linea sulle questioni che riguardano ArcelorMittal come Presidente del Direttivo Scientifico di EkoForum: «La multinazionale avrebbe deciso di internalizzare il processo di recupero del ferro in maniera tale da riutilizzare gli scarti e ridurre gli sprechi, attratta dalle buone opportunità di profitto nel commercio del ferro di seconda mano» (R., 22/11/2018).

L'altro fattore, fondamentale in quanto ha previsto l'uso coercitivo della forza attraverso l'invio di corpi speciali di Polizia, è da ricondursi ai rapporti di potere politico in seno al Comune di Zenica e del Cantone, vistisi minacciati dall'ascesa di nuove figure arricchitesi smodatamente e *preko noći* (in breve tempo; lett. durante la notte) nella discarica, chiamate gergalmente *Tajkuni*.

²⁵⁵ Speculazione edilizia, commercio di rottami ferrosi, proprietà terriere, bar in città, attività filantropiche.

²⁵⁶ *Bijeda* rappresenta la miseria più nera, ancor più marcatamente peggiorativo rispetto a *sirotinja* dal significato analogo (povertà, miseria) ma scalarmente meno intenso.

²⁵⁷ Oggi proprietario di una delle più grandi aziende di lavorazione carni della BiH, oltre che di macellerie e ristoranti.

Per Senad Bašić, membro del Consiglio Comunale cittadino e figura politica vicina all'ex Sindaco della città Husein Smajlović [1952-2016], la situazione che era venuta creandosi nell'ecosistema Rača-Gradišće, appariva politicamente esplosiva poiché:

Con la scusa che la situazione economica non è serena, si è lasciati lavorare la gente così... qualcuno estrae carbone, qualcuno oro, altri ferro, chi taglia legna... tutto illegale, tutto in nero... e si crea, poco alla volta, gente sempre più forte e più ricca... analfabeta, mai andata a scuola, che domani può diventare Presidente della Repubblica! Perché sai come funziona... quando hai soldi, hai potere, sei popolare... compri voti e diventi chi vuoi... *čista mafija* (pura mafia)! Il Sindaco Smajlović, *rahmetna duša* (cara anima defunta; espressione tipica che accompagna il nome del defunto, *N.d.A.*), decise che basta... bisognava fermare la cosa!

[R., 14/04/2019]

Consapevole del giro di affari *monstre* e delle forme di sfruttamento del lavoro che andava allargandosi a Rača, dopo alcuni incontri andati a vuoto tra i cosiddetti *Tajkuni* e lo stesso Smajlović, si decise per l'intervento armato:

Un giorno alle 7, come tutti gli altri giorni, siamo venuti qui a Rača per lavorare... ma dalle 3 del mattino c'erano 170 uomini della polizia speciale con le armi spianate... ogni dieci metri così (*simulando il gesto del fucile puntato*), col fucile a pompa verso di noi... erano dappertutto... avevano circondato tutta la zona della discarica e della collina, neanche un cane poteva passare... (*facendo segno con le mani incrociate*) *Gotovooo!* (finitoooo!)... Così, e ti parlo non solo per me, i soldi che ci eravamo fatti lavorando a Rača in nero, sono stati usati per spostarci coi mezzi, di qualche metro sulla collina ed estrarre il carbone

[B., ex raccoglitore di ferro, oggi capo di miniera C.P., 02/07/2019]

La retorica trasversale dei lavoratori che si sono opposti alla chiusura della discarica per l'estrazione abusiva di ferro, verteva sul concetto chiave del lavoro a Rača inteso come «*borba za preživjeti*» (lotta per sopravvivere) o «*da prehrani porodicu*» (per dar da mangiare alla famiglia), che permea tutt'ora la retorica del lavoro nelle miniere di carbone (cfr. Jašarević, 2016).

Occorre a questo punto fare dei distinguo, utili soprattutto nell'analisi dello schema di divisione del lavoro che è andato replicandosi tale e quale sulla collina carbonifera.

Per farlo utilizzerò proprio le parole di Senad Bašić, che colgono un punto di vista interno che mi sento di condividere pienamente, avendo vissuto in prima persona le relazioni di disuguaglianza nell'universo lavorativo che è andato delineandosi nelle miniere, a partire dal «modello Rača»:

Dicono che fanno questi lavori «*samo za preživljanje*» (solo per sopravvivenza), per fame, perché non hanno di che vivere... (*Alzando la voce e scattando in piedi dal tipico divano bosniaco, lungo e stretto*)... No! Loro sfruttano il lavoro capisci? *Jarane* (compare, amico)²⁵⁸ i capi guadagnano al giorno quello che prendo io alla Mital in un mese! Bisogna dirlo, dire la verità anche se non piace... noi *Bugari* siamo così! C'è chi lavora esattamente per sopravvivere, come quelli che lo fanno per conto loro senza essere organizzati o quelli che sono alle dipendenze dei capi *na dnevnicu* (a giornata)... e poi ci sono i *gazda* (proprietari), che alle spalle dei lavoratori guadagnano centinaia di migliaia, forse milioni, di marchi!

[R., 14/04/2019]

Dal punto di vista antropologico, come si evince dalle testimonianze etnografiche raccolte e dalle rare interviste alla stampa rilasciate dai raccoglitori in rivolta contro la chiusura della *depo'*, risultano particolarmente interessanti le ragioni della resistenza ostinata e trasversale di tutta la popolazione impegnata a Rača e la sagace retorica che vi è stata costruita a sostegno.

Dalla fine della Guerra di Bosnia infatti, la disoccupazione galoppante ha spinto migliaia di persone, in particolar modo i giovani, alla ricerca di qualsiasi impiego «*da se snalazi*» (per mantenersi, riuscire ad arrangiarsi in qualche modo), trovando nella discarica (così come nell'estrazione del carbone o nel taglio dei boschi) un valido sostegno per sé e per la propria famiglia.

Questo è avvenuto -in un clima di caos giuridico post-bellico-, attraverso un processo di (ri)appropriazione di risorse alternative a quelle materiali, sociali e morali di cui i cittadini sono stati privati in seguito al conflitto, al processo di privatizzazione e allo smantellamento delle misure di protezione sociale, vecchi baluardi del governo socialista (Jašarević, 2016: 292-293).

Tra le proteste avvenute durante il primo blocco forzoso della discarica, Amir «Hadžja» Bašić, facendosi portavoce delle istanze di migliaia di lavoratori che vedevano messa a repentaglio la

²⁵⁸ Tipica espressione amicale per riferirsi all'interlocutore in tono cordiale. Spesso viene utilizzato anche il termine gergale *buraz*, che identifica una relazione ancora più intima, fraterna. Più raro in città, ma diffuso al villaggio è il termine *haver* con le stesse caratteristiche semantiche di amico, compare.

propria esistenza dall'intervento delle forze armate, coraggiosamente ha portato davanti ai microfoni della stampa, la cruda realtà che ogni giorno attanaglia gran parte di coloro che, sotto il sole cocente o sotto la neve, logorano le proprie energie alla ricerca del metallo prezioso:

Noi non daremo Rača a nessuno... perché noi abbiamo protetto questo posto... hanno venduto tutto, hanno svenduto la *Željezara*... adesso è privata... c'è la Mital e da loro non abbiamo ricevuto assolutamente niente! Nessun beneficio, solo inquinamento! Non lasceremo la *depo* a nessuno... è una vergogna... tutto quello che si poteva vendere è stato venduto, non è rimasto più niente, solo Rača... e questa non sarà mai venduta ai privati! Da Rača dipendono direttamente minimo 5.000 famiglie tra Gradišće e villaggi vicini... (*con toni accesi, mentre monta l'incitamento degli altri raccoglitori attorno alla telecamera*) noi non abbiamo paura di nessuno, e chiunque ha intenzione di venire qui dovrà passare sui nostri corpi! (*Tra l'ovazione dei lavoratori*) Qui non può niente né la Polizia, né la *Specialac*! Noi siamo meglio di questi qui e l'abbiamo dimostrato nel '92, quando serviva!
[Intervista a Zenica Blog TV, 31/05/2011]²⁵⁹

Emergono prepotentemente dalle parole dell'Hadžija, alcuni elementi cardine del discorso, che rappresentano i costrutti fondamentali per l'opposizione netta ad ogni tipo di regolarizzazione della zona. Il sentimento profondo di deprivazione dovuto alla perdita di ogni proprietà sociale a causa delle privatizzazioni porta a considerare simbolicamente sia la Rača sia le miniere abusive come baluardi di una proprietà collettiva appartenente a «tutti e nessuno». Da qui il diritto all'appropriazione di un bene che, in mancanza di altre forme di lavoro dignitose e a causa della sua confusa situazione giuridica, viene *de facto* gestito dalla comunità del territorio in cui sorge, che ne dispone l'utilizzo intensivo «come se» fosse un bene privato, traendone il maggior profitto possibile.

Il pugno duro dell'Amministrazione comunale, nonostante la strenua resistenza dei raccoglitori di *berne*, nel giro di pochi anni ha portato a una sorta di regolarizzazione della situazione interna alla discarica in cui oggi opera un'azienda locale, la *Sahva Company*²⁶⁰ specializzata nel recupero di materiale di scarto.

²⁵⁹ Il servizio completo è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=6X-A3QoIqPU>

²⁶⁰ Subentrata a un'altra ditta precedentemente vincitrice dell'appalto comunale, la croata «LMN Company». A inizio 2020, nonostante non sia stata rinnovata la concessione da parte del comune, *Sahva* continua a operare a Rača, formalmente senza i diritti stabiliti dal contratto.

La grande quantità di persone inserite nel circuito economico informale del ferro e la relativa chiusura della principale fonte di sostentamento di queste, avrebbe però dovuto imporre alla stessa Amministrazione, una seria ed accurata riflessione: come gestire, in mancanza di valide alternative lavorative prospettabili, la mole di persone che si sarebbero potute riversare a carico del sistema di welfare federale, praticamente inesistente (Hemon in Arsenijević, 2014: 64)? Come far fronte al progressivo deterioramento delle condizioni economiche e sociali di un'intera comunità?

Il giro di vite attorno alla discarica si è rivelato un'arma a doppio taglio per la stessa classe dirigente della città. Ha creato infatti i presupposti non per un definitivo abbandono del lavoro nero nell'area di Gradišće, bensì per lo sviluppo di strategie alternative in grado di far fronte alla difficile situazione occupazionale che da anni affligge il bacino post-industriale zeničano.

Una di queste attività che, insieme a Rača, aveva rappresentato fin dagli inizi degli anni '90 una risorsa occupazionale importante per gli abitanti della zona, è da ricondursi all'estrazione di carbone attraverso la costruzione di miniere sotterranee artigianali. Lo sviluppo di quest'ultime è andato di pari passo con l'attività di estrazione delle *berne* e per molti ha rappresentato un'alternativa alla *depo* nei momenti di crollo del prezzo del ferro.

Carbone e ferro, per decenni hanno contemporaneamente rappresentato le risorse primarie su cui si è autosostenuta l'economia di Gradišće, ai margini dell'economia formale.

Questo *excursus* sulle vicende che hanno investito la discarica e i lavoratori in essa impiegati, risulta indispensabile per poter avvicinarsi al fenomeno dei minatori di carbone in maniera consapevole del contesto storico-sociale in cui questi sono inseriti e dei presupposti economici e morali in cui è situata.

Passo essenziale per l'indagine etnografica è rifuggire le semplicistiche reificazioni che vedono da un lato l'idea miserabilista tesa a sussumere la popolazione impiegata nell'economia informale sotto il cappello di un'indistinta massa di indigenti; dall'altra di andare oltre la fuorviante narrazione che rischia di sottrarsi all'analisi reale dei problemi di liminalità, disoccupazione ed esclusione sociale, in nome di una presunta ricchezza generalizzata.

Questo tipo di impostazione tende quindi ad ampliare gli orizzonti di complessità del campo, piuttosto che circoscriverlo entro i limiti di strumentali categorizzazioni analitiche e narrative costruite *ad hoc*.

Occorre pertanto prendere coscienza di uno spazio d'analisi antropologica estremamente eterogeneo, variegato, multiforme che solleva delicate questioni di carattere etico-politico e di

ricomposizione di legami sociali, alla luce di una permanente transizione (non solo economica), capace di mettere in discussione -fino a ribaltare- il sistema di valori precedente.

I lunghi anni trascorsi da una cospicua fetta della popolazione del villaggio tra discarica e collina, ha plasmato inevitabilmente il modo stesso di intendere il concetto di lavoro, mettendo in atto un concreto mutamento nella rappresentazione di ciò che è considerato lecito/illecito, morale/immorale, permesso/proibito.

Alcuni elementi emergono dall'etnografia come nodi cruciali nell'economia della ricerca: la nascita di nuovi soggetti arricchitisi grazie allo sfruttamento intensivo del lavoro all'interno della discarica di ferro e portatori di nuove moralità (*Tajkuni*); l'abitudine a una forma di organizzazione del lavoro informale, totalmente deregolamentata e priva di tutele di qualsiasi tipo; la mancanza di stimoli in grado di trascendere l'immediatezza del lavoro nero, pericoloso e sfibrante ma allo stesso tempo ben retribuito e vicino a casa.

L'antropologa Azra Hromadžić, nella sua etnografia sull'economia morale nella città di Mostar, evidenzia come l'economia informale nella BiH contemporanea offra nuove possibilità di prosperità, «di speranza e di *agency* politica ed economica che si sovrappongono ai classici confini politici, geografici e morali» (2015: 173). I *Tajkuni*, arricchitisi grazie allo «sporco» commercio del ferro degli anni Duemila, si pongono in perfetta sintonia con un codice di valori morali ribaltato rispetto al paradigma passato, incarnando il prototipo dell'imprenditore capitalista e simboleggiando la definitiva svolta dal socialismo al neoliberismo attraverso la negoziazione di pratiche considerate «moralmente blande [...] ma indispensabili per far fronte alle necessità di un nuovo mondo locale considerato estremamente instabile» (Hromadžić, 2005: 169).

Questa nuova classe di arricchiti, nel panorama della riorganizzazione di forme di economia informale seguita alla chiusura della discarica Rača, ha portato a un trasferimento dalla *depo* ' alla *Brdo* (quindi dal ferro al carbone), non solo di camion e macchinari, ma di un nuovo modello di relazioni sociali e lavorative:

Questi *Tajkuni* che hanno guadagnato il capitale iniziale a Rača, hanno portato sulla collina quell'istinto per il profitto... quel pensiero che non si vede ma guida le azioni verso il profitto... è difficile da spiegare... si sono spostati perché hanno visto che avrebbero guadagnato da questo nuovo business... questi ricchi fanno lavorare gli altri per loro, a giornata, e si occupano di vendere e intascare... la regola è chiara: un minatore, una tonnellata al giorno... 50% del guadagno della giornata se lo mettono *u džepu* (in tasca), il

resto pagano operai e spese. Semplicemente loro hanno imparato a guadagnare molto e velocemente, così hanno trasformato il concetto di lavoro sulla collina... lassù la gente già estraeva prima che arrivassero con le macchine, ma non era così organizzato, all'inizio era *bukvalno samo za preživlavanje!* (letteralmente solo per sopravvivenza!)

[N. S., R., 14/12/2018]

Le conseguenze più evidenti sono ricadute soprattutto sulle giovani generazioni che «hanno passato più tempo in discarica che a scuola» (Suad, C.P., 16/03/2019). D'altra parte, la domanda appariva legittima: «Perché andare a scuola o all'Università? Non volevano proseguire gli studi semplicemente perché avevano tutti i giorni il portafogli pieno, il guardaroba sempre alla moda, la macchina bella!» (*ibid.*). Spesso erano le stesse famiglie che, vedendo nella discarica un'assicurazione per il futuro dei figli, premevano affinché questi si impegnassero per avere un futuro economico assicurato, lontano dalla miseria e dallo sfruttamento che affligge il mondo del lavoro regolamentato in termini di salari, orari e, più in generale, di rispetto dei diritti dei lavoratori (Čaušević, 2013):

Il direttore della T. C., che ha fatto i soldi con la Rača, mi disse una cosa che mi è rimasta in testa per anni. Sosteneva che i suoi figli era meglio che imparassero a guidare i camion e gli escavatori che avevano, piuttosto che andare a scuola... perché era a Rača che si facevano i soldi e non studiando, nel nostro Paese... questa generazione di ragazzi che prima lavorava alla *depo'* e ora fanno i minatori, è una *izgubljena generacija!* (generazione perduta!). Non si potranno mai inserire nel mercato del lavoro formale o faranno molta fatica a mantenere un posto in una ditta con delle regole... dopo una settimana mollano... abbiamo tanti esempi così... il loro desiderio sarà sempre di guadagnare di più, più in fretta, senza regole sulla testa! (*Spalancando le braccia arrendevole*). Sono stati abituati in questo modo da Rača!

[Nermin Skomorac, R., 14/12/2018]

L'idea di lavoro risulta profondamente plasmata dalla discarica, al punto che per B., uno dei *Tajkuni* che ha iniziato con un piccone e un secchio e ora ha la sua grande *cop* (miniera a cielo aperto) sulla collina, il punto nevralgico per comprendere l'insieme delle complesse dinamiche che influenzano la vita degli abitanti del villaggio sta proprio nel fatto che:

La Rača ha infettato tutti noi... infettato con i soldi, ci ha ricoperto completamente... ma cosa è successo dopo, quando hanno chiuso? *Alaha mi* (ti giuro su Allah) metà delle persone

che ci lavoravano, io compreso, si sono chiesti: «Perché andare a lavorare in qualche ditta in città per 10, 12 ore quando posso guadagnare la paga della giornata a due passi da casa?» Qui per tutti, tutti, tutti erano possibili montagne di soldi che un uomo normale non può nemmeno immaginare... non solo per chi era *gazda* (capo, che aveva le macchine, *N.d.A.*)... anche i bambini venivano a raccogliere... e si facevano più soldi di uno che lavora in regola! Quando le cose sono cambiate, ci sono stati ragazzi che volevano giustamente trovare qualcosa di sicuro... questi sono andati in una ditta... ma qui, come hai notato, *kod privatnih* (presso aziende private regolari) non esistono diritti per i lavoratori... non ci sono riposi, gli straordinari non sono pagati, ferie neanche a parlarne... la situazione è infernale (*haus*)... e quelli che sono andati a lavorare là non erano abituati così... noi abbiamo voglia di lavorare, anche sgobbando, fidati! Ma chi va a lavorare in regola vuole essere pagato, vuole avere i riposi, vuole timbrare nell'orario stabilito e andare a casa dalla famiglia... vuole che siano rispettati i suoi diritti base, ma *toga nema* (questo non c'è)... e quando uno di noi inizia in una qualche ditta, è normale che la lasci subito e... dopo poco eccolo di nuovo quassù, ora che non c'è più ferro, la gente estrae carbone!

[B., C.P., 03/07/2019]

L'abitudine al lavoro nero, le solide reti sociali del *komšiluk* e della famiglia, la prossimità fisica ai giacimenti e il desolante panorama occupazionale della città, in cui i diritti dei lavoratori vengono sistematicamente schiacciati in nome del mercato -in particolar modo nel settore privato- (Arsenijević, 2014; Slavnić et al., 2013), sono alcuni degli stimoli all'inserimento nella consolidata economia informale di Gradišće o, in alternativa, nell'ideazione e realizzazione del progetto migratorio in UE.

La cosiddetta «generazione perduta», immersa nella retorica della «*borba za preživjeti*» (la lotta per sopravvivere), abbandonata l'attività di estrazione del ferro si è ritrovata a dover scegliere tra le poche opzioni localmente disponibili, tutte lontane dagli standard desiderabili in materia di sicurezza lavorativa, intesa nel suo senso più ampio.

La scelta-non-scelta di lavorare come minatore di carbone è stata per molti la diretta conseguenza di un adattamento a uno stile di vita, di lavoro e di un sistema di narrazioni e significati coerente, sedimentatosi negli anni nei lavoratori:

Jarane moj (amico mio) siamo abituati così, abbiamo sempre lavorato così... lo so che per te è difficile capire... effettivamente è l'inverso che uno può pensare... ma per noi per la

nostra generazione degli anni Novanta di Gradišće è normale lavorare qui, in queste condizioni... altri lavori, con altre condizioni ci sembrano diversi... quando troverò un lavoro pulito, in regola, ben pagato e dove saranno rispettati i diritti di chi lavora, allora andrò via... a quel punto sarà finalmente il Paradiso! Adesso siamo qui perché non vediamo alternative, non c'è altra scelta se si vuole sopravvivere in questo Paese!

[SDM., 24 anni, Minatore abusivo, C.P., 27/02/2019]

Capitolo 3

IL SISTEMA MINIERE

3.1. Anime ribelli. Pratiche e retoriche di una subcultura resiliente

«I minatori sono la gente più coraggiosa del mondo, non hanno paura di niente... solo di Allah» (HD., minatore abusivo, C.P., 14/09/2018).

Con queste parole solenni, venni introdotto al mondo dell'estrazione di carbone sulla *Brdo*, la «Collina» che sorge su uno dei «giacimenti più ricchi di carbone di tutta la Bosnia centrale, nella placca tettonica che da Sanski Most [nel Nord-Ovest del Paese, *N.d.A.*] giunge fino a Kakanj, qualche decina di chilometri a Sud di Zenica» (M. Srdanović, Ingegnere minerario, per dieci anni Dirigente della RMU Zenica, R., 16/06/2019).

Il fenomeno dello sfruttamento privato e illegale dell'«oro nero» (*crno zlato*), si inserisce nel contesto sociale, politico ed economico presentato all'interno dei precedenti capitoli, e trae la sua originalità dal fatto di essere intimamente correlato all'attività dell'estrazione abusiva e deregolamentata di ferro dalla discarica Rača.

Ciò che è andato formandosi sulla *Brdo* a livello di strategie estrattive, modo di produzione, organizzazione della forza-lavoro e filiera distributiva si è evoluto nel tempo, strutturandosi oggi come un vero e proprio «sistema» in grado di soddisfare la domanda crescente del prezioso combustibile fossile.

Alcune domande sorgono a questo punto spontanee: a cosa serve il carbone estratto sulla collina? Chi sono gli acquirenti? Da dove viene la necessità di rivolgersi a un mercato nero, consapevoli che chi vi lavora si muove ai margini della legalità?

Intorno al business del carbone illegale ruota un grande giro di affari, poiché fornisce per la stagione fredda il combustibile per il riscaldamento e per l'alimentazione delle cucine delle abitazioni private di gran parte della Bosnia centrale e oltre: «Il guadagno più grande si ha fuori dal centro di Zenica, perché in città c'è il teleriscaldamento collegato all'acciaieria e il carbone non serve per chi vive in appartamento... i *mušterija* (compratori) sono tutti i privati dei villaggi della regione, di

alcune zone della RS e perfino dell'Erzegovina, che lo usano per le caldaie, per il riscaldamento durante l'inverno o per cucinare» (AR., Minatore, figlio di un capo miniera, C.P., 27/11/2018).

A causa della sempre minor disponibilità di legna da ardere (conseguenza degli abbattimenti incontrollati di enormi porzioni boschive dal '95 in poi) e all'aumento del prezzo di quest'ultimo, la domanda di carbone è costantemente aumentata, al punto da «essere diventata una risorsa indispensabile per ogni famiglia in gran parte del Paese... banalmente, senza il carbone come farebbe la gente a scaldarsi?» (Prof. Bujak, R., 24/11/2018).

Secondo i pareri degli addetti ai lavori, la soluzione ideale per un riscaldamento ottimale durante i mesi freddi sarebbe «metà a legna, migliore per l'avvio, e metà a carbone, per mantenere costante la temperatura» (Irfan, C.P., 10/04/2018). Detto ciò, è l'impegno economico a variare sensibilmente: «80 KM al metro cubo di legna per un totale di 10/15 m³ a stagione, contro le 3 o 4 tonnellate di carbone che sulla collina è disponibile in media a 100 KM a tonnellata» (AJ., minatore, C.P., 10/04/2019). Con il trasporto a domicilio, il prezzo può raggiungere i 130 KM/t, ben lontani dai 178,40 KM/t, prezzo a cui il carbone viene venduto ai privati dalle miniere statali presenti in città (Ajda Branković, Ufficio legale della RMU Zenica, R., 19/06/2019).

Sulla collina il costo del carbone a tonnellata è uniforme e non subisce grandi variazioni a seconda della compagnia estrattiva, attestandosi sui 100/110 KM a tonnellata che diventano 120 o 130 se viene effettuato il trasporto e lo scarico all'abitazione del cliente. Il prezzo, sensibilmente inferiore rispetto a quello delle miniere statali, è giustificato dall'assoluta mancanza di tutela e investimenti in materia di sicurezza per i minatori e dalle modalità totalmente *na crno* (in nero) in cui viene svolto questo tipo di commercio.

Nonostante i metodi rudimentali adottati, che non consentono di estrarre troppo in profondità, il carbone della zona di Gradišće è di qualità medio-alta, come confermato dal dott. ing. Arnaut, ex Direttore tecnico della RMU:

Il carbone della collina... (*con espressione incredula*) l'ho appurato coi miei occhi... è pulito (*čisto*), non ci sono troppe pietre e dalle analisi di laboratorio ha un potere calorifero di circa 13.000 kJ/kg anziché i 18.000 kJ/kg del nostro carbone, che però viene estratto a più di 400 metri di profondità... sicuramente il loro è più inquinante ma è buono per il riscaldamento e l'uso domestico. Dobbiamo guardare la realtà dei fatti... agli aspetti che interessano alla gente: è più economico rispetto al nostro e nel mercato della vendita al dettaglio per i privati, grazie al prezzo, le miniere abusive sono nostre dirette concorrenti

[C.P., 29/06/2019]

Il carbone estratto sulla collina, a seconda del numero di volte in cui viene setacciato, è venduto in formati più grandi, adatti alle caldaie e alle stufe, o in pezzi più fini (*sitno*, piccolo o *grah*, fagiolo) migliori per l'utilizzo nelle cosiddette cucine «economiche». In molti casi viene svolta una terza setacciatura da cui si ottiene un tipo di carbone finissimo che, attraverso un giro di conoscenze e corruzione, in una commistione d'interessi tra Stato e privati del tutto fuori dai confini della giurisdizione, «finisce nei magazzini di grandi aziende a cui serve quel particolare taglio di carbone... *to ti je jedan veliki krug* (è un grande giro), se salta anche solo un ingranaggio, salta tutto il banco» (Z., C.P., 22707/2019).

Secondo i minatori stessi, la quasi totalità della domanda di carbone per uso domestico nella regione centrale del Paese è assorbita dal sistema estrattivo andato consolidandosi negli anni nella zona di Gradišće, che funziona oggi in maniera snella, organizzata e gerarchica in un ambiente proteiforme che vede la presenza di una popolazione lavorativa composita, difforme per età, motivazione ed esperienza ma accumulata da uno stretto rapporto di fiducia, fondato su relazioni di parentela, amicizia o vicinato (*komšiluk*).

In questo capitolo cercherò di mettere in luce tutta la complessità di un fenomeno in cui si ritrovano al suo interno una sfaccettata combinazione di figure che spaziano dal giovane disoccupato al veterano di Guerra, da *Tajkuni* con guadagni da capogiro ad autisti muniti di *kombi* (furgoni) impegnati a evitare posti di blocco della polizia, da premurosi padri di famiglia a minorenni che hanno lasciato la scuola, tutti accomunati dal fatto di trovare nella collina la loro (spesso unica) fonte di sostentamento. Un universo variegato, sospinto al lavoro nero da differenti ragioni e prospettive sul futuro, guidate ora dal sogno migratorio in UE (in Germania soprattutto), ora dall'immediatezza della *dnevnica* (paga giornaliera) che il *gazda* (capo) distribuirà loro a fine giornata.

In una tensione ineliminabile tra la retorica miserabilista del «solo per sopravvivere» (*samo za preživiti*) che pervade il campo d'indagine, e la realtà controfattuale che denota paghe superiori alla media nazionale (cfr. *Agencija za Statistiku Bosne i Hercegovine*, XII:2, 15/02/2019 e XIII:1, 16/08/2019)²⁶¹, si configurano le soggettività dei minatori, impegnati in quello che, a più riprese è stato definito nell'etnografia «il peggior lavoro del mondo».

²⁶¹ Nel periodo di ricerca settembre '18- agosto '19 lo stipendio netto mensile raggiungeva la media di 901 KM (462€).

Analizzando dettagliatamente i dati dell’Agenzia Statistica bosniaca relativa agli stipendi medi nel Paese, si scorgeranno grandi discrasie che rappresentano per la nostra analisi un elemento cruciale. Prendendo in considerazione il prospetto ufficiale relativo all’intero anno 2018 si noterà come nei settori in cui è più alta l’offerta di lavoro, dove sono più facilmente spendibili i diplomi e le competenze della gran parte della popolazione attualmente impiegata sulla collina, la situazione degli stipendi netti mensili appare abbondantemente sotto la media nazionale: settore ricettivo e ristorazione, 539 KM (276 €); settore costruzioni, 570 KM (292 €); settore amministrativo privato e logistica, 595 KM (305 €); industria manifatturiera, 643 KM (329 €); settore agricolo, 776 KM (397 €) (*Agencija za Statistiku Bosne i Hercegovine*, XII: II, 15/02/2019).

Questi salari non sarebbero di per sé un problema se i prezzi medi del paniere fossero commisurati alle entrate. Quello che più stride tuttavia è il *gap* tra salari e uscite medie relative ai beni di consumo le quali, secondo i dati ufficiali di marzo 2019 (mese mediano del periodo in cui si è svolta la ricerca)²⁶² elaborati dal *Savez Samostalnih Sindikata Bosne i Hercegovine* (Confederazione dei Sindacati Indipendenti della Bosnia ed Erzegovina), si attestano sui 2.024,40 KM per una famiglia di quattro membri. Ciò significa che le paghe nel mercato del lavoro in regola, per la gran parte degli occupati nel bacino in cui la manodopera è maggiormente richiesta, è tre o quattro volte inferiore rispetto al dato indicato dal Sindacato.

Vale la pena sottolineare come il quadro generale in cui i singoli individui si trovano a operare è profondamente influenzato da scelte in materia di politica economica di segno marcatamente neoliberista che, come illustrato nel primo capitolo, prende le mosse dai processi di privatizzazione e dalla formazione di élites economiche facenti capo ai partiti nazionalisti al potere. Nel caso di Zenica, lo stesso passaggio dell’acciaieria nelle mani del più grande gruppo siderurgico mondiale ArcelorMittal (che nel 2018 ha fatto segnare il suo miglior risultato di sempre con un fatturato record di 76 miliardi di dollari; Tosini, *Siderweb*, 07/02/2019)²⁶³ non ha contribuito a un balzo in avanti in termini di stipendi e benefici per gli operai (vedi cap.1).

Media calcolata sugli stipendi netti nazionali (BiH) del II semestre del 2018. (http://bhas.gov.ba/data/Publikacije/Saopstenja/2019/LAB_04_2018_H2_0_BS.pdf) e del I semestre del 2019 (http://bhas.gov.ba/data/Publikacije/Saopstenja/2019/LAB_04_2019_H1_1_BS.pdf). La media netta riferita al periodo indicato del 2018 è 879 KM, per il 2019 è 911 KM. Cfr. allegati n.4 e n. 5.

Per uno sguardo più generale, si veda il sito ufficiale dell’Ufficio Statistico della BiH: <http://bhas.gov.ba/Calendar/Category/38>

²⁶² https://www.sssbih.com/wp-content/uploads/2019/04/Sindikalna-potrosacka-korpa_mart-2019.pdf

²⁶³ Per un utile netto di 5,1 miliardi di dollari (<https://www.siderweb.com/articoli/top/702051-arcelormittal-risultato-record-nel-2018>).

Nel contesto di neoliberismo spinto in cui si trova la BiH, è andato costituendosi sulla collina un modello di organizzazione del lavoro dal carattere ibrido o, come viene definito nei corridoi della facoltà di Filosofia dell'Università di Zenica, «qualcosa lontano dal capitalismo» (Prof. Šabanović, C.P., 30/10/2018) che permea le relazioni nel mercato nel settore privato²⁶⁴.

Avviluppati in un contesto statale definito dall'antropologo e medico Paul Farmer attraverso il concetto di «violenza strutturale» (2004: 305-325) i minatori abusivi della *Brdo* mettono quotidianamente in campo pratiche attive e resilienti che trovano nell'illegalità dell'estrazione privata di carbone l'essenza materiale della loro «*borba za život*», la lotta per la vita (RD, Minatore abusivo da otto anni, C.P., 28/11/2018).

Delineare un'analisi antropologica delle vite dei minatori informali di Zenica, significa quindi inserirle nel rapporto dialettico in cui il «locale» incontra il «globale», ossia laddove il sistema-miniere della *Brdo* interseca il modello economico neoliberista che è andato instaurandosi nell'ex-Repubblica socialista a partire dal Dopoguerra ad oggi. Il campo d'indagine risulta quindi investito da fattori peculiari alle traiettorie storiche che hanno attraversato la regione, così come dall'incontro con modelli socio-economici, paradigmi d'azione, «*mentalni sklop*» (atteggiamenti mentali) profondamente influenzati da mode, riferimenti politici e dottrine di carattere sovranazionale. In questo contesto, la complessità dell'indagine raggiunge il suo acme nello spazio precipuo e concreto in cui si dispiegano azioni e relazioni di coloro che, nelle profondità della collina o a cielo aperto, scavano per estrarre l'oro nero bosniaco.

Le pratiche lavorative agite sulla *Brdo* producono a loro volta disequilibri in termini economici e sociali, alimentando la creazione di disuguaglianze nelle relazioni di potere all'interno della comunità di Gradišće e dei villaggi limitrofi.

La violenza strutturale di cui parla Farmer e di cui è intriso l'ambiente delle miniere, si configura come «particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto (che non ha bisogno di un attore per essere eseguita) prodotta dall'organizzazione sociale stessa, dalle sue profonde disuguaglianze» che forgiando indelebilmente le vite dei protagonisti, in cui le possibilità «e i sogni sono fortemente limitati, plasmati dai processi storici ed economici» che si dispiegano al di là delle singole esistenze (Farmer, 2004: 315). D'accordo con Bourdieu, la violenza strutturale teorizzata

²⁶⁴ A differenza del settore privato, lo stipendio netto mensile medio della Pubblica Amministrazione, nel 2019 supera abbondantemente i 1.200 KM; *Agencija za Statistiku Bosne i Hercegovine, XIII: I, 15/08/2019.*

da Farmer diviene «principio strutturato e strutturante», un confine che limita le capacità d'azione dei soggetti (1999), regolando in questa maniera le modalità in cui risorse ed esperienze sono allocate e vissute.

Investigare l'antropologia all'interno del contesto estrattivo di Gradišće significa immergersi in un campo d'indagine in cui agiscono molteplici fattori convergenti che ne costituiscono lo sfondo e ne permettono la riproduzione. Differenze generazionali, reti parentali e di vicinato, marginalità, liminalità e resistenze, norme sociali e moralità sono solo alcuni degli elementi salienti che emergono dall'etnografia e che influenzano, fondandolo, l'ambiente minerario abusivo della *Brdo*. I temi sopradescritti rappresentano dei nodi cruciali del progetto etnografico che ha visto il ricercatore «impregnato» nel campo fin nelle viscere terrestri e costituiscono pertanto l'oggetto privilegiato d'analisi del presente capitolo.

3.2. In principio era una carriola

Nelle varie esperienze lavorative compiute sulla collina durante l'anno di campo, ho avuto modo di conoscere e ascoltare le storie di diversi minatori, molti dei quali hanno speso gran parte della loro carriera impiegati nelle diverse mansioni che l'estrazione artigianale di carbone richiede.

Dalle loro voci è emerso come lo sfruttamento delle risorse presenti sulla *Brdo* non sia un fenomeno così recente: come riportato nel capitolo precedente, la RMU Zenica ha esercitato per un breve periodo²⁶⁵ l'attività di estrazione a cielo aperto, abbandonata precocemente in virtù dello scarso rendimento e dell'appropinquarsi del cataclisma politico e umanitario che da lì a poco avrebbe investito l'intera Regione. La crisi economica che colpì la Jugoslavia a partire dagli anni '80, mitigata in parte dall'organizzazione dei Giochi Olimpici invernali di Sarajevo '84 (Sekulić, 2002: 101), toccò tangenzialmente anche la città industriale di Zenica ma esplose fragorosa solo al momento della scissione delle Repubbliche Socialiste di Slovenia e Croazia, verso la fine del 1991, quando venne meno il mercato integrato jugoslavo che permetteva ai prodotti della *bazna industrija* (l'industria di base di cui la *Željezara Zenica* era capofila), di essere lavorati nelle aziende a più alto valore tecnologico del Nord.

Nel solco degli accadimenti storici di portata globale si situano le vicende di quanti, colpiti dalla crisi e disorientati dal crollo delle certezze su cui avevano basato la propria esistenza nel periodo socialista, hanno messo in campo strategie alternative all'ingresso nel mercato del lavoro normato, che fossero in grado di garantire -a prezzo di enormi sacrifici- la sopravvivenza e il mantenimento delle proprie famiglie.

Una storia che parte da lontano quindi, quella delle miniere artigianali di carbone di Zenica, figlia del vuoto istituzionale e legislativo causato dal cambio di regime politico ed economico.

Una delle cause che hanno caratterizzato queste pratiche «illegali» di accaparramento di risorse è stata precipuamente l'esodo di decine di migliaia di operai conseguente al ridimensionamento dell'acciaieria e di tutto il comparto dell'indotto legato all'industria pesante, a partire dal 1992. L'allentamento del rigido controllo statale, dovuto ai prodromi della crisi economica e politica che ha preceduto la distruzione violenta della Jugoslavia, sono stati fattori che hanno facilitato

²⁶⁵ Dal 1990 fino agli inizi del '91.

l'approdo di manodopera informale sulla collina, laddove la risorsa carbone era allora disponibile in abbondanza.

Iniziato come mera strategia di sopravvivenza, è solo nell'ultima decade che il fenomeno delle miniere private ha assunto delle dimensioni considerevoli, che lo possono far assurgere al rango di vero e proprio «sistema economico parallelo», coinvolgendo oggi -secondo quanto registrato nel corso dell'etnografia- dalle 150 alle 200 persone (a seconda della domanda di carbone per riscaldamento legata alla stagionalità) per un numero totale di miniere attive stimate tra le 19 e 20 unità. Di queste, sette sono attive solo nei mesi autunnali e invernali, poco più della metà sono produttive per dieci/undici mesi l'anno ma solo un paio lavorano senza interruzione e a pieno regime per tutto il corso dell'anno.

I dati raccolti nel corso dell'etnografia collimano con quelli della «*Komisija za kontrolu nelegalne eksploatacije uglja*»²⁶⁶ (Commissione per il controllo dell'estrazione illegale del carbone) che nell'ultima ispezione (tra il 14/03/2018 e il 16/03/2018), ha registrato nel territorio della collina 28 miniere illegali di cui 7 completamente abbandonate, 16 *jame* (miniere sotterranee, di cui 4 apparentemente inattive) e 5 grandi *cop* (miniere a cielo aperto)²⁶⁷. Gli esiti di queste ispezioni, il rapporto tra istituzioni preposte al controllo e le organizzazioni partitiche, così come l'affermazione di nuove vie di gestione della cosa pubblica (riflesso di una nuova economia morale post-socialista), saranno ampiamente dibattute e approfondite nel capitolo successivo, ricadendo a pieno titolo sotto il grande cappello tematico della corruzione.

Le storie di vita di quanti si sono ritrovati a lavorare in questo mondo occupazionale parallelo, si intersecano inevitabilmente con i macro-fenomeni che hanno caratterizzato l'intera Regione nei turbolenti anni '90.

Uno degli esempi etnografici più significativi in questo senso riguarda la traiettoria di Z. [1966]: messo *na čekanje* (in aspettativa)²⁶⁸ dalla ŽZ nel 1991, decise di intraprendere la strada della collina imbastendo una *jama* insieme a un suo vicino (*komšija*):

All'epoca era davvero solo per sopravvivere (*samo za preživljavanje*), eravamo solo in due e avevo un figlio di un anno e mia moglie non lavorava... nella *jama* ci sono stato

²⁶⁶ D'ora in poi *Komisija*.

²⁶⁷ RMU: Report ufficiale n. 5028/18, del 19/03/2018; vedi Allegati n.5 e n.6.

²⁶⁸ Storica condizione in cui è piombata quasi metà della popolazione di Zenica nell'ultimo decennio del XX secolo; Ahmetadić e Gutić, *Giornalisti*, C.P., 23/06/2019.

dall'autunno del '91 fino alle 12.00 del 2 giugno del '92. Quel giorno me lo ricordo come se fosse ieri... ho detto al mio socio: «*Ja ću u Ratu*» (vado alla Guerra) e gli ho lasciato così, su due piedi, miniera, attrezzatura e paga della giornata
[Z., C.P., 22/07/2019]

Tornato a casa vivo per miracolo nel 1995, invalido dopo essere saltato su una mina, Z., è rimasto invano in attesa di un riconoscimento da parte dello Stato per cui aveva combattuto, che puntualmente non arrivò: «Allora io e altra gente come me abbiamo iniziato a fare qualche lavoro... illegale è normale... semplicemente perché lo Stato non ci ha dato altra scelta... tu però devi vivere (*moraš da živiš*)... a casa hai moglie e figli... che fai? Uno inizia ad estrarre carbone, un altro va a rubare la legna, altri il ferro... perché? Perché devi sopravvivere!» (Z, C.P., 12/12/2018).

Anche un volto noto di Gradišće, figura che già ricopriva incarichi dirigenziali di Partito prima della dissoluzione del sistema socialista e che divenne uno dei più longevi e apprezzati presidenti della Comunità Locale, si ritrovò -come molti altri- nella stringente condizione:

Di doversela cavare (*da se snalazi*)... devi sapere che appena finita la Guerra era addirittura peggio che in Guerra... non c'erano più *berne*, l'acciaieria non aveva lavorato per anni... all'epoca c'era solo il carbone per salvarci... allora in gruppo si andava nelle *jame* o dove affiorava a cielo aperto... letteralmente *je bilo preživljanje* (era sopravvivenza)... il carbone che estraevamo un po' lo tenevamo per noi per scaldarci, un po' lo vendevamo per racimolare 4 o 5 KM al giorno, 2,5 €... (*con una smorfia e un mesto sorriso, scuotendo il capo*) che vita dura era! Io lavoravo alla RMU come elettricista ma nel periodo turbolento del Dopoguerra non c'era niente di niente... in Guerra in qualche modo c'erano i margini per vivere, una sorta di economia di contrabbando e la gente del villaggio riusciva a tirare avanti... ma dal '96 dovevi trovarti un modo *da se snalazi* (per cavartela)... e quel modo, per molti, è stato scavare carbone sulla *Brdo*
[NS., R., 14/12/2018]

Una scelta, quella di intraprendere l'attività estrattiva sulla collina, dettata dalla mera necessità, dalle condizioni limite a cui era sottoposta la popolazione bosniaca a partire dalla fine del conflitto²⁶⁹ che per quattro anni aveva flagellato il Paese, e che a Zenica si intrecciava con il collasso delle grandi aziende collettive, RMU e ŽZ su tutte.

²⁶⁹ Fine 1995/inizio 1996.

Emblematica a tal proposito la storia di LŠ, gigante di quasi 2 metri per 110 kg, mani permanentemente nere di carbone, che della collina ha fatto la sua seconda casa. LŠ fu infatti: «Il primo uomo a metter su una *jama* sulla *Brdo* (*dice con un sorriso compiaciuto*), o forse il secondo... quando ancora grattavi un attimo il terreno e trovavi il *čumur* (carbone)... quando la situazione era così disperata che anche mia moglie veniva a lavorare in miniera... c'era la Guerra cazzo!» (LŠ., C.P., 05/02/2019).

Personaggio notevole, LŠ detto «Perone» per via della sua corporatura ossuta, è a pieno titolo una memoria storica dei processi e dei mutamenti che hanno investito la collina e i suoi lavoratori a partire dagli anni '90. Esubero della ŽZ fin dall'inizio della Guerra, scampò la chiamata alle armi al grido: «*Samo budala vole Rat*» (solo gli stupidi amano la Guerra) e insieme a una squadra composta da tre amici con le rispettive mogli, iniziò l'impresa che ancora oggi, trent'anni più tardi, continua a permettergli di condurre una vita più che dignitosa.

Come tutti i minatori della prim'ora, Perone ribadisce che: «Prima della Guerra nessuno aveva bisogno di lavorare così... poi è diventato un modo per mantenersi... ma all'inizio era tutto diverso rispetto ad adesso... c'erano le bombe! L'attività estrattiva era una cosa piccola, per poter dare da mangiare a nostro figlio... avevamo solo un piccone e un secchiello... altro che escavatori!» (LŠ., C.P., 12/12/2018). Questo chiarisce ancora una volta come la genesi di questo fenomeno risieda nella strategia dispiegata per far fronte alla miseria e alla fame che in quel periodo rappresentava a Zenica il labile confine tra la vita e la morte.

Classe 1963, LŠ oltre ad essere il più longevo dei minatori abusivi oggi in attività (30 anni di lavoro, che basterebbero per la pensione in una miniera legale)²⁷⁰, si può fregiare del titolo di «inventore» di un metodo che ha rivoluzionato l'estenuante lavoro d'estrazione sotterranea, inizialmente svolta solo in superficie:

Un mio amico era venuto qua a fare legna [sulla collina, *N.d.A.*] e aveva visto un pezzo di terra fumante... scavando un attimo aveva trovato un giacimento ben nascosto... io ho iniziato così... il mattino dopo sono venuto a raccogliarlo con un secchio e un piccone e caricarlo direttamente sul trattore... poi quello in superficie è finito... così ho deciso di provare a scavare sottoterra e seguire la vena (*žila*)... ma a un certo punto dovevo costruire qualcosa come una vera miniera... nessuno di noi era professionista (*profesionalac*) quindi

²⁷⁰ Per via dei benefici concessi ai lavoratori impegnati in mansioni usuranti.

abbiamo fatto come ci sembrava più giusto... la legna la facevamo noi; avevamo solo due lampade, un piccone, secchi e carriola (*ajzin, kanta i tačka*)... una volta scavato il tunnel si riempivano le carriole che venivano portate su... il carbone veniva svuotato nei secchi e gettato sul rimorchio del trattore... una tonnellata era mezzo cassone²⁷¹... niente sacchi, niente martelli pneumatici... tutto a mano! E le donne lavoravano come gli uomini! Tutto il giorno su e giù con le carriole... quando pioveva era un inferno, si scivolava, c'era fango ed era un casino salire su... un giorno mi sono detto: «Devo riuscire a fare meno fatica senno non resisterò ancora a lungo... proviamo a unire 2 o 3 carriole, come dei *vagončić* (carrelli di miniera) e tirarle su in qualche modo...». Il problema era come non farle rovesciare, perché non c'erano binari... così ho pensato di prendere una vecchia vasca da bagno, usarla come base e metterci dentro le carriole... ma come tirarle su? Avevo un trattore, ci ho montato un verricello e allora bastava costruire un gancio a cui si attaccava alla fune e tirare... poi ho pensato: «*Jebi ga* perché non riempire direttamente la *kada* (vasca) senza le carriole?!». Ma l'incognita era se la *kada* avrebbe resistito agli urti contro le pareti tirandola su... mi ricordo bene la prima volta: abbiamo riempito mezza *kada* di prova e abbiamo tirato su... tutto perfetto *jebi ga!* (*Emettendo un sommesso grido di gioia e alzando i pugni in segno di vittoria mentre discutiamo in un bar del centro commerciale di Zenica*)... Da lì è cambiato tutto: abbiamo iniziato a riempirla fino all'orlo e usarla per tirare su... dopo poco la gente che passava sulla collina... gli altri minatori... vedevano questo sistema e venivano da me e chiedevano se funzionava... certo che funzionava, bastava rinforzare un po' la vasca con del metallo ed era fatta! La voce si è sparsa velocemente e adesso, trent'anni dopo, tutti usano le *kade* per tirare su il carbone (fig. 21)!

[LŠ, C.P., 05/02/2019]

Oggi, a differenza di allora, nonostante la tecnica di estrazione sia rimasta la stessa, molto è cambiato, a partire dalla disponibilità di carbone, dagli attrezzi utilizzati, passando per la configurazione della manodopera, le motivazioni che sorreggono la scelta di lavorare in queste condizioni, per finire con l'aumento dei guadagni e con la costituzione di vere e proprie *firme* (ditte) altamente organizzate nell'estrazione e distribuzione del *čumur* (carbone).

Quest'ultimo, che inizialmente affiorava diffusamente, oggi non è più così facilmente disponibile e per iniziare un'attività di questo tipo, a detta di molti, «serve fortuna... pura fortuna o una buona

²⁷¹ Inizialmente il prezzo era 40 KM a tonnellata, poi diventati 50, ora 100 KM.

*Nafaka*²⁷² per trovare una buona vena... quando trovi una tavola di roccia (*kamen ploča*), stai sicuro che lì sotto c'è carbone e questa è una verità, non solo una leggenda di minatori...» (S.K., R., 14/12/2018). Costoro infatti non dispongono di alcun tipo di mappa geomorfologica in grado di segnalare l'eventuale presenza di validi giacimenti da cui iniziare lo scavo, e l'unica strategia possibile è: «Provare, provare, provare e sperare nella fortuna (*sreča*), poiché nessuno riesce a guardare tra le rocce... purtroppo!» (I., C.P., 14/10/2019).

Il fatto di dover tentare qua e là prima di trovare un buon giacimento rappresenta oggi un problema particolarmente sentito da parte di coloro che lavorano nella *jame*, che si vedono «scippati» del suolo su cui potenzialmente lavorare, da parte di quanti «sono arrivati sulla collina con gli escavatori (*bager*) e hanno iniziato a scavare dove gli pare, distruggendo l'ambiente e rendendo più difficile trovare un posto libero dove scavare in pace... oggi è tutto più pericoloso» (SK., R., 14/10/2018).

Proprio questa nuova categoria di minatori/imprenditori trasferitasi dalla discarica alla *Brdo*, dotati di capitale e macchinari per il lavoro a cielo aperto, rappresentano lo sviluppo processuale del lavoro in miniera e il mutamento che è andato dispiegandosi sulla collina negli ultimi 12, 13 anni sia in termini di investimento sia di espansione del business del carbone.

Queste nuove figure, già incontrate nel capitolo precedente, sono il prodotto dell'ascesa e del declino dell'estrazione di ferro dalla discarica che, con il loro approdo, hanno rivoluzionato organizzazione e divisione del lavoro sulla collina, diventando a tutti gli effetti veri e propri «datori di lavoro» (*gazda*) e distanziandosi decisamente dall'idea di primaria necessità che ha accompagnato gli albori dell'estrazione abusiva di carbone.

Come raccontatomi da Ahmed, vecchio minatore ormai a riposo:

Tutti quelli con le macchine che sono stati cacciati da Rača circa 8 anni fa si sono buttati sulla collina... questi *Tajkuni* hanno cambiato la situazione... quando andavo io, era per sopravvivere! Adesso è tutto diverso... a questi che sono arrivati adesso non interessa niente di niente... loro vogliono estrarre sempre e sempre di più, guadagnare a qualunque costo... *pravi kapitalisti* (veri capitalisti)... hanno portato delle novità, le macchine, i camion per

²⁷² *Nafaka* è un concetto complesso, non traducibile, che sta a rappresentare una miscellanea inesatta di sorte, fortuna, caso, predestinazione e un pizzico intenzionalità. *Nafaka* «è e non è», come direbbero a Zenica. Avere una buona *nafaka* significa in qualche modo essersi meritato quel che di buono è capitato. Questa parola ha dato il titolo a uno dei film bosniaci di maggior successo degli ultimi 15 anni, *Nafaka*, appunto diretto da Jasmin Duraković nel 2006.

scavare a cielo aperto, generatori, illuminazione, martelli pneumatici, motoseghe, carburante... qualche *gazda* illuminato, sottoterra usa dei sistemi di ventilazione e uno addirittura mi hanno detto che ha preso dei caschi... la gente scava oggi per 150, 200 metri! Noi prima facevamo tutto a mano (*ručni rad*) altro che martello pneumatico!

[Ahmed, C.P., 16/03/2019]

La comparsa di questo nuovo tipo di minatore privato, dotato di capitale e mezzi meccanici, ha radicalmente mutato il sistema estrattivo originario, fondato sulla necessità, così come i rapporti lavorativi che erano andati creandosi *na Brdo* (sulla collina), contribuendo in questo modo ad ampliare la forbice delle disuguaglianze.

Per questi *gazda* (capi), infatti, l'estrazione del *čumur* (sia a cielo aperto che sotterranea): «È un business... mentre per noi che lavoriamo alle loro dipendenze è solo sopravvivenza... bisogna fare due discorsi diversi! (*Parlando in tono serio*) Un discorso vale per chi ci lavora, l'altro per chi è *gazda* (capo)... per lui sì che è un business... devono cercare i clienti, comprare le attrezzature, pagare di qua e di là, pagare i minatori... ma ci guadagnano davvero... sono due cose completamente diverse, loro hanno i mezzi, loro sono i capi» (Z., C.P., minatore spaccapietre, 04/12/2019).

È in particolare con l'arrivo dei *Tajkuni* da Rača che va affermandosi un modello di gerarchizzazione del lavoro fondato sulla netta distinzione tra *gazda* e *rudari* (capi e minatori), frattura fondante che caratterizza oggi l'ambiente delle miniere illegali di carbone di Zenica.

Stando a quanto riferitomi da AT., ingegnere presso la miniera statale di Stara Jama, secondo i verbali della Commissione per il controllo dell'estrazione illegale istituita sedici anni fa dalla RMU²⁷³:

All'inizio erano tutti dei poveri... non c'erano *gazda* o *Tajkuni* che facevano lavorare altri per loro... adesso invece queste forme di lavoro sono quasi la totalità. Sono pochissimi quelli che estraggono solo per sé o come una cooperativa... i *gazda* si arricchiscono giorno per giorno e fanno lavorare la gente senza assicurazione, senza sicurezza, senza niente... solo questi andrebbero perseguiti per me... questi non lo fanno per portare il pane ai figli (*za prehraniti svoju djecu*)... non pagano le tasse, non pagano i contributi agli operai, rubano in grandi quantità allo Stato e vivono come Hadžija²⁷⁴! Agli operai invece, a quelli che lavorano in quelle miniere illegali davvero per sopravvivere, bisognerebbe chiedere scusa

²⁷³ *Rudnik Mrgog Uglja*, le miniere statali di Zenica.

²⁷⁴ Come dei «veri signori». Vedi nota n.96 cap.1.

e dire: «Perdonateci ma così non potete più lavorare perché è troppo pericoloso»... d'altra parte però, lo Stato non crea in nessun modo un ambiente adeguato per poter lavorare dignitosamente in regola in questo Paese, quindi... io li capisco!

[AT., membro della Commissione per le miniere abusive, C.P., 23/07/2019]

Il problema di fondo che viene evidenziato anche da altri membri della Commissione riguarda il fatto che non vi siano a Zenica valide alternative lavorative, nessun clima favorevole agli investimenti e, di conseguenza, nessuno stimolo economico attrattivo in grado di ridurre il fenomeno delle miniere abusive: «Guadagnano bene lassù, conosco gente che ha rifiutato lavori alla Mital per scavare carbone... i capi hanno soldi, hanno sempre clienti, ogni anno estraggono centinaia di tonnellate di carbone... cosa devono fare? Andare a lavorare per qualche ditta a 500, 600 KM?» si chiede retoricamente Alaudin Čišić membro della *Komisija* (Commissione), riflettendo sulle misere opportunità offerte dal mercato regolare.

Le figure dei capi (*gazda*) sono, quasi per definizione, divisive: da una parte giudicate esempi di successo in un nuovo, competitivo contesto neoliberista; dall'altra sono visti come sfruttatori senza scrupoli arricchitisi alle spalle dei «propri» minatori.

Per Muharem Okan, Presidente dell'Associazione dei Veterani di Guerra di Gradišće:

Questa è gente che si fa il culo... non parlano e lavorano! Lavora oggi, lavora domani, il gruzzoletto cresce... compri il camion, compri il *bager*, compri questo e quello... non sono soldi arrivati *preko noći* (all'improvviso) ma è frutto del lavoro... questa è meritocrazia, questo è il capitalismo mio caro Latif, come dite voi in Europa...

[Okan, R., 03/04/2019]

Ciononostante, «la differenza tra *gazda* e *rudari* (capi e minatori) è enorme» (Čoza, abitante di Gradišće, C.P., 23/05/2019): per i primi, il guadagno netto giornaliero si aggira, a seconda del periodo e delle tonnellate estratte, tra i 300 e i 1200 KM, ossia tra i 150 e 600 € netti al giorno. Nel caso dei minatori (*rudari*) le paghe variano di poco a seconda della miniera in cui si lavora e, in media, si oscillano tra i 40-50 KM fino ai 70 KM al giorno, per sei giorni lavorativi a settimana (20-35 €).

Per quest'ultimi le condizioni di lavoro sono sconcertanti: «Ogni giorno è un rischio per la vita e tutti sono consapevoli di questo... è un lavoro ingrato e durissimo fisicamente... non sono miniere con tutti i sistemi di sicurezza... e loro non sono professionisti per questo è pericoloso» (Prof. E.

Bujak, R., 24/11/2018). La possibilità di lavorare e guadagnare uno stipendio più alto della media si scontra chiaramente con la precarietà di un futuro sempre in balia delle decisioni del proprio *gazda*, in totale assenza di ogni tipo di diritto e tutela, in cui «nessuno ti può garantire che domani lavori... nessuno ti può garantire che risalirai con le tue gambe, una volta sceso giù» (*ibid.*).

La questione dirimente all'interno del contesto etnografico, e che vale la pena sottolineare in chiusura di paragrafo è dunque la profonda modificazione della struttura organizzativa delle miniere che è andata ad influire sul tessuto delle relazioni lavorative sedimentate da anni sulla collina. L'ampliamento del circuito informale del carbone, dovuto in gran parte alle maggiori quantità di combustibile estratte grazie alla meccanizzazione del lavoro, ha contribuito alla trasformazione delle ragioni con cui i nuovi *gazda* esercitano tale attività abusiva, del tutto mutate rispetto alle necessità dettate dall'indigenza, che spinsero i primi minatori privati a rischiare la vita per il prezioso oro nero. L'impulso dato dal capitale accumulato attraverso lo sfruttamento intensivo della discarica Rača ha comportato l'esportazione sulla collina del modello di lavoro gerarchizzato, consolidando le posizioni di prestigio sociale, economico e talvolta politico, riservate alla nuova élite inseritasi nell'industria mineraria illegale.

Formatisi nella discarica e affermatosi nelle miniere, i *gazda* o *Tajkuni* sono figure emblematiche di un inedito sistema ibrido, che travalica i rigidi confini dei modelli socio-economici e valoriali appartenenti storicamente al socialismo e al capitalismo avanzato, rappresentando una forma originale di neoliberalismo *in nuce*.

D'accordo con la considerazione di NS. figura di primo piano della vita pubblica del villaggio e da anni vicino al mondo dell'estrazione artigianale, ciò che di fondamentale è avvenuto nel giro degli ultimi dieci anni è un aumento delle disuguaglianze tra coloro che si ritrovano, per scelta o per necessità, a lavorare in queste drammatiche condizioni:

È legittimo che il desiderio di ogni individuo sia far fronte alla propria esistenza... nelle miniere lavora a giornata (*na dnevnicu*) gente di ogni tipo, dai disoccupati ai reduci di Guerra, dai pensionati a operai della Mittal o della RMU, persino vecchi autentici minatori (*pravi rudari*) in pensione finiscono a lavorare lì sotto... e io la capisco questa gente... la paga della giornata è buona ed è l'unica fonte che hanno per tirare avanti! Qual è la novità e al tempo stesso la criticità del fenomeno? La creazione di questi piccoli *Tajkuni*, capitalisti, produttori privati che si arricchiscono grazie a quei lavoratori che faticano per loro! I minatori non sono registrati, non hanno assicurazione, infortunio, malattia,

contributi... niente di niente... e questi *gazda* fanno la cresta ogni giorno sul loro salario, guadagnando 5, 6, anche 10 volte tanto rispetto a chi rischia la vita a lavorare per loro... tutto per il loro desiderio di guadagno

[NS., R., 14/12/2018]

3.3. Come si diventa minatore? Reti parentali e *komšiluk* come chiavi d'accesso a un mercato esclusivo

La comunità lavorativa che è andata formandosi sulla collina rappresenta un sistema economico-produttivo esclusivo: dall'etnografia è emerso infatti come tutti i membri delle squadre di minatori siano inserite all'interno di un sistema di parentela o di vicinato (*komšiluk*) che ne regola l'accesso (Kapferer, 1976).

Il *network* relazionale rintracciabile nel villaggio rappresenta dunque, nel caso di Gradišće, un aspetto determinante nella costituzione della formazione sociale che è andata sviluppandosi in seno all'estrazione di carbone sulla collina. *Komšiluk* e parentela, in quanto meccanismi di selezione, rappresentano infatti dispositivi primi nella creazione di processi di stratificazione all'interno della comunità, limitando le occasioni di mobilità sociale (Gribaudi, 1992: 98). Profondamente inseriti in un contesto familiare, le soggettività sono spesso influenzate dalle possibilità che vengono fornite dal gruppo di riferimento che, in determinati casi, costituiscono un ostacolo alle ambizioni e alle aspettative individuali di realizzazione personale, soprattutto da parte dei giovani.

La costruzione delle soggettività dei minatori e dell'autorità stessa del capo (*gazda*), con tutte le implicazioni a livello di configurazione del modello di relazioni sociali che ne derivano, in quanto processo interpretativo coerente e formulato all'interno di un particolare contesto economico, sociale, politico e religioso, «si misura con le norme e i limiti fissati dallo stesso gruppo di appartenenza» (*ibid.*).

Parlare di *network* per l'accesso alle risorse, significa quindi ricostruire le dinamiche che hanno portato centinaia di lavoratori ad entrare nel vortice informale che ha risucchiato Gradišće e il suo circondario, a partire dagli anni'90.

Inseriti in un vasto ventaglio di rapporti sociali, diventa antropologicamente interessante la presenza di una vera e propria forza gravitazionale centripeta esercitata dalle istituzioni del *komšiluk* e della parentela, che da una parte stringono le maglie dell'accesso al contesto estrattivo informale, andando ad escludere coloro che non fanno parte del gruppo di riferimento; dall'altra ampliano gli orizzonti di possibilità per coloro che (per relazione biologica o sociale), rientrano a farne parte.

Inclusione condizionata da un lato e limitazione dall'altro, rappresentano nel caso delle miniere illegali di Zenica due facce della stessa medaglia e invitano il ricercatore a riflettere sulle conseguenze che questo tipo di *network* provoca alla struttura del tessuto relazionale e lavorativo instauratosi sulla *Brdo*.

Dal punto di vista etnografico, le storie di vita e la carriera dei minatori della collina trovano la loro genesi proprio all'interno della sfera della parentela (e, a maglie più allargate, nei rapporti di vicinato), che caratterizza quel tipo di appartenenza intersoggettiva che Marshall Sahlins definisce «quintessenza della reciprocità dell'essere» (cit. in Guizzardi, 2015: 17). Antropologicamente rilevante è il fatto che nei meandri sotterranei delle miniere si mescolino, fino a confondersi, i rapporti derivanti da questi due sistemi relazionali: la parentela -fondata sulla consanguineità- e il *komšiluk* -di natura sociale-, rendendo i confini delle due sfere piuttosto sfumati (Solinas, 2015).

Un esempio etnografico, tratto da una giornata lavorativa nella *jama* di H., aiuta a comprendere come nell'ambiente della miniera si strutturino relazioni inter-soggettive «come se» fossero generate da legami consanguinei: «Quando dico “*rođak*” (cugino) va bene per tutti qui, anche se non siamo veri cugini... ma per noi è uguale... anche se siamo *komšija* (vicini), siamo vissuti insieme, cresciuti insieme e lavoriamo insieme... alla fine siamo tutti parenti... cioè, in realtà è proprio come se fossimo parenti» (AJ., minatore da 15 anni, C.P., 02/04/2019).

Pier Giorgio Solinas nel saggio *Essere o non essere: dov'è il problema?* (2015: 42-50), riferendosi alle nuove famiglie ricomposte e ai termini di parentela utilizzati al loro interno, affronta questa complessa tematica affermando che:

Fare famiglia, e fare parentela [...] vuol dire creare rapporti, attivare identità di relazione che non derivano *solo* da processi che fino a ieri si consideravano naturali, e si imponevano come sorgente esclusiva del riconoscersi come parenti. Grande allargamento [...], risorgenza del «come se». E con questa risorgenza, è il codice usuale di definizione dell'identità congiunta, a reclamare i suoi diritti²⁷⁵

[Solinas, 2015: 45]

La decostruzione di un modello monolitico di parentela a vantaggio di una relazione allargata, in cui vi sono ricompresi i *komšije* (vicini), dà vita -sulla *Brdo*- a una rappresentazione e ad una elaborazione sociale che «aiuta a capire “che cosa è” un parente, ossia che cosa si pensa e -più

²⁷⁵ Corsivo mio.

ancora- si sente d'essere» all'interno della relazione (*ibid.*). Quello che Solinas chiama «grande varco critico dell'antropologia della parentela che separa l'essere "dall'essere come se fosse"», si dispiega in tutta la sua profondità nelle relazioni che pervadono il tessuto sociale dei minatori impegnati nell'estrazione di carbone.

Le relazioni create dalla parentela (e dal vicinato «come se» fosse parentela) che dominano l'unità produttiva del sistema-miniere impongono una riflessione «manchesteriana» che prende spunto proprio da uno dei saggi più famosi di Max Gluckman. Le conclusioni del saggio del 1942 *Alcuni processi di cambiamento sociale spiegati dallo Zululand* rimandano infatti alla «famiglia allargata come unità riproduttiva ed economica» (Gluckman, 2019 [1942]: 100) e, nello specifico, la conformazione lignatica degli abitanti dei territori da lui studiati viene intesa come un caposaldo resistente ai grandi cambiamenti occorsi con l'invasione coloniale e con l'arrivo del capitalismo.

I mutamenti radicali occorsi negli ultimi trent'anni in BiH hanno di fatto modificato profondamente i legami che in epoca socialista davano accesso al mondo del lavoro. Questo è avvenuto in maniera ancora più evidente sulla collina di Zenica, nel villaggio di Gradišće: qui il nucleo familiare allargato si è imposto come *network* attraverso cui riconfigurare i rapporti di produzione. Parentela e vicinato, di importanza cruciale nel tessuto sociale della BiH rurale socialista (Bringa, 1995: 32) così come in quella post-bellica neoliberista (Hromadžić, 2015: 90-91), adattandosi ai mutamenti occorsi a livello economico e sociale hanno resistito al cambiamento e anzi, si sono costituite come pilastro per la rinegoziazione degli schemi di assistenza attraverso i cambiamenti dell'idioma culturale (Gluckman, 2019 [1942]: 101). A differenza di quanto sostenuto da Gluckman ottant'anni orsono, nel caso delle miniere di Gradišće capitalismo e de-industrializzazione hanno paradossalmente rafforzato questo tipo di legami lignatici, divenendo così la porta esclusiva d'ingresso al poliedrico universo dell'estrazione artigianale, sostituendosi alle istituzioni preposte (come l'Ufficio di Collocamento) nel regolare e assicurare l'accesso al circuito lavorativo.

Come illustrato nel paragrafo precedente, la situazione particolare di Gradišće è andata mutando nel corso degli ultimi decenni, in cui sono andate rafforzandosi istituzioni parallele a quelle statali, federali e cantonali, che oggi hanno l'effettivo controllo della vita sociale nella comunità del villaggio.

Inoltre, come si vedrà nel prossimo paragrafo, sono propriamente l'insieme delle reti parentali ramificate che permettono agli individui, oltre che ad ottenere un lavoro in miniera, di realizzare il progetto migratorio: questo crea sovente una situazione di conflitto nei giovani che, una volta

esperito uno standard di vita relativamente migliore in UE, tendono ad abbandonare per sempre il loro Paese, rinunciando addirittura alla propria cittadinanza d'origine. La forza e l'intensità del *network* familiare e di vicinato ha quindi ripercussioni di grande impatto sia a livello locale, sia a livello transnazionale, influenzando le traiettorie migratorie individuali e collettive (Ambrosini, 2009; Glick Schiller et al., 1992).

3.3.1. *Gazda e Rudari*²⁷⁶

L'analisi dei *networks* in cui si situano le esistenze dei minatori risulta di fondamentale importanza per poter cogliere *in primis* i processi di mutamento occorsi nel circuito dell'economia informale dell'area in esame e, in secondo luogo, permette di investigare i meccanismi di trasformazione nell'organizzazione del sistema produttivo facente capo a questo particolare gruppo (i minatori), catapultati dall'esperienza estrattiva acefala e selvaggia dei bassifondi della discarica, ad un'ambiente più strutturato, dotato di regole cooperative e gerarchie, oltre che dominato dalle figure dei capi-parenti. La riconfigurazione delle relazioni lavorative, basate sui rapporti interpersonali di parentela e vicinato tra *gazda* e *rudari*, sono state argomento ricorrente durante le ore di lavoro in miniera e rivestono un ruolo di primo piano nella produzione e riproduzione di valori, visioni del mondo e della società, in linea con il primato della cerchia lignatica (e del *komšiluk*) rispetto alle relazioni sociali esterne.

Le narrazioni relative al processo che ha portato molti abitanti di Gradišće e dintorni a diventare minatori, si somigliano tutte e sono rivelatrici del processo di negoziazione in atto tra le alternative lavorative in regola (ritenute del tutto inadeguate) e la decisione di inserirsi nel circuito illegale dell'estrazione privata di carbone. Alcuni lavoratori, impegnati come «lavoratori indipendenti» nella discarica, nel passaggio alla collina hanno dovuto adeguarsi a un nuovo modello di organizzazione e divisione del lavoro gerarchicamente più articolato, mentre coloro i quali erano già precedentemente organizzati in squadre e legate a un capo, non hanno fatto altro che trasferire attrezzature, macchinari e *know-how* sulla collina per l'estrazione a cielo aperto (*cop*), replicando le medesime modalità di lavoro impiegate a Rača:

Ho lavorato undici anni alla ŽZ poi la Guerra e poi, sono un *Bugar*... che dovevo fare? Ho iniziato a Rača... sapevo manovrare escavatori così quando ho visto che c'era da guadagnare, ho comprato un vecchio *bager* e ho iniziato a scavare... poi avevo bisogno di qualcuno e ho chiesto a SR..., che è mio vicino (*dice rivolgendosi a SR che gli sta accanto seduto sull'indistruttibile camion Iveco*)... lui sapeva guidare i camion e da allora lavora per me...

²⁷⁶ Capi e minatori.

(*continua SR...*) quando hanno chiuso Rača abbiamo iniziato a fare dei lavori sulla collina scavando per qualcuno che aveva bisogno di avviare la sua *jama* o *cop*, così sono finito qua... ormai sono abituato, *plaća je fina* (la paga è buona), 1.500 KM al mese con la *doručak*²⁷⁷... in 5 minuti sono a casa... solo che è un fottuto lavoro massacrante, davvero duro... ma a me piace guidare i camion, solo che questo non ha il servosterzo! Comunque, per ora non cerco nient'altro... con BU. ci conosciamo da una vita, mi fido di lui e ho deciso di seguirlo dalla Rača alla *Brdo*

[BU. [1959], *gazda* e SR., minatore [1987], diploma di termotecnico, da 4 anni sulla collina]

Molti minatori, soprattutto i più giovani, cresciuti nel pieno Dopoguerra, portano sulla propria pelle i segni di un inizio precoce all'interno del contesto estrattivo illegale (minerario e/o del ferro) che ha finito per modellare inevitabilmente le personali traiettorie di vita, sociali e lavorative.

I., classe 1995, senza dubbio uno dei minatori con cui si è instaurato un rapporto più saldo e duraturo, ha iniziato nelle miniere a 14 anni, insieme alla compagnia di amici del villaggio:

Uno di noi conosceva un tipo che stava mettendo su una *jama*... «il Cinese» si chiama... sapevamo che cercava lavoratori... così un giorno siamo andati tutti da lui sulla collina... io PZ., EM, MO... ci ha fatto vedere come si lavorava e ci ha detto che ci dava 10 KM al giorno... era buono per me e per gli altri... andavamo prima o dopo il turno a scuola e andavamo per farci due soldi... normale no? Per essere indipendenti e non chiedere soldi ai nostri genitori...

I., che con il padre (minatore professionista alle dipendenze della RMU) ha aperto durante l'inverno 2019-2020 una propria *jama*, racconta come:

Lavorare con il carbone per me e per gli altri non è una novità... mio padre è minatore, mio nonno è minatore e il padre di mio nonno era minatore... a Gradišće ci sono tante famiglie di minatori... è un lavoro duro ma lo facciamo da sempre... quando ho iniziato, nessuno mi ha obbligato! Mio padre non ha mai detto niente... alla fine anche lui rischia tutti i giorni, da 25 anni!

[I., C.P., 12/11/2018]

Anche NE. [1998] e SN. [1995], diplomati all'Istituto Tecnico Industriale di Zenica e minatori illegali rispettivamente da 3 e 11 anni, ribadiscono come il lavoro sulla collina sia un affare ben

²⁷⁷ Colazione salata e abbondante di metà mattina.

circoscritto a una cerchia ristretta di persone, costituitasi attorno a principi di fiducia e rispetto reciproci, nonostante la disparità di fondo tra proprietari e manovali:

Io e SN. siamo *komšija* (vicini)... c'è fiducia tra di noi, ci conosciamo da una vita, i nostri genitori si conoscono... non siamo estranei! Il padre di SN. è il capo, ed è tutta la vita che sta sulla collina... sa quello che fa... mio fratello lavora per lui da 10 anni... io da tre anni ho finito la scuola, mi sono iscritto al *Biro*²⁷⁸ ma nessuno mi ha mai chiamato... quando se n'è andato un operaio mi ha chiesto se volevo lavorare con loro e ho scelto di venire qui [in miniera sotterranea, *N.d.A.*] nessuno mi ha obbligato... e alla fine, forse qui è pure meglio che in molte ditte sai...

[NE. C.P., 12/12/2018]

Gli stessi capi trovano nella parentela e nel *komšiluk* il bacino di manodopera privilegiato da cui attingere in caso di necessità. Così H., *gazda* di lunga data di una delle miniere meglio organizzate della *Brdo*, parlando della composizione della propria compagine di minatori, conferma:

Qui lavoriamo tutti *skroz familije* (tramite la famiglia)... siamo tutti in qualche modo imparentati gli uni con gli altri, tutti siamo cugini o vicini... e tra parenti ci si aiuta, no? Qui l'ambiente è familiare ma serio... ci conosciamo tutti e le paghe sono le migliori in circolazione... tutti i giorni soldi in mano: contenti loro, contento io!

[H., C.P., 25/03/2019]

MH., quarantenne divorziato, con due figlie, rappresenta uno dei casi limite incontrati nel corso dell'etnografia. La sua storia dimostra quanto le relazioni parentali e un ambiente dal sapore «domestico» influiscano positivamente sulle scelte dei singoli, per quanto apparentemente scellerate:

Lavoravo alla RMU e venivo da H. nei giorni liberi per arrotondare... sei anni fa ho lasciato il lavoro fisso per venire qua... 70 KM al giorno prendo ora... i soldi ci sono tutti i giorni, alle 15 sono a casa e poi H. è mio cugino (*rođak*)²⁷⁹, se voglio mandarlo a fanculo lo mando (*ridendo di gusto*) mica mi licenzia! I capi alla RMU non sono così, non ti credere...

[MH., C.P., 10/04/2019]

²⁷⁸ Ufficio di Collocamento.

²⁷⁹ Chiamato cugino senza vincoli di sangue, in quanto vicino.

Anche AJ. [1986], da ben 15 anni sottoterra, racconta come la sua esperienza sia iniziata grazie alla famiglia:

Un giorno di novembre 2003 ricevo una chiamata di mio cugino H. per sostituire uno che se n'era andato in Germania... sapeva che io avevo finito la scuola e andavo a rubare legna nei boschi di notte e mi ha chiamato qui... all'inizio pensavo fosse temporaneo, che arrivasse qualcos'altro... invece ci sono rimasto 15 anni, e ci rimarrò ancora a lungo penso, perché so fare solo questo!

[AJ., C.P., 24/05/2019]

La rete in cui è inserita la stragrande maggioranza dei minatori sovrappone sfera privata e sfera lavorativa, e se per qualcuno rappresenta una grande virtù «perché quando il capo è tuo parente *neće te zajebati* (non ti fotterà)» (NF., C.P., 18/10/2018). Per altri come l'istrionico RĐ., questa condizione fondativa dell'universo delle miniere private, rappresenta il suo più grande limite:

I famigliari tendono sempre a controllarti e a denigrarti nel lavoro... solo perché sei loro parente pensano che possono trattarti come vogliono... io dico che sarebbe meglio non lavorare coi parenti, non sei libero... se fai qualcosa che non va bene sei guardato male anche fuori dal lavoro... guarda AR. [figlio di RZ., capo della miniera in cui lavora RĐ., *N.d.A.*] può fumare solo quaggiù [sottoterra, *N.d.A.*] quando non c'è suo padre o gli altri parenti della squadra... questa è una cazzata ma ci sono cose anche più serie... RZ., è fratello di mia madre e non posso dire o fare tutto quello che vorrei capisci? Però lui mi ha chiamato per lavorare e la paga è meglio di dove lavoravo prima in panetteria... quindi cosa devo fare? In Bosnia sono solo due cose che ti danno lavoro: soldi e conoscenze! Da un lato è ok (*u redu*), dall'altro non va per niente bene...

[RĐ., C.P., 21/01/2019]

Reti relazionali quali parentela e vicinato diventano elementi imprescindibili per indagare il processo di stratificazione sociale che è andato formandosi negli anni nelle miniere a partire dalla formazione di una consolidata gerarchia lavorativa, costituendo una chiave di volta indispensabile nell'analisi delle cause che spingono gli individui a un lavoro nero di questo tipo. La figura del capo-parente-vicino, per coloro che hanno avuto pregresse e inique esperienze lavorative in regola, assume caratteristiche ben distanti dallo «sfruttatore capitalista e senza scrupoli» (SE., C.P.,

06/04/2019), come invece vengono percepite unanimemente le figure di proprietari di aziende registrate, affermatesi a Zenica all'inizio del nuovo millennio.

I titolari di tali aziende, secondo testimonianze dirette «non si fanno problemi a lasciarti a casa se chiedi la malattia quando ti spetta oppure se ti fai male... ma c'è anche di peggio... non ti pagano neanche i contributi per la pensione... a volte è come se non hai diritti, anche se hai un contratto capisci?!? *To ti je Bosna, to ti je kapitalizam* (questa è la Bosnia, questo è il capitalismo)» (EK., ex muratore, minatore abusivo, C.P., 11/12/2018).

Spesso, le esperienze avvenute all'interno del mondo del lavoro formalizzato sono considerate segnatamente negative e assurde a modello generale dell'apparato capitalista e sistematicamente giustapposte alla situazione interna alla miniera:

Innanzitutto qui la paga è pulita, c'è la *doručak* (colazione), un giorno libero a settimana e, se non posso venire in miniera un giorno, lo dico ad H. (il capo, *N.d.A.*) e me ne sto a casa senza problemi... invece in città, dai privati è una vergogna... quegli imprenditori sono veri approfittatori! Per loro dovresti lavorare *džaba* (gratis)! (*Alzando il tono e scurendosi in volto*) Questo mi fa incazzare proprio! Non c'è rispetto (*nema poštovanja*) per i lavoratori... secondo i capi delle *firme* (ditte) private devi lavorare come un asino 10, 11, 12 ore per 600 KM... zero giorni liberi, le ferie puoi solo sognarle e il pasto devi portarlo tu... qui almeno sai che sono 6, 7, massimo 8 ore... che puoi fermarti a fumare quando vuoi, non hai il capo sulla testa tutto il giorno che ti urla... io davvero non so come fa la gente a sopportare quei criminali di datori di lavoro... loro *samo profitiraju* (se ne approfittano e basta)!

[AJ., C.P., 25/03/2019]

La pochezza delle esperienze presso le aziende del settore regolamentato ha prodotto un'oppositiva -quanto solida- visione del mondo del lavoro legale che è andata consolidandosi nelle coscienze dei minatori, al punto di costituire una delle principali leve attorno a cui costruire le «carriere» estrattive illegali sulla collina. Il tema delle insostenibili condizioni di sfruttamento (reali e/o percepite come tali) in aziende regolari o presso datori di lavoro privati nel settore del commercio, risulta assai ricorrente nelle storie di vita dei *rudari* ed emergerà in tutta la sua gravità durante lo svolgimento del capitolo. La condizione di depauperamento sistematico della classe lavoratrice nel mercato normato rappresenta un fatto sociale nevralgico attorno al quale prendono forma, strutturandosi, le coscienze della comunità estrattiva illegale.

La prossimità, l'intensità e la profondità delle relazioni che legano *gazda* e *rudari* (capi e minatori) sulla collina rendono pertanto maggiormente accettabili le impietose condizioni in cui quest'ultimi si trovano ad operare, in un contesto in cui sono note le enormi differenze di guadagno tra le due categorie, manifeste soprattutto nel momento delle transazioni in contanti tra clienti e proprietari di miniera, che spesso avvengono sotto gli occhi di tutta la squadra.

Io stesso, posizionato dalla parte dei *rudari*, ho provato una strana sensazione di disagio quando, pur percependo una borsa di studio universitaria di importo superiore al salario medio di un minatore, ho reiteratamente assistito al flusso copioso di danaro che inondava le tasche dei miei capi durante gli scambi commerciali coi clienti.

Li chiamo «miei capi» senza timore, poiché per me sono stati esattamente questo, in quel particolare frangente della mia vita: persone a cui obbedire, di cui rispettare direttive, orari, sopportare sceneggiate o atteggiamenti talora incomprensibili a cui, come lavoratore, sottostare. In questo senso, le mie precedenti esperienze lavorative parallele agli studi, tutte svolte «sotto padrone», dai piccoli lavori serali in nero al commercio di buoni pasto, dalle segreteria organizzativa di eventi culturali come il Festivalletteratura di Mantova, passando per anni trascorsi tra libreria e centri doposcuola finendo, stremato da anni di contratti precari, ad occupare la posizione malpagata, annichilente ma sicura, di operaio in una ditta di farmaci, hanno chiaramente aiutato nell'inserimento in un contesto lavorativo in cui, come troppo spesso capita anche nel mondo del lavoro italiano, la parola «diritto», rimane un lontano miraggio.

Se è senza dubbio vero che, come riportato nel capitolo precedente, è certa l'impossibilità di *essere-come-loro*, è pur vero che la mia decisione di occupare un posizionamento forte dal punto di vista metodologico, «impregnadomi» (Piasere, 2002) nell'attività estrattiva dalla parte dei minatori, ha avuto come conseguenza il fatto di restituire nella scrittura etnografica finale, un punto di vista, una visione del fenomeno più vicino e senz'altro più aderente a quello dei *rudari* piuttosto che a quello dei proprietari delle miniere (*gazda*).

Inevitabilmente viziata dal mio posizionamento *tra* i minatori, sottostando a orari e regole imposte dall'alto, non sempre è stato facile districarmi nelle relazioni, che hanno visto i soggetti di studio essere allo stesso tempo i capi a cui dovere dare ascolto. In coscienza, per il bene della ricerca ho ritenuto fosse opportuno -nelle ore di lavoro-, fare «come se» fossi un minatore e assolvere pedissequamente ai compiti che mi venivano assegnati, senza discostarmi dai riti e dai ritmi che scandiscono il processo estrattivo, limitando l'utilizzo del taccuino etnografico solo per segnare

parole nuove o tecnicismi che riguardassero il mondo della miniera. Anche l'utilizzo della macchina fotografica è stato limitato e, in quanto strumento estremamente pericoloso per la mia e la loro incolumità (è bene non dimenticare che si tratta pur sempre di un mondo extra-legale), è stata utilizzata solo dopo aver stabilito un certo grado di fiducia all'interno della squadra e solo con l'avvallo B., RZ., LŠ., HS., H.: i diversi capi per cui ho lavorato²⁸⁰.

Nella *jama* di H., riconosciuta sulla *Brdo* come «una vera e propria *firma* ben organizzata» (EO., C.P., 25/03/2018), dal 2004, nove minatori fissi estraggono stabilmente 11 t. di carbone al giorno, che vendute a 120 KM a tonnellata: «Fanno 1.300 KM al giorno... a meno che i clienti non siano poliziotti o amici dell'Esercito a cui si fa un po' di sconto. Tolle le spese fisse per mandare avanti l'attività, che sono intorno ai 620-650 KM, fanno 650 KM di guadagno...» (H., *gazda*, C.P., 25/03/2019). Ciò significa un guadagno netto per il *gazda* in questione, di poco più di 300 € puliti al giorno (fig. 22).

Nel periodo estivo, contrariamente alla tendenza alla flessione e alla sospensione delle attività che coinvolgono praticamente tutte le altre compagnie, l'estrazione nella miniera di H., si trasforma da *jama* (sotterranea) a *cop* (a cielo aperto), portando avanti il lavoro grazie ai mezzi escavatori a disposizione e abbandonando per circa due mesi i cunicoli ipogei, considerati troppo pericolosi per via del monossido di carbonio che potrebbe sprigionarsi con l'aumento delle temperature. Nel periodo di estrazione a cielo aperto, la media delle quantità estratte raggiunge picchi che hanno dell'incredibile:

20-21 tonnellate al giorno per 2 mesi, ma certi giorni pure 24 ne facciamo... siamo in 13 e con gli escavatori si fa tutto più velocemente! Il mio record è stato 182 tonnellate in un giorno... io tutta l'estate lavoro così e sono l'unico quassù... mi costa 300 KM al giorno solo il gasolio per l'escavatore... pago 13 persone per 670 KM... sono quasi 1000 KM al giorno di spese... ma estraiamo 20 tonnellate... sai cosa significa Latif? 900, 1000, 1100 KM puliti al giorno per questi due mesi estivi (*con aria gongolante*) è una rapina Latif ahahah... una vera rapina bum, bum, bum (*alzando a ritmo i pugni al cielo mentre sul viso si allarga un grande sorriso*)

[H., C.P., 24/07/2019]

²⁸⁰ Con RZ., 5 mesi; con B., 3 mesi e mezzo; con H., circa due mesi; e infine qualche settimana alle dipendenze di LŠ. e HS.

Per essere chiari, questi numeri significano circa 25.000 KM al mese per il capo di questa miniera: al cambio poco meno di 13.000 € di guadagno netto durante i mesi estivi²⁸¹. Nel resto del periodo dell'anno, il guadagno per H. si dimezza, attestandosi tra i 6.000 e 7.000 € al mese.

Numeri da capogiro di cui non si fa segreto sulla collina ma che, purtroppo per gli operai che vi lavorano, non comprendono nessun'altra forma di riconoscimento in termini di contributi in caso di malattia, infortunio o assistenza oltre alla paga giornaliera.

Naturalmente, la gestione di quella che a tutti gli effetti è una vera e propria impresa -per quanto illegale- comporta una certa dose di responsabilità e investimenti, che sono distribuiti in maniera fortemente diseguale a seconda delle squadre impegnate sulla collina. Nella *jama* di RZ, ad esempio, l'utilizzo di attrezzature vetuste e di mezzi per il trasporto del carbone risalenti agli anni '70, ormai deteriorati nella carrozzeria e nelle sue parti sostanziali, comporta una discontinuità dell'attività lavorativa dovuta ai reiterati guasti che non permettono di procedere speditamente nel ciclo estrattivo (fig. 23). Anche B., uno dei capi (*gazda*) trasferitosi da Rača alla collina con *bager* (escavatori) e camion per l'escavazione a cielo aperto, paga la mancanza di rinnovamento del proprio parco macchine decisamente datato²⁸², che lo impegna spesso per intere giornate nella riparazione e sostituzione di delicate componenti meccaniche, al punto da fargli esclamare, dopo una giornata trascorsa a riparare guasti ai camion: «Piuttosto che con questi rottami è meglio lavorare con gli asini da traino!» (B., C.P., 12/11/2018).

L'obiettivo di molti *gazda* è risparmiare il più possibile sull'acquisto di attrezzatura e strumentazione, il che compromette parzialmente un'idea di lavoro stabile nel tempo e agevole al tempo stesso. Anche gli investimenti in materia di sicurezza (in modo particolare nell'ambiente delle miniere sotterranee) sono praticamente inesistenti e l'utilizzo di materiale di protezione, come caschi²⁸³, ventole di areazione, torce professionali, sono mere illusioni. L'unico materiale che i capi forniscono oltre ai ferri del mestiere, sono appunto le torce da testa che prevedono un esborso di 12 KM (6,50 €), acquistate nelle due botteghe cinesi presso lo stadio «Bilino Polje».

Purtroppo, come sottolineato da H., sulla collina:

²⁸¹ Calcolando per difetto, contando mediamente 25 giorni lavorativi anziché gli effettivi 27 o 28.

²⁸² Un escavatore Komatsu con migliaia di ore di lavoro, due camion Magirus-Deutz del '75 e dell'83, un trattore anni '70 e una jeep.

²⁸³ Salvo il caso isolato di tre minatori nella *jama* di H.

La gente pensa che investendo di meno puoi guadagnare di più... ma tu hai visto coi tuoi occhi che non è così... *tako ne ide* (non va bene in questo modo)... devi investire, comprare cose nuove e funzionanti per lavorare bene! Sai quale è il problema dei *gazda* qui? Pensano che possono solo prendere, prendere e non dare niente... ma vedi, alla fine chi lavora di più e senza interrompersi ogni due giorni perché si rompe qualcosa? Chi investe di più!

I *rudari* vogliono venire a lavorare da me perché sanno che c'è stabilità nel lavoro e se c'è stabilità possono avere più sicurezza per loro e le loro famiglie

[H., C.P., 24/07/2019]

Per quanto riguarda la questione investimenti, è pur vero che se molti *Tajkuni* trasferitisi dalla discarica alla *Brdo* e inseritisi nel circuito del carbone (sia sotterraneo che a cielo aperto) hanno avuto le possibilità iniziali per un grande esborso in termini di acquisto della strumentazione necessaria all'escavazione, al carburante per le macchine e per gli stipendi degli operai, discorso diverso bisogna fare per coloro che hanno avviato la propria attività senza un grande capitale a disposizione.

Nel caleidoscopico universo della collina infatti, non solo *Tajkuni* ma anche «piccoli imprenditori» dei villaggi trovano nell'estrazione deregolamentata di carbone «il *business* più remunerativo che si può portare avanti in questo periodo... illegale ma non criminale!» (RZ., C.P., 07/12/2018).

Nella stratificazione sociale che è andata formandosi, queste figure proprietarie di miniere sotterranee, danno lavoro a squadre di quattro, cinque, massimo sei lavoratori e quasi sempre lavorano insieme ai propri operai. Occupandosi di estrazione sotterranea, e senza grandi somme a disposizione, il giro d'affari per questi *gazda* è più contenuto ma comunque ben assestato.

Nella *jama* di RZ., ad esempio: «Per circa 9-10 mesi l'anno si vendono *non-stop*, 6 tonnellate al giorno, mentre nei mesi più caldi ci si riposa perché l'operaio ha bisogno anche di rilassarsi!» (RZ., C.P., 28/11/2018). Ciò non toglie che, anche in queste realtà -le più diffuse sulla collina-, la frustrazione dei lavoratori per la differenza tra i propri guadagni e quelli del capo venga mitigata dalla possibilità di operare in un ambiente in cui vigono robusti rapporti interpersonali, vettori di quella fiducia lavorativa fondata «sulla parola data» (NF., intermediario, C.P., 05/03/2019):

Noi lavoriamo qua sotto per 50 KM al giorno e non sai mai se torni su... ma i capi loro si che fanno i soldi... ogni giorno RZ. vende 6 tonnellate a 100 KM, più 30 di trasporto... per 24, 25 giorni al mese... per un operaio spende 50 KM al giorno più 30 KM di gasolio per il generatore... insomma RZ., si fa puliti più di 400 KM al giorno... circa 9.000 KM al mese:

4.500 euro Luka! Ci sono tanti soldi da fare qui... ma solo per i *gazda*, come dappertutto! Per loro il *čumur* (carbone) è un vero affare... per noi che ci lavoriamo... (*deciso, dopo qualche secondo di silenzio*) è il posto in nero dove si guadagna di più, senza andare a rubare! Tu lavori, loro diventano ricchi... (*Interrompendo un istante l'operazione sotterranea di riempimento della vasca da bagno e fissandomi con aria molto seria*). Il punto è che questo: almeno conosci chi è il *gazda* e quindi tra di noi c'è fiducia capisci? Magari vai a lavorare in qualche negozio, in qualche ditta in città e non è così... lì non c'è fiducia, assolutamente... anzi ti dico per esperienza che non è così... niente ferie, non ti pagano se ti fai male, non hai giorni liberi o permessi... in più capita che non ti paghino proprio! *To nije kapitalizam nego feudalizam!* (Questo non è capitalismo ma feudalesimo!) [EK., Minatore abusivo, C.P., 05/12/2018]

L'investimento nelle miniere sotterranee rappresenta un'attività economica redditizia e, a detta dei diretti interessati: «La più economica da fare partire... ma anche la più pericolosa, per questo solo i *budala* (stupidi) fanno questo lavoro» racconta RZ., (C.P., 22/01/2019) con una punta di sarcasmo.

Lui, capomastro di miniera alla RMU prima della Guerra, *snajper* (cecchino) per l'*Armija BiH* durante il conflitto, si è trovato a Guerra conclusa senza lavoro e invalido al 75% per aver rimediato sei pallottole che hanno perforato diagonalmente il suo corpo dal bicipite femorale sinistro al gomito del braccio destro trapassando ossa, muscoli e tendini, riuscendo però miracolosamente a salvarsi (fig. 24). Considerato una sorta di eroe nel suo villaggio, dopo l'avventura fallimentare nel settore della ristorazione e considerata l'esperienza nel settore minerario, insieme al cugino ha tentato la fortuna sulla collina: «L'ho fatto per i miei figli, per dare qualcosa a loro e perché, come hai visto in BiH la gente non ha molti soldi... ho fatto partire questa cosa perché ero già esperto di miniere e perché era l'investimento meno costoso» (RZ., C.P., 27/11/2018).

Secondo EK., oggi maestranza di RZ. ed ex-proprietario di una *jama* sorta all'interno di una miniera statale abbandonata nei pressi di Travnik:

Per iniziare una nuova miniera sotterranea servono circa un migliaio di marchi... la spesa più grande è il trattore²⁸⁴... ma nei villaggi moltissime famiglie già lo hanno... poi tutto dipende da quanto devi scavare prima di trovare carbone... io ho iniziato con un piccone,

²⁸⁴ Per un buon trattore, secondo un altro capo, LŠ., servono tra i 9 e 10.000 KM. Le ricerche condotte dal sottoscritto, sul sito *olx.ba* (conosciuto come *pik.ba*, il più grande sito di annunci utilizzato in BiH), confermano queste cifre.

un badile e una carriola. Ho pagato un signore che è venuto a fare lo scavo con il suo escavatore, al prezzo di 200 KM... eravamo all'inizio solo io e il mio vicino con un setaccio, *aizjn, lopata, tačka* (piccone da minatore, pala, carriola) e niente di più... poi un piccolo generatore usato, pagato 190 KM per attaccare la luce... niente martelli pneumatici (*hiltovke*), tutto a mano... la legna per la struttura del tunnel (*okvir*) costa 5 KM al pezzo... e devi pagare il gasolio per il generatore... vedi, io sono stato fortunato... ho trovato subito il carbone e in due settimane mi ero già ripagato l'investimento! Altrimenti sono soldi che se ne vanno... lavori a vuoto ma hai tutte le spese da pagare

[C.P., 06/02/2019]

In conclusione, il *network* in cui è inserito il minatore, le relazioni che lo legano al suo «datore di lavoro», caratterizzate da prossimità e intimità e correlate a strutture parentali e di vicinato, modellano la visione del fenomeno dello sfruttamento illegale delle miniere di carbone e la percezione dell'assoluta assenza di diritti e tutela per i lavoratori ivi impiegati.

Se, come emerge prepotentemente dalle storie di vita ascoltate nel corso dell'etnografia, imprenditori del settore privato «regolare» vengono considerati alla stregua di criminali -a causa delle impietose condizioni riservate ai loro dipendenti-, tutt'altro trattamento viene riservato ai *gazda* sulla collina, promotori di un'attività abusiva e scevra da ogni forma di protezione sociale e materiale ma allo stesso tempo provenienti dallo stesso contesto socio-abitativo e relazionale dei *rudari*, fattori importanti che rendono l'attività estrattiva illegale maggiormente accettabile, se non addirittura preferibile (in determinate circostanze) rispetto a un'occupazione regolare presso imprenditori privati in regola.

3.4. Tra cielo e terra: vita quotidiana nelle miniere di Gradišće

La džezva²⁸⁵ è sul fuoco.

Bruciano lentamente sotto di essa piccoli legnetti di rovi, ritagli di sacchi di nylon bucati e pezzi di gomma piuma di un vecchio materasso che di notte diventa il giaciglio del custode della miniera. Sediamo intorno al fuoco per riposare le membra dopo la pausa per la colazione di metà mattina; con un gesto plateale MH., getta via l'ennesimo contenitore di *pašteta* (paté di pollo in scatola), mentre col coltello imbrattato di carbone, inizia a tagliare il pane che ogni giorno il proprietario della *cop*²⁸⁶, compra in abbondanza.

L'ambiente che circonda la miniera di B. (ma forse sarebbe meglio dire le miniere, in quanto condizione degradante generalizzata) è ricoperto di immondizia prodotta durante le pause pranzo dei minatori: scatolette di tonno, di *pašteta*, buste di salumi, carte di formaggi, lattine di energy drink, bottiglie di plastica e pacchetti di sigarette. Ad essere sinceri, questi rifiuti sembrano il male minore; pervadono infatti la zona dello scavo, dispersi qua e là, cumuli di pneumatici usurati, attrezzi spezzati e ferri vecchi, secchi rotti e inutilizzabili, taniche di benzina, barili di olio esausto, parti elettriche e meccaniche di camion ed escavatori arrugginiti, ma anche scarpe, abiti dismessi e una vecchia cuccia in lamiera per Lesly (il cane da guardia), mentre all'ingresso della miniera fa bella mostra di sé lo scheletro di un vecchio camion Iveco che giace solitario, spogliato di ogni suo ricambio (fig. 25). L'ecosistema della collina dove si trovano *jame* e *cop* è diventato, con gli anni, una sorta di discarica a cielo aperto in cui, dal punto di vista ecologico, regna l'assoluto degrado. Gettare tutto il materiale di scarto prodotto nell'ambiente circostante a pochi passi da dove si mangia e si lavora è infatti la prassi consolidata di smaltimento dei rifiuti, che terminano il loro ciclo sotterrati o bruciati, un paio di volte l'anno. Le pratiche finali per occultare alla vista lo sfacelo ambientale prodotto nei mesi intensi di lavoro sono piuttosto semplici e non richiedono grandi investimenti di «bonifica»: per i proprietari di ruspe ed escavatori, dopo aver scavato un buco profondo nel terreno nelle vicinanze della propria miniera (sempre su terreno di proprietà statale, salvo rarissime eccezioni), il ciarpame e l'immondizia che inondano l'area vengono semplicemente raccolti e interrati, occultandoli solamente alla vista. Un'altra pratica diffusa, perfino «funzionale»

²⁸⁵ Caffettiera turca.

²⁸⁶ Miniera a cielo aperto.

alle temperature polari dei mesi invernali, consiste nell'accatastare e dare fuoco indistintamente ai più disparati manufatti, bruciando insieme copertoni, batterie di camion, barili di latta, vestiti vecchi, plastica e tutto quanto merita di finire dentro a un falò «sanificante».

Il caffè è pronto.

Per bicchieri, in mancanza di altro e finché il capo non deciderà di comprarne di nuovi, utilizziamo i fondi delle bottiglie sparse e gettate nella zona destinata ad immondezzaio, rimaste là in mezzo per chissà quanto tempo. Il problema dell'inquinamento ambientale, in questa situazione, scivola paradossalmente in secondo piano, impegnati primariamente a cercare di sopravvivere al lavoro e a non prenderci qualche malattia, attingendo per bere proprio da quel bacino mondo: «Sta' attento a non prendere quelle dove c'era la benzina per la motosega... annusa prima... che voglio bere un caffè che sa di caffè!» urla HD. a MH, incaricato di scovare tra i rifiuti, tre bottiglie «decenti» da cui ricavare sei fondi dal bordo tagliente in cui gustare la nostra *kafa* (caffè). Disgustato da queste condizioni igieniche, ho cercato di non pensare al potenziale contenuto delle bottiglie, abbandonate sotto il sole da chissà quanto tempo e, tutto d'un fiato e senza respirare, ho bevuto per settimane la mia dose quotidiana di caffè, sforzandomi per non gettare via il contenuto, alimentando in I., B., MH., e HD. una grande curiosità per quello che chiamai «lo stile italiano di prendere il caffè». Bugia a fin di bene che celava una profonda repulsione per quella che consideravo una barbarie igienica.

Avrei di certo potuto comprare bicchieri di plastica ma temevo che ogni piccola deviazione da quelle che erano pratiche -a quanto pare- consuetudinarie, avrebbe potuto essere d'ostacolo a un lungo e faticoso processo di costruzione di una relazione di fiducia con la squadra.

Definita già all'inizio del secolo scorso dall'antropologo francese Van Gennep (2002: 25), «la commensalità o rito del mangiare e di bere insieme [...] è chiaramente un rito di aggregazione, di unione propriamente materiale che si è denominato come un sacramento di comunione»; questa pratica assume nell'economia della ricerca etnografica un significato ancora più ampio, e permette al ricercatore mangiando con i soggetti di studio in maniera continuativa, di esplorare il mondo del lavoro fin nel suo aspetto più intimo, conviviale e rilassato, dove più facilmente fuoriescono informazioni, aneddoti, curiosità, screzi e discorsi cruciali per la ricerca antropologica (Piasere, 2002).

Il momento della *doručak* (colazione/pasto di metà mattina), unitario e condiviso in tutte le miniere (sia che venga «offerta» dal padrone, sia che venga portata dall'operaio), ricopre un'importanza

cardinale nell'economia morale dei minatori sulla collina, rappresentando un momento istituzionalizzato di raccoglimento e di riposo, trasversale a tutte le squadre con cui ho lavorato. Anche per il ricercatore sedere e condividere il cibo comprato dal *gazda* o sfamarsi con prelibata *pašteta* e tozzi di pane, *burek* e quant'altro, diventa un momento etnografico di assoluto rilievo, in cui sviluppare amicizie, conoscenze, partecipare a *gossip*, pettegolezzi, abbandonandosi alla leggerezza della pausa e cercando di guadagnare la fiducia necessaria a introdursi nella loro quotidianità (fig. 26).

Nelle miniere più attrezzate, provviste di abituri ricavati da vecchi *kioski* jugoslavi, abitacoli di furgoni dismessi, stamberghe di legno, plastica, amianto e cartone, piuttosto che vere proprie baracche militari appartenenti all'Armata Rossa (giunte sulla *Brdo* attraverso chissà quale traiettoria), la pausa pranzo si consuma al riparo dalle intemperie e dal gelo invernale tra vecchie poltrone sfondate e panche improvvisate assemblate con sostegni lignei d'epoca asburgica riemersi dagli scavi, intiepiditi da vecchie stufe in ghisa alimentate, naturalmente, a carbone (fig. 27). In alcune miniere è il capo a comprare la *doručak* per gli operai che può consistere in *burek*, *pljeskavica* (particolare tipo di hamburger), *čevapi*, yogurt, pollo, formaggi acquistati in città o addirittura, per le miniere sul versante est della collina dove la strada è sterrata ma agevolmente percorribile, usufruendo del servizio di consegna di rosticcerie e ristoranti. Ove possibile si cucina direttamente sul fuoco acceso esternamente alle baracche o, d'inverno, sulle roventi stufe.

L'alimento cardine del pasto è rappresentato dal pane e dalla carne, declinata nelle sue varie forme. Rigorosamente assente il maiale, non mancano salsicce, wurstel, pollo, conditi da uova, peperoni, cipolle saltati in padella, alimenti principali nella dieta di coloro che hanno la fortuna di mangiare tutti i giorni un «pasto caldo», piuttosto che la solita schiscetta a base di buste di salume preconfezionato e *pašteta*. Questi esempi virtuosi contrastano con molte altre realtà dove, oltre a non essere presente alcun riparo oltre alla *šupa* (il capanno di assi e teli di plastica atti a coprire dagli agenti atmosferici i lavoratori impiegati nel processo di setacciamento, sito alla bocca delle *jame*), i minatori devono portarsi la colazione da casa che, quasi ovunque, consiste in un tozzo di pane accompagnato da carne in scatola, insaccato o fette di pollo e tacchino e, più raramente in qualche varietà di *pita* (pasta fillo ripiena di carne macinata/verdure/patate/formaggio) preparata da mogli o compagne (fig. 28).

L'acqua si rivela essere uno degli elementi più preziosi in questo lavoro sfiancante, specialmente quando svolto sottoterra a una temperatura di 30°C, con un'umidità insopportabile che comporta

uno straordinario dispendio di sali minerali. In questo caso, all'interno di bottiglie di plastiche consunte e inzaccherate di carbone, in risposta alle richieste delle squadre impegnate nel fondo terrestre, formalizzate grazie ingegnose tavolette di legno recanti la scritta VODA (acqua), vengono calate insieme alla vasca da bagno, sudici contenitori di agognata acqua fresca il cui acquisto è sempre onere del capo.

Nella maggior parte delle miniere non sono presenti ulteriori riserve di acqua -oltre a bottiglie e piccoli bidoni- pertanto risulta impossibile lavarsi mani e viso prima di consumare il proprio pasto, così come assolvere al dovere dell'abluzione prima della preghiera per i (pochi) lavoratori praticanti. Durante il mese di *Ramazan*, pur rispettando il digiuno, anche ai più osservanti tra i minatori risulta impossibile astenersi dall'idratarsi per via dello spossante sforzo che la mansione stessa comporta; anche il consumo di sigarette, per via del biasimo sociale che il fatto di fumare in pubblico comporta nel mese sacro ai musulmani, viene circoscritto all'area della miniera. Una volta finita la Guerra l'influenza della religione sulle relazioni sociali è diventata infatti «molto, molto forte e lo diventa ancora di più durante il *Ramazan...*» dice Z., mentre insieme discendiamo il sentiero che dalla collina lo riporterà casa: «A me non interessa di non fumare perché è *Ramazan...* ma è meglio fumare fintantoché siamo lontani dalle case del villaggio perché se ti vede qualcuno... *to ti je stramota* (è una vergogna)... la gente purtroppo è così nei villaggi» (Z., C.P., 20/05/2019). Oltre al consumo di tabacco, anche il consumo di stupefacenti rappresenta una realtà interessante all'interno del mondo delle miniere artigianali e rintracciabile anche nella letteratura di riferimento: coerentemente inserito nel solco delle ricerche etnografiche sulle *Artisanal and Small-Scale Mining* (ASM) svolte in contesti non-europei, il consumo di sostanze stupefacenti durante il lavoro sulla collina è presente, variamente distribuito, e «avviene con la convinzione che queste stimolino i minatori nel loro duro lavoro» (Kojo Arah, 2016: 7).

Nella miniera di H., capo «illuminato», questi provvede direttamente al fabbisogno giornaliero di *trava* (erba) per i suoi ragazzi, in maniera tale che questi abbiano:

Tutto quello che gli serve per lavorare bene... cibo caldo, Coca Cola, *Cockta*²⁸⁷, latte, yogurt, e un po' di droga... così i miei minatori non se ne andrebbero mai da qua (*spalancando le mani coi palmi rivolti verso l'alto in segno di ovvietà*)... altri *gazda* non capiscono che bisogna dare ai minatori quello che vogliono per farli lavorare meglio!

²⁸⁷ Cola jugoslava, prodotta ancora oggi in Slovenia.

[H., C.P., 02/04/2019]

Assunte prima, durante o al termine dell'orario lavorativo, marijuana e *brzina* (speed) costituiscono le sostanze più diffuse. Quest'ultima viene inalata prima di calarsi *u rupu* (nel buco), nella radicata convinzione che: «Una, due botte e si lavora meglio, si sente meno la fatica e aiuta ad essere più concentrati e reattivi se succede qualcosa» (LK, C.P., 21/01/2019).

Questo tipo di retorica, ampiamente documentata nella letteratura antropologica sulle ASM in Sudamerica, Africa e Sudest asiatico (Amponsah-Tawiah & Dartey-Baah, 2011; Cuvelier, 2014: 13; Mégret, 2008; Ouedraogo & Mundler, 2019: 14;), si sposa con quelli che sono i momenti comuni tra minatori al termine della giornata lavorativa, trascorsi tra scherzi, battute e un'atmosfera distesa accompagnata da un moderato consumo di *rakija*²⁸⁸ e marijuana (Cfr. Cuvelier, 2011) (fig. 29). È in questa cornice rilassata che avviene la distribuzione da parte del *gazda* della paga giornaliera o settimanale, a seconda dell'accordo verbale pattuito singolarmente tra capo e lavoratore. Seduti all'interno delle baracche o stravaccati all'esterno, su pile di sacchi di nylon bianchi colmi di carbone appena estratto, i *rudari* aspettano «il momento più bello della giornata» (I., C.P., 29/09/2018), in cui il capo, con mazzette gonfie di denaro sonante ripiegate su sé stesse, consegna avvicinandosi ad ogni operaio, la mercede spettantegli.

Scontato ma opportuno è ribadire il fatto che, essendo immersi in un circuito informale e scevro da ogni qualsivoglia vincolo contrattuale, ogni giorno non lavorato è un giorno non pagato. Emblematica materializzazione dell'organizzazione precisa e puntuale di ogni miniera è la *knjižica* (libretto) in cui ogni *gazda* prende nota dei giorni lavorati dai membri della squadra, il compenso da corrispondere, le richieste dei giorni di «permesso» in cui bisognerà chiamare manodopera di riserva, gli eventuali debiti contratti dai minatori da cui scalare parte della paga oltre che annotare gli ordini dei clienti così come tutte le entrate e le uscite.

Ogni *gazda* che si rispetti, fedele ai vincoli morali e sociali che lo legano ai «suoi» minatori, agli intermediari e ai clienti che da lui si servono direttamente, ha tutto l'interesse nell'organizzare internamente il lavoro in maniera seria e scrupolosa, avvallando e sostenendo quei principi di reciprocità, *poštenje* e *poštovanje* (onestà e rispetto), considerati capisaldi indispensabili di un universo di valori che plasma tutto il circuito informale del sistema-miniere sviluppatosi sulla *Brdo*,

²⁸⁸ Acquavite fatta in casa.

in cui la parola d'onore e il comportamento atteso, sostituiscono l'assenza di norme e contratti scritti.

Capi, minatori, intermediari, autisti, consumatori, sono anelli di una solida catena verticale che:

Inizia con noi che scaviamo, estraiamo e insacchiamo il carbone... noi siamo i primi attori di questo grande cerchio, poi vengono gli intermediari che hanno il loro giro, comprano qua e rivendono ai loro clienti... poi ci sono gli autisti che chiama il capo per portare la roba ai suoi clienti... poi ancora i privati che vengono direttamente su a prendersi i sacchi... ma non è finita: c'è il tipo a cui portiamo il *sitno* (carbone finemente setacciato) e che lo rivende alle grandi aziende, ci sono i poliziotti amici, gli amici degli amici... Oooo mio Luka (*picchiandomi la grande mano nera di carbone sulla spalla*)... *to ti je veliki krug!* (questo è un grande giro!)... e l'ingranaggio che muove il tutto è *korupcija* (corruzione), solo *korupcija!*

[HD., C.P., 01/10/2018]

Un grande giro che è anche un incontro tra due universi lontani: il mondo (relativamente) sicuro dell'estrazione a cielo aperto nelle cosiddette *cop* e il mondo sommerso delle *jame*, pericolosissimo e popolato di memorie, oggetti, cimeli di un'era imperiale e coloniale di cui sono state smantellate superficialmente le tracce, ma che continua a emergere dal ventre profondo della terra, testimone di un'epoca ottocentesca che appare sempre meno lontana rispetto alle condizioni in cui, centoquaranta anni dopo, gli stessi minatori abusivi si ritrovano a operare.

È il mondo sepolto degli *stari rad* (fig. 30), vecchie costruzioni austro-ungariche e del Regno di Jugoslavia (1918-1941), che si incontrano scavando nei bui meandri del sottosuolo, fatte di *karabituše* (vecchie lampade ad olio usate dai minatori), tunnel sotterranei costruiti con palizzate di legno verticali e orizzontali (del tutto identiche a quelle adottate oggi nell'estrazione privata), *vagončić* (piccoli vagoni che viaggiavano su rotaia), vetusti impianti di ventilazione, pompe (*pumpe*) per il drenaggio dell'acqua ancora perfettamente conservate e financo lunghi tratti di strada ferrata (*pruge*) su cui, manualmente e con sforzo disumano, i primi minatori zeničani -allora sudditi dell'Imperatore Francesco Giuseppe- spingevano avanti e indietro carrelli carichi di tonnellate di carbone di prima qualità (Bjelovitić, 1968). Condizioni di lavoro sotterranee estreme che, come un *fil rouge* che accompagna Zenica attraverso i secoli, si ritrovano del tutto simili oggi, nel medesimo luogo, all'alba del terzo millennio.

Il lavoro nelle miniere illegali di carbone è svolto lontano anni luce dagli standard di sicurezza applicati nelle miniere statali della RMU Zenica ed è stato definito a buona ragione da AM: «Il peggior lavoro del mondo, perché semplicemente... sai quando scendi ma non sai mai se ne uscirai» (AM, minatore illegale, C.P., 03/12/2018).

Un lavoro precario, condizionato da fattori esogeni, in cui il meteo è il regolatore naturale dei ritmi operativi delle squadre: in caso di pioggia copiosa infatti tutte le attività sulla collina sono sospese e per coloro che operano sul versante ovest, fango e neve rendono impercorribile l'accesso alla propria miniera per alcune settimane all'anno²⁸⁹. Questa precarietà strutturale si manifesta non solo nell'incertezza lavorativa dovuta ai fattori sopra illustrati, ma in maniera precipua in riferimento all'incolumità della vita stessa dei *rudari* (minatori) che popolano l'ambiente minerario.

Per questo motivo, vale la pena addentrarci nell'illustrare una differenziazione costitutiva delle dinamiche che regolano la mansione, fondata sulla divisione del lavoro tra *jame* e *cop*, ovvero la differenza abissale che intercorre rispettivamente tra minatori che devono scendere nelle profondità della terra e *kopači* (scavatori) che operano invece all'aria aperta (*cop*).

Avvicinatomi inizialmente alla *cop* di B., la mia «carriera» di minatore è cominciata con uno *shock*: dove erano finiti i tunnel sotterranei, i binari con i carrelli, i canarini che tanto avevano affastellato la mente prima dell'incontro etnografico? Le precomprensioni e le letture sull'ambiente minerario che fino ad allora avevano guidato l'avvicinamento al campo, fatte di demoniache suggestioni ipogee, riti esoterici, *Pachamama*, spiriti occulti nutriti dal buio del metaforico ventre uterino di Madre Terra (cfr. tra gli altri Eliade, 1962; Nash, 1979; Taussig, 1980), vennero spazzate via allorquando compresi che nel particolare sistema delle miniere a cielo aperto, la realtà era molto meno straordinaria, disincantata e persino banale rispetto al bagaglio di aspettative che mi ero creato (Malighetti, 2004).

In questo particolare tipo di miniera, si tratta essenzialmente di passare ore e ore genuflessi o a gambe divaricate con la schiena piegata a quarantacinque gradi rispetto al terreno, impegnati nella cernita manuale di carbone di buona qualità, *sjajno* (brillante) o *crveni* (rosso, per via del colore delle sue venature). Per i minatori che si affacciano per la prima volta a questo tipo di miniera, come avvenuto per il sottoscritto, le difficoltà maggiori sono rappresentate proprio dal

²⁸⁹ Il problema principale è nel rientrare a casa dopo la giornata di lavoro, in quanto le condizioni di fango e neve ghiacciate rendono possibile accedere allo scavo la mattina presto ma maledettamente rischioso e complicato il viaggio di ritorno al villaggio.

riconoscimento del carbone *dobar* (buono) oppure *ne valja* (non adatto). Questo tipo di capacità, si affina con il tempo e non è certamente immediata: molto spesso, infatti, pezzi di carbone apparentemente ottimi, nascondono un contenuto ricco di materiale roccioso. L'unico modo per scoprire la bontà del minerale risiede nel frantumare i pezzi «sospetti» facendo forza con le mani o, nel caso di corpi voluminosi, picconando con l'*ajzin*²⁹⁰ fino ad ottenere dei frammenti via via sempre più piccoli ed esaminabili. Nel mio caso, ho imparato a riconoscere la qualità del carbone solo dopo errori e rimproveri da parte di B., e soprattutto grazie all'aiuto e alla pazienza di I., pronto a rispondere a ogni mio dubbio circa il materiale che ritenevo essere ambiguo. Errori di riempimento dei sacchi (*vreče*) vengono solitamente sottolineati dal capo solamente qualche giorno dopo la consegna, per via delle eventuali lamentele del cliente a cui è stato venduto un prodotto di qualità inferiore al pattuito e con un potere calorifero decisamente scarso per via della presenza di numerose impurità. La separazione del carbone da rocce, terra e pietrisco avviene solo con l'ausilio di un secchio che ogni lavoratore porta con sé e di un *ajzin* a disposizione di tutta la squadra, vagliando palmo a palmo ogni centimetro del materiale scavato e distribuito sul terreno dall'inscalfibile *kašika* (pala meccanica) dell'escavatore manovrato dal capo (fig. 31).

Chino sotto friabili pareti di 40 metri, HD. minatore abusivo da 17 anni, sostiene a gran voce come:

Questo è proprio un lavoro del cazzo! Noioso (*dosadan*) e pericoloso... improvvisamente possono arrivare scariche di pietre dall'alto e devi correre via per evitarle *jebo te!* (*Poi, rispondendo alla mia domanda circa l'opportunità del semplice utilizzo di un caschetto protettivo*)... Ma quale casco! Nooo... niente casco, Latif... (*quasi compatendomi*) devi solo avere attenzione... basta solo correre... nessuno lavora col casco sulla collina, per questo non bisogna fare troppo casino quando si lavora, si deve sempre tenere l'orecchio teso
[C.P., 17/09/2018]

Orecchie drizzate quindi, per potersi accorgere degli indizi che dà la montagna, dove controintuitivamente il distacco di grandi massicci rocciosi non mette in allarme quanto la ben più pericolosa caduta di terriccio e sassolini dalla costa (*obala*) posta alla sommità del grande scavo: quando questo avviene è bene mollare seduta stante secchio e *ajzin* e allontanarsi a grandi balzi dalle pareti che delimitano la zona, in attesa di una frana (fig. 32).

²⁹⁰ Piccone da miniera. Il termine si riferisce al linguaggio tecnico del mondo dell'estrazione mineraria (formale e informale).

Il funzionamento di questo tipo di miniera è conseguenza di quel processo di trasferimento di risorse economiche dalla Rača alla collina, che ha portato ad una peculiare organizzazione del lavoro per i *rudari* che ivi operano. È il caso di B., oggi *gazda* della prima miniera che mi ha accolto, che di gavetta tra *jame* e discarica ne ha fatta davvero parecchia:

Tu ormai sei qui da un anno (*rivolgendosi al sottoscritto verso la fine del mio periodo etnografico*) e hai lavorato dappertutto, sia nelle *jame* sia nelle *cop...* è fuori di testa che ancora tanta gente lavori sottoterra (*pod zemljom*) e rischi ogni giorno la vita laggiù... (*fermando l'attività di pulitura del motore del camion, smontato di fronte a sé*)... io ho cominciato a 15 anni nel buco insieme ad altri amici, eravamo come una famiglia... ho fatto otto anni fisso sotto... per noi era una cosa da grandi... tutti i genitori lavoravano duro o alla RMU o alla ŽZ e così anche noi avevamo un po' di soldi nostri, indipendenza... ero il più piccolo quando ho iniziato, e il mio *gazda* aveva una *jama* di 300 metri ed era alta solo un metro per scendere! Incredibile Luka... un paio di volte io e un altro ragazzino per allargare il passaggio abbiamo strisciato in fondo al buco per piazzare la dinamite e poi scappare via di corsa... adesso che ho una figlia piccola ci ripenso... che stupido! (*Coprendosi il viso con le mani unte di grasso*) Ma oggi penso a quelli che ancora continuano a lavorare sotto e mi chiedo come facciano (*scuotendo il capo sconsolato e fissando il vuoto*)... *to ti je haus* (è un inferno)

[B., C.P., 24/07/2019]

Dopo aver lavorato sodo a Rača e aver ottenuto un prestito di 100.000 KM dal genero (impiegato alla BBI)²⁹¹ per l'acquisto dei macchinari, B., ha seguito le vicende occorse nella zona, trasferendosi dalla discarica alla collina. Oggi stipendia quattro operai ed è considerato uno dei capi più magnanimi e generosi della *Brdo*. Parola di PZ. che «di capi sulla collina ne ha cambiati tanti» (C.P., 18/10/2018) e che oggi lavora per lui durante le giornate libere dall'impiego al reparto «Stoccaggio merci» della Mittal:

Lavorare quassù è il mio extra... B. mi ha comprato la macchina e io piano piano lavoro per pagarmi il debito... coi capi funziona così... se ti serve qualcosa loro ti possono aiutare e poi con il lavoro ripaghi tutto... *kao kod banke ali... privatni!* (come una banca ma tra privati!)... B. è bravo, se gli chiedi qualcosa lui te lo dà... non tutti sono così disponibili a darti anticipi o a farti credito senza interessi, ma... è una cosa che i capi fanno sulla collina...

²⁹¹ Bosna Bank International con sede a Sarajevo.

[PZ., C.P., 18/10/2018]

Insieme a I., MH., HD., TY., B., ZK, AH.²⁹², tutti giovani gradišćani di età compresa tra i 23 e 34 anni accumulati da vincoli di parentela o di vicinato²⁹³, PZ. va a rimpolpare quella che l'ex-Presidente della MZ Gradišće definiva «la generazione perduta di Gradišće»: giovani cresciuti tra scuola, Rača e le miniere illegali, abituati a questo stile di lavoro *na crno* (in nero) che garantisce guadagni superiori (quando non doppi) rispetto alle alternative offerte loro dal mercato regolare. Questo comporta una maggior difficoltà da parte loro ad allontanarsi dal mondo del lavoro informale abusivo per l'inserimento nel circuito lavorativo normato della città.

Ritornando sulle parole di B., alcuni punti di forza rendono la *cop* maggiormente attrattiva per i lavoratori rispetto alle *jame*. In primo luogo, da sottolineare è la possibilità di lavorare all'aria aperta, senza decine di metri a pesare sopra la propria testa, sorrette solamente da travi di legno piantate su palizzate verticali, come invece avviene negli scavi sotterranei.

È proprio questa abissale differenza a essere ritenuta, a buona ragione, cruciale nel variegato mondo dell'estrazione di carbone, infatti:

Chi ha i soldi si compra le macchine per scavare la roccia e può fare con la sua *ekipa* (squadra) un lavoro molto meno pericoloso... all'aria aperta! Da noi (nella *cop* di B., *N.d.A.*) c'è il rischio raro che ti cada qualcosa in testa, d'accordo... ma non è comunque come andare sottoterra... niente è peggio di finire sottoterra credimi... chi va sotto guadagna qualcosa in più di noi che estraiamo in superficie, ma non è vita... io alla sera voglio tornare a casa!

[HD., C.P., 19/09/2018]

Le squadre delle *cop* di cui parla HD. (solitamente composte da quattro o cinque elementi con sensibili variazioni a seconda della domanda stagionale di carbone) sono impegnate in tutt'altre operazioni rispetto a quelle che hanno alimentato la mia immaginazione prima dell'approdo a Zenica, imponendomi un drastico cambio di prospettiva, oltre che l'ampliamento dell'orizzonte di complessità in cui situare l'indagine etnografica di una «comunità» di minatori, sorprendentemente eterogenea e polimorfa.

²⁹² ZH. e AH. sono dei «jolly», chiamati quando il lavoro ha dei picchi o in caso di assenza di uno degli altri quattro lavoratori fissi.

²⁹³ I., è primo cugino di B., che a sua volta è vicino di HD. Una delle sorelle di MH. ha sposato il cugino di B., mentre il fratello di TY. già lavora con HR. (fratello di B.,) titolare di una piccola ditta di lavaggio di tappeti.

Se per i proprietari delle *jame* è vivo il bisogno di «avere ogni giorno liquidità necessaria per investire su minatori disposti a scavare carbone in un tunnel costruito senza alcuna norma di sicurezza» (I., C.P., 29/09/2018), le *cop* necessitano di maggiori investimenti in termini di macchinari che, con la giusta *Nafaka*²⁹⁴, possono venire ampiamente ricompensati. A differenza delle miniere sotterranee inoltre, in cui una volta trovata la vena di carbone l'estrazione può proseguire continuativamente per anni -senza grandi variazioni per quanto concerne la quantità giornaliera estratta-²⁹⁵ nelle *cop* la situazione presenta l'altra faccia della medaglia: si può scavare per giorni (o settimane) senza trovare carbone e spendendo molto in termini di carburante per *bager*²⁹⁶, camion e operai senza trovare alcunché ma... tutto si può capovolgere in un lampo, una volta trovato un giacimento *čisto* (pulito) da cui estrarre, velocemente e senza particolari sforzi, decine e decine di tonnellate di carbone.

Racconta BU., *gazda* e manovratore di macchine escavatrici:

Quando trovi un buon giacimento, *onda su pare* (allora sono soldi)... basta scavare, setacciare e vendere... così, a seconda di quanto è grande il giacimento puoi fare una valanga di tonnellate e di soldi! In media fai 20, 25 tonnellate al giorno, senza correre... dipende sempre da quanto è pulito

[BU., C.P., 22/03/2019]

Questo significa che la quantità estratta mediamente, per una squadra di 4-5 persone, tenuto conto delle inevitabili frane che ripetutamente avvengono a ostacolare l'estrazione in profondità, si aggira intorno alle 10/12 tonnellate al giorno, preparate a seconda delle richieste del cliente, in sacchi «*jumbo*» da una tonnellata (dal diametro di 1.20 m)²⁹⁷ piuttosto che nei canonici sacchi da 50 kg chiamati *vrečice* (sacchettiini). La qualità del carbone estratto nelle *cop*, trovandosi quasi in superficie, non presenta un grado di purezza elevato come quello estratto nelle *jame*, ma ha il grande pregio di essere straordinariamente veloce da estrarre e da preparare per la vendita. Il riempimento avviene infatti meccanicamente, direttamente dal giacimento al sacco da una tonnellata, grazie alla benna dell'escavatore. Nel caso si presentassero impurità, un sistema

²⁹⁴ Vedi nota n. 247.

²⁹⁵ La regola è una tonnellata a operaio.

²⁹⁶ Escavatori.

²⁹⁷ Per una curiosa coincidenza, i *jumbo* disponibili al mercato agricolo di Zenica da cui si riforniscono le squadre delle miniere a cielo aperto, sono forniti esclusivamente da due esportatori italiani, una riseria del vicentino e un'azienda di imballaggi di Casale Monferrato (AL).

rudimentale ma assolutamente ingegnoso permette di setacciare meccanicamente circa sei tonnellate alla volta, grazie a un grande setaccio artigianale (quasi ovunque opera di un fabbro del villaggio che lavora per diversi committenti sulla collina), adagiato all'occorrenza sul cassone di un camion. Il carbone scaricato dall'escavatore viene filtrato dal setaccio attraverso le robuste maglie di ghisa che trattengono le impurità, ottenendo in questo modo la separazione delle migliori partite di *čumur*.

Non è inusuale, nelle *cop*, che intermediari provvisti di autocarri e autotreni si riforniscano direttamente dal giacimento, caricando il materiale sfuso (*refuza*), riducendo in questo modo il dispendio di tempo ed energie (fig. 33). Ciò permette a fine mese di far fruttare al meglio i grandi investimenti in macchinari necessari per far funzionare una *cop*, come nel caso dei «due camion da 14.000 KM l'uno, 30.000 KM per il *bager* usato più 80 KM di gasolio al giorno» della miniera di B. (C.P., 01/10/2018), o agli «oltre 100.000 KM tra escavatori, camion, generatore, gasolio, sacchi» investiti da H. (C.P., 02/04/2019) per mantenere attiva ed efficiente la propria *cop* (fig. 34).

Tutto ciò a fronte di guadagni che vanno (per i proprietari) dai «5.000 KM puliti al mese che si fa B., (Elvedin, ex minatore presso B., C.P., 17/10/2018) ai più di 11.000 KM al mese della «Ferrari delle miniere» gestita da H.

In mezzo a questi profitti, si collocano i guadagni degli altri *gazda* delle *jame* e delle *cop*, che lontano dall'idea miserabilista che sovente avvolge il mondo delle miniere artigianali, non solo non «lottano per sopravvivere» ma, come nel caso di HS., spesso sentono ricadere sulle proprie spalle la responsabilità per i propri dipendenti: «Il mio lavoro non è solo venire qui in miniera... ho il dovere di mantenere gli otto, nove *rudari* che ho con me! Ognuno di loro ha famiglia, in cui la moglie non lavora... significa che ho la responsabilità di sfamare almeno 40 persone... ogni sacco di *čumur* che vendo, metà del ricavo è per mantenere i minatori e le loro famiglie» (HS., capo di una *jama* molto redditizia, C.P., 24/01/2019).

In conclusione, ciò che è importante rimarcare, oltre alle differenze strutturali tra *jame* e *cop*, sono le conseguenze che esse producono sui minatori che vi lavorano, a seconda che si tratti di operazioni in profondità o a cielo aperto. Se nelle *cop* per via dell'incertezza relativa alla disponibilità di nuovi giacimenti è costantemente a rischio la continuità lavorativa e quindi i massicci investimenti da parte dei *gazda*, nelle *jame*, una volta trovata la vena di carbone, l'estrazione può proseguire potenzialmente per decenni, assicurando a lavoratori e capi una solida continuità, al prezzo però di elevatissimi rischi e condizioni di lavoro raccapriccianti.

Dal punto di vista del rischio, come perfettamente sintetizzato da I. durante una delle interminabili giornate passate a bordo del vecchio camion Magirus-Deutz sgomberando l'area di lavoro dalla terra caduta con le frane: «I pericoli nelle *cop* vengono dal cielo mentre nelle *jame* vengono dalla terra» (I., C.P., 17/10/2018). Per ovviare a questi, da parte di alcuni proprietari, negli ultimi anni vi è stata una maggior attenzione al tema della «sicurezza», se così si può chiamare, con alcuni rudimentali investimenti in materia di maggior ventilazione della zona di scavo sotterranea: «Rispetto a prima i minatori si sono evoluti, hanno fatto sistemi artigianali di ventilazione con tubi di plastica collegati all'esterno da soffiatori, altri hanno forti ventilatori per l'estate che soffiano aria fino a 200 metri, così possono andare ancora più in profondità» (Nerko, R., 14/12/2018) (fig. 35). A detta di un altro esperto di miniere come Salih, minatore oggi in pensione, il problema principale delle *jame* riguarda il fatto che chi scava sulla collina:

Ha molte probabilità di beccare uno *stari rad*, vecchi tunnel d'epoca austriaca o jugoslava... quando vai a sbattere contro uno di quelli, la maggior parte delle volte si è riempito di *plin* (gas)... lì bisogna stare attenti... ma basta lasciar riposare la *jama* qualche giorno, questo è importante... chi ha esperienza lo sa... il problema di chi lavora sotto è che *nisu profesionalci* (non sono professionisti)... la maggior parte sono giovani e non hanno mai fatto il minatore e non sanno niente di queste cose...

[R., 20/06/2019]

3.5. *Pod zemljom: umanità sepolte*

La condizione dei minatori tra marginalità, subcultura e liminalità

Luka, questo lo devi scrivere... questo è l'ultimo lavoro che un uomo vorrebbe fare... l'ultimo degli ultimi... per tre motivi. Primo: è il più pericoloso che c'è... ogni giorno che vai giù non sai se la terra sopra di te reggerà. Secondo: è il più faticoso... sia sotto a scavare, sia qua sopra a spaccare, setacciare, caricare 120 sacchi da 50 kg sulle spalle²⁹⁸ con caldo, freddo, neve, fango... dobbiamo farlo tutti i giorni e lo senti che ti distrugge... vedi che vita è... quando vai a casa vuoi solo dormire... ogni giorno così, tranne il venerdì! Terzo: non abbiamo diritti, se domani ti rompi la spalla sono affari tuoi, nessuno ti dà niente... *Boga mi* (giuro su Dio) questo è davvero l'ultimo lavoro al mondo che un uomo vorrebbe fare!

[AR., [1999], Minatore da due anni, C.P., 11/12/2018]

Nelle miniere cosiddette *jame* -le più pericolose dal punto di vista dell'incolumità del lavoratore e che richiedono uno straordinario dispendio di energie fisiche per via della quasi totale assenza di meccanizzazione delle operazioni estrattive²⁹⁹ il lavoro è diviso tra chi scava sottoterra e chi si occupa del setacciamento e del riempimento e carico manuale dei sacchi sui camion o trattori (fig. 36). Le vasche da bagno utilizzate come carrelli sono munite di un gancio metallico saldato e, grazie a una fune, vengono riportate in superficie per mezzo di un verricello (*vitlo*) di cui è dotato il camion (o trattore) che si trova in superficie. Le vasche sono inoltre rinforzate per evitare che vengano danneggiate nelle operazioni di discesa e risalita; ogni lavoro di questo genere viene fatto a mano, artigianalmente, saldando insieme diversi pezzi di metallo recuperati dai più svariati oggetti trovati in discarica o da amici e conoscenti, come ad esempio da pezzi di carrozzeria di auto, camion, letti, barre di ferro o scarti di recinzioni. I tunnel in cui queste vengono calate, e che permettono di lavorare riparati da centinaia di metri cubi di terra e roccia, sono anch'essi costruiti in maniera artigianale, infilando pali orizzontali (*stupci* al plurale, *stupac* al singolare) debitamente appuntiti da un lato a scavati «a U» dall'altro³⁰⁰, sormontati da un grosso tronco verticale (*greda*)

²⁹⁸ In questa *jama*, presso RZ., la quantità fissa estratta era di 6 tonnellate al giorno ovvero 120 sacchi da 50 kg. Da luglio 2019, dopo che il figlio AR. (impegnato con lui nell'estrazione) ha trovato lavoro in Slovenia come autotrasportatore, ha venduto la sua *jama* e oggi fa l'intermediario, trasportando carbone dalla *jama* di LF., ai suoi vecchi clienti.

²⁹⁹ Considero meccanico l'utilizzo della *kada*, la vasca bagno trainata con il verricello al camion o trattore e, ove presente, l'uso del martello pneumatico (*hiltovka*).

³⁰⁰ Operazione svolta sempre da uno dei membri della squadra con una motosega.

che si va ad appoggiare nell'incavo degli *stupci* e fissato con ulteriori pezzi di legno chiamati *kala*. Nei corridoi sotterranei più lunghi e articolati, si trovano anche delle pulegge (*koloture*) in cui la fune che traina in superficie la vasca può scorrere agevolmente, permettendo in questo modo alla *kada* di aggirare la presenza di eventuali angoli e curve. La struttura completa (*okvir*), nelle miniere in cui ho lavorato, è costituita da legno di abete (*jelovine*) o di quercia (*hrast*)³⁰¹ -considerati resistenti e flessibili allo stesso tempo- che vengono acquistati al mercato nero nei villaggi circostanti al prezzo di circa 5 KM al pezzo.

Per quanto riguarda la specificità della cultura materiale presente nell'ambiente di lavoro delle miniere artigianali, oltre al già citato *ajzin* e ai dispositivi sopra menzionati, particolare considerazione va riservata ad uno strumento d'uso comune nelle *jame* e nelle *cop*: la pala *sirotanovička*. Dietro a questo attrezzo si cela il mito del più grande minatore jugoslavo di tutti i tempi, in grado di portare alla ribalta una categoria fino ad allora costretta ai margini della storia: Alija Sirotanović. Durante una competizione organizzata a Kreka (nel cantone di Tuzla) il 24 luglio 1949, il minatore bosniaco Sirotanović, insieme ai suoi otto uomini, estrasse la quantità *monstre* di 152 tonnellate di carbone (252 carrelli) in 8 ore³⁰², battendo di circa 50 tonnellate il precedente record, stabilito dall'eroe sovietico Aleksei Stahanov³⁰³ (102 tonnellate estratte in poco meno di 6 ore, il 31 agosto 1935). Il record si inseriva nella competizione tra paesi comunisti, che vedeva contrapporsi il blocco stalinista al blocco jugoslavo e, così come successe per Stahanov, Sirotanović divenne un simbolo nazionale ed insignito dell'Ordine degli Eroi del Lavoro Socialista, finendo rappresentato sulle nuove banconote da 20.000 dinari³⁰⁴. La pala che ancora oggi si utilizza nelle miniere (legali e illegali), più grande e bombata alle estremità per evitare dispersione di carbone dai lati, è l'eredità che l'Eroe bosniaco ha lasciato alla categoria dei minatori: rispondendo alla richiesta di Tito, pronto ad esaudire ogni suo desiderio, rispose: «*Veća lopata*», ovvero «una pala più grande». Da quel giorno si diffuse in tutte le miniere della Regione la *sirotanovička lopata* (pala di Sirotanović), ancora oggi utilizzata sulla collina. Il mito del minatore di Breza³⁰⁵ «ha

³⁰¹ Materiali che garantiscono resistenza ed elasticità

³⁰² Stanislav Sekulić, ex rappresentante di libri, C.P., 22/11/2018.

³⁰³ In lingua italiana si ritrova spesso come Stakanov o Stachanov.

³⁰⁴ Non è un caso che lavoratori impiegati nell'industria pesante diventassero icone della propaganda socialista: sulle più diffuse banconote da 1.000 dinari del vecchio corso (che divennero 10 nel nuovo corso dal 1965), era infatti rappresentato Arif Heralić, un operaio bosniaco di etnia Rom, nato, vissuto e morto a Zenica, e occupato nell'Altoforno della Željezara Zenica.

³⁰⁵ La municipalità in cui nacque Sirotanović, nella Bosnia centrale.

enormemente contribuito ad alimentare lo stereotipo dell'uomo bosniaco *sa lopata između noge* (con la pala tra le gambe), sempre pronto a fare ogni mestiere e a lavorare duro se ce n'è bisogno!» (Šemco, C.P., 21/05/2019).

Se l'abitudine al lavoro sporco e ingrato è rintracciabile ovunque sulla *Brdo*, dal punto di vista dell'esposizione al pericolo esistono forti sproporzioni tra i componenti di una stessa squadra, a seconda del ruolo svolto nella *jama*. I rischi che sottendono alle diverse mansioni non sono infatti lontanamente paragonabili tra coloro che estraggono nelle viscere della terra e coloro che si occupano dell'altrettanto deleterio (ma esponenzialmente meno pericoloso) processo di «lavorazione e imballaggio» del *čumur*. Quest'ultimo è inevitabilmente esposto a condizioni climatiche invernali estreme, con temperature che superano, tra dicembre e febbraio i dieci gradi sotto lo zero (fig. 37). In questo senso la decisione di non limitare il mio campo d'indagine al «reparto di superficie» e il desiderio di immergermi letteralmente nel cuore dell'estrazione, aiutando nelle operazioni di scavo sotterraneo e di riempimento delle *kade* (vasche), è stata una delle chiavi di volta per il mio posizionamento nel campo.

A più riprese, durante l'etnografia è stata sottolineata l'anormalità di questo tipo di lavoro, rivelando una coscienza «liminale» (Turner, 1969) dei soggetti coinvolti in questo tipo di attività illegale e multi-dimensionale, situata ai margini del mercato del lavoro.

Prendendo a prestito la terminologia utilizzata da Victor Turner, si possono descrivere le soggettività al lavoro sulla collina come «*edgemen*» o figure periferiche, che si ritrovano nella posizione «*betwixt and betweenness*», al di qua e al di là del confine «normato» (Turner, 1992). Come sottolineato dall'antropologo francese Cuvelier, nel suo lavoro sui minatori d'oro della Repubblica Democratica del Congo (2011) e da altri ricercatori impegnati nello studio delle *Artisanal and Small-Scales Mining*, all'interno dei contesti minerari illegali artigianali le stesse soggettività percepiscono le norme sociali e le convenzioni come non applicabili alla loro comunità, per via delle condizioni estreme e straordinarie in cui si trovano a svolgere il proprio lavoro sia in materia di fatica e pericolosità, sia relativamente all'organizzazione del lavoro, assenza di contrattualità, tutele ecc... (Grätz, 2009: 14; Mégret, 2011: 392; Nyota & Sibanda, 2012: 138). Questa posizione di «liminalità» -continua l'antropologo francese- «comporta di conseguenza la costruzione di modi differenti di intendere, immaginare e organizzare l'orizzonte di vita stessa» (Cuvelier, 2011: 299).

Nella *jama* di RZ., dove ho trascorso cinque mesi di lavoro, sono man mano affiorate -in maniera più o meno consapevole- molte questioni «vitali» (letteralmente), peculiari di questo periferico ambiente lavorativo (fig. 38). Alcune situazioni etnografiche straordinarie hanno avuto l'effetto di contribuire a mettere a tema la questione della marginalità dei minatori abusivi di Zenica, consentendomi di saggiarne i limiti, le costruzioni retoriche, lo scarto tra immaginario del senso comune e la massacrante realtà quotidiana dei *rudari*.

Attraverso la partecipazione attiva alla vita lavorativa della collina, lavorando fianco a fianco con i soggetti di studio, ho cercato quindi di mettere a fuoco l'ambivalenza e la polisemia del termine «marginalità», abbandonando l'idea di una presunta immutabilità, di una fissità delle esistenze, confinate esclusivamente ai limiti della società. Il concetto turneriano di liminalità viene in aiuto proprio per il suo rimarcare la condizione di possibilità dei soggetti di «stare al di qua e al di là» del *limes* (1969, 1992).

Intendo dunque la «liminalità» come concetto fluido, non come definitiva condizione di esclusione, ma come possibilità di simultaneità di condizioni esistenziali differenti, come appartenenze plurime delle soggettività che permettano di muoversi attraverso i confini porosi imposti del margine: intendo la liminalità come un confine da valicare piuttosto che vincolo occludente (Giacalone, 2001).

Inserito in un contesto di «violenza strutturale» (Farmer, 2004), il crollo del sistema socialista di *welfare* e di *sigurnost* (sicurezza sociale; cfr. cap.1), accompagnato negli ultimi venticinque anni da deliberate politiche interne di stampo nazionalista³⁰⁶ miranti alla creazione di un' *impasse* politica istituzionalizzata e a un preciso indirizzo economico deregolamentato di stampo neoliberista (Čaušević, 2013: 100; Marko, 2013: 49-80), hanno portato in dote una profonda crisi di tutti i settori della vita sociale ed economica della BiH, facendo emergere quella che gli autorevoli balcanisti Boris Divjak³⁰⁷ e Michael Pugh³⁰⁸ hanno definito come «*hybrid economy*» (2008: 379-383).

Questo concetto, prodotto della mescolanza di molteplici fattori come l'intervento delle istituzioni economico-monetarie internazionali, il retaggio morale egalitario socialista, la spoliatura di

³⁰⁶ Da parte del partito SNSD in RS (Milorad Dodik), del SDA nei Cantoni a maggioranza musulmana della FBiH (Bakir Izetbegović) e HDZ in quelli a maggioranza croata della stessa FBiH (Dragan Čović).

³⁰⁷ Fondatore della ONG Transparency International in BiH, già membro della Banca Mondiale, Commissione Europea, di USAID e di ONG operanti nei Balcani, Caucaso e Asia Centrale.

³⁰⁸ Professore di Peace and Conflict Studies all'Università di Brandford e curatore della rivista *International Pacekeeping*.

risorse da pubbliche da parte dell'ethnocrasia partitica nazionalista, invita a non sottostimare il ruolo propulsore dell'economia informale e della corruzione all'interno dello sviluppo della società bosniaca, che finirebbe per misconoscerne l'importanza che questa rappresenta nella vita quotidiana di migliaia di persone (Divjak & Pugh, 2013: 90). In questo senso, optando (più o meno) temporaneamente per l'inserimento in un circuito totalmente illegale, i lavoratori della collina metallifera di Gradišće intendono la miniera (*jama* o *cop* che sia) come un'immediata, concreta e maledettamente rischiosa opportunità lavorativa ben remunerata.

Come sostenuto da diverse etnografie nel campo delle *Artisanal and Small Scale Mining*³⁰⁹ la presenza di lavoratori impiegati nel settore minerario artigianale non rappresenta solamente una mera strategia di sopravvivenza economica da parte di individui considerati marginali ed esclusi dal circuito dal mercato del lavoro regolamentato, ma mette in luce la presenza di quella che Moodie nel suo lavoro tra i minatori d'oro sudafricani, definisce come: «Un'economia morale fatta di norme interne mutualmente accettate per resistere all'interno di un sistema di dominazione e di appropriazione» (1994: 80-86).

Marginali dal punto di vista dell'assoluta precarietà delle condizioni di lavoro, i minatori privati si ritrovano allo stesso tempo protagonisti di un sistema produttivo-commerciale capillare e assai proficuo (tanto da consentire paghe diffusamente più elevate rispetto alla media nazionale), che contribuisce a rendere più sfumati i confini della categoria di marginalità. Questo impone quindi una seria riflessione: così come nel caso degli estrattori di ferro della *deponija* Rača, l'indagine tra i minatori illegali di carbone deve rifuggire da un lato le semplicistiche stereotipizzazioni miserabiliste che tendono a sussumere le singole individualità -con il loro portato composito e inevitabilmente difforme- all'interno di una mistificatoria categoria di *sirotinja* (miserabili); dall'altra deve cercare di fare fronte a quella corrente minoritaria ma altrettanto potente, tutta tesa alla criminalizzazione delle attività estrattive non regolamentate.

Inserita in questa tensione, la retorica del lavoro inteso come «mera sopravvivenza» (*samo za preživljanje*), unitamente all'enfasi posta sui patimenti e sul sacrificio correlati a questo tipo di attività, diventano le armi narrative per rispedire al mittente le accuse di un atto di per sé criminoso.

³⁰⁹ Cfr. tra gli altri Cuvelier (2011) in Congo R.D.; Lahiri-Dutt (2003, 2004) in India; Boulan-Smit (2002) in Indonesia; MacMillan (1995) nell'Amazzonia brasiliana.

Non v'è nesso possibile, nessuna analogia, a detta di chi mette ogni giorno a repentaglio la propria stessa esistenza, tra un sistema di stampo criminale o mafioso (*mafiaši*) e le condizioni estreme in cui si ritrovano a operare centinaia di minatori illegali:

Non ci sono qui *mafiaši* o *kriminalci*... se la RMU avesse avuto interesse nell'estrarre sulla collina, ci avrebbero già cacciato... siamo lasciati a noi stessi e ci prendiamo quel poco che rimane... nessuna istituzione, nessuno si interessa a noi... nessuno si chiede perché un uomo è costretto a venire qui a scavare carbone e vivere in questo modo... politici, dirigenti, imprenditori... (*furente d'ira*) loro sono i veri criminali!
[SK., Minatore, R., 14/12/2018]

Noi dobbiamo lottare ogni giorno... ma qui non c'è lo Stato, esiste solo sulla carta ma non c'è controllo in realtà... noi andiamo avanti giorno per giorno, lavoriamo giorno per giorno, pensiamo giorno per giorno... i criminali non sono così... noi lavoriamo sempre (*iniziando a setacciare il carbone con la pala*)... fango, neve, freddo, caldo... dobbiamo (*moramo*)! È la sola cosa che abbiamo... con i soldi del carbone dò lavoro a sette minatori che mantengono la loro famiglia... altro che criminali! Anzi... è proprio il contrario... facciamo questo fottuto lavoro sporco, questa fatica infame proprio per non andare a rubare... perché nessuno che si spacca la schiena tutti i giorni per la sua famiglia può essere considerato un criminale!
[RZ., Capo di miniera, C.P., 24/01/2019]

In città credono che sono mafiosi, ladri... ma io che li conosco quasi tutti ti posso assicurare che loro non sono neanche vicini all'essere dei *mafiaši*... nessuno di loro ruba o uccide... *Svaki dan rade kao konji* (ogni giorno lavorano come muli)... quali mafiosi... non scherziamo! I veri ladri sono i politici che nessuno però giudica in tribunale... guarda che scandalo al VSTV³¹⁰... questo è il vero problema del nostro Paese... non i minatori... loro lo fanno per sopravvivere!
[«Zulče», abitante di Gradišće, C.P., 20/06/2019]

³¹⁰ Si rimanda qui allo scandalo di corruzione che ha coinvolto il Presidente del *Visoko sudsko i tužilačko vijeće* (assimilabile in contesto italiano al Consiglio Superiore di Magistratura), Milan Tegeltija.

L'accento sulle penose, logoranti e rischiosissime condizioni di lavoro in cui si ritrovano i *privatni rudari*³¹¹, divengono le premesse valide per costruire un'identità differenziale rispetto agli altri lavoratori della città e, al tempo stesso, allontanare l'idea che questa sia un'attività criminale.

Lo stesso Prof. Kukić, Rettore dell'Università di Zenica, ritiene che:

Il fulcro della costruzione identitaria di queste formazioni collettive subalterne sviluppatesi sulla collina è rappresentato da un sistema di valori ben stabilito... così come gli *Hajduci* centinaia di anni fa, queste comunità di minatori fanno parte di un sistema autogestito, fuorilegge che ha però una logica, una sua coerenza interna, che diventa rispettabile per un motivo su tutti: l'attività di minatore, seppur svolta in maniera abusiva, è fondata sul sacrificio fisico e sulla sacralità del lavoro... e non è un lavoro qualsiasi, è il più duro, ingrato, faticoso e pericoloso dei lavori possibili... sudano per vivere e in questo senso, date queste basi di realtà oggettiva, si costruiscono come comunità e fondano sul sacrificio il diritto della loro attività illegale. Ristabiliscono un senso di giustizia, trovando nella drammaticità del proprio lavoro le giustificazioni morali e materiali di quello che fanno, alla luce delle pessime condizioni economiche del Paese

[R., 24/06/2019]

Nella routinaria quotidianità del lavoro in miniera, il pensiero di dover scendere sotto e rischiare la propria vita si scontra con la necessità di portare a casa la paga della giornata, fine ultimo di un orizzonte personale ridotto al «vivere giorno per giorno» (LK., minatore, C.P., 21/01/2019). «È da quando è morto Tito³¹² che non riesco a pensare al futuro... in questo sistema non sai più niente... possiamo pensare solo a oggi per domani (*od danas do sutra*)... questa è la verità del *kapitalizam!* Ma noi non ci arrendiamo, noi lavoriamo nella merda tutti i giorni per la sopravvivenza nostra e delle nostre famiglie... io dico meglio così che andare a rubare!» (RZ., C.P., 28/02/2019).

Ed è effettivamente difficile per un antropologo, una volta esperite le disumane condizioni di lavoro in questo angolo d'Europa, non interrogarsi sui profondi processi di costruzione del sé, sull'idea di comunità che viene a crearsi nel particolare scenario ipogeo, sulle condizioni di marginalità materiale, liminalità esistenziale e sui principi di solidarietà veicolati da questa particolare attività (fig. 39).

³¹¹ Minatori privati, illegali.

³¹² Nonostante il Maresciallo sia morto il 4 maggio dell'80 alle 15.30, la sua scomparsa, nelle parole di molti coincide con il crollo stesso della Jugoslavia, avvenuto formalmente solo dieci anni più tardi.

Calati decine di metri dall'apertura della bocca della miniera, in un ambiente del tutto ostile all'uomo, tra umidità insopportabile, caldo asfissiante, gravosità delle operazioni di scavo e riempimento dei carichi, i lavoratori impegnati nel ventre della *jama* non sembrano dare peso ai rischi e alla precarietà della situazione: «Non ci devi pensare... sappiamo tutto ma... non ci devi pensare altrimenti è finita... l'importante è non pensare troppo... facciamo *inat*, andiamo avanti cazzo! Dobbiamo pur vivere di qualcosa!» (LK., C.P., 21/01/2019).

Il pensiero di essere in pericolo, una volta sotto non sfiora nemmeno.

Sotto c'è il lavoro, l'immediatezza del presente, non v'è tempo né spazio per pensare ad altro che non sia l'obiettivo per cui si è scesi: scavare carbone e caricare le *kade*³¹³. Anche per un novizio come me, l'ambiente inizialmente ostile assume nel tempo caratteristiche familiari, diviene un normale luogo di lavoro dove parlare, ridere, scherzare, lamentarsi.

È grazie alla decisione di scendere e lavorare anche sottoterra, che posso fare mie le parole di RĐ, gridate a gran voce nel cuore di tenebra della collina dopo essersi tagliato un dito con il vetusto martello pneumatico che tiene sollevato per sei ore ogni giorno, vestito solo di una canottiera grigia e pantaloni della tuta:

Questa non è vita! Lo scriverai come stiamo lavorando vero? Se uno lo dice, la gente non ci crede... tu sei qui, vedi qua sotto come lavoriamo *jebi ga!* Questo è il nostro posto di lavoro... da nessuna parte in Europa non basterebbero neanche 100 € al giorno per lavorare così... invece noi lavoriamo per 50 KM *Alah dragi* (caro Allah)... 25 €! Nessun uomo normale vorrebbe scendere qui sotto! Nessuno, fidati di me! Questo è un *nenormalan posao za nenormalni ljudi* (lavoro anormale per persone anormali)... secondo te è normale che un uomo deve lavorare così per quanto? 500 € al mese?!

[RĐ., C.P., 21/01/2019]

Ancora oggi, mentre scrivo comodamente seduto alla scrivania di casa, nel pieno di una pandemia globale, si conservano vivide le sensazioni di quelle estenuanti situazioni vissute *u rupu* (nel buco), che dimostrano, oltre allo scarto temporale della scrittura antropologica, da una parte la drammatica precarietà esistenziale dei lavoratori della collina, dall'altra fanno affiorare le cause che portano centinaia di minatori a sfidare il destino, confidando in una buona *Nafaka*.

³¹³ Vasche.

Le parole di RD e la brutale realtà lavorativa delle *jame* in cui sicurezza, protezione, tutela sono niente più che un mero miraggio, diventano significativamente paradigmatiche di una condizione di marginalità concreta in termini di rispetto dei diritti dei lavoratori, produzione di diseguaglianze, esposizione al rischio di morte.

«Solo persone non normali fanno questo lavoro non normale».

Risuona in me questa frase, quando ripenso alle centinaia di minatori che ho incontrato, calati decine di metri nel grembo terrestre fatto di cunicoli angusti, bui e stretti. Si scava nelle cavità della terra con in testa un cappello arrotolato a mo' di casco e una torcia made in China che dovrebbe illuminare l'area di lavoro aiutando a rifuggire i pericoli; si riempiono *kade* a suon di vanghe, attanagliati dal caldo, dall'umidità e dalla poca libertà di movimento nell'utilizzo dell'attrezzo per via di pali di sostegno piantati nel centro della galleria, larga poco più di un metro e mezzo; si stringono i denti dalla fatica, mentre schegge di carbone si infrangono sul viso ad ogni colpo inferto alla parete che si sbriciola davanti ai nostri occhi; dolgono i calli delle mani provocate dall'impugnatura lignea ormai liscia del piccone, le cui fibre di legno fracassate da migliaia e migliaia di colpi sferrati contro massi e pietre donano all'attrezzo una forma leggermente ricurva; si bagna la pelle dei piedi per via degli scarponi immersi fino alle caviglie nell'acqua e nel fango che si forma nei mesi di febbraio e marzo con lo scioglimento della neve che ricopre i prati che ci sovrastano; si inzacchera il petto nudo, ricoperto di terra, fango e finissima polvere di carbone, che si va a depositare fin dentro gli sfinteri apparentemente più riparati; si boccheggia nei 32°C di un ambiente insalubre, in cui tutto è cosperso di nero e condensa che si trasforma in acqua, che diventa un fiume sotterraneo che allaga i corridoi, contro cui si combatte inefficacemente con vecchi barili un tempo colmi d'olio, riempiti e svuotati in superficie; si respira affannosamente, attanagliati da una strana miscellanea di odori d'umido stantio, carbone vivo, legno bagnato, tabacco, marijuana, di olezzo maschio, che dà vita a un microclima olfattivo nauseabondo; si suda, anzi ci si inzuppa letteralmente dallo sforzo e dalle gocce che incessantemente piovono dalle travi che stanno qualche centimetro sopra le nostre teste, ricadendo sulle spalle, sui visi e sulla schiena, e che obbligano sempre a portarsi un cambio ben avvolto in due o tre sacchetti di plastica; ci si abitua, infine, a sfidare Madre Natura, sottraendo dal suo ventre tonnellate e tonnellate della preziosa sostanza, che diventa per molti l'unica risorsa -amata e odiata- intorno a cui immaginare e costruire la propria vita e quella dei propri cari (fig. 40).

Vero e proprio orizzonte di senso, la miniera diventa così il simbolo stesso delle traiettorie lavorative dei *rudari*, che pagando lo scotto di operare in condizioni spesso disumane, trovano soddisfatte necessità e bisogni a cui ogni cittadino deve far fronte durante l'arco della propria vita. Il sentimento di esclusione e anormalità che posiziona i minatori oltre i limiti del mercato del lavoro regolare e della stessa società normata, li proietta all'interno di relazioni lavorative coese, affidabili ma del tutto prive di diritti legali, al punto da equiparare la propria condizione a quella di schiavi (*robovi*):

Mi smo kao robovi (siamo come schiavi) che fanno il peggior lavoro del mondo (*najgori posao na svijetu*)... siamo in balia dei capricci del padrone... se domani HS. [capo di miniera, *N.d.A.*] ti dice: «Luka tu non vieni più», tu cosa fai? Non gli puoi dire niente... è un lavoro che oggi c'è ma domani può non esserci più... un lavoro in cui rischi ogni giorno di non risalire... peggio di così cosa c'è? Noi ci spezziamo letteralmente la schiena tutti i giorni... ma per me ora va bene così, ho scelto io di far questo lavoro... il *gazda* è mio *komšija*, mi fido cazzo... mi fido che mi darà lavoro ancora per tanto tempo... inoltre chi va sotto ha sempre il lavoro assicurato al 100% e... (*accarezzandosi il mento, secondo il tipico gesto bosniaco che descrive iconicamente una situazione più che soddisfacente*)... le paghe sono ottime!

[SDM., Minatore abusivo da sei anni, C.P., 27/02/2019]

Dello stesso parere, AJ, da quindici anni sottoterra con la mansione di picconatore il quale, come SDM., mette in luce l'ambivalenza di questo lavoro, attraverso una metafora decisamente calzante:

Noi siamo topi in trappola qua sotto (*mi smo kao miševi*)... vedi... come topi... ma questo è! Io ho scelto di lavorare qui dopo che H. [proprietario di miniera, *N.d.A.*] mi ha chiamato, 15 anni fa... ho fatto anche il muratore per un po'... mi pagavano 25 KM al giorno... qui invece sono 70 KM! Vedi come si lavora, in ginocchio, piegati... ma le paghe sono meglio rispetto che altrove, non devi spendere niente, abbiamo la colazione, tutto... *čista dnevnic* (la paga del giorno è pulita), soldi tutti i giorni... solo le sigarette compriamo

[AJ., C.P., 02/04/2019]

L'ambivalenza della portata del posizionamento liminale dei soggetti impiegati *na Brdo* si è intersecata con la processualità dell'etnografia; celandosi all'inizio, questa è affiorata solo con il lento passar del tempo, dopo mesi e mesi di lavoro sul campo.

È senz'altro vero che durante il primo periodo sulla collina, le retoriche utilizzate per raccontare e raccontarsi erano del tutto appiattite sul mantra del «*samo za preživljanje*» (solo per sopravvivenza), almeno fino a quando non mi sono state riferite la *dnevnice* (paghe giornaliere) dei singoli minatori, facendo emergere più nitidamente il quadro globale in cui si inserisce il giro d'affari della collina rispetto alle attività economiche regolari.

Se il guadagno dei *gazda* può essere paragonato a quello di un dirigente d'azienda italiano e dunque ben lontano dalla sopravvivenza, lo stesso non vale per i suoi operai, per cui vale la pena addentrarsi in un'analisi più articolata e complessa.

Come giustamente sottolineato da Mehić, uno dei pochissimi giornalisti a essersi occupato dell'argomento -finendo suo malgrado quasi linciato³¹⁴ è importante svincolarsi dalle briglie della retorica incentrata sulla miseria e guardare al fenomeno con occhio critico, accettando il fatto che:

Tutti hanno iniziato perché erano disperati ma poi le cose sono mutate col tempo... inizi per sopravvivere, certo... nessuno sarebbe così pazzo da iniziare questo tipo di lavoro per una pulsione di morte... infatti in Jugoslavia non esistevano minatori illegali che rischiavano la pelle tutti i giorni. Oggi quando parliamo di marginalità di una persona, pensiamo alla mancanza di diritti; parlo di non vedersi riconosciuta l'assicurazione sanitaria; dell'assenza di un ambiente di lavoro dignitoso o di orari prestabiliti, di sicurezza economica garantita da un regolare contratto... dal punto di vista del diritto i minatori illegali di carbone sono del tutto marginali... ma per quanto riguarda le condizioni economiche di questo durissimo lavoro, queste sono decisamente lontane dall'essere ai margini... se guadagni 1.000 KM in BiH non sei marginale (*spalancando le braccia con fare assertivo*)... per quanto riguarda il business, il loro giro, marginali non lo sono di certo... se guardiamo le paghe, il commercio florido che hanno, un cameriere è molto più ai margini rispetto a loro
[R., 20/11/2018]

Questa affermazione di Mehić, che mi trova perfettamente concorde, dovrebbe tenere conto però non solo del mero valore economico della retribuzione (che certamente pone i minatori in una posizione di vantaggio rispetto alla maggior parte della categorie regolari nel mercato del lavoro bosniaco) ma non può sottovalutare il prezzo a cui questo viene guadagnato, ossia la propria stessa vita.

³¹⁴ Mehić, R., 20/11/2018.

Sullo sfondo si staglia nitida la contraddizione strutturale che accompagna la mansione di minatore illegale: il raggiungimento di una posizione economica dignitosa (dunque non marginale) è ricercata e raggiunta (potenzialmente) a un costo elevatissimo.

Stella polare di molte scelte individuali, la disponibilità di buone paghe sulla collina è da intendersi di per sé come un fattore attrattivo tra gli altri e inserita nell'analisi globale del fenomeno. Alcuni fattori già illustrati, come le relazioni parentali e di vicinato, l'abitudine al lavoro nero generatasi con l'estrazione di ferro da Rača, la Guerra e la disoccupazione originata dal crollo della ŽZ, hanno parimenti contribuito a caratterizzare le decisioni e le necessità di centinaia di minatori, giungendo infine a plasmarne l'*habitus* (Bourdieu, 1999).

Per Bourdieu, le pratiche degli individui si strutturano a partire da schemi interni di cui non sempre vi è consapevolezza: sono pensieri, percezioni, azioni originatesi grazie all'esperienza, agli scambi, alla comunicazione dei singoli, all'interno del gruppo di riferimento e che predispongono le azioni, indirizzandole verso certe pratiche peculiari al mondo che si esperisce (Cuvelier, 2011: 40). Questo porta a pensare che membri di una stessa classe sociale, inseriti in un contesto simile, accumulati da traiettorie valoriali analoghe e, nel nostro caso, con un retroterra lavorativo comune (sia per quanto riguarda le pratiche illegali di sfruttamento delle risorse, sia per quanto concerne la tradizione mineraria del villaggio), possano quindi generare lo stesso *habitus* (Bourdieu 1990: 59-60). Quest'ultimo importante concetto è irrinunciabile nell'indagine etnografica dei minatori privati di Zenica poiché: «Aiuta a mettere in relazione le condizioni di vita e lavoro in una determinata area e la genesi di particolari strutture sociali che condizionano gli atteggiamenti e le scelte di singoli minatori» (Cuvelier, 2011: 40).

Prendere in considerazione il contesto, la Storia e le storie, rinunciando alla vana ricerca di una causa principe del fenomeno che ne spieghi esaustivamente le ragioni è, a mio modo di vedere, un'operazione indispensabile per non rimanere imbrigliati all'interno di logiche rassicuranti che peccano però di miopia di fronte all'intricata sovrapposizione e concatenazione di eventi, modi d'essere, visioni del mondo, atteggiamenti e abitudini che caratterizzano i processi dispiegatisi *na Brdo* negli ultimi trent'anni.

Dal punto di vista materiale, ad esempio (in particolare per quanto riguarda i giovani minatori con cui ho trascorso molte serate nella movida cittadina tra bar, ristoranti e discoteche), accostare il fenomeno della marginalità lavorativa a quello della povertà economica appare decisamente

fuorviante. Ogni giovedì e sabato sera³¹⁵ giovani *Bugari* agghindati a festa con l'ultimo modello di Nike, jeans Levi's e felpe Supreme, scendono a Zenica sfoggiando moto e macchine di proprietà, lavate e lucidate per l'occasione. Stipati in fumose *kafane* con musica a tutto volume, la gara è a chi spende di più, offrendo Heineken ad amici e conoscenti, dal costo tre volte superiore rispetto alle birre locali. «La *Nektar*³¹⁶ è da *seljak*» esclama I., mentre al bancone del bar ordina il doppio di birre rispetto al numero degli astanti: «La Heineken è la birra giusta!». Quando faccio notare che è anche dannatamente la più costosa del locale, seccamente mi risponde spiazzandomi: «Chissenefrega (*boli me kurac*) Luka... sai quello che faccio... viviamo giorno per giorno qui... *hajde, živjo!* (su, salute!)» (I., C.P., 06/12/2018).

Il duplice riferimento di I., fa affiorare -condensata in una pungente, lapidaria sentenza- la consapevolezza del contesto di precarietà esistenziale in cui sono inseriti i minatori sulla *Brdo*.

Liminali ma non marginali, quelli stessi ragazzi che qualche ora prima bestemmiavano alla vita, con il viso ricoperto da due dita di carbone, lavorando sodo per la propria *dnevnica*, ballano in mezzo alla pista invitando il cameriere a servire un altro giro ai compagni *rudari* e alle ragazze del tavolo accanto. «Tutti i giorni lavoriamo come asini ma la notte... davvero facciamo la *dolče vita* come dite voi!» (MH., C.P., 06/12/2018). L'ostentazione di abbigliamento di marca, il consumo di certe marche di alcolici, la frequentazione di determinati locali alla moda, la generosità nell'offrire da bere sono solo alcuni segni tangibili che accomunano le pratiche e la dimensione extra-lavorativa dei minatori, mettendo ancora una volta in discussione un'idea monolitica di marginalità. Per Turner la liminalità, insieme a ciò che chiama «inferiorità strutturale», sono condizioni in cui si producono e riproducono narrazioni, simboli, pratiche che si definiscono all'interno di un gruppo sociale (1972: 145): nell'etnografia tra minatori illegali di Zenica si ritrovano numerose evidenze del rapporto che lega trascorsi lavorativi dei soggetti, condizione di liminalità, *habitus* e contesto politico-sociale dando vita ad un forte senso di comunità.

Accomunati dalle trasversali costruzioni retoriche fondate sul mantra del «solo per sopravvivere», dall'estrema pericolosità di un lavoro ai limiti della dignità umana, dalla percezione di assenza di valide alternative professionali, da salari immediati e maggiorati rispetto alla media, le soggettività

³¹⁵ Tutti i giorni comunque, minatori giovani e meno giovani, dopo il lavoro scendono ben vestiti in città *za kafu*, per il caffè.

³¹⁶ Marca di birra di Banjaluka.

dei minatori diventano il prodotto «di atti di identificazione con elementi interni e individuali ma anche con il gruppo e le sue rappresentazioni culturali» (Moore 2007: 38-39).

Uno degli antropologi che più ha insistito su questo tema è Ulf Hannerz, riformulando, nel suo *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning* (1992), il concetto di subcultura che appare particolarmente calzante all'interno del contesto minerario in esame. Parlando di «*distributive understanding of culture*», l'autore suggerisce di investigare le modalità attraverso cui certe idee, concetti, visioni, miti, tradizioni si diffondono tra la popolazione all'interno di particolari relazioni sociali, a partire dal punto di vista degli attori individuali (Hannerz 1992: 1-17). Tenendo conto degli «orizzonti» e delle «prospettive» dei membri della comunità, rispettivamente definiti come «struttura biografica e riflesso del *repertoire* sociale» degli individui (Hannerz in Cuvelier, 2011: 60), si possono approfondire le negoziazioni tra le relazioni che intercorrono tra individuo e collettività.

Assumendo per scontato che «non tutti membri del gruppo vivano le medesime esperienze e non sviluppino la medesima prospettiva», l'orizzonte viene dunque definito come «la portata di questa prospettiva» (*ibid.*). Mentre le persone con un orizzonte limitato traggono le loro idee da fonti culturali vicine, le persone con un orizzonte più ampio trarranno idee da sorgenti più lontane da loro. Le subculture si rintracciano allorché vi è una certa simmetria di base nelle prospettive tra i suoi partecipanti, che diventa sempre più stabile e forte man mano che si scambiano con successo più significati, assottigliando quindi lo scarto che intercorre tra i diversi orizzonti (Hannerz, 1992: 65-67; 70-72).

Le nozioni di «prospettiva» e «orizzonte» non sono una novità all'interno degli studi sulle ASM (cfr. Cuvelier, 2011, 2014) e, nel caso dei minatori abusivi di Zenica, aiutano teoricamente ad affrontare le difformità di vedute, le differenze generazionali e i diversi portati esperienziali dei lavoratori senza per questo svuotarli dei significati che li accomunano. Qui si ritrovano le retoriche e le narrative condivise, le simili e terribili condizioni di lavoro, le affinità retributive tra le diverse compagnie (ad esclusione dei capi, come si è visto), la comune provenienza (Gradišće e piccoli villaggi attigui), le medesime reti di accesso al lavoro, il sentimento di differenziazione tra sé e gli altri, elementi che rendono pregnante il concetto di subcultura proposto da Hannerz nel contesto lavorativo della *Brdo*.

L'idea di subcultura, sorretta da principi e narrazioni coerenti che la guidano e la fanno funzionare, alimentano la costruzione di un'alterità, di un'esteriorità della comunità di minatori rispetto al resto

della società che risulta evidente nelle parole di RZ. riguardo al fatto di non essersi fermati (se non due giorni) durante il *lockdown* da Sars-Cov-2 che ha riguardato tutta la BiH nella primavera 2020: «Che cosa ti aspettavi? Siamo *rudari* Luka... ci sono giovani forti, c'è gente che ha fatto la Guerra lo sai, sono immuni a tutto ormai! E poi sono *Bugari*... *Bugari* cazzo! La gente più folle del mondo!» (C.T., 31/03/2020).

Parlando di percezione di esteriorità della collettività di lavoratori della collina, trovo opportuno un breve *excursus* teorico circa la distinzione proposta da Bromberger (1993) e ripresa qualche anno più tardi da Fabietti³¹⁷, tra «identità sostanziale» e «identità performativa». Evitando reificazioni essenzialistiche che hanno come punto d'osservazione privilegiato uno sguardo esterno che, attraverso una selezione arbitraria di tratti distintivi e pretenziosamente significanti porta alla costruzione dell'identità stessa (identità sostanziale), la subcultura dei minatori illegali della *Brdo* sembra manifestarsi fenomenologicamente attraverso quella modalità detta «performativa» in quanto:

Essa sarebbe immediatamente colta dai soggetti i quali non hanno bisogno di selezionare in maniera cosciente i tratti che essi ritengono costituire i criteri di appartenenza alla comunità. Tale identità è detta performativa per indicare una sua necessità, una sua cogenza per tutti quelli che si identificano in un certo gruppo

[Fabietti, 1998 (1995): 135]

In questo senso i minatori sembrano trarre il loro orgoglio esattamente dal fatto di svolgere un tipo di lavoro così pericoloso, calati spesso senza alcun dispositivo di protezione e di sicurezza decine e decine di metri sottoterra, ben consci che «la miniera stessa può essere la loro tomba» (Šćuco, C.P., 22/02/2019). Considerato luogo ostile per eccellenza, il ventre della miniera è il palcoscenico in cui vanno in scena le quotidianità lavorative di una moltitudine di uomini che, pur nelle condizioni liminali in cui si ritrovano, cercano di cooperare per riuscire a resistere al meglio all'interno di questo logorante universo.

Come sottolineato da Grätz nel suo lavoro sui minatori d'oro del Benin, i rapporti di parentela, vicinato e amicizia che intercorrono tra i minatori «aiutano a ridurre la complessità e l'incertezza del contesto e a creare un minimo di fiducia, costituendo le basi per l'interazione quotidiana» (2004: 96). Come messo in luce nei paragrafi precedenti, anche all'interno della subcultura

³¹⁷ Nel testo *Identità etnica* (1995).

mineraria che è andata sviluppandosi sulla *Brdo* vi sono forti legami solidaristici che legano i minatori, sebbene siano lontani dalla «perfetta armonia» che sembra aleggiare tra gli estrattori d'oro congolese studiati da Cuvelier (2014: 11).

Per I., e NF., i principi che vigono tra i compagni d'estrazione sulla collina sono avvicinabili a quelli di:

Una grande famiglia (*velika porodica*)... quando un minatore muore, tutti i colleghi raccolgono soldi per la vedova e i figli, per permettergli di continuare a mantenersi... sono uno dei gruppi di lavoratori più legati gli uni con gli altri e la solidarietà e l'aiuto reciproco è alla base della storia dei minatori, del loro lavoro, della loro cultura.

[C.P., 19/11/2018]

Allo stesso modo AJ., nella sua tipica tenuta da lavoro con canottiera nera e jeans strappati, tra un tiro di sigaretta e una sorsata di caffè preparato con tanto di caffettiera elettrica 52 metri dentro il cuore della collina³¹⁸, precisa come:

Dato che il lavoro è duro e difficile, cerchiamo di fare di tutto per renderlo più facile... sia facendo piccoli accorgimenti materiali, saldando insieme due vasche da bagno per caricare più velocemente, ma soprattutto aiutandoci l'uno con l'altro... se manca la squadra, manca tutto... dove non arriva uno arriva un altro...ci sono teste di cazzo è vero... non tutto va sempre bene ma è così... per quanto si può, bisogna darsi una mano in questo buco maledetto... se riesci a estrarre più velocemente come se fossimo tutti uno solo, stai sotto di meno e vai a casa prima!

[AJ., C.P., 02/04/2019]

Un esempio lampante e trasversale di questo tipo di atto comunitario, solidale e reciproco, si rintraccia nel particolare sistema «inclusivo» di consumo di sigarette. Tratto che accomuna tutte le realtà estrattive della collina (*jame e cop* senza distinzione), il gesto incorporato dei *rudari* di offrire sistematicamente (e insistentemente) a tutti i presenti le sigarette al momento dell'accensione della propria, ha messo a dura prova un anno di sacrifici (del sottoscritto) per smettere di fumare. Almeno durante il lavoro in miniera infatti, i miei sforzi si sono rilevati vani. Va da sé che in questo modo, ognuno si ritrova a condividere una piccola pausa con qualcuno, e in questo caso il principio di reciprocità diviene un fattore non secondario di inclusione/esclusione (fig. 41).

³¹⁸ In orizzontale.

Coloro che non si adeguano alla norma non scritta, sono stigmatizzati dal gruppo e considerati degli approfittatori che violano, con il loro atteggiamento egoistico, le basi di mutualità che vincolano i legami tra *rudari*.

BŠ., giovane minatore dal grande carisma, in grado di tenere testa a tutti i minatori più anziani che popolano la miniera di H., riferendosi a un nuovo arrivato, non nasconde tutto il disappunto per l'atteggiamento deviante del novizio: «Poi ti chiedi perché nessuno ti dà retta... non ti ho mai visto dare una sigaretta a qualcuno... e ce le hai tutti i giorni ma non le condividi... non va bene così... tu solo chiedi, chiedi, chiedi ma non dai niente (*ništa ne daj*)... non ci siamo proprio amico mio!» (BŠ. [1993], da tre anni minatore con H., C.P., 05/04/2019).

La subcultura dei *rudari* della *Brdo* è dunque caratterizzata da valori, norme, esperienze che la definiscono e, al tempo stesso, la rendono liminale rispetto alla struttura economica del Paese. Liminalità, come abbiamo visto significa trovarsi potenzialmente «al di qua e al di là» del margine ed essere inseriti all'interno di processi dinamici, situazionali, non rigidamente strutturati che permettono agli attori di muoversi tra le maglie delle società e travalicare confini arbitrariamente imposti (Turner, 1967).

In questo senso, così come è chiara la consapevolezza di svolgere una mansione ingrata e «marginale dal punto di vista dei diritti» (Mehić, giornalista, R., 20/11/2018), è altrettanto diffusa e radicata la convinzione che la propria esistenza, la propria vita, non si possa limitare al solo aspetto lavorativo ma che vada intesa nel suo complesso, nelle sue molteplici sfaccettature, trascendendo quindi il mondo delle miniere.

Grazie ai rapporti «di lavoro» e di fiducia che si sono stabiliti con alcuni minatori, mi è stata concessa la possibilità di entrare in contatto con le famiglie, con le amicizie personali e di avvicinarmi alle loro vite extra-lavorative condividendo feste, compleanni, sbronze, pranzi, *iftar*³¹⁹, matrimoni, visite per il caffè, silenzi e incazzature che hanno cementificato in molti casi i rapporti, oltrepassando il monotono ecosistema della *Brdo*. È in questo tipo di dimensione domestica privata, più confidenziale, riparata da occhi e orecchie indiscrete, che si alza un coro di voci riassumibili nel conciso ma efficace: «*Mi nismo sirotinja*» ovvero «Noi non siamo dei miserabili» (RZ., C.P., 06/02/2019).

³¹⁹ *Iftar* è il pasto serale che rompe il digiuno durante il mese di Ramadan (*Ramazan* in lingua BHS).

Riscontrabile indiscriminatamente tra capi, minatori e intermediari, la tendenza e la lucidità nel percepirsi «ai margini del lavoro ma dignitosi» (Z., C.P., 22/07/2019) viene urlata in faccia al mondo in uno sfogo di RZ., visibilmente preoccupato del ritratto deformato che il mio elaborato avrebbe potuto portare al di fuori della collina in merito alla «vera vita di chi fa il minatore abusivo» (RZ., C.P., 06/02/2019). Quest'ultimo, che coraggiosamente e disinteressatamente, ha aperto le porte della sua miniera, della sua casa e della sua mirabolante biografia, in una sorta di deposizione fiume, sdraiati su cumuli di carbone finissimo che nel gelo di febbraio riscaldano di qualche grado schiena e fondoschiena, mi interroga:

Luka... adesso voglio sapere: cosa dici alla tua compagna, ai tuoi amici, a tua madre, ai tuoi professori quando parli di noi? Già so cosa dici... che siamo dei pezzenti... la feccia... dei poveretti... ma ascoltami bene perché se non ci siamo e nel tuo libro poi non dici la verità... e questo mi dispiacerebbe, visto che non è mai venuto nessuno qui a lavorare per scrivere un libro su di noi... tu sono mesi che sei qui, vedi e provi sulla tua pelle questo schifo in cui lavoriamo e pensi giustamente che siamo dei *sirotinja*... anche io lo penserei se venissi a Milano e vedessi gente così... tu hai ragione a pensarlo... ma questa (*scandendo lettera per lettera a voce alta*) non è la verità!

Mi nismo sirotinja! (noi non siamo dei pezzenti/miserabili!) Nemmeno uno di quelli che lavorano sulla collina è povero o vive in miseria... tutti abbiamo la nostra casa, la terra... siamo *seljak* capisci?! Lavoriamo qui e lavoriamo a casa (*abbandonandosi finalmente a una risata distensiva*)... praticamente lavoriamo sempre! Siamo tutte persone normali e nel tuo libro devi scrivere questo perché è importante capisci?! Diventa un'altra cosa se scrivi che siamo poveri, che non abbiamo niente, solo perché facciamo questo fottuto lavoro (*jebeno posao*) nello schifo del fango, della neve, nel caldo e nel puzzo di piscio e sudore che c'è là sotto, con il carbone che ti si infila su per il culo sporcandoci ogni giorno *od glave do pete* (dalla testa ai piedi)... noi dobbiamo farlo (*moramo*), questo per noi è lavoro!.

Ma non siamo poveri... questa merda che vedi qui, questa miseria è solo una parte della nostra vita... (fig. 42).

Quando la gente leggerà il libro o gli farai vedere le foto, in Italia ci vedranno così sporchi, stracciati e penseranno che siamo dei poverini *jebo te*... ma devi anche fare vedere le nostre case, devi registrare tutta la nostra vita, non solo qui sulla collina! Tutti noi abbiamo la nostra casa confortevole con tutto, televisore, Internet, auto, garage, giardino e tutti abbiamo un po' di terra, abbiamo i campi, qualcuno tiene le bestie... abbiamo tutto quello

che avete voi... anzi voi a Milano magari non ce l'avete neanche la terra, lo spazio! (Parlando dei minatori della sua squadra) EK. ha i campi, il trattore e ha avuto la sua *jama* dove ha guadagnato bene... RĐ. va a fare l'estate il muratore in Croazia e manda i soldi a casa... i suoi avevano 80 capre, le ha vendute e si è fatto una super casa... il vecchio Z., la casa l'ha ereditata e l'ha fatta sistemare da cima a fondo, lui e sua moglie vendono anche frutta e verdura dei campi che coltivano... roba di *prva liga* (prima qualità) e in più tutti hanno la paga della miniera. Massimo alle 14.30 tutti sono a casa a fare l'amore con le proprie donne, che è molto importante per vivere bene... ognuno ha le sue cose belle... nessuno sta per strada e viene qua perché è un morto di fame... nessuno! Né qui, né dalle altre parti!

Non siamo come bestie solo perché lavoriamo così... la nostra vita fuori dal lavoro è una vita totalmente normale: abbiamo famiglia, amici, figli, abbiamo bei vestiti, non solo questi stracci (*indicando la maglia del Comune di Zenica insozzata e strappata*), andiamo in centro tutti i giorni, andiamo al ristorante, al caffè come fanno tutti...

Il punto è questo (*con un tono ben più amichevole*)... ognuno ha bisogno di questi soldi... lavoriamo qui per mantenere la nostra casa, le nostre mogli e i nostri figli... per mantenere questo livello di vita... questo ci permette di pagare le *komunali* (bollette), di vivere tranquilli, di prendere qualche regalo per i nipoti, di andare di qua e di là (fig. 43)! Lavoriamo qui per mantenere questo livello a cui siamo abituati... non da 500, 600 KM al mese come molti che lavorano in città... il nostro è un livello da 1.000, 1.200 KM e anche di più... se lavori per 600 KM, certe cose non le puoi fare... come diciamo noi: «*Koliko pare, toliko muzike!*» (Quanti soldi, tanta musica!)³²⁰

[RZ., C.P., 06/02/2019]

³²⁰ Espressione che si riferisce alla tradizione di invitare orchestre per allietare le cerimonie e infilare nella bocca degli strumenti a fiato denaro contante, per incoraggiare e allungare la performance degli artisti.

3.6. Di generazione in generazione mi chiameranno *Rudar*

Il concetto di subcultura proposto dall'Antropologo svedese Ulf Hannerz, così come quello di liminalità di Turner, ci aiutano a inquadrare il fenomeno dei minatori illegali di carbone di Zenica all'interno di una cornice teorica fluida, capace di tenere conto delle differenze tra i singoli individui, delle discordanze di «orizzonti» (Hannerz, 1992) e, allo stesso modo, di non tralasciare quelle che sono le analogie, l'*habitus* (Bourdieu, 1990), i punti in comune che caratterizzano la maggior parte delle esperienze di coloro che sono inseriti all'interno di tale subcultura mineraria illegale. Il concetto di subcultura, già oggetto privilegiato d'analisi di molti studi etnografici, secondo dall'antropologo e linguista P.J. Martin è stata identificata troppo spesso come un solido e ben distinto gruppo sociale, mentre il più delle volte «questi gruppi sono piuttosto fluidi, porosi, amorfi e passeggeri» (Martin, 2004: 21- 35).

Quello che si presenta sulla collina è infatti un campo d'indagine profondamente eterogeneo, in cui lo scarto generazionale rappresenta la discriminante più importante e interessa l'intero spettro dell'età lavorativa dell'uomo.

Titolo di studio, esperienze lavorative pregresse, reti sociali allargate rappresentano, oltre alle differenze generazionali, importanti elementi di divergenza all'interno del gruppo dei *rudari* ossia dei minatori. Sulla collina si trovano fianco a fianco giovani aiutanti e vecchi invalidi, veterani, profughi di Guerra, ragazzi neodiplomati e anziani senza titoli, lavoratori di aziende in regola, orfani, galeotti, comunisti e *wahabija*³²¹.

All'interno di questo cosmo caleidoscopico, le cause che alimentano il fenomeno dell'estrazione illegale di carbone non possono ricondursi ad un unico, preordinato fattore scatenante ma vanno ricercate in un articolato insieme di ragioni storiche, economiche e antropologiche che hanno

³²¹ Il termine, utilizzato nella sua traslitterazione serbo-croata-bosniaca (*wahabija*), è da ricondurre ad una corrente riformatrice musulmana sunnita facente capo al suo fondatore, Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb, apparsa verso la metà del XVIII secolo. Questa corrente, chiamata wahhabismo, rappresenta un tipo di Islam dogmatico, fondato sull'interpretazione letterale del Corano, che mira a liberare la religione da tutte le novità sopravvenute dopo la prima espansione della religione islamica (tra cui ad esempio, la moda negli uomini di radersi la barba). Bersaglio della critica dei wahhabiti sono soprattutto i musulmani della corrente sufi, ritenuti colpevoli di snaturare i dogmi contenuti nel Corano. Oggi questo indirizzo religioso è diffuso soprattutto nella Penisola Arabica. Nella regione balcanica, *wahabija* è utilizzato come appellativo dispregiativo per riferirsi a esponenti della Comunità Islamica locale con idee piuttosto intransigenti in merito alla *Shari'a*, facilmente riconoscibili per via delle lunghe barbe e dall'assenza di baffi.

profondamente condizionato le traiettorie di vita individuali e collettive rendendo, di fatto, la vasta zona collinare a 7 Km da Zenica, un *unicum* a livello nazionale.

Epoche profondamente lontane si incontrano oggi sulla *Brdo* all'interno delle singole compagnie, in cui il *gap* generazionale viene assottigliato e sussunto in un minimo comune denominatore identificabile nel leitmotiv «*moramo da se snalazimo*» (dobbiamo tirare avanti, cavarcela). Questa espressione pervasiva dell'ambiente delle miniere, trascendendo età, trascorsi, prospettive future, immediatezza del presente, diventa il grido di battaglia per centinaia di uomini impegnati ogni giorno nella sfida di ritornare a casa dai propri cari.

La variegata ecumene della collina, con i suoi 150-200 lavoratori impegnati a seconda della stagionalità, conta di pensionati con mutui accesi, la cui pensione non basta a coprire i prestiti richiesti in banca, ex-operai della ŽZ e della RMU disoccupati da decenni e senza alcuna ulteriore entrata, «onesti ladri di legname» (AJ., C.P., 10/04/2019)³²² che per via della fedina penale sporca non riescono facilmente a rientrare nel circuito del lavoro formale o ancora giovani diplomati disoccupati e specializzati in discipline tecnico-professionali, oltre a veterani che trovano nelle miniere private la loro -spesso unica- fonte di sostentamento.

L'irriducibile varietà della popolazione lavorativa delle miniere non permette dunque, di sussumere i *rudari* all'interno di stringenti categorie classificatorie.

Per approfondire nel dettaglio l'indagine etnografica dei minatori abusivi, nel seguente paragrafo farò quindi riferimento a ciò che più di ogni altra caratteristica, sembra condizionare gli «orizzonti» di senso (Hannerz, 1992), gli stili di vita e le prospettive future dei soggetti: le differenze intergenerazionali tra i diversi minatori impegnati nelle *jame* e nelle *cop*.

Con l'esperienza bellica e la successiva creazione dell'apparato statale post-daytoniano, è andato delineandosi un sempre più marcato confine intergenerazionale, tra coloro che hanno esperito il socialismo in tutti i suoi permeanti aspetti, coloro che hanno combattuto al fronte e quanti invece, nati durante o dopo il conflitto, si trovano immersi in un sistema globale radicalmente mutato. La Guerra con il suo portato tragico di distruzione, sconvolgimenti e morte, pur non essendo il fulcro di questa ricerca, ritorna in maniera costante nell'etnografia, soprattutto nelle narrazioni di quanti, una volta svestita la divisa da soldato, si sono ritrovati disoccupati, disorientati, traumatizzati.

³²² La maggior parte dei crimini commessi riguarda il furto e il commercio illegale di legna, per il quale le leggi federali sono particolarmente severe. Solo per citare alcuni casi IF. per aver rubato 3 m³ di legna ha scontato 6 mesi, mentre ČM., trovato con circa 12m³ sta scontando 4 anni e mezzo con la condizionale.

Secondo Edin Bujak, ordinario all'Università di Sarajevo e residente a Gradišće, quest'ultimo gruppo in particolare, così come in linea generale di principio tutti coloro impegnati sulla collina, «sono alla ricerca di *sigurnost* (sicurezza, nel senso lato del termine), come ognuno di noi... è chiaro che tutti farebbero un lavoro diverso, pulito e tutelato, ma per molti le miniere di Gradišće sono viste come l'alternativa migliore rispetto all'offerta di lavoro disponibile oggi a Zenica» (R., 24/11/2018).

Dal suo punto di osservazione privilegiato, nelle vesti di accademico e allo stesso tempo parente, vicino e amico di molti minatori impegnati nell'estrazione di carbone, il Professore osserva come:

La maggioranza dei lavoratori sono giovani perché il fisico gli consente di fare questo tipo di lavoro... ma rimangono le questioni riguardanti il loro futuro... sono tutti anni persi per la pensione! Mi hanno detto al villaggio che lavori con B.... lui è un amico, ha la mia età, 33 anni, lavora da 18 anni e non ha nemmeno un giorno di *radna staža* (anzianità contributiva)... ha il suo bel business adesso ma tra 20 anni sarà senza pensione, senza niente... come farà?!? Cosa ne sarà di questi giovani? Se non saranno stati in grado di mettere qualcosa da parte non so come faranno... diventeranno dei casi sociali letteralmente! Ma pensa anche ai vecchi, veterani, disoccupati delle ex-aziende statali che si ritrovano a 50, 60 anni a fare quel lavoro massacrante... per costoro è letteralmente un modo per sopravvivere, hanno solo questa attività per mantenere le loro famiglie... come faranno quando il fisico non reggerà più? Tutti questi che ora lavorano fuori dalle maglie dello Stato si ritroveranno tutti a carico dello Stato! Tra non molti anni a Gradišće si presenterà questo problema, questa *socialna bomba* (bomba sociale)...

[Bujak, R., 24/11/2018]

Nodo cruciale da cui partire per riflettere sul presente e sul futuro «non solo di chi lavora come minatore illegale ma per tutta la popolazione lavorativa bosniaca», sarebbe opportuno domandarsi, sempre secondo l'Archeologo di Sarajevo:

Come fa a sopravvivere con 500, 600 KM al mese, un cameriere, un commesso o altre migliaia di persone occupate in settori malpagati, che magari hanno famiglia e figli... questo è il punto fondamentale della questione. Per chi fa un lavoro normale ben pagato siamo sugli 800, 900 KM che sono comunque più bassi di quello che si può guadagnare sulla collina arrivando a 1.200, 1.300 ma tu lo sai meglio di me... brutalmente, se non avessero il carbone da scavare, l'alternativa quale sarebbe? Andare a rubare?

[*Ibid.*]

La risposta a questa domanda retorica posta da Edin è un categorico: «No! Piuttosto sottoterra che rubare... il Corano non ammette il furto... Dio ci ha donato il carbone sulla *Brdo* e così noi lavoriamo onestamente senza far nulla di *haram* (proibito, illecito per il Corano)... caro Latif, *živjeti se mora, raditi se mora!* (si deve vivere, si deve lavorare!)» (RĐ., C.P., 27/11/2018).

3.6.1. Noi, i ragazzi della collina di Zenica

I giovani minatori, nati durante gli anni '90 o '00, non hanno idea di cosa voglia dire «un lavoro sicuro» e le garanzie che questo comporta, i benefici e i vantaggi di lavorare in un sistema in grado di assicurare un futuro non solo all'individuo bensì all'intera collettività (Cfr. cap.1).

Durante una bevuta in compagnia di due amici, ER. [1995] impiegato nella miniera di HS., e Samir [1996] ex-minatore illegale, attualmente impiegato come elettricista per Amazon Germania, quest'ultimo racconta come non tornerebbe mai a Zenica, se non per le vacanze:

Non ci sono altri motivi... che si fottano tutti! È un paese di ignoranti e corrotti e solo se riesci ad avere qualche *štela* (raccomandazione) o pagare qualche tangente (*uleti*) puoi lavorare... se conosci qualche politico... quando vai in giro, in Europa, in Germania e vedi com'è da altre parti, non torni più...

[Samir, C.P., 13/04/2019]

Nel Purgatorio delle *jame*, Samir ci è rimasto tre anni e mezzo, con un diploma fresco fresco di elettricista in mano che gli ha fruttato solamente l'iscrizione al *Biro* (Ufficio di collocamento) e la speranza che ricorre in una delle espressioni più utilizzate in tutta la BiH: «*Biće bolje, biće bolje*» ovvero «andrà meglio, andrà meglio... sì, ma quando?!?» (Samir, C.P., 13/04/2019).

Il giovane *Gasterbeiter*, dopo il periodo sfibrante trascorso nella *jama* di IZ., racconta:

Ho capito che sono tutte bugie... la gente dice *biće bolje* (andrà meglio) per ingannare sé stessa e il Paese... chi come me ha lavorato come minatore per un *gazda*, rischia di essere loro schiavo... lavorare quando vogliono loro e se vogliono loro... stare ai capricci del capo per 40 KM al giorno... ma questa non è la cosa peggiore, pensa! Il problema più grande è che dai privati, nelle *firme* (ditte registrate) è molto peggio (*battendo sonoramente i pugni sul tavolino*)... lavori per 450, 550 KM e ti trattano come un vero schiavo (*rob*) quei bastardi!

[Samir, C.P., 13/04/2019]

Samir è uno che ce l'ha fatta.

Così come la stragrande maggioranza dei giovani presenti sulla collina, ha inteso la sua permanenza come minatore alla stregua di una mansione temporanea, in attesa di un'occupazione nella Terra Promessa tedesca. Sia prima che dopo le *Fachkräfteeinwanderungsgesetz* (leggi per favorire

l'immigrazione di personale specializzato in Germania; cfr. Hoffmeyer-Zlotnik, 2019)³²³, che snelliscono le procedure per il permesso di soggiorno e le procedure per l'ottenimento del visto di lavoro per gli abitanti dei Paesi non UE dei Balcani Occidentali³²⁴, l'obiettivo dichiarato di praticamente tutti i giovani impegnati nell'attività mineraria illegale è quello di riuscire, tramite la chiamata da parte di amici o parenti già occupati in Germania, ad ottenere i documenti necessari per poter iniziare il progetto migratorio. Dai 17 anni del minatore più giovane, fino ai 27/28 dei giovani adulti, la visione del futuro, le prospettive, i sogni si somigliano tutti: una vita e un lavoro in Europa³²⁵.

L'orizzonte che li lega alla collina è dunque «*privremen*» ossia caratterizzato dalla temporaneità, nonostante questa provvisorietà possa dilatarsi arrivando a coprire un arco temporale di 6, 7 o anche 10 anni. La tensione verso qualcosa di meglio è costante e i discorsi sul posto di lavoro si concentrano molto spesso sulle possibilità di trovare altre occupazioni, lontane dall'attività estrattiva illegale.

Sogni e aspettative future dei ragazzi si saldano con il *network* di parenti o vicini già emigrati, grazie ai quali si concretizza l'accesso in UE, facilitando notevolmente il neoarrivato nella ricerca del lavoro e nell'inserimento nella nuova realtà del paese d'accoglienza. Le condizioni di possibilità offerte ai giovani dalla rete di supporto della famiglia allargata in cui sono inseriti (vedi par. 3.2.) incontrano il legittimo desiderio di indipendenza dei ragazzi (Gluckman, 2019: 101) e si impongono come mezzo formidabile, come strumento principe verso cui riporre le speranze per ottenere un lavoro, sia questo un sudicio posto nel ventre delle miniere, che una ben remunerata professione in un ricco *Land* tedesco.

Negli ultimi lustri un esodo di massa dei giovani sta investendo il piccolo stato balcanico verso l'Europa: in relazione al «Report sulla manodopera 2019» (*Ankete o radnoj snazi 2019*)³²⁶ condotta

³²³ Lavoro finanziato dalla Commissione europea sulle politiche di liberalizzazione dei visti, occorse in Germania nell'ultima decade:

https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/11a_germany_visa_liberalisation_en.pdf

³²⁴ L'ultima delle quali in vigore dal 1° marzo 2020, come riportato da Deutsche Welle;

<https://www.dw.com/en/germanys-new-labor-immigration-law-explained/a-52575915>

³²⁵ Cfr. tra le numerose pubblicazioni sul tema, Mujić & Zaimović Kurtović (2017) promossa dalla ONG *Centar za izborne studije* (Centro per gli studi elettorali) e dalla Fondazione dei Verdi tedeschi *Heinrich Böll Stiftung* (<https://ba.boell.org/sites/default/files/studija-masovni-odlazak-mladih-iz-bih.pdf>). Si veda sull'argomento anche il bel documentario della redazione investigativa del prestigioso portale *Žurnal*: <https://zurnal.info/novost/21680/pogledajte-dokumentarni-film-nestajanje>.

³²⁶ Per consultare il documento completo:

http://www.bhas.gov.ba/data/Publikacije/Bilteni/2019/LAB_00_2019_TB_0_BS.pdf;

dall’Agenzia statistica della BiH (*Agencija za statistiku BiH*) e secondo i dati promulgati nell’Assemblea annuale dell’Organizzazione non-governativa «Unione per il rimpatrio sostenibile e l’integrazione»³²⁷, per voce della Presidentessa della ONG Merhunisa Zukić (2019), nel solo periodo 2013-2018³²⁸, l’emigrazione ha raggiunto le 173.011 unità (48.932 famiglie). Coloro che lasciano la propria terra, secondo i dati sciorinati dal Ministro per gli Affari Civili Milan Zjajić³²⁹, sono diretti principalmente in Germania (seguita dall’Austria), in virtù del processo storico d’insediamento di lavoratori jugoslavi in terra tedesca, avvenuto fin dal diciannovesimo secolo: i famosi *Gastarbeiter* (Reimann & Reimann [1979] in Mihajlovic, 1987: 181).

Arruolati col sistema delle quote per fare fronte alla cronica mancanza di manodopera tedesca seguita alla Seconda Guerra mondiale e alla spartizione della Germania post-bellica, numerosi *Gastarbeiter* jugoslavi decisero di rimanere nel paese e di ricongiungere le proprie famiglie (Miller, 1981), mantenendo allo stesso tempo attive le reti con il proprio paese d’origine (Mihajlovic, 1987). Rispetto all’epoca dell’opera di Steven Mihajlovic (1987), dal titolo evocativo *The Yugoslav Gastarbeiter: The Guest Who Stayed for Dinner*, in cui si registravano 340.000 lavoratori jugoslavi nella Germania Federale, i numeri attuali promulgati dalla *Destatis* (Ufficio statistico tedesco)³³⁰ dovrebbero far riflettere: 1,6 milioni di migranti (o cittadini tedeschi con origini non tedesche) provengono dai paesi della ex-Jugoslavija, di cui 373.000 solo dalla BiH³³¹, al punto da rappresentare, dopo India e Cina, la maggiore percentuale d’incremento migratorio nel Paese nell’ultimo lustro (Cfr. Prager & Mehić, *Euractiv*, 18/04/2019)³³². Secondo i dati dell’Ufficio Federale tedesco per l’immigrazione, i numeri sembrano confermare l’inesorabile avanzata dei cittadini bosniaci che raggiungono la teutonica Terra Promessa: solo nel biennio 2016-’17 si sono registrati infatti 50.000 fuoriusciti dalla BiH diretti in Germania³³³.

per la sintesi si veda la pubblicazione sempre a cura dell’Agenzia statistica bosniaca disponibile al link seguente: http://www.bhas.gov.ba/data/Publikacije/Saopštenja/2019/LAB_00_2019_Y1_0_BS.pdf

³²⁷ Unije za održivi povratak i integracije u BiH.

³²⁸ I numeri della Zukić, a mio avviso vanno presi con cautela in quanto non esiste nessun registro ufficiale per questo tipo di dati. L’intervista completa al seguente link: <https://www.rtvusk.ba/vijest/unija-za-odrzivi-povratak-i-integracije-za-pet-godina-bih-napustilo-173011-ljudi/28142>

³²⁹ <https://www.slobodnaevropa.org/a/bih-dvojno-drzavljanstvo/29559716.html>

³³⁰ https://www.destatis.de/EN/Press/2019/04/PE19_149_12521.html

³³¹ <https://balkaninsight.com/2018/08/03/at-least-2-6-million-immigrants-from-the-balkans-live-in-germany-08-03-2018/>

³³² <https://www.euractiv.com/section/economy-jobs/news/germanys-new-workers-are-cause-for-bosnias-shrinking-population/>

³³³ https://www.destatis.de/EN/Press/2019/04/PE19_149_12521.html

Le forti reti parentali e di vicinato sono il motore di variegati processi e rappresentano, a livello dell'analisi situazionale sociale, un nodo nevralgico nella comprensione di alcuni importanti fenomeni antropologici di portata globale (Gluckman, 1940), come l'imponente processo emigratorio in corso in BiH. Nonostante la sicurezza garantita dal *network*, il percorso per l'ingresso in UE per lavoro può essere macchinoso, incagliandosi nelle centinaia di migliaia di domande cui deve far fronte l'estenuante *birokracija* (burocrazia) bosniaca; il cittadino stesso si trova infatti ad avere a che fare con un'infinita serqua di documenti, moduli e richieste che nel linguaggio comune ha assunto il nome sprezzantemente ironico di *papirologija* (documentologia). Questo processo può rallentare notevolmente il percorso professionale e i progetti futuri di laureati e diplomati. È ciò che è accaduto a I., minatore ventitreenne, perito tecnico con specializzazione in saldature di precisione, da mesi in attesa dei documenti di lavoro per entrare nella famosa azienda slovena di terminali di scarico «*Akrapović*». Nonostante i 5 anni trascorsi al servizio di B., che lo hanno portato ad essere il suo braccio destro, la sua visione appare molto chiara:

Appena arriva l'invito dalla Slovenia, me ne vado subito! Ho preparato già i documenti e ora aspetto le risposte dell'Ufficio Immigrazione... devo essere sincero, lavoro qui da 5 anni, non posso dire che mi trovo male in miniera... B., è mio cugino, paga regolare ogni mercoledì, non posso lamentarmi ma sai... 1.000 KM qui, 1.200 € là [circa 2.400 KM, *N.d.A.*] con l'appartamento pagato... posso mettermi da parte qualcosa, fare il mio lavoro di *zavarivač* (saldatore) e soprattutto sai cosa? Fare un lavoro pulito! Il mio vicino che ci lavora, dice che passa ogni mattina la donna delle pulizie... invece guarda qui... (*indicando il lurido kiosk sporco e semi distrutto in cui deve trascorrere le notti il custode della miniera*) sporcizia e sudore... l'unica cosa che penso una volta tornato a casa è levarmi lo sporco che ti entra dappertutto, solo quello...

[C.P., 12/10/2018]

Dopo mesi di vana attesa, per I. si sono spalancate le porte del paradiso quando una chiamata da un amico lo invitava immediatamente ad andare in Germania a lavorare come saldatore:

Jarane (compare), sabato ci salutiamo, finalmente vado a fare un lavoro pulito! Venerdì mi manda i documenti e sabato parto... 1.800 € al mese... 3.600 KM capisci?!? Mi ha detto che in Germania è da poco passata una legge che noi *balkanci* (provenienti dai Balcani) possiamo stare per alcuni mesi senza visto... ho paura che non rimarrà più nessuno qui! È così che funziona... come arriva qualcosa di meglio si va... B., non farà fatica a trovare

qualcun altro anche se adesso dovrà arrangiarsi come può... tutti lo sanno che se ne andranno tutti i giovani dalla collina, come hanno fatto prima MH, PZ, AH.... adesso tocca a me... i *gazda* restano, noi ce ne andiamo... *Aufwidersehen!*

[I., C.P., 01/12/2018]

Amico e coscritto di I., SDM, barba alla moda, compositore rap in grado di allietare le giornate in miniera grazie ai suoi formidabili versi, è in attesa del visto per la Germania dove vive e lavora uno dei due fratelli, presso una ditta idraulica:

Sono diplomato termotecnico ma non ho mai trovato nel mio campo... noi siamo abituati a lavorare in nero, abbiamo sempre lavorato così... è l'inverso rispetto a quello che uno normale può pensare ma per noi, per la nostra generazione è scontato lavorare qui, in queste condizioni... ci siamo abituati a Rača e adesso sulla collina... non c'è molto lavoro in città, quando mando il CV vedono che non ho mai lavorato... non è che posso scrivere questi lavori sul CV! Le ditte cercano gente con esperienza... ma se non posso farla l'esperienza! Poi soprattutto nei lavori che possiamo fare noi, *slabe su plaće* (le paghe sono basse)... io ho lavorato per una ditta di serramenti: 600 KM al mese senza *doručak* (colazione)... 11 ore al giorno, cazzo! Sai cosa ti dico? Lavorare per 600 KM al mese è come buttare via tempo! Non c'è lavoro per quello per cui abbiamo studiato, quindi piuttosto che lavorare da qualche parte *džaba* (per niente, gratis) meglio lavorare qui in miniera a 1.000 KM e aspettare di andare in Germania o cercare il nostro lavoro a Zenica... sai Luka, ogni altro lavoro che andremo a fare nella nostra vita ci sembrerà il Paradiso, sembrerà bellissimo visto che ci siamo abituati a questo mondo!

[SDM., C.P., 27/02/2019]

Le storie dei giovani sono molto simili tra loro e caratterizzate da quelli che Crapanzano chiama «orizzonti immaginati» (2004: 4) che non appartengono alla collina, al carbone, alla volatilità del lavoro e in cui vigono altre regole d'azione, percepite come più eque, giuste e morali, proiettandosi verso un «là» geografico e temporale, contraddistinto dal miglioramento delle proprie condizioni, da un processo di avanzamento sociale e dalla ricerca di sicurezza (Hromadžić, 2015). Per questo motivo, la lingua tedesca oltre ad essere inserita nei piani di studio della maggioranza degli istituti scolastici zeničani, è anche la più diffusa in città attraverso scuole e corsi privati, e rappresenta per i giovani uno degli investimenti migliori in termini di crescita personale e professionale.

Per ZK. [1996], primo di cinque fratelli, diplomato all'istituto tecnico come saldatore, giovane dalle grandi vedute e dall'impegno encomiabile, dopo aver trascorso quattro anni in Montenegro come muratore a 1.000 € al mese per poter aiutare economicamente la famiglia a sostenere le costose chemioterapie della madre malata di cancro, ha deciso di rientrare in BiH con un'idea ben chiara in testa: «Fare un corso di tedesco, concludere la patente dell'autobus e andare in Germania». Nel frattempo:

Non mi metto neanche a cercare un lavoro in città... gli stipendi sono infami... mio padre lavora alla Mital da anni e non arriva a 1.000 KM... alla Mital capisci? Il più grande gruppo di acciaio del mondo! Mio fratello lavorava già qui nella *jama* con il nostro *komšija* (vicino)... il capo è un po' stronzo ma paga bene e si finisce alle 15.00, così ho tempo di studiare e fare la patente e mi sarà più facile trovare un lavoro in Europa... in Germania pagano bene gli autisti e ho due opzioni, come saldatore e come autista... da quando la Merkel ha aperto le frontiere, la maggior parte degli autisti se n'è andata e là prendono 4, 5 volte in più rispetto a qui!

[ZK., C.P., 29/01/2019]

Tranne qualche eccezione molto rara, tutti i giovani minatori si sono diplomati presso Istituti tecnici e professionali statali di Zenica e la mortificazione per non riuscire a trovare un lavoro adatto al proprio titolo di studio, va di pari passo con l'inevitabile frustrazione derivante dalla comparazione tra gli stipendi disponibili -a parità di mansione- tra la BiH e i paesi dell'area Schengen.

Se lo sfondo comune in cui immaginare il proprio futuro è la ricerca di un impiego migliore all'estero, l'arco temporale «provvisorio» trascorso come minatore è decisamente variabile da individuo a individuo, e va dalle poche settimane di lavoro, a carriere «temporanee» incagliate in una routinaria abitudine che può durare diversi anni.

È il caso particolare di SN. (1995) e NE. (1998), operai presso la miniera di LŠ., da 11 e 3 anni: SN., piccoletto tutto muscoli e con il labbro leporino, si occupa di tutto fuori dalla miniera, comanda il verricello del trattore per il recupero della *kada*, spacca pietre, setaccia, riempie i sacchi e li trasporta. Vero *factotum*, Ha iniziato la carriera di minatore con il padre, capo della *jama* in cui oggi ancora lavora. Una volta terminato l'Istituto Tecnico Industriale della città, già sapeva quale fosse la sua destinazione lavorativa: «Mi sono iscritto al *Biro* solo per avere l'assicurazione sanitaria, perché tanto non serve a niente... una volta fatta la maturità ho iniziato qui a tempo pieno senza perdere tempo a cercare qualche altro lavoro da fame...» (SN., C.P., 12/12/2018).

La storia si ripete analoga con il suo collega NE., fisico da modello, occhi azzurro ghiaccio, chioma biondissima e un viso glabro, dai lineamenti dolci e completamente disarmonico rispetto all'ambiente che lo circonda, il quale -una volta terminato l'Istituto tecnico con indirizzo di lavorazione della ceramica (*keramičar*)- dice di aver portato il Curriculum Vitae:

In tutte le ditte giù in città ma niente... in 3 anni il *Biro* non ha mai fatto una chiamata... qui sulla collina va bene per adesso, alle 14 sono a casa e posso riposarmi... ma questo lavoro non è quello della mia vita... serve per mettere da parte qualche soldo per poi potermene andare, per il viaggio, il visto ecc... l'alternativa per stare meglio, molto meglio è andare fuori... diciamo che per adesso lavoro qui, ma un domani non mi vedo qui!

[NE., C.P., 12/12/2018]

Alla mia domanda circa le aspettative verso il futuro, all'unisono, guardandosi con una nota di stupore e ironia per l'identica risposta col medesimo tono, rispondono: «*Njemačkaaaa*³³⁴! Qui se finisci in qualche ditta ti sfruttano e basta... mentre là stanno tutti bene». Incalza SN.: «Mio cugino, meccanico come me, prende ad Amburgo 3.400 KM al mese e ne stanno cercando parecchi dai Balcani... qui trovi per 600, 700 KM al massimo... cosa ci trattiene?» (SN., C.P., 18/12/2018).

A quest'ultima domanda dal sapore retorico, viene davvero difficile dare una risposta soddisfacente alle migliaia di giovani che ogni anno lasciano la BiH in cerca di fortuna *na Zapadu* (in Occidente). AN., 19 anni compiuti il 27 novembre 2018, qualifica di *keramičar* nel cassetto, ha impresso sul volto, giovane ma stanco, le fatiche di una vita «al ribasso» e sogna ad occhi aperti la grande opportunità da cogliere al volo:

Ho lasciato la *pekara* (panetteria) dove lavoravo per venire qua [nella *jama* di RZ., *N.d.A.*]... prendevo 800 KM netti al mese, un bello stipendio diciamo ma lavorando di notte e sempre 10 ore... erano 28 KM al giorno... qui sono 40 KM per chi sta su e 50 KM chi scende giù... alle 8.15 si scende e se tutto va bene alle 14.00 sei a casa... sono alla fine 1.000, 1.200 KM al mese... per questo quando mi ha chiamato RZ. che è mio *komšija*, ho accettato: guadagno di più, lavorando di meno... ma adesso mi sono stufato, dopo quattro anni, di tornare a casa tutti i giorni nero, sporco e sudicio... poi bisogna sempre progredire no? Il mio desiderio è andare in Germania dove si guadagnano 3.000 KM a fare il mio lavoro... ma va bene anche in Montenegro come muratore, dove mi ha chiamato mio cugino per un lavoro al mare...

³³⁴ Germania.

[AN., C.P., 27/11/2018]

Il Montenegro³³⁵, nonostante nell'immaginario collettivo Jugoslavo venga considerato un territorio abitato da «gente che per sfuggire ai ladri nasconde i propri soldi sotto la vanga»³³⁶ come recita una famosa *viz* (barzelletta) utilizzata nella Regione per enfatizzare la scarsa dedizione dei suoi abitanti al lavoro, si è imposto negli ultimi anni come polo d'attrazione nel settore delle costruzioni e delle strutture ricettive, in virtù dei massicci investimenti esteri lungo la costa adriatica. Anche grazie all'adozione dell'Euro³³⁷ il piccolo paese balcanico è divenuto un bacino di reclutamento stagionale per un gran numero di giovani che ogni primavera varcano i confini della BiH per riversarsi nei cantieri costieri.

Di minatori partiti per l'estero diretti in Germania, Montenegro, Croazia e Slovenia in particolare, ne ho incontrati parecchi lungo tutto l'arco dell'anno sulla collina.

Uno di questi è l'eccentrico LK., operaio nella *jama* di RZ. che a torso nudo, stipati 17 metri sottoterra, piccone in mano e spinello in bocca, annuncia alla squadra che è venuto il momento di mollare la miniera: «Oggi sarà l'ultima fottuta giornata in questo buco di culo, domani me ne vado in Montenegro a fare il muratore... (*sorridendo ironico*) fanculo a tutti voi! Finalmente un lavoro in regola!» (C.P., 06/02/2019). Il giorno stesso, tra una sigaretta e l'altra, discutiamo sulla scelta di LK., e sulle diverse sensibilità che i giovani hanno, riguardo alla decisione di lasciare il proprio Paese e intraprendere il percorso migratorio.

Questa costante infatti, mette in gioco altre questioni oltre a quella economico-lavorativa, come ad esempio il senso d'appartenenza nazionale profondamente mutato rispetto a coloro che hanno vissuto il socialismo e che hanno combattuto la Guerra.

Come riportato nel «Rapporto annuale 2019» del Ministero degli Affari Civili (*Ministarstvo Civilnih Poslova*), il numero di coloro che, una volta emigrati, hanno rinunciato alla cittadinanza bosniaca è stato di 4.056 unità (Allegato n.8), in linea con i numeri degli ultimi sei anni che vedono un massiccio numero di cittadini bosniaci rifiutare il proprio passaporto a vantaggio di quello del paese di destinazione³³⁸. Questi nudi dati statistici sono altresì indicativi di una tendenza che

³³⁵ Crna Gora in BHS.

³³⁶ Stanislav, 1955, ex-agente di commercio presso una casa editrice, pensionato, C.P., 23/09/2018.

³³⁷ Insieme al Kosovo, il Montenegro adotta l'Euro come moneta pur non essendo nella UE.

³³⁸ Circa 20.000, stando ai dati ufficiali riportati dai media; <https://www.rtvbn.com/3977197/ko-se-odrice-bh-drzavljanstva-placa-800-maraka>

nell'agenda politica bosniaca (in particolare della FBiH) sta avendo sempre maggior rilievo: quanto è importante per un Governo riuscire trattenere i giovani per il bene futuro del Paese?

I ragazzi con cui ho lavorato non sembrano manifestare minimamente alcun sentimento di attaccamento al proprio Stato (Hromadžić, 2015: 176), alle istituzioni cardine del proprio Paese, considerate viceversa la genesi di tutti i mali. Tra le nebbie dei processi di spoliazione economica da parte dell'ethnocrazia al potere (Gordy, 2014: 111; Marko, 2013: 49; Mujkić, 2015: 629) molti giovani non riescono a scorgere uno spiraglio di luce o di relativo cambiamento in grado di fornire una valida e auspicata alternativa alla via dell'emigrazione (Hromadžić, 2015:174).

Nonostante questo, alcuni giovani minatori che ho visto partire, entusiasti e carichi di energia, sono ritornati in BiH disillusi da aspettative disattese e differenze linguistiche e culturali percepite come troppo grandi per essere affrontate. Lo stesso I., dopo soli due mesi trascorsi tra Amburgo e Mannheim, ha mollato l'avventura tedesca una volta compreso che, nonostante lo stipendio tre volte più alto di quello bosniaco, le spese, l'affitto e l'ambiente sociale in cui era inserito erano incompatibili con il suo stile di vita.

Anche MH., impegnato con I., nella *cop* di B., dopo due brevi parentesi in una ditta di costruzione stradali bosniaca e in un'azienda slovena di parti meccaniche di camion, è tornato di nuovo a chiedere lavoro al suo vecchio capo sulla collina, assicurandomi come: «Rispetto alla Slovenia 100 volte meglio la miniera! Alla fine, la *Brdo* è sempre la *Brdo!*» (MH., CP., 20/07/2019).

Se la prospettiva della migrazione è a priori la strada più desiderata dalla stragrande maggioranza delle giovani generazioni di minatori, le criticità e la radicalità di questa scelta spaventa e ridimensiona l'immaginario futuro di alcuni ragazzi come MO., ŠF. o TY. in cerca invece di una soluzione «il più possibile comoda, che non deva stravolgere la vita ma che mi consenta di fare un'esistenza tranquilla... non chiedo tanto, un lavoro sicuro, pulito, in regola, da 1.000, 1.200 KM al mese» (MO., 17/10/2018). ŠF., classe 1997, proviene da una famiglia di minatori professionisti da quattro generazioni e, come nelle migliori tradizioni dinastiche che accompagnano la cultura mineraria (Matošević, 2011: 11), anche il ragazzo ha un unico e chiaro obiettivo lavorativo:

Entrare in una delle Miniere di Stato e fare quello per cui ho studiato alla *Rudarska Škola*³³⁹... purtroppo per avere il lavoro fisso alla RMU devi avere un aggancio o pagare 5.000 KM... così in miniera magari ci trovi uno che ha studiato tutt'altro ma ha i *keš* (i

³³⁹ Istituto superiore per operatori di miniera.

soldi), capisci? E noi che abbiamo studiato apposta siamo a casa... purtroppo tutto funziona così qui...! Tutto per conoscenze e soldi... e pensare che ho scelto questa scuola apposta perché mi avrebbe dato un lavoro... duro ma un buon lavoro... invece, mai e poi mai mi sarei immaginato di finire qui... in una *jama* artigianale! È frustrante ma ho voluto io... almeno così lavoro e guadagno qualcosa nel frattempo che esca un concorso...
[ŠF., C.P., 05/12/2018]

La piaga delle cosiddette *uleti* o *mito* (mazzette, tangenti) coinvolge capillarmente gran parte degli apparati amministrativi di reclutamento del personale di quelle aziende (pubbliche o private) in grado di garantire un posto di lavoro potenzialmente sicuro e assicurare una solidità economica nel lungo periodo: «Questo tipo di convenzioni... pagare per avere, in sostanza, è una concezione ben radicata nelle istituzioni e nella gente comune» (D.E. Professore di Diritto, R., 05/04/2019). Così facendo, le mazzette diventano uno dei più grandi ostacoli per l'accesso al mondo del lavoro, oltre che fattori determinanti di inclusione/esclusione sociale.

L'idea di temporaneità del lavoro in miniera può anche essere declinata nella realtà di giovani che trovano nell'estrazione abusiva «un'opportunità per farsi un po' di soldi extra, nei periodi di ferie dal lavoro o quando i turni lo permettono» (PZ., C.P., 18/10/2018). Questo tipo di esperienze sono rintracciabili sulla collina tra coloro che hanno un impiego presso l'acciaieria, alla RMU o tra quanti gravitano nell'orbita delle aziende appaltatrici del maxi-cantiere per la costruzione del viadotto autostradale Zenica-Doboj.

Se la stragrande maggioranza dei ragazzi sotto i trent'anni ha un diploma di scuola superiore, è bene infine ricordare come vi siano anche alcuni (rari) casi di minatori ancora minorenni che, interrompendo anzitempo la carriera scolastica trovano precluso ogni accesso a un mondo del lavoro in regola che possa definirsi perlomeno dignitoso.

Abbandonata la scuola al penultimo anno dell'Istituto Agrario, KS., si è ritrovato ad appena 17 anni a dover scegliere se «portare il curriculum nei bar e nei ristoranti della città per uno stipendio ridicolo... oppure di lavorare qui nella *jama* di HS., che è il vicino del mio migliore amico e sapevo che aveva bisogno... ho chiesto a mio padre che lavora in miniera legale, prima di venire qui e mi ha detto: “Intanto prova e vedi com'è... chissà mai che ti ritorna la voglia di studiare quando vedi che fatica fanno quelli lassù a lavorare”... e mi sa che aveva ragione, purtroppo... a 17 anni sinceramente, non voglio stare qui troppo a lungo» (KS., C.P., 19/02/2018).

Ciò che è importante rimarcare in questa conclusione di capitolo, è la percezione di transitorietà che accompagna il lavoro dei minatori più giovani sulla collina che, prendendo a prestito le perentorie parole del vecchio Vidith, stoico compagno di birre alla fermata dell'autobus di Gradišće: «In assenza momentanea di alternative considerate soddisfacenti, si ritrovano purtroppo a rischiare la vita come bestie, fin da quando sono poco più che ragazzini... qualcuno per poco, prima di andarsene e trovare di meglio... altri invece, per anni restano incagliati in questo giro... un po' gli va bene così, un po' non c'è altro... questo non l'ho mai capito ma forse ce lo dirai tu nel tuo libro...»

(Vidith, C.P., 04/10/2018).

3.6.2. *Zbog ljubavi* ovvero per amore

Come è stato delineato in apertura di capitolo, la popolazione lavorativa che si trova sulla collina seppur ricompresa nei tratti caratteristici di una subcultura liminale (vedi Par. 3.4), è comprensibilmente caratterizzata da un elevato grado di eterogeneità interna, scomponibile preminentemente a partire dalle differenze d'età che intercorrono tra i minatori, così come dal carico esperienziale che queste portano con sé.

In primo luogo un marcatore importante che rivela profonde differenze all'interno dello stesso gruppo di minatori, condizionandone il vissuto e la retorica che l'accompagna, riguarda il fatto di avere una famiglia ed essere l'unico *breadwinner* su cui ricade l'onere del mantenimento di mogli e figli.

Questa incombenza può condurre a una visione del mondo e dell'esperienza lavorativa decisamente discrepante rispetto a quanto è apparso per i minatori più giovani che si ritrovano sulla *Brdo*. Anche il range d'età di cui stiamo parlando varia sensibilmente, trattandosi di quella fascia di popolazione compresa indicativamente tra i trenta e i cinquant'anni³⁴⁰.

Se per i giovani minatori la parola d'ordine legata al lavoro sulla collina era riassumibile nel concetto di *privremenosti* (temporaneità, provvisorietà), per i *breadwinner* impiegati ogni giorno a portare a casa la paga giornaliera, è «*moramo!*» ovvero «dobbiamo!».

Sovente per costoro il lavoro nero, sporco, ingrato e altamente rischioso, è considerata una vera e propria non-scelta: stretti nella morsa violenta del contesto strutturale di un mercato del lavoro regolare contraddistinto dai bassi salari, le miniere illegali divengono per molti padri e mariti un'opportunità di guadagno migliore ed immediato, lucidamente coscienti del rischio quotidiano di non rivedere più i propri figli o la propria compagna.

Di ritorno dalla *jama* di RZ., a bordo del (quasi) indistruttibile TAM 110 T7³⁴¹ (legendario camion militare leggero in forze alla JNA)³⁴² carico di centoventi sacchi da 50 kg ciascuno, sballottati come palline di un flipper sulle strade infangate per via della prima neve novembrina caduta sulle colline di Zenica, mi ritrovo in cabina a discorrere del senso della vita con AR., classe 1991 -figlio del

³⁴⁰ Si tratta di un *range* puramente indicativo, utile soprattutto per dare un'idea della fascia di popolazione di cui si discorre.

³⁴¹ *Tovarna avtomobilov Maribor*: Industria automobilistica di Maribor, Slovenia.

³⁴² *Jugoslovenska Narodna Armija*: Esercito Popolare Jugoslavo.

capo della *jama*- che con grandi strattoni al volante privo di servosterzo cerca di salvare, per quanto possibile, sia noi che il prezioso carico di carbone mentre affrontiamo l'infida discesa sterrata che dalla cima della *Brdo* porta alla strada asfaltata. In questo tragicomico sipario, tra un accidente e l'altro, intavoliamo una discussione rimasta a lungo impressa nella mia memoria:

Ricercatore: Uno come te, con un titolo di studio di geometra, che ha messo su famiglia e che vuole crearsi un futuro, che opportunità ha qui a Zenica?

AR: Tutti dicono che o si lavora così, senza pensione, senza assicurazione pur di avere qualcosina in più, oppure si va a rubare! E ti dico che è proprio così... non si può stare senza lavorare ma gli stipendi in città sono indegni... come si fa a mantenere una famiglia con 600 KM?!? Nessuno di quelli che lavora qui vorrebbe mai diventare un *kriminal* (criminale) per questo piuttosto lavoriamo duro quassù... io ho una moglie e una figlia, (*fermando il camion per prendere il telefono e mostrarmi la foto tra le bestemmie dei compagni sul cassone*) guarda che amore (*ljubavi*)... (*mutando il tono di voce rispetto ai soliti burberi modi che lo contraddistinguono*) Nejlja, un anno e mezzo... *šta ću ja?* (cosa devo fare?) Lavoro solo io!

Ricercatore: C'è tanta gente che lavora sulla collina... è una questione di scelta o è qualcos'altro?

AR.: *Ma kakvi...! Moramo Luka!* (Macché...! Dobbiamo Luca!) Non è una questione di scelta, non c'è proprio altra scelta! Non è una decisione che prendiamo... io come gli altri che lavorano qui... che cosa facciamo se non lavoriamo qui? Non ti credere... non è una decisione tra fare questo e fare altro... c'è solo questo, *jebi ga!* Se domani mi dicono che agli stessi soldi c'è un lavoro in regola, non ci penso neanche un secondo, lascio tutto, non mi cambio neanche e vado via! Un lavoro pulito, solo questo vorrei... in una qualche ditta pulita, con assicurazione e tutto quanto.... tornare a casa e non vedermi le mani tutte sporche che non vedo neanche le unghie, la schiena rotta e le braccia spezzate... hai visto che lavoriamo tutti con la fascia per la schiena? E il più vecchio sotto ha 33 anni... ma qui è come averne 50!

-Ricercatore: Mi pare però che nessuno della squadra stia cercando altro... tu?

AR.: Questo è il punto *buraz* (fratello)... tutti abbiamo cercato... *traži, traži, traži* (cerca, cerca, cerca) e niente... ho fatto il concorso per la miniera di Stranjani³⁴³... ma devi pagare

³⁴³ Uno dei tre impianti della RMU Zenica. Chiuso definitivamente nel novembre 2019 tra proteste e scioperi.

per entrare in questi posti... e io di pagare per lavorare là sotto, non ci penso nemmeno! Che a ben vedere si sentono più incidenti nelle miniere legali che in quelle illegali... il padre di mia moglie è invalido, ha perso la gamba in un incidente alla RMU... sempre si sente di qualche incidente, di qualche morto... io per lavorare così non pago! Ma qui funziona così... purtroppo a Zenica dopo la Guerra e le privatizzazioni cosa è rimasto di industrie grandi? Mital e le RMU e se vuoi una paga sicura, *trebaju uleti* (servono le mazzette)... che si fottano! Allora noi lavoriamo così come privati... non c'è scelta... dobbiamo lottare ogni giorno come singoli... *moramo da se borimo* (dobbiamo lottare) perché a casa abbiamo le persone a cui vogliamo bene che ci aspettano e che dobbiamo mantenere!

[C.P., 28/11/2018]

Poche settimane dopo la nostra conversazione, come profetica, arrivò ad AR. la classica proposta «che non si può rifiutare» da parte di un amico di famiglia. Camionista internazionale per una ditta con sede in Slovenia: «1.500 € al mese, tutto in regola con assicurazione, pensione (*mi dice radiosio, come pazzo di gioia*)... faccio la patente questo mese e poi *jebem ti jamu!* (fanculo la *jama!*). Ho già lavorato troppo in nero... sono otto anni che non contano per la pensione... non vedo l'ora! Per la prima volta in vita mia, a 28 anni avrò un lavoro in regola!» (C.P., 03/12/2018).

Come avremo modo di approfondire più dettagliatamente nel capitolo successivo, il ruolo sociale dell'uomo nel contesto rurale della Bosnia centrale, diffusamente accettato come esclusiva figura generatrice di reddito, produce nei minatori un elevato senso di responsabilità nei confronti dei familiari che direttamente dipendono dal suo lavoro, alimentando quel tipo di retorica fondata sull'inesorabilità del dovere, al prezzo di un sacrificio altissimo in termini di rischio, precarietà e sicurezza.

In concreto, per i molti padri di famiglia presenti sulla collina, nelle *jame* o nelle *cop*, gli orizzonti di senso e le prospettive personali e professionali si riducono nell'imperativo categorico che lega i soggetti alle convenzioni culturali localmente definite e ai doveri sociali peculiari, percepiti come obblighi morali cui assolvere:

Un uomo ha il suo orgoglio, quando lavora e ha sfamato la sua famiglia può camminare a testa alta, nessuno gli dirà niente... l'orgoglio è importante... non è che si può dire in giro che quello fa morire di fame i suoi figli e sua moglie... così non sei un uomo... allora devi trovare qualcosa che ti muove per fare anche quello che pensi di non poter fare... noi lo chiamiamo *inat*... le persone che sono qua fanno *inat*... per orgoglio, per i propri cari

bisogna lavorare! (*raditi se mora!*). Per fare sì che i figli crescano bene, che non abbiano una vita da *sirotinjia* (miserabili)

[RZ., C.P., 24/01/2019]

Impossibilitati a perseguire il proprio dovere per vie «regolari» a causa dei bassi salari, la miniera viene quindi intesa da coloro che si ritrovano in questa situazione, come una non-scelta. È il caso di MJ. (1980), genero di H., e impegnato nella miniera di quest'ultimo:

Purtroppo non è bello non avere tante opzioni ma... con due figli piccoli, D. di 3 anni e S. di 6 anni, i 600, 700 KM che posso prendere in qualche ditta sono briciole... le paghe dai privati sono troppo basse, non puoi viverci in quattro... prima ero alla *depo* ', poi sono stato in Germania ma sai... noi bosniaci siamo *ljubomorni* (gelosi)... buona paga, buona vita ma lontano dalla famiglia e dai figli non si può stare... se in Germania puoi scegliere il lavoro, qui devi fare qualsiasi cosa... qui non hai scelta... devo fare quello che c'è perché ho bisogno di lavorare... *Imam djecu, imam ženu, ovdje moram to raditi!* (ho figli, moglie, qui devo fare questo lavoro)... lo Stato non ti aiuta se sei disoccupato... per questo spero che i miei figli da grandi vadano via... qui non c'è futuro...

[MJ., C.P., 02/04/2019]

Le alternative al commercio illegale di carbone sono presentate sotto forma di *aut-aut*, secondo lo schema consolidato che vede contrapporsi l'estrazione di carbone all'attività di rapina vera e propria, sempre ricoperta dal più diffuso biasimo. In questo senso si costruisce un discorso coerente, in cui appare inevitabile per i minatori rifuggire l'ambiente criminale a vantaggio «dell'onesto lavoro duro (*tešak posao*) in miniera» (NF., ex minatore, intermediario, C.P., 05/03/2019).

Porre la questione in termini antagonistici, giustapponendo «*kraditi ljudima*» (rubare alla gente) e «*iskopati čumur ničje*» (scavare il carbone di nessuno) è una costruzione narrativa diffusa, funzionale alla legittimazione dell'attività estrattiva che -posta in questi termini- diventa una vera e propria irrefutabile non-scelta, per quanti si trovano a far fronte a impellenti necessità di sostentamento familiari, tramutandosi in un'inopinabile affermazione auto-assolutoria da anteporre ad ogni obiezione possibile.

L'enfasi posta dai soggetti sul lavoro in miniera come percorso «professionale» moralmente e socialmente accettabile (all'interno del loro universo di valori), diventa una tappa cruciale nel

processo di riconfigurazione dei rapporti tra attività lecite e illecite, contribuendo così alla risignificazione emica del *limes* che separa la sfera del legale da quella dell'illeale.

Lontano dalle rigide categorizzazioni della giurisprudenza, l'obbligo sociale e morale di mantenere la prole, diventa il prisma entro cui organizzare le proprie azioni, vera e propria costruzione di senso all'interno del quale strutturare quell'«orizzonte di vita» proposto da Hannerz nella definizione di subcultura (1992):

Se sei senza lavoro lo Stato non ti dà niente quindi, o vado a rubare, o vengo a lavorare qui... almeno sulla collina lavoro c'è sempre... ho due bambini, uno di un anno e mezzo e una di sei che quest'anno inizia la scuola... (*aspirando forte la sua King rossa*) lo Stato mi passa 56 KM al mese per i due figli... non ci compri niente, neanche i libri per la scuola, macché... neanche le caramelle! Per questo devo venire qui! Non mi bastano più i 680 KM che prendevo in panetteria... tu mi prendi in giro che voglio lavorare sempre, anche se adesso le condizioni giù sono critiche per la neve che si scioglie ma... scherzi a parte... *ja moram raditi svaki dan!* (io devo lavorare tutti i giorni!)... cosa credi che non sappia che giù è pericoloso? Che domani posso non vedere più i miei figli? Cazzo se lo so! (*Abbandonandosi a un tenero sorriso*) Ma non lo faccio per me, lo faccio per loro!

[RĐ., C.P., 27/11/2018]

Le parole dell'inimitabile RĐ., detto *shiptar* («albanese», per via delle sue origine kosovare), che nel corso dell'etnografia (così come dopo il mio ritorno in Italia) ha dimostrato un sincero interesse per il lavoro di ricerca che andavo svolgendo sulla collina, pronunciate nell'abissale silenzio della *jama* in attesa dell'ennesima vasca da caricare di carbone, manifestano tutta la drammatica tensione esistenziale in cui versa questa particolare categoria di minatori, cinta da una parte dai bisogni quotidiani cui far fronte, e dall'altra dalle conseguenze che la necessità di un tale lavoro senza tutele porta con sé.

In conclusione, riprendendo le parole in apertura di paragrafo pronunciate da AR., è possibile inquadrare le strategie e le prospettive lavorative dei minatori-*breadwinner*, all'interno di una galassia culturale che posiziona tradizionalmente gli operai delle miniere come attori indispensabili nell'economia familiare del *selo*³⁴⁴ (Bjelovitić, 1968), come «scelte obbligate» compiute in seno a un *habitus* culturale fatto di retoriche, valori, abitudini e realizzate per amore dei propri cari.

³⁴⁴ Villaggio.

Alla luce di una situazione complessiva del mercato del lavoro regolare contraddistinto da stipendi percepiti come del tutto insufficienti, l'epigrafica sentenza di SM. [1987] sposato, con una figlia di cinque anni, rivela con amarezza la questione dei *breadwinner* delineata in questo paragrafo:

Ieri, dopo quattordici anni, mi hanno chiamato per la prima volta dal *Biro* (Ufficio di collocamento)... mi hanno offerto un posto in una ditta plastica... (*mentre si adagia nella carriola, all'imbocco in superficie della jama per schiacciare un pisolino in attesa che la squadra termini l'operazione di installazione delle strutture di sostegno sotterranea fatta di tronchi di quercia*)... 780 KM al mese senza *topli obrok* (pasto caldo)... è la metà di quanto prendo adesso qui... significa più ore, meno soldi: «*Doviđenja*» (arrivederci) ho risposto... e ho riagganciato

[SM., C.P., 27/03/2019]

3.6.3. Dare tutto, non ricevere niente: pensionati e veterani (nuovamente) in trincea

Z. ha 52 anni. Estate e inverno porta un cappellino di lana nero, marchiato Nike con un risvolto all'altezza delle orecchie che toglie solamente a casa, al cospetto della moglie Azra, rivelando la rada chioma bianca. Insieme vivono a Obrenovci³⁴⁵, un villaggio di poco più di un centinaio di abitazioni posto su un'altura, dalla parte opposta della collina rispetto a Gradišće, da cui si gode un panorama meraviglioso della valle che da Zenica porta dritto a Travnik, antica capitale bosniaca. Minatore della prim'ora, il 2 giugno 1992 lasciò la sua *jama* al suo socio per arruolarsi nell'Esercito bosniaco (*Armija BiH-ABiH*) che andava costituendosi nella primavera di quell'anno per fronteggiare le truppe serbo-bosniache della VRS³⁴⁶ e dell'HVO³⁴⁷, l'armata croato-bosniaca sostenuta e rifornita da Zagabria.

Oggi lo «*stari*» («vecchio») come Z. ama farsi chiamare, scende davanti a un giovane antropologo gli stretti sentieri che dalla miniera di RZ portano alla strada principale che taglia la valle, su cui ogni giorno, per i 5 mesi di lavoro in questa *jama*, qualche generoso passante ha risposto al mio autostop, riaccompagnandomi al centro di Zenica, distante poco più di una decina di chilometri (fig. 44).

Il vecchio, accompagnato sempre dal fido bastone di legno di noce, ha un passo svelto ma vacillante quando si tratta di affrontare i piccoli ostacoli che spuntano dal sentiero all'ombra del boschetto che attraversiamo per raggiungere e rincasare dalla miniera. Il muscolo della gamba destra è due volte più piccolo del normale, mentre la spalla sinistra risente duramente dei colpi di mazza e piccone che ogni giorno, per ore, sferza violentemente contro le cosiddette *štuke*, i grandi pezzi di carbone che una volta estratti devono essere frantumati per poter essere setacciati.

Durante l'escalation delle violenze del 1994, nella Battaglia di Vozuća, sulle montagne intorno a Zavidovići (una cinquantina di km a Nord di Zenica), una mina antiuomo deflagrò proprio sotto ai suoi piedi, compromettendo parte del suo corpo e invalidandolo al 37% (Z., C.P., 21/05/2019).

³⁴⁵ <http://mizzenica.ba/obrenovci/>

³⁴⁶ *Vojska Republike Srpske*, l'Esercito della Republika Srpska.

³⁴⁷ *Hrvatsko vijeće obrane*.

Alla fine della Guerra, messo «*na čekanje*» (in attesa)³⁴⁸ dalla ŽZ, ha vissuto poco lontano da Zenica insieme alla moglie e ai due figli piccoli mantenendosi per buona parte degli ultimi quindici anni «grazie ai prodotti dell'orto, qualche lavoretto qua e là, alla raccolta del fieno, a lavori di muratura, fino a piccoli lavori di bigiotteria con fil di ferro e perline... oltre che con i 48 KM al mese di pensione d'invalidità» (Z., C.P., 22/07/2019).

Ciò accadde fino a qualche anno fa, quando accettando l'invito di RZ., compagno d'armi e di scuola, decise di iniziare una nuova carriera in miniera, consapevole del carico di lavoro stremante per il suo fisico già compromesso, ma ben remunerato. A una sola condizione: «Di non mettere mai e poi mai piede nel buco» (Z., C.P., 01/02/2019).

L'amarezza e l'afflizione per la propria condizione è tangibile oggi in ogni sua esternazione:

Sono vecchio, Latif... praticamente non posso più lavorare da nessuna parte... (*fissandomi dritto negli occhi*) se si presenta a un colloquio uno di 50 anni e uno di 20 tu che fai? Il giovane ha più energia, più voglia, produce di più che un vecchio... sono iscritto da 18 anni all'Ufficio di Collocamento e mai una chiamata. Sono andato a chiedere in tante ditte ma tutte la stessa risposta: «Sei troppo vecchio»... allora che fare con 48 KM d'invalidità? 48 KM, *jebem ti majku!* Come faremmo a sopravvivere io, mia moglie che non lavora e mia figlia che è ancora in casa? Devo venire in miniera... e va bene così!

[Z., C.P., 04/12/2018]

La biografia di Z., così come quella di molti altri zeničani, espulsi dal mercato del lavoro durante la Guerra, finiti sotto le armi nei primi anni '90 e reinventatisi minatori, è scandita da alcune tappe fondamentali che hanno visto il bacino metallifero abusivo della *Brdo* come punto d'approdo finale di un'epopea personale intrisa di violenza e colma di risentimento.

Risentimento diffuso tra coloro che, dopo aver servito e difeso il proprio Paese in Guerra, si sono ritrovati senza alcun sussidio economico³⁴⁹, senza un lavoro ma con traumi fisici e psicologici indelebili, ferite insanabili di un conflitto armato che ha rivoluzionato le loro vite.

³⁴⁸ Definita ironicamente: «La nuova occupazione della maggior parte degli zeničani della ŽZ nel Dopoguerra» (Mile Srdanović, R., 16/06/2019).

³⁴⁹ La legge federale promulgata dalla FBiH per il pagamento di un sussidio per coloro che hanno combattuto nell'Armija o nell'HVO, è stata approvata nel 2019, ventiquattro anni dopo la fine del conflitto (sic!) e prevede un corrispettivo mensile, limitato a coloro che hanno più di 57 anni (molti nel frattempo sono passati a miglior vita), pari a 5 KM per ogni mese di servizio di Guerra, per un totale massimo di 240 KM al mese per coloro che hanno sostenuto tutti e quattro gli anni bellici.

Invalidi di Guerra (*ratni vojni invalid*), veterani, semplici pensionati che hanno bisogno di integrare il misero sussidio per poter sbarcare il lunario, fanno tutti parte di quella popolazione lavorativa delle miniere che, a differenza delle altre figure analizzate finora in questo capitolo, porta con sé i segni del tempo passato, del sogno jugoslavo spezzato e di una maledetta guerra che con la sua drammatica realtà ha inesorabilmente condizionato, più di ogni altra cosa, le loro esistenze, le loro visioni del mondo, le aspettative e ambizioni, continuando a influenzarne il presente.

Nati fra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, questa parte di popolazione rappresenta la fascia più vulnerabile e fragile dei lavoratori delle miniere abusive, sopravvissuta alla pulizia etnica e testimone di un cambio di paradigma sociale, politico ed economico, nella città un tempo «fiore all'occhiello della Jugoslavia» (Hajdarević & Jalimam, 1999).

La maggior parte di questi «*stari*» (vecchi, che in realtà vecchi non sono), hanno lavorato alla ŽZ o nelle miniere statali, glorificano la Jugoslavia che fu, e dopo il conflitto, per diverse ragioni d'ordine fisico, mentale o meramente economico, non è stato loro possibile reinserirsi nel nuovo mercato del lavoro. Espulsi dal circuito economico legale, di fronte al limite di un'età non favorevole ad un rapido inserimento lavorativo, trovano oggi occupazione come minatori sulla collina che sovrasta e protegge Zenica tramite le reti parentali, di *komšiluk* (vicinato) e grazie ai legami sviluppati al fronte, nelle file dell'*Armija*, l'Esercito bosniaco.

Per Z, che prima del conflitto era macchinista sulle locomotive che rifornivano di minerale gli altiforni dell'Acciaieria, l'estenuante lavoro nelle miniere private, rispetto alle avvilenti alternative che lo circondano, «è sicuramente meglio che stare a casa! Non fare niente ti fa andare fuori di testa, ti manda in depressione... sai che molti combattenti hanno ancora gli incubi? Non capisco perché sento i giovani quassù dire che è un lavoro noioso... io dico che così va bene! Noioso è stare a casa senza fare niente... ma cosa vuoi che ne sappiano questi ragazzi... io alla loro età avevo già in mano un fucile!» (Z., C.P., 19/12/2018).

Allo stesso modo, SJ. [1963], dopo 15 anni trascorsi alla ŽZ e quattro in Guerra, a causa delle privatizzazioni ha perso il lavoro e, oltre a qualche chiamata nei campi durante la mietitura, da 12 anni lavora in pianta stabile sulla collina al soldo del suo *komšija* LŠ., che di anni ne ha 52 e di andare alla Guerra proprio non ne ha voluto sapere. Per SJ. la miniera rappresenta «un lavoro fisso, sicuro durante quasi tutto l'anno... un lavoro che, finché il fisico ce la fa, devo fare... altrimenti

cosa mi rimane? Chi mi assume a 55 anni? Nessuna ditta prenderebbe un vecchio come me... ma non posso nemmeno stare senza lavorare!» (S.J., C.P., 12/12/2018).

Un aspetto importante che emerge dall'etnografia risiede proprio nella discrasia tra le percezioni dei giovani e dei più anziani, riguardo all'epoca precedente, in cui affiora prepotentemente quel tipo particolare di nostalgia che nel primo capitolo ho proposto di definire coniato il neologismo «*radostalgija*»:

C'era una volta uno Stato che ti dava tutto, lavoro, casa, vacanze... gli operai erano tutto a Zenica... mandavano avanti la Jugoslavia! Poi siamo diventati carne da macello... soldati... e dopo avere combattuto, guarda cosa dobbiamo fare per sopravvivere... tutto quello su cui dobbiamo contare oggi sono queste miniere... (*con aria sbigottita e pensierosa*) sembra da non credere vero? Ma i giovani non sanno niente di come era prima e di cosa c'è stato... per loro è tutto un altro mondo... e devo dire peggiore, purtroppo!

[R.Z., C.P., 21/02/2019]

Nei discorsi e nei racconti di questi «vecchi» minatori, i ricordi della loro gioventù, di un tempo passato, di un lavoro e di un'esistenza sicura, ritornano sempre e in maniera preponderante in veste di grandi assenti, *vacuum* esistenziale in cui si crea quella forma di *radostalgija* che occupa un posto di assoluto rilievo nelle identità dei soggetti.

L'espressione culto bosniaca «*samo da se ne puca*» (basta che non si spari), che risuona dalle acque verdazzurre dei fiumi incastonati negli orridi della Bosnia centrale alle squadrate palazzine turistiche sul mare di Neum, riverberandosi dalle pianure pannoniche della Republika Srpska fino ai «sassi al sole» dell'Erzegovina, col suo carico di significati e memorie ha indelebilmente plasmato le coscienze di un'intera generazione di adulti, tornata dalle ultime trincee europee di fine '900 sconvolta, traumatizzata e con un grande, contraddittorio insegnamento: «Grazie a dio siamo usciti vivi e oggi abbiamo una vita normale, in pace... questa è la cosa più importante... che adesso abbiamo la pace... tutte le altre sono cose secondarie» (Z., C.P., 22/07/2019).

D'accordo con Z., è altresì vero, come sottolineato dal Prof. Brdarević (1945), Prorettore dell'Università di Zenica, che se da una parte la cosa più importante è vivere in pace, ciò non deve obnubilare il fatto che i giovani che non hanno fatto la Guerra:

Non si accontentano solo che non si spari... non possiamo chiudere gli occhi e dire che va bene così... che c'è la pace... la realtà del presente è triste... con queste pensioni la gente

non ci campa... i dati del Sindacato sul paniere dei beni per una famiglia di quattro persone è di quasi 2.000 KM e le pensioni sono sui 350 KM al mese... come fanno mi chiedo, a vivere queste centinaia di migliaia di persone pensionate?

[Brdarević, R., 19/06/2019]

Domanda essenziale, quella del Decano della Facoltà di Metallurgia di Zenica: stando alle stime ufficiali dell'Istituto Federale per l'Assicurazione Pensionistica e d'Invalidità (FZ MIO-PIO)³⁵⁰, i cittadini a carico del sistema previdenziale della FBiH³⁵¹ costituiscono più del 20% della popolazione totale (421.302 su 2.219.220 abitanti; <https://www.fzmiopio.ba/index.php>).

Alla luce degli ultimi dati dell'Istituto, per veterani e pensionati la prospettiva del lavoro in miniera assume, a buon titolo, caratteristiche lontane da quelle della provvisorietà. Considerata un saldo punto di approdo, diventa qualcosa di più di una speranza a cui aggrapparsi, per molti il lavoro della vita. La situazione riguardo le pensioni e i sussidi per queste categorie è infatti al limite dell'inopia.

Le previsioni del Prorettore si avvicinano parecchio alla realtà registrata a febbraio 2020 dal FZ MIO-PIO, che nel suo bollettino mensile (Allegato n. 7) riporta le seguenti preoccupanti statistiche: la media delle pensioni in *Federacija* è di 412,49 KM (211,53 €), ma il dato più preoccupante è senza dubbio un altro. Dei 421.302 beneficiari di pensioni o sussidi (invalidità, pensione di Guerra, ecc.), addirittura il 42% risulta percepire solamente la quota minima, pari a 371,77 KM (190,65 €)³⁵². Ricordando che la *Potrošačka korpa*, ossia il paniere dei beni essenziali per una famiglia di quattro persone, registrata dal Sindacato per il mese di marzo 2019 raggiunge la cifra di 2.024,40 KM (1.038,15 €; vedi Allegato n.4), la folta presenza sulla collina di minatori in età pensionabile (o che vivono di sussidi), trova piena giustificazione.

Da non sottovalutare è anche il numero elevato di rimesse che vanno, parzialmente ma efficacemente, a colmare la miseria di una pensione «che basta giusto per pagare le *komunali*»³⁵³ (Stanislav, C.P., 20/09/2018) e che rappresentano «circa il 10% del Pil della BiH» (Efendić, Pasović & Efendić, 2018: 80).

³⁵⁰ *Federalni Zavod za Mirovinsko/Penzijsko i Invalidsko Osiguranje.*

³⁵¹ Vale la pena sottolineare che le statistiche riportate in questo passaggio si riferiscono all'entità della Federazione di BiH (FBiH), dove si trova la città di Zenica, non all'intera BiH.

³⁵² <https://www.fzmiopio.ba/images/statistika/strasbos022020.pdf>

³⁵³ Bollette.

La triste realtà che si profila dinnanzi al cammino lavorativo di centinaia di migliaia di lavoratori regolari alimenta anche negli illegali una totale disillusione circa il futuro legato al sistema di previdenza nazionale, accrescendo sentimenti di frustrazione e di ostilità nei confronti dello Stato che implicitamente legittima, a detta di chi si trova in queste impietose condizioni, la scelta di lavorare in nero (*na crno*):

40 anni di lavoro per finire a 350 KM al mese?! Che si fotta lo Stato! Tu che sei straniero, dimmi se sbaglio... è giusto lavorare una vita per poi dover solo sopravvivere con meno di 200 € al mese? Adesso che invecchio penso che addirittura è meglio come facciamo noi illegali Luka... bisogna solo mettere via qualcosa in più adesso, per avere qualcosa in più avanti

[H., Capo di miniera, C.P., 01/04/2019]

Anche Šćuco [1950], amico gradišćano in pensione da otto anni, non prova imbarazzo nel raccontare come, nonostante tutta la vita trascorsa alla *Majka Željezara*:

Prendo poco più di 400 KM al mese e mia moglie non ha mai lavorato... non mi vergogno a dire che ci ho lavorato anche io sulla collina... i primi anni di pensione ci andavo per arrotondare, perché ero in forze e qualche soldo in più non guastava... un po' scavavo, un po' lavoravo come custode... uno alla fine pensa a farsi la paga della settimana e basta, non al futuro... questo è il lavoro che c'è qui e va bene... è una buona cosa ma c'è un bel rischio...! Le pensioni fanno ridere e da vecchio arrivano le malattie, devi avere da parte qualcosa per curarti... quando c'era lui (*indicando il ritratto di Tito alla parete*)... non erano immaginabili questi problemi... adesso tutto si deve pagare!

[C.P., 28/01/2019]

Le parole del *Drug* (Compagno)³⁵⁴ Šćuco, aprono le porte a un'altra importante figura all'interno del variegato universo del sistema-miniere che è andato consolidandosi sulla *Brdo*, ossia i *čuvvari*: guardiani delle *jame* o delle *cop*.

³⁵⁴ È una parola retaggio del socialismo, che ancora oggi viene utilizzata informalmente per appellare l'interlocutore, utilizzato al caso vocativo (*družo*). In ambienti conservatori il riferimento è pressoché sparito ma resiste ancora in ambiente urbano. Al villaggio, questo tipo di espressione non è in voga, sostituita dal più colloquiale *jarane* (compare).

Pensionati, anziani, invalidi o veterani di Guerra non più in grado di sopportare le fatiche dell'estrazione, ma anche ex-minatori (legali o illegali) logorati nel fisico da anni di lavoro sfiancante, finiscono impiegati dai *gazda* a protezione delle loro proprietà abusive sulla collina.

Stipati in minuscoli *kioski*, capanne di fortuna o furgoni modificati all'occorrenza, trascorrono le notti sorvegliando l'area della miniera attenti a sventare potenziali furti di carbone e materiale. Essendo la collina un'ampia area aperta e priva alcuna recinzione o limitazioni di sorta, queste figure si sono rese indispensabili quando il giro del commercio del *čumur* (carbone) ha iniziato a ingigantirsi con l'arrivo dei *Tajkuni* da Rača che hanno portato con sé escavatori, camion, generatori, carburante dal valore di decine (quando non centinaia) di migliaia di marchi e sono comparse scorte di carbone che la notte sarebbero rimaste incustodite sulla collina.

È in particolar modo laddove vi sono attrezzature costose o nelle miniere in cui si immagazzina molto prodotto, che si rende necessario l'impiego dei *čuvari*.

Nelle *jame* in cui tutto il realizzo della giornata viene caricato e trasportato ai clienti a fine turno, le uniche attrezzature di un certo valore -come generatori e martelli pneumatici- vengono calati con la vasca nelle buie profondità dei tunnel e semplicemente adagiati in fondo alla cavità terrestre, certi che nessuno si arrischierebbe in un'azzardata impresa furtiva di questo genere, nelle tenebre della notte nei meandri della terra.

Le condizioni in cui si ritrovano i guardiani durante l'inverno sono davvero al limite: con temperature che di notte arrivano ai -15°, lavorano dalle 17 alle 7 del mattino, relegati in tuguri arrangiati alla buona, arrugginiti e pieni di spifferi e infiltrazioni che li espongono alle intemperie, ma tutti siano dotati di un'indispensabile stufa in ghisa così da scongiurare una morte per assideramento.

Armati di coltello e con l'orecchio teso ad ogni rumore sospetto, per ogni miniera vi sono due *čuvari* che si alternano facendo due notti di lavoro e due di riposo, per una paga che ovunque è fissata a 20 KM a notte.

Nella grande *cop* di B., i due custodi di lunga data (AS. e HU.) appartengono alle file dell'*Armija BiH* e fino all'inizio dell'inverno 2018 sono stati ospitati all'interno di un vecchio *kiosk* tutto rattoppato con colla calda, cartoni e teli di plastica, «adatto nemmeno a un cane, semmai agli attrezzi... ma di sicuro non all'uomo» (AS., C.P. 25/10/2018; vedi fig. 19).

Classe 1960, AS., come tutti coloro che sulla collina hanno vissuto il tempo di Tito, era occupato all'acciaieria con la mansione di fabbro; poi la Guerra e poi ancora l'acciaieria, questa volta sotto

la proprietà indiana, che fu costretto ad abbandonare a causa di un problema invalidante alla schiena. Non ancora raggiunta l'età pensionabile e ufficialmente non riconosciuto invalido dallo Stato, le casse della sua famiglia si sono ritrovate in pochi mesi senza entrate. Compagno d'armi del padre di B., da tre anni si barcamena tra qualche giornata dedicata all'estrazione a cielo aperto e le notti in miniera, «finché la schiena non cede» (AS., C.P. 14/11/2018).

Il ruolo dei *čuvari* è fondamentalmente quello di:

Stare attento alle bande di maledetti forestieri (*stranci*) che dalla città o dai villaggi vicini vengono per rubare... mai nessuno di Gradišće è venuto a rubare a un altro, non scherziamo! È capitato che quei criminali si portassero via di tutto... le cose che vanno di più sono batterie, carburante, olio, attrezzi da lavoro, gomme e naturalmente carbone!

[AS., C.P. 01/10/2018]

Nell'originale galassia dell'estrazione del carbone illegale v'è anche spazio per alcune situazioni che mi hanno lasciato assai perplesso, riguardanti le storie di ex-minatori statali ormai in pensione, che si ritrovano a mettere nuovamente a repentaglio la propria vita (ma in misura sproporzionatamente maggiore), nonostante il fatto che la professione di minatore (legale), a partire dal periodo socialista, sia stata tradizionalmente ben remunerata rispetto al titolo di studio in possesso (Janković, 1980: 367-385).

Alcuni di questi «*pravi rudari*» (minatori autentici, come vengono chiamati per distinguerli da quelli abusivi), detti anche «*majstori*» (maestri), lavorano a tempo pieno al soldo della *jama* di HS., costituendo a sessant'anni suonati parte integrante della forza lavoro sotterranea delle *jame* artigianali, i cui sistemi di sicurezza risultano ben lontani da quelle professionali e ad alto impatto tecnologico in cui questi hanno avuto modo di lavorare. Il mio stupore, nel ritrovarli sulla collina, dove la professionalizzazione della mansione è praticamente assente, è stato presto dissipato dalle parole di JZ. uno dei due *majstori*:

Perché siamo finiti qui, dopo più di trent'anni alla RMU? Per i soldi, solo per i soldi... non c'è più la Jugoslavia *jebi ga!* Tutto adesso funziona a *kredit* (prestito)... prestito per la macchina, prestito per la televisione, prestito per tutto! Anche per i miei figli, per aiutarli con la casa ho dovuto chiedere un prestito alla banca e ora, con gli interessi (*kamat*) da pagare, non rimane più niente per le bollette, la spesa e così via... chi è in salute e ha qualche competenza, qualche possibilità, spesso continua a lavorare per sopravvivere, come me!

[JZ., C.P., 27/02/2019]

Infine, per il portato emotivo del loro vissuto e per l'esperienza violenta della Guerra, vissuta in prima linea e spesso addirittura da ruoli di comando, vale la pena spendere una digressione per coloro che più di altri sulla collina si sentono:

Del tutto messi all'angolo, esclusi da un sistema che ha premiato quelli che non hanno mosso un dito per difendere la BiH dall'*Agresija*³⁵⁵... approfittatori di Guerra che hanno speculato sugli aiuti umanitari, politici nazionalisti, contrabbandieri di alcolici, sigarette, benzina, criminali nel giro della droga e prostituzione... tutti questi, oggi hanno una *pozicija* (posizione) e non si possono toccare, sono protetti dal sistema... mentre noi? *Kopamo čumur jebem ti Državu!* (Scaviamo carbone, Stato fottuto!)

[SK., Corpo d'élite della VII Brigata Musulmana dell' *Armija BiH*, minatore illegale, R., 14/12/2018]

Per tutti costoro, la frustrazione, il senso di tradimento e slealtà da parte delle istituzioni nei loro confronti raggiunge vette comprensibili e i sentimenti di rabbia, abbandono, rivalsa e sete di giustizia sono palpabili in ogni discorso sulla propria condizione attuale.

«Il più grande fallimento di uno Stato è quando si dimentica di coloro che hanno costruito lo Stato stesso» sentenza H., ex-Maggiore dell'esercito, soprannominato *General*, famoso non solo in città per via delle imprese leggendarie della sua *Specialna Jedinica* (Unità Speciale d'Assalto), a cui l'Alto Comando dell'ABiH riservava missioni di carattere strategico in tutto il territorio bosniaco. Nato e cresciuto a Gradišće, H., è una sorta di eroe per i suoi compaesani -sulla cui vita, dicono, «meriterebbe di essere scritto un libro» (Seho, C.P., 20/06/2019)- e gode di una grande fama negli ambienti militari della capitale, dove ha guidato le violente proteste delle Associazioni di combattenti e veterani contro il Governo Federale, per il riconoscimento (dopo 25 anni) dei sussidi ai soldati smobilitati³⁵⁶.

Concitato per via dell'emozione e con un nodo in gola difficile da sciogliere, H. racconta come durante gli scontri con le Divisioni antisommossa che circondavano il palazzo del Governo Federale di Sarajevo, nell'aprile 2018, qualcuno tra i poliziotti urlò:

³⁵⁵ Aggressione, come viene chiamata qui la Guerra di BiH ('92-'95).

³⁵⁶ Scontri per cui è stato citato in giudizio dal Tribunale di Sarajevo, poi pienamente assolto il 20 febbraio 2020.

«Peccato che non siete morti in Guerra e siete venuti oggi qui!»... A quel punto iniziò il finimondo! Queste sono le nostre istituzioni, i nostri apparati di difesa... gli abbiamo dato noi lavoro a questi, abbiamo noi liberato la BiH!

Con il nostro sacrificio è stato fatto questo Stato... e questo è quello che ci viene dato indietro

[H., C.P., 24/07/2019]

In una torrida mattinata di luglio, all'ombra di un grande ombrellone marchiato *Kiseljak*³⁵⁷, seduti all'ora della pausa pranzo sul bordo in legno del setaccio, nel cui perimetro tacciono momentaneamente pale e picconi, carico d'ira come tutti i veterani che si trovano a dipendere da un lavoro che probabilmente non avrebbero mai immaginato di svolgere, continua furioso:

Mi sono diplomato nel luglio '86 e a dicembre ero dentro alla ŽZ, come tutti... lavoro, casa, vacanze al mare... *tutokompleto*³⁵⁸... il lavoro in Jugoslavia non era come adesso... era tutto! Poi la Guerra... c'è chi ha dato tutto e non ha ricevuto niente... e chi non ha fatto niente e oggi ha tutto... qui non c'entrano serbi o croati... qui sono i nostri musulmani in *Federacija*... Bakir³⁵⁹ e i suoi... non c'è rispetto per chi ha combattuto in prima linea, per chi ha visto morire i suoi compagni, i suoi amici... oggi non siamo considerati... lo Stato non ci dà niente! Niente a chi ha rischiato tutto per lui! Non c'è onestà... guardami, guarda qui (*indicando con il palmo teso la sua jama*)... io, *General* dei Corpi Speciali, oggi non ho niente a parte questa miniera... vedi come lavoro, non ho pensione, non ho assicurazione, non ho niente... mentre loro [politici, approfittatori, criminali, *N.d.A.*] hanno tutto. Questo è il riconoscimento che questi criminali danno ai veterani per aver difeso e salvato la BiH dagli aggressori! (*Sputando violentemente e platealmente a terra in segno di disprezzo*)

[H., C.P., 24/07/2019]

Lo sconforto e il senso di profonda mortificazione che aleggia tra la popolazione degli ex-combattenti si manifesta in tutta la sua veemenza e brutalità quando riemergono i traumi e le violenze fisiche, che spesso hanno dovuto attraversare coloro che oggi si ritrovano nuovamente a mettere a repentaglio la propria stessa vita sottoterra, in un'altra, decisiva battaglia.

³⁵⁷ L'acqua minerale frizzante più venduta in BiH.

³⁵⁸ Espressione scimmiettamento dell'italiano che viene utilizzata per rimandare a un senso di pienezza, completezza.

³⁵⁹ Bakir Izetbegović, leader del partito di maggioranza bosgnacco SDA e figlio del primo Presidente della BiH indipendente Alija Izetbegović.

È il caso di SK., durante la Guerra membro delle Truppe d'Élite d'Assalto della VII *Muslimanska Brigada* (Brigata Musulmana), fiore all'occhiello dell'Esercito bosniaco, oggi impegnato sia nelle miniere abusive, sia al servizio della comunità locale come figura di spicco della MZ. di Tetovo, villaggio adiacente a Gradišće e confinante con il perimetro dell'ArcelorMittal:

A volte mi chiedo perché abbiamo difeso questo Stato... non abbiamo ricevuto indietro niente, assolutamente niente... alla fine forse sarebbe stato meglio che non l'avessimo fatto (*dice in tono sarcastico*)... no, non è vero, io sono un patriota! Però ci hanno lasciato per strada senza nessuna alternativa e quindi abbiamo dovuto arrangiarci (*da se snalazimo*)... il 90% dei soldati ha fatto questa fine... alcuni come me hanno iniziato con le miniere per poter lavorare... noi non vogliamo stare con le mani in mano, fermi ad aspettare lo Stato... non cerchiamo più aiuto da nessuno... non lo vogliamo... ci arrangiamo da soli, per questo siamo lassù... per chi non lavora in regola non c'è nessun aiuto sociale... però lo Stato ti cerca per pagare la luce, l'acqua, il telefono, per tutto... allora noi cerchiamo di fare come sappiamo, con tutte le nostre forze... *inat*, lo chiamiamo... questa è la ragione del perché lavoriamo così... vado sulla collina a scavare carbone e poi mi occupo delle cose della comunità, *ja ne biježim od lopata* (non scappo dalla pala)³⁶⁰ ma non aspetto più lo Stato che mi dia qualcosa... non cerco niente da nessuno, vado e me lo prendo da solo col mio sudore! Io allo Stato ho solo dato fino ad ora: (*alzando improvvisamente la voce e scoprendo la spalla e le gambe, creando un po' di agitazione nel bar dove ci troviamo*) guarda qua... due ferite quasi mortali da arma da fuoco e una mina... vivo per miracolo! E pensa che la miniera adesso è l'unica cosa che ho! Dopo quello che abbiamo passato, dobbiamo sperare di trovare carbone per sopravvivere... non ce lo meritiamo!

[SK., R., 14/12/2018]

Le profonde emozioni di chi ha vissuto la Guerra ritornano anche parlando con RZ. [1965], ferito sei volte da colpi di Kalašnikov croato che, nonostante l'invalidità del 70% e una «buona» pensione da 250 KM al mese, non riesce ancora a capacitarsi di come le istituzioni e la classe politica abbiano potuto chiudere gli occhi davanti alle miserabili condizioni mentali e materiali che hanno accompagnato i cosiddetti *demobilisani borci*, ossia tutti i soldati smobilitati alla fine del conflitto, ritrovatisi scioccati e catapultati in un nuovo mondo:

³⁶⁰ Modo di dire per sottolineare che non si ha paura di lavorare e delle proprie responsabilità.

Io ho dato tutto, quasi la mia vita per la BiH... i politici non mi hanno dato niente, niente, niente... questa è la viva verità... io amo la BiH, amo il mio Stato, e lo Stato è fatto da persone... la politica si è dimenticati di noi... noi che abbiamo combattuto siamo stati traditi da quelle stesse istituzioni che abbiamo difeso... lì oggi c'è solo *nepotizam i korupcija* (nepotismo e corruzione), macerie e disoccupazione... il vero peccato è che i miei figli e i miei nipoti, hanno solo questo esempio di cosa è la BiH... mi dispiace che non hanno visto come era prima del '92, che non sanno cosa vuol dire un lavoro normale e una vita serena... Purtroppo, questa vita è ancora una Guerra e noi dobbiamo lottare giorno per giorno per resistere e vivere!

[RZ., R., 06/02/2019]

3.7. Conclusioni

Riprendendo alcuni concetti chiave desunti da questo capitolo imperniato sull'etnografia tra i minatori della collina si possono rintracciare alcuni tratti peculiari del fenomeno dell'estrazione abusiva di carbone sulla collina di Zenica che, nonostante la grande fluidità e le dinamiche proteiformi di un ambiente culturale altamente caratterizzato dalla volubilità, plasmano pratiche e abitudini estrattive, gerarchie del lavoro, condotte famigliari, modi di intendere il presente e il futuro, condizionando le traiettorie, le aspettative e le ambizioni di ciascun individuo.

Inseriti in reti parentali, di vicinato (*komšiluk*) e militari, schiere di giovani e meno giovani trovano nelle miniere illegali porti più o meno sicuri per far fronte alla propria esistenza e assicurare buoni standard di vita alle proprie famiglie.

Ambiente chiuso, riservato ed elitario, il sistema-miniere prende piede a livello «privato» e informale sulle ceneri della precedente *Rudnik Podbreže*, miniera a cielo aperto istituita nel 1990 e abbandonata dopo poco più di un anno, poiché non sufficientemente redditizia.

Inizialmente inteso come mero mezzo di sussistenza per pochi e mal organizzati individui autogestiti che vedevano nel carbone un necessario approvvigionamento di combustibile per il riscaldamento invernale, con il passare del tempo, la fine della Guerra e il susseguirsi di mutamenti economici e politici che hanno sconvolto la città di Zenica, le miniere artigianali sono andate via via sempre più attrezzandosi, fino ad espandere il proprio commercio non solo alla Bosnia centrale ma a tutto il resto del Paese. Questo ampliamento è dovuto in larga parte a un vero e proprio cambiamento di paradigma avvenuto sulla collina oltre che grazie a una organizzazione del lavoro disciplinata e gerarchica: nuovi ricchi «imprenditori» (*Tajkuni*) cacciati dalla discarica di ferro, in virtù della proprietà dei mezzi di produzione (camion e mezzi meccanici, attrezzature ecc...) hanno rivoluzionato in parte l'organizzazione e la divisione del lavoro sulla collina, fino ad allora limitata all'estrazione sotterranea nelle cosiddette *jame* e fondata perlopiù su un sistema cooperativo acefalo.

Consapevoli della marginalità di questo lavoro ingrato, svolto spesso ai limiti della dignità umana e senza alcuna forma di protezione individuale né tutele dal punto di vista del rispetto dei diritti del lavoratore (assicurazione, contributi, orario di lavoro ecc...), i minatori che si ritrovano in questo tipo di mercato parallelo (per scelta o per necessità) arrivano a guadagnare stipendi più alti della media nazionale.

La stessa costituzione di un rigido ordinamento di potere, dovuto alla proprietà dei mezzi di produzione da parte dei capi (*gazda*), unitamente alla rapida espansione del commercio e alla capillarizzazione della distribuzione del carbone, ha portato ad un aumento sproporzionato delle disuguaglianze tra proprietari delle miniere e *rudari* (minatori) impegnati al loro servizio. Se per i primi il lavoro sulla collina si è trasformato nel tempo in un vero e proprio investimento da cui estrarre profitto senza nessun pagamento di imposte né alcun tipo di tutele nei confronti dei «dipendenti», nel caso dei *rudari* diventa decisamente più complicato condurre un discorso coerente circa le motivazioni che spingono (o costringono) quest'ultimi ad arrischiarsi in un'impresa tanto azzardata quanto ben remunerata. La violenza strutturale (Farmer, 2004) che permea la società civile bosniaca e «droga» l'accesso al mondo del lavoro ufficiale attraverso corruzione e nepotismo, abbattendo la meritocrazia senza fornire alcun tipo di welfare, diventa lo scenario in cui vengono forgiate le identità e le visioni del presente e del futuro dei minatori.

Marginali per quanto riguarda le massacranti condizioni di lavoro cui sono sottoposti, i minatori non sembrano ricadere in questa definizione per quanto concerne le retribuzioni mensili, decisamente allettanti rispetto al mercato del lavoro formale.

L'ambivalenza delle esistenze dei minatori è pertanto inscrivibile nella nozione di liminalità formulata da Turner, nella quale non vengono presentati stringenti confini definitivi entro i quali circoscrivere le azioni degli individui, quanto piuttosto rappresentano le condizioni di possibilità dei lavoratori della *Brdo* di muoversi «*betwixt and between the borders*», al di là e al di qua dei limiti normati, regolati e arbitrariamente imposti dalla cultura e dalla società civile (Turner, 1969: 95).

Allontanando da sé la visione miserabilista stereotipata che il senso comune (e certa parte dell'Accademia) tende ad attribuire loro e anzi, rivendicando una normalità all'interno delle relazioni socio-economiche «extra-collinari», le esperienze dei minatori pur nella loro eterogeneità, si avviluppano attorno ad alcune caratteristiche rintracciabili trasversalmente nelle diverse equipe, tali da rendere efficace l'utilizzo del termine «subcultura» nel senso della definizione a maglie larghe proposta dall'antropologo svedese Ulf Hannerz (1992).

La pervasiva retorica della «lotta per la sopravvivenza»; la presenza di reti protette e «garantite» grazie a cui accedere al lavoro informale; la piena consapevolezza dell'elevato e costante rischio connaturato alla mansione; la totale disillusione nei confronti di un sistema economico neoliberista e del sistema di welfare pubblico; la situazione relativamente vantaggiosa delle paghe per i

lavoratori (soprattutto per i *gazda*); la *genderizzazione* della professione; il grande valore attribuito all'etica del lavoro e al rispetto delle norme morali che accompagnano culturalmente il ruolo dell'uomo nello spazio rurale bosniaco, sono alcune delle caratteristiche emerse nell'etnografia che accumulano l'intero spettro della comunità mineraria di Gradišće e dintorni.

La definizione hannerziana di subcultura permette quindi di ricomprendere, all'interno di questo termine, le differenze di «orizzonti e prospettive» (Hannerz, 1992) che inevitabilmente contraddistinguono i singoli individui. È in questo senso che si strutturano le soggettività dei minatori, pur nella loro eterogeneità di vedute e aspettative future, dovute preminentemente alle differenze intergenerazionali che intercorrono tra di essi.

Tra giovani in attesa di un visto per la Germania, uomini di mezza età intenti a lavorare ogni giorno duramente pur di non far mancare niente alla propria famiglia e vecchi pensionati o veterani in cerca di un'ancora di salvezza indispensabile per integrare le proprie misere entrate, le miniere si popolano ogni giorno di un'umanità variegata che, secondo ragioni differenti, porta avanti la sua battaglia per resistere nelle proibitive e sfibranti condizioni lavorative delle *jame* o delle *cop*.

Imbrigliati in un sistema politico, economico e sociale instauratosi a partire dal Dopoguerra e oggi percepito come estremamente iniquo, corrotto, ingiusto e svuotato di quei principi e doveri morali quali onestà, rispetto, reciprocità e mutuo aiuto, i minatori mettono in atto consapevoli strategie adattive e resilienti per far fronte al contesto di profonda violenza strutturale in cui è immersa la propria vita e quella delle rispettive famiglie (Farmer, 2004).

A questi temi, alle deviazioni, ai cortocircuiti e alle inversioni valoriali in atto nella comunità di minatori sulla collina e nella galassia di figure che orbitano intorno a questo mondo, sarà dedicato il prossimo capitolo.

Capitolo 4

ALLE RADICI DI UN *ETHOS* CALEIDOSCOPICO LIBERTÀ, CORRUZIONE E MORALITÀ NELLE MINIERE ABUSIVE

4.1. Universi paralleli (?) Genere, lavoro e mascolinità sulla *Brdo*

È una tiepida giornata di marzo, la pioggerellina fine che ha coperto il paesaggio della collina metallifera è cessata, lasciando posto a un cielo sereno, senza nuvole e il sole fa capolino a preannunciare l'imminente primavera. Stravaccati sul carico di carbone nel retro del camion, sugli accidentati sentieri della *Brdo*, di ritorno da una giornata di lavoro in miniera ci teniamo stretti ai sacchi di nylon che rilasciano l'acqua presa durante la giornata, rendendo zuppi i nostri vestiti. L'atmosfera, come ogni giovedì che si rispetti, è carica di energia: AM., canta senza intonazione il ritornello di una hit del momento, EK. e AR. discutono animatamente su come impegnare la giornata libera di domani insieme ai loro bambini, mentre io e RĐ. a suon di battute brindiamo con una buona *rakija šljva*³⁶¹ alla fine di questa settimana.

Dall'alto del camion scorgiamo due figure in lontananza provenire da un sentiero che porta ad alcune *jame* situate alle pendici della collina. Qualcosa di inusuale in quella coppia attrae inconsciamente l'attenzione dell'allegria combriccola, nonostante la distanza non permetta di metter ben a fuoco le loro silhouette.

Man mano che ci avviciniamo, a bordo del nostro TAM 110 militare il vociare si fa sempre più sommesso, fino a diventare un bisbiglio distratto. A un certo punto, silenzio.

Sbucano dalla mulattiera e fanno capolino sulla strada, proprio di fronte a noi, due visi ricoperti di nero in cui brillano, nel riflesso del primo sole primaverile, quattro occhi stanchi che tradiscono tutte le fatiche di una giornata trascorsa lontana dalla luce naturale. Un fischio rozzo mi stordisce l'orecchio e rompe il silenzio attonito sceso sul cassone carico di uomini e carbone. Con un gesto

³⁶¹ Acquavite alle prugne.

equivoco della mano tra saluto e maledizione, una delle due figure con piccone in spalla e sacchetto del cambio in mano, risponde al fischio proveniente dal bolide dell'esercito jugoslavo mentre l'altra figura, intenta a trasportare un secchio apparentemente vuoto, sembra abbassare lo sguardo.

Solo ora comprendo il motivo del silenzio conturbante sceso sulla cima della collina in quel momento: volto corvino, occhi verdi, capelli castani lunghi fino alle spalle da cui spuntano due luccicanti orecchini di perla e addosso un gilet smanicato che tradisce le sinuosità del petto.

È donna la figura che ora scorgiamo da vicino.

Immediatamente, come se il silenzio avesse dato modo e tempo di farsi un'idea della situazione e formulare un giudizio, RZ. dalla cabina esclama a gran voce: «Come quando c'era la Guerra... anche le donne a fare questo lavoro (*scuotendo la testa in segni di dissenso*)... ma che razza di uomo è che nel 2019 fa scendere sua moglie in miniera? Vedi Latif... questi sono i veri *sirotinja* (miserabili)...» (RZ., C.P., 20/03/2019).

Quel giovedì di marzo è stata la prima e ultima volta che sulla collina si è materializzata la figura di una minatrice. Questa totale assenza è stata per me motivo di riflessione, in particolar modo alla luce della letteratura sulla *Artisanal and small-scale mining* (ASM), imperniata su ricerche lontane dal territorio europeo, in cui il genere femminile sembra essere -secondo gradienti differenti- una componente integrante dell'universo estrattivo informale.

Il lavoro in oggetto, ponendosi come primo progetto di ricerca in ambito europeo sulle miniere artigianali informali, ha come limite l'evidente il fatto di non poter fare riferimento o di beneficiare del confronto teorico ed etnografico con ulteriori ricerche in contesti politici, culturali, storici relativamente simili e impone dunque un rimando costante ad esperienze etnografiche molto distanti -sotto molti punti di vista- dallo scenario post-industriale, post-bellico e post-socialista in bosniaco³⁶².

Come sottolineato da Lahiri-Dutt, antropologa indiana da anni impegnata in progetti di ricerca di lungo periodo sull'universo minerario artigianale e industriale: «Una parte sostanziale della

³⁶² Nella sfera post-comunista sono state documentate a livello giornalistico miniere informali di carbone in Ucraina e in alcuni territori remoti della Federazione Russa. Altre miniere illegali artigianali, come ho potuto appurare personalmente, sono presenti in diverse aree metallifere della ex-Jugoslavia, coinvolgendo centinaia di lavoratori e migliaia di famiglie. Miniere artigianali in ambito europeo non vengono ufficialmente registrate dalle Agenzie internazionali come *Communities and Artisanal Small-Scale Mining* (CASM) organo dello IIED (*International Institute for Environment and Development*) facente capo alla Banca Mondiale, né da altre Organizzazioni Governative e Non-Governative preposte al monitoraggio di tali fenomeni (su tutte, IIED e IGF -*Intergovernmental Forum on Mining, Minerals and Sustainable Development*-).

letteratura femminista considera come assodata la normalizzazione del discorso della mascolinità egemonica nel settore minerario», dove la metafora simbolica della conquista di una Madre Natura femminilizzata rende la pratica estrattiva «sempre immaginata all'interno di un'esperienza lavorativa misteriosa, pericolosa, sudicia ed eroica correlata a maschie virtù» (2015: 524).

Questo tipo di lavoro, come si è ampiamente evinto dall'etnografia, richiede la distruzione e la penetrazione del «ventre» terrestre attraverso il ricorso sistematico a una smodata e logorante forza fisica (Robinson, 2003: 137) che ha portato ad intendere la professione come tipicamente maschile, lontana dagli interessi della popolazione femminile (vedi in particolare i lavori di Campbell, 1984; Eveline, 1998; Metcalfe, 1988). Nella corsa dell'uomo alla spoliatura della natura femminile, secondo quella che Mayes & Pini (2014) chiamano «logica del capitale», le donne sono diventate soggetti relegati alle funzioni riproduttive e domestiche, sostanzialmente intese come figure da proteggere dal rude ambiente estrattivo (Lahiri-Dutt, 2013a).

LŠ, ovvero «l'inventore» della vasca da bagno come strumento d'estrazione nelle *jame*, attraverso un appassionato racconto sulla vita in miniera al tempo di Guerra, in una nevosata mattinata di febbraio sollevò per la prima volta il tema del genere, calandolo nella realtà mineraria sviluppatasi sulla *Brdo*:

All'inizio, quassù non era una vergogna che le donne lavorassero in questo modo... le vedevi qui in giro... non c'era da spaventarsi! (*Scoppiando in una fragorosa risata*) Io ho iniziato nel '91 con mia moglie, una donna che aveva il marito in Guerra e un'altra coppia di amici, marito e moglie anche loro... durante la Guerra non c'era niente... dovevamo lavorare tutti, uomini e donne... tu non lo sai ma... tutto era più costoso e avevamo un figlio piccolo... a quel tempo non era così strano che lavorassero anche le donne nelle *jame*, dopotutto hanno sempre lavorato qui dalle nostre parti nei campi, con la terra, nelle aziende... e ti posso assicurare che le donne lavoravano come gli uomini *jebi ga!* Poi hanno iniziato a girare più soldi per poter pagare qualche parente o vicino... perché tua moglie mica la pagavi... rimaneva tutto in famiglia... così a un certo punto le signore hanno potuto lasciare questo lavoro così sporco e stare a casa con i figli o a riposare

[LŠ., C.P., 05/02/2019]

La visione femminile che ha creato scalpore nella compagnia di RZ., trent'anni prima non avrebbe suscitato le stesse reazioni di oggi, ricadute immediatamente -piuttosto che nel merito del ruolo della donna in questo ambiente- sul disprezzo per l'uomo (sia esso padre, compagno o figlio)

ritenuto incapace di adempiere al proprio ruolo sociale -culturalmente e socialmente definito- di *breadwinner* (vedi cap.3), al punto di «permettere» alla donna di entrare in contatto con un mondo per il quale viene oggi considerata inadeguata e quindi esclusa.

Eppure, questa presenza è ricorrente all'interno della tradizione mineraria nel corso dei secoli. Nel *De re metallica* di George Agricola (1556), considerato «il primo trattato sistematico sull'arte mineraria e mineralogia» (Hoover & Hoover, 1950), nelle splendide illustrazioni di Hans Rudolph Manuel Deutsch, le donne vengono rappresentate (insieme agli uomini) intente nei più svariati compiti necessari all'attività estrattiva e di lavorazione dei minerali. Come evidenziato da altri autori (cfr. Vanja, 1993), è noto il contributo femminile attivo in Europa nelle attività minerarie artigianali che precedettero la rivoluzione industriale, così come il ruolo di accompagnatrici, prostitute o compagne dei minatori negli accampamenti minerari durante la corsa all'oro africano, in cui erano solite estrarre in autonomia (Higgins, 1999; Laite, 2009; Vermeer, 2006; Zanjani, 2006).

La presenza femminile nelle ASM va di pari passo all'incremento esponenziale degli occupati nel settore estrattivo informale nei quattro Continenti presi in esame dalle agenzie internazionali (Europa esclusa) che mostrano un balzo in avanti stupefacente: dagli 11 milioni di minatori impiegati in attività estrattive artigianali registrati nel 1999 dall'ILO -che secondo il CAMS (cit. in High, 2012: 3) assicurava la diretta sussistenza a 80-100 milioni di persone (Heemskerk, 2003; Jennings, 1999; MMSD, 2002: 4)- si è passati ai 40,5 milioni di lavoratori del 2018 (IGF & IIED, 2018: 3)³⁶³ per un numero di individui direttamente dipendenti da questa attività quasi quadruplicato in vent'anni.

A questo vertiginoso trend di crescita ha corrisposto un sensibile incremento della femminilizzazione della manodopera estrattiva (Lahiri-Dutt, 2015; Perkes, 2011), che in certe regioni del globo rappresenta oggi percentuali maggioritarie nella distribuzione della forza lavoro rispetto agli uomini (Graulau, 2006; Hinton, Veiga & Beinhof, 2003). La proporzione di donne impegnate nelle ASM è variabile a seconda delle località, delle mansioni richieste, del tipo di materiali estratti, del circuito commerciale in cui si situa l'attività e dei retaggi culturali e sociali

³⁶³ Dati elaborati dall'*Artisanal and Small-scale Mining Knowledge Sharing Archive* (2017) a cura del gruppo di lavoro CAMS finanziato dalla Banca Mondiale; <http://artisanalmining.org/Inventory>

che accompagnano l'impiego di manodopera femminile nelle specifiche comunità locali (Yakovleva, 2007).

Dagli studi regionali commissionati dal MMSD³⁶⁴ e dal IGF³⁶⁵ si noterà ad esempio come le percentuali della presenza di minatrici informali nelle diverse zone del mondo oscillino sensibilmente dal 7% al 75% (MMSD, 2002: 316) e nel continente africano in media rappresentino il 40-50% della forza lavoro (IGF, 2018: VI). Nella regione di Gaoua, in Burkina Faso, l'estrazione e il commercio dell'oro è considerato tradizionalmente una professione femminile; in Bolivia ad esempio «la percentuale di donne raggiunge il 40% del totale dei lavoratori delle ASM; in Madagascar, Mali e Zimbabwe, la proporzione è del 50%; in Guinea le cifre parlano addirittura del 75%» (MMSD, 2002: 316). In Asia le percentuali sono inferiori al 10% mentre in America Latina salgono intorno al 20% (Hinton, Veiga & Beinhoff, 2003).

Per quanto riguarda il caso europeo della Bosnia ed Erzegovina, per ciò che ho potuto appurare non solo a Zenica ma anche in altre aree metallifere del Paese dove è appurata la presenza di miniere di carbone artigianali, il lavoro femminile nel settore estrattivo informale è oggi pressoché assente.

Le donne all'interno delle comunità minerarie artigianali sparse nel globo, al pari della componente maschile, rappresentano un universo eterogeneo e, come evidenziato in numerose etnografie sui rapporti di genere all'interno di questi contesti, sono impegnate in diverse mansioni³⁶⁶ direttamente legate all'estrazione o in «ruoli ancillari» ma in sé autonomi e indipendenti, quali la gestione di servizi di ristorazione e cucina all'interno degli accampamenti, la vendita di prodotti di vario genere (cibo, bevande, attrezzature, prodotti per l'igiene personale ecc...), oppure impiegate nel mercato

³⁶⁴ *Mining, Minerals and Sustainable Development* è un progetto dello IIED con sede a Londra. Il progetto, di portata mondiale (che non ha però preso in considerazione la possibilità della pratica estrattiva artigianale in Europa) è stato finanziato e supportato dal *World Business Council for Sustainable Development* (WBCSD). MMSD È un progetto interdisciplinare attivo in quattro continenti e conta centinaia di ricercatori e accademici impegnati nella diffusione e condivisione della conoscenza circa il complesso universo minerario-estrattivo (con un focus particolare sulle ASM) al fine di fornire informazioni utili a progetti di sviluppo sostenibile.

³⁶⁵ *Intergovernmental Forum on Mining, Minerals and Sustainable Development* (IGF) nasce in seno all'*International Institute for Sustainable Development* (IISD), Organizzazione Non-profit patrocinata dal Governo del Canada e sovvenzionata, tra le altre dall'ONU e diverse altre fondazioni del settore pubblico e privato. IGF supporta più di 60 paesi nel mondo con progetti di sviluppo sostenibile nel mondo delle ASM, «per assicurare che gli impatti negativi siano limitati e i benefici finanziari siano condivisi» (IGF, 2018: III).

³⁶⁶ In particolare, nell'estrazione dell'oro, nel lavaggio della sabbia aurifera con la bataka, come trasportatrici o lavoratrici dei prodotti minerari estratti.

del sesso, come messo in luce da Heemskerk nello sforzo etnografico compiuto nelle foreste del Suriname centrale (2003).

Nonostante la presenza femminile sia ben attestata nella letteratura scientifica internazionale sull'argomento, i valori culturali dominanti sono imperniati attorno alla retorica della mascolinità (Cuvelier, 2014) e in determinati settori estrattivi, come ad esempio quello attuale del carbone in BiH, sono a completo appannaggio della comunità di minatori uomini. Nel caso delle miniere abusive sulla collina di Gradišće infatti, viene difficile se non impossibile rintracciare finanche quei ruoli ancillari rilevati nelle diverse etnografie in Sudamerica o in Africa, in quanto tutte le mansioni, comprese quelle di vettovagliamento, sono svolte da uomini.

In Jugoslavia, nell'egalitaria divisione del lavoro immaginata, fondata e realizzata sui principi dell'ideologia socialista, le donne nel settore minerario statale³⁶⁷ avevano accesso al mondo dell'escavazione vero e proprio al pari degli uomini, sia nel sottosuolo sia a cielo aperto, (Jokanović, 1980: 414). Questo approccio paritario, unitamente alle necessità dettate dallo scoppio dell'ultimo conflitto armato, è andato riflettendosi anche nell'ambito dell'estrazione illegale all'interno delle prime miniere artigianali comparse sulla *Brdo* negli anni '90, in cui era considerato «del tutto normale che una donna venisse sulla collina per lavorare sottoterra» (LŠ., C.P., 05/02/2019).

Quello che è avvenuto nell'universo minerario di Zenica negli ultimi trent'anni -in particolar modo nel sistema estrattivo informale- appare in controtendenza con quanto presentato nella letteratura accademica circa la presenza della popolazione lavorativa delle donne in questo settore.

L'assenza di manodopera femminile in determinati campi dell'estrazione (come quello del carbone a Zenica) piuttosto che in altri (vedi l'estrazione di minerali quali oro, diamanti, zeffiro e, in generale di pietre preziose di piccolo taglio; High, 2012: 259) potrebbe dipendere da fattori che, secondo uno studio estensivo condotto dall'ILO in collaborazione con il *Mongolian Business Development Authority* (ILO & MBDA, 2004), hanno preminentemente a che fare con «un'idea di insicurezza, pericolosità e dalla richiesta di un continuativo ed estenuante sforzo fisico, che comporta una divisione di genere del lavoro in cui gli uomini intraprendono ruoli che richiedono l'estrazione e il sollevamento di carichi pesanti, mentre le donne sono impegnate in compiti ripetitivi» (Lahiri-Dutt, 2015: 529).

³⁶⁷ Chiamate «*žene rudari*» ovvero donne minatori.

Il tema della mascolinità è centrale all'interno degli studi antropologici sulle subculture minerarie (cfr. Cuvelier, 2011; Jones, 2016) e riveste grande importanza anche per quanto riguarda le miniere illegali zeničane: la reazione esterrefatta della squadra di RZ. alla vista di una minatrice e le considerazioni tutte incentrate sull'irresponsabilità della figura maschile nei confronti della donna, sono rappresentative di una galassia dominata da un certo tipo di valori di stampo maschile.

La ragazza comparsa a bordo strada in quella soleggiata mattina di marzo, grazie alla sua partecipazione a questo tipo di attività sembra mettere in crisi il modello di relazioni di genere precostituite e socialmente accettate, aderenti alle norme etiche insite all'interno dell'economia morale del villaggio (Bringa, 1995). Le maledizioni lanciate da RZ. nei confronti di un tipo di «uomo che nel 2019 fa lavorare una donna in miniera» sono dunque indicative di un preciso sistema di significati teso ad assegnare ruoli sociali definiti attraverso rigide pratiche di divisione del lavoro, che nella BiH contemporanea paiono seguire tracce politiche e religiose ben distanti da quelle che ne hanno caratterizzato lo sviluppo socialista nella seconda metà del secolo scorso. Come evidenziato da recenti studi di carattere antropologico in Bosnia ed Erzegovina, questo ambiente valoriale sembra del tutto in linea con l'avanzata del conservatorismo più marcato (Helms, 2013).

Una trattazione sistematica dei ruoli di genere e del femminismo nella BiH post-bellica è stata affrontata dall'antropologa statunitense Elissa Helms nel testo dato alle stampe nel 2013, che porta come sottotitolo evocativo *Gender, Nation and Women's Activism in Postwar Bosnia and Herzegovina*. Nel volume in oggetto, la studiosa enuclea: «Molti bosniaci, uomini e donne, insistono nel sostenere che prima la donna “era emancipata”, che essi erano uguali sotto tutti i punti di vista (traguardo che solo nel socialismo si pensa sia stato raggiunto)» (*ibid.*: 190). Attraverso esempi etnografici tratti dal lavoro sul campo a Zenica e in altre città della BiH, Helms sottolinea come nella Jugoslavia socialista la donna fosse impegnata nel lavoro salariato e contribuisse a pieno titolo al budget familiare (cfr. Denich, 1977; Woodward, 1985). Questo è stato reso ancor più evidente durante la Guerra e nel primo periodo post-bellico, in cui le necessità erano incombenti: «In particolare a Zenica, dove tutti siamo rimasti a casa dalla *Željezara*, le donne hanno lavorato più degli uomini, perché questi erano rimasti praticamente tutti disoccupati! Anche oggi le donne che hanno studiato vanno in Germania a fare le *medicinske sestre* (infermiere) e guadagnano molto più dei loro uomini qui...» (Z., C.P., 19/12/2018). In linea con l'analisi dell'antropologa statunitense, le evidenze etnografiche raccolte nella mia indagine conducono a riflettere su temi di

natura squisitamente antropologica, che hanno a che fare con le aspettative di genere che guidano le azioni, le coscienze e le opinioni della comunità.

Per la maggior parte della società infatti, incluse molte attiviste presenti nella monografia della Helms: «Il ruolo primario della donna risiede nel crescere e prendersi cura dei bambini e della casa» (*ibid.*: 167). Stando a queste ricerche si potrebbe addurre che, durante il periodo socialista, si era cercato di assottigliare le disuguaglianze di genere, nonostante fossero ben radicate soprattutto ai livelli politico-dirigenziali più elevati della *nomenklatura* del Partito Comunista Jugoslavo.

Come anticipato in precedenza, la svolta conservatrice d'impronta religiosa avvenuta in BiH a partire dagli anni Novanta con l'ascesa delle élites delle tre diverse confessioni (a seconda delle regioni in cui rappresentavano la maggioranza³⁶⁸) ha segnato con decisione le coscienze collettive, con la conseguenza di aver rafforzato determinati valori di genere concepiti in seno alle istituzioni religiose stesse. L'intervista raccolta da Helms ad un'ex-attivista dell'organizzazione umanitaria femminile «Medica» di Zenica circa l'opportunità delle donne di entrare in politica, appare quantomai rappresentativa di una visione conservatrice della donna all'interno della società nel suo complesso, in cui la visione popolare secolarizzata non è molto differente da quella religiosa:

Per l'ingresso delle donne in politica l'età minima dovrebbe essere 45 anni perché le donne sono indispensabili ai loro bambini prima di quell'età [...]. Vi è più valore nell'allevare i propri figli, piuttosto che nel cercare apprezzamento nella società per quello che una donna può fare nella sfera pubblica

[Hajrija, cit. in Helms, 2013: 169]

Ancora, Lidija Korać, nella metà degli anni Duemila unico membro donna della Commissione Elettorale Centrale bosniaca, dall'alto della sua decennale esperienza politica e di militanza nel partito bosniaco di orientamento socialista-democratico SDP³⁶⁹ (sic!), in un famoso programma televisivo affermò pubblicamente testuali parole: «Le donne che non sono sposate e che non hanno figli, non sono donne di successo» (intervistata nel talk-show *Korak*, Hayat TV, 27/06/2006). Se il ritratto dell'attivismo femminile bosniaco e/o ciò che si rintraccia nella sua élites politica

³⁶⁸ Chiesa ortodossa in RS, chiesa cattolica in Erzegovina (cantoni della FBiH a maggioranza croata) e Comunità islamica nella Bosnia centrale (cantoni della FBiH a maggioranza bosgnacca).

³⁶⁹ Diretto erede della Lega dei Comunisti jugoslavi, il partito guida della SFRJ.

progressista e urbana risulta ancorato ad una visione «domestica» della donna (che comunque, secondo la Helms, non esclude a priori la possibilità di lavorare), è lecito immaginarsi come questa visione stereotipica venga acuita all'interno del tessuto sociale dei villaggi rurali, a causa della massiccia influenza dei partiti politici nazionalisti e delle istituzioni religiose di marcato stampo conservatore. Ed è proprio questo lo scenario in cui si inseriscono le vite famigliari della comunità di minatori con a cui ho trascorso il periodo di ricerca sul campo, dove il lavoro nelle *jame* o nelle *cop*, per quanto improbo e liminale che sia, costituisce una risorsa fondamentale nella costruzione dell'identità di genere, contribuendo a definire lo *status*, l'autorità e il ruolo sociale delle soggettività maschili coinvolte.

Per centinaia di lavoratori attualmente impiegati sulla collina, il precedente lavoro operaio alla ŽZ (sicuro e tutelato in ogni suo aspetto) era motivo di orgoglio, una sorta di *status symbol*; era non soltanto la certezza di poter adempiere (insieme anche al lavoro femminile, come si è visto in precedenza) al sostentamento della famiglia, ma rappresentava anche un universo solido e apparentemente infrangibile entro cui crescere e dare futuro ai propri figli.

Venuto meno il sistema socialista che resse per quasi mezzo secolo, collassata l'industria pesante della *Željezara* e in generale tutto l'indotto del' RMK (*Rudarsko Metalursko Kombinat*), che aveva contribuito a creare il mito dell'operaio jugoslavo, anche l'idea di mascolinità, intimamente correlata a questo tipo di lavoro pesante, iniziò a vacillare.

Impegnati sulla collina, scavando centinaia di metri nel ventre della *Brdo*, i minatori mettono in atto non solo la loro *borba za preživljanje* (lotta per la sopravvivenza), ma anche un tentativo di ri-affermazione e ri-costruzione del sé, di mantenimento e conservazione del proprio *status* di lavoratore (retaggio socialista incarnato nelle coscienze soprattutto dei più anziani), in grado di produrre e ri-produrre il proprio ruolo sociale andato perduto con la crisi degli anni Novanta. Questo avviene all'interno di una cornice simbolica di riferimento che vede nell'esaltazione dell'etica del lavoro e della mascolinità (Cuvelier, 2011) due cardini dell'idea di lavoro (*rad*) radicatasi a Zenica durante tutto l'arco del XX secolo.

Inseriti in un contesto lavorativo e residenziale in cui il ruolo sociale dell'uomo è definito in base a «gruppi di norme, valori e modelli comportamentali che esprimono aspettative esplicite e implicite su come gli uomini dovrebbero agire e rappresentare se stessi agli altri» (Lindsay & Miescher 2003: 4), risulterà ora più chiaro come questo lavoro illegale, così ingrato e maledetto, rappresenti una fonte primaria nella costruzione e nell'adeguamento delle azioni e delle pratiche

individuali a comportamenti socialmente desiderabili. L'orgoglio di «essere uomo» e portare a termine il proprio «obbligo familiare» si tramuta nel disprezzo per quell'uomo «miserabile che fa lavorare la donna in miniera» (RZ., C.P., 20/03/2019).

Il ruolo di quest'ultima nei siti artigianali estrazione di carbone di Zenica si è trasformato da presenza attiva nelle mansioni di estrazione all'occupare una posizione marginale per quanto riguarda il suo coinvolgimento nell'universo estrattivo illegale. Non solo: nell'esperienza quotidiana nelle stesse miniere, questa differenza di genere si produce e riproduce a livello discorsivo in maniera del tutto originale. Nelle *jame* infatti, il lavoro è diviso tra chi scava sottoterra e chi si occupa del setacciamento, riempimento e carico dei sacchi del camion; tra i gruppi di lavoratori che si formano all'interno delle squadre vi è una tensione di fondo tra coloro che lavorano sottoterra (*pod zemljom*), considerati *hrabri* (coraggiosi; fig. 45) e coloro che, per paura, non scendono *u rupu*³⁷⁰ «limitandosi» a spaccarsi la schiena all'aperto. Quest'ultimi sono sprezzantemente chiamati *pitčke*, termine volgare riferito all'apparato genitale femminile, che assume nell'immaginario collettivo dell'ambiente minerario un significato metaforico riconducibile alle idee di fragilità, delicatezza e timore di addentrarsi nei claustrofobici cunicoli ipogei (fig. 46).

La necessità di portare a casa lo stipendio, si scontra con quella che dal punto di vista dei *rudari* sotterranei, è considerata un'ingiustizia di fondo a livello di distribuzione delle paghe rispetto a quanti che, per paura (*strah*) o per altri motivi, decidono di sottrarsi all'ardua discesa.

Questo tipo di discorsi e lamentele fanno parte della quotidianità della vita lavorativa nel sottosuolo e riempiono le lunghe ore da trascorrere lontani dalla luce naturale:

RĐ: Vedi qua sotto come lavoriamo... la cosa che mi fa più incazzare è che sono solo 10 KM di differenza, 5 € di differenza tra qui e sopra... ti sembra giusto? Sopra è meno faticoso, sei all'aria aperta e non rischi... noi stiamo qua sotto per 50 KM... per 50 fottuti marchi mentre sopra ne prendono 40 ma non rischiano niente...! Ti sembra normale?

Ricercatore: No che non è normale... solo 10 KM quando di mezzo c'è la vita... non ha senso!

RĐ: È una questione di principio... (*sollevando solo per un momento i 16 kg del martello pneumatico e lasciandolo subito ricadere con la punta ad infossarsi nel fango che pervade*

³⁷⁰ Nel buco, sottoterra.

il pavimento della jama)... non trovo giusto che il vecchio Z., non venga qui sotto! Ha paura dice, e non viene...

Ricercatore: Però effettivamente Z., ha più di 50 anni, è dura per lui lavorare qui sotto...

RĐ: Balle, sono *pitčke* (fighette)... è tutto il contrario! Io che sono giovane dovrei avere più paura di lui a stare qua sotto! (*In tono serio ma con un sorriso*) Non ho forse più vita da vivere di lui? Ho due figli piccoli eppure vengo sotto e non ho paura! Non è giusto... (*Alzando la voce improvvisamente, davvero arrabbiato e di cattivo umore*) Nessuno vuole scendere giù, lo so... è normale che nessuno vuole scendere... sotto rischi ogni giorno cazzo... ma noi siamo coraggiosi, loro sono solo delle *pitčke*!

[C.P., 11/02/2019]

Connotando coloro che, per timore, non vogliono scendere sotto per mezzo dell'attributo femminile (volgarmente chiamato *pitčka*), si marca la tutta la differenza all'interno dell'universo minerario stesso, disvelando tensioni e conflitti nelle diverse squadre, che rifuggono le categorizzazioni monolitiche ed omogeneizzanti e in cui la mascolinità è scalarmente definita in base alla mansione che vi si svolge al proprio interno.

Nella miniera di H., questo tipo di tensioni sono state più frequenti e hanno raggiunto un'intensità decisamente maggiore, esplodendo agli inizi di aprile in una rissa verbale che per poco non si è trasformata in aggressione fisica. Lo scontro, feroce e apparentemente per futili motivi, tra la squadra nel tunnel e l'equipe di superficie, squarcia il velo di una presunta omogeneità attribuita dal senso comune alla variegata galassia dei minatori informali.

Nato da un calcolo sbagliato da parte di un operatore di superficie, la rissa ha dato modo di riaffermare la gerarchia (più immaginata che reale) delle diverse mansioni interne alla miniera e lo stigma che le accompagna: quella sotterranea, esempio limpido di esaltazione di mascolinità e coraggio; e quella all'esterno, squalificata all'interno di questo sistema di valori fondato sulla temerarietà e sulla sfida al pericolo, per questo ridicolizzata attraverso l'appellativo «*pitčke*».

Nella *jama* di H., ad esempio, per risparmiare sulle strutture ed evitare crolli, l'altezza massima varia dai 100 ai 150 cm e coloro che vi lavorano sono costretti a condizioni davvero proibitive, nonostante alcuni di loro portino un casco di protezione: in ginocchio con piccone o martello pneumatico MH. e AJ. scavano ogni giorno, da anni, 11 tonnellate di carbone che i loro colleghi ZO. e BŠ. caricheranno a suon di palate nella vasca, mantenendo anch'essi la posizione curva o

genuflessa (fig. 47). Date le condizioni, definite da AJ. «come quelle di topi in trappola» (C.P., 02/04/2019), risulterà forse più comprensibile l'ira di MH. nei confronti del collega di superficie IS., reo di aver prolungato la loro permanenza sotterranea per via di un banale errore di calcolo, con l'aggravante di non aver mai messo piede nella *jama* per via della paura (*strah*). Appena riemersi dalle profondità della terra, MH. con un urlo carico di rabbia, si para testa a testa con IS., vomitandogli addosso tutta la collera per un errore a suo modo di vedere inammissibile, che avrebbe potuto costargli la vita. IS., farfugliando qualcosa per difendersi, viene immediatamente attaccato verbalmente in un turbinio di parole e insulti che non lasciano spazio né tempo al contraddittorio. Rosso in viso, con le vene del collo rigonfie di sangue che pulsano all'impazzata e gli occhi spalancati iniettati di rabbia, MH. dà in escandescenza:

Non sapete neanche contare ignoranti! Però avete anche il coraggio di parlare, ma cosa parlate!? Parlate tutto il giorno... sapete solo parlare... siete delle *pitčke*... ecco cosa siete... cacasotto! Anziché stare qua sopra a parlare, perché non venite giù eh? *To ti je strah, pitčke!* (È per paura, fighette!) (*Mentre tutto intorno gli animi si iniziano agitare e il parapiglia sembra inevitabile*). Dimmi perché non scendi!? Vieni giù cacasotto (*indicando con la mano l'imbocco della jama ma tenendo fisso lo sguardo su IS.*) e dopo potrai parlare! È facile parlare tutti i giorni quando sei fuori, *pitčka* che non sei altro... impara a contare come si deve e tieni la bocca chiusa!

[MH., C.P., 27/03/2019]

L'attributo femminile viene quindi utilizzato in maniera tale da svilire il collega minatore a causa del legittimo timore di mettere a repentaglio la propria vita e va interpretato alla luce di una logica comunitaria di villaggio in cui vige una rigida ripartizione dei ruoli e dei doveri, in cui le donne assolvono (spesso ma non sempre) principalmente alle funzioni domestiche e di allevamento della prole. Delle poche donne incontrate durante la ricerca infatti, perlopiù mogli e compagne di minatori, nessuna di queste era impegnata in un'attività lavorativa di qualsiasi genere, ad esclusione di Amra, moglie di Z., occupata nei lavori agricoli del proprio campo.

Secondo RZ. ad esempio, la moglie Rahima ha un ruolo sociale ben preciso: «Deve lavorare in casa, preparare da mangiare, tenere in ordine, pulire, curare la nipotina... come io lavoro sulla collina, lei lavora qua!», esclama durante una giornata trascorsa a casa sua (RZ., C.P., 21/02/2019). La stessa Rahima, accovacciata a terra, sullo stuolo di costosi tappeti che ricoprono il pavimento

della loro grande casa, intenta a preparare un'invitante pranzo a base di *kljukuša*³⁷¹ all'interno di una grande teglia di rame rotonda, approfittando di un momento di assenza del marito racconta le sensazioni che accompagnano le giornate di madri, mogli o compagne delle centinaia di minatori illegali di carbone dei villaggi attorno a Zenica:

Anche il nostro è un lavoro duro, la casa è grande, bisogna pulire tutti i giorni visto che usiamo il carbone anche per cucinare... una volta a settimana devo lavare la canna, ogni giorno pulire, cucinare, sistemare... e poi non è come per le altre donne... io sono sempre preoccupata per mio marito e mio figlio AR... tutti e due nella *jama*... *(con voce inaspettatamente spezzata, mentre le grandi mani impastano aglio e farina)*... ad AR. gli scrivo su Viber³⁷² o lo chiamo quando lavora, per sentire se... insomma per vedere se mi risponde... quando non mi risponde o il telefono non suona perché è sotto, mi agito tutta... quando stavano nell'altra *jama* ero andata a vedere cosa facevano, come lavoravano... da quella volta non ci ho mai più voluto mettere piede... mai più... *(un silenzio che si protrae per diversi secondi, fino a quando smette di impastare per guardarmi negli occhi)*... sono sempre in pensiero, sono terrorizzata quando non gli squilla il telefonino... mi prendono subito brutti pensieri anche se so che non dovrei fare così ma... è mio figlio... là sotto... sto male ma non ci posso fare niente... sto in ansia ogni giorno fino a quando non torna a casa... non è facile sopportare... poi però, quando sento il camion arrivare dalla strada, ringrazio Allah... vuol dire che è tornato anche oggi... sabato farà l'esame della patente del camion e speriamo che poi davvero sia finita... e che RZ, mio marito, venda quella benedetta *jama*...
[Rahima, C.P., 21/02/2019]

Ben lontano dagli stereotipi di fragilità e delicatezza cui è associata la figura femminile nell'immaginario collettivo della collina, le donne che ho avuto la fortuna di incontrare, oltre a mandare avanti tenacemente la propria famiglia, sopportano con ostinazione un enorme fardello, non fisico, non materiale, non visibile ma altrettanto usurante. Un carico pesantissimo, che non grava sulle ginocchia o sulle braccia come i sacchi di nylon colmi di carbone tagliente, che non logora il corpo, esposto al caldo asfissiante dei tunnel sotterranei o al freddo glaciale dei mesi invernali, ma la psiche e il cuore di tutte le mogli, madri, figlie che nel salutare i propri cari ogni

³⁷¹ Pita con aglio.

³⁷² La piattaforma di messaggistica istantanea più diffusa nei Balcani.

mattina, vivono nell'agognata attesa e nella viva speranza di rivederli sani e salvi al loro rientro (fig. 48).

4.2. «Il miglior peggior lavoro del mondo»

Sfruttamento e libertà nel mercato del lavoro bosniaco

È una giornata come tante altre, sveglia alle 5.15, colazione con le prime *kifle*³⁷³ sfornate dalla panetteria interna all'orfanotrofio, venticinque minuti di cammino fino alla stazione degli autobus, mezz'ora di tragitto in dormiveglia fino al capolinea di Gradišće e infine, un'oretta di passeggiata tra i sentieri della collina da cui si può godere lo spettacolo di nebbia e smog che lentamente si alzano dalla valle, svelando pudicamente la città al suo risveglio. La ciclopica acciaieria, con le sue due ciminiere scampate alla demolizione, catalizza lo sguardo dell'osservatore occupando tutto il campo visivo disponibile. Ai piedi della collina, la distesa di dune della discarica Rača riposa sorniona, in attesa dell'arrivo dei primi camion, che dal varco Nord della Mittal, a breve inizieranno il loro via vai nel deserto giallo della *depo*'.

Nel mese di maggio 2019, dopo che la vecchia *jama* di RZ. -in cui ho lavorato per quasi cinque mesi- è risultata non più agibile, questi mi ha chiamato personalmente per offrirmi un lavoro stabile nella sua nuova squadra, partecipando direttamente all'apertura di una nuova miniera, al termine di un periodo di ferma dei lavori. «Ho bisogno di qualcuno che ha voglia di lavorare e che abbia già esperienza... dobbiamo trovare il carbone e non ho tempo per stare a spiegare a un ragazzino come si fa questo lavoro... ovviamente questa volta *nema ništa džaba* (non è gratis)».

Naturalmente ho accettato.

Ricordo le notti insonni prima della partenza per la BiH, immerse di pessimismo circa le possibilità che mi venisse concesso l'accesso al campo; una volta ottenutolo, grazie all'ingresso nella prima squadra di lavoratori, sono arrivate le paure e gli imbarazzi del periodo iniziale nella miniera di B., le difficoltà nel comprendere l'inflessione dialettale dei *Bugari*, i timori di non riuscire a guadagnare la fiducia necessaria per entrare in relazione con i minatori, le perplessità che sorgevano sul mio conto e sulle reali motivazioni del mio lavoro...

Con la proposta di RZ., tutte queste ansie sembrarono d'un tratto appartenere a un lontano passato. Chiamavano proprio me per lavorare come minatore!

Nella nuova miniera però, le condizioni sono state fin da subito in salita.

³⁷³ Panini salati lunghi e stretti.

Fin dal primo giorno appare subito chiaro che la natura ha deciso di voltarci le spalle in questo freddo maggio: violenti acquazzoni e forti raffiche di vento si alternano a schiarite che rendono le condizioni di lavoro, già di per sé impietose, ancora più critiche. Il turbinio di polvere di carbone che si alza dalla setacciatura travolge i minatori e la materia grezza prende letteralmente possesso dei nostri corpi, sedimentandosi trasportata dai venti nei più reconditi anfratti del corpo umano. Sotto un cielo viola si continua ad estrarre velocemente, prima che ci colga il temporale preannunciato dai bagliori dei lampi tra le nuvole, precedendo solo di qualche secondo il rumore sordo dei tuoni che si odono poco lontano dalla zona del Monte Vlašić presso Travnik³⁷⁴.

La pioggia battente rende i sentieri della *Brdo* un fiume di fango. Consegnare a domicilio il carico stivato sul camion risulta una vera e propria impresa. Per non rischiare di essere sbalzati dal cassone su cui abitualmente prendiamo posto sopra ai 120 sacchi bianchi colmi di «oro nero», decidiamo con Z. di raggiungere a piedi il villaggio in cui dovremo effettuare il trasporto e lo scarico del *čumur*, passando per campi e boschi.

Ogni giorno la routine è la stessa, caricare i centoventi sacchi da 50 kg e scaricarli ai diversi acquirenti: ciò significa movimentare 12 tonnellate a mano ogni giorno, su e giù dal camion³⁷⁵.

Io e il vecchio Z., attendiamo, sotto una pioggia diventata battente, che il camion di RZ. passi finalmente sulla strada «Regionale 413» che da Zenica, passando per i villaggi della valle, porta a Travnik, antica capitale del Pascialato bosniaco. Dal bordo della strada scorgiamo il nostro relitto bellico jugoslavo procedere a 20 km/h in testa a una lunga colonna di auto: ha evidentemente qualche problema. Dal finestrino senza vetro il capo ci urla di saltare al volo, impossibilitato a fermarsi. Zuppi e pieni fino alle caviglie del fango che abbiamo incontrato attraversando i campi sui pendii appena arati, ci ritroviamo in mezzo al traffico a rincorrere un vecchio camion militare, senza targa né assicurazione, carico di carbone illegale. Mentre sbatto gli scarponi sull'asfalto per liberarmi dello strato fangoso ingrommatosi sotto la suola, pronto ad arrampicarmi sulla sponda totalmente arrugginita, rido forte fino a farmi venire le lacrime agli occhi pensando agli automobilisti intenti a gustarsi questa tragicomica scena, rischiando di perdere equilibrio necessario a slanciarmi sulla montagna di carbone in movimento.

³⁷⁴ Una delle vette più alte del Paese, 1.943 m.s.l.m.

³⁷⁵ La consegna è parte integrante del servizio che svolgono, direttamente o indirettamente, le squadre di minatori o gli intermediari che gravitano intorno alla collina e rappresenta circa il 25% del prezzo finale pagato dal cliente.

Ancor più curioso sarebbe se incontrassimo una pattuglia di poliziotti: cosa mai direbbero a quattro individui infradiciati coperti di carbone dalla testa ai piedi, intenti in una grottesca rincorsa verso un vecchio cimelio jugoslavo?

Questa corsa a perdifiato nella sua trascendente forza simbolica, diventa emblema della strenua resistenza, di *inat*, per le centinaia di lavoratori impegnati ogni giorno in queste brutali condizioni di lavoro. Visibilmente stremati e infreddoliti, dopo aver scaricato i centoventi sacchi dal cassone arrugginito e rattoppato, da cui spuntano a tradimento pezzi di lamiera tagliente pronti a fendere tagli profondi nelle mani anche dei minatori più accorti, possiamo finalmente tornare ognuno alle proprie case, in macchina, in autobus o in autostop.

Una giornata tipo, dicevo...

Una quotidianità che per i minatori abusivi si ripete uguale da anni e che si ripeterà domani, dopodomani e il giorno dopo ancora, alla mercé del sole, della pioggia, del vento o della neve, attanagliati dal freddo o dal caldo umido tropicale delle *jame*, dal sudore prodotto dalla fatica che inonda i corpi feriti dagli sforzi disumani cui sono sottoposti e aggrediti da invisibili polveri sottili che si depositano nei polmoni per poi riapparire, color pece, ad ogni soffio di naso.

Alla luce di queste raccapriccianti condizioni, un'espressione ricorrente si è presentata come enigmatica, contraddittoria e inizialmente per me del tutto incomprensibile, nonché in grado di scuotermi nel profondo, mettendomi alla prova nel cercare di trovare una chiave interpretativa adeguata: «*Ovdje ima slobode*» ovvero «qui [sulla collina] c'è libertà».

Fraasi di questo tipo sono state pronunciate molte volte da diversi compagni di miniera per sottolineare l'impietoso paragone tra le condizioni di sfruttamento vissute presso aziende o attività commerciali private regolarmente registrate e la situazione illegale della collina, dove le condizioni sono considerate maggiormente sopportabili e accettabili.

Il tema della libertà è emerso come dirompente proprio laddove non mi sarei mai immaginato di trovarlo.

Seduti diciotto metri nelle profondità della terra, nella penombra della luce fioca della lampadina che illumina la metà del viso segnato da una piccola cicatrice proprio sopra il sopracciglio sinistro, LK., ripensando ad alta voce ai lavori precari che avevano fino ad allora caratterizzato la sua carriera lavorativa, riassunse in una frase esemplare l'esperienza di decine di ragazzi come lui:

Siamo finiti qua sotto, a scavare a petto nudo, illegalmente, *jebi ga...* ma credimi (*offrendomi, come di consueto una FM blu*)³⁷⁶... te lo dico sinceramente: questo è il miglior peggior lavoro illegale che si può trovare nel nostro Paese... non c'è miglior posto in nero che puoi trovare, che fare il minatore quassù... te lo dico per esperienza, piuttosto che finire da qualche *šupak*³⁷⁷ in qualche ditta per 500 KM a lavorare 12 ore al giorno! Questo è il miglior peggior lavoro che c'è... sia come paga sia come orari!
[LK., C.P., 11/12/2018]

La questione dell'orario di lavoro riveste un'importanza fondamentale nelle scelte dei minatori illegali. Oltre ad uno stipendio più elevato della media nazionale, grazie ad orari relativamente ridotti praticati sulla collina, i minatori vedono un aumento sensibile del proprio tempo libero, contribuendo alla formazione di quell'idea di libertà, anticipata in precedenza.

Il giovane AM., nemmeno vent'enne, ritiene che proprio l'orario di lavoro sia uno dei pregi maggiori di questa mansione, che permette (a tutti o quasi) di dedicarsi a una seconda attività o allo svago e al tempo libero:

Io ho la passione per l'elettronica, smartphone, computer e queste cose da nerd... diciamo che me ne intendo e nel tempo libero faccio un piccolo business con i telefoni usati... li compro, li sistemo, li rivendo... lavorando nella *jama* ho il pomeriggio libero posso fare qualche soldino extra così... mio padre è morto quando ero piccolo e mia mamma è in carrozzina e devo occuparmi io di tutto... alle 8.15 si scende e se tutto va bene alle 14.00 sei a casa... abbiamo tanto *slobodno vrijeme* (tempo libero)! Nelle ditte questa cosa non c'è assolutamente! Qui prendo 1.000, 1.200 KM al mese e ho tutta la giornata ancora per fare altro... per questo ho deciso di lasciare la panetteria e venire qui... per i soldi, per l'orario e *za slobodu* (per la libertà)
[AM., C.P., 28/01/2019]

Alla mia scontata e banale osservazione riguardo al fatto che almeno in panetteria gli venissero garantite assicurazione, ferie, malattia, infortunio e non fosse comunque mai un lavoro sporco come quello in miniera, il giovane ed esperto AM., spiazzandomi completamente ribatté:

³⁷⁶ Diffusa marca di sigarette inglesi di contrabbando. Insieme alle King, Royal, FM, Manchester sono vendute tra i 2,50 e 3 KM al pacchetto, oltre che le immancabili sigarette già rollate (tra 0,75 e 1,5 KM) e l'immancabile tabacco da 1 kg al prezzo di 10-12 KM.

³⁷⁷ Stronzo.

Alla *pekara* (panetteria) all'inizio erano 450 KM come apprendista, poi 800 KM, un buono stipendio ok... minimo 10 ore di lavoro al giorno però... in più c'è luce, acqua, riscaldamento, abbonamento del bus per andare al lavoro, il pranzo fuori tutti i giorni... di quegli 800 KM rimaneva ben poco, vivendo in due... (*sospendendo per un attimo le operazioni di setacciamento del carbone di seconda battitura, operazione che per diverso tempo abbiamo svolto insieme e ci ha permesso di costruire un rapporto abbastanza stretto*)

La verità Luka... ho scelto qui perché guadagno di più lavorando di meno! E penso che un po' tutti pensiamo così... in più posso dire: «*Sutra ne mogu doći*» (domani non posso venire)... e me ne sto a casa per esempio... posso fare quello che voglio diciamo... non è come in ditta... qui con il capo siamo *komšije* (vicini)! Certo, non c'è contratto, non c'è niente... ovviamente non puoi fare il cazzone sennò chiama un altro e *goodbye jama!* (*Ridendo di gusto*). Non so come dire (*appoggiato all'estremità della pala, guardando lontano verso il magnifico paesaggio che dalla collina di staglia sulla valle*)... *ovdje ima slobode* (qui c'è libertà)... dai privati, nelle ditte normali invece sei come schiavo... devi fare tutto quello che ti dicono, fare gli orari che ti dicono e non sono mai meno di 10 ore, mai! Le ferie o permessi... (*strabuzzando gli occhi*) non esistono, *jebo te!* Lavorare sempre... Natale³⁷⁸, Capodanno, sabato, domenica... forse solo per il *Bajram* ti danno il permesso di non lavorare... sulla *Brdo* è diverso, puoi fare come ti pare, quando vuoi lavori e quando lavori i soldi ci sono sempre... quando vuoi prenderti dei giorni basta che lo dici al capo e non c'è problema... trova qualcuno per sostituirti.... qui ognuno decide per sé... è strano ma... sei più libero di fare quello che vuoi!

[AM., C.P., 28/01/2019]

Da queste testimonianze etnografiche, si evince quello che ai miei occhi è stato un totale ribaltamento del punto di vista iniziale, che prende le mosse dalla drammatica situazione generale del mercato del lavoro: la percezione emica è di essere liberi nelle miniere illegali senza garanzie né tutele mentre viceversa è ben radicata la metafora dell'essere schiavi sfruttati e umiliati nelle aziende regolari (fig. 49).

Tranne nella *cop* di B., dove l'orario di lavoro si protraeva ben oltre il calar del sole anche d'inverno³⁷⁹, le altre compagnie per cui ho lavorato cessano le attività una volta estratta la quantità

³⁷⁸ Le componenti croata e serba hanno il diritto al giorno di ferie per Natale (rispettivamente 25 dicembre e 7 gennaio). La componente musulmana per il *Bajram*. La festa che accomuna tutte e tre le confessioni presenti in BiH è il Capodanno (*Nova Godina*).

³⁷⁹ Grazie all'illuminazione fornita da un grosso faro montato sull'escavatore e dai camion accesi.

giornaliera stabilita dal *gazda*. A parte rare eccezioni, dalle 15/15.30 in poi è assai difficile trovare minatori in azione sulla *Brdo*. Consapevoli delle innumerevoli criticità legate alla mansione, anche i capi hanno un occhio di riguardo alla gestione del tempo extra-lavorativo.

Conservo lucida memoria della reazione di RZ. allorquando gli domandai lumi riguardo all'orario ridotto che «imponessa» alla squadra:

*Ooo Latife*³⁸⁰ .. tu hai esempi sbagliati... hai lavorato da B. e quello lavora e basta... non va bene se finisci alle 17 o 18... non ha più tempo di fare niente... non è giusto pensare solo a lavorare nella vita... per me 6 tonnellate sono abbastanza, dobbiamo avere tempo anche per stare con la nostra famiglia, per fare l'amore con le nostre donne... è importante sai... tanti *seljaci*³⁸¹ che fanno i minatori hanno i campi e devono fare altro... se lavori troppo, va a finire che inizi a odiare quello che fai e quando odi quello che fai, lo fai male e dopo lo lasci... io non voglio fare così, voglio lasciare liberi i miei ragazzi!

[RZ., C.P., 27/11/2018]

L'idea di libertà, direttamente correlata al lavoro nero nelle miniere informali non è nuova nel panorama delle ricerche etnografiche sulle ASM e, come nel caso delle miniere d'oro del Suriname (Heemskerk, 2003), è da ricondursi a diversi fattori.

Nel lavoro di Heemskerk ad esempio, si ritrovano diverse analogie con la situazione di Gradišće: i processi storici e politici che hanno accompagnato il villaggio (cfr. cap.2) hanno sviluppato una tradizione di indipendenza e autonomia degli abitanti verso le risorse del proprio territorio, incuranti dell'autorità centrale. Come nella foresta vergine surinamense (*ibid.*: 65), uno dei cosiddetti *push factor* che agisce sulla popolazione è rappresentato dagli atteggiamenti vessatori dei *boss* delle attività produttivo-commerciali private all'interno del mercato del lavoro regolare. Inoltre, la diffusione e la capillarizzazione dell'informalità nelle attività che sono andate sviluppandosi a Gradišće negli ultimi trent'anni, hanno reso questo tipo di impiego culturalmente e socialmente accettabile: per certi versi e in determinate circostanze, persino maggiormente desiderabile rispetto a un lavoro in città. Questa «desiderabilità» ha posto le sue fondamenta lontano nel tempo, quando l'estrazione illegale del ferro a Rača ha portato un vertiginoso aumento di benessere nella zona, rendendo decisamente più remunerativo impiegare il proprio tempo in un

³⁸⁰ Latif, al vocativo.

³⁸¹ Abitanti delle zone rurali.

lavoro informale, ben lontano dai canoni che si confanno a un lavoro in regola, assicurato, tutelato, garantito.

Nonostante uno sguardo d'insieme abbastanza nitido, alcuni discorsi -soprattutto nelle condizioni di lavoro sotterranee- mi hanno letteralmente mandato in crisi. Per quanto ben conscio dell'inevitabile contraddittorietà, contestabilità e ambiguità del campo etnografico che da mesi mi aveva assorbito, giunto nel mese di marzo nella miniera di H. ho incontrato diversi minatori³⁸² che per unirsi al gruppo di lavoratori della «Ferrari delle miniere» hanno lasciato la propria precedente mansione in regola.

Se le ragioni personali di queste scelte possono variare, ciò che sembra costante (non solo qui ma in tutte le squadre che ho frequentato), è la totale disillusione verso il mercato del lavoro formale e l'assoluta sfiducia nei confronti del sistema economico capitalista in cui si inseriscono le traiettorie di vita dei minatori e delle loro famiglie. Questo sistema, più volte definito «*Feudo-Kapitalizam*»³⁸³, si rivela nelle vite dei minatori attraverso un'irriducibile tensione tra l'anelito verso un lavoro sicuro, tutelato, garantito e un impiego che rispetti i diritti fondamentali dell'uomo, in grado quindi di assicurare minime libertà stabilite dalla legge. Questo porta gli individui a prendere più seriamente in considerazione i vantaggi che permette il lavoro nero sulla collina, rintracciabili nella possibilità di saltare qualche giorno di lavoro senza grandi problemi, negli orari di lavoro più contenuti e flessibili, nel maggiore tempo libero concesso, nel rapporto di fiducia con il proprio capo e infine nella stagionalità della mansione, che per molti significa possibilità di un secondo lavoro nei campi o all'estero.

Alcune testimonianze etnografiche sono a questo proposito paradigmatiche e danno la cifra dello smantellamento dei diritti dei lavoratori al soldo degli imprenditori nel settore privato «regolare». In ginocchio, scagliando con tutta forza colpi decisi in punti precisi della parete, con il caschetto in testa³⁸⁴ che sfiora il soffitto del tunnel in cui trascorre le sue giornate da cinque anni e mezzo a questa parte, MH. si lascia trasportare da un sincero apprezzamento del lavoro illegale che mi lascia interdetto:

Luka... non esiste lavoro migliore di questo... qui puoi fare tutto quello che vuoi... quando vuoi ti fermi a fumare, facciamo una *kada* e ci fermiamo, fumiamo, parliamo... io ci ho

³⁸² Sei su nove.

³⁸³ Feudo-Capitalismo.

³⁸⁴ Uno degli unici tre a portarlo, su decine di minatori che ho incontrato.

lavorato in miniera... *ja sam pravi rudar* (io sono un minatore vero) e ti assicuro una cosa: cento volte meglio qui! Qui puoi fare quello che vuoi, se vuoi uscire alla luce del sole a farti un giro, esci... capisci quello che voglio dire? Non ho nessun capo-squadra che mi dice cosa devo fare... qui lavori ma fai quello che vuoi!

[MH., C.P., 27/03/2019]

Allo stesso modo SD., 37 anni, energumeno calvo e dal collo taurino, un metro e sessantacinque per 90 kg, possenti muscoli in grado di alzare da solo, per tutto il giorno, sacchi da 50 kg e stomaco da sfamare per tre persone, dopo quindici anni trascorsi a Rača, ha trovato la sua dimensione sulla collina dopo una disastrosa esperienza in una ditta in regola:

Amo la vita, amo questa vita, *kafane i žene* (bar e donne)... qui finiamo presto e alle 16.30 posso essere in città a farmi un giro... non sono sposato, mi diverto... in miniera si sta bene, è pesante ma ti dirò... dopo che è finito il ferro a Rača ho provato a lavorare in una *privatna firma* (ditta privata) nell'indotto della Mital... lavoravamo i prodotti finiti... ma dopo che sei abituato in un modo, cambiare è difficile... lì ci sono stato a lavorare poco più di 5 mesi dopodiché ho lasciato... perché? Tre fottuti turni, capi stronzi che ti urlano addosso tutto il giorno e ignoranti che ti dicono sempre cosa devi e non devi fare... lavori come un asino e la cosa peggiore è che non becchi nemmeno 1.000 KM al mese! Il problema è che lavori tante ore rispetto a qui e ti pagano poco, molto poco rispetto a come ti pagano sulla *Brdo*

[SD., C.P., 25/03/2019]

Orario, paga e ambiente di lavoro in molti casi costituiscono uno dei cosiddetti *pull factor*, termine utilizzato nella letteratura delle ASM per definire gli elementi attrattivi che delineano un coinvolgimento volontario degli attori a discapito di ulteriori alternative disponibili (De Boeck, 1998; Omasombo, 2001; Walsh, 2003).

Il senso di libertà percepito sulla collina, di cui i minatori non fanno mistero, rappresenta un elemento imprescindibile di questo settore, attrattivo e potenzialmente fatale allo stesso tempo.

Come emerge da alcune delle decine di testimonianze raccolte, quella che a prima vista può sembrare un'incomprensibile battuta, riguardo al fatto di sentirsi più liberi svolgendo un lavoro assolutamente privo di ogni benché minima sicurezza, può essere ribaltata alla luce di una condizione generale del mercato del lavoro regolare percepito come assolutamente inadeguato a soddisfare le minime richieste economiche, sociali e legali in materia di rispetto dei contratti e, più in generale, dei diritti dei lavoratori.

In primo luogo, per quanto concerne il senso di libertà, questo pone radici nelle forme di lavoro che la maggior parte degli attuali minatori si sono ritrovati a fare nel corso degli anni, dettate dalle enormi possibilità di guadagno e di lavoro «in proprio» che ha offerto la discarica e, prima di questa, il taglio della legna nei boschi. In secondo luogo, la radicata sensazione di mancato rispetto delle regole contrattuali e di sfruttamento che ruota attorno all'universo occupazionale formale, fa risaltare gli ampi margini di manovra che la rete in cui il minatore abusivo è inserito, concede in termini di libertà, lavoro e tempo libero. Un'ulteriore spiegazione utilizzata nella teoria delle ASM per descrivere le motivazioni legate ai *pull factor* è lo slogan: «*Get rich quick*» (Cuvelier, 2014: 4), in virtù degli stipendi, spesso sensibilmente più alti della media, che si registrano in questa tipologia di attività informale (Cartier, 2009; Ferring, Hausermann & Effah, 2014; Haggblade et al. 2010; Heemskerk, 2003; Hilson, 2016; Lahiri-Dutt, 2018; Nagler & Naudé 2017; Pokorny et al., 2019; Yakovleva, 2007).

Nel caso delle miniere di Gradišće, questo fattore è senza dubbio da non sottovalutare nell'analisi complessiva del fenomeno. Per il giovane SDM. ad esempio, una volta abituati ai profitti che giravano intorno all'estrazione del ferro nella discarica:

Risulta più difficile mettersi a fare un lavoro in cui stare sotto padrone... noi siamo abituati così, tutti noi *Bugari* abbiamo lavorato a Rača e abbiamo visto soldi in fretta... lì era selvaggio ma facevi i soldi, non avevi bisogno di andare a scuola... abbiamo sempre lavorato liberi, senza nessuno che ti sta così addosso che ti dice cosa fare! Ancora oggi, piuttosto che lavorare per pochi marchi ed essere sfruttati, io dico meglio qui sulla collina! Ok ci sono i capi anche qui... qualcuno è pure stronzo, ma sono *komšije* (vicini), parenti, amici... è diverso... e soprattutto non dobbiamo lavorare 10, 11, 12 ore... mi segui? E prendiamo anche il doppio di un cameriere, per farti capire!

[SDM., C.P., 27/02/2019]

Viceversa, Said Šteta, rinomato scrittore bosniaco, zeničano d'adozione, mette in relazione le scelte dei singoli minatori con la proliferazione di nuovi valori post-socialisti, di stampo marcatamente capitalista e predatorio:

Facendo un lavoro normale i soldi arrivano lentamente... lavori trenta giorni e poi prendi lo stipendio... nelle miniere illegali lavori un giorno e subito hai soldi in mano... quei tipi giocano un po' sui problemi sociali... dicono: «Ho moglie, ho figli, non riesco a tirare

avanti, non c'è lavoro» e così via... scuse... la verità è che scelgono l'opzione più veloce, scelgono di arricchirsi più velocemente possibile ma a in maniera irregolare!

[Šteta, R., 01/08/2019]

Allo stesso modo, secondo l'opinione di PZ., operaio alla Mittal e minatore nella *cop* di B. nel tempo libero, il mercato del lavoro legale viene addirittura evitato da qualche *rudar* abusivo per il fatto che: «Non vogliono sostenere un impegno grande e duraturo... lavorare in una *firma* (ditta) è un impegno costante... turni, capi, timbrare, fare quello che ti dicono... la gente che non vuole andare a lavorare in regola per me... (*tentennante*) vuole guadagnare soldi in fretta senza troppe rotture!» (PZ., C.P., 18/10/2018).

Se, come abbiamo visto, libertà e guadagno rapido sono annoverati nella letteratura classica sulla ASM come *pull factor*, molti autori, come Bryceson & Jønsson (2010), Maconachie & Binns (2007), Maconachie & Hilson (2011), considerano viceversa i cosiddetti *push factor* tra le principali cause che spingono i lavoratori a entrare nel circolo produttivo informale delle miniere artigianali, dettati da fattori di necessità (povertà, disoccupazione, fenomeni atmosferici estremi, inurbamento etc...) piuttosto che da consapevoli e libere scelte individuali.

In aggiunta a questi, un terzo gruppo di studiosi ha suggerito che parte della spiegazione della crescita delle ASM a livello globale risiede nel rapporto dialettico tra passato e presente. Queste sembrano dunque fiorire più agevolmente laddove è presente una tradizione mineraria secolare. In questo caso, si sostiene che i lavoratori, in determinati porzioni del globo, siano già culturalmente familiari all'universo minerario e pertanto non deve stupire il fatto che, in caso di necessità, questi vengano coinvolti in tali attività estrattive informali (Geenen 2013; Hilson 2010; Perks 2013).

Dopo aver saggiato con mano il mondo delle miniere illegali di Gradišće e avere esperito la varietà e l'eterogeneità della popolazione lavorativa che vi si ritrova, ai fini dell'indagine etnografica intendo affrancarmi dalle teorie rigidamente classificatorie sopra illustrate, adagiate su categorie dicotomiche che hanno grande spazio e ricevono (legittimamente) grande attenzione nella letteratura mondiale sulle *Artisanal and Small-Scale Mining*.

Trascendendo la suddivisione *push-pull* (sintomo forse di volontà scientifiche categorizzatrici mai sopite da parte delle scienze umane), ritengo di ritrovarmi dinnanzi a un fenomeno articolato, complesso, proteiforme e del tutto originale, irriducibile a una serie di fattori binari e difficile da ordinare analiticamente.

Utilizzando una metafora culinaria locale, ciò che va configurandosi sulla collina somiglia piuttosto a un *bosanski lonac* (bollito, spezzatino bosniaco) in cui diversi tipi di carne, verdure e legumi «cuociono per ore a fuoco lento [...]. Il suo segreto sta nel fatto che i vari ingredienti si insaporiscono a vicenda, acquisendo un gusto che non avrebbero separatamente» (Iveković, 1999: 143). L'originale situazione in cui versano i minatori che popolano la collina di Gradišće e nella quale insistono molteplici fattori, è accompagnata da un *fil rouge* che collega le storie di vita e le esperienze lavorative degli individui, rintracciabile nella sensazione di completa disillusione circa l'efficacia del sistema economico neoliberista instauratosi e adattatosi alle peculiarità bosniache del Dopoguerra.

Se la grande maggioranza dei minatori della *Brdo* sogna un lavoro dignitoso, pulito, ben retribuito e tutelato, in larga misura tutte queste aspettative non sono lontanamente soddisfatte né soddisfacibili all'interno del circuito lavorativo regolare zeničano: molti di coloro impiegati oggi nelle miniere illegali infatti, parlano apertamente di situazioni di sfruttamento all'interno delle aziende private, soprattutto nel settore agricolo, al limite dello schiavismo.

Ho ragionato a lungo se utilizzare questo termine, più volte riferitomi dai compagni nell'ambiente di lavoro, cercando di negoziarne il significato.

Leggendo e rileggendo le note di campo e gli appunti raccolti negli incontri in città ho deciso, in coscienza, di mantenere lo stesso termine che tante volte è stato accostato alle condizioni generali di lavoro presso imprenditori privati, specie nel settore agricolo subordinato: *robovlasništvo*, ovvero schiavitù.

Molte ricerche condotte in Africa sub-Sahariana hanno dimostrato una forte correlazione tra «povertà agricolturale» (Hilson & Garforth, 2012) e la rapida espansione delle ASM, gettando una luce nuova sulle difficoltà di un ambiente rurale alle prese con un sempre maggiore coinvolgimento in dinamiche di mercato trans-locali e logiche finanziarie globali che sovente ne sanciscono il declino in termini di deprezzamento dei prodotti e drastica diminuzione dei guadagni per i lavoratori del settore (Banchirigah, 2008; Haggblade et al. 2010; Hilson & Garforth, 2012; Hilson & McQuilken, 2014; Hilson & Potter, 2005: 113; Nagler & Naudé 2017; Reardon, 1997). Per i lavoratori agricoli sfruttati, le miniere artigianali rappresentano una *exit strategy* in grado di migliorare i propri standard di vita, garantendo la liquidità necessaria per far fronte al sostentamento familiare (Hilson, 2009).

Gli incontri etnografici con giovanissimi minatori precedentemente occupati nelle *farme* (aziende agricole) del territorio di Zenica, mettono a nudo un circuito di reclutamento e gestione del personale da parte della nuova élite imprenditoriale (*Bumbar* o *Tajkuni*) basato su sfruttamento e sistematica violazione dei diritti dei lavoratori.

Robovlasnici direbbero sulla collina: schiavisti.

Lavorare fianco a fianco con decine di ex-operai agricoli delle *farme* e ascoltare le loro storie, mi ha dato la possibilità di riflettere sul perverso circuito di sfruttamento legalizzato e gestito da imprese di fama nazionale. In questo contesto si inseriscono le traiettorie di decine di giovani che al termine della scuola, in assenza di prospettive più dignitose, trovano lavoro come stallieri (*đurbe*) alle dipendenze di grandi aziende agricole locali³⁸⁵.

KS., il più giovane minatore incontrato sulla collina, classe 2001 -ancora minorenni all'epoca della ricerca- occhi verdi, corporatura esile e fattezze fanciullesche coadiuvato da un timbro di voce ancora infantile, durante il suo primo giorno di lavoro nella *jama* di RZ., in una narrazione travolgente racconta:

Ho lavorato come stalliere in una *farma* (azienda agricola)... per questo appena il mio amico AM. mi ha detto che lasciava la *jama* per andare a lavorare in Montenegro, ho chiesto subito ai capi se potevo prendere il suo posto... i *gazda* li conosco, siamo vicini (*komšije*) perché siamo tutti di Pojske³⁸⁶... io volevo a tutti i costi scappare dalla *farma*! Niente è peggio che lavorare in una *farma*... lì sono degli schiavisti, sfruttatori, pensano solo a guadagnare... e più hanno soldi, più ti trattano peggio delle vacche che gli danno il latte... trattano i ragazzi che ci lavorano come *robovi* (schiavi) e la gente vuole andarsene... ma dove? Quando RZ. mi ha detto l'orario di lavoro che fate qui nella *jama* pensavo scherzasse... davvero alle 14.00 siete a casa?!? (*Guardandosi in giro con espressione piena di stupore*)... Nella *farma* ci facevano lavorare dalle 5 del mattino alle 21... 16 ore di lavoro... sei giorni su sette, per 600 KM al mese... (*con un filo di voce*) 600 KM!

[KS., C.P., 19/02/2019]

³⁸⁵ Vale la pena sottolineare come anche nelle miniere illegali, un giovane che si inserisce in una squadra affiatata, deve iniziare dalla «gavetta», facendo quelle mansioni snobbate dai componenti più esperti. Per riferirsi questa figura, tra l'ironico e il dispregiativo, si utilizza il termine *kiblar*, che nelle miniere legali stava ad indicare il garzone addetto allo svuotamento dei secchi utilizzati sottoterra per raccogliere le urine e gli escrementi dei minatori.

³⁸⁶ Un villaggio dall'altra parte della collina rispetto a Gradišće.

Tutto d'un tratto HZ. classe 1999, suo ex-collega e anch'egli impiegato al soldo di RZ., dall'alto del suo temperamento tutt'altro che affabile, bruscamente ci interrompe con una precisazione che sa di beffa:

No *jarane* (compare)! Erano 15 ore di lavoro al giorno... verso le 20 finivamo... raramente alle 21...(sic!) la verità è che questa gente, questi privati sono dei criminali non sono degli imprenditori! *Pravi kriminali!* (Veri criminali!). Niente di quello che hanno è veramente regolare... cioè (*pensieroso ma deciso a spiegare la situazione*)... sono tutte ditte registrate, che fanno pubblicità, che vendono in regola diciamo... ma la gente che ci lavora, lavora come schiavi... il capo ha provato a chiamarci di notte perché arrivava presto il camion e dovevamo preparare il carico di latte... o per fare nascere qualche vitello... alle 2, 3 di notte... per 300 € al mese! In Europa metterebbero in galera un imprenditore che fa così! Qui no, è la normalità... si arricchiscono sui lavoratori... metà del personale in regola, l'altra metà in nero... diciamo così: tutto era in regola ma niente era in regola! *To ti je pravi sistem... robovlasnik i kriminal!* (Questo è un vero sistema... schiavista e criminale!)

[HZ., C.P., 19/02/2019]

HZ., perito meccanico, per riferirsi a questo sistema economico (solo apparentemente) regolare, inserito in una spirale di sfruttamento sistematico, utilizza il termine *robovlasnik* (schiavista), che ritorna nei discorsi tra minatori in diverse altre circostanze, facendo esplodere tutta la rabbia, la frustrazione, la mortificazione per le condizioni di lavoro che offre il sistema produttivo-commerciale attuale. Questo tipo di situazioni conducono in certe occasioni a vedere la miniera illegale alla stregua di un'occupazione maggiormente desiderabile.

Ricettacolo per lavoratori poco qualificati, le aziende agricole sono considerate da BŠ. [1993], ex-stalliere, oggi impiegato nella *jama* di H. come:

Il posto peggiore in cui puoi finire a lavorare, ma l'unico che molti ragazzi possono fare... io per esempio ho finito solo la scuola media... ho fatto tante ore a pulire merda, a pulire le bestie, portarle al pascolo, farle partorire... tutto il giorno, dall'alba fino alla sera... a volte pure la notte chiamavano... ti dico una cosa e ti dico tutto... qui sotto, con 30 gradi, 70 metri nel culo della mondo è cento volte meglio che nelle *farme*... è dappertutto così... i *poslodavci* (datori di lavoro) nelle ditte e nei negozi ti trattano come un vero schiavo (*rob*) pagandoti pochissimo... e quelli sono legali! Ma nelle *farme* la situazione è molto peggio... per questo per me va bene qui sottoterra, cazzo! Perché ho lavorato per meno della metà

dello stipendio che prendo oggi, lavorando più del doppio delle ore! Mi capisci?! Un vero schiavo *jebem ti majku!* (*Furente*) E quella era una ditta grande e in regola che fa pubblicità dappertutto! *Kurvin sinovi!*³⁸⁷
[BŠ., C.P., 10/04/2019]

Per i giovani provenienti da certe esperienze di sfruttamento ai limiti dello schiavismo, le miniere illegali vengono percepite come un notevole miglioramento delle proprie condizioni lavorative e di vita, trasformandosi in una meta lavorativa tutto sommato apprezzata, nonostante tutte le criticità rilevate finora e la drammatica assenza di qualsiasi genere di sicurezze e garanzie di continuità.

Uno dei nodi fondamentali da affrontare è dunque la viscerale disillusione e la completa mancanza di fiducia nel sistema economico instauratosi in BiH dopo la Guerra.

Il pervadente risentimento nei confronti delle strutture del mercato del lavoro regolamentato, si ritrova pressoché in ogni iato della società: dai professori universitari, passando per tassisti abusivi, esponenti politici locali di primo livello, dai dirigenti di solide industrie fino ai minatori illegali.

Lo stesso Rettore dell'Università di Zenica, durante una conversazione alla vigilia di una lezione in facoltà, ha sottolineato le drammatiche condizioni in cui si trovano molti lavoratori nella sua città a partire da esempi concreti a lui vicini: «All'edicola dove passo ogni giorno, proprio ieri ho chiesto alla signora che ci lavora dove sarebbe andata in ferie, visto che agosto è alle porte... lei si è messa a ridere forte, dicendomi che le vacanze non sa più nemmeno cosa sono... che non ha giorni di ferie... allora le ho detto che è la legge che lo impone, ma lei ha riso ancora più forte e mi ha detto che sono undici anni che il capo non le concede 10 giorni di ferie... ma deve lavorare per 550 KM al mese» (Prof. Kukić, C.P., 24/06/2019).

Il prof. Enes Prasko, docente di Comunicazione e Media presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Zenica, esperto di tematiche inerenti all'universo occupazionale e alla sua rappresentazione mediatica, riscontra come:

Il sistema oggi non ha energia, non ha un buon motore... oggi chi ha la fortuna di lavorare lo può fare, ma in senso schiavistico... la genesi della situazione attuale sta nelle privatizzazioni... io oggi compro una *firma* (ditta) e adesso sono io che ti do lavoro, secondo le mie condizioni, paga minima, nessun sindacato, nessuna tutela, niente... e parliamo di aziende private «in regola», non di coloro che lavorano in nero

³⁸⁷ Figli di puttana.

[Prof. Prasko, R., 15/07/2019]

Per Mustafa Hinović, Presidente della Comunità Locale di Gradišće, le persone che lavorano sulla collina «si sono buttate lassù perché non sono soddisfatte del proprio lavoro, della propria paga... io stesso che lavoro in latteria, posso dirti che il comportamento dei proprietari non sono adeguati... si cerca sempre di tirare fuori di più dagli operai, di farti lavorare il massimo e di pagarti il minimo» (R., 22/06/2019). Dello stesso avviso il Vicepresidente, Nermin Skomorac, secondo cui: «In questa terra in transizione, non ci sono investimenti né sviluppo, non c'è una visione... anche in città il lavoro nero è ovunque, camerieri, baristi, cuochi... tutti lavorano in nero... il titolare ne registra due e ci lavorano in cinque... *To ti je kapitalizam kod nas* (Questo è il capitalismo da noi)...» (R., 14/12/2018).

In conclusione, il sistema di violenza strutturale teorizzato da Paul Farmer (2004) che avviluppa le esistenze delle persone modificandone inevitabilmente le traiettorie esistenziali, si ritrova *in primis* nella struttura economico-politica impostasi con il crollo dello stato socialista jugoslavo.

La macelleria sociale causata da precise scelte politiche conseguenti ai programmi di aggiustamento strutturale promossi dagli attori internazionali come Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Commissione Europea (Divijak & Pugh, 2013, [2008]), ha causato nei lavoratori un'insanabile sfiducia nei confronti della gestione capitalista di tutti i settori della vita bosniaca, fondata su accumulazione di profitto e competizione.

I confini che separano dunque economia informale ed economia informale, appaiono dunque molto più labili di quanto possano sembrare in apparenza.

A tal proposito, un'accesa discussione tra MH. (minatore professionista che ha lasciato il suo posto per trasferirsi sulla collina) e IF.(1993), ex-minatore illegale oggi impiegato come panettiere e tassista notturno abusivo, condensa nella sua semplicità i dubbi, le questioni e le difficoltà di chi vive imbrigliato nelle pesanti maglie di una struttura opprimente, da cui si cercano intellegibili vie di fuga. Seduti al tavolino di uno squallido bar di periferia, MH., sorseggiando la sua *Žuja*³⁸⁸ mi incalza: «Latif, ti sbagli a credere che sulla collina le cose siano in un modo e dai privati in città le cose siano diverse... non è vero che nelle *jame* sia peggio rispetto a qualche lavoro del cazzo in città... non credere che gli imprenditori delle aziende ti paghino sempre contributi, assicurazione malattia...» (C.P., 28/06/2019). Alla luce delle esperienze lavorative fatte in regola, i due amici

³⁸⁸ Soprannome della birra Ožuijsko.

muovono una dura critica proprio a quel pensiero che vuole l'ambiente privato e regolamentato, sinonimo di un contesto lavorativo tutelato:

MH: Chi ti dice che tra miniere illegali e miniere legali è diverso? Due anni fa e pure l'anno scorso ci sono stati scioperi e proteste alla RMU... per i soldi e per la sicurezza, per gli infortuni e le morti... perché tutto è vecchio là dentro e soprattutto non sei sicuro che ti paghino tutti i contributi e tutto quello che davvero ti spetta... ogni mese è una lotta... sai quanta gente ancora oggi è rimasta senza pensione o con una pensione da fame?! Inoltre, a fine anno chiudono l'impianto di Stranjani... dove è tutta questa sicurezza?!

IF: (*rivolgendosi a MH.*) Ma perché hai lasciato il posto alla RMU per andare sulla *Brdo*?

MH: È tutto un sistema marcio... in regola lavori di più e guadagni di meno... alla fine non hai nemmeno la certezza che ti arriva la pensione che ti spetta allora... vaffanculo!

IF: (*Rivolgendosi a me*) Pensa che io lavoro da 6 anni in regola e non ho nemmeno 15 minuti di anzianità contributiva (*radna staža*)... prima di finire in questa panetteria ho lavorato in cinque ditte in regola e nessuno mi ha pagato i contributi (*doprinosi*)... adesso lavoro per una *dnevnica* (paga giornaliera) di 13 KM... con qualche ora extra riesco a portare a casa circa 450-500 KM al mese... però ho famiglia, una figlia di un anno... così, finito il lavoro, mi siedo sull'Audi *i vozim* (e guido)... faccio il taxista in nero, soprattutto il fine settimana per i ragazzi che vanno al *Label* o al *Tron*, due discoteche di Vitez³⁸⁹... se mi chiamano di notte devo andare, che sia mezzanotte, la una o le due devo andare... perché se non vado, la prossima volta non mi chiamano più... il problema è che io il mattino devo lavorare al forno... ma che dovrei fare?! *Takva je Bosna!* (Così è la Bosnia!). Il taxi, così come le miniere *privatne* (private, illegali, *N.d.A.*) sono un modo per guadagnare di più... il vero problema è qui fuori, non sulla collina, amico mio!

MH: Anche se tu lavori in una qualsiasi ditta in regola, oggi non hai la sicurezza di fare la stessa fine di chi lavora in nero, di chi fa il taxista illegale o il minatore abusivo... però nel frattempo in nero si guadagna il doppio di uno stipendio in regola! Qui non c'è nessuna certezza che un lavoro «normale» sia meglio di uno illegale!

IF: E comunque adesso c'è lavoro! Questa settimana potrei cambiare cinque ditte diverse... c'è lavoro, c'è... ma nessuno ci vuole più andare a queste condizioni! Il problema è la paga

³⁸⁹ Un paese a una quarantina di km a ovest di Zenica.

e la serietà dei *poslodavci* (datori di lavoro)... per chi lavora in una *firma* legale non è detto che alla fine non si ritrovi come quello che ha lavorato in nero, se non peggio!

[MH e IF., C.P., 28/06/2019]

Come sottolineato da MH., uno dei paradossi di questa situazione risiede proprio nella disponibilità di posti di lavoro vacanti, causata soprattutto dalla massiccia emigrazione.

Questa particolare situazione è andata delineandosi negli ultimi anni ed è un fenomeno di cui si inizia lentamente a parlar apertamente: nonostante ciò, solo in rari casi e solo per le mansioni più altamente qualificate, gli stipendi e le condizioni lavorative hanno visto un minimo miglioramento. Secondo Bilal Skomorac, ex-operaio alla Mittal: «Oggi a Zenica c'è lavoro... puoi lavorare dove vuoi... donne e uomini, dove vuoi! Moltissime persone se ne sono andate e gli operai che ci lavorano sono consumati... le ditte cercano... ma nessuno più ci vuole andare per fare lo schiavo...» (R., 03/07/2019).

«*Nema više radne snage*» (non c'è più forza lavoro). Questo è il punto fondamentale che tiene a sottolineare Elmedin Bašić, colonna portante dello storico giornale locale «*Naša Rijec*»:

Il problema paradossale oggigiorno esiste anche per i datori di lavoro... non trovano più lavoratori specializzati a basso costo e preparati poiché questi vanno via... saldatori, fabbri, esperti di metallurgia, tutti se ne vanno... così oggi gli imprenditori faticano a trovare molte figure... e se li trovano li devono pagare bene, cosa che spesso non succede... da quando si sono aperte le frontiere e si è potuto andare in Europa senza visto, negli ultimi anni si è creata questa interessante situazione...

[Bašić, R., 01/06/2019]

Infine, l'autorevole voce del leader del Sindacato dei metalmeccanici, Kenan Mujkanović, durante una delle rare interviste semi-strutturate condotte sul campo, guarda alla situazione in divenire come un effetto *boomerang* dovuto a una progressiva liberalizzazione dei visti da parte dell'UE e all'implementazione di piani politici di stampo neoliberista esasperati:

Qual è il risultato di 20 anni di questo sistema economico e politico in BiH? Povertà...

Inoltre, adesso non ci sono più lavoratori... oggi è una questione di cui ancora non si parla abbastanza ma è un vero problema trovare un lavoratore per le aziende... ogni giorno in televisione e sui portali di reclutamento online puoi trovare ditte che cercano 1, 5, 10, 50 lavoratori... soprattutto autisti, che in massa se ne sono andati in Germania... oggi se sei il

padrone, per trattenere il tuo lavoratore che ha deciso di andarsene, devi raddoppiare, triplicare lo stipendio altrimenti se ne va... non se ne sta più qui come uno schiavo! Nel paese che lo aspetta, in Europa, avrà uno stipendio 6, 7 volte superiore... caro mio antropologo... questo che piaccia o no è il capitalismo, è la globalizzazione... finirà che gli imprenditori cercheranno manodopera a basso costo tra i migranti più poveri, della *Balkanska Ruta* (Rotta Balcanica)... perché oggi il prezzo del lavoro aumenta...

Cosa fanno quindi i padroni, i *Tajkuni*, gli imprenditori? Oggi vorrebbero che il Governo proibisse l'insediamento di lavoratori bosniaci nelle terre d'Europa, creando barriere burocratiche per cui letteralmente non possano uscire... tutto questo perché sono rimasti senza forza lavoro a basso costo. Questa gente ha così tanto insistito sui principi della libertà del mercato, che hanno rovinato il Paese facendo finire in miseria la gente!

Quale può essere una soluzione a questa crisi? Primo, gli stipendi devono aumentare sensibilmente ma soprattutto devono migliorare di molto le condizioni di lavoro e la tutela dei diritti stabiliti nei contratti... questo però può accadere solo a una condizione: deve risolversi l'*impasse* politica in cui siamo permanentemente immersi... è innanzitutto il sistema politico che crea queste situazioni paradossali, questo senso di *nesigurnost* (insicurezza) per tutti...

[Kenan Mujkanović, Presidente Cantonale e Vicepresidente federale del Sindacato dei metalmeccanici, R., 17/06/2019]

4.3. «Minatore illegale? Un lavoro onesto!»

Ibridazioni e riconfigurazioni valoriali nella BiH contemporanea

A bordo del suo *Merđo* o *Mečka*, soprannome che in BiH si lega ai furgoni (*kombi*) Mercedes, NF. ogni giorno compie cinque, sei fino a dieci viaggi per le strade dissestate della *Brdo* dove, a seconda delle necessità, si rifornisce di carbone in una delle ventine di miniere disseminate sul territorio di Gradišće. Come lui, decine di intermediari e autisti intessono quotidianamente la fitta rete di trasporti, essenziale alla distribuzione del combustibile fossile su tutto il territorio nazionale.

Nato nel 1983 vicino a Zepče, cittadina a una trentina di km a Nord di Zenica, NF. non riesce a concludere gli studi superiori alla scuola tecnica per saldatori a causa dell'impegno gravoso alla guida del folto gregge di capre di famiglia (200 capi) che lo ha impegnato per tutto il primo Dopoguerra, fino ai suoi vent'anni. Dopo una parentesi economicamente proficua ma poco soddisfacente nei cantieri navali di Rijeka e Split (Fiume e Spalato), si è trasferito con la famiglia a Stranjani, a due passi dalle miniere illegali della collina, dove ha lavorato inizialmente come minatore informale. Musulmano convinto, spesso definito sprezzantemente dagli abitanti del villaggio «*wahabija*» per via della lunga barba e della sua fede incrollabile, dopo una vita trascorsa tra capre e lavoro sporco nelle miniere abusive al soldo del miglior offerente, da qualche anno è riuscito a indirizzare la propria vita verso una ritrovata serenità: «Dopo che ho comprato il mio *kombi* e che posso fare compravendita di carbone con i clienti, la mia vita è cambiata... in meglio! Sto seduto e lavoro quanto e come dico io, nessuno mi dà ordini, lavoro meno, meglio e guadagno di più», facendo il tipico gesto bosniaco di far passare la mano lungo la mandibola in segno di soddisfazione (NF., C.P., 05/03/2019).

Il sistema del trasporto del carbone è solo in parte gestito direttamente dalle compagnie estrattive che a volte effettuano loro stesse le consegne; molto più spesso ci si affida ai servizi di figure che sono andate specializzandosi nel ruolo di mediatori, in grado di mettere in comunicazione clienti ed estrattori, domanda e offerta.

Chiamati comunemente *vozaći* (autisti), questi lavoratori indipendenti ricoprono un ruolo fondamentale all'interno del sistema-miniere, effettuando non solo trasporti per conto dei proprietari delle *jame* o *cop* (per cui incassano il prezzo richiesto per la consegna), ma soprattutto

comprando e rivendendo a una cerchia più allargata di clienti, che fa capo direttamente alla figura del mediatore (fig. 50).

Quest'ultima forma di commercio è decisamente più remunerativa rispetto a consegnare per conto dei diversi *gazda*, in quanto permette agli intermediari con un bacino di clienti consolidati di diventare l'anello di congiunzione tra produttori e consumatori finali, stabilendo in autonomia il prezzo finale di vendita. In questo caso non si tratta più solo di una questione di distribuzione ma di una vera e propria attività di mediazione e selezione del prodotto, adeguata e personalizzata in base alle esigenze del proprio pubblico. Una volta ricevuti gli ordini dai compratori, il *vozać* deve esplorare la collina alla ricerca della miniera con le migliori qualità di carbone disponibili al momento, cercando sempre di trattare il prezzo iniziale stabilito dai proprietari delle miniere. Lavorare seriamente, assicurando ai propri affezionati clienti un prodotto sempre all'altezza e a prezzi vantaggiosi rispetto al carbone legale è il segreto per un buon *biznis* (business), redditizio e continuativo:

È tutta questione di qualità... basta che vai una volta in un villaggio... se la roba è buona, la gente ne parla bene e, grazie al passaparola, il giro si allarga... il mio cliente dice al suo vicino che è buon *čumur*, che si può fidare... il *komšija* (vicino) lo dice a un altro *komšija* e così via... il giro si allarga facilmente e molto velocemente... però è ovvio che devi sempre portare *фина i kvalitetna roba* (roba buona e di qualità), altrimenti vanno da un altro...

[NF., R., 05/03/2019]

La vita dei trasportatori-intermediari, inserita in un ambiente di corruzione endemica -come risulterà chiaro nel paragrafo successivo- è messa a repentaglio dagli incontri con le autorità di Polizia che, a seconda della situazione, possono esigere mazzette o parte della merce oppure, molto raramente, far rispettare la legge, sequestrando carico e mezzo su cui viaggia il carbone clandestino. Dal punto di vista antropologico è interessante notare come per i lavoratori della collina non vi sia aderenza tra ciò che viene considerato morale e quello che viene etichettato come legale.

Come magistralmente riportato dall'antropologa Azra Hromadžić nella sua etnografia sul mutamento valoriale che accompagna l'interminabile transizione della BiH: «Legalità e moralità non sono considerati sinonimi [...] capita così che qualche azione illecita può essere del tutto incorporata nel mondo morale di un certo substrato della popolazione» (Hromadžić, 2015: 173).

Proprio a partire dalla sfera morale e dall'apparente ribaltamento valoriale in atto sulla collina, dipinto come spazio relazionale genuino, retto e virtuoso, in antitesi alla corruzione dei costumi e al decadimento della società nel suo complesso, si svilupperà l'analisi presente nel paragrafo, dove cercherò di mettere in luce le contraddizioni e i cortocircuiti che a livello etico e morale pervadono il campo etnografico.

I minatori illegali di Zenica, agendo all'interno di un contesto economico e lavorativo ibrido, mettono in campo retoriche e rappresentazioni narrative in cui sembrano ergersi a paladini della moralità, curandosi bene dall'omettere dal discorso le inevitabili pratiche agite, considerate al tempo stesso amorali ma irrinunciabili per la sopravvivenza in questo nuovo sistema.

Prodotto di una tensione ineliminabile tra nuove pratiche etiche e codici di comportamento in auge nel vecchio modello socialista, questo stato di cose ha dato vita a quelle che sono state definite in letteratura come «nuove economie della moralità» (*ibid.*: 159). Impossibili da categorizzare attraverso fisse griglie analitiche, queste multiple e sovrapponibili economie morali, seppur apparentemente in conflitto tra loro, nella vita quotidiana diventano frammenti portanti che contribuiscono a rinegoziare una nuova realtà flessibile e dinamica (Smith, 2006).

Questa realtà ha strettamente a che fare con la completa insoddisfazione dei cittadini bosniaci e in particolare dei lavoratori, riguardo alla gestione dello Stato in materia di politiche del lavoro, di controllo della corruzione e di riduzione delle disuguaglianze che, pur essendo stati auspicati dalla presenza delle autorità internazionali nel processo di ricostruzione post-bellica, non hanno avuto gli effetti sperati (Divijak & Pugh, 2013).

Anzi:

È avvenuto tutto il contrario: dalla fine della guerra e dalla nascita di uno Stato internazionalmente supervisionato e (non) democraticamente governato, la corruzione si è amplificata a causa del conflitto... ha subito un'*escalation*, ed è diventata più visibile e apertamente ostentata. Questo ha causato una totale disillusione circa il processo di transizione alla democrazia e alle forme neoliberali di capitalismo

[Hromadžić, 2015: 159-160]

Sulla collina, caratteristiche positive quali onestà, rispetto, fiducia nel prossimo, considerati ormai tramontati all'interno della società bosniaca post-socialista, vengono fatte proprie ed esaltate dalla subcultura mineraria come parte integrante di un assetto valoriale in competizione con il tessuto

sociale cittadino, spesso presentato come dissoluto e corrotto. Per quanto riguarda i minatori, l'autopercezione del sé in quanto soggetto collettivo è sempre caratterizzata da una condizione di virtù, riportata nel primo dei due termini solitamente utilizzati come importanti marcatori sociali per differenziare sé stessi da *altri*: «*Pošteni ljudi*» (gente onesta) VS «*Pokvaren narod*» (popolo marcio, guastato, corrotto).

Il crollo delle certezze che hanno retto per mezzo secolo la Federazione socialista jugoslava, lo sconvolgimento bellico e la rivoluzione economica segnata dai processi di privatizzazione, e ancora la soppressione di alcune fondamentali conquiste sindacali per i lavoratori, unitamente alla mancata promessa di pace, democrazia e giustizia sociale, hanno condotto la società civile all'interno di uno spazio fisico e psicologico che Kimberly Coles, in un saggio sull'intervento internazionale in BiH, identifica apertamente come una condizione strutturale di «*new disorder*» (2007).

Ciò che Nordstrom (2004) chiama «zona morale grigia» dove convivono principi morali e corruzione, in cui si mescolano i confini tra liceità e immoralità, è reinterpretata in maniera del tutto originale da parte dei lavoratori della *Brdo*.

Minatori, trasportatori, intermediari, nel celebrare le proprie virtù morali contrapposte a quelle di una «società anormale e dissoluta» (ing. Arnaut, C.P., 29/06/2019), sembrano consapevolmente omettere dal discorso quelle pratiche ambigue che rappresentano le reali condizioni di possibilità della stessa attività estrattiva illegale³⁹⁰, tendendo a svelarle solamente in occasioni più intime e confidenziali, lontani dalla scena pubblica. L'inserimento in un circuito produttivo giuridicamente illegale così come l'incorporazione di atteggiamenti e valori considerati immorali, «contaminano» una realtà che tende ad autopercepirsi come un micro-mondo genuino guidato da onestà, rispetto, reciproca fiducia.

Poštenje, poštovanje e povjerenje (onestà, rispetto e fiducia) si impongono nell'immaginario collettivo delle miniere abusive come capisaldi su cui fondare le relazioni lavorative e sociali all'interno di una società più ampia, guidata da una struttura politica partitocratica, nazionalista, esclusivista e discriminante, che pare essere priva del capitale culturale ed economico necessario per negoziare l'accesso a un mondo di relazioni e significati, fondato oggi sull'idea di competizione all'interno del circuito del libero mercato.

³⁹⁰ Corruzione, sete di guadagno, sfruttamento di risorse pubbliche, ampliamento delle disuguaglianze, tra le altre.

Pratiche e atteggiamenti quali ostentazione della corruzione, competizione esasperata, sfruttamento di risorse pubbliche a fini privati, spoliazione e appropriazione indebita di ingenti capitali, brama di profitto, arrivismo, primato dell'interesse privato sul collettivo, per quanto «riscontrabili a tratti anche nel periodo socialista, considerate allora socialmente imbarazzanti e inopportune» (Venita Popović, Filosofa, R., 20/03/2019), dettano oggi la linea valoriale da seguire, nonostante per la maggior parte della popolazione continuino a rappresentare forze tralignanti.

Se la guerra ha distrutto il credo socialista basato sull'idea di «*pošten narod*» (popolo onesto), dando vita a una serie di «intersecabili economie della moralità» (Hromadžić: 167), sulla collina l'onestà viene presentata come una virtù ancora rintracciabile nella comunità di minatori e nei lavoratori «dell'indotto» delle miniere artigianali, considerato elemento cardine in grado di ordinare e mantenere i rapporti tra le diverse figure occupate in nero.

Seduti in un bar-pasticceria *halal*, in cui rigorosamente non si servono alcolici, NF. ricorda come nel lavoro illegale, in assenza di regole scritte, diventi fondamentale:

Potersi fidare l'uno dell'altro... è sempre una questione di onestà (*poštenje*)... sulla *Brdo* non abbiamo contratti, tutto è sulla parola... se lavori onestamente Allah ti ripaga con la stessa moneta... noi abbiamo sempre lavorato così... *na crno* (in nero) ma onestamente... (*parlando a bassa voce quasi a non farsi sentire dagli altri clienti del locale*) sulla collina certamente c'è una morale diversa rispetto ad altre parti... anzi... diciamo che esiste una morale, mentre nella società non esiste più! Guarda quello che succede tra i politici e datori di lavoro... sfruttamento, corruzione, mafia... invece sulla collina ci sono delle regole, regole morali che si basano su onestà e fiducia, perché solo così si può lavorare...

Il problema è che nel nostro Paese non ci sono regole, ognuno pensa solo ai vantaggi personali e allora ci si approfitta degli altri... si vuole guadagnare di più del proprio vicino, non importa come, non importa se uno ha rubato, se non ha seguito le regole o la morale o se lo ha fatto alle spalle di qualcuno... tutto questo non interessa, l'importante è che hai la tua bella macchina nuova, che il vicino, la gente ti può guardare, ti può invidiare. In questo sistema basato solo sul denaro, dov'è la morale? Dove sono le regole? Le leggi? *To ti je poenta* (questo è il punto)... non ci sono regole etiche!

Nel nostro lavoro sulla collina invece, tutto si fonda sul rispetto della parola d'onore... l'onestà non può mancare... se dico un prezzo al cliente quello deve essere, sulla parola... bisogna essere uomini onesti per fare questo lavoro! (*Mora biti pošten!*)

[NF., C.P., 05/03/2019]

Quando domando cosa ne pensasse del fatto che il terreno su cui si svolgono le operazioni è di proprietà statale ma sfruttato a loro piacimento, NF. glissa, aggiungendo semplicemente che: «Il governo, la polizia non fa nulla perché non vogliono lasciare la gente in strada... non ci danno niente se siamo disoccupati allora preferiscono avere gente che lavora in questo modo... gente che ha soldi da spendere piuttosto che potenziali criminali in giro tutto il giorno» (*ibid.*).

I minatori, così come i trasportatori, essendo inseriti in un contesto completamente al di fuori della legge, hanno come unica forma di garanzia e di organizzazione degli scambi commerciali, un accordo verbale multilivello che intercorre tra il capo, l'intermediario e l'acquirente finale.

Sulla collina vengono esaltate le idee di onestà e rispetto, valori che secondo i minatori si sono smarriti nella società contemporanea ma che resistono (almeno nella retorica) in questo angolo di Zenica. Se politici e imprenditori privati sono dipinti come criminali che derubano la povera gente, in questo ambiente vengono messe in atto strategie resilienti, considerate coerenti rispetto al sistema di significati in cui esse sono inserite (Jašarević, 2016: 273), ma che si danno al ricercatore come una contraddizione in termini, dal momento che il sistema si basa sull'appropriazione indebita di un bene pubblico e sulla pratica sistematica di corruzione di pubblici ufficiali (vedi par. 4.4.).

La figura del trasportatore-intermediario, anello di congiunzione tra produttori e consumatori del prezioso «oro nero», rappresenta non solo il vettore della capillare distribuzione del carbone, ma incarna quella soggettività ibrida e sincretica che è andata maturando negli ultimi decenni.

Il lauto guadagno illecito³⁹¹, coadiuvato da una retorica interna tutta imperniata su onestà e rispetto della parola data, pone i lavoratori della collina in quella «zona morale grigia», spazio integerrimo e deviato allo stesso tempo (Nordstrom, 2004).

Il processo di autorappresentazione permette di costruire il palcoscenico ideale dove performare e preservare la propria moralità, fondata sull'etica del duro lavoro e sulla parola d'onore, allontanandosi sul piano della rappresentazione dal cinico mondo occupazionale corrotto, preda di ethnocrazie politiche criminali e imprenditoriali dai metodi dispotici (Gupta, 2006).

³⁹¹ Dalle voci di NF., EN., e MR., tre autisti e intermediari, i prezzi variano a seconda del carico e della distanza. In media, per la consegna a Gradišće e villaggi limitrofi, la cifra «giusta non può superare i 20 KM», mentre per il trasporto in città o in altri villaggi remoti della municipalità di Zenica, il costo può variare dai 30 ai 90 KM. Per ER. proprietario di un'azienda di trasporti internazionali con interessi nel business dei carbone «la maggior parte delle consegne che si fanno sono nel raggio di 70-100 km e in media per queste distanze, oltre Sarajevo o in RS, siamo sui 200 marchi a consegna» (EN., C.P., 29/01/2019).

Quello che apparentemente può essere interpretato come un eroico e affascinante atto di resistenza e di riproduzione di autentici valori positivi, andrebbe letto piuttosto come un processo di riconfigurazione e reinterpretazione originale dei principi che regolano (a seconda degli spazi e dei tempi) l'inclusione lavorativa e l'accettazione sociale.

All'interno della società bosniaca post-socialista infatti, secondo Azra Hromadžić, antropologa bišćkanka³⁹² della Syracuse University, non sembra essere emerso un «giusto modo di essere un cittadino morale» (*ibid.*: 161). Come riportano Donais (2003) e Bougarel (1996), già durante il periodo socialista jugoslavo elementi criminali e immorali convivevano fianco a fianco con l'ideologia dominante guidata dal PCJ (Partito Comunista Jugoslavo). Dalla profonda crisi economica e politica che ha investito il Paese durante gli anni '80, in cui a un marcata spinta alla *devolution* si accompagnò un'ulteriore frammentazione del comparto commerciale-finanziario e di redistribuzione delle risorse, «criminalità e corruzione emersero come caratteristiche preminenti del panorama politico jugoslavo» (Donais, 2003: 361) minando la fiducia dei cittadini in un Governo che si scopriva decisamente meno trasparente di quanto era solito propagandare³⁹³. L'instaurazione di un nuovo sistema di valori prende dunque le mosse da lontano, dalla fine del periodo socialista, passando per gli anni drammatici della Guerra di Bosnia e dell'intervento della Comunità Internazionale nelle sue declinazioni umanitariste e di gestione diretta dello Stato sotto la forma di semi-protettorato gestito dall'Ufficio dell'Alto Rappresentante³⁹⁴ ONU per la BiH (Bougarel, Helms & Duizjings, 2016: 28-33).

L'allentamento delle norme morali, unitamente alla dissoluzione di codici comportamentali che avevano retto le prime decadi della SFRJ³⁹⁵, sembra dunque affondare le sue radici in un periodo storico particolare in cui nazionalismo e libero mercato iniziarono a fare breccia nelle sezioni nazionali del Partito Comunista Jugoslavo. Come hanno magistralmente illustrato Mary Kaldor e Venita Bojičić in un saggio del 1997³⁹⁶ nel tentativo di dare una lettura storico-antropologica alla dissoluzione violenta della «Yugosphere» (Judah, 2009), appare chiaro come l'orizzonte di senso

³⁹² Originaria di Bihać, capoluogo del Cantone Una-Sana, punta nord-occidentale della BiH.

³⁹³ Lo stesso Radovan Karadžić dovette scontare fu arrestato per un caso di corruzione e dovette scontare più di un anno di prigione durante la metà degli anni '80 (Wilkinson, 1995).

³⁹⁴ OHR, Office of the High Representative.

³⁹⁵ Almeno fino agli inizi degli anni '80, coincidenti con la morte di Tito e della «vecchia generazione» di politici jugoslavi che avevano combattuto la Seconda Guerra Mondiale.

³⁹⁶ The Political Economy of the War in Bosnia-Herzegovina in Vashee, B., (ed.), *Restructuring the Global Military Sector. Volume 1: New Wars*. Pinter, London.

in cui erano inseriti i cittadini jugoslavi, andava mutando per sempre durante la fine degli anni '80 (Bougarel, 1996: 99) dando il via «al lungo processo di dissoluzione politica ed economica del Paese, a cui faceva eco una società civile sempre più deregolamentata, debole e criminalizzata» (Bojičić & Kaldor, 1997: 154).

Prodotto della marcata decentralizzazione della struttura statale, del deterioramento dell'economia pianificata e degli scandali giudiziari che hanno travolto i grandi conglomerati industriali collettivi e che hanno contribuito a minare la fiducia dei cittadini verso lo Stato e i suoi organi gestionali (tra cui vale la pena ricordare il caso simbolo dell'*Agrokomerc*; Džananović, 2018: 266)³⁹⁷, le profonde interconnessioni tra parte dell'élite politica comunista e ambienti corrotti della società, erano già acclamate negli anni che precedettero il conflitto (Kaldor, 1999: 37-38). La caduta del Muro di Berlino e i nuovi codici morali che andavano diffondendosi oltreconfine sulla fine degli Ottanta, contribuirono all'ascesa delle sirene nazionaliste che accelerarono il declino economico ed il collasso sociale e politico che catapultò il Paese nel caos bellico (Bojičić & Kaldor, 1997).

Come sottolineato da Heintz & Rasanayagam, autori del libro *An Anthropology of Morality*, le direttrici morali esistenti fino al periodo precedente la dissoluzione della Jugoslavia sono state sottoposte a costanti forze levigatrici che ne hanno mitigato l'influenza, dando forma a comportamenti e modalità d'azione dai tratti ambigui e difficilmente classificabili (2005: 5). L'intervento internazionale, durante e dopo la Guerra di BiH, dominato dal paradigma umanitarista e assistenzialista, ha contribuito inoltre alla creazione di una categoria di individui senza scrupoli chiamati «*ratni profiteri*» (approfitatori di Guerra) che, proprio grazie alla corruzione con le forze militari e ONG che hanno gestito l'emergenza in quei tragici anni, si sono arricchiti smoderatamente e meschinamente alle spalle della popolazione stremata, rivendendo a prezzi maggiorati beni di prima necessità che riuscivano ad ottenere dai donatori (sul tema si veda l'encomiabile ricerca condotta da Peter Andreas, 2009; in lingua italiana da segnalare il testo di Bonomi, 2002 e il lavoro di Facciani, 2010). Queste attività hanno paradossalmente creato un modello di comportamento

³⁹⁷ Su tutti vale la pena ricordare lo scioccante scandalo di corruzione che, a partire dal 1987, ha coinvolto l'*Agrokomerc* una delle più grandi e redditizie aziende jugoslave, nelle mani del «*Babo*» (Papà) Fikret Abdić. Lo scandalo che investì il futuro candidato Presidente della BiH (che ottenne virtualmente lo scranno in virtù della vittoria su Alija Izetbegović, salvo poi misteriosamente rinunciare al ruolo) ottenne un eco mai visto prima d'ora sui media di tutta la regione e scoperchiò un vero e proprio vaso di Pandora che investì a ruota anche il colosso industriale RMK di Zenica, considerato un modello di autogestione e del successo degli operai jugoslavi (Džananović, 2018). La portata di questi scandali gettò un'ombra cupa sulla gestione delle aziende statali, rendendo pubbliche le difficoltà economiche e politiche non solo dei due colossi in questione ma dell'intera Regione.

che nella vera lotta per la sopravvivenza in uno stato di emergenza bellica ha premiato coloro che «hanno saputo arrangiarsi», diventando un esempio «etico» da seguire per poter avere successo nella burrascosa epoca *post-*.

D'altra parte, se è vero che il leitmotiv «*snašao se čovjek*» (l'uomo che se l'è saputo cavare) è diventato il riferimento per le generazioni nate dopo il crollo del sistema socialista, è altrettanto vero che il massiccio intervento umanitario a cui si è assistiti nel dopoguerra grazie al «boom di ONG» (Alvarez, 1999) locali e internazionali sul suolo bosniaco (Helms, 2015: 90) ha modellato gli atteggiamenti mentali (*mentalni sklop*) dei cittadini «relegandoli al ruolo di passivi beneficiari dei piani di sviluppo» e delle risorse, sotto forma di aiuti di diverso genere, caduti a pioggia sulla popolazione (Belloni, 2001: 174).

Un modo di dire locale riassume in sé, metaforicamente ma efficacemente, la condizione di quanti si sono adeguati a una modalità passiva e poco intraprendente: «*Ubiće nas stranica kamiona*» ovvero: «Ci ammazzerà la sponda del camion». Nell'immaginario collettivo il camion in questione è rappresentato dai convogli degli attori internazionali che hanno inondato di aiuti i cittadini bosniaci per lunghi anni dopo il termine del conflitto, creando un ambiente remissivo e poco stimolante per lo sviluppo dell'iniziativa privata. Questa tensione tra azione e inazione ha dato vita a quelle «inedite economie della moralità» di cui parla Hromadžić (2015).

In questo scenario, i minatori illegali hanno deciso di non stare sotto la sponda del camion in attesa dell'intervento di questa o quella organizzazione, quanto piuttosto di perseguire la propria via «*da se snalazi*» (per cavarsela).

Le nuove norme morali scaturite dal conflitto e dalla confusa situazione che ha accompagnato l'intervento internazionale in BiH (Pugh, 2002), hanno contribuito a modellare nella zona estrattiva artigianale della *Brdo* una subcultura retta da codici di comportamento che ne ibridano pratiche e norme valoriali, in nome di una nuova e sincretica configurazione socio-relazionale che caratterizza i pendii della collina. L'area di Gradišće, con le sue miniere illegali, diventa così coacervo di valori e modi d'intendere la vita e il lavoro in tensione tra loro, dando luogo a un sistema economico-sociale ibrido e inedito: una commistione di elementi che traggono la loro genesi in parte dal controverso lascito socialista jugoslavo, in parte dal neoliberalismo più esasperato instauratosi in città nelle ultime decadi, senza tralasciare la ricchezza dell'eredità della tradizione musulmana nella Bosnia rurale centrale.

Quello che si produce e riproduce in questo spazio lavorativo ed etnografico, nucleo nevralgico dell'estrazione e distribuzione di gran parte del carbone illegale che giunge ogni giorno in centinaia di abitazioni private bosniache, è propriamente la costituzione un *ethos* specifico.

Questo è caratterizzato da una serie di elementi che mettono in crisi l'immagine strutturalmente definita dalle norme economiche vigenti, mescolando fino a confondersi i consueti confini tracciati tra moralità-immoralità, modernità-tradizionale, corruzione-onestà e producendo nuove, incerte e caleidoscopiche identità.

È piuttosto nella rinuncia alla pretesa classificatoria di matrice strutturalista, nel rifiuto di una tendenza manichea, che si può creare lo spazio interpretativo in cui inserire le vite di I., RĐ., Z., B., RZ., H., e di altre centinaia minatori non imbrigliabili in rigide categorizzazioni omogeneizzanti, ma ognuno recante con sé la propria biografia, la propria educazione, il proprio capitale umano ed economico, le proprie aspettative, i propri sogni, il proprio *ethos* originale, ambivalente, dinamico.

Prodotto di particolari eventi di portata mondiale che hanno perturbato la zona negli ultimi decenni, questo codice etico viene fabbricato giorno per giorno sia nello spazio lavorativo delle miniere, sia nello spazio urbano mondano che tutti i minatori frequentano costantemente. Un nuovo codice comportamentale appare quindi insistere sulle vite dei minatori abusivi, forgiato a partire dalle narrazioni dei propri antenati attraverso il racconto di un passato socialista³⁹⁸ e (ri)generato oggi sulla collina attraverso l'etica del duro lavoro, svolto troppo spesso mettendo a repentaglio la propria stessa vita.

Questo *ethos* ibrido, oltre che alimentato dalla sete di guadagno «facile» e dalla corsa deregolamentata alla spoliazione di risorse pubbliche, risulta intriso non solo dei principi di onestà, rispetto e fiducia di cui incessantemente si fa menzione, ma anche da tutti quegli elementi meno trasparenti ed eticamente controversi (come l'uso sistematico di metodi corruttivi dispiegati con pubblici ufficiali e ispettori federali), che contribuiscono ad offuscare l'immagine di dichiarata incorruttibilità morale che permea il discorso emico nell'ambiente della *Brdo*.

Questa commistione valoriale invita a ripensare i concetti di eticità, moralità e identità mutevoli che vanno costituendosi nelle miniere, intendendole come «contenitori multiplanari degli opposti»

³⁹⁸ Che in questa sede ho deciso di definire coniato il termine *radostalgija* (vedi cap.1).

(Prof. Tatjana Sekulić³⁹⁹, C.P., 01/2016), in cui gli individui riflettono molteplici approcci adattivi e situazionali, piuttosto che antagonismi binari che vedono contrapposti il «mondo genuino» dei minatori e il «mondo degenerato» che li circonda.

Anche la cosiddetta «*hajdučka mentalitet*» (logica degli Hajduci, vedi cap.1), parallelismo attraverso cui il Rettor Kukić equipara la situazione di Gradišće alla lotta della subcultura popolare resistente contro il potere centrale Ottomano, sembra avere i suoi limiti. Se è senz'altro vero che i minatori mettono in pratiche strategie alternative di sussistenza attraverso attività predatorie delle risorse statali, è vero anche che questo avviene in maniera non violenta, con la connivenza delle istituzioni preposte al controllo e -fatto fondamentale- riproducendo parzialmente quegli stessi valori deprecati, criticati e considerati «immorali» e presentati come antitetici a *poštenje*, *poštovanje* e *povjerenje*⁴⁰⁰.

Il nuovo universo di significati su cui poggiano i codici di comportamento contemporanei divengono frutto delle negoziazioni degli individui all'interno di «nuove economie della moralità, in di un mondo sociale instabile, confuso e disordinato, sconvolto da massicce trasformazioni sociopolitiche ed economiche» (Hromadžić: 168).

Il Prof. Delibašić, docente alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Zenica e Decano del Dipartimento di Studi Culturali, a proposito della creazione di nuovi universi valoriali, parla di una vera e propria rivoluzione avvenuta negli ultimi trent'anni: «Un totale ribaltamento dell'atteggiamento mentale (*mentalni sklop*) con cui i soggetti approcciano alla vita, andato in scena con l'avvento del capitalismo» in cui le certezze e i «giusti modi d'essere sono diventati quelli basati sulla competizione, così come vuole il mercato» -vero *deus ex machina* dell'uomo contemporaneo.

I comportamenti adattivi, situazionali e incoerenti agiti da *gazda* e *rudari* (capi e minatori) attingono a quello stesso bacino valoriale contraddittorio di cui parla il Decano, in cui i principi di onestà, lungi dall'essere svaniti (al pari di rispetto, onore, fiducia reciproca), si vanno ad inserire in un contesto generale stravolto in cui gli elementi valoriali «positivi» vanno irrinunciabilmente integrati con altri, un tempo considerati «immorali» e coperti dal biasimo, ma impostisi come necessari alla sopravvivenza in un contesto generale altamente competitivo.

³⁹⁹ Università degli Studi di Milano-Bicocca.

⁴⁰⁰ Onestà, rispetto e fiducia.

Lo stesso BU., minatore abusivo sempre pronto a mettere davanti a tutto «l'onestà con cui i minatori delle *jame* lavorano duro ogni giorno» (BU., C.P., 27/03/2019), lontano da occhi e orecchie indiscrete, durante una maratona di sette ore in una *kafana* tra birre, *čevapi*, *rakije* e partite a carte, ammise risentito tra i fumi dell'alcol: «Purtroppo in questo Paese non puoi essere onesto... non puoi... (*buttando giù d'un fiato l'ennesimo cognac a causa della mano persa a carte*)... o meglio, puoi esserlo ma... la vita ti è difficile... troppo difficile se sei onesto... ti assicuro io: per poter riuscire a vivere... anzi a sopravvivere in questo tempo in BiH, purtroppo, non puoi essere completamente *pošten* (onesto)» (BH., C.P., 08/04/2019).

Nonostante questa ambivalenza, la retorica pervasiva che avvolge il lavoro di minatore illegale nell'ambiente della collina e le comunità locali che lo circondano, si incentra su un registro narrativo tutto votato sull'idea di «*pošten posao*» (lavoro onesto), utilizzato spesso come metro di giudizio tra questo e altri tipi di lavoro o attività criminali.

Testimonianza lampante è quella del signor Šefik, sconosciuto cinquantenne che, bordo della sua Golf *dvijca*⁴⁰¹ rossa, dopo aver risposto al mio autostop di ritorno da una giornata in miniera, disse a bruciapelo fissando i miei abiti mondi:

Fammi indovinare... così tutto nero vieni dalla *Brdo*, dove ci sono le miniere private, non è così? (*Preso in contropiede, rispondo annuendo*)... *Svaka čast, pošteno!* (Complimenti, onesto!)... (*precisando poi il mio ruolo di ricercatore, Šefik, con grande enfasi, incalza*) Io li capisco, *jebo te!* Sono anche io tutti i giorni sottoterra alla miniera di Stranjani⁴⁰²... cosa devono fare loro? Meglio lavorare così che rubare! Sono eroi... rischiano tutti i giorni ma lavorano per vivere e non fanno male a nessuno... questi minatori sono gente onesta, gente che lavora duro... loro non sono ladri o cattiva gente *jer ništa ne krade* (perché non rubano niente)

[Sig. Šefik, C.P., 22/04/2019]

Scena simile, a qualche mese di distanza si è ripetuta dopo una giornata di lavoro conclusasi con la consegna di carbone in un piccolo villaggio nei pressi della collina. In questa località remota, aspettando l'autobus insieme a un gruppo di maestre appena uscite dalla scuola del paese, si

⁴⁰¹ Secondo modello.

⁴⁰² Una delle tre miniere statali di Zenica, chiusa a fine 2019.

avvicinò quello che poteva essere il bidello o il custode, chiedendo con insuperabile ironia bosniaca:

Custode: Dove te ne vai, giovane, così nero⁴⁰³? Nessuna maestra ti vuole conciato così...!

Ricercatore: Abbiamo portato il carbone qui e torno in città... tra quanto passa l'autobus?

Custode: Quando lo vedi, sta passando (*con un grande sorriso*)... vi ho visto prima andare di là col camion, mi chiedevo chi foste... adesso ho capito... *privatnih rudari... dobri ste vi! Pošteno posao!* (Minatori privati... siete bravi voi! Lavoro onesto!)

Ecco il bus... ti avevo detto che quando lo vedevi, arrivava!

[Anonimo, C.P., 21/05/2019]

L'ambivalenza della reputazione dei minatori, considerati onesti lavoratori, portatori di valori positivi all'interno dell'ambiente rurale, si mescola al discredito che questo tipo di professione fuorilegge suscita nel contesto urbano, sovente associato a condizioni di miseria o a pratiche gestite da una sorta di cupola mafiosa legata alla criminalità organizzata.

In questa discrepanza valoriale e in questa rifrazione di sguardi reciproci in cui si specchia la subcultura mineraria della *Brdo*, si plasmano le soggettività di centinaia di minatori e lavoratori dell'indotto del sistema-miniere (trasportatori, intermediari, custodi notturni), che si muovono all'interno di una struttura di potere e di una società deregolamentata che permette loro di svolgere questo tipo di commercio, totalmente al di fuori delle maglie imposte *na papiru* (sulla carta) dalle leggi federali.

Come riportato in apertura di paragrafo, lo smantellamento di un sistema socialista, percepito come ben ordinato e regolamentato, a cui sovente ci si riferisce con l'espressione: «*Kad je bio zakon*» (quando c'era la legge), ha aperto le porte a nuovi codici etici, in cui moralità e legalità non sono necessariamente sinonimi.

Ben enucleato da Divijak & Pugh (2013) e Nordstrom (2004), il circuito lavorativo informale che nei decenni del dopoguerra è divenuto parte integrante dell'economia del Paese è andato generando quella che è stata definita come «*hybrid economy*», in cui i confini tra legalità e illegalità, economia formale e informale, moralità e immoralità tendono, nel tempo, ad offuscarsi fino a perdere significato (Divijak & Pugh, 2013: 90 [2008: 379]). Nella *Post-Dajtonska Bosna* (BiH post-

⁴⁰³ Riferendosi alle mie condizioni fisiche di sporcizia al termine di una giornata di lavoro.

Accordo di Pace di Dayton), il lavoro sommerso «offre nuovi spazi di speranza e di *agency* politica ed economica [...] che si estendono attraverso le frontiere politiche, geografiche e morali» (Hromadžić, 2015: 173).

Dopo il crollo del precedente modello di governo, ciò che è andato affermandosi è una società civile disorientata e frantumata che, sotto l'egida del motto: «*Raditi nešto da se snalazimo*» (fare qualcosa per potersela cavare) mettono in atto strategie adattive per combattere la corruzione attraverso la corruzione stessa (vedi par. 4.4.). Per quanto un'espressione del genere possa apparire paradossale, questo fenomeno si è affermato come uno dei simboli della transizione bosniaca (*tranzicija*) e, più in generale delle trasformazioni che hanno investito il mondo post-socialista a seguito dei programmi di adattamento strutturale al modello capitalista (Lovell: 65; Rivkin-Fish: 47; Sampson: 103; Zerilli: 83; in Haller & Shore, [a cura di], 2005).

Le storie e le pratiche agite quotidianamente dai lavoratori sulla collina rivelano pertanto una nuova condizione di vita, dei nuovi codici morali, mutati rispetto al passato e ibridati, che conducono a una percezione contemporanea dei comportamenti corruttivi, dei network informali, delle raccomandazioni (*štele*) come strumenti indispensabili per la sopravvivenza degli individui in questo nuovo universo.

Secondo la Hromadžić, indicatore della nuova visione del mondo che è andata determinandosi nella società bosniaca nelle ultime decadi è proprio «il discorso sulla corruzione, che aiuta a definire, all'interno della “sfera del politico”, la costruzione di anti-cittadini che percepiscono sé stessi come agenti contro la corruzione e immoralità, nonostante ne siano complici nella quotidianità» (201: 169). Ciò che ne risulta è una visione del metodo corruttivo e dell'alterazione dei valori quali onestà, uguaglianza e giustizia come qualcosa di intrinsecabilmente legato all'instaurazione della democrazia formale e all'avvento dei principi neoliberalisti (Petrović, 2010: 147). La massiccia e spudorata corruzione in BiH non è dunque propriamente assimilabile a qualcosa di premoderno, socialista e tradizionale (cfr. Shneider & Shneider in Haller & Shore, 2005: 29), «ma endemico alla modernità, alla democrazia e al capitalismo che concede nuove opportunità per l'insorgenza di economie informali» (Hromadžić: 169). Gli atteggiamenti moralmente vaghi, che si dispiegano sulla collina e che comportano l'utilizzo di condotte non sempre trasparenti, si combinano ai principi di *poštenje* e *poštovanje* (onestà e rispetto) che regolano i rapporti tra gli anelli fondamentali del circuito produttivo-commerciale del carbone illegale.

I minatori e i lavoratori impegnati in questo mondo liminale informale, inseriti in un sistema coerente di significati fondato sulla fatica e sulla pericolosità di una mansione ingrata e rischiosa, non percepiscono questo tipo di attività come criminosa o deprecabile, quanto piuttosto come una strategia (tra le altre disponibili) di adattamento a un mondo in continua mutazione.

Élite politica nazionalista, classe dirigente e imprenditoriale e corpi di Polizia sono considerate gli emblemi dell'immoralità, della corruzione dello Stato, e i loro metodi e comportamenti diventano la cartina tornasole della decadenza dell'intero apparato istituzionale:

La corruzione, caro antropologo, è dappertutto... il caso delle miniere è perfetto: devono pur trasportarlo questo carbone, no? Ci sono tre vie d'accesso alla *Brdo* e in giro è pieno di camion carichi di carbone che passano in centro e non sono quelli della RMU... li vedo io e non li vede la Polizia? Solo 5 o 6 volte, negli ultimi dieci anni, la Polizia ha riportato alla RMU un carico di carbone abusivo... come è possibile? Non c'è bisogno che dica niente a un italiano, ci siamo capiti! Tutto questo insieme di cose c'era anche nel socialismo ma almeno era coperto e non aveva lontanamente queste dimensioni... oggi invece è tutto normale, alla luce del sole e ed è collegato con la transizione, con il capitalismo e con la democrazia... *Slaba Država, slab narod i onda isprivaju lopovi!* (Stato debole, popolo debole e quindi prosperano i ladri!)

[Anonimo, dipendente della RMU, C.P., 29/06/2019]

4.4. Per un pugno di Marchi

Nella vita di tutti i giorni ascoltiamo innumerevoli storie, leggiamo articoli di giornale, programmi radio o tv che ci dovrebbero informare riguardo un certo fatto o un determinato fenomeno. Siamo letteralmente bombardati da informazioni di seconda o terza mano e la veridicità di molte cose che ci giungono all'orecchio può essere indebolita proprio dalla manipolazione da parte dell'autore della fonte originaria, minando la credibilità dell'accaduto. Nell'etnografia condotta a Zenica è accaduto qualcosa di simile per quanto riguarda un tema che si è rivelato debordante, al centro di innumerevoli conversazioni tra professori, minatori o tra sconosciuti al tavolino del bar.

Il discorso sulla corruzione si è infatti imposto come uno dei passatempi preferiti dei miei interlocutori, dando a intendere l'importanza che il fenomeno ricopre nelle vite delle persone ma svelando altresì le discrasie tra «la realtà» descritta dal senso comune e legata al pettegolezzo (*trač*), e le esperienze vissute in prima persona dagli individui stessi.

La letteratura sulla corruzione in contesti post-socialisti è piuttosto vasta, pertanto anziché restituire una panoramica generale sul fenomeno in Bosnia ed Erzegovina, cercherò in questo paragrafo di concentrarmi sui peculiari processi dialettici che muovono i fili dei metodi corruttivi praticati sulla collina e le modalità con cui viene a crearsi il circolo vizioso che coinvolge minatori, intermediari e istituzioni.

Ciò che risulta antropologicamente rilevante in questo specifico contesto liminale, sono i processi mediante i quali le medesime persone pronte a scagliarsi violentemente contro la casta di politici, *Tajkuni*, imprenditori, *ratni profiteri* (approfittatori di Guerra) arricchitisi attraverso l'istaurazione di un sistema fondato su tangenti (*uleti*), raccomandazioni (*štele*) e nepotismo (*nepotizam*) diventino a loro volta parte integrante di consolidati meccanismi promotori di nuove leve di esclusione/inclusione sociale e lavorativa, che trovano la loro origine nei processi corruttivi endemici alla società bosniaca.

In BiH in particolare, economia informale e corruzione hanno attirato l'attenzione da parte di ricercatori nazionali e internazionali, concentrati sullo sviluppo economico-politico del paese durante il processo di prolungata transizione. Come parte integrante degli scambi informali, «la

cultura della corruzione» è stata considerata la «*bête noir*⁴⁰⁴ dell'integrità politica, della giustizia economica e del progresso del Paese» (Divjak & Pugh, 2013: 81).

Se la definizione stringente di corruzione, così come utilizzata dagli organismi internazionali governativi e non governativi (in particolare Banca Mondiale, ONU, Transparency International) è da ricondursi «all'abuso di posizioni pubbliche a vantaggio personale o di una determinata fazione» (*ibid.*), nello spazio etnografico in esame intendo la corruzione come descritto nel volume *Corruption. Anthropological Perspective* curato da Dieter Haller e Cris Shore (uno dei massimi lavori antropologici sul tema), che nell'introduzione presentano il fenomeno come una forma di scambio: «Una relazione polisemica complessa e diversificata, parte delle modalità in cui gli individui si interfacciano con lo Stato» (2005: 7).

Secondo il *Corruption Perception Index 2019*⁴⁰⁵, dopo Albania e Macedonia del Nord, la BiH è il Paese europeo più corrotto, distanziato solo di un punto dagli altri due piccoli stati balcanici che guidano questa infelice classifica. Il presidente del Consiglio di Amministrazione di Transparency International BiH, Srdjan Blagovčanin, ha utilizzato il termine «*Captured State*» per riferirsi ai processi locali tramite cui le élites politiche utilizzano i loro privilegi e la loro posizione al servizio dei propri stessi interessi (2012), portando avanti da decenni una particolare forma di quella che David Harvey nel suo iconico *New Imperialism* chiama «*accumulation by dispossession*»⁴⁰⁶ (2003: 137, 145- 52).

Sia Mujanović⁴⁰⁷ (2013: 145), sia Divjak & Pugh (2008: 380) concordano nel correlare fortemente la storica nozione harveiniana con il delicato processo di «pace liberale» imposto dalla Comunità Internazionale attraverso i cosiddetti «piani di aggiustamento strutturale» (Divjak & Pugh, 2008: 374) realizzati a partire dal '95-'96 da Banca Mondiale, Commissione Europea ed *European Bank for Reconstruction and Development* (EBRD) e guidati da una «visione utopica di armonia basata su democratizzazione, stato di diritto e liberalizzazione del mercato» (*ibid.*).

Nel campo etnografico in cui mi sono trovato a lavorare, la corruzione assume un significato decisamente più ampio rispetto alle definizioni canoniche riportate dalle istituzioni internazionali. Per i minatori artigianali, così come per i cittadini comuni, si manifesta in molteplici situazioni e

⁴⁰⁴ Bestia nera.

⁴⁰⁵ <https://www.transparency.org/cpi2019>. Consultato l'11 maggio 2020

⁴⁰⁶ Accumulazione di capitale che avviene attraverso processi di spoliazione e saccheggio di risorse pubbliche.

⁴⁰⁷ PhD in Scienze Politiche alla York University (GB), ha condotto ricerche sui processi di democratizzazione nella BiH post-bellica.

scenari diversi tra loro: dal saltare la fila per ottenere un documento nel ginepraio della *bitokratia* (burocrazia) multilivello bosniaca nata dagli Accordi di Dayton, al clientelismo e nepotismo che contraddistinguono i rapporti dell'élite politica con la propria base elettorale, passando per le piccole forme di corruzione di tutti i giorni (Hromadžić, 2015: 158).

Molti studi si sono concentrati sulle condizioni in cui proliferano economie sommerse e circuiti di scambio informali e, in particolare, sui processi che portano a definire la corruzione «endemica o strutturale» specie nei contesti politici post-comunisti in transizione (Lovell; Rivkin-Fish; Zerilli in Haller & Shore, 2005). Riguardo a questo settore informale di scambio per Haller & Shore (2005: 7) rimane ancora troppo limitato il contributo dell'antropologia rispetto alle altre discipline: rare sono infatti le etnografie in profondità in grado di dar conto della complessità del fenomeno in contesti specifici (*ibid.*). Secondo Nancy Postero (2000) questa tendenza deriverebbe dal fatto che gli antropologi sarebbero restii a criticare i propri informatori, a metterne in evidenza i potenziali atti illegali e in particolar modo, sostiene l'autrice, è spesso impossibile dalla propria posizione di ricercatore entrare in diretto contatto con questo universo, spesso mantenuto riservato da parte degli interlocutori (Postero, 2000: 1).

Nel paragrafo in esame, cercherò di enucleare alcune delle ragioni per le quali la corruzione diventa strumento imprescindibile per la sopravvivenza e riproduzione del «sistema-miniere», creando una sorta di «struttura *double-win*», in cui tutte le parti in causa traggono vantaggio da questo particolare meccanismo di scambio.

Imbricato in un fitto ventaglio di relazioni -in cui *network* familistici e di vicinato, così come relazioni politiche e comune militanza nelle file dell'Esercito rappresentano il viatico privilegiato per l'accesso al mondo del lavoro- risulterà ora più chiaro come sulla *Brdo* sembri venir meno la classica dicotomia pubblico/privato, lecito/illecito, morale/immorale, per dare vita ad un ambiente estremamente sfumato e composito (Rose-Ackerman, 1996: 366).

Prendendo spunto dallo studio di Lovell sulla corruzione endemica in società post-comuniste (2005), è bene chiarire come il modello culturale egemone intenda i comportamenti corruttivi come deviazione dalla norma razional-legale sviluppato a partire dai lavori di Max Weber. Questo modello si situa in un contesto politico, religioso e sociale fondato su uno specifico *set* di relazioni, dove i rapporti tra pubblici ufficiali e cittadini sono strettamente regolati e formalizzati:

Gli ufficiali sono al servizio dello Stato, e piuttosto che presenze incumbenti, simboleggiano l'elemento più importante del sistema amministrativo e le relazioni personali con i clienti sono subordinate a elementi professionali del tutto formali. Questo modello presume un certo tipo di società, relativamente ampia e anonima, che faccia affidamento sui meccanismi legali e formali e sugli scambi di valore tra beneficiari privati in un'economia di mercato. Gli individui sono l'unità di base, non le famiglie.

[Lovell, 2005: 71]

Queste caratteristiche non sembrano dunque rispecchiare generalmente alcune delle società in cui vengono registrati alti tassi di corruzione, tra cui si annoverano diversi paesi post-socialisti dell'area balcanica, tra cui la BiH.

Presente e ben documentata anche in epoca comunista, la corruzione non è una novità nel paese ma sembra essere cresciuta esponenzialmente in conseguenza degli sconvolgimenti bellici, dell'intervento internazionale e con l'introduzione di un'economia di mercato (Hromadžić: 158). Nella Jugoslavia socialista le pratiche corruttive infatti: «Erano presenti, come dappertutto... ma a differenza di oggi, erano quantitativamente di meno ed erano più nascoste (*pokrivene*)» (Skomorac, già leader giovanile del PCJ⁴⁰⁸, R., 16/03/2019); erano inoltre messe in atto all'occorrenza attraverso «canali semi-consolidati e auto-limitanti e tramite gesti performativi» (Gupta, 2006: 216) che li rendevano maggiormente accettabili. Nella letteratura accademica, così come nelle testimonianze etnografiche dei miei interlocutori, viene rimarcato come anche nel periodo socialista questo tipo di pratiche corruttive del tutto immorali avessero luogo. A dimostrazione di ciò, restano nell'immaginario collettivo, alcuni eclatanti scandali che hanno investito il Paese negli anni '80 e che hanno visto coinvolte grandi aziende autogestite (vedi par. 3). Nel sentire comune questi atti criminosi e forme di corruzione paiono avere un gradiente decisamente inferiore rispetto alle pratiche predatorie rintracciabili nell'attuale quotidianità. Le rappresentazioni discorsive degli attori che hanno vissuto l'epoca jugoslava, spesso ammantate di un'aura mitizzante, sembrano dunque discostarsi da un'eredità socialista che storicamente, però, non risultava per nulla scevra da decadenza morale e corruzione diffusa.

⁴⁰⁸ Partito Comunista jugoslavo.

Un detto popolare, pronunciato da un giovane minatore, che del socialismo ricorda solo le storie narrategli dal padre, recita: «*Tito je ukrao al' svima je dao, ovih sad krade a niko ne daju!*» («Tito ha rubato ma ha dato a tutti, oggi questi rubano e non danno a nessuno!»; AR., C.P., 30/01/2019). Nella BiH contemporanea, sia nel discorso mediatico sia in quello privato, l'enfasi narrativa è posta sulle particolari modalità d'azione care alle élite politiche ed amministrative nazionaliste al potere, ree di stare spingendo il Paese nel baratro attraverso l'instaurazione di una sistematica predazione di risorse pubbliche (Begić, 2014: 37).

«*Accumulation by dispossession*», appunto (Harvey, 2003).

Dal punto di vista diacronico infatti, dal primo Dopoguerra fino ai giorni nostri, a una capillare implementazione della dottrina capitalista sostenuta dall'intoccabile paradigma neoliberista ha fatto seguito un aumento della disoccupazione, un esodo di giovani dal Paese e la crescita di «un'economia informale sempre più resiliente e radicata» (Divjak & Pugh, 2008: 381-82). Il caso dei minatori illegali di carbone sulla collina di Gradišće è in questo senso paradigmatico e, nella sua fenomenologia, si dispiega mediante pratiche corruttive multilivello intese come strategie di auto-sostentamento necessarie e diffuse, tese a combattere l'esclusione sociale e lavorativa dovuta alla corruzione, attraverso la corruzione stessa.

Un paradosso? Un gioco di parole? Cosa significa concretamente combattere queste pratiche subdole, per mezzo della stessa croce che affligge la quotidianità di centinaia di individui? Torniamo ancora una volta alla teoria di Divjak & Pugh che, nel loro saggio intitolato *The Political Economy of Corruption in BiH* (2013, [2008]), individuano il cuore del problema nella complessa traiettoria di implementazione della dottrina neoliberista nel Paese.

Quest'ultima, dispiegatasi per mezzo dei programmi di privatizzazione e di aggiustamento strutturali promossi dalle istituzioni internazionali, si è rivelata incapace di introdurre un nuovo contratto sociale in grado di sostenere il livello di vita garantito dal welfare jugoslavo, né di assicurare condizioni paritarie per l'accesso all'occupazione, oltre che del tutto inadeguata ad eliminare il clientelismo collegato al processo di «accumulazione per espropriazione»⁴⁰⁹ ad opera della classe politica nazionalista (Harvey, 2003: 137). Ciò ha di fatto favorito la crescita esponenziale dell'economia informale, intesa come strumento di resistenza all'alienazione sociale e all'esclusione lavorativa (Divjak & Pugh, 2008: 383).

⁴⁰⁹ O «accumulazione per spoliazione».

I dati sembrano confermare questa realtà: nel clima di insicurezza e di iper-flessibilità che ha caratterizzato l'avvento del nuovo modello, stando ai dati UNDP del 2006⁴¹⁰, il 20% degli occupati regolari bosniaci-erzegovesi, si aspettava di perdere il lavoro nel giro di soli tre mesi.

Non apparirà dunque sorprendente come, fin dal primo giorno tra le miniere della *Brdo*, due parole sono sempre andate a braccetto: *korupcija* (corruzione) e *siguran posao* (lavoro sicuro). Il primo termine garantisce diffusamente il secondo, assicurando l'accesso presso le poche aziende (pubbliche o private) ritenute solide e affidabili. Il pagamento di tangenti per l'accesso al mercato del lavoro regolare è uno dei livelli in cui il fenomeno corruttivo si manifesta nelle vite dei minatori illegali, rigettati e/o esclusi dal sistema lavorativo normato perché impossibilitati a pagare le cifre richieste, oppure per il fermo rifiuto di sottomettersi a tali pratiche coercitive.

Un primo livello analitico da cui partire per affrontare il discorso sulla corruzione riguarda dunque quegli atteggiamenti vessatori intimamente connessi con il mondo del lavoro legale, ossia quelle modalità sistematiche e umilianti per cui assunzioni e reclutamenti di personale passano attraverso mazzette (*uleti*) e raccomandazioni (*štele*) piuttosto che attraverso una trasparente selezione dei candidati.

Durante i mesi trascorsi sulla collina, i racconti sui metodi corruttivi utilizzati da Direttori del personale e da imprenditori privati hanno saturato i discorsi ordinari, alimentando allo stesso modo il sospetto che si potesse trattare di un pettegolezzo (*trač*), dettato da invidia e risentimento da parte di quanti sono rimasti ai margini dal sistema di lavoro regolamentato.

Il primo giorno di lavoro in miniera ad esempio, insieme a HD., a bordo della sua Peugeot d'epoca color azzurro cielo, incontrammo un gruppo di tre elettricisti di un'importante azienda locale tra cui Miky, suo caro amico, intenti a passeggiare per i sentieri della *Brdo* in attesa di sistemare un traliccio della corrente. Nel fare le presentazioni di rito, HD. davanti agli operai spudoratamente sentenziò: «Questo è quello che fanno una volta che lo Stato li assume⁴¹¹: assolutamente niente! Per avere un lavoro così, devi pagare minimo 5.000 KM... poi però sei a posto... (*rivolgendosi ai tre elettricisti, con un misto di invidia e rabbia*) avete pagato ma adesso state da dio a non fare nulla!». Quel primo giorno HD. riassunse con una battuta una triste realtà che mi venne riproposta innumerevoli volte tra le diverse squadre di minatori illegali: «Per avere un posto sicuro, nelle ditte

⁴¹⁰ *Early Warning System Quarterly Report*. Gennaio-marzo 2006, p.76, tabella XI.

⁴¹¹ In BHS, la formula è «*biti na budetu*» ossia «essere a budget» federale o statale.

statali o nelle grandi *firme*⁴¹² sicure, devi pagare. *To ti je Bosna, sve preko veze i uleti!* (Questa è la Bosnia, tutto tramite conoscenze e tangenti!). Se ti iscrivi al *Biro*⁴¹³ non avrai mai niente... solo con le mazzette o con una *jaka štela* (forte raccomandazione) puoi avere un lavoro sicuro!» (HD., C.P., 17/09/2018).

In questo paragrafo, vista la grande diffusione di questo tipo di discorsi generici che lamentano il sistema di tangenti andato instaurandosi per l'accesso al mondo del lavoro, ho deciso di prendere in considerazione, a titolo d'esempi etnografici, solamente i casi di corruzione o raccomandazione in cui i minatori sono stati direttamente coinvolti o di cui sono stato testimone in prima persona, evitando così un appiattimento dell'analisi sugli strabordanti stereotipi generalizzanti che popolano il senso comune.

Strumento indispensabile nella ricerca di un lavoro stabile è innanzitutto la cosiddetta *štela*, definita in gergo «una raccomandazione di quelle toste, grazie alla quale si riesce ad ottenere un lavoro fisso o iscriversi e finire senza intoppi l'Università» (Alma Mustajbegović, traduttrice italo-bosniaca, C.P., 17/01/2019). Secondo un compagno di miniera, in molti posti di lavoro ambiti -in grado cioè di garantire una certa continuità occupazionale e di reddito- la *štela* è indissolubilmente legata alla propria tessera elettorale, come emerge dalla vicenda che lo ha coinvolto in prima persona qualche anno fa⁴¹⁴:

Si parla tanto di SL.⁴¹⁵ come se fosse un santo (*scuotendo la testa schifato*)... quando sono andato a bussare alla sua porta per chiedere se c'era un posto per me, mi ha detto di andare alla RMU di Raspoće⁴¹⁶ che cercavano minatori... allora mi sono presentato in Segreteria e ho detto che mi mandava lui, pensando che fosse tutto a posto... lui era un mio *komšija* (vicino), ci conoscevamo da una vita! Dopo un po' la segretaria mi dice che mi richiameranno loro se ci sarà bisogno... sono passati 14 anni e aspetto ancora quella chiamata *jebi ga!* Nel frattempo, però, ha fatto entrare quattro nostri vicini alla Mital e altri al KP Dom⁴¹⁷! La cosa è semplice... era lui che decideva chi doveva lavorare e chi no... senza di lui, senza la sua *štela* non entrava nessuno... te lo dico di per certo perché lo so, perché siamo tutti dello stesso villaggio, siamo tutti *komšija* e si conosce chi è entrato e chi

⁴¹² Aziende.

⁴¹³ Ufficio di collocamento.

⁴¹⁴ Ho deciso di mantenere l'anonimato della fonte per ragioni di sicurezza.

⁴¹⁵ Noto personaggio pubblico (oggi defunto) della città.

⁴¹⁶ Uno dei tre impianti di estrazione (statale) di carbone di Zenica.

⁴¹⁷ Carcere cittadino.

no... così come le motivazioni! Lui faceva entrare ovunque quelli che votavano per lui e il suo partito... nei pompieri (*vatrogaši*), nel trasporto pubblico, in altri posti ambiti... era tutto un vero e proprio sistema capisci? Senza di lui la gente non si muoveva... e io non sono mai entrato, sai perché? Perché non sono del suo partito e lui lo sapeva, tutti lo sanno che non li voterò mai e poi mai!

Questa è la verità Latif... *politika je kurva!* (La politica è una puttana!)

[Anonimo, C.P., 21/05/2019]

Questa modalità di accesso al mondo del lavoro, chiamata *preko veze* (tramite conoscenze), è stata definita da parte di un membro della Commissione Governativa del Cantone Zenica-Doboj per la lotta contro la corruzione⁴¹⁸, come «*strukturalna korupcija*» o «corruzione strutturale».

Questa è oramai insita nel tessuto vitale della società, nell'immediatezza della vita delle persone... di base quando un figlio o un *rođak* (cugino, familiare) finisce la scuola, si cerca di contattare qualche amico o parente che lavora in un buon posto, o occupa una certa posizione per potergli dare un aiuto... l'inserimento nel mondo del lavoro avviene quasi sempre *preko veze* (tramite conoscenze). Tutti cercano qualche raccomandazione, qualche collegamento per trovare lavoro al proprio figlio... attenzione però, qui sta il nocciolo del sistema: succede che un bravo cittadino cerca lavoro cento volte tramite concorso, tramite una procedura regolare e non ha successo... così arriva a un certo punto che anche il più onesto dice: «*Hajmo preko veze!* (Andiamo per conoscenze!)». Queste sono le conseguenze di una depressione generale della società, di una disperazione, dell'abbandono della speranza che qualcosa possa cambiare... *jedno veliko nepovjerenje građana prema institucije i političari* (una grande sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e i politici)

[Anonimo, membro della Commissione Governativa per la lotta contro la corruzione, R., 05/04/2019]

Nella quotidianità, queste parole si traducono in atti performativi che rimettono al centro l'importanza delle reti parentali, del *komšiluk* e dell'affiliazione politica, mescolando sfera pubblica e privata, e finendo per dipingere un quadro capovolto dell'idea weberiana di società.

Come già emerso nei capitoli precedenti, per gli abitanti dei villaggi limitrofi al polo industriale di Zenica, acciaieria e miniere statali (RMU) sono state tradizionalmente e sono ancora oggi il

⁴¹⁸ *Tim Vlade ZDK za borbu protiv korupcije*. L'intervistato ha voluto rimanere anonimo per motivi di sicurezza personale.

maggior bacino occupazionale per lavori spesso poco qualificati ma considerati (ieri più di oggi) sicuri. Alcuni giovani minatori illegali infatti antepongono alla scelta radicale di emigrare in Europa, la ricerca di un *siguran posao* (lavoro sicuro) in patria, consapevoli di dover scendere a patti con il diavolo... e spesso anche con i propri principi morali, pur di assicurare un futuro stabile per sé e la propria famiglia.

Classe 1990, TY. detto «Erdogan», scaduto il contratto in una ditta nell'indotto della Mittal, è stato chiamato da B. per lavorare nella sua miniera abusiva, in attesa della pubblicazione di nuovi concorsi per alcune importanti aziende in città, già sapendo quale sarà l'*iter* da seguire per poter entrare:

Due sono le cose importanti per avere un lavoro oggi... avere i soldi o conoscere qualcuno di forte che ti dà una spinta per andare avanti... spero grazie al mio diploma di non dover pagare ma... già so che anche se riesco a passare i concorsi (*tirando un sospiro di sconforto*) qualcosa bisogna sempre allungare... ovunque, per poter lavorare, per fare un lavoro sicuro con assicurazione, contratto, ferie, bisogna scendere a compromessi...

To ti je Bosna (questa è la Bosnia)... l'altra volta avevo tutti i punteggi per passare il concorso ma non ho pagato e sono qua... a scavare carbone, figli di puttana! Ti sfiniscono... arrivi a un certo punto che non ce la fai più... allora paghi 5.000 KM e vaffanculo... almeno lavori! Qui non c'è un vero Stato, e così accadono queste cose... è uno schifo!

[TY., C.P., 17/10/2018 e 07/12/2018]

Allo stesso modo ŠF., la cui famiglia vanta una lunga tradizione mineraria, dopo una breve parentesi in Germania, è stato chiamato dal suo vicino per lavorare in una *jama* artigianale e ha deciso di provare il prossimo concorso per entrare in una importante ditta fuori dal Cantone: «Per entrare è vero che bisogna pagare... 5.000 KM oppure avere una *štela*... e io spero proprio di riuscire a entrare senza pagare ma... *bez štele* non si entra... lì ci lavora mio fratello e ho già parlato con lui per il prossimo concorso... perché bisogna entrare *preko veze, to je to!* (tramite conoscenze, è così!)» (ŠF., C.P., 05/12/2018).

La situazione, per quanto riguarda l'accesso al mondo delle imprese statali, stando alle vive testimonianze di coloro che l'hanno provato sulla propria pelle, appare del tutto mediata dalla richiesta di tangenti, prassi a cui ogni candidato deve sottoporsi per poter ambire al «lavoro sicuro» (*siguran posao*).

Il sentimento di rancore verso il sistema e l'invidia nei confronti di chi è riuscito ad avere un posto di lavoro garantito, si mescolano nelle parole di quanti oggi si ritrovano a svolgere la mansione di minatore abusivo in quelle *jame* illegali che, paradossalmente, sono considerate lo sbocco lavorativo migliore disponibile sul mercato parallelo:

Sono entrato nella R.H.B. con un contratto a progetto per una manutenzione... dopo un anno che ero lì hanno aperto il concorso e l'ho fatto ma... niente naturalmente... chi ha pagato è entrato, gli altri a casa... ti dico anche quanto chiedevano: 5.000 KM per un posto normale, per mansioni più specializzate come la mia, come tecnico di impianti elettrici dai 10.000 ai 12.000 KM... e pensa che questa è una *firma* statale (*arrossendo dalla rabbia mentre a spalla carica sacchi di carbone da 50 kg sul camion*). Però vedi, loro poi ti danno tutto, pensione, assicurazione, ferie, malattia, un buono stipendio ecc... nelle ditte private invece non è così! Se sei malato o ti fai male a quelli non frega niente, fanno come vogliono e ti lasciano a casa (*accendendosi una sigaretta con l'altra, quasi spenta*)... per questo c'è gente disposta a pagare per lavorare... è tutto un sistema fatto così e tutti lo sanno...

[IF., Minatore abusivo, diplomato all'Istituto Tecnico Minerario, 18/12/2018]

AJ., da 15 anni nei tunnel sotterranei della *Brdo*, lamenta come per entrare oggi nel mondo del lavoro, non vengano tenute in considerazione le capacità personali, bensì le proprie risorse economiche:

Ho fatto domanda cinque volte quando ci sono stati i concorsi a S.J. ma niente... mi hanno chiesto dai 5.000 ai 10.000 KM a seconda di quello che volevo fare... (*mettendo a tacere per un momento il martello pneumatico e mettendosi seduto anziché inginocchiato, posizione che mantiene per ore nella jama*)... Luka, funziona così per il lavoro qui... vai all'ufficio del personale e non guardano il tuo curriculum... vogliono sapere solo se hai i soldi per pagare! Dopo aver provato tante volte ho detto basta... e questo è quello che mi rimaneva di meglio da fare... (*alzando lo sguardo verso la volta bassa del tunnel sotterraneo che lo ospita da 15 anni*)

[AJ., C.P., 27/03/2019]

Questo tipo di meccanismo ha plasmato l'*habitus* di quanti, in questi anni mutevoli, hanno cercato un'occupazione stabile trovando la porta chiusa, o meglio, aperta su compenso. Corruzione e raccomandazioni si sono imposte come garanzia di una posizione lavorativa e sociale in grado di sostenere un reddito costante nel tempo.

Non stupiranno allora le storie di coloro che, pur di lavorare, riproducono atteggiamenti contraddittori e controversi, dimostrando chiaramente come l'assodato sistema basato sulle tangenti e sulle conoscenze, sia diventato parte integrante ed ineliminabile delle strategie che i cittadini comuni mettono in atto per poter assicurare un futuro per sé o per i propri figli. Sono i confini tra codici valoriali considerati morali e immorali che in uno spazio intriso di violenza strutturale (Farmer, 2004) paiono dissolversi, contribuendo a dare vita ad un *ethos* nuovo, fatto di atteggiamenti incoerenti e situazionali, guidato dallo spirito di adattamento a circostanze specifiche e cangianti (Melucci, 1996).

Nel caso di H. oggi capo miniera, dopo aver servito il proprio Paese nell'ABiH, si è trovato nelle condizioni per cui orgoglio, onestà e moralità sono state messe a dura prova per la ricerca di un nuovo lavoro. Pur di non cedere alle richieste di danaro in cambio di lavoro, ha iniziato la sua carriera come *gazda* sulla collina: «Ho dato la libertà a questo Paese, abbiamo dato noi, soldati e volontari, il posto di lavoro a questi politici o *Tajkuni* che ora ci chiedono di pagare per lavorare! Mai! Per fare il lavoro che avevo chiesto, chi di dovere mi aveva domandato 5.000 KM per lui e 5.000 KM per l'allora Direttore dell'Ufficio del Personale che mi avrebbero garantito il posto alla B.T.... bastardi! Ho detto tra me e me: “Con questo sistema ho chiuso!” e sono venuto qua, *na Brdo*, senza dovere rendere conto a nessuno!» (C.P., 24/07/2019).

Proseguendo il discorso, in apparente contraddizione con le idee appena esposte, in quella che appare come la rivendicazione di una presenza, di una capacità di agire, di intervenire e di contare qualcosa nel sistema sociale deregolamentato, continua:

Te lo dico, quest'anno ho cercato anche io di fare entrare mia figlia alla PZ.... ha superato tutte le prove ma alla fine è stato scelto un altro... allora sono andato al Dipartimento del Personale da uno che conosco... questo durante la Guerra mi portava le fotocopie (*con una risata amara*)...! Era la *največa pitčka* (più grande fighetta, cacasotto) che abbia mai visto! Ma oggi ha una *pozicija* (posizione di rilievo)... quando mi ha visto entrare nel suo ufficio ha iniziato a tremare *k'o list* (come una foglia)... mi ha riconosciuto subito e pensava che lo volessi ammazzare... parlava appena sottovoce, non riuscivo neanche a capire bene quello che diceva quel figlio di puttana... alla fine mi ha detto che non poteva fare niente perché quello che ha vinto il concorso: «*Imao je jaču štelu*» (aveva una raccomandazione più forte)... vedi, oggi tutto quello che vuoi, puoi averlo corrompendo! *Pokvaren je narod* (il popolo è rovinato, marcio)... tutti corrompono e tutti si fanno corrompere!

[H., C.P., 02/04/2019]

Questi esempi etnografici impongono al ricercatore di rimettere in gioco la coerenza degli atteggiamenti, delle pratiche agite dai minatori -così come dai cittadini comuni- inserendole all'interno di un contesto di senso più ampio e complesso. Nella tensione tra codici comportamentali che hanno contraddistinto le esistenze di coloro che hanno vissuto il socialismo, di quanti hanno sopportato le atrocità della guerra di Bosnia e delle generazioni cresciute sotto l'egida di un paradigma completamente mutato, «le categorie di bene e male che vanno oggi a caratterizzare la cosmologia bosniaca diventano conflittuali, fluide, offuscate e costantemente negoziate nella vita di tutti i giorni» all'interno di un apparato statale completamente svuotato del suo ruolo-guida nella vita dei cittadini (Hromadžić: 161).

Quella che è andata definendosi è una disposizione a «giocare» con le proprie identità multiple, mettendo in campo tutte le proprie risorse, in un mondo che, oggi più di ieri, porta a scommettere su sé stessi e sulle proprie conoscenze per avere successo. In questo processo di rinnovamento socio-culturale post-bellico, la base valoriale su cui fondare la propria vita viene messa in discussione rispetto al passato e, attraverso l'abbattimento delle barriere comportamentali auto-imposte e auto-limitanti di cui parla Gupta (2006: 216), si accresce sempre più la sensazione di rassegnata «accettazione» dei metodi corruttivi come endemici alla società, alla stregua di un male necessario alla sua riproduzione.

È nello sfogo sincero urlato a gran voce da Faruk, Presidente dell'Associazione «Forum Građani»⁴¹⁹ che ho percepito tutto il peso di una condizione strutturale di impotenza e disorientamento di fronte a pratiche vessatorie e criminali, come quelle che quotidianamente si dispiegano nei corridoi di diverse aziende e istituzioni locali:

Il *narod* (popolo, la gente comune) è adorabile in Bosnia ed Erzegovina... la cosa peggiore è che l'ingiustizia (*nepravda*) uccide le speranze della gente... l'ingiustizia è il peggior problema nella nostra società attuale... e allora un uomo semplice che vede questa ingiustizia e la vive ogni giorno è costretto in qualche situazione a diventare parte della corruzione che disprezza per poter sopravvivere... *jer nema izbore* (perché non ha scelta)... in questo sistema fatto di disuguaglianze, cosa deve pensare una persona normale di fronte a queste situazioni? Una persona che non riesce a trovare un lavoro che possa andare bene,

⁴¹⁹ Forum dei Cittadini.

senza uno stipendio adeguato e senza uno Stato che possa garantire un minimo di sicurezza sociale?! La gente cerca da sola una via d'uscita... e seguendo questa via, noi stessi cadiamo nella corruzione e in tutte quelle pratiche che sappiamo non essere buone... perché questo è il modello! La gente avverte questo sistema come normale... un sistema che premia chi si comporta in un certo modo... e quindi anziché sollevarsi e contrastarlo, si cerca in tutti i modi di comportarsi allo stessa maniera per poter entrare a fare parte del gioco... *uleti, štele, rad na crno i preko veze* (mazzette, raccomandazioni, lavoro in nero e tramite conoscenze) [Faruk, R., 29/03/2019]

La «corruzione strutturale» di cui parlava il membro della Commissione Anticorruzione avviene ai vertici delle Istituzioni, tra le élites industriali e partitocratiche, tra burocrati e politici e si sviluppa nelle maglie dello Stato, rappresentando un esempio negativo per i giovani ufficiali di belle speranze e lanciando un inequivocabile segnale d'allarme a investitori stranieri e donatori (Lovell, 2005: 76).

Ma la corruzione si manifesta agli occhi dell'osservatore soprattutto alla base della piramide, tra gli ufficiali di basso rango, poliziotti a bordo strada e nell'apparato burocratico che in prima linea si interfacciano tutti i giorni con i cittadini.

La mancanza di trasparenza da parte del corpo di Polizia nato sulle ceneri della *Milicija* jugoslava, insieme alle retribuzioni considerate inadeguate o irregolari, rappresentano una delle cause che alimentano il giro delle tangenti che imperla i posti di blocco della città (*ibid.*: 77).

Secondo un membro altolocato dell'Università di Zenica, la scarsa professionalità e la corruzione morale da parte delle nuove leve di agenti che hanno sostituito l'apparato coercitivo jugoslavo, sono stati causati dal processo di sostituzione nazionale all'interno del MUP, (Ministero degli affari interni)⁴²⁰ così come nel sistema amministrativo e scolastico, tradizionalmente occupato in maggioranza dalla componente serba.

Per l'accademico:

I *pravoslavi* (ortodossi)⁴²¹ erano in netta maggioranza nel settore pubblico, loro storicamente, in Jugoslavia, occupavano gran parte dell'apparato amministrativo, amano le uniformi... quando è iniziata la Guerra, alcuni serbi se ne sono andati volontariamente, altri sono stati minacciati ed è rimasto un *vacuum* nelle istituzioni statali che è stato riempito da

⁴²⁰ *Ministarstvo unutrašnjih poslova*. La Polizia, facente capo al Ministero dell'Interno.

⁴²¹ Utilizzato spesso come sinonimo di serbi.

persone che non erano adatte, né formate, né capaci di svolgere certe mansioni... gente non istruita, messa lì perché parente, amico o elettore della nuova casta politica creatasi dopo la Guerra. Il partito al potere ha formato i corpi di Polizia in cooperazione con l'IPTF (*International Police Task Force for Bosnia and Herzegovina*) nel Dopoguerra, eliminando tutti vertici socialisti... ma il problema è che il sistema jugoslavo era capace e aveva tenuto sotto controllo uno Stato per 50 anni, sapeva come fare... invece ci hanno detto dall'IPTF che serviva una polizia moderna, all'altezza degli standard europei, che rispetti i diritti umani, che ci avrebbero dotato di un corpo all'avanguardia (*non riuscendo a trattenere le risa*)... e invece? Lo hanno distrutto...

[Anonimo, R., 01/07/2019]

È proprio nel rapporto tra minatori (proprietari in particolare) e autorità di controllo che si dispiega un ulteriore livello di corruzione, ossia quel meccanismo di lubrificazione di tutti ingranaggi coinvolti nel sistema-miniere, consentendo la proliferazione di un commercio tutt'altro che invisibile.

Le strade per raggiungere la cima della collina sono infatti tre, e tutte si ricollegano alla strada principale su cui ogni giorno transitano camion, autotreni, furgoni, trattori carichi di inconfondibili sacchi bianchi di nylon contenenti carbone proveniente dalle miniere della *Brdo*. Il traffico da/per la collina è tutt'altro che nascosto e la Polizia, così come le altre istituzioni preposte al controllo sono perfettamente al corrente della situazione di diffusa illegalità lavorativa presente nell'area di Gradišće (fig. 51).

Fin dal principio, uno dei pensieri più ricorrenti e banale è stato quello di domandarmi come potesse un commercio di queste dimensioni e di questa visibilità, continuare a prosperare senza grossi intoppi, o perlomeno con un tasso di conflittualità decisamente basso tra il braccio della legge e le diverse squadre di minatori. Durante l'etnografia ho avuto modo di toccare con mano questo universo sommerso, fatto di relazioni consolidate e punti d'equilibrio, cui tendono -ognuno inseguendo i propri interessi- sia i lavoratori abusivi sia l'autorità competente.

Le occasioni in cui questi due mondi apparentemente antitetici si incontrano, dissolvendo i principi di legalità/illegalità e consolidando un circuito informale fondato su duraturi rapporti di reciprocità, sono principalmente due e interessano differenti categorie di lavoratori afferenti al sistema-miniere. La prima modalità in cui vengono meno le barriere costruite dalla legge, avviene alla luce del sole, lungo le strade che separano la *Brdo* dal cliente finale: è qui che quello che pensavo essere l'incubo

di ogni trasportatore di carbone illegale si trasforma invece in una sorta di pedaggio pagato agli agenti da parte di autisti e intermediari, tanto seccante quanto inevitabile per poter continuare la propria corsa. È addirittura con una sonora risata che ER., autista di una ditta specializzata in trasporti internazionali -che nel mondo del carbone illegale intrattiene un commercio parallelo e assai redditizio- risponde alla mia domanda circa i rischi che corre alla guida di un mezzo di una ditta regolarmente registrata con a bordo 25 tonnellate di *čumur* abusivo: «Ahahah! In Bosnia con la Polizia è facile... qualche marco e vai! Davvero non è pericoloso, quando succede che ti fermano, basta pagare qualcosina (*facendo il gesto di gettare banconote*)... e sei libero di andare» (C.P., 29/01/2019).

Seduti al tavolino di un bar, anche NF., da tre anni trasportare di carbone a domicilio, proprio nel momento in cui alle nostre spalle stanno entrando due uomini in divisa, precisa:

Il problema per noi che facciamo questo lavoro sono queste uniformi che sono appena entrate... quando guido l'unica cosa di cui mi devo preoccupare è di scorgere in lontananza una volante... (*avvicinandosi e quasi sussurrando*) ma siamo attrezzati anche per questo... (*mostrandomi il suo smartphone*)... su Viber⁴²² ci sono dei gruppi che servono per avvisare se ci sono in giro posti di blocco, autovelox, strade chiuse, traffico intenso, incidenti... questi gruppi mi hanno salvato tante volte... ma può sempre capitare che ti fermino e allora... (*estraendo il portafogli dalla tasca del giubbotto*) devi tirare fuori i soldi e pagare quello che ti chiedono loro... 10, 20 anche 30 KM... a volte anche niente, ma è capitato anche che mi hanno fatto scaricare due tonnellate che si sono portati via loro! Dipende tutto dai personaggi che ti trovi davanti...

[NF., C.P., 05/03/2019]

La teoria di Lovell (2005: 76) sembra trovare conferma nelle parole di NF., il quale, quasi a giustificare gli atteggiamenti dei poliziotti corrotti, ritiene che il giro di mazzette richieste dalle autorità competenti sia in realtà:

Perfettamente comprensibile... loro non prendono un grande stipendio... il problema è che, come tutti i lavoratori, vedono quelli sopra di loro che non fanno niente prendere 5- 6 volte più di quanto guadagnano loro... questo è frustrante! Prima c'era più uguaglianza, adesso le differenze sono enormi... enormi! Questo è il motivo per cui spesso, al posto di farti una

⁴²² La piattaforma di messaggistica istantanea più diffusa in BiH.

multa... che sono soldi che finiscono nelle tasche di qualche superiore, preferiscono chiederti qualcosa e far finire i soldi nelle loro di tasche... è pura logica, io li capisco!

[NF., C.P., 05/03/2019]

Una delle finalità di questa «*petty corruption*», come viene spesso chiamata in letteratura questo tipo di corruzione «spiccia», potrebbe essere quella di ridurre le disuguaglianze che intercorrono fra i lavoratori comuni e l'apparato partitico-dirigenziale elitario (*ethnokleptocracy*)⁴²³ che mantiene da decenni le redini del controllo delle risorse dello Stato, occupando posizioni nevralgiche nei settori chiave della vita economica e politica bosniaca (Donais, 2003).

È importante sottolineare come l'etnocleptocrazia in BiH abbia raggiunto e mantenuto posizioni di potere, ampliando il divario in termini di ricchezza e privilegi, proprio attraverso l'utilizzo di canali quali corruzione, nepotismo, affiliazione partitica (Bieber, 2006; Bose, 2002; Pickering, 2007). Questi canali, diffusi anche tra i cittadini comuni, divengono efficaci strumenti indispensabili per dare vita a consolidate pratiche strategiche miranti alla riduzione delle disuguaglianze socio-economiche. All'interno di questo circolo vizioso vengono fagocitati allo stesso modo sia l'etnocleptocrazia che «guida» il Paese, il cui fine è conservare e riprodurre il proprio *status quo* (Donais, 2003: 370), sia il *narod*⁴²⁴, che per combattere l'esclusione sociale cerca attraverso questi particolari dispositivi di assottigliare il *gap* tra sé e la nuova classe elitaria partitica e imprenditoriale sorta dopo gli Accordi di Dayton. Questo stato di cose ha di fatto sdoganato modalità di azione e atteggiamenti unanimemente considerati immorali, ma che sono entrati prepotentemente nelle pratiche agite quotidianamente dagli individui.

Riportando il discorso sul piano etnografico, la reciprocità che è andata instaurandosi sulla collina tra agenti dediti al controllo e *gazda*, si traduce concretamente nella possibilità per i primi di recarsi sulla collina per acquistare carbone a prezzi scontati o nella possibilità di pagamenti dilazionati: «Quando estraggo il *čumur* buono, a loro vendo a rate o gli faccio lo sconto se me lo chiedono... 110 anziché 120... così a me nessuno mi tocca», racconta uno dei proprietari di miniera, con un tono da benefattore pietoso. «Cosa dovrei fare...?! Gli faccio credito perché anche loro non guadagnano niente col lavoro che fanno... a volte mi dicono che non hanno soldi, allora gli dico di portarmeli la prossima volta...» (H., C.P., 25/07/2019).

⁴²³ Gordy E. in Arsenijević D. (2014), pp. 111-118.

⁴²⁴ Gente comune.

Dal punto di vista relazionale, il contratto non scritto tra *gazda* e autorità locali appare come un sodalizio capace di tenere in equilibrio la situazione, in maniera tale che entrambe le parti in causa possano trarne il dovuto vantaggio. Per i minatori questo è rappresentato dal fatto di poter portare avanti la propria attività (quasi) indisturbati, dall'altra parte della barricata vi è invece in gioco la possibilità di avere merce a buon prezzo e un guadagno extra durante i controlli ai posti di blocco. Questo quadro ha trovato riscontro empirico allorché, dopo tanto sentir parlare, ho visto giungere il primo poliziotto sulla collina.

Nelle *jame* in cui ho lavorato, ho ascoltato spesso storie riguardanti l'intima connessione con i rappresentanti delle istituzioni che non disdegnano carbone a basso costo proveniente dalle miniere abusive e addirittura di come qualcuno di essi faccia all'occorrenza da intermediario per conto di vicini, amici o colleghi. Narrazioni che si sono trasformate in realtà quando, durante una normale giornata di lavoro, intenti a chiudere sacchi di nylon pieni di carbone, BU. si rivolse a me con una frase esemplare: «Tra poco arriverà la Polizia attento! (*Scoppiando in una risata dopo aver notato la mia reazione agitata*)... *ne brini se on je stari prijatelj* (non ti preoccupare è un vecchio amico)... gli dirò io chi sei e cosa ci fa un italiano qui... lui viene a prendersi il carico che ha ordinato (*rimanendo qualche secondo in silenzio in contemplazione del panorama di Zenica e dell'acciaiera dall'alto della collina*).» (BU., C.P., 10/04/2019).

La scena è di quelle indimenticabili: in servizio dalla fine della Guerra, l'agente arriva a bordo del suo *Merdo* guidato dal nipote e abbracciando calorosamente BU., suo vecchio amico, gli porge una bottiglia di *rakija* alla mela (*jabukovača*) per omaggiarlo della compagnia. A questo punto il *gazda* decide subito di svelare la mia presenza, facendo rimanere interdetto il poliziotto il quale, dopo qualche secondo necessario ad inquadrare la situazione, vedendomi tranquillo all'opera insieme ai compagni intenti a setacciare l'ennesima vasca estratta dalla *jama*, nell'offrirmi la pregiata acquavite, propone un brindisi accompagnato da queste parole: «Gli amici di BU. sono anche i miei amici, *živio!* (salute!)» (Anonimo, poliziotto, C.P., 10/04/2019).

La consustanzialità dell'alcool -goduto dalla stessa bottiglia a turno da me, dal poliziotto e dal proprietario della *jama*- suggella, in un'atmosfera surreale, uno degli incontri etnografici più improbabili e senz'altro più significativi dell'intera ricerca, non tanto per i suoi contenuti ma per la luce più ampia che getta sulle ramificazioni del sistema-miniere e sul ruolo delle istituzioni nell'assicurare questo tipo di commercio, illegale *de jure* ma non *de facto*.

A fine giornata, approfittando di un passaggio in città offertomi dall'agente e dal nipote, ho modo di approfondire la relazione che lega l'agente ai compagni della *Brdo*. Il loro rapporto risale ai tempi della Guerra e «così come con molti altri commilitoni è rimasto un legame molto forte perché sono brave persone... ci conosciamo da trent'anni e nel tempo libero o quando sono in ferie, faccio questo lavoretto extra per i vicini e i colleghi... (*scuotendo la testa mentre ci immettiamo nella strada principale*) non so davvero come fanno quelli lassù... *bore se svaki dan za hljeb, ali rade k'o robovi jebo te...* (lottano ogni giorno per il pane ma lavorano come schiavi...)» (C.P., 10/04/2019).

Accumunati da un passato trascorso in prima linea durante la Guerra di Bosnia, alcune relazioni tra veterani dell'Esercito si sono cementificate anche attorno a questo nuovo business informale consolidatosi durante la permanente fase di transizione del Paese, garantendo da un lato una sorta di protezione ai *gazda* e ai minatori, dall'altro assicurando un flusso continuo di denaro e privilegi che contribuiscono a corroborare le connessioni tra autorità e sistema-miniere.

Nella fitta rete di conoscenze e corruzione che mescola, fino a confondere, pubblico e privato, legale e illegale, sul palcoscenico della collina si muovono gli attori di questa intricata trama, sul cui sfondo vengono costantemente negoziate le relazioni sociali che permettono a centinaia di famiglie di vedere assicurato il proprio presente.

Se quest'ultimo è quantomeno garantito dalla (in)azione delle istituzioni locali preposte al controllo, discorso differente occorre fare per quanto riguarda le sortite della *Specialac* e dell'*Inspekcija*⁴²⁵, che costituiscono un'altra (temuta) modalità in cui si intersecano le esistenze dei minatori e le vite dei funzionari federali.

La prossimità e la decennale presenza dei minatori abusivi di carbone sulla collina ha coadiuvato un sistema locale di tolleranza, cui però non sembrano assoggettarsi (almeno in principio) quest'ultime forze in campo:

Forze Speciali e Ispettori sono i più pericolosi... a differenza della gente di qui, che se anche ti beccano in giro te la cavi con una multa o ti chiedono qualche marco, loro non sono di Zenica, nessuno sa chi sono... vengono da Mostar, da Sarajevo... non ti conoscono e quando vengono se non fai come dicono loro ti buttano giù tutto... sono dei grandissimi figli di puttana, questa è la verità!

⁴²⁵ Forze speciali e Ispettori federali, afferenti a due diversi dipartimenti federali di controllo.

[L.Š., C.P., 05/02/2019]

Gli agenti di qui sono i migliori amico mio... ti chiedono qualcosa quando ti fermano... ma si capisce... fanno così perché sono sottopagati ma hanno un limite! Invece devi stare attento alla *Specialac* e all'*Inspekcija*... quelli hanno il potere... quando vogliono, ti chiedono ogni giorno e tu sei costretto a dare, dare dare se vuoi lavorare, comprendi cosa voglio dire? Lo scorso anno in un mese sono venuti non so quante volte, tre ispettori diversi... alla fine del mese ho dovuto dargli 3.000 KM in tutto, dopodiché non sono più venuti! A tutto ci deve essere un limite... tutto questo Stato è corruzione, dall'alto in basso... ma io sono stato nelle Forze d'Élite dell'*Armija BiH*... quella è la mia assicurazione... nessuno mi tocca qui...

[H., C.P., 25/03/2019]

Molte questioni si intersecano tra il fenomeno della corruzione e quello dell'estrazione abusiva di carbone: la Guerra, con i suoi protagonisti, torna inesorabile come garanzia di immunità per coloro a cui è stato riconosciuto pubblicamente il valore del coraggio nella strenua difesa del popolo bosniaco ma che rimangono comunque «costretti» a piegarsi all'amaro dazio richiesto da alcune categorie particolari di pubblici esattori inviati sulla collina. Tassa che diventa tanto più odiosa agli occhi dei minatori quanto maggiore è il potere esercitato su di loro dagli Ufficiali altolocati che la esigono, e che a loro discrezione, con un colpo di spugna, potrebbero cancellare la loro principale e spesso unica fonte di sostentamento. Questo tipo di corruzione è percepita sulla collina in maniera molto diversa rispetto a quella «*prihvatljiva korupcija*» (corruzione accettabile) che con i suoi limiti auto-imposti, i suoi codici etici di reciprocità (Gupta, 2006: 216) permea i rapporti tra istituzioni locali e minatori.

Affermatasi come risorsa rilevante per l'economia della città, l'estrazione di carbone è tollerata dalle autorità di Zenica, ma perseguita (solo apparentemente) più incisivamente dagli altri attori istituzionali di marca federale, che agli occhi dei minatori trasformano le loro retate sulla collina in vere e proprie azioni di rapina e ricatto:

Quelli vengono... raramente ma vengono... vengono sempre solo per una cosa: *uleti!* Stammi ad ascoltare (*sporgendosi col busto fuori dall'abitacolo del camion dove tiene minuziosamente il libricino in cui sono annotate tutte le vasche di carbone estratte durante la giornata*)... se volessero, in 24 ore tutti saremmo a casa e tutto sarebbe già chiuso e abbattuto... solo non vogliono! Loro sanno che se ne possono approfittare... vengono, gli

diamo quello che chiedono, prendono e se ne vanno... se non fai così te le buttano giù... tutti lo sanno delle miniere e tutti se ne approfittano... (*facendo il segno dei soldi che cadono a pioggia*)... Un po' a me, un po' a te, un po' a lui e tutti sono felici... noi possiamo lavorare, loro hanno quello che vogliono, la gente può comprare il carbone a un prezzo più basso... questo è il giro! Possono anche tirarle giù tutte le miniere, ma dopo poco la gente ne scaverà altre se non trova un altro lavoro... quindi tanto vale tenerle aperte! Il punto è semplice Luka... lo Stato non ha interesse in questo territorio... se avessero qualcosa da perdere, in due giorni chiuderebbero tutto e lo recinterebbero, invece...

[IS., C.P., 27/03/2019]

È la riprova di un meccanismo ben oliato, che trova nella corruzione la sua forza motrice, in grado di assecondare gli interessi economici privati di tutte le parti in gioco e che permette al «sistema-miniere» di perdurare, nonostante la mancanza di ogni qualsivoglia tutela per i lavoratori.

L'idea di sistema è centrale.

Non solo per quanto riguarda i minatori della *Brdo*, ma riveste un carattere più generale costituito da norme implicite, codici di comportamento etici, pratiche incorporate e agite consapevolmente o inconsapevolmente che, secondo il Prof. Delibašić, definiscono una vera e propria «antropologia post-socialista» (C.P. 01/02/2019), in grado di tenere insieme alcuni atteggiamenti legati al passato e altri prettamente contemporanei, influenzati dalle nuove esigenze, dettate dalla competizione e dalla resistenza ad essa, in un sistema di libero mercato. Il paradigma neoliberista, come in tutti i contesti in cui viene esportato, si modella a partire dalle configurazioni storiche ed economico-politiche preesistenti (Hirt, Sellar & Young, 2013), che in BiH hanno portato a un predominio incontrastato dei partiti sul mercato, arrivando a influenzarne gli orientamenti e a controllare direttamente molti settori produttivi e commerciali del Paese (Čaušević, 2013: 114-18; Gordy, 2013).

Le pratiche corruttive, tutt'altro che sconosciute in epoca socialista, si dispiegavano nella quotidianità attraverso una prassi misurata, ritenuta accettabile, come quella tutt'ora in auge di portare in dono ai medici generi alimentari caserecci, liquori o, in particolare negli ultimi anni, denaro. Queste pratiche, definite nella letteratura d'area come un *continuum* tra passato e presente (Hromadžić, 2015: 162), sono state incorporate, si sono fatte *habitus*, al punto che «presentarsi dal dottore a mani vuote è considerata ancora oggi una vergogna... nonostante oggi come ieri, i medici abbiano il loro stipendio, la loro casa e i loro benefici, portare un regalo è diventata una sorta di

tradizione, un'usanza messa in pratica per ottenere un piccolo vantaggio, una considerazione particolare, senza la quale si pensa che non si abbia lo stesso trattamento di altri che invece hanno portato qualcosa» (Prof. Delibašić, R., 08/04/2019).

Una delle più grandi conseguenze di questo tipo di atteggiamento mentale (*mentalni sklop*) è quella di produrre una normalizzazione del fenomeno corruttivo che, secondo quanto riportato da uno dei componenti della Commissione Governativa per la lotta alla corruzione: «Nella vita di tutti i giorni va ad alimentare discriminazioni, situazioni di vantaggio e svantaggio ingiustificato tra i cittadini, portando alla lunga anche il cittadino più onesto, per frustrazione o disperazione, a mettere in atto le medesime pratiche che reputa ingiuste, immorali o inaccettabili pur di non essere escluso dal sistema» (Anonimo, R., 05/04/2019). Vicino a queste posizioni è anche il Direttore della Biblioteca di Zenica, che presenta la corruzione alla stregua di: «Una normale anormalità; uno stato di cose prodotto dall'alto, dalla classe dirigente, che porta il *narod* (popolo) a cercare a propria volta di arrivare a qualcuno di influente per ottenere vantaggi» (C.P., 02/04/2019).

Per la filosofa Venita Popović: «La corruzione nella nostra vita è sottintesa... corrompere è diventato parte del modo di vivere (*način života*)... non è più uno scandalo... non sei più un ladro ma semplicemente... *se snalaziš* (ti sai arrangiare) come si usa dire al giorno d'oggi... in questo mondo dove tutto è competizione, in cui tutto è sul mercato, ciò che è più preoccupante è che l'amoralità (*amoralnost*) è diventata del tutto accettabile come categoria» (Venita Popović, R., 30/03/2019). Amoralità che secondo Amarildo Gutić, vincitore del prestigioso *EU Investigative Journalism Awards 2018*⁴²⁶: «È diventata qualcosa a cui tendere... anche se viene criticata, ognuno in fondo aspetta che arrivi anche il suo momento, la possibilità di essere parte del gioco» (R., 29/06/2019).

Biasimata, detestata, vilipesa ma spesso irrinunciabile, la corruzione -al pari delle raccomandazioni- diventa un ingranaggio come gli altri all'interno della tripartita e iper-complessa macchina amministrativa dello Stato bosniaco, strumento indispensabile per i cittadini comuni alla ricerca di un lavoro o nell'accesso ai servizi di base come ottenere un passaporto in tempi brevi, saltare la fila all'ospedale o prenotare una visita medica.

⁴²⁶ Il giornalista è stato insignito del premio con il film *Država protiv Davida* (Lo Stato contro David) del 2018, in cui ripercorre la storia dell'omicidio di David Dragičević, ventunenne assassinato nel cuore di Banjaluka, capitale della Republika Srpska. La pellicola ha fatto tornare alla ribalta le profonde ramificazioni e i lautissimi proventi derivanti dallo spaccio di droga in cui sono coinvolti, secondo le indagini della magistratura, Polizia e trafficanti.

In assenza di leggi a protezione dei testimoni di atti di corruzione e con l'ampiamiento delle profonde disuguaglianze socio-economiche si è giunti negli ultimi anni a «un deterioramento delle condizioni psicologiche degli individui [...]. Questo ha profondamente a che fare con la gestione dell'apparato statale, con la condizione della società civile divisa in tre etno-ghetti, con la passività della cittadinanza causata dalla paura impressa dai partiti politici che muovono i fili delle esistenze, che hanno il potere di decretare chi è “meritevole” di avere un lavoro e chi invece di perderlo» (Prof. V., docente di Diritto presso l'Università di Zenica, R., 05/04/2019).

Ciò che ne risulta è un tipo di «*strukturnalna korupcija*»⁴²⁷ onnipervasiva e ostentata, insinuata in ogni iato della società e fondata «sulla massimizzazione del proprio tornaconto, su egoismo e interessi privati... ossia, a ben vedere, la base delle relazioni di potere di questo nuovo secolo, la base del capitalismo» (*ibid.*).

In conclusione, come si evince da questa ampia panoramica sul fenomeno, nelle miniere artigianali della *Brdo* è andato affermandosi un *modus cogitandi* che ritiene accettabile un tipo di corruzione misurata, non esagerata, in cui viga (almeno in parte) il principio di reciprocità differita, ma che disprezza allo stesso tempo le modalità attraverso cui funzionari istituzionali altolocati, direttori del personale e politici, fanno valere il proprio potere attraverso un diverso tipo di corruzione e assoggettamento che sa di ricatto e rapina.

Nel campo d'indagine in cui mi sono mosso, la corruzione funziona eccellentemente come lubrificante nelle relazioni di potere consolidate, permettendo ai lavoratori della *Brdo* di continuare a svolgere l'attività da cui dipendono loro stessi e le rispettive famiglie, senza gravare sui servizi di welfare pubblico. De-angolando lo sguardo potremo notare come in questo modo viene perorata la causa fondante del sistema neoliberista: la possibilità di essere consumatori attivi (e di esserlo anche più della media nazionale) e allo stesso modo non trasformarsi in un costo sociale per le languide casse dello Stato.

Di concerto, grazie al consolidato sistema di *uleti* (mazzette) che vanno ad ingrossare gli stipendi di un apparato coercitivo corrotto, questo tipo di modalità permette ai consumatori finali del commercio del carbone di ricevere comodamente a casa propria un prodotto di qualità, a prezzi estremamente competitivi.

⁴²⁷ Corruzione strutturale.

In sintesi, il controverso meccanismo permette e sfrutta allo stesso tempo l'economia estrattiva informale in auge sulla *Brdo*.

In questo contesto di pervasiva violenza strutturale, i vantaggi e i benefici personali (o di un gruppo specifico) si inseriscono in un complesso quadro di interazioni sovrapposte e costanti negoziazioni: «Un'arena politica» per dirla con De Sardan (1999).

La cornice di senso di queste pratiche agite da parte dei minatori sembra essere ben rappresentata dallo schema biopolitico ed economico neoliberista (Foucault, 1977) e dal sistema di «*accumulation by dispossession*» messo in atto dalle élites politiche nazionali (Harvey cit. in Mujanović, 2013: 137). Inoltre, come riportano i balcanisti Divjak & Pugh nel loro *The Political Economy Of Corruption in BiH*, lontano da sentimenti miserabilisti, è indispensabile ricordare come «senza questo tipo di economia sommersa, la situazione dei cittadini sarebbe probabilmente molto peggiore» (2013: 96).

Alle prese con un sistema di protezione sociale pressoché inesistente, imbricati in un mercato del lavoro regolamentato incapace di soddisfare le richieste economiche dei lavoratori e stretti nella morsa di quella che Gordy⁴²⁸ ha chiamato efficacemente «*ethnokleptocracy*» (2014: 111) dove affiliazione partitica, nepotismo, conoscenze si trasformano nei più efficienti Uffici di collocamento, *štele* e *uleti* (raccomandazioni e tangenti) si impongono come elementi centrali in grado di garantire le esistenze di centinaia di lavoratori della *Brdo* e delle loro famiglie⁴²⁹.

A un prezzo: la vita stessa dei minatori.

⁴²⁸ Docente di Politiche del Sudest Europa alla School of Slavonic and East European Studies presso lo University College di Londra.

⁴²⁹ Queste osservazioni spesso trascendono il campo etnografico delle miniere artigianali e possono essere estese su più larga scala, come dimostrano diversi studi sulle conseguenze del complicato processo di transizione all'interno del tessuto sociale dell'universo ex-jugoslavo. Per un prospettiva antropologica più ampia e generalizzata, si notino, tra gli altri i lavori di Pickering (2007) sui processi top-down di *pacebuilding*; Florian Bieber (2006) sulla necessità di una profonda riforma del modello di governance al fine di ridurre le ineguaglianze tra l'etnocrazia e le fasce intermedie della popolazione; Sasso (2016) che insiste sul ruolo propositivo dei *plenum* sorti dalle proteste del 2014 per gettare le basi per una BiH «post-post-Dayton», de-etnicizzata e democratica; infine Chandler (2000) che interpreta l'intervento internazionale nel dopoguerra come una spinta alla frammentazione e al consolidamento del potere nelle mani dell'etnocleptocrazia partitica tripartita, uscita vincitrice dal conflitto armato (HDZ per i croati-bosniaci, SDA per i bosniaci-musulmani e SDS per i serbo-bosniaci (scalzato negli anni dall'ascesa del partito SNSD dell'attuale membro della Presidenza tripartita Milorad Dodik).

Capitolo 5

LE MINIERE ILLEGALI COME ARENA POLITICA

5.1. La *Komisija divlje jame*⁴³⁰ ovvero le miniere abusive da una prospettiva istituzionale

La competenza etnografica per Olivier de Sardan sta nel fatto che, nonostante l'esistenza di numerosi manuali metodologici sulla raccolta dei dati in antropologia, questa si dispiega sul campo attraverso quelli che l'autore francese chiama «colpi di intuizione, improvvisazione e bricolage» (1995: 73). Secondo Leonardo Piasere, l'antropologo «deve lasciarsi condurre dalla vita degli altri [...] e trova eventi importanti mediante quella modalità che gli americani chiamano *serendipity* [...]. Trova informazioni anche quando non le cerca perché sono attorno a lui» (2002: 157-158).

In definitiva, per l'antropologo veronese: «Il saper fare dell'etnografo è un allenamento alla serendipità» (*ibid.*).

Durante il soggiorno etnografico, un incontro del tutto inaspettato ha aperto «serendipicamente» uno spiraglio all'interno del percorso di ricerca, che ha permesso di collegare diversi fili, gli spunti e le riflessioni che sono affiorate nei mesi di lavoro nelle miniere artigianali private, permettendomi così di affrontare il tema d'indagine da una nuova, affascinante prospettiva.

Coadiuvato dai membri dell'Ufficio Internazionale dell'Università di Zenica, nel mese di giugno 2018 -in concomitanza con una diminuzione delle ore lavorate sulla collina per via della scarsa domanda di carbone- presentai richiesta alla Direzione della RMU per avere accesso alla biblioteca della sede principale di *Stara Jama* (Miniera Vecchia) e documentarmi riguardo alla tradizione centenaria che lega l'estrazione di carbone al nome della città. L'idea, oltre ad esaminare la traiettoria storiografica delle miniere statali in città, era quella di poter gettare una luce sulle problematiche che pesano sui contratti di migliaia di minatori (legali) in seguito ai clamorosi scioperi sindacali avvenuti a Zenica tra il 2018 e il 2019 con decine e decine di *rudari* che si sono

⁴³⁰ Commissione per le miniere abusive.

asserragliati per giorni a 400 metri di profondità in segno di protesta contro i ritardi nell'erogazione degli stipendi e delle condizioni generali di lavoro.

L'intento secondario (e in qualche modo marginale rispetto all'approfondimento sulla situazione dei minatori statali) sarebbe stato quello di captare se vi fosse da parte della RMU, una sorta di interesse circa le questioni che riguardano l'estrazione illegale, evitando indiscrezioni circa il mio lavoro nelle miniere abusive.

Fu dunque con grande stupore che durante il primo incontro conoscitivo con alcuni membri dello staff amministrativo della RMU, nella tradizionale girandola di presentazioni, risuonarono le parole di A.B. che si qualificò come «Capoufficio legale e membro della Commissione interna sulle miniere abusive». Chiesi una seconda volta per timore di aver sentito male. Mi confermarono e io rimasi interdetto: «Abbiamo un'apposita *Komisija* che si occupa del fenomeno dell'estrazione illegale del carbone sulle colline di Zenica» (A.B., C.P., 19/06/2019).

La serendipità aveva tratto il suo dado, senza che domandassi alcunché.

Da quel momento accantonai l'idea di un approfondimento sugli scioperi dei minatori avvenuti nel corso degli ultimi mesi, per seguire una traccia che si prospettava essere di assoluto rilievo all'interno dell'economia della ricerca: il rapporto tra minatori illegali e istituzioni statali, dal punto di vista di quest'ultime.

La disponibilità immediata e la trasparenza da parte della *Komisija divlje jame* della RMU nel fornirmi tutto il materiale in loro possesso circa l'argomento di comune interesse, ha dato la possibilità di aggiungere un importante tassello nell'indagine etnografica, avendo così modo di approfondire la questione da un'angolazione diversa.

In particolare, questo tipo di relazione è stata decisiva per verificare i processi di *impasse* istituzionale che si vengono a creare in una lambiccata organizzazione statale nel cui universo multilivello si trovano ad agire diversi attori, con interessi convergenti o divergenti tra loro. Attraverso il prisma dei minatori illegali è dunque possibile cogliere temi che trascendono la mera estrazione di materia prima dal sottosuolo e che hanno a che fare con la fitta rete di figure (istituzionali e non) che compongono la scena pubblica zeničana, dando vita ad un intricato complesso di relazioni che De Sardan ha chiamato «arena politica» (1999).

Grazie alla collaborazione dei membri della *Komisija*, cercherò in questo paragrafo di enucleare quelli che sono gli aspetti salienti di un caotico, farraginoso e policentrico sistema di gestione della cosa pubblica bosniaca, da cui nascono vuoti di autorità e inveterati rimbalzi di competenze tra le

diverse anime amministrative della ciclopica struttura burocratica post-daytoniana. L'intreccio di politica, economia sommersa, organizzazione e costituzione dello Stato sarà al centro dell'intero capitolo, in cui verrà presentata una riflessione critica circa gli apparati di potere dello Stato federale.

È a partire dalla viva voce di chi è inserito negli ingranaggi della macchina statale -ed è chiamato ad un'assunzione di responsabilità verso i minatori illegali- che vorrei iniziare questo primo paragrafo, in cui verranno investigati gli argomenti nevralgici emersi al cospetto della Commissione per le miniere abusive. Quest'ultima, in base alla testimonianza dell'ex-Direttore tecnico della RMU, è stata istituita circa 15 anni fa su indicazione del Ministero competente che sovrintende la gestione delle miniere federali (*Federalna uprava za inspekcije*)⁴³¹, «ed è costituita da una commissione di 6 membri che opera periodicamente su tutto il territorio interessato dall'estrazione illegale, esplorandolo personalmente e mappando ognuna delle *divlje jame* (miniere abusive) presenti sulla *Brdo*, grazie a un rilevatore GPS satellitare» (C.P., 18/06/2019).

Nata come reazione istituzionale a un fenomeno che è andato prendendo sempre più piede non solo a Zenica (centro nevralgico di questo sistema-miniere) ma in diversi altri bacini metalliferi come Breza, Kakanj e Tuzla, la creazione della *Komisija* tende a un fine ben preciso: «Monitorare ed evidenziare sul campo dove sono e come sono fatte queste miniere abusive, ed eventualmente segnalare nel rapporto che persone ignote (*NN lice*)⁴³² lavorano in quel sito illegale» (*ibid.*).

Da parte di coloro che hanno preso parte ai lavori della Commissione fin dalla sua istituzione, non viene fatto mistero delle grandi difficoltà che hanno caratterizzato l'operato iniziale dei membri, inviati in prima persona sul territorio della collina, che si sono scontrati con le reazioni e le paure dei minatori abusivi, i quali hanno percepito il pericolo concreto di veder messe a repentaglio le loro vite e i loro guadagni:

All'inizio la *Komisija* non ha potuto lavorare perché quelle persone hanno minacciato i nostri commissari quando avrebbero dovuto abbattere le miniere abusive... non solo abbiamo subito minacce, ma ci siamo anche sentiti dire che se avessimo tirato giù le loro *jame*, avremmo dovuto dar loro un lavoro presso la RMU, perché loro *nemaju hljeba* (non hanno il pane: di che mangiare)... ma non è così che funziona!

⁴³¹ Ufficio ispettivo federale.

⁴³² NN: dal latino *Nomen Nescio*.

[ex-Direttore tecnico della RMU, C.P. 29/06/2019]

Dopo le minacce ricevute e le legittime preoccupazioni per la propria incolumità è stato opportuno circoscrivere il ruolo e le competenze della Commissione, andate col tempo definendosi (anche) in virtù del processo di negoziazione della propria autorità sul campo, durante gli incontri-scontri avuti coi minatori.

A.B. e J.M., due delle fondatrici della Commissione, ricordano i primi tempi sulla collina di Gradišće:

All'inizio è stato difficilissimo... perché loro non sapevano cosa potevamo fargli... forse pensavano che avremmo potuto multarli e chiudere le loro miniere, ma noi in realtà non abbiamo questa autorità... poi abbiamo detto che la nostra competenza non era quella di distruggere niente ma solo fare un rapporto... adesso loro sanno che noi non possiamo far niente... quindi quando arriviamo, loro si spostano dentro le baracche che hanno costruito accanto alle miniere e restano lì tranquilli ad aspettare che ce ne andiamo... nessuno ha più paura. All'inizio in effetti, qualche miniera è stata abbattuta ma dopo qualche giorno eccole di nuovo come se niente fosse... per questo le prime volte che siamo andati su ci ha accompagnato un militare armato in pensione... perché avevamo paura!

[A.B. e J.M., R., 19/06/2019]

Le ricognizioni della *Komisija* sulla collina avvengono due o tre volte l'anno.

Dalle sortite sul terreno vengono prodotti dei rapporti estremamente dettagliati con tanto di mappe cartografiche allegate, in cui sono segnalate precisamente le posizioni di tutte le miniere abusive presenti nel territorio di competenza della RMU, con le relative fotografie: «Abbiamo la mappa con le coordinate precise di dove si trovano le miniere abusive al momento del sopralluogo... tutte le *divlje jame* sono segnalate in rosso sulla mappa e in allegato al rapporto abbiamo le foto di ogni entrata e dello spazio antistante... tutte le volte che andiamo troviamo sempre qualcosa di nuovo e lo fotografiamo, ogni volta è sempre diverso perché si spostano... ne aprono di nuove e alcune vengono chiuse» (A.Č., geometra, membro della Commissione, R., 19/06/2019). Tutta la documentazione preparata dalla *Komisija* «ha l'obbligo di essere spedita a tutte le autorità competenti che sono il MUP, l'Ispettorato del lavoro, il Ministero Cantonale e quello Federale» come mi illustra la Sig.ra B. (R., 19/06/2019).

Quando andiamo su facciamo le foto alla jama, segnaliamo sulla cartina dove si trova e andiamo da un'altra parte... questi illegali operano all'interno dei confini della RMU, dove un tempo estraevamo noi... ma oggi non è di nessun interesse per noi... la cosa interessante è che ci sono nostri minatori in pensione o figli di ex-minatori che ci lavorano e che sanno dove si trovano le vene di carbone, le maggiori riserve... gente con esperienza anche! Una cosa importante: a noi non interessa sapere né come si chiamano, né cosa fanno nella vita queste persone... noi non abbiamo il diritto di toccare nessuno... se ti vengono a rubare a casa, tu hai l'autorità per ricercare i ladri o per arrestarli? No! È qualcun altro che ha il compito di dargli la caccia... come Commissione, possiamo solo segnalare lo sfruttamento illegale delle riserve di carbone da parte dei privati e denunciare la situazione agli organismi competenti... noi facciamo il nostro lavoro... poi la competenza non è nostra ma di Polizia, Ispettori e così via... Anche le autorità che dovrebbero fare qualcosa, però, non hanno uomini, dirigenti, risorse, niente... quindi che fanno? Uno dice che non ha l'autorità per intervenire per un motivo, l'altro dice che non ha l'autorità per fare questo e quello... alla fine, nessuno è competente a fare niente, e loro continuano a estrarre
[A.B., R., 19/06/2019; vedi Allegato n.5]

Il sentimento di impotenza che accompagna i membri della commissione si può riassumere nell'espressione usata da J.M., ingegnere minerario presso la RMU, sopravvissuta al genocidio di Srebrenica e rifugiata a Zenica: «A cosa serviamo noi quindi? Dobbiamo solo cercare di monitorare la situazione, fare in modo che la situazione rimanga sotto controllo... non possiamo fare nulla di più... perché non si possono adottare adeguati provvedimenti per far cessare questo fenomeno, per abbatterlo definitivamente...» (R., 19/06/2019). Il compito finale della *Komisija* risulta dunque quello di «informare le autorità competenti di tutto quello che succede sulla *Brdo*, spedire a ognuno di loro tutti i nostri report e invitare ogni singola istituzione a fare il proprio lavoro... noi facciamo il nostro... ognuno dovrebbe poi fare il suo... (*gettando con rassegnazione sul tavolo un report che ha tenuto in mano fino a quel momento*)» (Anonimo, membro della Commissione, C.P., 29/06/2019).

I puntini di sospensione con cui uno dei membri della commissione conclude la frase, rivelano una profonda amarezza, non tanto per i mancati provvedimenti presi nel corso degli anni nei confronti dei minatori abusivi della collina, quanto la delusione verso un intricato sistema di governo, che non sembra in grado di dimostrare alcuna assunzione di responsabilità verso la cittadinanza in merito alla questione della prevenzione dello sfruttamento abusivo del territorio.

Ciò che viene chiesto a gran voce dalla Commissione è che:

Ognuno faccia bene il suo lavoro... noi facendo i sopralluoghi e censendo tutte le miniere illegali, poi le altre autorità preposte devono essere più attive e meno passive... devono agire quando facciamo le denunce contro ignoti (*NN lice*)... andare sulla collina, beccare i ladri sul fatto... non esiste altro modo per cambiare le cose... (*ridendo improvvisamente*) ma questo è quello che dovrebbe succedere in un sistema ideale basato sul diritto... che non è il nostro!

[C.P., 23/07/2019]

Vorrei qui soffermarmi su un punto essenziale. Per quanto la RMU, grazie alla formazione di un'apposita Commissione, sia parte attiva nel contrastare il fenomeno, va sottolineato un elemento che fa dell'estrazione illegale di carbone una conseguenza potenzialmente evitabile, nel caso in cui la stessa Direzione della Miniera statale avesse adempiuto a tutti gli obblighi previsti dalla legge rispetto alla bonifica e alla sanificazione dei siti minerari abbandonati. Per ogni sito estrattivo considerato «esaurito» e pertanto non più sfruttato ai fini industriali, per legge deve essere portato a termine un processo di bonifica e rivalorizzazione del territorio chiamato «*rekultivacija*».

Nel caso della collina metallifera nel territorio di Gradišće:

Il processo di *rekultivacija*, da parte della RMU, sarebbe dovuto avvenire nei tempi stabiliti a norma di legge... si tratta in particolare di appiattare il terreno e coprirlo di terra ripiantando specie arboree autoctone per evitare che il carbone scoperto prenda fuoco e affiori in superficie. Purtroppo però, *nema Rudnik para* (la Miniera non ha soldi)... la situazione economica è molto difficile, così non è stata fatta nessuna opera di bonifica o rivalorizzazione

[M.A., Membro della Commissione, C.P., 23/07/2019].

È chiaro che su un terreno lasciato del tutto abbandonato e con il carbone già disponibile in superficie, ex-minatori professionisti o improvvisati, hanno avuto gioco facile nell'iniziare un'attività che, nel corso degli ultimi venticinque anni, si è trasformata nel più importante e organizzato centro di estrazione e distribuzione illegale di carbone dell'intera Bosnia.

D'altra parte, per via della drammatica situazione economica in cui versa tutto il comparto minerario statale, non è stata possibile alcuna opera di bonifica del vasto territorio ed è categoricamente esclusa dai piani futuri una recinzione in grado di definire i vincoli di proprietà:

«Noi sappiamo tutto di quello che avviene sulla collina... ma non possiamo fare niente! Non possiamo pensare di recintare col filo spinato la zona come un campo di concentramento e nemmeno mettere del personale di sicurezza perché l'area interessata è troppo grande... servirebbero centinaia di uomini e costerebbe troppo!» (A.B., R., 19/06/2019).

Nonostante tutto, quella della Commissione è senza dubbio un'esperienza eccezionale all'interno dell'universo istituzionale della città, in quanto unico ente che ha attivamente messo in campo uomini e risorse nel contrasto a questo tipo di estrazione deregolamentata, attraverso una capillare opera di mappatura di tutte le miniere artigianali presenti nel territorio di Zenica.

Questo tipo di approccio di indagine e di ricerca sul campo ha avuto delle conseguenze sui membri che da anni sono a contatto con questa realtà:

All'inizio, le prime volte è stato terribile, davvero terribile... è stato uno shock... sono rimasta letteralmente senza parole quando ho visto quelle miniere fatte in quel modo... e quanti ragazzi giovani! Quando vedo ragazzi di 15, 16 anni scavare sottoterra uff... (*sinceramente rattristata*) sto male... mi ha scioccato, una volta, mentre eravamo su, un ragazzino giovanissimo che mi ha chiesto che ore erano e poi preoccupato mi fa: «Uuuu è tardi! Devo andare a scuola di corsa che ho una verifica!»... Quella scena non me la dimenticherò mai!

[J.M., R., 19/06/2019]

La nutrita presenza di giovani sembra essere una delle costanti che sia A.B. che J.M. hanno rilevato come maggiormente problematiche all'interno dell'area in esame e, che a loro modo di vedere, risulta il sintomo di una profonda depressione della zona di Gradišće, di un futuro rubato ai ragazzi impegnati in questo tipo di attività.

Nondimeno, il fatto che i commissari inviati sul campo incontrino degli ex-minatori della RMU impone di riflettere circa la qualità del futuro pensionistico che le miniere statali riescono ad assicurare ai propri dipendenti: «Oltre ai giovani c'è anche qualche minatore in pensione, nostri ex-colleghi! Una volta abbiamo trovato un minatore che lavorava a *Stara Jama*... siamo rimaste così (*con un'espressione inebetita*)... a bocca aperta, non ci volevamo credere... dopo anni con noi, finire lì sotto?! Ci ha detto che non aveva soldi e lì guadagna bene perché ha esperienza... cosa puoi dire a gente che lo fa per non morire di fame?» (J.M., R., 19/06/2019).

Quello che risulterà ora più chiaro è che questo tipo di approccio miserabilista -per quanto attento a una dimensione sociale nei confronti di giovani e pensionati- risulta quantomeno superficiale e non coglie i complessi processi che soggiacciono al fenomeno stesso. Anche l'enfasi sulla pericolosità e sull'esaltazione eroica di questo tipo di attività risulta figlio di una visione cieca di fronte ai rischi a cui i minatori «privati» sono costantemente esposti:

A me ha colpito molto il sistema che usano per scavare... è più o meno il nostro stesso sistema in via teorica... solo che le loro cavità sotterranee sono indicibilmente più pericolose per quanto riguarda le costruzioni... non so come la gente possa scendere giù... io ci lavoro nelle *jame* e scendo a 400 metri senza problemi... ma in quelle *jame* abusive non scenderei per nessun motivo al mondo... sotto è un loro micro-mondo, ci sono spazi troppo ristretti e non hanno nessuna protezione... per me quelle persone sono veri eroi... 50, 100 metri sottoterra... senza niente, nessuna protezione, rischiando la vita... sono rimasto incredulo a vedere come certa gente non pensi a queste cose...

[A.Č., R., 19/06/2019]

Nato come fenomeno del tutto marginale, secondo il parere della Commissione le miniere artigianali della *Brdo* sono divenute nel tempo un vero e proprio attore economico assai rilevante non solo per *Zenica* ma per l'intera regione: «Un grande *biznis* (business) che coinvolge centinaia di persone e permette ad alcuni di arricchirsi smodatamente perché non pagano niente allo Stato... tutto quello che producono è un guadagno pulito senza versare un marco alle casse dello Stato» (*ibid.*).

Questa continua evoluzione è stata possibile -tra le altre cose- grazie a una sistematica immobilità da parte delle istituzioni preposte al controllo e a un rimbalzo di autorità e competenze che, secondo i diretti interessati, ha a che fare con un gioco politico ed economico decisamente più ampio.

Quello che infatti alimenta la frustrazione nei membri della Commissione riguarda precipuamente quelle che sono considerate delle autentiche «scuse» addotte da parte degli organismi di controllo, a giustificazione della propria passività. Davanti a decine e decine di rapporti stilati da parte della *Komisija* -a cui non sono seguiti interventi incisivi da parte delle autorità competenti- il geometra della Commissione si domanda:

Noi abbiamo il compito di fare rapporto ma non siamo competenti per agire direttamente nei confronti dei minatori... ma quando noi giriamo ad altri il rapporto, con scritto

esattamente la località e addirittura le coordinate GPS dove si trovano le *divlje jame*, tutte le foto e le descrizioni, non sarebbe normale che le autorità andassero sul luogo indicato a verificare se in quel momento si sta compiendo una violazione della legge? La Polizia deve fare il suo mestiere e anche gli uffici dell'Ispezione federale e cantonale... ma questi dicono sempre che sono a corto di personale e non possono occuparsi di tutto... *uvijek ima izgovora* (c'è sempre una scusa)

[C.P., 19/06/2019]

Da questo punto di vista, emerge palesemente come il problema principale sia proprio quello della definizione delle competenze da parte dei vari attori impegnati. Le richieste della Commissione in questo senso appaiono molto chiare:

È necessario stabilire chi, in ultima istanza, è l'autorità competente a farsi carico della questione... il Ministero dell'Interno (MUP), cui fa capo la Polizia, ci ha detto che loro *nisu nadležni* (non sono competenti)... abbiamo sentito gli Ispettori Cantionali e ci hanno detto che queste cose non sono sotto la loro giurisdizione... allora ci siamo rivolti al nostro Ministero Federale che ci ha risposto che nemmeno loro sono competenti fino in fondo e che avremmo dovuto rivolgerci a quelli che ci avevano già risposto che non erano le autorità adatte a gestire la questione: MUP e Ispettori Cantionali... insomma nessuno è competente, nessuno! Nessuno ne vuole sapere niente di questa storia e a noi tocca andare su e giù per giorni sulle colline come idioti!

[A.B., R., 19/06/2019]

Questa abulia istituzionale sta alla base della insoddisfazione dei componenti della *Komisija* che vedono il loro lavoro vanificato da un sistematico immobilismo da parte di tutti gli organismi competenti interpellati. Secondo un Dirigente della RMU (oggi in pensione), è palese che al di sotto vi siano degli interessi che guidano i principi di (non) intervento delle autorità nei confronti dei minatori della collina: «Noi sappiamo tutto e non sappiamo niente... ogni giorno passano qua davanti camion carichi di carbone illegale e nessuno fa niente, questi sono i fatti...» (C.P., 04/08/2019).

Fatti che portano a una conclusione che si riallaccia ai temi trattati in precedenza, ponendo in primo piano i rapporti che intercorrono tra le autorità e la comunità di minatori della *Brdo*, a cui un anonimo membro cerca di condurmi: «Quando tutti sanno, nessuno è competente e alla fine nessuno agisce, la cosa si conclude da sé... sei un antropologo dopotutto... (*abandonandosi a una*

risata liberatoria per stemperare il clima) ti posso dire che al 90% non è come credi ma al 100% lo è!» (C.P., 30/07/2019). Il riferimento è alla corruzione, naturalmente.

Corruzione ad alti livelli e mescolanza di interessi politici ed elettorali superano di gran lunga le richieste d'intervento da parte dalla *Komisija*, che fanno coloritamente sentenziare a uno dei membri, una battuta dal tono sarcastico: «*Mi smo kao kurac od ovce* (siamo come il fallo di una pecora) in altre parole: non abbiamo alcun potere... non si sa come mai, dopo 15 anni ancora non si sia fatto niente... forse c'è qualcuno di intoccabile lassù, forse lavorano per qualcuno di molto importante, forse no, nessuno potrà mai saperlo... fatto sta che è tutto un sistema malato... l'unica cosa che so è che siamo tutti volontari a svolgere questo ruolo di commissari quindi... *Komisija džaba radi i mi radimo džaba* (la Commissione lavora per niente e noi lavoriamo per niente, gratis)» (Anonimo, C.P., 02/08/2019).

La stoccata all'apparato burocratico statale di cui egli stesso fa parte, arriva da un altro Dirigente della RMU, A.T., il quale, riflettendo sul funzionamento degli ingranaggi della policefala macchina amministrativa ed esecutiva del Paese, ne sottolinea alcune importanti disfunzionalità con le quali i cittadini devono in qualche modo venire a patti.

La sua visione lucida e consapevole della questione non sembra lasciare spazio ad equivoci:

Se ci fosse un vero Stato di diritto non ci sarebbero queste situazioni... la scelta è tra lasciare lavorare questi minatori o chiudere tutto... l'unico modo è quello di vietare loro l'accesso alla *Brdo*, far arrivare la Polizia e... invece no! Allo stesso tempo potremmo controbattere: «Cosa fare di queste persone?». Come possiamo cacciare queste persone, se nel frattempo lo Stato non è in grado di garantire loro un lavoro, un sussidio, o almeno la creazione di un ambiente favorevole per lo sviluppo dell'imprenditoria privata?

[C.P. 23/07/2019]

Senza legittimare il furto che rimane pur sempre condannabile, A.B., insiste nel sottolineare come: «Molto spesso, viste le condizioni del nostro mercato normale, questi minatori abusivi devono necessariamente inserirsi in qualche settore in cui possono lavorare... c'è qualcuno che si arricchisce moltissimo è vero, ma sono pochi... noi la gente che lavora lassù la capiamo! Non è facile per nessuno lavorare decentemente in questo Paese!» (R., 19/06/2019).

In conclusione, l'accento ritorna ancora una volta al cuore della percezione del lavoro illegale sulla collina, inteso come una strategia che si inserisce all'interno di un contesto occupazionale generale

tutt'altro che favorevole, così da attenuare il grado di attenzione e azione da parte delle Forze dell'Ordine. Secondo il Prof. Kukić (Rettore dell'Università), questo deriverebbe da due fattori che mettono in luce alcune doti socialmente apprezzate che i lavoratori abusivi di Gradišće sembrerebbero incarnare: la prima riguarda il fatto che «i minatori dimostrano di non aver paura di sporcarsi le mani, di lavorare duramente pur di mantenersi, senza dover andare a commettere crimini come il furto privato, che viceversa viene considerato del tutto inaccettabile» (R., 24/06/2019). In secondo luogo, il Prof. Kukić ritorna su quella che, come enucleato nel capitolo precedente, è diventata la bussola che accompagna gli atteggiamenti della società civile post-bellica: «Queste persone dimostrano attraverso il loro lavoro, le proprie capacità e il proprio valore, l'abilità di riuscire a farcela anche da soli, nonostante le criticità... di sapersela cavare in una situazione non facile come quella che attraversa da tempo la BiH... tutte queste capacità contribuiscono all'adeguamento di un ideale di successo in cui non importa il “come”, ma solamente il fine» (*ibid.*).

Nella società uscita dalle ceneri di una Guerra feroce e dallo sgretolamento di un sistema di certezze apparentemente inscalfibile, è andato instaurandosi un sistema di pensiero tollerante verso attività «grigie», riscontrabile non solo da parte delle autorità preposte al controllo, ma nella collettività stessa, che trova la sua genesi nel nuovo, mutato modo di intendere il proprio rapporto con la proprietà pubblica e privata, così come nell'insorgenza di un diffusa sensibilità e accondiscendenza nei confronti delle categorie di individui apparentemente marginali nell'economia e nella società. Nella letteratura antropologica sull'illegalità, l'idea di «spazio grigio», in quanto importante meccanismo di riconfigurazione delle politiche di gestione della cosa pubblica, ha assunto nel tempo un peso specifico sempre maggiore (soprattutto dopo il crollo dei Paesi oltreconfine che hanno dimostrato alti livelli di corruzione sistematica a tutti i livelli della scala gerarchica di governo), allontanandosi da una visione «positivistica» del governo urbano come modello di riferimento. Secondo Borraz e Le Galès: «Analizzare una città richiede di concentrarsi non solo sui governi, ma anche di comprendere il lato illegale della città, le attività invisibili [...], come imprenditori privati che finanziano attività politiche illegali al fine di finanziare nuove attività. Questo non è solo un lato oscuro della città che scomparirà sulla strada del progresso razionale, ma una parte irriducibile di qualsiasi città» (2010: 140). Studiosi come Chiodelli e Gentili (2020), invitano a riflettere sul ruolo potenziale delle pratiche illecite e sugli attori che mettono in moto circuiti di informalità e illegalità come agenti protagonisti della costruzione dello spazio di governo

del territorio. In questo senso «l'illegalità può essere considerata una componente strutturale del funzionamento ordinario del governo della città, come risultato di processi che sono stati istituzionalizzati nel tempo» (Chiodelli & Gentili, 2020: 2).

Una delle caratteristiche dello «spazio grigio» su cui alcuni studiosi hanno soffermato la loro attenzione riguarda i processi che si sviluppano a partire «dal basso». Per il politologo Oren Yftachel, il margine di manovra sfumato in cui si muovono gli abitanti di molte città del mondo (in particolar modo nelle società in transizione come la BiH) è stato definito come un «assemblaggio dinamico di corpi, gruppi, transazioni che non sono né formalmente inclusi nella società e nello spazio urbani, né eradicati» (2015: 731). Questi attori si posizionano tra la piena appartenenza, il riconoscimento, la liceità e la sicurezza, e «l'oscurità dell'esclusione, del rifiuto, della demolizione, dello sfratto o della morte» (*ibid*). Allo stesso tempo, emergono processi di creazione di questo spazio grigio «*from above*», laddove si rintracciano connivenza o il tornaconto degli apparati istituzionali o di gruppi dirigenziali del Paese nel mantenere e sfruttare una situazione economica e lavorativa illegale.

A tal proposito, secondo un Dirigente altolocato, in forza da 25 anni alla RMU:

Tutte le istituzioni come la Polizia, il MUP, l'*Inspekcija*, gli enti pubblici e la gente che ci lavora all'interno hanno probabilmente una dose di sentimento benevolo nei confronti di queste persone, di questi poveri (*jadani*) minatori abusivi... per questo motivo non insistono per far rispettare loro la legge... siamo diventati così socialmente emotivi... ecco... proprio una bella definizione... «socialmente emotivi»... al punto che ci dispiace applicare severamente la legge nei confronti di certe persone. C'è stata una Guerra qui (*spalancando gli occhi, racchiudendo in questa frase tutta la potenza di una catastrofe incalcolabile*)... con la Guerra tutto tutto tutto è cambiato [...].

Se un ladro ti ruba la macchina, non è la stessa cosa di quelli che lassù rubano il carbone... la Polizia contro il ladro di auto applicherà severamente la legge, ma contro i minatori lassù non lo farà... questo è un sentimento di solidarietà... è più facile rubare una macchina che scavare carbone tutto il giorno, non credi? Non è la stessa forma di infrazione e viene valutata in modo diverso... grazie alla non-azione delle autorità, l'estrazione illegale ha preso slancio e si è allargata indisturbata... alla fine, se non si aumenta drasticamente l'occupazione giovanile, bisognerà applicare la legge se si vuole risolvere il fenomeno e ognuno deve fare la sua parte... bisognerà dire: «Scusateci davvero ma l'estrazione abusiva qui deve finire»... il problema è, e resta, un altro però... lo Stato proibisce un lavoro che ti

dà da mangiare, ma non ha alcuna soluzione alternativa per loro! È per questo, infine, che non hanno mai calcato forte la mano contro i minatori privati... perché si rischia di non dare più la possibilità di scavare, né quella di avere un lavoro... per questo lo Stato ha un atteggiamento così passivo!

[A.M., C.P., 23/07/2019]

La componente emotiva, retaggio di un periodo bellico ancora fresco nelle memorie degli interlocutori, per quanto degna di nota, credo non sia sufficiente da sola a spiegare gli atteggiamenti concilianti da parte delle istituzioni nei confronti della comunità di minatori illegali.

Questo elemento va semmai ad integrarsi in uno spettro più ampio di fattori e concause intrecciate che hanno prodotto questo particolare stato di immobilismo istituzionale. Come ho cercato di delineare nei capitoli precedenti questi fattori spaziano dall'adeguamento a nuovi canoni etici emersi dalle ceneri del socialismo alla deregolamentazione del mercato del lavoro concretizzatasi con l'avvento del paradigma neoliberista; dalla svolta religiosa conservatrice alla corruzione sistemica; dall'intreccio della dimensione politico-partitica locale con la sfera di gestione amministrativa della iper-frammentata macchina statale bosniaca.

In un Paese di poco meno di 3 milioni e mezzo di abitanti, l'esistenza di un apparato amministrativo multilivello in cui sono presenti organi collegiali (Parlamenti) legiferanti e autonomi a livello statale (BiH), entitario (RS e FBiH), distrettuale (Distretto autonomo di Brčko), cantonale (con i dieci *Kantoni* della FBiH) e municipale, ha dato vita ad una pletorica struttura di gestione del potere mantenuto a spese dei contribuenti, che conta secondo l'*International Crisis Group* ben 181 Ministeri separati (Donais, 2003: 373). Sempre secondo l'organismo internazionale, nella sua pubblicazione *Bosnia's Precarious Economy* ([2001: 2] citato in Donais, 2003: 373)⁴³³ si legge: «Se si dovesse calcolare la percentuale di Ministri in rapporto alla popolazione, con i parametri bosniaci di riferimento, la Germania con l'assetto federale dei Länder dovrebbe avere la cifra record di ben 4.200 ministri». Questa ipertrofia istituzionale rende quasi inevitabile un *iter* burocratico cavilloso, farraginoso e confusionario che dà vita, a seconda delle circostanze, a un vuoto (o a una sovrapposizione) di poteri, che va ad aumentare quel senso di distacco, di *vacuum*

⁴³³ <https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/balkans/bosnia-and-herzegovina/bosnias-precarius-economy-still-not-open-business>.

percepito come costitutivo del rapporto tra cittadini e istituzioni nella BiH di inizio millennio (Arsenijević, 2014).

È nella struttura stessa di un «sistema politico tripartito etno-ghettizzante» (Prof. Delibašić, R., 05/04/2019), in cui le etnocleptocrazie partitiche nazionaliste⁴³⁴ rappresentano «l'alfa e l'omega nella vita pubblica e privata delle persone normali» (Salih Kovac⁴³⁵, R., 23/05/2019), che si sono create le fondamenta per una deriva clientelistica, affermatasi in molti iati della società (Belloni & Strazzari, 2014: 858; Donais, 2003: 365). I metodi clientelari, divenuti irrinunciabili in BiH per ottenere vantaggi e diritti, sono dunque da intendersi non come deviazione rispetto a un'ipotetica norma morale o giuridica fissa, immutabile e definita una volta per tutte, bensì come atteggiamenti contingenti che -tra gli altri- danno vita a rinnovate modalità in cui i cittadini si rapportano con il potere. Queste sono il prodotto, da una parte di una continuità storica con il periodo socialista, dall'altra delle radicali trasformazioni avvenute nelle ultime decadi nei Balcani.

L'idea di considerare clientelismo e corruzione non solo alla stregua di pratiche anti-sociali riprovevoli ma come consapevoli strategie situazionali messe in atto al fine di evitare un'esclusione lavorativa ed economica, apre ad una prospettiva teoretica più ampia ed etnograficamente articolata (Majstorović, Vučković & Pepić 2016: 672) che, d'accordo con Larissa Veters⁴³⁶:

Rivela come le diverse modalità relazionali *legali e illegali* dei cittadini [...] possano, per il momento, unirsi per stabilizzare e legittimare un potere statale così altamente disaggregato e fragile, come quello in Bosnia ed Erzegovina. Il significato delle modalità relazionali clientelistiche sta quindi nel fatto che esse consentono molteplici strade per raggiungere la continuità e la coerenza nei rapporti con i funzionari statali. Una strategia che documenta [...] come le pratiche di interazione con lo Stato sono contingentemente articolate e negoziate [...] e può offrire una spiegazione alla persistenza di una struttura apparentemente non funzionale e inefficiente⁴³⁷

[Veters, 2014: 34-35]

La pratica dell'estrazione illegale di carbone e le ricadute etiche ed economiche che questa porta con sé, deve essere letta a mio modo di vedere, alla luce del rapporto dialettico tra cittadini e la

⁴³⁴ HDZ, SDA, SNSD e SDS su tutti.

⁴³⁵ Ex-Presidente della MZ. Gradišće.

⁴³⁶ Antropologa del Max Planck Institute for Social Anthropology.

⁴³⁷ Corsivo mio.

struttura politica-partitocratica che caratterizza le pratiche concrete di esercizio del potere nella BiH post-daytoniana.

La protezione e i vantaggi che la politica nazionalista (declinata nelle sue varie forme)⁴³⁸ assicura a chi le è fedele, si misurano secondo un metro di valutazione pressoché infallibile: voti, dunque consenso elettorale.

In uno sfuggente gioco di specchi, la politica guarda all'economia sommersa come a un fenomeno da gestire alla luce degli interessi reciproci, guidati da un lato dalla necessità di lavorare (da parte dei minatori), dall'altro dalla brama di potere di una classe politica che, attraverso le sue pedine istituzionali, aumenta reiteratamente il suo patrimonio. Nel tentativo di salvaguardare lo *status quo*, quest'ultima cerca di cristallizzare il consenso elettorale soprattutto in quelle fasce di popolazione liminali che beneficiano di questo immobilismo, che potremmo definire vera e propria «tolleranza».

La passività delle istituzioni dinnanzi a un fenomeno tracimante come il lavoro nero, sembrerebbe dunque non solo frutto di una scelta consapevole di redistribuzione oculata delle risorse «ai propri clienti» (leggasi in questo caso tolleranza) tesa ad alimentare un sistema che ha tutto l'interesse a riprodurre sé stesso, ma anche il risultato dell'incapacità da parte delle compagini politiche di immaginare strategie sociali ed economiche sostenibili e di lungo periodo, in grado di ovviare al lavoro illegale, precario, deregolamentato e dannatamente pericoloso come quello nelle miniere informali di Gradišće.

⁴³⁸ Dai partiti tradizionali alle associazioni di veterani, dai circoli religiosi conservatori alle Università private, passando per i gruppi di pressione degli invalidi di Guerra dei tre eserciti nazionali, che si sono dati battaglia negli anni '90.

5.2. «Politika je kurva»⁴³⁹

Pratiche e strategie politiche oltre il *laissez-faire* dello Stato: un tentativo analitico

Una domanda cruciale sembra emergere prepotentemente dal lavoro fin qui svolto.

Un interrogativo a cui solo ora, dopo un anno di lavoro nelle *jame* oltre e centinaia di giorni passati tra libri e scrittura, mi sento di poter avanzare una risposta, non tanto per la complessità della domanda, quanto per i multipli livelli analitici che questa tende a produrre.

Ricordo che una volta un Professore mi disse: «Scordati di dare risposte semplici a questioni complesse». Ebbene, le sue parole risuonano quanto mai veritiere in virtù di una domanda che più di altre si è imposta come centrale durante il periodo etnografico e che ha messo a dura prova le capacità di analisi e sintesi, una volta tornato in Italia.

Capita infatti che tra le chiacchiere e le discussioni con amici al bancone del bar del mio paese, dopo il racconto delle condizioni di lavoro in miniera, sorga negli astanti una domanda che riconsegna al sottoscritto l'onere di non trasformare la conversazione da piacevole in soporifera: «Perché lo Stato non fa niente per fermare questi minatori?».

Domanda lecita, sacrosanta, scontata, a cui manca però una risposta univoca, chiara e precisa. È semmai nella simultaneità di fattori plurimi, riconducibili in ultima istanza ai molteplici discorsi sul potere, ovvero alla sfera del politico, che si devono ricercare le risposte a un interrogativo indiscutibilmente ampio e delicato. Non nego inoltre, che la stessa questione è stata uno dei temi d'indagine più enigmatici e difficili da esplorare all'interno del campo etnografico, dove la sovrapposizione e l'intersezione di diversi elementi strutturali di carattere globale, si sommano alla dimensione locale e alle vicende storiche peculiari di Zenica e della collina metallifera di Gradišće. Nel paragrafo in questione cercherò di dare delle risposte a questa domanda, sviscerando le dinamiche di carattere eminentemente politico che soggiacciono alle rappresentazioni narrativo-discorsive utilizzate dagli interlocutori per spiegare il fenomeno.

Nel caso peculiare bosniaco, il piano economico si interseca con quello politico, producendo una doppia spinta simultanea all'interno di un ambiente profondamente contraddistinto dalle disuguaglianze, in cui le pratiche effettive di allocazione di risorse pubbliche (tra cui come si è

⁴³⁹ La politica è una puttana.

visto, il lavoro) seguono traiettorie clientelari all'interno di un sistema economico-produttivo (formale) pervaso dall'indeterminatezza e dalla inadeguatezza dei salari. Questa profonda interdipendenza tra economia dal carattere ibrido (non più socialista e non compiutamente capitalista, alla luce delle storture avvenute con le privatizzazioni) e struttura politica (nazionalista, esclusivista e accentratrice) spiega (in parte) il proliferare di un sistema clientelistico entro cui si situa il lavoro nero e la sua tolleranza a livello generale.

Alla luce di queste premesse, l'obiettivo ultimo del paragrafo risiede nell'esplorare le ragioni politiche che riproducono le condizioni di possibilità per l'esistenza delle miniere artigianali di carbone nel cuore del Vecchio Continente, e che assicurano la vita di centinaia di famiglie di lavoratori, disposti a scendere ogni giorno decine di metri sottoterra senza le minime misure di sicurezza.

I discorsi che andrò ad intercettare prendono le mosse dalle argomentazioni addotte dagli interlocutori circa il fallimento del sistema-Stato nel suo complesso, ritenuto a vario titolo incapace di gestire efficacemente la *res publica*, e saranno rielaborate sotto la lente antropologica sulla base della letteratura e dell'esperienza etnografica del ricercatore

Grazie al fatto di essere entrato in contatto con una popolazione estremamente variegata ed eterogenea, tra cui si annoverano anche alcuni membri attivi nella galassia partitica bosgnacca, ho avuto modo di avvicinarmi ad una visione politica della società che spalanca le porte a scenari che trascendono -nella loro complessità- dinamiche strettamente contingenti e locali.

A livello politico infatti, il progetto di riforma in senso nazionalista, esclusivista e clientelare dello Stato, messo in atto a partire dalla firma degli Accordi di Dayton del 1995 che sancirono la vittoria delle formazioni militari legate alle compagini elettorali «democratiche»⁴⁴⁰ uscite vincitrici dalle prime consultazioni pluripartitiche del 1990, si nutre -oltre che di idee xenofobe e conservatrici- delle pratiche agite dai cittadini-clienti-elettori dei partiti di maggioranza (Majstorović, Vučković & Pepić 2016: 672).

⁴⁴⁰ È curioso che tutti e tre i partiti vincitori delle elezioni nella SRBiH del 1990, che da lì a poco si daranno battaglia lasciando sul terreno circa centomila morti, riportino nel loro nome la dicitura «democratico». Nella stessa Zenica, sul giornale locale *Naša Rječ*, all'indomani delle elezioni, apparirono comunicati congiunti e pagine di ringraziamenti firmati da tutti e tre i partiti, pronti a «rottamare» il vecchio sistema socialista, sotto la guida di un Governo cittadino democraticamente eletto di unità inter-nazionale. I «democratici» nazionalisti della *Hrvatska Demokratska Zajednica* (HDZ, Unione Democratica Croata), della *Srpska Demokratska Stranka* (SDS, Partito Democratico Serbo) e della *Stranka Demokratska Akcija* (SDA, Partito d'Azione Democratica) riuscirono, in un anno e mezzo dalla loro elezione, a portare il Paese alla Guerra, assicurandosi paradossalmente il potere in BiH negli ultimi trent'anni, in nome della cristallizzazione di un accordo di urgente «cessate il fuoco».

Attraverso il prisma della quotidianità dell'estrazione di carbone illegale sulla *Brdo* proporrò dunque una lettura delle condizioni dello spettro istituzionale che ha tra i suoi riflessi concreti il fatto di permettere a un gran numero di minatori illegali di continuare ad essere parte integrante del tessuto lavorativo e sociale della comunità, non ricadendo così nelle maglie del languido sistema di welfare federale. L'inazione dello Stato consente a questi lavoratori e alle loro famiglie di mantenere -a costo di un sacrificio molto alto per i minatori- la posizione di consumatori attivi, in linea con il pensiero neoliberista dominante.

Alla decisione, da parte delle autorità, di tollerare il business delle miniere «private» di Zenica, nonostante le riforme richieste dalla Comunità Europea in materia di lotta al lavoro sommerso (considerate indispensabili per il percorso di avvicinamento della BiH all'UE), sottostà un ventaglio composito di interpretazioni e spiegazioni spesso discordanti e contraddittorie.

Sul campo, questo insieme disconnesso e disordinato di motivazioni, è stato vissuto dal sottoscritto come una sorta di frustrazione personale, dovuta al fatto di non riuscire ad andare a fondo di una questione che, fin dal principio, ho ritenuto di grande rilievo nell'economia della ricerca.

È proprio nella fase di scrittura «a casa» -grazie al distacco spaziale e temporale dal campo- che la polifonia delle voci risuona, ognuna con la propria unicità e specificità, come uno spartito melodico da decostruire nota per nota, spogliandolo degli orpelli fino a coglierne gli accordi elementari.

Nello specifico contesto zeničano, a seconda degli ambienti in cui mi sono ritrovato, si sono imposte tre concause ricorrenti in grado di rispondere alla domanda posta in apertura di paragrafo: «Perché lo Stato non prende una posizione nei confronti della questione dei minatori abusivi?».

L'analisi etnografica ha mostrato come diverse concause siano altamente interrelate tra loro e riconducibili, ciascuna a proprio modo, a un particolare modo di intendere la gestione della cosa pubblica. È infatti nel rapporto fideistico-clientelare instauratosi tra la classe dirigente burocratico-partitica⁴⁴¹ e il proprio bacino elettorale, che prendono forma -modellandosi- solide relazioni interpersonali miranti alla riproduzione di un sistema esclusivo di privilegi, ripartito su base nazionale e riservato agli elettori-clienti del partito «giusto»⁴⁴².

⁴⁴¹ *Ethnokleptocracy*.

⁴⁴² Questo dipende dalla maggioranza nazionale presente in una determinata area. Salvo rari casi, questo tipo di discorso è estendibile a tutta la BiH.

Una delle motivazioni più frequenti cui si fa riferimento per spiegare parzialmente l'immobilismo dello Stato di fronte al fenomeno delle miniere artigianali illegali, risiede nell'ordine costituzionale da cui prende vita la stessa Repubblica bosniaca.

Da questa prospettiva, l'accento viene posto sull'ingovernabilità risultante dall'assetto statale sancito a Dayton. Durante gli accordi di pace, dopo estenuanti trattative e fallimenti, fu partorito un sistema amministrativo in grado di assecondare le richieste del leader serbo (Slobodan Milošević), croato (Franjo Tuđman) e musulmano (Alija Izetbegović) in merito alla rappresentatività e autonomia dei tre popoli costituenti (serbi di BiH, croati di BiH e bosgnacchi) per porre fine alle ostilità all'interno della neonata Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. L'obiettivo era quello circostanziale di assicurare velocemente la pace e garantire la futura integrità del Paese, attraverso la costituzione di diversi livelli esecutivi autonomi.

Questo ha creato una serie di istituzioni frammentate, divise nettamente per nazionalità che al termine di quasi quattro anni di Guerra intestina, si sono dimostrate assai poco collaborative e coordinate tra loro. Questo è avvenuto a livello ufficiale, mentre associazioni criminali ed economia sommersa hanno continuato a proliferare al di là delle barriere interne di carattere nazionale⁴⁴³.

Riprendendo in parte le istanze della Commissione per le miniere abusive della RMU Zenica, il giornalista Gutić colloca il problema precisamente nell'impossibilità, vera o presunta, di stabilire l'autorità competente (non solo per la questione delle miniere illegali ma su molte questioni di carattere pubblico) all'interno di un panorama burocratico così altamente frammentato, in cui risulta piuttosto agevole quel rimbalzo di responsabilità, tale da mantenere la situazione immutata. Cercando di rispondere al mio interrogativo, il giornalista di *Žurnal*, cerca una quadra alla questione:

Mala Država ima četiri nivo vlast... na kraju kraljeva niko nije nadležan! (Uno Stato così piccolo ha quattro livelli di governo... alla fin della fiera nessuno è competente!).

Il problema dei minatori illegali è come quello dei tizi che contrabbandano sigarette a ogni angolo della strada... più visibili di così! Nessuno può dire che non sono un problema ma... sono protetti... di chi sarebbe quindi la competenza per intervenire? La Polizia -che fa

⁴⁴³ È noto come la criminalità organizzata, così come gli affari non ufficiali da parte dei *klub* nazionali al potere, non abbiano faticato a transitare da Sarajevo a Banjaluka, da Međugorije a Tuzla non appena tacquero i cannoni (cfr. Divjak & Pugh, 2008; Pugh, Cooper & Goodhand, 2004).

riferimento al Cantone- dice che non possono fare niente... che non hanno loro competenza su questo... l'*Inspekcija* deve fare qualcosa a livello federale ma scarica tutto sul Cantone e il Cantone sull'*Opština* (Comune)... in questo modo si fa presto a bloccare tutto!
[Gutić, R., 29/06/2019]

Dello stesso avviso il Prof. Vlasisavljević, docente di Filosofia all'omonima Facoltà dell'Università di Zenica, secondo cui: «È dannatamente difficile rendere esecutiva qualunque tipo di legge a causa dei vari livelli di cui è composta la nostra amministrazione pubblica... è il sistema di governo del Paese con la sua conformazione politica istituita a Dayton che, in primo luogo, non permette di mettere in moto alcun cambiamento... è paradossale ma l'*impasse* avviene proprio per via delle sue stesse regole» (R., 05/04/2019).

La parcellizzazione del sistema di diritto, con la presenza di un corpo di leggi frammentato a livello entitativo e cantonale, a detta del Prof. DŽ., rende lo Stato:

O meglio, gli Stati interni alla nostra Repubblica, ingovernabili... ci sono tredici parlamenti per 3,5 milioni di persone! Tutto qui è frantumato, spezzettato e gli organi esecutivi non riescono a far sentire la propria efficacia... lo Stato non funziona! Banalmente, a Zenica le ispezioni per l'inquinamento non ci sono... se volessero, potrebbero fermare subito l'acciaieria! *Zakon postoji!* (La legge esiste!). Così come per i minatori illegali vale la stessa cosa... [...]. Lo Stato è diviso in una miriade di organi autonomi e non collegati tra loro, che non comunicano e anzi, più spesso sono in conflitto. È evidente che qui si giocano più partite... ci sono molti governi, di molti colori e tutto passa per una iper-burocratizzazione dell'amministrazione. Questo rende difficile per gli organi preposti agire in modo chiaro e determinato su diverse questioni, tra cui quella che hai sottoposto tu: Perché lo Stato non fa nulla nei confronti dei minatori?

[Prof. DŽ., R., 05/04/2019]

Una prima ragione si troverebbe quindi nel groviglio di livelli esecutivi e legislativi di cui è composto l'assetto repubblicano post-daytoniano, che negli anni ha creato quella *partikulariziranost* (particolarizzazione) in tutti i campi della vita politica e sociale della collettività bosniaca, «dal diritto alla cultura, dall'istruzione⁴⁴⁴ al lavoro, fino alla stessa differenziazione tra

⁴⁴⁴ Da notare il famoso modello chiamato: «*Dvije škole pod jednim krovom*» (due scuole sotto lo stesso tetto), proposto e avallato dalla Comunità Internazionale, per la gestione separata dell'istruzione in FBiH. Studenti croati-bosniaci e musulmani-bosniaci vanno nelle stesse «scuole integrate» (Hayden, 2017: 591) ma in settori (o con orari) diversi.

diversi *sistem vrijednosti* (sistemi di valori) a cui i cittadini nella loro quotidianità fanno riferimento» (Prof. Šabanović, C.P., 16/05/2019).

Laddove non sono chiari ruoli e competenze, o qualora questi risultino addirittura in conflitto tra loro (per la salvaguardia di interessi di più ampio respiro come la corruzione ad esempio), risulta più facile aggirare il braccio operativo della legge. Clientelismo e frammentazione politica agiscono simultaneamente perturbando un ambiente economico e sociale decisamente provato da anni di stagnazione dei salari e tagli del budget destinato al welfare, creando una dinamica circolare viziosa in cui si situano le pratiche lavorative informali di centinaia di individui.

Un altro giornalista, che desidera rimanere anonimo, da anni impegnato come reporter su questioni calde a livello nazionale si chiede ad esempio:

In questo guazzabuglio di competenze e di autorità in cui non si capisce niente, ci sono in ballo gli interessi dei Ministri, dei dirigenti dei partiti, dei superiori... cosa può, dunque, spingere un semplice poliziotto ad agire? Pedine importanti hanno interessi nei traffici illegali e le Forze dell'Ordine hanno paura di essere attaccate per strada, hanno paura di andare a pestare i piedi a qualcuno di grosso! Troppi livelli di potere, troppi uffici, troppo tutto! L'operatore che dovrebbe controllare al fondo della catena dice: «Se non devo, non lo faccio questo lavoro!». I poliziotti pensano di non avere uno stipendio tale da mettersi a combattere contro questo fenomeno criminale... dopotutto, perché una pedina piccola come loro dovrebbe mettersi di traverso a un sistema mostruoso, per 1.000 KM al mese? Più la situazione è confusa a livello di competenze, più i potenti si avvantaggiano... ma vedi, in sostanza tutto viene dal modo perverso in cui è concepito il nostro Stato...

[R., 29/06/2019]

Questo tipo di spiegazioni offre quindi risposta parziale alla mia domanda iniziale prendendo le mosse dal fatto che, seppur dotate di un insieme di leggi e di un apparato coercitivo potenzialmente in grado di rispondere alle sfide che pone il fenomeno dell'estrazione illegale di carbone, non riescono a tradursi in efficacia operativa per via della conformazione interna della struttura burocratico-amministrativa multilivello e per i giochi di interesse che si perdono nei meandri dei diversi Parlamenti cantonali, federali e statali.

Una splendida monografia etnografica sul tema, dedicata al *Gimnazija* (Liceo) di Mostar è stata pubblicata da Azra Hromadžić (2015).

Più lontano da questo tipo di visione, e riscontrabile oltre che tra esperti giornalisti e membri del corpo accademico, anche tra gli abitanti del villaggio di Gradišće, si colloca un approccio al fenomeno che intende lo Stato come privo degli strumenti e delle competenze necessarie per arginare questo vasto commercio abusivo. Incapaci da una parte di agire, dall'altra di fornire adeguati servizi di protezione sociale (welfare, sussidi di disoccupazione) le istituzioni semplicemente ignorano il problema, tornando ad occuparsene solamente in occasione dei rari incidenti che accadono sulla *Brdo* e che per qualche giorno riempiono le prime pagine dei giornali a tiratura nazionale.

Una delle voci più autorevoli di Gradišće, Nermin Skomorac che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, ha ricoperto per molti anni incarichi di primo piano, prima nel PCJ e poi come Presidente della MZ (*Mjesna Zajednica*), crede che il problema sia da ricondurre essenzialmente alla mancanza di mezzi con cui le autorità hanno effettiva capacità di intervenire sul territorio in maniera efficace e continuativa. Questa condizione strutturale è radicata all'interno di un:

Nemoć sustav (sistema impotente), in cui lo Stato non riesce ad applicare le leggi... chi ha l'autorità esecutiva? Il governo e le sue braccia: gli ispettori federali, cantonali, municipali, l'ispezione mineraria federale... ma nessuno ha gli strumenti adatti per fermare le persone sulla collina... nessuno ha la forza di impedire che dopo due giorni i minatori ritornino a estrarre... gli ispettori della RMU ad esempio passano, scrivono le loro relazioni, consegnano a qualche Ministero e poi? Niente! Nessuna azione, perché non hanno gli strumenti per impedire alla gente di tornare sulla collina lavorare! Il punto principale del perché nessuno fa niente è che *naša Država je slaba* (il nostro Stato è debole), non ha sufficienti mezzi e risorse per controllare questo territorio e le sue persone!

[Skomorac, R., 14/12/2019]

Per altri, semplicemente: «Questa non è una priorità per lo Stato quindi... perché agire? La gente è abituata a lavorare così e continuerà così... perché anche se oggi le buttano giù, dopodomani tornano su e le riaprono, tanto non viene nessuno a controllare» (Isfet, abitante del villaggio, C.P., 27/03/2019). Elmedin Mehić, uno dei pochi giornalisti ad essersi interessato alla questione delle miniere informali, un po' cinicamente ritiene che ai cittadini, così come alle autorità: «Non interessa assolutamente niente di questi minatori. La verità? Nessuno pensa che esistano e a nessuno importa di loro in alcun modo... se ne fregano di quello che fanno tra di loro lassù... finché non accade qualcosa... sono invisibili, completamente ignorati fino alle tragedie» (R. 21/03/2019).

Sempre secondo il giornalista di *Klix*⁴⁴⁵ ignorare questi lavoratori liminali sarebbe nell'interesse dello Stato, che così facendo:

Risparmia preziose risorse al budget destinato al welfare, che praticamente è nullo... piuttosto che fermare le attività e ritrovarsi a carico con disoccupazione o sussidi, meglio fare finta di niente! Non ci sono né mezzi né volontà per fermarli... dopo l'ultimo incidente, sono arrivati tutti, Polizia, Ispettori, RMU... ma dopo 15 giorni la situazione era tornata esattamente come prima... nessun controllo, niente di niente!

[Mehić, R., 21/03/2019]

La scarsità delle risorse messe a disposizione dallo Stato per i servizi di protezione sociale di base e per la tutela delle categorie più vulnerabili (come i disoccupati o gli invalidi di Guerra), fa sì che gli stessi minatori siano lasciati abbandonati a loro stessi dalle istituzioni.

In questo limbo tollerante: «Le autorità, pur di non doversi occupare del Welfare, li lascia fare... per loro è un problema in meno Latif! I politici dicono: “Meglio così che a carico nostro!”...e così l'estrazione va avanti» (ŠČ., ex-minatore abusivo, C.P., 16/06/2019).

La mancanza di risorse e competenze da parte delle autorità preposte viene quindi evidenziata come ulteriore causa che conduce all'inazione degli apparati coercitivi nei confronti dei lavoratori della collina. In questo modo le autorità, di fronte alla cronica mancanza di una possibile e solida alternativa lavorativa da offrire ai minatori, chiuderebbero entrambi gli occhi pur di non ritrovarsi ulteriori centinaia di persone in fila agli uffici dei Servizi Sociali.

Il Prof. Bujak si chiede inoltre se, anche nel caso in cui abbattessero tutte le miniere il problema si risolverebbe davvero:

La domanda in questo caso è: «*Šta onda?*» (Cosa fare dopo?). Tutti, dal governo alla Polizia al Parlamento cantonale, sanno di queste pericolose miniere ma centinaia di famiglie vivono di questo... finché non vengono date loro nuove possibilità, questi lavoreranno così. E poi un altro fattore: non è detto che questi minatori illegali lavorerebbero da un'altra parte... molti di loro hanno il loro business, soldi, clienti e vivono bene di questo commercio... non è scontato che questo possa finire dall'oggi al domani

[R., 24/11/2018]

⁴⁴⁵ *Klix.ba*, autorevole quotidiano di informazioni online.

È chiaro dunque come questo circuito informale abbia raggiunto un livello di organizzazione tale da incidere e avere un ruolo nel panorama economico del bacino produttivo e commerciale di Zenica. L'assenza di un vero e proprio piano strutturale che sostenga la creazione di nuovi posti di lavoro, di nuove alternative all'economia sommersa o all'emigrazione, sono fattori che vengono sottolineati a più riprese come cecità dell'élite al potere di fronte alle sfide che questo fenomeno porta con sé, fermo restando il fatto che non esiste la certezza che le nuove opportunità lavorative rappresentino un vero e proprio fattore attrattivo per i minatori «privati».

Un'ultima ricorrente spiegazione che viene addotta in risposta all'abulia delle istituzioni, riguarda la volontà di queste di evitare contestualmente disordini, attenzione mediatica e alterazione di equilibri consolidati nel tempo (problemi già insorti con la chiusura della discarica Rača). Questo si traduce in un'espressione che riecheggia indistintamente dal villaggio alla città, che in lingua bosniaca-serbo-croata suona così: «*Sačuvaj socialni mir*» ossia «conservare la pace sociale». Questo mantra, come vedremo nel prosieguo del paragrafo, rimanda al complesso di interrelazioni esistenti tra mercato del lavoro formale, politica e pratiche corruttive che hanno reso possibile l'espansione di un vasto circuito lavorativo informale.

Secondo molti dei miei interlocutori, evitare di spostare gli equilibri raggiunti in un'area esplosiva come quella tra Gradišće e i villaggi limitrofi, calcando troppo la mano con coloro che sono considerati dalle stesse autorità «ai margini dello Stato» (Mehić, R., 20/11/2018), rappresenta una decisione consapevole e interessata da parte del Governo municipale e cantonale, del MUP, degli ispettori e dei partiti, i quali: «Permettendo loro di lavorare illegalmente, cercano di mantenere la pace sociale perché timorosi di insurrezioni e rivolte (*buntove*)» (Muharem O., abitante di Gradišće e Comandante dell'ABiH, R., 03/04/2019).

Durante un incontro organizzato dall'*Udruženje Boraca Gradišće 1992-1995*⁴⁴⁶ presso la Casa della Cultura (*Dom Kulture*) del villaggio, in uno splendido venerdì di inizio aprile, è emerso come buona parte dei veterani e invalidi di Guerra -alcuni dei quali già impiegati come estrattori o come custodi nelle miniere artigianali- non attribuiscono l'incapacità di agire dello Stato alla mancanza di mezzi, risorse o all'*impasse* amministrativa dovuta alla sofisticata conformazione amministrativo-burocratica, quanto piuttosto ad un atteggiamento istituzionale che:

⁴⁴⁶ Associazione dei Combattenti di Gradišće 1992-1995.

Non ha mai vietato aggressivamente ai ragazzi di farsi la propria miniera, non intervenendo mai con la forza ad esempio... perché? Perché quelli che governano pensano a mantenere lo *status quo*... se chiudono la miniera, quello viene nel mio garage o nel mio magazzino a rubare la mia bici, la mia moto o il mio trattore... capisci? Possono esserci problemi di ordine pubblico, disordini, furti e queste cose nessuno le vuole... lo Stato non fa niente contro di loro al fine di conservare la pace sociale! (*za sačuvaj socialni mir!*)

[Suad Dolgod, veterano e abitante di Gradišće, R., 03/04/2019]

Le vite spezzate dei minatori non sono bastate per invertire una tendenza che continua inveterata da cinque lustri e che, a detta di un minatore illegale della prim'ora:

Poggia su una storia diffusa... che in fondo piace a tutti... tutti dicono: «*Samo za preživljanje*»⁴⁴⁷... dicendo così, si lascia tutto com'è... addirittura, quando ci sono degli incidenti, lo Stato ha cercato ancora di mantenere la pace sociale, non ha proibito di andare sulla collina! Hanno paura di quello che può accadere se ci fermano... meglio che la gente stia tranquilla e che continui a lavorare, nonostante i rischi che ci sono in questo lavoro [Z., R., 22/07/2019]

La scelta deliberata e interessata di mantenere basso il livello di tensione sociale attraverso la decisione di fossilizzare la questione per conservare sopito un clima potenzialmente esplosivo, come sostenuto da un ex-Dirigente della RMU, Mile Srdanović, sembra dettata in buona misura dall'impossibilità dello stesso governo di offrire qualcosa di meglio ai propri cittadini, dovendo di conseguenza necessariamente tollerare questo tipo di «*siva ekonomija* (economia grigia), di autosussistenza che non può quindi essere interrotta. Pena: fame e disordini» (Srdanović, R., 16/06/2019).

Il monito per la critica e l'approfondimento delle ragioni meno evidenti che soggiacciono all'insistere delle concause sopraesposte, rintracciate dai miei interlocutori come spiegazioni al libero perdurare di questo tipo di attività informale, mi è stato lanciato dal Prof. Džananović e dal Sociologo Sead Pašić. Il suggerimento dei due accademici di ampliare (o meglio) de-angolare lo sguardo antropologico, prendendo in considerazione il contesto allargato della situazione strutturale socio-economica e politica della BiH, è stato il primo passo per provare ad interpretare quei complessi meccanismi che hanno portato a questo peculiare stato di cose.

⁴⁴⁷ Solo per sopravvivere.

Secondo il Prof. Džananović, la scelta delle autorità di conservare questo tipo di relazioni pacifiche nel villaggio, tra i suoi lavoratori e cittadini, «significa eliminare un problema dal punto di vista politico, quindi abbassare la conflittualità. Tollerare oltremodo l'estrazione illegale diventa quindi una mossa opportuna in un'ottica di vantaggio politico alla luce dell'enorme disoccupazione» (C.P., 24/06/2019). Vantaggi per i quali, agli occhi di Sead Pašić, si cerca di giungere attraverso «la prevenzione di ogni possibile rivolta o disordine sociale (*socialni nemir*)... i nostri governanti utilizzano la poco lungimirante politica americana conosciuta come *blind eyes*.... occhi chiusi per mantenere lo *status quo*. Se il Governo federale o cantonale dovesse intervenire per chiudere, arriverebbero caos, disordini e problemi molto pericolosi per i politici, perché sai... quelli lassù⁴⁴⁸ sono i loro *glasači najvjerniji* (elettori più fedeli)» (Pašić, Sociologo, R., 26/07/2019).

Queste riflessioni pongono la questione su un piano ulteriore rispetto a quello in cui ci siamo mossi finora, gettando una luce diversa, più articolata e meno superficiale, sui i processi di ampio respiro che modellano quei tentativi di fornire spiegazioni alla questione dell'immobilismo delle istituzioni riportate dagli interlocutori fino a questo momento.

Non si tratta di «disvelare» un meccanismo occulto o nascosto che si cela alla vista dell'osservatore, quanto semmai cogliere quei segni etnografici impliciti ed espliciti che consentono di avvicinarsi ad un campo tanto pervasivo quanto insidioso: la politica e il rapporto tra consenso e benessere economico.

Vorrei in questa fase conclusiva, proporre un'analisi politica delle complesse dinamiche che permettono ai minatori illegali di portare avanti l'estrazione, il commercio e la distribuzione di un bene pubblico che da venticinque anni è ad appannaggio di una ristretta cerchia di individui, pronti a mettere a repentaglio la propria vita per mantenere un livello di vita dignitoso per sé e le proprie famiglie. Uno sguardo etnografico attento non può esimersi dal tenere insieme la dimensione globale delle forze politiche trans-locali che perturbano il campo e quell'insieme di elementi caratteristici che insistono nella circoscritta area d'indagine. È in questa tensione che si producono quegli atteggiamenti istituzionali che hanno per primario obiettivo l'ampliamento del consenso elettorale attraverso pratiche di reciprocità.

Queste ultime hanno un fine ultimo ben preciso: il voto (*glas*).

⁴⁴⁸ I minatori informali.

In quest'ottica, l'insieme di concause riportate sinora in questo paragrafo assumono senso e sono da ricondurre alla sfera del politico. L'immobilità dello Stato di fronte al fenomeno dei minatori illegali di carbone non va letta solamente come strategia di creazione del consenso, ma anche come particolare prodotto della peculiare situazione bosniaca in cui il partito è l'unico nucleo di potere solido, ben strutturato e organizzato secondo un complesso intreccio d'interessi, in grado di assicurare benefici e protezione sia al cittadino-elettore, sia all'élite politica al governo.

Il partito rappresenta l'alfa e l'omega delle decisioni a livello locale... è una situazione che c'era anche prima della guerra, con il Partito Comunista, ma che è andata consolidandosi durante la Guerra quando dal partito nazionale bosgnacco, e non più dal Partito Comunista, passavano tutte le decisioni, gli aiuti, le armi e gli alimenti per poter sopravvivere
[Salih Kovać, R., 23/05/2019]

Il partito, più che ogni altra istituzione esercita un potere effettivo sulle persone e, nonostante gli sconvolgimenti bellici, ha continuato a mantenere un ruolo guida nella vita degli individui, in un teorico *continuum* tra l'epoca socialista e quella odierna, pur con i cambiamenti radicali di colore che si sono avvicendati prima e dopo la Guerra e le scissioni su base nazionale avvenute sin dal 1990. In questa ottica di continuità i partiti nazionalisti (differenti a seconda dell'aree regionali d'influenza) cercano attraverso la propria rete clientelare e attraverso la redistribuzione di benefici e privilegi al proprio elettorato, di garantire quel livello minimo di sostentamento universale, venuto meno con il crollo del socialismo e impossibile da realizzare all'interno del nuovo panorama socio-economico neoliberal-capitalista.

La relazione di reciprocità che guida i rapporti tra politica e i lavoratori della *Brdo*, apre un ulteriore spiraglio d'analisi circa le ragioni dell'espansione e della prosperità di un'attività estrattiva illegale, che dalle profondità della terra fa emergere ben più di un vasca da bagno carica di prezioso carbone. È a partire dal ruolo della politica che, posando gli occhi sul lavoro nero, si possono scorgere quei meccanismi di filiazione clientelare in cui i grandi partiti nazionali, grazie al loro controllo sulle nomine degli organi dirigenziali di Polizia e sulle autorità ispettive competenti, concedono ai propri affiliati la possibilità di lavorare in cambio di una cieca fiducia elettorale (Kurtović, 2017, 2015, 2012, 2011; Majstorović, Vučkovic & Pepić, 2016: 662; Mujkić, 2010).

In un Paese in cui la disoccupazione e la massiccia emigrazione coinvolgono una fetta sensibile della popolazione, riuscire ad entrare in un circuito lavorativo (sia esso legale o illegale) «protetto»

dalla relazione di reciprocità elettorale che lega saldamente individuo ed *establishment*, significa diventare parte di un collaudato sistema di potere, instauratosi in BiH già a partire dallo scoppio del conflitto armato.

La supremazia della struttura di potere dei partiti (nel caso di Zenica, di ispirazione conservatrice nazionalista musulmana), si traduce operativamente in quella che, solo apparentemente, si può riassumere con lo slogan «*sačuvaj socialni mir*», ovvero conservare la pace sociale e mantenere lo *status quo*. Questo atteggiamento tollerante risulta piuttosto un tentativo (a quanto pare riuscito) di allargare il proprio consenso, permettendo liberamente l'espansione dell'economia sommersa della città nelle sue varie forme, come appare lampante da un breve giro per le vie del centro storico dove, ad ogni angolo, stazionano decine di minuscoli chioschetti in cui commercianti abusivi vendono, uno accanto all'altro, le stesse marche di sigarette di contrabbando allo stesso identico prezzo.

Discorso analogo vale per le centinaia di lavoratori impegnati sulla collina, di cui si è potuta saggiare la fedeltà politica al partito di maggioranza durante la tornata elettorale dell'autunno 2018, non solo a parole ma nei fatti, contando i voti raccolti. Le pressioni, ascoltate nei giorni precedenti alle elezioni del 7 ottobre 2018, da parte del proprietario della miniera in cui stavo lavorando a quel tempo sulla sua squadra, affinché si recasse ai seggi per votare «il partito giusto» non erano affatto velate.

Ricordo come fui malamente tacciato da I., quando il lunedì successivo alle elezioni scherzai sulla sua decisione di andare a fare shopping piuttosto che assolvere al suo diritto-dovere di cittadino: «I miei lo sanno che non voto e non è un problema... ma qui sulla collina lascia che credano che ci sono andato a votare e che ho votato per loro, non voglio sentirmi storie... discorso chiuso» (I., C.P., 08/10/2018).

Dall'alta parte, per chi vive questa situazione da decenni e si trova dalla sponda politica opposta, la situazione appare alla stregua di un immutabile e stringente circolo vizioso, in cui:

Terminate le elezioni si contano i voti... non nelle urne, ma della gente, della tua gente... questo è quello che accade soprattutto nei villaggi... il voto è anonimo certo, ma dalle liste elettorali vedono se sei andato a votare e fanno la conta di chi ha votato per loro o meno... la gente odia la politica, con tutto il cuore, tutti ne parlano male ma... alla fine il voto conta... conta per i politici, imprenditori e compagnia bella ma alla fine anche per la gente normale... qui, solo se sostieni un partito -e meglio se è il partito che vince- hai possibilità di avere un

lavoro o di stare tranquillo coi tuoi affari... capisci quello che voglio dire..? (*Indicando con una mano la collina metallifera*). Se non li voti sei fuori dal giro di privilegi... e così il sistema va avanti, da decenni
[ŠO., abitante di Gradišće, R., 28/01/2019]

Piuttosto che di mera strategia di conservazione della pace sociale, si tratterebbe quindi di una pratica avvicinata al voto di scambio, il cui fine ultimo non risiederebbe solamente nell'evitare possibili rivolte da parte della popolazione in caso di interventi dell'apparato coercitivo, quanto piuttosto nel costruire un bacino elettorale solido, fedele e per questo ben protetto nei propri affari, a cui viene garantita la possibilità di assicurare concretamente il mantenimento della propria famiglia (leggasi ulteriori voti). Nel caso della comunità di minatori di Gradišće, questa possibilità si materializza ad esempio attraverso la tolleranza dell'estrazione abusiva del carbone.

In questo modo, si creano zone di demarcazione in cui ogni partito, distribuendo posti di lavoro ai suoi affiliati (o tollerando prosperare del lavoro nero): «Sa chi ha votato per lui e chi no, sa chi ricompensare un'altra volta e chi no... perché i voti si contano e si devono dimostrare con la lealtà» (H. K., Attivista per i diritti umani, R., 30/07/2019).

Quello che viene ritenuto un «*veliki krug*» (un grande giro di interessi), è lo sfondo in cui si dispiegano modalità di azione collaudate che si manifestano attraverso un sistema diffuso di «finanziamenti per le campagne elettorali, da parte dei *Tajkuni*, a questo o quel politico... ciò permette a questo sistema di prosperare... sono convinto anche che esista un fattore sociale: a questa gente non viene proibito di lavorare per consentire loro di portare a casa il pane... queste due cose (corruzione e sopravvivenza dei lavoratori, *N.d.A.*) si incontrano per chiudere il grande cerchio» (DL., abitante di Gradišće, C.P., 24/11/2019).

A Zenica, secondo il Sociologo Pašić, questo tipo di «approccio alla gestione della cosa pubblica si è affermato come modello relazionale in grado di garantire le esistenze non solo di lavoratori informali, altrimenti esclusi dal mercato del lavoro regolamentato, ma anche della classe politica nazionalista al potere dai primi anni '90» (R., 26/07/2019).

Come si è visto, la retorica addotta del «conservare la pace sociale» porta in seno delle ragioni più articolate, di natura eminentemente politica.

Ragionamento analogo vale per quanto riguarda un'altra spiegazione comunemente fornita a parziale giustificazione della scelta da parte delle autorità di non occuparsi della questione dei minatori, ossia il fatto che l'amministrazione non abbia risorse, competenze e strumenti per agire

in questo territorio. Se questo appare indubitabile, risultando di per sé una motivazione del tutto evidente, mi è parso altresì importante indagare quelle traiettorie di lungo periodo che hanno condotto a una malagestione della cosa pubblica, privandola proprio di quegli strumenti e delle risorse indispensabili al suo funzionamento.

Meno lampante rispetto alla cronica mancanza di fondi pubblici, è infatti il processo che ha portato all'attuale stato di cose, al prosciugamento dei bilanci e all'accresciuta sfiducia dei cittadini nei confronti della macchina politico-amministrativa dello Stato.

Per cercare di approfondire questo particolare aspetto, vorrei partire da un dato raccolto nel 2014 da Jessie Hronesova⁴⁴⁹ e ripreso più recentemente in un saggio di Alfredo Sasso⁴⁵⁰, in cui viene messo in evidenza come: «La Bosnia ed Erzegovina sia il paese con il più alto numero di partiti e soggetti politici *per capita* nel mondo (98) con 7.748 candidati per 518 mandati in totale. Questo significa che un cittadino ogni 413 ha scritto il suo nome nella lista dei candidati per qualche partito o coalizione» (Hronesova, 2014: 5).

Dalla ricerca di Hronesova emerge in particolare una tendenza estremamente interessante ai fini della nostra analisi:

Una famiglia ogni due ha una relazione diretta con un gruppo politico. Votare per uno dei propri partiti etnici diventa un'opzione razionale che garantisce accesso ai necessari contatti per ottenere un impiego o benefici sociali in un contesto di estrema difficoltà economica [Hronesova in Sasso, 2016: 43]

Quello che è fondamentale rimarcare in questa sede, è l'importanza di due fattori specifici in questo contesto: le «*rodbinske veze*» e le «*političke veze*» ossia «legami di parentela» che si mischiano con le «relazioni politiche», offuscando la formazione di un sistema di gestione pubblico efficiente, basato su competenze e capacità personali.

Anche in questo caso i processi di frammentazione interna dello Stato, inteso come agente (non) in grado di far applicare il *corpus* di leggi esistente, passano dalla politica e, in particolare, dall'organizzazione interna dei partiti. È chiaro che intervenire per regolamentare la situazione sulla collina significherebbe, prima di tutto, avere una strategia chiara per la gestione e il

⁴⁴⁹ PhD in Scienze Politiche ad Oxford e membro dell'Oxford Department of International Development (ODID), già impiegata all'ICTY.

⁴⁵⁰ Ricercatore in Storia Contemporanea (GREHA-Università Autonoma di Barcellona) di stanza a Sarajevo.

reinserimento lavorativo di centinaia di persone, oltre che andare a minare quello *status quo* percepito come inscalfibile. All'interno di una situazione sociale ed economica complessa come quella di Zenica, entrambe le cose (strategie di ricollocamento lavorativo per i minatori e «rottura» degli equilibri assodati) sembrano inattuabili, non solo per motivi economici che trascendono la dimensione del locale, ma anche per cause endemiche alla struttura stessa dei partiti che, a partire dagli anni '90, si sono posti alla guida delle maggiori imprese pubbliche e private del Paese. Questa forma di partitismo imperante ha creato le condizioni per il dominio incontrastato dell'esercizio del potere ad appannaggio di pochi soggetti politici (quasi ovunque di stampo nazionalista) che, nel corso dei venticinque anni intercorsi dalla fine della Guerra, hanno dimostrato tutti i limiti di una gestione quasi-familiistica della cosa pubblica e con scarse competenze a tutti i livelli della suddivisione del potere.

Vorrei qui riprendere un esempio etnografico concreto che riguarda l'assegnazione delle cariche ministeriali a livello del Governo del Cantone Zenica-Doboj, avvenuta dopo mesi di negoziati, nella primavera 2019. Si tratta, in particolare, della scelta -non scevra di polemiche- di affidare uno dei Ministeri nevralgici al figlio ventitreenne del Vicepresidente nazionale del partito A-SDA⁴⁵¹.

Per inciso, il padre del neo-Ministro cantonale «*Za prostorno uređenje, promet i komunikacije i zaštitu okoline*» (ossia «Per la pianificazione territoriale, i trasporti, la comunicazione e la protezione dell'ambiente») è il fondatore di una famosa società di sicurezza privata che ha rimpiazzato gli organi di Polizia in molte loro funzioni nella città di Zenica, oltre che occupare lo scranno di Deputato federale presso il *Dom Naroda*⁴⁵² (la Camera dei Popoli del Parlamento della Federazione di Bosnia ed Erzegovina) ed essere stato candidato Sindaco della città.

Il canale Youtube personale del giovane Ministro, (ora fortunatamente dal carattere istituzionale), tradiva quelle che, fino al momento della sua elezione, il popolo del web gli riconosceva come maggiori abilità personali e che poco avevano a che fare con i delicati temi dell'urbanistica, dei trasporti e dell'ambiente. Riprese nei video della popolare piattaforma online, la creazione di grandi nuvole di fumo denso che si librano nell'aria cambiando forma a seconda della tecnica utilizzata per aspirare i diversi tipi di tabacco da una popolare pipa orientale, è stata -fino al momento della sua elezione- l'occupazione principale di un ragazzo che oggi governa uno dei Ministeri più

⁴⁵¹ *Stranka Demokratske Aktivnosti*, da non confondersi con SDA (*Stranka Demokratska Akcija*, lo storico partito di Izetbegović) entrambi espressione della componente bosgnacca della società.

⁴⁵² Uno dei due rami costitutivi del Parlamento insieme alla Camera dei Rappresentanti.

importanti del Cantone, a cui viene affidata la gestione di una parte cospicua del bilancio pubblico. L'insediamento del ragazzo in questo fondamentale Ministero ha lasciato di stucco molti osservatori che non avrebbero mai pensato che il nepotismo potesse raggiungere livelli così espliciti e sfrontati. Le reazioni di una parte della società civile comunque non si sono fatte attendere e hanno rimarcato -semmai ve ne fosse bisogno- l'incompetenza di un giovane di poco più di vent'anni, senza alcuna esperienza in materia di urbanistica, trasporti e ambiente, chiamato a dirigere uno dei Dicasteri chiave del Governo cantonale.

Se, come testimoniato dal Prorettore dell'Università di Zenica e da quanti hanno vissuto il periodo jugoslavo, «la politica un tempo era guidata da esperti, da gente che sapeva quello che faceva»⁴⁵³ oggi, alla luce di nomine eclatanti come quella che abbiamo appena visto in un ruolo chiave per il futuro della città e dei suoi abitanti, appare lampante che la qualità della gestione delle risorse pubbliche sia altamente influenzata dai relazioni di parentela (*rodbinske veze*) e dal nepotismo: «Abbiamo politici che per mestiere fumano la *šiša*⁴⁵⁴ nella vasca da bagno... che ti insegnano a fumare quell'arnese con il *kupus* (cavolo cappuccio)... dio buono, dove siamo arrivati... gente che non ha mai fatto assolutamente nulle nella vita e si ritrova a governare il Paese solo perché il padre o lo zio o il cugino hanno una *pozicija* (posizione di rilievo)! Sono sicuro che Tito si sta rivoltando nella tomba per quello che sta succedendo a Zenica!» (VF., imprenditore, R, 29/03/2019).

La maggiore criticità, sollevata nella quasi totalità delle testimonianze raccolte, sta nella scarsità di competenze e merito di una fetta cospicua della classe partitica al potere, che si trova ad occupare ruoli chiave nell'indirizzo delle politiche pubbliche, delle strategie d'investimento per l'avvenire (quelli che i miei interlocutori individuavano sopra in «strumenti e risorse»). La percezione di questa diffusa scarsità di competenze che riguarda in particolar modo la classe dirigenziale del Paese è riassumibile nella tipica espressione bosniaca utilizzata dal Prorettore Brdarević, per riferirsi alla condizione in cui versa la classe politica odierna: «*Ovih poema nema!*» ossia: «Questi non hanno la benché minima idea di quello che fanno!». Questo, continua Brdarević (già deputato al Parlamento della FBiH), è dovuto all'ascesa di una «élite politico-partitica assolutamente non qualificata, non preparata ma altamente organizzata al suo interno» che, grazie al monopolio della gestione delle risorse pubbliche, ha sviluppato una efficiente struttura clientelare» (R., 18/06/2019).

⁴⁵³ Prof. Emeritus Brdarević, R., 19/06/2019.

⁴⁵⁴ Tabacco speciale aromatizzato per narghilè.

Ad esempio, un posto di lavoro in cambio di voti.

Le possibilità di avere opportuni «strumenti e risorse» per poter agire in maniera efficace a livello operativo da parte dello Stato, è quindi minata dall'interno a partire:

Dalla mancanza di competenza dei quadri, dirigenti e personaggi di potere dentro ai maggiori partiti che non sono in grado di guidare né gli uffici ministeriali né le aziende pubbliche e private... proprio non sanno come si fa... *polupismeni koji vladaju!* (gente ignorante che governa!). Tutti i ruoli chiave dell'economia, anche privata, sono a guida politica... sono diretti dagli affiliati a uno dei partiti... e devono esserlo per poter arrivare lì... se il sistema nel suo complesso va male, se non si riescono a creare posti di lavoro e si lascia lavorare la gente nelle miniere illegali in quelle condizioni, è anche per via della mancanza di capacità personali e abilità manageriali da parte di chi occupa le posizioni che veramente contano nel Paese

[Gutić, R., 29/06/2019]

La mancanza di qualità, competenze e merito laddove vengono richieste capacità ed esperienze professionali di alto profilo, si può in ultima analisi ricondurre al fatto che nella BiH contemporanea: «Solo i partiti danno lavoro alle persone... non importa se hai fatto l'Università o non sai nulla... sei un voto! Qui tutto passa dalla politica... *politika i partija*⁴⁵⁵» (Fehim, veterano, R., 03/04/2019).

Come emerge da uno degli incontri con un ex-membro attivo del Partito Comunista Jugoslavo, riflettendo circa la propria esperienza politica prima e dopo lo spartiacque bellico, vengono riportate alcune vicende che offrono uno spaccato delle profonde ragioni per cui:

In questo Paese dalla *teorija*, non si può arrivare alla *praxis*. Sai con cosa si controlla uno Stato? Con le leggi e con le persone che fanno applicare la legge... qui entra in gioco la politica che si mescola con le *rodbinske veze* (relazioni di parentela)... vince un partito e cambiano tutti gli uomini che sono ai vertici di quel Dipartimento di Stato o azienda che sia... sai come funziona, no? Si dà lavoro ai propri parenti, ai propri conoscenti, si fa Direttore uno che non ha mai studiato, un *bezobrazovanije* (ignorante, senza istruzione), che non ha idea di come si gestisce niente.... gente che ha comprato il diploma, che non ha le capacità per poter fare il proprio lavoro, gente che è stata messa lì solo ed esclusivamente

⁴⁵⁵ Politica e partito.

perché... Luka, non mi stancherò mai di ripeterlo... perché ha questo o quell'aggancio con quel partito!

È da qui che parte l'indebolimento dello Stato... questa cosa fa indebolire sempre di più lo Stato... perché semplicemente non ci possiamo aspettare nulla da questa classe politica... che ci guidino da qualche parte, che le cose migliorino! Certi lavori dirigenziali li riesci ad avere solo tramite i partiti... nella loro ottica interessa piazzare i loro e basta... dare una poltrona, dare un lavoro ai *svoj* (propri)... è un movimento che parte dall'alto e arriva al basso. Il nostro declino parte dal partito, entra nello Stato come un cancro che piano piano lo erode... uccidendo sé stesso, dall'interno.

In Jugoslavia, la gente che guidava lo Stato era competente, altroché! Oggi invece si dice: «Questo è un mio uomo deve andarci lui!». Stop! Questa è la struttura del sistema oggi...

[Skomorac, R., 16/03/2019]

La visione di un ex-leader politico coglie nel segno, rintracciando proprio nel sistema clientelare instauratosi in BiH a partire dalla Guerra e dal periodo che l'ha seguita, la diffusa assenza di qualità gestionale, virtù e competenze di un'élite che ha guidato il processo di privatizzazione del Paese e portato a l'incancrenimento degli apparati esecutivi dello Stato (Donais, 2003).

Ancor più grave risulta essere la tendenza riscontrata nei giovani, i quali anziché aspettarsi un lecito miglioramento generalizzato degli standard di vita del proprio Paese, resterebbero imbrigliati in logiche individualiste legate a meccanismi di riproduzione del potere costituito, di cui conviene entrare a far parte per non rischiare di essere esclusi dalla redistribuzione di benefici e privilegi sociali e lavorativi.

Purtroppo, i giovani sono cresciuti in questo paradigma... vedono e sentono come funziona il nostro sistema malato e si interessano alla politica... il problema è che perfino loro, ragazzini di vent'anni, si occupano di politica solo per interessi personali... si iscrivono alle associazioni giovanili dei partiti per assicurarsi una carriera! Fidati di quello che dico... (*guardandosi intorno e abbassando il tono della voce nel bar del centro città in cui ci incontriamo*). Per anni e anni la gente è passata da me a chiedere, chiedere, chiedere... chiedere di entrare di qua e di là... una cosa incredibile... prima non era assolutamente così! Io, prima di entrare nel Partito Comunista, ho dovuto finire due scuole di formazione politica... dovevi essere un ragazzo di prospettiva... ci insegnavano a prendere decisioni, a pensare alla collettività, a guidare gli altri nelle scelte [...] a mettere le proprie competenze al servizio della comunità, cazzo! (*Con tono alterato*). Qui sta il punto! (*Sbattendo le mani*

sul tavolo con veemenza). Il cambiamento più grande che c'è stato nel nostro Paese è che oggi la politica è diventata lo strumento principe per ottenere un lavoro e vantaggi personali, per arricchirsi diciamo... non più per aiutare, per servire il popolo! E questi sono i risultati di questa nuova struttura di potere... non servono più le competenze, un comportamento onesto, integrità morale e altruismo... non serve merito né dimostrare di valere per avere la tessera del Partito! Oggi te lo puoi scordare il merito *Allah dragi* (buon Dio)! Per entrare nei ruoli che contano non servono altro che *uleti, rodbinske i političke veze* (tangenti, agganci familiari e politici)

[Skomorac, R., 16/03/2019]

Infine, per capire le ragioni del cerbero apparato amministrativo bosniaco multi-livello, nelle cui fauci si incagliano i processi che dal piano legislativo dovrebbero essere calati a quello operativo, vale la pena compiere un breve passaggio storico-politico sulla costituzione dello Stato bosniaco creatosi a partire dal *General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina* (GFAP), (generalmente conosciuto come Accordo di Pace di Dayton o, più semplicemente, Accordo di Dayton), le cui maggiori conseguenze a livello strutturale -con l'istituzione di due entità, un distretto autonomo e dieci cantoni- sono già state delineate nel capitolo introduttivo.

Ciò che qui vorrei mettere in evidenza è la stasi istituzionale prodotta dalla cristallizzazione dei delicati equilibri politici nazionali e internazionali, a causa dei quali non è stato possibile alcun tentativo di riforma dell'iper-complesso assetto amministrativo dello Stato.

Le parole del diplomatico britannico Paddy Ashdown, già Alto Commissario per la BiH, rappresentano senza dubbio una delle più famose, concise e puntuali definizioni dell'Accordo di Dayton, ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995⁴⁵⁶: «Fu un accordo superbo per porre fine alla guerra, ma un accordo pessimo per creare uno Stato»⁴⁵⁷. Il fine di quest'ultimo fu infatti quello di porre le condizioni per una pace immediata dopo tre anni e mezzo di conflitto armato e violenze contro la popolazione civile, che lasciò sul campo circa 100.000 morti (Ball, Tabeau & Verwimp, 2007).

Al tempo dei negoziati, raggiungere stabilità e sicurezza era la priorità da perseguire alla luce di una Guerra che aveva piegato non solo la società nel suo complesso, travolta dal processo di pulizia etnica e di trasferimenti forzati, ma aveva smantellato ogni autorità di pubblico controllo a vantaggio dei singoli eserciti nazionali (VRS, ABiH, e HVO) comandati direttamente dai relativi

⁴⁵⁶ Firmato a Dayton, Ohio, il 21 novembre 1995.

⁴⁵⁷ <https://www.theguardian.com/world/2005/nov/02/warcrimes.politics>

partiti nazionalisti (rispettivamente SDS, SDA, HDZ) oltre che dalle formazioni paramilitari, della cui eredità in materia di infiltrazioni di criminalità organizzata, racket e rapporti clientelari, la BiH soffre ancora oggi (Donais, 2003: 362-363). Lo spettro politico contemporaneo, a distanza di venticinque anni dal termine del conflitto armato è rimasto pressoché immutato, con la comparsa semmai di un nuovo soggetto politico nella galassia della *Republika Srpska*, l'SNSD⁴⁵⁸ del neo-eletto Presidente della Repubblica Milorad Dodik⁴⁵⁹ che da ormai più di un decennio riesce a raccogliere maggiori consensi rispetto allo storico Partito Democratico Serbo (SDS) guidato per anni da Radovan Karadžić, condannato definitivamente per Genocidio dal Tribunale Internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia.

Lo stesso negoziatore capo della compagine statunitense al tavolo di Dayton, Richard Holbrooke, riconobbe che «l'Accordo fu disegnato per porre fine alla Guerra ad ogni costo, ma non era stato pensato per resistere nel tempo» (Sasso, 2016: 1). A dispetto di quanto pensato dagli stessi negoziatori, l'Accordo siglato a Parigi cinque lustri orsono non subì negli anni ulteriori modifiche, rendendo estremamente complicato il meccanismo di riforma costituzionale in nome del rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli e dei veti incrociati dei partiti rappresentanti dei «*konstitutivni narod*» (popoli costituenti: serbi, croati e bosgnacchi; Hayden, 2013: 321).

Il quadro politico-istituzionale odierno della BiH è rimasto ingessato a quel 14 dicembre 1995, sancendo in questo modo la legittimazione e la sistematica riproduzione di quelle istanze nazionaliste che dal 1991 misero a ferro e fuoco i Balcani occidentali (Arsenijević & Jovanović, 2011; Mujkić, 2011: 81–98; Sarajlić, 2011: 61–80; Stojanović, 2011: 99–114).

La quasi totalità dei balcanisti⁴⁶⁰ ritiene che l'apparato normativo imposto a Dayton abbia reso la giovane Repubblica bosniaca «uno Stato impossibilitato a funzionare» (Hayden, 2013: 321).

Una fonte di questa disfunzione politica risiede proprio nel modello costituzionale consociativo instauratosi nel Paese con il GFAP, in cui il diritto di veto dei partiti di maggioranza, l'elevato grado di autonomia delle autorità entitarie e un sistema elettorale a rappresentanza proporzionale si sono resi indispensabili strumenti per accogliere le specificità culturali all'interno di società multi-nazionali e complesse, evitando il rischio di potenziali ulteriori conflitti (Lijphart, 2008).

⁴⁵⁸ *Savez nezavisnih socijaldemokrata* (Alleanza dei socialdemocratici indipendenti).

⁴⁵⁹ Uno dei tre Presidenti della BiH nel quadriennio 2018-2022.

⁴⁶⁰ Si vedano tra gli altri Burg & Shoup (1999); Gearoid O Tuathail (Gerard Toal), O' Loughlin & Djipa (2006); Hayden (1999); Sebastian (2010).

Nonostante le proposte di emendare la Costituzione, presentate in diverse occasioni da emissari diplomatici USA e dai rappresentanti dell'Unione Europea -a partire dal cosiddetto «Pacchetto di Aprile» del 2006, durante il «*Butimir process*»⁴⁶¹ e nel «Prud process» del 2009 (ICG Policy Briefing, 2012: 3)-⁴⁶² nessun passo in avanti, fino ad ora, è stato fatto (Hayden, 2013: 319).

Nell'ultima decade la classe politica ha dimostrato aperture alla collaborazione per alcuni aspetti cruciali della vita del «*državni nivou*» (livello statale), specialmente sulle questioni economiche, senza per questo mettere mai in discussione l'equilibrio instabile sancito dall'Accordo (*ibid.*: 338). Il paradosso in cui sembra caduto il Paese ricorda da vicino il «Dilemma del prigioniero» estrapolato dalla Teoria dei Giochi, in cui ogni partito di maggioranza (in riferimento al proprio gruppo nazionale), nella richiesta di difendere sé stesso dalle presunte minacce provenienti dall'esterno mette a repentaglio l'esistenza degli altri gruppi, i quali a loro volta agiranno di conseguenza, proteggendo *in primis* il proprio interesse particolare a discapito del bene comune (Stojanović, 2014: 10-12).

La ragione del sistema di veti applicati dalle diverse maggioranze politiche nazionali rispetto allo sforzo riformatore della Costituzione⁴⁶³ risiede proprio in questo meccanismo: produrre stabilità attraverso la cristallizzazione di un equilibrio vacillante, sempre sottoposto a forti stress e compromessi politici. Questo avviene attraverso meccanismi costituzionali che sanciscono una volta per tutte la multi-stratificazione nazionale che necessita di separati e (spesso) non comunicanti livelli amministrativi, in grado di garantire quello stallo politico per cui nessun *klub* nazionale⁴⁶⁴ possa «dominare» l'altro a livello statale, imponendo la propria linea senza l'avvallo degli altri due gruppi politici, espressione degli altri due popoli costituenti⁴⁶⁵.

Forzare il cambiamento di questo delicato equilibrio, per quanto auspicabile ai fini di una migliore e più snella pratica di *governance*, significherebbe come sottolineato da Robert Hayden⁴⁶⁶: «Minacciare la posizione di almeno uno dei tre popoli costituenti, intaccando in questo modo la stabilità della BiH e, dunque, dell'intera regione» (Hayden, 2013: 338).

⁴⁶¹ Dal nome della base NATO in BiH.

⁴⁶² International Crisis Group (<https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/b068-bosnia-s-gordian-knot-constitutional-reform.pdf>).

⁴⁶³ Questa ampia riforma della Costituzione è intesa da molti analisti come l'unica modalità in grado di disincagliare il Paese dall'impasse istituzionale in cui versa.

⁴⁶⁴ Gruppo.

⁴⁶⁵ I popoli costituenti sanciti dall'*Annex 4*, nonostante le minoranze presenti in BiH, sono serbi, croati e *bošnjak*.

⁴⁶⁶ Uno dei più prolifici studiosi del piccolo paese balcanico.

L'ombra della Guerra torna ad oscurare ogni potenziale cambiamento che andrebbe ad influire sullo *status quo* acquisito, costato centomila vittime e più di due milioni di sfollati e rifugiati.

La delicatissima situazione nazionale in BiH, fossilizzatasi (ma non creatasi) con il GFAP, si è tradotta in un intricato, confuso e inefficace sistema di governo che, calato nella realtà dei minatori illegali, ha contribuito a quel rimbalzo di competenze e immobilismo che rappresenta il riflesso in di una struttura inefficiente ma indispensabile a mantenere gli equilibri e gli interessi particolaristici dei tre gruppi nazionali, capitanati dai tre partiti di maggioranza che si impongono da trent'anni sulla scena pubblica.

Il riprodursi di un sistema strutturalmente votato all'ingovernabilità è strettamente correlato alle scelte elettorali dei cittadini che, nonostante non perdano occasione per coprire di biasimo (ad essere cortesi) i politici dei maggiori partiti nazionalisti, a ogni tornata elettorale sembrano saldamente ricomporre quella filiazione presuntamente «etnica» premiando i «propri demoni piuttosto che andare oltre all'appartenenza nazionale» per cambiare lo stato delle cose (Hronesova, 2014: 1)⁴⁶⁷.

La Guerra e la paura di ciascun gruppo nazionale di soccombere a vantaggio dell'altro rappresentano gli strumenti principali nelle mani dei partiti, motivi attorno ai quali costruire il consenso elettorale e dare senso a una legittimazione popolare altrimenti poco o per nulla comprensibile, visto il baratro in cui quegli stessi partiti nazionalisti di riferimento hanno condotto il Paese prima, durante e dopo il conflitto.

La testimonianza di un *Kadar* (Dirigente) del maggiore partito bosgnacco, per quanto stupefacente per la franchezza del linguaggio, ben illustra i meccanismi elettorali messi in atto per la riproduzione di un sistema paralizzato, fondato sull'inazione e sull'ingovernabilità:

Perché la gente continua a votare SDA? La gente non ama l'SDA, anzi... ci odia! Noi questo lo sappiamo! Pensano che siamo ladri, approfittatori ecc... ma il lavoro che fanno gli altri partiti ha sempre un controeffetto positivo per noi, sempre! Quando le altre confessioni e i loro partiti iniziano a dire che i musulmani sono il problema della BiH e una minaccia per l'Europa, cresce la paura... paura che le cose possano precipitare ancora come negli anni '90... e finiscono nel votare SDA perché è il partito che gli ha protetti e che li protegge ancora oggi. Quando durante le elezioni gli altri partiti fanno le loro campagne

⁴⁶⁷ <https://blogs.lse.ac.uk/lsec/2014/10/13/bosnia-voting-for-the-devil-you-know/>

antimusulmane, anche se uno non ama la politica, è naturale che si sente attaccato da un potere serbo o croato e dice: «Ma sì... almeno ci difendono... sono nostri!». I vertici del partito sanno come funziona, e sfruttano al meglio la situazione... «*Muslimani hajde vamo!*» (Musulmani seguiteci!)... e la gente per difendersi ci segue... si usa questa strategia perché si sa come pensa un bosniaco dopo la Guerra, si conoscono le sue più intime paure... e così fanno tutti i partiti nazionali del Paese...

[Anonimo, Candidato deputato al Parlamento della FBiH, R., 11/04/2019]

È nel cuore dell'apparato statale stesso, composto da quegli interessi etnocratici ripartiti secondo le tre linee nazionali presenti in BiH, che la forza dei partiti nazionalisti⁴⁶⁸ e gli interessi ad essi correlati si traducono nella *mise-en-scène* di meccanismi politico-clientelari che garantiscano un'*impasse* istituzionale che possa permettere al sistema di governo (frammentato su linee nazionali), di riprodursi e perdurare al potere.

Una tensione di fondo, incancrenitasi istituzionalmente con la firma dell'Accordo di Pace di Dayton sponsorizzato dalla Comunità Internazionale, trascende il piano globale in cui ha trovato piena legittimazione per manifestarsi nelle vite dei minatori come condizione di possibilità in cui si mescolano allo stesso tempo politica, nazionalismo, attori istituzionali transnazionali, nepotismo, corruzione, voto di scambio e le paure mai sopite di una nuova escalation di violenza, rievocando i mostri di quello spartiacque esistenziale che si cela sotto la parola che oggi nessuno più vuol udire: *Rat*, Guerra.

⁴⁶⁸ Ognuno per la sua area d'influenza.

5.3. «*Polako ali sigurno*»⁴⁶⁹

Il futuro delle miniere abusive di carbone tra Dayton e Bruxelles

«*Stranka vlada, stranka zapošljava, stranka upravlja* (il partito governa, il partito dà lavoro, il partito amministra)» (Consigliere comunale SDA Zenica, R., 14/04/2019).

Spesso però, anche il circuito di aiuti politici e raccomandazioni non basta per disincentivare il lavoro nero all'interno delle miniere artigianali, nonostante la volontà (dimostrata almeno a parole) da parte di qualche politico di mettersi di traverso a un sistema apparentemente inscalfibile:

Chi lavora lassù è abituato a buoni stipendi, che non si trovano in città in qualche azienda in regola. Fare chiudere le miniere è una priorità ma tutto passa dalla politica... se riusciamo a far cambiare la coscienza dei cittadini e convincerli a votare gente onesta, gente che non ti paga per avere voti, allora c'è speranza che qualcosa cambi... [...] (*con aria decisa*)... Sinceramente io le avrei già chiuse... una vita umana vale di più di tutto il giro che c'è intorno... io le chiuderei subito e fermerei questa catena

[Consigliere comunale SDA, R., 14/04/2019]

Le parole del politico zeničano mettono in risalto le difficoltà insite nel limitare l'accesso al mondo del lavoro illegale e illustrano come l'ambiente, le condizioni di lavoro e gli stipendi del mercato regolare spingano in certi casi a preferire una posizione lavorativa liminale rispetto ad un lavoro «normale». Le condizioni strutturali in cui si produce e riproduce il microcosmo in cui vivono e lavorano i minatori abusivi di Gradišće, sembrano alimentare un fenomeno potenzialmente inarrestabile, per quanto estremamente pericoloso e precario, in cui ogni attore coinvolto - istituzionale e non- riesce a ricavarne il suo guadagno, piccolo o grande che sia.

Nonostante ciò, la prospettiva lavorativa sia dei *gazda* sia dei *rudari*⁴⁷⁰, dal punto di vista diacronico viene percepita come sostanzialmente «a tempo determinato», non tanto per una reale paura di un drastico e definitivo intervento da parte delle istituzioni, quanto per un'immaginata regolamentazione delle relazioni lavorative all'interno del circuito occupazionale formale e informale, dovuto al graduale processo di avvicinamento all'Unione Europea.

⁴⁶⁹ Lentamente ma con decisione. Riprende il detto latino «*festina lente*», e risulta un'espressione molto usata in BiH.

A tale proposito è divenuto anche il nome di uno dei ponti più caratteristici sulla *Miljacka*, a Sarajevo.

⁴⁷⁰ Sia dei capi sia dei minatori.

Un'Europa lontana per molti e vicina per alcuni, considerato il fatto che buona parte dei membri del popolo costituente croato-bosniaco, godendo della doppia cittadinanza (bosniaca e croata) è a tutti gli effetti in possesso del passaporto europeo. Per quanto riguarda gli altri due «*konstitutivni narod*»⁴⁷¹ (serbi-bosniaci e bosgnacchi), così come per le minoranze, l'opportunità di ingresso in UE come cittadini membri seguirà le sorti del percorso di avvicinamento di Sarajevo a Bruxelles, al momento lastricato di difficoltà.

In questo paragrafo non intendo soffermarmi sul generale processo di allargamento dell'UE nei Balcani, di cui si discute a livello europeo fin dal Conferenza di Berlino del 1997 (Irwin, 2013: 378), quanto piuttosto cercherò di mettere in luce la relazione tra le varie prospettive circa il percorso di ingresso del Paese nell'Unione e il declino dell'estrazione del carbone nel bacino di Zenica. Per quanto riguarda le miniere artigianali infatti, il nemico più temuto non sembra rappresentato né da un ipotetico crollo della domanda del combustibile fossile, né dall'intervento repressivo da parte delle autorità, bensì dal processo (per quanto lento, graduale e pieno di ostacoli strutturali) di avvicinamento del Paese all'UE. Processo che finalmente ha avuto una scossa a partire dal 2016, anno in cui è stato riconosciuto lo status di «potenziale candidato» ma comunque ben lontano dal raggiungimento delle riforme strutturali necessarie per intravederne un possibile ingresso prima della fine del decennio corrente, come riportato dall'autorevole portale d'informazioni sugli affari europei, Politico.eu⁴⁷².

Un ingresso «immaginato» che sembra però avere ripercussioni reali nella vita delle persone, in particolare nella percezione del futuro di quanti, ogni giorno, scavano carbone dalla collina metallifera che domina la città di Zenica.

Nonostante tutti i tentativi di riforma costituzionali richiesti per avviare i negoziati siano falliti⁴⁷³, il regime speciale dei visti applicato alla BiH (culminato con la liberalizzazione dei permessi per i cittadini bosniaci per viaggiare e lavorare in UE fino a tre mesi), Bruxelles non è più considerata solo la capitale di un piccolo Stato mitteleuropeo, ma come un centro di potere capace di influenzare, direttamente o indirettamente, le vite dei cittadini stessi, incidendo sulle scelte presenti e future degli individui coinvolti in questo circuito minerario informale.

⁴⁷¹ Popoli costituenti.

⁴⁷² <https://www.politico.eu/article/the-race-for-eu-membership-neighborhood-turkey-uk-european-commission/>

⁴⁷³ È bene ricordare a titolo d'esempio, che per ben sei anni, la mancata ricezione nella Costituzione bosniaca della sentenza Sejdić-Finci, in cui veniva riconosciuto il diritto di coloro non serbi, croati o bosgnacchi di accedere a posizioni di governo, ha bloccato il processo di avvicinamento all'Unione.

LŠ ad esempio, dopo trent'anni di lavoro nel buio della sua *jama*, pensando al futuro chiarisce: «Tutto quello che abbiamo fatto fino adesso ha avuto senso all'interno delle condizioni in cui ci siamo trovati... ma c'è un tempo per tutto... in Jugoslavia questo lavoro illegale era impensabile e probabilmente tra dieci anni non sarà più come è ora... quando entreremo in Europa, per forza qualcosa dovrà cambiare e questo non sarà più neanche immaginabile! Ma fino ad allora, finché avrò le forze, lavorerò così!» (LŠ, C.P., 05/02/2019).

L'ingresso in UE rappresenterebbe per molti miei interlocutori l'unico modo per ristabilire ordine all'interno del panorama socio-economico del Paese, oltre che rappresentare l'unica prospettiva politica in grado di dare stimolo e liquidità ad un mercato del lavoro ancora piuttosto fragile. Recenti pubblicazioni e sondaggi dimostrano che la maggioranza dei cittadini bosniaci è favorevole all'ingresso nell'Unione (Centro Ipsos, 2015; Page, 2018), da cui deriverebbero vantaggi sia in termini economici sia per quanto riguarda una stabilizzazione della convulsa scena politica. Secondo Rajko Tomaš, Professore ordinario presso la Facoltà di Economia dell'Università di Banjaluka, le autorità bosniache, di fronte agli ufficiali europei:

Possono affermare con assoluta certezza che le nazioni e i cittadini della BiH vogliono un futuro europeo. La loro percezione di appartenenza alla comunità delle nazioni europee [...] deve essere il focus delle decisioni per il futuro della BiH e per la prosperità delle nazioni e dei popoli al suo interno. Il rafforzamento dell'economia e la *regolamentazione del mercato del lavoro* è la preconditione di tutte le libertà e diritti [...]. Instaurare un sistema economico-lavorativo più efficiente è una delle questioni topiche da mettere sul tavolo nel processo di rimodellamento del futuro della BiH⁴⁷⁴

[Tomaš, 2013: 113]

Inoltre, da un sondaggio condotto in BiH nel 2015 dal Centro di ricerche Ipsos ed elaborata dal politologo Douglas Page, è emerso che: «Il 75% delle persone in F BiH supportano attivamente l'ingresso nell'UE» (2018: 241). Questo dato conferma come l'orizzonte percepito dai cittadini sia inteso in chiave europea, per quanto nelle loro esistenze pesino le scelte di quell'etnocleptocrazia partitica in materia di politica interna ed estera, che ne rendono estremamente complicata la traiettoria di accesso.

⁴⁷⁴ Corsivo mio.

Ai fini del mio percorso di ricerca ho trovato estremamente interessante come quella complessa, stigmatizzata o celebrata struttura sovranazionale quale è l'Unione Europea, rappresenti un elemento non secondario nelle esperienze lavorative dei ragazzi con cui mi sono trovato a condividere il duro lavoro nelle miniere, non tanto nella concretezza dell'immediato, quanto nell'immaginario costruito, in grado di condizionare le scelte dei singoli circa il futuro della propria famiglia e dei propri figli.

NF., che sulla collina lavora da ormai tredici anni, vede il futuro del suo paese ormai indirizzato verso l'UE: «La BiH è un posto speciale, ci sono tutte le religioni del mondo... la Guerra è finita... possiamo stare tutti insieme e sicuramente entreremo in Europa e così la nostra situazione interna per il lavoro migliorerà... spero che le mie figlie possano lavorare in Germania tra qualche anno, come cittadine europee» (C.P., 17/10/2018). L'idea che la situazione lavorativa possa migliorare con l'ingresso in Europa, porta i minatori come NF., LŠ., B., H., I., e molti altri, a vedere proprio in questo passaggio la fine del proprio lavoro *na crno* (in nero) e la conseguente necessità di reinventarsi:

Mi sto preparando per altro perché non durerà ancora a lungo questo sistema delle miniere... finora va bene, si guadagnano bei soldi ancora sulla collina... ma non vedo un futuro... *Boga mi* (credimi, su dio) non durerà molto... meglio cercare un'alternativa fintanto che sono in tempo! Mi sto facendo la patente del camion per cercare lavoro come autista in qualche ditta anche all'estero... se vogliamo entrare in UE qualcosa dovrà cambiare, per forza... e inizieranno dal lavoro illegale a sistemare le cose... (*con una sonora risata*) te li immagini i minatori illegali in un Paese europeo?!? L'Europa non tollererà più questo tipo di lavori quindi, meglio pensare a qualcosa di nuovo... ogni cosa ha il suo tempo!

[NF., R., 05/03/2019]

Il sentimento diffuso tra i minatori è che l'avvicinamento all'UE porterà non solo un cambiamento in materia di maggior controllo e severità nell'applicazione delle regole esistenti, «minando» in questo modo le consolidate basi del commercio illegale del prezioso *crno zlato* (oro nero), ma che tutta l'industria dell'estrazione del carbone (anche legale) sia destinata alla definitiva scomparsa, in virtù dell'adeguamento alle normative ambientali in materia di fonti d'energia rinnovabili, richieste al Paese dai piani di aggiustamenti strutturali, prerogativa indispensabile per l'ingresso nell'Unione.

B., che nell'estrazione abusiva del carbone ha investito enormi energie e risorse economiche, non riesce a intravedere spiragli per un futuro sostenibile per il suo business sulla collina, così come per la RMU Zenica, sede delle miniere legali della città:

Le miniere di carbone chiuderanno, tutte chiuderanno... non c'è futuro per quelle... i minatori (legali, *N.d.A.*) hanno già capito l'antifona... nessuno piangerà quando chiuderanno Stara Jama e le altre miniere della città, anche se sono 150 anni che danno lavoro alla nostra gente... la gente ha capito che non si può più continuare così... sia per le condizioni di lavoro sia perché andando in Europa puoi guadagnare ovunque i soldi che prendi nelle miniere, senza rischiare la vita... per questo ti dico che nessuno piangerà!

L'Europa detta la legge, anche se noi non siamo in *Europska Unija* (Unione Europea)... ma tra poco, quando la BiH dovrà firmare l'accordo per iniziare il cammino e si inizieranno a sistemare le cose che non vanno qui... tutto questo che vedi dovrà cambiare... (*indicando con la mano la collina solcata qua e là dagli scavi delle miniere abusive*)! Non saranno più permesse queste cose... dovrà cambiare per il rispetto dell'ambiente, per le norme sull'inquinamento e così via...

Per il carbone, legale o illegale che sia⁴⁷⁵, la strada è già segnata!

[B., Capo miniera C.P., 02/07/2019]

Le prospettive del mercato del carbone nel suo complesso, dalle parole dei protagonisti stessi di questo circuito, appaiono destinate a tramontare nel giro di non molto tempo. Il processo è già iniziato a fine 2019, con la chiusura di uno dei tre storici siti estrattivi della città (l'impianto della RMU di Stranjani), avvenuto non senza tumulti, tra le proteste e gli scioperi dei minatori. In quell'occasione, decine di lavoratori si blindarono nei tunnel sotterranei, cercando di far cambiare idea al governo federale, invano. L'esito conclusivo è stato che «duecentoventicinque minatori sono stati pre-pensionati o ripartiti tra gli altri due stabilimenti rimasti: Stara Jama e Raspotoće» (Vardo Nijaz, Presidente del Sindacato della RMU Zenica, R., 15/05/2019).

Il periodo dell'estrazione intensiva di carbone dal sottosuolo zeničano sembra ormai agli sgoccioli e l'elemento fondante che diede il via all'età moderna della città, con la costruzione della prima miniera nel 1880, assume agli occhi di molti osservatori un significato oggi anacronistico.

⁴⁷⁵ Vi è quindi un duplice livello su cui si muove il destino del carbone: quello illegale la cui scomparsa viene intesa, in un futuro prossimo, come risposta alle richieste di regolamentazione del mercato del lavoro da parte dell'UE, dall'altra, il tramonto di quello legale, conseguenza dei maggiori investimenti in energie rinnovabili.

L'aura di fiorente polo minerario della Bosnia, che da fine Ottocento ha accompagnato l'elezione industriale di Zenica, sembra oggi decisamente vacillare. È la stessa città, per opera dei suoi amministratori, a dover trovare un'altra identità, un'altra originale vocazione.

Il declino del carbone è certamente legato alle politiche messe in atto a livello europeo, nel tentativo di ridurre i consumi e le emissioni nocive causate dall'uso massiccio dei combustibili fossili, in favore di investimenti atti a supportare la tutela dell'ambiente e del territorio, attraverso l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili e a basso impatto ambientale.

«*Zeleni plan*» direbbero a Zenica: una svolta *green*.

Torniamo una volta ancora alla politica e alle scelte in materia di sostenibilità energetica che interessano, in maniera diversa, le due entità che compongono lo Stato.

Alla radice del fenomeno dei minatori abusivi di carbone stanno infatti necessità umane indispensabili, quali riscaldarsi e cuocere i cibi che, in mancanza di una capillare diffusione della rete a gas (ad esclusione degli agglomerati urbani) impone alle famiglie di rivolgersi a venditori di legname o carbone, considerate risorse più economiche ma allo stesso tempo decisamente più inquinanti rispetto ad altre soluzioni⁴⁷⁶.

Secondo i dati della Banca Mondiale, la popolazione rurale bosniaca rappresenta il 51% del totale ed è situata in un territorio prevalentemente collinare o montuoso, ricoperto da boschi e foreste in cui le risorse naturali non mancano, mentre vengono meno quei servizi di distribuzione di fonti alternative di energia come gas, fotovoltaico ed eolico. Proprio per indagare le condizioni strutturali del sistema-Paese per le quali si rende indispensabile un combustibile fossile come il carbone (ampiamente disponibile ma ad alto impatto ambientale) ho avvicinato un ex-Dirigente della RMU, da anni impiegato a Mostar a capo di un'importante azienda del settore energetico, il dott. ing. Mile Srdanović, famoso a Zenica per essere l'autore del nuovo stemma della città, oltre che essere stato uno degli interlocutori privilegiati di Susan Sontag durante le sue ricerche in BiH durante e dopo la Guerra⁴⁷⁷.

⁴⁷⁶ In particolar modo, l'uso di carbone per il riscaldamento delle abitazioni private è additato dalla dirigenza Mittal come la maggiore causa di inquinamento di Zenica. Nonostante il carbone per uso privato sia effettivamente un'inquinante nocivo, appare una pura mossa di propaganda da parte della dirigenza franco-anglo-indiana, per distogliere l'attenzione dalle proprie emissioni, in mancanza di comprovati studi comparativi in grado di confermare quanto costantemente affermato dall'establishment Mittal.

⁴⁷⁷ In quanto personaggio di spicco della città, serbo-bosniaco sposato con una croata-bosniaca in una città a maggioranza musulmana.

Il Dirigente, durante il nostro incontro, ha esordito con una frase che non dà adito a equivoci: «*Rudnik u Zenici je mrtav*» (La miniera a Zenica è morta)» (Srdanović, R., 16/06/2019). Secondo l'ingegnere, oltre a non essere più sostenibile dal punto di vista ambientale, il sistema di estrazione sotterranea del carbone⁴⁷⁸ non ha futuro poiché non rientra nel cosiddetto sistema RITE, acronimo di *Rudnik i Termoelektrana* (Miniere e Centrali termoelettriche).

Il circuito RITE si fonda sulla sinergia e la prossimità fisica di centrali alimentate a carbone e siti d'escavazione a cielo aperto, che permettono un miglior approvvigionamento a fronte di una qualità non eccelsa ma sufficiente alla produzione di energia elettrica, come avviene negli impianti più avanzati di Tuzla e Kakanj. Il carbone estratto dalle RMU di Zenica ha come destinazione finale proprio la *Termoelektrana* di Kakanj (30 km a Sud di Zenica) e poco o per nulla va a soddisfare il fabbisogno dei privati per uso domestico, cui supplisce il circuito estrattivo informale della *Brdo*. I destini dei minatori illegali si legano indissolubilmente a quelli delle RITE e della RMU poiché tutte queste tre realtà (e in particolare le ultime due), devono sottostare «all'enorme pressione europea per terminare la produzione di energia a carbone e rivolgersi ad altre fonti rinnovabili» (*ibid*). Il destino dell'industria del carbone dipende (in parte) da scelte politiche di carattere nazionale e internazionale, che hanno come perno la sostenibilità nella produzione e distribuzione di energia, che al momento sembra sostenuta solamente da una parte dello spettro politico nazionale, che si è mosso movimentando grandi interessi economici che coinvolgono il colosso russo *Gazprom*.

Se la fornitura di gas naturale per la BiH è interamente mediata dalla Serbia, che a sua volta è rifornita esclusivamente dalla Federazione Russa -attraverso *Gazprom*- (O Evin, Hatipoglu & Balazs, 2016: 45), il progetto dell'allora Presidente della RS, Milorad Dodik⁴⁷⁹, fin dall'inizio del decennio è stato quello di assicurare «non solo all'entità a maggioranza serba ma all'intera regione» (Klix, 16/12/2017)⁴⁸⁰ una fornitura diretta di gas naturale dal colosso russo, premendo così per la costruzione di un gasdotto all'interno della RS. L'accordo è stato formalizzato a Mosca il 15 settembre 2015 dall'allora Premier della RS, Željka Cvijanović e dall'Amministratore Delegato di *Gazprom* Alexej Miller, suscitando le polemiche da parte dell'agenzia energetica della FBiH, *BH*

⁴⁷⁸ Per quanto di maggior qualità rispetto a quello a cielo aperto.

⁴⁷⁹ Attuale membro serbo-bosniaco della Presidenza Tripartita della Repubblica di BiH.

⁴⁸⁰ <https://www.klix.ba/biznis/investicije/gas-res-banja-luka-i-ruski-gazprom-formiraju-zajednicko-preduzece/171216029>

Gas, secondo cui sarebbe stato perlomeno auspicabile un confronto sulla gestione dell'approvvigionamento energetico prima di intraprendere un cammino così vincolante con un importante partner commerciale straniero (Energetikars, 19/09/2014)⁴⁸¹.

Nel 2019, dopo quattro anni di rinvii a causa del conflitto russo-ucraino e della Guerra in Siria - che ha visto momenti di grande tensione tra Mosca e Ankara con l'abbattimento di un caccia russo da parte dell'aeronautica turca-⁴⁸² Dodik, ora nelle vesti di Presidente della Repubblica di BiH, ha rilanciato il progetto del cosiddetto *Turkish Stream*, gasdotto che permetterebbe al gas russo di raggiungere l'Europa dal versante turco, via Bulgaria, Serbia, Ungheria e BiH (RS). In un incontro con l'AD di *Gazprom* a margine del Forum economico internazionale di San Pietroburgo nel giugno 2019, il leader ha dichiarato che: «Il progetto della gassificazione è importante per la Repubblica Srpska⁴⁸³, dato che potrebbe offrire una fonte di energia meno costosa alla nostra economia» (Agenzia Nova, 08/06/2019)⁴⁸⁴.

Il progetto, dalla cifra stimata di 331 milioni di dollari (Pavlova per Neftegaz, 12/09/2019)⁴⁸⁵, ha infiammato il dibattito politico tra il membro bosgnacco della Presidenza Tripartita, lo zeničano Šefik Džaferović e l'establishment della RS. Il Presidente serbo-bosniaco Dodik è stato duramente criticato dal suo omologo musulmano che lo ha accusato di «violare l'Accordo di Dayton e la Costituzione della BiH proponendo la “gassificazione della Republika Srpska”» e che questioni di interesse nazionale, come l'approvvigionamento energetico «sono di competenza statale e non entitaria», invitando tutte le forze politiche bosniache a lavorare per la creazione di un'agenzia unitaria bosniaca «in grado di stabilizzare la fornitura e la diffusione del gas in tutta la BiH» (Džaferović, intervistato da Klix, 08/06/2019)⁴⁸⁶.

La pressione e gli interessi internazionali per la gassificazione del Paese sono dunque molto forti e si giocano oltretutto su due fronti dello scacchiere geopolitico internazionale: l'UE con una sorta

⁴⁸¹ Per la cronaca, BH Gas ha impedito il trasporto di gas a *Istočno Sarajevo* (la parte della capitale sotto la giurisdizione della RS) che avrebbe comportato un piccolo transito sul territorio della FBiH da parte dell'azienda Gas-Res, poiché solo la BH Gas ha la competenza di fornire gas sul territorio della Federazione croato-musulmana. <https://energetikars.com/gas/kovacevic-sporazum-sa-gaspromom-dobar-za-region/>

⁴⁸² Avvenuto il 24 novembre 2015

⁴⁸³ Da notare, non dell'intera BiH, nonostante le parole provengano dal Presidente della Repubblica allora in carica.

⁴⁸⁴ <https://www.agenzianova.com/a/5cfc20c7e441a0.47522835/2479011/2019-06-08/energia-ad-gazprom-incontra-leader-presidenza-tripartita-bosniaca-dodik-focus-su-forniture-di-gas-via-turkish-stream>

⁴⁸⁵ <https://neftegaz.ru/en/news/Transportation-and-storage/495226-bosnia-s-serb-republic-and-gazprom-to-start-talks-on-turkstream-branch-at-end-september/>

⁴⁸⁶ <https://www.klix.ba/vijesti/bih/dzaferovic-nijedan-stav-koji-je-dodik-iznio-u-rusiji-nije-usaglasen-u-predsjednistvu/190608088>

di *green new deal* da esportare in quelle realtà in cui è ampiamente diffuso l'utilizzo di combustibili fossili provenienti da fonti di energia non rinnovabili, e la Federazione Russa che trova nello storico partner serbo (e di riflesso nell'entità bosniaca della Republika Srpska), una chiave di volta per allargare i suoi interessi e la sua influenza alle porte della Comunità Europea.

Al di là degli interessi nazionalistici che fanno da sfondo alla vicenda Gazprom, lo strappo di Dodik disegna una svolta importante per l'intera BiH e non solo per la RS.

Investimenti nel settore delle rinnovabili e nel comparto gas, rappresentano, secondo Mile Srdanović: «Il vero futuro dell'energia... ti parlo da tecnico in questo momento... però, per ottenere questo tipo di energie ci vuole pazienza, attenzione e studi accurati, quindi tempo per poter estendere la rete gas sia alle centrali energetiche sia capillarmente nelle abitazioni private» (R., 16/06/2019).

In questa delicata «fase di passaggio», come è stata definita dall'ex-Dirigente della RMU, in cui sembra chiara l'ascesa di nuove energie nonostante la presenza ancora cospicua di impianti civili e industriali alimentati a carbone⁴⁸⁷, il futuro lavorativo dei minatori legali e illegali appare dunque tracciato:

Bisogna constatare che i minatori in BiH, e in particolare a Zenica dove non c'è un impianto RITE, non hanno prospettive... definitivamente... tutti sappiamo che dobbiamo abbandonare il carbone, non solo per la CO₂ e gli ambientalisti... (*qualche secondo di riflessione*) ma anche per la strategia geopolitica del nostro Paese... dobbiamo rivolgerci alle energie come il solare, l'eolico, investire sull'allargamento della rete gas... per questo a Zenica, nonostante la sua tradizione mineraria secolare, il carbone come elemento combustibile non ha assolutamente futuro... e non deve essere una tragedia!

[Srdanović R., 16/06/2019]

Puntare su nuove forme di energia mette in crisi una categoria di lavoratori che, sia legalmente presso la RMU sia illegalmente sui pendii della *Brdo*, per decenni nelle oscure profondità dei tunnel sotterranei, ha trovato nel carbone la propria fonte di vita.

La consapevolezza da parte dei minatori abusivi di un orizzonte lavorativo «a scadenza» è dunque dovuto non solo a potenziali scelte coercitive da parte delle autorità locali ma anche da scelte di

⁴⁸⁷ La caldaia della ferriera che fornisce il teleriscaldamento a Zenica è stata convertita nell'estate 2019, sostituendo la vecchia a carbone con una nuova a gas.

carattere politico-economico che trascendono i confini di Zenica e della BiH, e si inseriscono in un contesto di influenza geopolitica ed economica che agisce su scala transnazionale.

Le prospettive che intravedono il declino dell'estrazione del carbone in città, sono corroborate dalle voci di altri dirigenti della RMU, che però sembrano avere posizioni difformi circa il futuro delle miniere artigianali di Gradišće. A.B., membro fondatore della Commissione per le miniere abusive, appare scettica circa le possibilità che l'adeguamento alle norme europee (per quanto indispensabili nel processo di integrazione del Paese nell'UE) possano sortire un effetto reale sulla condizione di quella fetta di lavoratori liminali occupati nell'estrazione abusiva di carbone:

Ah ah ah! Non sarà così facile entrare in UE! Sai quando questo fenomeno dell'estrazione illegale finirà? Quando tutti avranno avuto la possibilità di lavorare dignitosamente... ecco, allora non ci saranno più miniere illegali! Finché tutti non ne avranno l'opportunità, finché finiranno la scuola e non avranno possibilità di trovare un lavoro continueranno a tirar su carbone con le vasche da bagno!

[R., 19/06/2019]

Stando alle voci degli addetti ai lavori, un fattore contingente che sembra ulteriormente mettere a repentaglio le possibilità degli abusivi di continuare a oltranza ad estrarre carbone dalla collina metallifera è rappresentato dallo sfruttamento eccessivo e disordinato del territorio della *Brdo*, che nel corso degli anni non ha tenuto conto della continua erosione del suolo e dello spazio disponibile per ulteriori scavi:

Naturalmente quello che succede lassù non è pianificato, ognuno scava dove vuole... fino a che non si esauriscono spazi e giacimenti superficiali e questo diventa sempre più difficile da trovare... loro non hanno i mezzi né le competenze che abbiamo noi per scavare a lungo in profondità e questo è il loro più grande limite... sinceramente non potranno continuare a lungo a estrarre in questo modo

[A.Č., C.P., 19/06/2019]

Se l'implementazione dei regolamenti europei potrebbe rappresentare un potenziale ostacolo per i minatori abusivi, non sono da sottovalutare anche i limiti imposti dall'utilizzo di strumenti di lavoro rudimentali (almeno per quanto riguarda l'estrazione sotterranea) che ne ridimensionerebbero le aspettative in termini di prospettive temporali e di redditività dello scavo. È evidente che, per quanto originale e innovativa, l'uso della vasca da bagno e dei martelli pneumatici così come

l'assenza di adeguati sistemi di ventilazione, non permette di scavare a profondità tali da raggiungere i più grandi bacini carboniferi, una volta esauriti quelli più superficiali.

Durante un'intervista con l'ex-Direttore tecnico della RMU, nel suo ufficio al secondo piano dello storico edificio di epoca austroungarica che ospita la sede dell'impianto di *Stara Jama* (la miniera più antica della BiH), si è discusso di quali potessero essere le misure più efficaci per cercare di arginare il fenomeno dello sfruttamento abusivo delle miniere, salvaguardando al contempo le esistenze di centinaia di lavoratori e delle loro famiglie. Ne è emerso un ritratto interessante, che non prende in considerazione solamente fattori politici, sociali ed economici, ma altresì riflette un atteggiamento che ho rintracciato in una buona fetta della popolazione incontrata durante il mio soggiorno etnografico, riassumibile nella parola «*fatalizam*»⁴⁸⁸.

La premessa dell'ex-Direttore apre all'analisi di quelle che sono le caratteristiche che intrecciano fede e abitudini consolidate della zona: «Qui la gente ha un atteggiamento particolare quando si trova davanti a problemi a cui non riesce a dare una soluzione... lascia le cose così e aspetta che in qualche modo si risolvano da sole... prega Allah o come si chiami il suo dio, affinché le cose si sistemino da sé... per molta gente è inutile affannarsi a cercare soluzioni... la vita, il destino farà il suo corso... *Inshallah*⁴⁸⁹... sarà l'ambiente stesso a determinare un cambiamento, se cambiamento sarà» (C.P. 23/07/2019). Questo fatalismo accompagna in particolare la vita dei minatori, pronti a scendere decine di metri sottoterra senza alcuna protezione al grido di «*Bojmo se samo Allah* (abbiamo paura solo di Allah)»⁴⁹⁰.

Oltre alle conseguenze di questo atteggiamento fatalistico dai tratti religiosi, probabilmente dettato più dalla consapevolezza di essere inseriti in un contesto lavorativo estremamente precario e insicuro piuttosto che da una cieca fede incrollabile, vengono rintracciati due possibili scenari concreti circa il futuro delle miniere illegali sulla collina:

La prima potremmo definirla «soluzione sociale alla disoccupazione giovanile» ed è dovuta al fatto che sempre più giovani migrano in massa all'estero alla ricerca di posti di lavoro normali, assicurati e ben remunerati... questo porta già alla diminuzione dei giovanissimi impiegati nelle *privatne jame* (miniere private) che possono trovare lavoro in Europa, in Germania in particolare. Che questo processo porti a farle chiudere del tutto non ne sono

⁴⁸⁸ Fatalismo.

⁴⁸⁹ Se dio vuole; secondo la sua volontà.

⁴⁹⁰ Una frase ricorrente, specialmente tra coloro con cui ho lavorato nelle *jame*.

convinto ma senza dubbio con l'esodo di tutti questi giovani disoccupati, diminuirà lo sfruttamento delle miniere illegali

[Ing. Arnaut, C.P., 23/07/2019]

L'etnografia sembra confermare appieno questo trend.

Durante l'esperienza nella *jama* di RZ., ad esempio, in pochi mesi la squadra che per cinque anni ha rappresentato la sua manodopera stabile (*stalna radna snaga*), si è dispersa migrando all'estero, chi in Germania, chi in Croazia, chi in Montenegro o in Slovenia, fino al punto che, come messo in luce nel corso del testo, io stesso sono stato chiamato a lavorare direttamente per lui a tempo pieno. Qualche mese dopo il mio rientro in Italia, ho incontrato il vecchio RZ. sulla collina, durante una sortita a Zenica nel novembre 2019 per la partita di qualificazione a Euro 2020 BiH-Italia, il quale mi sorprese con una notizia inaspettata: «Basta, ho chiuso con la *jama*! *Nema više ljudi koji hoće da radi! Svi su otišli kod vas, u Europi jebi ga!* (Non c'è più gente che ci vuole lavorare! Tutti se ne sono andati da voi, in Europa, cazzo!)» (C.P., 05/11/2019).

In secondo luogo, una motivazione di carattere «naturale» viene rintracciata nell'esaurimento delle risorse carbonifere facilmente disponibili e fruibili, che renderebbero più difficoltoso e meno redditizio continuare in un'impresa che, trent'anni prima, risultava invece «facile e molto conveniente, perché il *čumur* affiorava in superficie e non c'era bisogno di troppi investimenti per scavare... possiamo dire che stanno terminando le riserve che i minatori abusivi possono sfruttare così facilmente... questo porterà a una diminuzione naturale del fenomeno degli estrattori abusivi» (Arnaut, C.P., 23/07/2019).

Come ho cercato di illustrare in questo paragrafo, diversi fattori di carattere locale e globale, insistono sull'ambiente della collina metallifera che ospita le miniere artigianali di carbone, facendone presagire un futuro tramonto, lento ma inesorabile. Il declino dello sfruttamento (legale e illegale) delle risorse carbonifere -così come il ridimensionamento del settore produttivo metallurgico legato all'acciaieria- impongono una riflessione circa la necessità di nuove politiche pubbliche in grado di indirizzare il nuovo corso della città, non potendo più contare su quel tessuto economico-sociale che ha reso Zenica la perla della *teška industrija* (industria pesante) jugoslava. Al centro del dibattito pubblico si pone dunque la rimodulazione dell'identità stessa della città e i possibili sviluppi in materia di nuovi scenari per l'ampliamento del mercato del lavoro verso altri settori, considerati un tempo marginali rispetto al grande business dell'acciaio e del carbone.

Risulterà ora forse più chiaro come, dalle scelte politiche della classe dirigente dipenda il futuro sostenibile della città e la salvaguardia di migliaia di posti di lavoro di quanti sono impiegati, formalmente o informalmente, nel settore dell'estrazione del carbone.

Il Rettore Kukić pone infatti la questione della prospettiva identitaria futura di Zenica come prioritaria per l'amministrazione comunale e per il governo del Cantone, chiamati a dare risposte alla crisi occupazionale che attanaglia la Bosnia centrale attraverso un piano di rilancio economico che insista su nuovi paradigmi di sviluppo, capaci di svincolarsi dalle dottrine che hanno segnato il cammino dell'area nell'ultimo secolo e mezzo:

Per il futuro di questa città si dovrebbero innanzitutto affrontare con decisione queste nuove forti ideologie collettive basate su religione e nazionalità che hanno sostituito l'idea precedente di società... in secondo luogo, grazie allo sviluppo tecnologico si sono aperte grandi opportunità per esplorare nuovi territori inediti per la città e per i suoi abitanti... (*alzandosi in piedi nel suo ufficio per prendere la bozza di una nuova brochure in cui viene presentata la città*)... *može Grad Tehnologija, Kultura i Sport* (può essere la Città della Tecnologia, della Cultura e dello Sport)... sono cose che ci sono sempre state ma che sono sempre state messe in ombra dal colosso industriale che concentrava su di sé tutte le attenzioni mediatiche e dell'intero immaginario jugoslavo... Zenica è infatti un polo di eccellenza per quanto riguarda gli impianti sportivi.

Grazie alla costruzione del Centro FIFA, la nazionale di calcio si allena sempre qui e gioca al «Bilino Polje» la maggior parte delle sue partite; l'Arena⁴⁹¹ ospita le partite della Nazionale di basket e lo Stadio di Atletica praticamente tutte le manifestazioni internazionali... in più il rugby di cui il Čelik è stato campione jugoslavo e oggi è campione incontrastato della BiH... abbiamo l'impianto di tennis, abbiamo anche una piscina coperta che purtroppo ora non è più in funzione...

In più il settore Cultura... questo è un elemento fondamentale. Grazie al nostro nuovo Museo, grazie all'Università e alla ricca storia della città che ha radici nella Bosnia medievale, si dovrebbe cercare di trasmettere e promuovere un'altra, nuova idea identitaria per la città... purtroppo fino ad ora non è stato così... (*con espressione di grande rammarico*) ancora non ha vinto una linea di indirizzo chiara verso cui mirare per cambiare le sorti della città! Ancora non è emerso un nuovo tipo di *homo zeničanus*... (*dopo qualche secondo di silenzio*)... questo è dovuto molto probabilmente al fatto che ancora non sappiamo come

⁴⁹¹ Palazzetto dello sport intitolato al defunto sindaco, Husein Smajlović.

sarà la BiH nel prossimo futuro, quali direzioni deciderà di prendere la nostra classe dirigente... per me il cammino è chiaro e senza ombre: la BiH ha bisogno dell'Unione Europea per poter aspirare ad un avvenire migliore per noi, i nostri figli e i nostri nipoti
[Prof. Kukić, R., 22/06/2019]

L'alternativa all'industria pesante e al paradigma fondato sull'uomo-operaio che ha caratterizzato Zenica per più di un secolo, sembra oggi prendere piede negli ambienti accademici e non, che cercano di promuovere un'idea diversa di società e ambiente, attraverso una conversione verso il settore dei servizi e della salvaguardia del territorio, trovando però numerose resistenze, non solo nei ranghi del comparto industriale ma anche interne al mondo dell'élite intellettuale cittadina.

Il problema maggiore viene identificato con l'impossibilità, per certe attività ad alto impatto tecnologico e basso impatto ambientale (come quelle inserite all'interno del progetto lanciato dal Sindaco Fuad «Fudo» Kasumović «*Zenica Zeleni Grad*»)⁴⁹², di diminuire concretamente l'urto della disoccupazione in quest'area.

Niente, a detta di molti, riuscirebbe a colmare il vuoto occupazionale lasciato dall'inesorabile declino del settore metallurgico-carbonifero, nonostante gli slogan lanciati da Fudo in diverse occasioni pubbliche⁴⁹³.

Secondo lo scrittore Sefke Avdić, ad esempio:

Sul futuro di Zenica se ne dicono di tutti i colori... qualcuno vorrebbe metterci al posto dell'acciaieria una fabbrica di CPU a zero emissioni, altri tornare alla coltivazione dei cocomeri... (*ridendo di gusto mentre scuote la testa in segno di disappunto*)... sono proposte, idee che si sentono da anni che non hanno né capo né coda... la verità? Non c'è nessuna visione sul futuro della città! Di cosa vivremo tra vent'anni noi, cittadini della città operaia per eccellenza, non lo sappiamo! In una zona che ha problemi di inquinamento come nessun'altra in Europa, con un tasso di disoccupazione superiore al 20%, si parla di *Green City*... una città modello ecologica! (*Allargando le braccia tirando indietro*

⁴⁹² «Zenica Città Verde». Un progetto sponsorizzato dall'amministrazione comunale come il definitivo cambio di rotta per l'economia futura della città, basata sullo sfruttamento dell'energie rinnovabili, bonifica delle aree industriali abbandonate e *green technologies*.

⁴⁹³ Vedasi il comizio tenuto il 20 marzo 2019 in occasione dell'anniversario della festa della città, il «*Dan Zenice*», (il «Giorno di Zenica») alla presenza delle autorità cantonali, federali, ambasciatori europei, sindacati, investitori stranieri in cui è stata ufficializzata la partecipazione al bando internazionale per la presentazione del progetto «*Zeleni Grad*».

scenograficamente la testa e si lascia andare a un profondo sospiro in segno di totale rassegnazione). Io dico, per favore... non prendiamoci in giro!

[R., 01/08/2019]

È fuor di dubbio che reinventarsi come città e come lavoratori, abituati a un modello operaio che ha plasmato *in toto l'habitus* dei cittadini, risulti estremamente complicato e per certi versi angosciante.

L'indirizzo delle nuove politiche pubbliche avrà un impatto decisivo sulle traiettorie di sviluppo della città, che dovrà comunque fare i conti con nuovo, mutato modo di intendere il proprio presente e -soprattutto- il proprio avvenire, contrassegnato oggi da un senso di incertezza e indeterminatezza riscontrabile in tutti i settori della vita sociale e lavorativa dei suoi abitanti.

La mancanza di un progetto di riforme, lungimirante e di lungo periodo ha contribuito a produrre una modalità «a breve termine» di intendere la vita e il futuro.

Ciò può ulteriormente essere ricondotto alla condizione di precarietà che affligge il tessuto lavorativo di Zenica che, secondo l'antropologa Fulvia d'Aloisio⁴⁹⁴: «Sembra analoga alla condizione vissuta da molti operai dell'industria europea, sospinti verso la precarietà dalla deindustrializzazione dei propri paesi (Italia, Spagna, Grecia ad esempio) o dall'economia neoliberista che modifica su scala internazionale le geografie globali del lavoro industriale (nuove delocalizzazioni). Siamo di fronte a fasi storiche diverse, dal punto di vista economico e politico, che producono ugualmente quella sensazione di indeterminatezza e incertezza che si ritrova anche in BiH» (C.P., 22/09/2020).

Il mutato scenario geopolitico globale, le politiche spinte in chiave neoliberista e il tentennante *iter* di avvicinamento del Paese all'UE hanno messo in crisi i tradizionali settori produttivi e commerciali che hanno caratterizzato l'età moderna di Zenica, che si trova ora a fare i conti con una fase inedita, in cui anche le strategie dal carattere informale che i cittadini hanno dispiegato per far fronte alla crisi economica e sociale post-bellica non sembrano essere destinate a perdurare nel tempo.

Il clima di indeterminatezza generale, dovuto in larga misura alle (non) scelte politiche ed economiche in materia di miglioramento degli standard lavorativi e di vita dei cittadini bosniaci si traduce, secondo la storica firma del giornale zeničano *Naša Rječ*, Elmedin Bašić:

⁴⁹⁴ Impegnata da anni in ricerche etnografiche all'interno del mondo del lavoro nelle fabbriche del Vecchio Continente.

In una percezione di difficoltà e incertezza sistemica che dura da trent'anni... perché? Perché oggi dobbiamo pensare al domani... oggi siamo obbligati a pensare a cosa ne sarà di noi giorno per giorno, senza possibilità di far progetti di lungo periodo per le nostre vite, lavorative e private... prima le persone non pensavano... sapevano che domani sarebbero andati alla *Željezara* o alla RMU e la loro vita era scandita dal suono della sirena... ora invece ogni giorno dobbiamo pensare a cosa fare il giorno successivo, a come sarà il nostro avvenire... senza troppe aspettative o alternative, soprattutto per i più giovani

[Bašić, R., 01/06/2019]

Il profondo mutamento antropologico, riflesso nel cambiamento del modo di pensare dei cittadini dopo lo spartiacque bellico, si ritrova nell'esperienza dei minatori illegali, capaci di metter in atto strategie e modalità d'azione in grado di rispondere alle sfide poste dal collasso politico-economico-sociale che ha caratterizzato Zenica a partire dalla fine della Guerra. Alla luce di dinamiche geopolitiche nazionali e transnazionali, quest'ultimi si ritrovano oggi a dover fare i conti con un futuro ancora più incerto, in cui lo sfruttamento dell'elemento carbone viene messo in crisi da scelte politiche che trascendono la dimensione locale e che hanno come scopo finale la creazione delle premesse necessarie per inseguire quello che, agli occhi di molti cittadini e lavoratori bosniaci, appare un obiettivo sempre meno lontano: l'Europa⁴⁹⁵.

⁴⁹⁵ Obiettivo che, come si evince dai discorsi con i miei compagni di lavoro sulla collina, sembra non tenere conto della complessità di visioni interna all'UE e le resistenze di alcuni Stati circa il processo di allargamento nei Balcani.

Epilogo

«*Država je šupak*».

Durante il primo incontro etnografico con i minatori della collina di Zenica, il mio accompagnatore mi consigliò caldamente di utilizzare questa espressione colorita -letteralmente «lo Stato è stronzo»- per introdurre le motivazioni che mi avrebbero spinto lassù, a spendere un anno della mia vita tra i cunicoli delle miniere illegali di carbone di Gradišće. A suo avviso sarebbe stato opportuno dimostrare ai miei potenziali interlocutori il desiderio di dipingere «uno Stato assente, corrotto, disfunzionale, che non si prende di cura di quanti, in condizione di necessità, si trovano a dover condurre un tipo di lavoro quasi inimmaginabile dentro i confini dell'Europa» (Dado, C.P., 16/09/2018). A suo modo di vedere, palesando l'avversione per le istituzioni avrei avuto modo di «mettermi subito in sintonia con i minatori, per i quali lo Stato è il più grande problema delle loro vite» (*ibid.*).

In questa sezione conclusiva, questo aneddoto etnografico diventa altamente significativo poiché conduce al nucleo centrale della tesi che verrà qui ripreso alla luce del percorso storico-analitico affrontato nei capitoli precedenti e, soprattutto, attraverso gli interrogativi che esso solleva.

Inquadrare il ruolo sociale dei minatori illegali di carbone all'interno del frastagliato panorama economico-politico del villaggio, della città e della BiH, si è infatti posto fin da subito come la sfida più grande dell'intero progetto di ricerca. Ciò è dovuto principalmente al fatto che negli ultimi trent'anni multipli e sovrapposti avvenimenti storici e cambiamenti politico-sociali di grande portata hanno sconvolto il Paese e condizionato il contesto bosniaco, rendendo la situazione estremamente mutevole, fluida e complessa. Provare a dare risposta alla domanda fondamentale: «Chi sono i minatori illegali di Zenica e che posto hanno all'interno della struttura sociale, politica ed economica della Bosnia ed Erzegovina contemporanea?» risulta un'operazione tanto cruciale quanto ardua, all'interno di un panorama generale assai articolato e complesso.

Per fare ciò, occorre innanzitutto ribadire il fatto che parlare di comunità di minatori illegali non deve, in nessun caso, perdere il riferimento all'alto gradiente di eterogeneità presente in essa. Le differenze generazionali che investono le squadre di minatori sulla collina rivelano importanti discrasie in merito alle ragioni che spingono giovani e meno giovani a rischiare ogni giorno la propria vita sottoterra: nelle buie e asfissianti cavità ipogee della *Brdo* vi si trovano indistintamente

neodiplomati in attesa del visto per la Germania, anziani pensionati, veterani di Guerra e padri di famiglia di mezza età alle prese con mutui da pagare e con la miseria degli stipendi che offre il mercato regolamentato. Nelle *divlje jame*⁴⁹⁶ costoro si ritrovano sottoterra insieme, fianco a fianco, accumulati dalla medesima fatica ma con prospettive di vita radicalmente diverse.

Riconoscere questo aspetto risulta decisivo all'interno dell'economia del lavoro di tesi, al fine di non incorrere nell'errore di trascurare, minimizzandole, le differenze esperienziali che si ritrovano all'interno dell'ambiente lavorativo della zona metallifera di Gradišće, che alimenterebbe il rischio di riprodurre figure stereotipiche anziché un'umanità estremamente composita e variegata (vedi cap.3).

Come è emerso nei capitoli precedenti, accanto all'elaborazione del nucleo centrale della tesi, che individua nella subcultura dei minatori un soggetto collettivo eterogeneo capace di mettere in atto strategie ambivalenti e contraddittorie a cavallo tra resistenza allo Stato e ruolo attivo nei processi di riproduzione del potere all'interno dello stesso, ulteriori importanti questioni rientrano nell'analisi del fenomeno dei minatori illegali di carbone di Zenica.

Dal punto di vista storico risulta importante sottolineare come, in quella che fino al declino della dominazione Ottomana fu una *kasaba* (cittadella) dell'*Eyalet* bosniaco⁴⁹⁷, a partire dagli anni '50 del Novecento la propaganda socialista⁴⁹⁸ ha svolto un ruolo determinante nel creare il mito fondativo della città, che affonda le sue radici nell'esaltazione del lavoro pesante di operai e minatori (vedi cap.1). Dopo la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale infatti, in virtù delle scelte del Partito Comunista Jugoslavo, uno sviluppo economico senza precedenti ha investito Zenica, al punto che negli anni '70 e '80 la città registrava indici di occupazione, urbanizzazione e incremento demografico tra i più alti dell'intera SFRJ⁴⁹⁹ (Hajdarević & Jalimam, 1999: 85-86).

Perla del sistema economico, sociale e culturale del cosiddetto «socialismo reale» instauratosi in Jugoslavia dopo la rottura di Tito con Stalin⁵⁰⁰, la città e i suoi abitanti insieme all'acciaieria, alle miniere e alla classe operaia, furono definiti dal Maresciallo⁵⁰¹: «Autentico gioiello del Paese»

⁴⁹⁶ Miniere abusive.

⁴⁹⁷ Unità amministrativa regionale dell'impero Ottomano.

⁴⁹⁸ Tutta imperniata sull'idea di cittadino/a-lavoratore/trice, sul modello di gestione della produzione basata sull'autogestione operaia e sulla costruzione di colossali complessi industriali, come nel caso della *Željezara Zenica*.

⁴⁹⁹ *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*: Repubblica Federale Socialista Jugoslava.

⁵⁰⁰ Avvenuta nel 1948.

⁵⁰¹ Josip Broz, detto Tito.

(Serdarević, 1987: 34). La tradizione metallurgica e mineraria di Zenica, che all'epoca veniva definita una «Jugoslavia in miniatura» (Violante 2006: 199), al di là della propaganda di partito, nacque alla fine del XIX secolo allorché, sotto la rapida spinta modernizzatrice-colonizzatrice dell'Impero Asburgico, venne dato straordinario impulso allo sfruttamento industriale delle risorse minerarie abbondantemente presenti nel territorio della Bosnia centrale, nella cui valle scorre il fiume omonimo. Fattori chiave della «Rivoluzione industriale» che determinarono la traiettoria futura della città, furono la sua posizione geografica strategica lungo il fiume *Bosna*, che facilitò la costruzione della prima ferrovia del Paese e la scoperta di un immenso bacino carbonifero nel sottosuolo cittadino.

Entrambe queste circostanze vennero prontamente sfruttate dalla potenza occupante con l'inaugurazione della prima miniera (*rudnik*) del Paese, avvenuta nel 1880 (Bjelovitić, 1968: 72). Di lì a poco, il successo dell'estrazione del carbone, dovuto all'ottima qualità del minerale (Kempf, 1898: 436), aprì le porte alla costruzione con capitali privati⁵⁰² della «Eisen und Stahlgewerkschaft Zenica» meglio conosciuta come «*Željezara Zenica*» (Muhamedagić & Oruč, 2009) ossia l'acciaieria, che nel 2022 festeggerà i 130 anni di attività.

In questa tranquilla valle della «*prava Bosna*» (la «Bosnia centrale autentica», come amano definirla gli amministratori comunali)⁵⁰³ da quasi un secolo e mezzo l'industria pesante influenza profondamente l'ambiente naturale e culturale che la circonda, intrecciando il suo destino con quello degli abitanti dell'intera Regione.

Oltre al mito di Zenica in quanto modello industriale e locomotiva economico-produttiva dell'area slavo-meridionale, è importante sottolineare come, a partire dalla fine della guerra in BiH (1992-1995), la città sia rientrata al centro di un dibattito sulle radici dell'identità nazionale del Paese - grazie ai trascorsi storici risalenti al Medioevo- in qualità di epicentro dei più importanti avvenimenti che hanno caratterizzato il periodo del Regno di Bosnia sotto l'egida del Ban Kulin (Turbić-Hadžagić, 2009). Fondamentali per la riaffermazione in chiave propagandistica nazionale di «un'identità bosniaca originaria» (Forum Građani, R., 29/03/2019) contrapposta alle pretese identitarie e territoriali serbe e croate sulla BiH, alcuni reperti archeologici di capitale importanza

⁵⁰² Da parte degli industriali Leon Gottlieb Bondy (di Praga), Adolf, Moriz e August Schmid von Schmidfelden (Austria) e Hans von Pengg (del paese di Thorl, in Austria) allora tutti sudditi austro-ungarici (Grgić & Natmeßnig, 2009).88

⁵⁰³ Vedi sezione storica del sito ufficiale del Comune (<https://www.zenica.ba/fakta/o-gradu/historija-zenice/>).

storica per l'intera area balcanica, confermano le radici di uno Stato bosniaco sovrano (precedente ai Regni serbo e croato) la cui unità storica va custodita e difesa strenuamente dalle influenze politiche esterne e interne allo Stato (vedi par. 1.2).

Dopo gli anni '90, con il crollo del sistema integrato jugoslavo e l'avvento dei partiti nazionalisti al governo, Zenica è sembrata aver smarrito quell'aura attrattiva e multi-nazionale che aveva caratterizzato il periodo socialista, in cui fu il centro della «*crna industrija*»⁵⁰⁴ (1945-1991), riscoprendo ed esaltando quei simboli tangibili, diventati monumenti (e documenti) nazionali fondativi dell'identità bosniaca⁵⁰⁵ che fin dal XII secolo testimoniano la presenza di uno Stato indipendente, contraddistinto da confini simili a quelli attuali.

Lo scoppio del conflitto armato nel 1992, l'implosione del sistema socialista e l'esodo dalla città delle componenti nazionali serba e croata (che insieme rappresentavano il 30% della popolazione)⁵⁰⁶ hanno dato origine a una nuova era per gli abitanti della città e dei villaggi limitrofi, costretti a fare i conti con il collasso della ferriera, delle miniere statali e dell'intero comparto industriale (par. 1.3).

Vale qui la pena soffermarci su un punto capitale che non va sottostimato: nella BiH contemporanea la Guerra, con la rottura di quei legami personali, lavorativi e fiduciari, è considerata uno spartiacque esistenziale che ha rivoluzionato l'intero spettro delle vite dei cittadini di Zenica tra il 1992 e il 1995. Disoccupazione fuori controllo, perdita di ogni certezza verso il futuro, afflusso massiccio di rifugiati provenienti dalle zone rurali in cui era in atto la pulizia etnica della componente musulmana determinarono un progressivo deterioramento del tessuto urbano della città che, negli anni immediatamente successivi al conflitto, piombò in una crisi economica, sociale e culturale senza precedenti, dove l'emigrazione divenne sempre più sovente la soluzione definitiva per far fronte alla drammatica situazione del Paese.

Nella particolare situazione post-bellica originatasi nel polo industriale jugoslavo per eccellenza, il lavoro (seppur informale o illegale come nel caso dei minatori della collina di Zenica) ha assunto un ruolo sociale di primo piano nel ricostruire quelle relazioni civiche «ordinarie» dissoltesi con l'arrivo della straordinarietà del conflitto. Ciò ha contribuito in maniera determinante a rimodellare

⁵⁰⁴ Industria pesante.

⁵⁰⁵ Dichiarazione di Kulin Ban, Abiura di Bilino Polje e la Tavola del Grande Giudice Gradješe.

⁵⁰⁶ *Popis stanovništva, domaćinstava i stanova u Bosni i Hercegovini, 2013*. Sarajevo, giugno 2016.

nuove pratiche di divisione e organizzazione del lavoro, in virtù del declino del principio economico socialista di autogestione delle proprietà sociali.

Durante tutti gli anni '90, attraverso il processo di smantellamento del sistema di welfare pubblico e di svendita delle grandi aziende collettive, l'ambiente zeničano ha vissuto quel processo di spoliazione economica, sociale e culturale, conosciuto come «*accumulation by dispossession*» (Harvey, 2003) a vantaggio dell'élite partitiche nazionali(ste). Il concetto -di ispirazione marxista-teorizzato da David Harvey è stato ripreso, rielaborato e riadattato negli anni seguenti da eminenti antropologi impegnati in programmi di ricerca sui temi del lavoro, come August Carbonella & Sharryn Kashmir (2014, 2018, 2020) e James Carrier & Don Kalb (2015), che ritroveremo in chiusura di capitolo.

Nell'arco del decennio immediatamente successivo alle prime elezioni pluripartitiche (1990), Zenica si trasformò repentinamente da «città modello socialista» in una prigione di miseria e disoccupazione da cui fuggire (Violante, 2006: 205-206).

In virtù di un passato che ritorna ininterrottamente, uno degli aspetti su cui maggiormente mi sono soffermato durante l'etnografia, a causa della ridondanza con cui si è manifestato nelle storie di vita dei soggetti con cui sono entrato in contatto, è rappresentato da quel sentimento particolare che cittadini e lavoratori esprimono nei confronti del «vecchio» mondo del lavoro di stampo socialista, che ho proposto di definire coniando il neologismo «*radostalgija*» (par. 1.4).

Derivante dalla parola serbocroata *rad* (lavoro) e dal suffisso di *nostalgija*⁵⁰⁷, il termine affonda le sue basi teoriche ed etnografiche imperniandosi sulle tematiche del lavoro, della produzione autogestita e sull'idea di *sigurnost* (sicurezza) come categorie di significazione della realtà, che hanno plasmato le vite di decine di migliaia di lavoratori e operai durante l'epoca di espansione economico-sociale guidata da Tito (vedi cap.1.4). Al centro della galassia jugoslava la figura dell'uomo-lavoratore divenne un'*ikona*, simbolo di progresso e sacrificio, nei cui occhi poteva orgogliosamente specchiarsi l'intera «nazione jugoslava» (Hajdarević & Jalimam, 1999).

⁵⁰⁷ Spesso, nell'area ex-Jugoslava si è soliti fare riferimento al concetto di *jugonostalgija*, con cui si esplicita un sentimento nostalgico che accompagna il ricordo del passato socialista (per una trattazione esaustiva del concetto si veda tra gli altri, Velikonija, 2013). Il termine *radostlgija* che propongo in questa sede, si rifà precipuamente alle modalità con cui il lavoro e i temi ad esso collegati, hanno avuto impatto sulle soggettività dei cittadini e come questo diventi un vero e proprio strumento concettuale, un prisma analitico attraverso cui leggere le esistenze dei soggetti a trent'anni dalla dissoluzione della SFRJ.

Il concetto di *radostalgija*, alla luce del vortice di disoccupazione e cronica precarietà in cui versa oggi la classe lavoratrice della città, diventa un prezioso strumento analitico per sondare le intime costruzioni del sé, forgiate all'interno di un sistema-vita che in passato orbitava intorno a una sola, grande e luminosa cometa: l'industria pesante e la mitizzazione della figura dell'operaio. Il termine *radostalgija* è da intendersi dunque, non esclusivamente come sentimento di perdita, sottrazione o frustrazione per via di un presente non all'altezza del proprio passato, ma soprattutto come necessità impellente di riscatto, stimolazione e riaffermazione del sé in quanto soggettività individuali e di gruppo, all'interno di una società post-industriale.

Molti ex-lavoratori dell'acciaieria e delle miniere statali, a partire dalla metà degli anni '90 sono stati espulsi in massa dal mercato del lavoro senza alternative valide a livello occupazionale, sfavoriti anche da un ambiente industriale in cui il l'acciaio ha rappresentato molto più che una semplice lega di ferro e carbonio, bensì un punto fermo, in apparenza eterno, nelle vite di decine di migliaia di operai e cittadini.

Come sono andati riconfigurandosi dunque, dal punto di vista lavorativo, le traiettorie esistenziali degli abitanti della cosiddetta «*Uzavreli Grad*», la «Città Incandescente» nelle ultime, mutevoli decenni?

Ho cercato di avvicinarmi a questo interrogativo attraverso il prisma dell'economia sommersa che, negli anni del Dopoguerra e dei piani di aggiustamento strutturali in chiave neoliberista (apertura al libero mercato, privatizzazione delle proprietà sociali, deregolamentazione finanziaria, de-sindacalizzazione delle imprese), ha guadagnato un ruolo di primo piano non solo a Zenica ma nell'intero panorama economico-produttivo bosniaco (Divjak & Pugh, 2013).

Nel complesso scenario zeničano mi sono affacciato alla realtà originale dei minatori artigianali di carbone, attirato inizialmente dalla curiosità per l'organizzazione del lavoro creativo e altamente rischioso in cui sono (letteralmente) immersi centinaia di lavoratori informali sulla collina metallifera che sovrasta l'acciaieria, nel villaggio di Gradišće. L'estrazione illegale «privata» dell'«oro nero» di Zenica, unitamente all'interesse per le questioni che riguardano il complesso e sfaccettato quadro economico-sociale e politico-culturale come quello post-socialista e post-bellico della Bosnia ed Erzegovina, mi ha portato ad intercettare il filone di studi delle *Artisanal and Small Scale Mining*, da cui la presente tesi ha attinto parte dell'impalcatura teorica.

Vasche da bagno utilizzate come carrelli per riportare il carbone in superficie, ingegnosi sistemi di ventilazione costruiti con tubi di plastica che sorreggono soffiatori artigianali, claustrofobici tunnel

sotterranei scavati a mano con legno di quercia o di abete illuminati da piccole lampade alimentate a generatore sono divenuti negli ultimi trent'anni l'ambiente lavorativo quotidiano di una variopinta umanità impegnata a scavare, forare ed estrarre abusivamente il prezioso combustibile fossile. Questa attività, sviluppatasi nel periodo bellico come fonte necessaria alla mera sussistenza, si pone oggi come fulcro regionale di approvvigionamento del carbone per uso domestico da parte di privati cittadini, attratti dai prezzi più convenienti rispetto alle miniere statali e dal servizio a domicilio che trasportatori, intermediari o le stesse squadre di minatori offrono, partendo dalla *Brdo* e diramandosi capillarmente in tutta la BiH (par 3.2).

Un importante *fil rouge* lega passato e presente degli abitanti di Gradišće e dei villaggi limitrofi, al punto da avere profondamente influenzato l'*habitus*⁵⁰⁸ di coloro che, nel corso degli anni, si sono ritrovati immersi in un ambiente lavorativo completamente permeato dall'illegalità, dall'abusivismo e dalla mancanza di qualsiasi tutela sindacale a beneficio dei lavoratori.

A partire dagli anni '60 del secolo scorso infatti, in quest'area a 7 km da Zenica, accanto a uno dei varchi del colosso industriale della *Željezara*, sorse la discarica dell'acciaieria chiamata «Rača» da cui gli abitanti della zona iniziarono informalmente a rifornirsi di ferro e materiali di scarto dell'altoforno per interessi e business privati (par. 2.5). Il commercio parallelo di ferro esplose all'inizio del nuovo millennio, complici il piano quinquennale di sviluppo cinese e l'installazione del nuovo *elektropeć* (forno elettrico) della ferriera, alimentato proprio con materiale ferroso di seconda mano, che sostituì (temporaneamente) i precedenti quattro altoforni spenti durante la Guerra⁵⁰⁹. Rapidamente, l'estrazione e il commercio illegale di ferro proveniente dalla discarica, grazie ai suoi lauti guadagni giornalieri, attirò un numero sempre crescente di lavoratori, che in massa alimentarono per anni le fila di un immenso esercito di manodopera illegale.

Questo boom creò alcune figure, chiamate gergalmente *Tajkuni*⁵¹⁰ (o *Bumbar*) che, grazie ad attenti investimenti in macchinari, escavatori, camion e attrezzature meccaniche riuscirono in tempi sorprendentemente rapidi a guadagnare una fortuna, recuperando e vendendo il ferro di scarto e scalando vertiginosamente la scala sociale e politica della scena pubblica zeničana, fino a diventare importanti finanziatori di partiti o di opere a sfondo religioso.

⁵⁰⁸ Bourdieu, 1987.

⁵⁰⁹ Tre di questi vennero demoliti; con lo spegnimento dell'*elektropeć* e il riavvio della produzione integrale è stato riaperto uno solo dei precedenti quattro altoforni.

⁵¹⁰ Dall'inglese *Tycoon*.

La marginalità della comunità di lavoratori di questa zona rurale, ricompresa nel territorio di Zenica e ubicata alle pendici del Monte Lisac, a pochi km dal centro della città, per quanto insistentemente narrata dal senso comune e dagli stessi minatori, appare ad uno sguardo attento più immaginata che reale, in quanto l'area risulta decisamente ben servita dai mezzi pubblici e da taxi regolari o abusivi e gli scambi centro-periferia (a qualsiasi livello vengano intesi) avvengono senza ostacoli di sorta (par. 2.4).

Fin dall'inizio dello sfruttamento intensivo delle risorse abbondantemente disponibili nella vasta area collinare che domina la città, la zona di Gradišće ha rappresentato e rappresenta -a detta dei suoi abitanti- una «*sumrak zona*» ossia una «zona d'ombra» in regime di autogestione in cui «nemmeno la polizia osa avvicinarsi» (Elvedin C.P., 17/10/2018). Questo insieme di circostanze ha fatto guadagnare agli abitanti di Gradišće il soprannome non troppo elegante di «*Bugari*», con cui vengono etichettati in segno di disprezzo da parte degli abitanti della città e dei villaggi vicini, a causa dei loro atteggiamenti e del *modus operandi* considerati al limite della legalità (par. 2.3).

Dopo aver «contagiato con fiumi di soldi, il corpo e l'anima di tutti i *Bugari*» (B., R., 02/07/2019), la discarica Rača, in cui nella metà degli anni Duemila trovarono lavoro migliaia di persone, è stata sottoposta a sequestro (tra il 2014 e il 2015) concedendo a un'azienda privata di prendere possesso dell'area e iniziare l'estrazione di ferro vecchio su base meccanizzata. Le rivolte degli estrattori di ferro che hanno seguito la chiusura della discarica e al passaggio di Rača in mani private, sono da leggere alla luce di quei processi di trasformazione e di ibridazione etica che hanno dato forma a nuove, mutate sensibilità collettive che vedono nell'autogestione illegale di proprietà pubbliche abbandonate, un atto di resistenza al fenomeno della privatizzazione massiva e deregolamentata di quelle che erano in passato considerati beni e proprietà sociali (*društvene svojne*).

Nonostante la mobilitazione di migliaia di lavoratori abusivi, il giro di vite messo in atto dall'amministrazione locale ha diminuito, fino quasi ad annullare, la presenza dei *kopači od berne* (estrattori di materiali ferrosi di scarto dell'altoforno) nella *depo*⁵¹¹. Fu così che la moltitudine di persone rimaste senza lavoro ritornarono sulla collina alla ricerca dell'«oro nero», portando con sé, oltre a camion e macchine escavatrici, un modello di organizzazione del lavoro gerarchico che ruota attorno ai capitali privati dei *Tajkuni* arricchitisi a Rača, o di coloro disposti a investire in un

⁵¹¹ Diminutivo di *deponija*: la discarica.

business ad alto valore aggiunto ma al contempo scevro di ogni tutela per i lavoratori alle proprie dipendenze e di qualsivoglia responsabilità nei confronti dello Stato.

Come evidenziato nel terzo capitolo (par. 3.3), l'accesso all'ambiente estrattivo informale è subordinato e mediato dall'appartenenza a *network* di stampo parentale e/o sociale (come nel caso del *komšiluk* o dei veterani di Guerra ed ex-commilitoni) che, pur nella precarietà strutturale in cui si situa la mansione specifica, assicurano un elevato gradiente di fiducia, motivato dalla stretta relazione personale che intercorre tra il proprietario (*gazda*) e i minatori (*rudari*). In determinati casi, questo particolare rapporto fiduciario si ripercuote immediatamente nella qualità del lavoro, grazie alla flessibilità degli orari, alla possibilità di «permessi», alla disponibilità di paghe più alte e immediate, oltre che alla vicinanza dell'ambiente estrattivo rispetto ai luoghi di residenza dei minatori.

L'insieme di questi elementi rende, in alcuni casi, maggiormente attrattivo un circuito illegale di questo tipo, non tutelato e pericoloso per la propria incolumità, rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro regolamentato. Inoltre, questa serie di condizioni «favorevoli», rispetto alle diffuse situazioni di sistematico sfruttamento nel circuito occupazionale normato assume a volte un vero e proprio carattere di «libertà» agli occhi dei minatori più giovani (par 4.2), al punto da portare più di un lavoratore a definire il mestiere di minatore illegale di carbone come: «Il miglior peggior lavoro illegale del mondo».

Dal punto di vista legale, grazie all'immersione continuativa e prolungata nel campo, ho potuto appurare come la pratica della corruzione pervada le relazioni tra il mondo estrattivo informale e l'apparato coercitivo federale e cantonale, funzionando da lubrificante necessario per l'espansione di un circuito produttivo-distributivo che, in trent'anni, ha trasformato le miniere «private» della *Brdo* da piccole attività indispensabili per assicurare un basilare livello di sussistenza, ad un vero e proprio *business* assai redditizio, dotato di un'ampia rete di distribuzione in tutto il Paese. L'escavazione artigianale, divenuta parte di un circuito sommerso parallelo in piena espansione, nell'ultimo lustro ha saputo trasformarsi per far fronte alle nuove richieste da parte del mercato, svincolandosi dalla dimensione esclusivamente locale attraverso il ricorso a oculati investimenti, al fine di soddisfare la domanda su una scala sempre più ampia, di portata regionale e addirittura nazionale.

Forgiati dall'ambiente lavorativo gradišćano, contraddistinto negli ultimi anni dall'informalità dei rapporti di produzione⁵¹², dal punto di vista socio-antropologico è interessante rilevare come, all'interno della comunità di minatori «privati», esista una tendenza a percepirsi come una subcultura specifica, tesa a perseguire un particolare modo di intendere la vita, che trova il suo caposaldo nell'esaltazione del lavoro duro e della sfida quotidiana al pericolo; il tutto rigorosamente all'interno di un circuito economico-produttivo non regolamentato e senza alcuna garanzia a livello di continuità nel rapporto di lavoro (par.3.5).

Questa auto-percezione poggia sul fatto di essere in grado di mettere in campo delle capacità di sopportazione considerate fuori dal comune, affrontando con coraggio un lavoro in cui, dal punto di vista dei protagonisti, è ben presente la piena consapevolezza che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo, a causa dell'inesistenza di alcun sistema di sicurezza o di dispositivi di protezione individuale.

Ancora, a dispetto della retorica iniziale utilizzata dai minatori, imperniata e appiattita sul leitmotiv «*samo za preživljanje*» (solo per sopravvivere), l'intimo rapporto che è andato costruendosi durante il soggiorno con alcuni compagni di miniera, mi ha concesso di indagare oltre lo schermo di questa narrazione (ri)corrente e abusata, per approfondire aspetti inizialmente non evidenti. La possibilità che mi è stata data da parte di ZH., I., B., H., RZ., di entrare in contatto diretto con la loro quotidianità extra-lavorativa, di conoscere i loro famigliari e la loro rete amicale, di sostare ripetutamente nelle loro abitazioni per interminabili caffè o per mangiare le prelibatezze del proprio orto accompagnate da grigliate a base di *čevapi* e *pljeskavice*⁵¹³, mi ha permesso di decostruire la retorica della «mera sopravvivenza» e appurare come, piuttosto che fondata su questo scricchiolante palinsesto narrativo, la strada della miniera venga considerata una valida alternativa per ottenere uno stipendio in grado di garantire maggior benessere economico e maggiori libertà rispetto ad altri tipi di lavoro, si informali sia in regola.

In concreto, questo significa avere la possibilità, oltre che di mantenere sé stessi e i propri cari, di conservare uno *status* sociale ed economico altrimenti impossibile a causa dei bassi salari che offrono la maggior parte delle attività commerciali e produttive presenti in città (par. 3.4).

⁵¹² Prima con Rača e con il taglio illegale della legna da ardere e poi con le miniere di carbone.

⁵¹³ Salsicette e hamburger di carne mista speziata.

Questo fatto impone dunque di ripensare il rapporto tra il lavoro del minatore illegale, considerato dal senso comune marginale e altamente degradante, e la retorica miserabilista che lo accompagna. Per fare ciò, ho riadattato il concetto di liminalità presentato originariamente da Victor Turner (1969), declinandolo sotto un'altra luce, con l'obiettivo di mettere in luce il carattere fluido e sincretico che accompagna il lavoro nelle miniere illegali. Piuttosto che di marginalità, ho quindi preferito parlare di liminalità, al fine di dimostrare il carattere fluttuante della condizione lavorativa e di vita dei minatori. Questa risulta quotidianamente oscillare tra pratiche discorsive incentrate sulla lotta per la sopravvivenza e paghe decisamente più alte della media nazionale, tra lo sporco e i rifiuti che invadono l'ambiente minerario e l'estrema pulizia delle proprie case e, ultimo ma non ultimo, tra la vita e la morte.

Come sostenuto dall'antropologo greco Manos Spyridakis (2013), la nozione di liminalità -che egli stesso utilizza nella sua etnografia sui lavoratori greci contemporanei- si sposa con l'analisi dei *rudari* informali di Zenica in quanto condizione esistenziale in cui si ritrovano immersi una moltitudine di occupati nell'Europa contemporanea. In questo senso, precarietà e insicurezza strutturali non devono essere intese come distorsione del paradigma del libero mercato, bensì come risultanti dei meccanismi endemici al capitalismo stesso, fondati sul profitto e sulla competizione, in cui lo sforzo da parte di imprenditori e industriali rimane la sottomissione dei lavoratori ai principi disciplinari della regolamentazione del mercato. Nel caso dei minatori, essere lavoratori liminali significa stare nella condizione «*betwixt and between*» (Cuvelier, 2011), vivere un'esistenza a cavallo tra pratiche di lavoro informali basate sull'illegalità e sulla precarietà, che attivano al tempo stesso importanti processi di inclusione economica e di costruzione di un *ethos* comunitario, in grado di definire il ruolo sociale dei lavoratori all'interno della collettività.

Nel volume etnografico dal titolo *The Liminal Worker: An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece* (2013), incentrato sulle storie di vita dei lavoratori appartenenti a tre realtà fortemente provate dalla crisi economica e sociale che ha falciato la Grecia a partire dal 2008⁵¹⁴, appoggiandosi alla teoria marxiana Spyridakis ci restituisce un efficace spaccato degli effetti recenti che l'ideologia neoliberista ha avuto in Europa, a partire dalla drastica riduzione dei sistemi di welfare statali, alla deregolamentazione del mercato, passando per

⁵¹⁴ Ex-impiegati di una fabbrica di tabacco, lavoratori saltuari di una località portuale adiacente al Pireo e bancari di Atene.

l'adeguamento delle relazioni lavorative a modelli incentrati esclusivamente sulla competizione e creazione di profitto. In questo panorama desolante emerge, secondo l'antropologo greco, la figura del «lavoratore liminale», il cui mondo è caratterizzato da frustrazione psicologica, limitate scelte in materia economica e, soprattutto, incertezza.

Un tratto che sembra accumunare i lavoratori liminali di Zenica e quelli di Spyridakis riguarda le modalità con cui l'*agency* individuale cerca di opporre resistenza attraverso la continua negoziazione della propria esistenza all'interno di un insieme di forze economiche, sociali e politiche di matrice neoliberista, che danno vita a identità collettive che non accettano passivamente il proprio destino. Così come i saltuari lavoratori portuali di Atene narrati nell'etnografia dell'antropologo greco, i minatori della collina trovano nel lavoro informale e precario la via di riaffermazione della propria dignità e di rivendicazione di un ruolo proattivo all'interno della società. È dunque proprio nella fluida condizione di «liminalità», caratterizzata dall'informalità e dall'assoluta mancanza di garanzie che i lavoratori di queste specifiche realtà post-industriali danno forma alle proprie identità, al proprio *ethos*, ridefinendo in tal modo anche la propria visione del futuro (Spyridakis, 2013).

Parallelamente a quanto illustrato nel caso dei lavoratori ellenici, la scelta (o non-scelta, come si è visto in alcuni casi) di lavorare come minatore illegale di carbone, non può e non deve essere ricondotta esclusivamente ad un chimerico istinto di sopravvivenza, ma va inserita all'interno di un bisogno di riconnessione ad una dimensione della socialità che ha intimamente a che fare con l'integrazione all'interno di un circuito lavorativo (per quanto informale e liminale) da cui passa non solo il mantenimento della propria famiglia, ma che irradia in molteplici e differenti direzioni. In questi contesti di violenza e precarietà strutturale il lavoro «liminale» diventa strumento negoziale in grado di veicolare non solo un salario, ma anche forme di cittadinanza attiva, processi di formazione di *ethos* comuni, pratiche di inclusione economica, sociale e politica in linea con una specifica idea di mascolinità, pur all'interno di una subcultura proteiforme ed eterogenea. Le nuove identità che si vengono a creare alla luce della condizione post-socialista, post-bellica e post-industriale della BiH sono costruzioni culturali che fanno della liminalità una nuova via creativa di sussistenza e di negoziazione tra le soggettività (individuali e collettive) e il mondo del lavoro che ruota intorno ad esse.

Tra i tunnel sotterranei della *Brdo*, sfidando ogni giorno il destino e mettendo in campo delle abilità fisiche e di sopportazione della fatica considerate emicamente straordinarie (in netta

contrapposizione all'indolenza della popolazione urbana e della classe dirigente), viene costituendosi quell'*ethos* specifico che porta i minatori a pensare a sé stessi come a una collettività che «non prova paura nel scavarsi potenzialmente la propria tomba» (Cuvelier, 2011: 298). Nell'etnografia ho inoltre cercato di chiarire come questo fatto abbia portato i lavoratori della collina a percepirsi come una subcultura eterogenea che opera all'interno di un costante stato d'eccezione. In quanto soggetto storico, la comunità di estrattori di carbone presenti nel territorio di Gradišće si caratterizza inoltre come prodotto di plurimi e sovrapposti processi, frutto di quel sincretismo culturale, sociale ed economico che ha caratterizzato le ultime, rivoluzionarie decadi che hanno interessato la BiH (par 4.3).

Credo fortemente che l'originalità che caratterizza i *rudari*⁵¹⁵ impegnati sulla collina, tra paure, incertezze, umidità opprimente e fatiche logoranti, risieda proprio nella loro irriducibilità alle categorizzazioni stringenti in cui il senso comune, parte della stampa e dell'intelligenza locale li vorrebbe.

Nella costituzione della subcultura mineraria, il tema della mascolinità si pone come un aspetto particolarmente affascinante, in quanto importante chiave di lettura del processo dialettico di ricomposizione dei legami identitari dei soggetti, alla luce dell'esodo drammatico di decine di migliaia di lavoratori dalle fabbriche avvenuto a cavallo degli anni Novanta e Duemila (par. 4.1). Entrato in crisi con la fine della Guerra e con la disoccupazione di massa che ha seguito lo smantellamento delle grandi industrie statali, il rapporto mascolinità-uomo-lavoratore che ha permeato Zenica fin dall'instaurazione dei primi opifici di epoca austro-ungarica, pare oggi assumere nuova linfa dal dispiegarsi delle quotidiane pratiche lavorative nelle miniere artigianali (fig. 52), tanto gravose quanto fondamentali per la riaffermazione del ruolo sociale della componente maschile all'interno della sfera pubblica del villaggio (par. 4.3).

Lo stesso rapporto città-villaggio ha subito profondi cambiamenti, mutando nel corso degli anni fino a rendere oggi i confini molto più sfumati rispetto a quelle barriere culturali immaginate, che emicamente tendono a reificare stereotipiche e fuorvianti costruzioni del *seljak* (abitante del villaggio) e del cittadino urbano. Nel particolare contesto rurale di Gradišće, l'esperienza dei minatori di carbone incontrati sulla collina dimostra come, nello specifico contesto zeničano caratterizzato da un mercato occupazionale formale basato su forme di sfruttamento, nepotismo e

⁵¹⁵ Minatori.

corruzione, la rete dell'informalità lavorativa rappresenti non solo un'efficace strategia per far fronte alle necessità materiali di tutti i giorni, ma diventi un caposaldo imprescindibile per la costruzione di un'identità sociale ibrida, in grado di tenere insieme al proprio interno elementi altamente disomogenei, in parte retaggio del periodo socialista-collettivista, in parte dell'esperienza bellica degli anni '90 e della retorica neoliberista imperniata su competitività e individualismo.

È precipuamente in questo «sincretismo identitario» sfumato e sfuggente che si collocano le vite dei *rudari* impegnati sulla collina di Zenica: compito del ricercatore risulta pertanto mettere in evidenza quei peculiari tratti ambivalenti e originali che il posizionamento e le modalità d'azione dei minatori producono all'interno dello spettro politico-economico in cui sono inseriti.

Dal punto di vista socio-economico, se da un lato le pessime condizioni generali che si riscontrano negli ambienti lavorativi formali del commercio e delle aziende private (in particolare nel settore delle ristorazione e dell'agricoltura) sono un chiaro indicatore di come la situazione in materia di diritti dei lavoratori soffra di una condizione di precarietà strutturale⁵¹⁶, nello specifico caso dei *rudari* l'estensione di una vasta rete produttiva e commerciale sommersa appare come una forma di resistenza da parte di quel «surplus» di popolazione investita dai processi locali e globali di privatizzazione, delocalizzazione e spoliazione di risorse (Frank 1966, 1967 ; Kalb, 2004; Rodney 1972). Da una certa angolatura, il lavoro nelle miniere artigianali può dunque essere inteso come pratica strategica di resistenza collettiva, dispiegata dai lavoratori della *Brdo* per far fronte alle mutate condizioni del mercato occupazionale deregolamentato, caratteristico dello Stato neoliberale bosniaco.

Da una prima analisi, basata su quelli che sono gli aspetti extra-legali dell'attività estrattiva informale, le pratiche di escavazione e commercio di carbone messe in atto dai minatori potrebbero dirsi per definizione «antagoniste» ai meccanismi che guidano la normalizzazione delle relazioni tra cittadini e Stato. Questa tesi sembrerebbe avvalorata dall'aneddoto riportato in apertura, in cui la stessa persona che mi condusse in avanscoperta sulla collina, mi raccomandò di «non avere pietà nei confronti dei politici, così da dimostrare di stare dalla loro parte (dei minatori, *N.d.A.*), quindi contro lo Stato... uno Stato che non aiuta questa gente in alcun modo e li costringe a lavorare sottoterra» (Dado, C.P., 16/09/2018).

⁵¹⁶ Discorso che probabilmente si potrebbe estendere all'intero Paese.

Nel corso dell'indagine etnografica ho potuto però osservare come gli atteggiamenti antistatalisti e antagonisti nei confronti della base legale dello Stato, intese come strategie di resistenza collettive messe in atto dai minatori per «riuscire a cavarsela» (*da se snalazi*) nel nuovo universo di significati di stampo capitalista, rappresentino solamente uno dei molteplici aspetti dell'articolato insieme di pratiche contraddittorie agite dalla comunità di lavoratori della *Brdo*.

Accanto all'atto concreto di riappropriazione della proprietà statale abbandonata, al fine di creare posti di lavoro generando reddito e inclusione, si manifestano nelle miniere nuove forme piramidali di organizzazione del lavoro, in cui l'ampiamento della forbice dei guadagni tra i proprietari dei mezzi di produzione e la manodopera produce forti disparità in termini di redistribuzione della ricchezza generata. La ricerca del profitto da parte dei *gazda* (capi), la disponibilità per i minatori di paghe più alte che altrove, unitamente all'assenza di ogni qualsivoglia forma di tutela legale degli stessi, definiscono altresì la comunità lavorativa della *Brdo* mediante la presenza di elementi perfettamente in linea con il paradigma economico neoliberal-capitalista, piuttosto che in antitesi a quest'ultimo.

È infatti indubbio che vi sia un continuo e sproporzionato aumento delle disuguaglianze tra *gazda* e *rudari* (ossia tra capi e minatori), in cui i primi sembrerebbero incarnare il mito capitalistico bosniaco del XXI secolo, riassumibile nel ridondante mantra dell'«uomo che ha saputo arrangiarsi» («*snašao se čovjek*»).

Al tempo stesso e contrariamente a un'idea di competizione tra lavoratori -tipica del modello capitalista- l'accesso al mondo del lavoro informale sulla collina viene garantito e negoziato in virtù di rapporti sociali e familiari, fondati non sulle abilità e sulle conoscenze richieste in un mercato del lavoro concorrenziale, bensì sulle strette relazioni interpersonali che intercorrono a livello parentale o di vicinato (*komšiluk*).

In merito a questo tema, per Spyridakis (2013) il fatto di inserirsi in una struttura occupazionale informale, più che una decisione di natura strettamente economica, è da valutare alla luce delle strutture di potere socio-politiche. Nello specifico, rileva l'antropologo ellenico, le scelte in materia di lavoro -specie se nel mercato informale- non vengono considerate solamente in termini di massimizzazione del profitto personale, quanto piuttosto come attività inserite all'interno di una fitta rete di relazioni sociali e familistiche che ne garantiscono un elevato livello di fiducia interpersonale continuato nel tempo (*ibid.*).

Per quanto riguarda le tracce di scollamento del modello lavorativo della *Brdo* rispetto al canone neoliberista, occorre pertanto evidenziare come la competizione tra le diverse compagnie di minatori non sembri essere il principio-guida del circuito di estrazione e distribuzione del carbone. Ciò appare evidente sia per via dei prezzi di vendita del carbone perfettamente allineati tra una miniera e l'altra, sia per i continui scambi, favori e passaggio di clienti e/o lavoratori tra una squadra e l'altra.

Inoltre, è senz'altro opportuno ribadire come in questo ambiente non vi sia spazio per parlare di «diritti dei lavoratori», così come vengono abitualmente intesi: inesistenti sono infatti gli investimenti in materia di sicurezza e protezione dei *rudari*, così come del tutto assenti risultano essere le tutele a vantaggio dei minatori in caso di infortunio, malattia o incidenti. Questa situazione estremamente precaria dal punto di vista dei diritti non ha comunque mai portato a forme di rivolta o rivendicazione da parte dei lavoratori, proprio perché intimamente legati al *gazda* (proprietario della miniera) tramite saldi rapporti interpersonali che vanno ben al di là dell'ambiente della collina e che, in una situazione generale di scarsità occupazionale, rendono più edulcorate le drammatiche condizioni che si trovano ad affrontare nelle *jame* e nelle *cop*⁵¹⁷.

Nella pratica concreta della loro traiettoria lavorativa, possiamo quindi sostenere che minatori sulla *Brdo* dispiegano strategie multiformi che attingono in parte dal modello collettivista socialista e dall'altra si pongono in continuità con il paradigma neoliberista che ha investito la BiH nelle ultime decadi. Da un lato antagonisti al sistema economico vigente, dall'altro in stretta simbiosi con esso, i minatori di Gradišće attraverso il lavoro informale manifestano un'ulteriore ambivalenza ben osservabile dal punto di vista politico.

Risuonano nella mia testa le parole dell'«Hadžja» Amir Bašić durante le proteste per lo sgombero della discarica Rača, al termine del quale vi fu un esodo massiccio dai bassifondi della *deponija*⁵¹⁸ alle alture della collina. In quella particolare occasione (che decretò il tramonto dell'estrazione del ferro e la nuova florida stagione del commercio parallelo del carbone) venne veicolato un chiaro messaggio da parte della comunità di estrattori illegali alle autorità: «Non lasceremo questo posto a nessuno [...] tutto quello che si poteva vendere è stato venduto, e a noi non è rimasto niente... abbiamo solo questa collina e la discarica: questa non sarà mai ceduta ai privati!» (Intervista a

⁵¹⁷ Miniere sotterranee e a cielo aperto.

⁵¹⁸ Discarica.

Zenica Blog TV, 31/05/2011). Se la rivendicazione e la riappropriazione collettiva di risorse pubbliche trascurate dalle autorità può essere inteso come una forma del tutto originale di autogestione comunitaria (con finalità ed effetti da ricondurre però in ultima istanza al paradigma capitalista), altrettanto rilevante risulta essere la tensione di fondo in cui vengono agiti i comportamenti dei minatori nel panorama politico della città e del villaggio.

I lavoratori «liminali» delle miniere stando «al di qua e al di là» dei confini normativi condivisi a livello locale (Turner, 1969, 1992) si muovono in un ambiente caratterizzato da un'elevata politicizzazione della società (Grandits, 2016 [2007]; Sekulić, 2002), tendendo, da una parte a riprodurre quello *status quo* che consente loro di continuare (quasi) indisturbati nelle attività illegali in cui sono immersi, dall'altra contribuisce a riprodurre quei meccanismi politici di scambio reciproco che permettono all'élite partitica di continuare a detenere il potere, in un sistema corrotto e nazionalista che, anche grazie a queste forme di apparentamento politico, sopravvive indisturbato a sé stesso.

I *rudari* sembrano dunque oscillare tra due poli opposti apparentemente antitetici: da un lato essi dispiegano strategie di resistenza attiva contro l'ordine costituito dello Stato e delle istituzioni preposte al controllo; dall'altro, attraverso pratiche corruttive, raccomandazioni, accesso al lavoro mediato da vincoli parentali (o di vicinato) e voto di scambio, tendono a riprodurre il sistema stesso a cui cercano, parzialmente, di resistere.

È in questa tensione carica di ambiguità e indeterminatezza che, dal punto di vista politico, prendono dinamicamente forma le esistenze di queste vite «liminali».

Interessante ancora notare come l'ambivalente posizionamento nei confronti dello Stato può far apparire la comunità di estrattori -agli occhi delle stesse istituzioni pubbliche- sotto luci decisamente differenti: ora come bacino elettorale in grado di spingere questo o quel candidato che possa assicurare loro immunità e tolleranza, diventando in questo modo soggetti attivi nella ricreazione di quel sistema nazionalista cleptocratico ed esclusivista deprecato e avversato dall'intera comunità; ora come annosa questione irrisolta da parte dell'amministrazione comunale e cantonale, che vede sottrarsi ogni anno enormi risorse in materia di gettito fiscale e sfruttamento di suolo pubblico, ma che pur di mantenere un ampio e fedele bacino elettorale non mette in campo azioni mirate contro questo tipo di economia sommersa (quasi) istituzionalizzata. Viceversa, se ne approfitta sistematicamente attraverso la richiesta di tangenti da parte di alcuni suoi apparati corrotti.

La protezione politica di cui gode la comunità di minatori illegali di Gradišće (cap.5) rientra nel complesso insieme di relazioni clientelari su base partitico-nazionale che sono andate instaurandosi in BiH a partire dagli inizi degli anni '90, in cui il voto diventa lo strumento per confermare fedeltà alla propria élite politico-nazionale di riferimento in cambio di privilegi e benefici di immunità nel sistema lavorativo informale.

Alla luce di questa situazione così altamente confusa e poco trasparente, piuttosto che inscalfibili certezze, si stagliano all'orizzonte ulteriori domande che hanno precipuamente a che fare con le pratiche di esercizio del potere in quei paesi eredi di un'ideologia socialista, che ha perso il controllo politico e la sua egemonia culturale in quasi tutto il globo.

Nel nostro caso specifico, alcuni importanti interrogativi emergono dall'analisi economico-politica dei minatori di Zenica: che Stato è la BiH post-socialista del terzo millennio che si affaccia sullo scenario comunitario europeo? In che direzione stanno andando le politiche in materia di lavoro e protezione sociale alla luce delle continue tensioni nazionali tra il governo di Sarajevo e quello di Banjaluka? Come agire per arginare l'esodo di giovani che faticano a trovare opportunità lavorative dignitose in patria e che sognano un lavoro e una vita in Germania? E ancora, quali strategie vengono messe in campo per spezzare l'egemonia dell'*ethnocrasia* che, grazie alla redistribuzione di vantaggi e privilegi ai suoi elettori, mantiene un potere (quasi) incontrastato ad ogni tornata elettorale? Infine, quale idea di Stato, che senso e che valore possono conferire ad esso i minatori-cittadini, intenti con il proprio voto a riprodurre un sistema viziato che tende a preservare e perpetrare la loro condizione di liminalità rispetto allo Stato stesso?

Questi sono solo alcuni degli interrogativi sollevati dall'etnografia sui *privanti rudari*⁵¹⁹ di Zenica, a cui, spero, future ricerche potranno dare risposta, soprattutto alla luce delle molteplici questioni emerse in questa tesi, in cui ho considerato il posizionamento sociale dei lavoratori illegali e il ruolo dell'economia informale come strutture di significato di primo piano all'interno del panorama sociale, economico e politico del Paese (Divjak e Pugh, 2008).

In queste battute finali vorrei porre l'attenzione su un particolare aspetto che costituisce un *topos* all'interno del filone di studi sull'antropologia del lavoro.

Cruciale nell'analisi interpretativa del fenomeno degli estrattori artigianali di Zenica risulta infatti l'apparato teorico proposto da David Harvey, che mette in luce le dinamiche del capitalismo nella

⁵¹⁹ Minatori privati, illegali.

loro forza creatrice di forme di «inclusione/esclusione» (in Kasmir & Carbonella, 2018: 7). È nella dialettica poetica che si instaura tra la riproduzione del paradigma capitalista e la spoliazione delle risorse a danno della popolazione e della classe lavoratrice che prendono posto, da una parte gli «*insider*», pienamente inseriti all'interno della sfera dell'accumulazione di capitale, dall'altra gli «*outsider*» ossia coloro che vedono minate le possibilità di sopravvivenza e di riproduzione sociale dal contesto di violenza strutturale in cui sono inseriti (Carrier & Kalb, 2015; Farmer, 2004).

Nel dibattito aperto all'interno del filone di studi dell'antropologia del lavoro, Kasmir & Carbonella descrivono come i processi di «*accumulation by dispossession*» teorizzati da Harvey (2003) abbiano assunto forme diverse a seconda della zona del globo in cui il neoliberismo ha suggellato la propria influenza: «Nelle regioni ad alto tasso industriale i lavoratori hanno perso le loro pensioni, il sistema di welfare, la sanità pubblica, il lavoro stesso» (Kasmir & Carbonella, 2015: 9). Lo scenario illustrato dagli autori ricalca perfettamente la situazione venuta a crearsi a Zenica a partire dalla fine della Guerra di Bosnia (1995) e con l'avvento dei piani di aggiustamento strutturale proposti dalle istituzioni internazionali, che hanno visto nelle privatizzazioni lo strumento privilegiato di azione (Čaušević, 2013).

Il caso dei minatori illegali con cui ho lavorato, appare tuttavia discostarsi dalla rigida dicotomia proposta da Harvey circa i meccanismi di produzione di esclusione sociale che apparentemente coinvolgono gli «*outsider*», soggetti espulsi dal mercato del lavoro formale a causa della Guerra e dell'avvento di un nuovo principio organizzatore delle relazioni lavorative.

In questo lavoro ho sostenuto come, a livello locale, la produzione di esclusione sociale di quel «surplus di popolazione» (Ferguson, 2013; Li, 2009)⁵²⁰ nella città considerata il «fiore all'occhiello della Jugoslavia progressista e industriale» (Ademović, 1971: 26), abbia condotto ad uno stravolgimento delle relazioni industriali fondate sul modello socialista, dando vita non tanto a una dicotomica produzione di categorie «*insider/outsider*» ma ad una realtà lavorativa ibrida ed estremamente variegata, caratterizzata dall'elevata permeabilità dei confini tra formalità e informalità, legalità e illegalità, arricchimento e sopravvivenza, inclusione ed esclusione, precarietà e stabilità.

Alla luce della lezione dello storico Michael Denning (2004), che ha ben enucleato le modalità attraverso cui il processo di spoliazione (*dispossession*) legato all'avvento del capitalismo abbia

⁵²⁰ Masse di lavoratori espulsi ,per varie cause, dal mercato del lavoro regolamentato.

globalmente prodotto precarietà, sfruttamento, umanità sottopagata nel mercato del lavoro regolamentato possiamo individuare il lavoro salariato non precario come «solo una possibile condizione di vita tra le altre» (in Kasmir & Carbonella, 2020: 9), tutt'altro che fisso, sicuro e immutabile, caratterizzato anch'esso da un alto grado di instabilità.

A livello teorico, ciò significa intendere il mercato del lavoro informale, l'economia sommersa e la corruzione, non come prodotti di scarto del sistema neoliberale (Divjak e Pugh, 2013 [2008]), ma come elementi costitutivi dell'organizzazione stessa del lavoro capitalista, come sostenuto dalla scuola marxista (Kasmir & Carbonella, 2020).

È necessario inoltre sottolineare come i minatori illegali, inseriti storicamente all'interno del circuito lavorativo informale, si ritrovino a dovere fare i conti non solo con le multiple fratture esistenti a livello politico nazionale, entitativo e cantonale che rendono lo Stato ingovernabile (Hayden, 2013) e che alimentano un flusso continuo di giovani emigranti in UE (Hromadžić, 2015) ma, al fine di tutelare il proprio avvenire, non possono non tenere in considerazione l'agenda economico-politica delle cancellerie internazionali, che vedono nella cosiddetta «transizione ecologica» un passo fondamentale verso il lento declino dell'energie non rinnovabili.

Trascendendo il livello micro, vale la pena sottolineare in questo passaggio come le esistenze stesse dei minatori siano ineluttabilmente condizionate da politiche che travalicano la dimensione strettamente locale, inserendosi in traiettorie globali di carattere transnazionale, come nel caso delle politiche europee in merito alla questione della riduzione dello sfruttamento dei combustibili fossili, o come le spinte da parte di attori economici multinazionali intenti ad ampliare il proprio mercato di distribuzione di gas naturale (cap. 5).

Per il ricercatore risulta pertanto di capitale importanza de-angolare il proprio sguardo antropologico, avendo ben chiara l'ineluttabilità dell'azione congiunta di forze nazionali e sovranazionali che influenzano lo scenario locale dei lavoratori informali di Zenica.

È quindi alla luce di questo insieme multiforme di processi storici, politici, sociali e culturali che sono andati modellandosi i comportamenti, le norme sociali e l'*habitus*, per dirla con Bourdieu (1987), che oggi caratterizzano le soggettività individuali e collettive dei minatori di carbone di Gradišće.

In conclusione, come ho cercato di metter in luce nell'ultimo paragrafo del capitolo quinto, l'enfasi posta da colleghi, amici, professori, studenti e conoscenti sull'Unione Europea intesa come unico soggetto in grado di ristabilire la legge (*zakon*) andata perduta con la fine del governo socialista

plurinazionale, non sembra prendere in considerazione le diverse correnti di pensiero, le tensioni politiche, le fratture e l'esito del dibattito pubblico interno all'UE circa l'allargamento dei propri confini. Per quanto fortemente auspicato trasversalmente dalle forze politiche bosniache (Tomaš, 2013)⁵²¹, l'ingresso della BiH all'interno dello spazio Schengen dipenderà dall'esito delle negoziazioni dei Paesi membri in materia di politica estera, che avranno il compito decisivo di tracciare il sentiero che il piccolo Stato balcanico si troverà a percorrere nei prossimi anni (par. 5.3).

Infine, il percorso di tesi segnato dalle difficoltà e dagli ostacoli che non ho mancato di sottolineare nel corso del testo, oltre alle interpretazioni di «ciò che il ricercatore è stato in grado di comprendere, di quello che gli è stato detto dai suoi interlocutori di ciò che essi hanno capito» (Fabietti, Malighetti, Matera, 2000), vorrebbe portare in dote al dibattito accademico non tanto un'imprudente pretesa di esaustività e completezza su una tematica fino ad ora inesplorata in ambito europeo, quanto piuttosto il desiderio e l'auspicio che questo possa essere di ispirazione per ulteriori ricerche sul tema delle comunità di minatori informali all'interno del panorama economico, sociale e geopolitico del Vecchio Continente.

Audentes fortuna iuvat.

⁵²¹ Secondo Rajko Tomaš, Professore ordinario della Facoltà di Economia dell'Università di Banjaluka: «Non esiste un singolo serio partito che si opponga al processo di ingresso della BiH nell'UE» (2013: 113).

Bibliografija

- AA.VV. (1999). *Radovi sa simpozijuma. Rudarstvo i metalurgija Bosne i Hercegovine od Prahistorije do početka XX vijeka*, Zenica: Muzej Grada Zenica.
- AA.VV. (1975). *Monografija Zenica*. Zagreb: Spektar.
- Ademović, F. et al. (1971). *Željezara Zenica*. Sarajevo: Zadrugar.
- Affergan, F. et al. (2003). *Figures de l'humain. Le représentations de l'anthropologie*. Paris: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Agricola, G. & Deutsch, H. R. M. (1556). *De re metallica*. (trans. by H. C. Hoover e L. H. Hoover, Dover, New York, 1950).
- Ambrosini, M. (2009). *Intraprendere tra due mondi*. Bologna: Il Mulino.
- Amponsah-Tawiah, K. & Dartey-Baah, K. (2011). The Mining Industry in Ghana: A Blessing or a Curse? *International Journal of Business and Social Science*, 2, (12).
- Anderson, B. (2009). *Comunità immaginate*. Roma: manifestolibri.
- Andreas, P. (2009). Symbiosis Between Peace Operations and Illicit Business in Bosnia. *International Peacekeeping*, 16:1, 33-46. DOI: 10.1080/13533310802485518.
- Arnautović, E. (2010). *Problematika aerozagadenja u Zenici prije 50. Godina i aktivnosti na smanjivanju njegovog štetnog djelovanja*. Zenica: Eko Forum Zenica.
- Asad, T. (ed.). (1973). *Anthropology and the Colonial Encounter*, (6). London: Ithaca Press.
- Bacon, N. & Blyton, P. (2000). *Meeting the Challenge of Globalisation. Steel Industry Restructuring and Trade Union Strategy. A Survey Report for the International Metalworkers' Federation*. International Metalworkers' Federation.

- Bakić, L. & Žigić, D. (1981). *Marksizam i socialističko samoupravljanje. Uddžbenik za II srednjeg usmjereng obrazovanja*. Sarajevo: Svjetlost.
- Ball, P., Tabeau, E. & Verwimp, P. (2007). The Bosnian Book of Dead: Assessment of the Database. *HiCN Research Design (Full Report)*, (5).
- Ballard, C. & Banks, G. (2003). Resource Wars: The Anthropology of Mining. *Annual Reviews of Anthropology*, 32, 287-313.
- Banchirigah, S. M. (2008). Challenges With Eradicating Illegal Mining in Ghana: A Perspective from the Grassroots. *Resources Policy*, 33, (1), 29–38.
- Barth, F. (1969). *Ethnic Groups and Boundaries*. Oslo: Oslo University Press.
- Begić, Z. (2014). War, Peace and the Protests, Participation. In D. Arsenijević, (ed.), *Unbriable Bosnia and Herzegovina: The Fight for the Commons* (35-45). Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.
- Behar, R. (1996). *The Vulnerable Observer: Anthropology that Breaks Your Heart*. Boston: Beacon Press.
- Belloni, R. (2001). Civil Society and Peacebuilding in Bosnia and Herzegovina. *Journal of Peace Research*, 38, (2), 163-180.
- Belloni, R. & Strazzari, F. (2014). Corruption in Post-Conflict Bosnia-Herzegovina and Kosovo: a Deal Among Friends. *Third World Quarterly*, 35, (5), 855–871.
- Berdahl, D. (1999). «(N)Ostalgie» for the Present: Memory, Longing, and East German Things. *Ethnos*, 64, 2, 192-211. [DOI: 10.1080/00141844.1999.9981598].
- Berreman, G. D. (1962). *Behind Many Masks: Ethnography and Impression Management in a Himalayan Village*. Ithaca, NY: Society for Applied Anthropology.

- Bet-El, I. R. (2002). *Unimagined Communities: The Power of Memory and the Conflict in the Former Yugoslavia*. In J. Müller (ed.) *Memory and power in post-war Europe: studies in the Presence of the Past* (206-222). Cambridge: Cambridge University Press.
- Bianchin, S. (1984). *La diversità socialista in Jugoslavia*. Trieste: Editoriale Stampa Triestina.
- Bieber, F. (2006). *Postwar Bosnia: Ethnic Structure, Inequality, and Governance in the Public Sector*. Londra: Palgrave.
- Bjelić, D. I. & Savić, O. (Eds.) (2002). *Balkan as Metaphor: Between Globalization and Fragmentation*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Bjelovitić, M. (1969). *Zenica i njena okolina*. Sarajevo: Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine.
- Blagovčanin, S. (2012). *Bosnia And Herzegovina: Captured State*. In V. Džihic & D. Hamilton (eds.), *Unfinished Business: The Western Balkans And The International Community*. Washington D.C.: Center for Transatlantic Relations.
- Bojičić, M. & Kaldor, M. (1997). *The Political Economy of the War in Bosnia-Herzegovina*. In B. Vashee (ed.), *Restructuring the Global Military Sector. Volume 1: New Wars*. London: Pinter.
- Bonomi, A. (2002). *La comunità maledetta*. Torino: Edizioni di comunità.
- Borraz, O., & Le Galès, P. (2010). *Urban governance in Europe: The government of what? Metropolises*, vol. 7.
- Borutti, S. (1999). *Filosofia delle scienze umane: le categorie dell'antropologia e della sociologia*. Pearson Italia.
- Bose, S. (2002). *Bosnia after Dayton: Nationalis Partition and International Intervention*. Oxford: Oxford University Press.

- Bougarel, X. (1996). Bosnia and Hercegovina: State and Communitarianism. In I. Vejvoda (ed.), *Yugoslavia and After: a Study in Fragmentation, Despair and Rebirth*. London: Longman.
- Bougarel, X., Helms, E. & Dujizings, G. (eds.) (2015 [2007]). *The New Bosnian Mosaic: Social Identities, Collective Memories, and Moral Hierarchies in a Post-War Society*. Abingdon: Routledge.
- Boulan-Smit, C. (2002). When Elephants Fight the Grass Suffers: Decentralization and the Mining Industry in Indonesia. *Indonesian Journal of Social and Cultural Anthropology*, XXXVI, (68), 57-64.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- _____ (1999). *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neo-liberista*. Milano: Promozione Libri.
- _____ (1990). *The logic of practice*. Stanford: Stanford University Press.
- Bourgois, P. (2002). *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*. Cambridge University Press.
- _____ (1990). Confronting Anthropological Ethics: Ethnographic Lessons from Central America. *Journal of Peace Research*, 27, (1), 43-54.
- Boym, S. (2001). *The Future of Nostalgia*. New York: Basic Books.
- Braude, B. & Lewis, B. (1982). *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society. Vol I.* (141-169). New York: Holmes & Meier Publishers.
- Breščić, F. (2013). *101 anegdota života Rudara*. Sarajevo: Dobra Knjiga.

- Bringa, T. (1995). *Being Muslim the Bosnian Way: Identity and Community in a Central Bosnian Village*. Princeton: Princeton University. (Trad. BHS. *Biti musliman na bosanski način*, Dani, Sarajevo, 1997).
- Bromberger, C. (1993). L'ethnologie de la France et le problème de l'identité. *Civilisations*, 42, (2), 45-63.
- Broz, J. "Tito" (1974). *Autogestione e socialismo*. Roma: Editori Riuniti.
- Brubaker, R. (2012). Religion and Nationalism: Four Approaches. *Nations and Nationalism*, 18, (1), 2-20.
- _____ (2009). Ethnicity, Race and Nationalism. *Annual Review of Sociology*, 35, 21–42.
- _____ (2002). Ethnicity Without Groups. *Arch. europ. sociol.*, XLIII, Los Angeles.
- _____ (1998). *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*. Roma: Editori Riuniti.
- Brubaker, R. & Cooper, F. (2000). Beyond «Identity». *Theory and Society*. Netherlands: Kluwer Academic Publishers.
- Bryceson, D. F. & Jønsson, J. B. (2010). Gold Digging Careers in Rural East Africa: Small-Scale Miners' Livelihood Choices. *World Development*, 38, (3), 379–392.
- Buff, C. (2000). *Privatization and Human Rights (Internal Memo)*. Sarajevo: Office of the High Representative.
- Burg, S. & Shoup, P. (1999). *The War in Bosnia-Herzegovina: Ethnic Conflict and International Intervention*. Armonk: M. E. Sharpe.
- Buxton, A. (2012). *MMSD+10: Reflecting on a Decade*. London: International Institute for Environment and Development (IIED).
- Camera di commercio della BiH (1997). *War Damages in Bosnia and Herzegovina*. Sarajevo.

- Canfora, L. (2017). *La schiavitù del capitale*. Bologna: Il Mulino.
- Carlotti, M. (2017). Dietro le culture? Interpretazione e antropologia: appunti semiotici. *Dialoghi Mediterranei*, (25).
- Carrier, J. G. & Kalb, D. (eds.) (2015). *Anthropologies of Class: Power, Practice, and Inequality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cartier, L. E. (2009). Livelihoods and Production Cycles in the Malagasy Artisanal Ruby-Sapphire Trade: A Critical Examination. *Resources Policy*, 34, (1), 80–86.
- CASM, (n.d.). *Communities and Artisanal & Small-Scale Mining: A Global Partnership for Action The World Bank*. Department For International Development (DFID) & Communities And Small-Scale Mining (CASM). Available on site http://artisanalmining.org/Repository/01/index.php?dir=The_CASM_Files; <http://artisanalmining.org/Inventory/>.
- Chandler, D. (2002). *Bosnia: Faking Democracy after Dayton*. London: Pluto Press.
- Chiodelli, F., Gentili, M. (2020). The many shades of grey in urban governance: How illegality shapes urban planning, policy and development. *Political Geography*, 84, 1-10.
- Clifford, J. (1983). On Ethnographic Authority. *Representations*, 2, 118-46.
- Clifford, J. & Marcus, G. E. (eds.) (1986). *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press (trad.it. *Scrivere le culture: Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997).
- Coles, K. (2007). *Democratic Designs: International Intervention and Electoral Practices in Post-War Bosnia-Herzegovina*, Ann Harbor: University of Michigan Press.
- Crandall, R. W. (1996). From Competitiveness to Competition: The Threat of Minimills to Large National Steel Companies. *Resources Policy*, 22, (1-2), 107–118. [DOI: 10.1016/S0301-4207(96)00026-8].

- Crapanzano, V. (1980). *Tuhami: Portrait of a Moroccan*. Chicago: Chicago University Press.
- Cuvelier, J. (2014). Work and Masculinity in Katanga's Artisanal Mines. *Africa Spectrum*, 49, (2), 3-26.
- _____. (2011). *Men, Mines and Masculinities: The Lives and Practices of Artisanal Miners in Lwambo (Katanga province, DR Congo)*. PhD Tesis, Faculteit Sociale Wetenschappen, Onderzoekseenheid: Instituut voor Antropologie in Afrika [IARA], Leuven, België.
- Čaušević, F. (2013). Bosnia and Herzegovina's Economy Since the Dayton Agreement. In O. Linstead & S. P. Ramet (eds.), *Bosnia And Herzegovina Since Dayton: Civic and Uncivic Values*. (99-118). Ravenna: Longo.
- Ćirković, S. (1960). Jedan prilog o banu Kulinu. *Istorijski časopis*, (9–10), 71–77.
- Dawley, S., Stenning, A. & Pike, A. (2008). Mapping Corporations, Connecting Communities: Remaking Steel Geographies in Northern England and Southern Poland. *European Urban and Regional Studies*, 15 (3), 265–287. [DOI: 10.1177/0969776408090543].
- Das, V. & Poole, D. (eds.) (2004). *Anthropology in the Margins of the State*. Santa Fe: School of American Research Press.
- De Boeck, F. (1998). Domesticating Diamonds and Dollars: Identity, Expenditure and Sharing in Southwestern Zaire (1984-1997). *Development and Change*, 29, (4), 777-810.
- De Certeau, M. (2004). *La scrittura dell'Altro*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Quetteville, H. (2004, september, 25). As Poverty Bites. Former Yugoslavs Pine for Tito Era. *The Daily Telegraph*.
- De Sardan, J.P.O. (1999). A Moral Economy of Corruption in Africa? *The Journal of Modern African Studies*, 37, (1), 25-52.

_____ (1995). *Anthropologie et developpement: essai en socio-anthropologie du changement social*. Parigi: Karthala.

– Dedijer, V. (1966). *The Road to Sarajevo*. New York: Simon and Schuster.

– Dell’Anno, R. & Piirisild, M. (2004). Measuring the Non-observed Economy in a Transition Economy: The Case of Bosnia-Herzegovina. *Comparative Economic Studies*, 49, 609-631.

– Denich, B. (1977). Women, Work and Power in Modern Yugoslavia. In A. Schlegel (ed.), *Sexual Stratification: A Cross-Cultural View*, (215-44). New York: Columbia University Press.

– Denning, M. (2010). «Wageless Life». *New Left Review*, 66, 79–97.

– Derrida, J. (1998). *Addio a Emanuel Levinas*. Milano: Jaca Books.

– Divjak, B. & Pugh, M. (2013). The Political Economy of Corruption. In O. Listhaug & S. P. Ramet (eds.), *Bosnia-Herzegovina Since Dayton: Civic and Uncivic Values*, (81-97).

– Djilas, A. (2003). Funeral Oration for Yugoslavia: An Imaginary Dialogue with Western Friends. In D. Djokić (ed.), *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea, 1918-1992*, (317–33). London: C. Hurst & Co.

– Donais, T. (2005). *The Political Economy Of Peacebuilding in Post-Dayton Bosnia*. Abingdon-New York: Routledge.

_____ (2003). The Political Economy of Stalemate: Organised Crime, Corruption and Economic Deformation in Post-Dayton Bosnia. *Conflict, Security & Development*, 3 (3), 359–382. [DOI: 10.1080/1467880032000151635].

_____ (2002). The Politics of Privatization in Post-Dayton Bosnia. *Southeast European Politics*, 3, (1), 3–19.

– Donia, R. J. & Fine, J. V. A. (1994). *Bosnia and Hercegovina: A Tradition Betrayed*. New York: Columbia University Press.

- Dragić, H. (2017). Jezične karakteristike Povelje Kulina bana. *Suvremena pitanja*, 23, 146-156.
- Drakulić, S. (1993). *The Balkan Express: Fragments from the other side of war*. Perennial.
- Džananović, M. (2018). *Pogled u budućnost: Juraj Neidhardt i vizija urbanističkog razvoja zenice «saznanje»*. Zbornik radova 7. međunarodnog naučno-stručnog skupa. obrazovanje, jezik, kultura: tendencije i izazovi.
- ____ (2017). *Grad u dimnjacima, urbanizacija zenica od 1945 do 1990*. Zenica: Udruženje za zaštitu intelektualnih i kulturnih vrijednosti «Zjenica».
- Džidić, F. & Hećimović, E. (1991). *Robija šutnje*. Zenica: Preporod.
- Efendić, A. & Hadziahmetović, A. (2015). Post-War Economic Transition in Bosnia and Herzegovina: A Challenging Transformation. In: S. Keil, V. Perry (eds.), *State-Building and democratization in Bosnia and Herzegovina*, (109- 129). Farnham: Ashgate.
- Efendić, N., Pasovic, E. & Efendić, A. S. (2018). Understanding the Informal Economy in Practice: Evidence from Bosnia and Herzegovina. *E-Finanse*, 14, (4).
- Ekman, J. & Linde, J. (2005). Communist Nostalgia and the Consolidation of Democracy in Central and Eastern Europe. *Journal of Communist Studies and Transition Politics*, 21, (3), 354–374.
- Eliade, M. (1962). *The Forge and the Crucible*. London: Rider.
- Ellerman, D. (2001). Lessons from Eastern Europe's Voucher Privatization. *Challenge*, 44, (4), 14–37.
- Evans-Pritchard, E. E. (2002). *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*, Cortina, (ed. orig. *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande*, Oxford University Press, New York, 1937).
- Fabietti, U. (1998). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.

- _____ (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma: Laterza.
- Fabietti, U., Malighetti, R. & Matera, V. (2012). *Dal tribale al globale*. Milano: Bruno Mondadori.
 - Facciani, S. (2010). *Ascesa e declino del paradigma umanitario negli anni Novanta. Il caso della Bosnia Erzegovina*. Tesi di laurea inedita, Bologna, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna.
 - Farmer, P. (2006). Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale. *Antropologia medica. I testi fondamentali*, 265-302.
 - Ferring, D., Hausermann, H., & Effah, E. (2015). Site Specific: Heterogeneity of Small-Scale Gold Mining in Ghana. *The Extractive Industries and Society*, 3, (1), 171-184.
 - Flyvbjerg, B. (2006). Five Misunderstandings About Case-Study Research. *Qualitative Inquiry*, 12, (2), 219–245.
 - Foucault, M. (1977). *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*. London: Penguin Books.
 - Frank, A. G. (1966). The Development of Underdevelopment. *Monthly Review*, 18, (4) 17–31.
- _____ (1967). *Capitalism and Underdevelopment in Latin America: Historical Studies of Chile and Brazil*. New York: NYU Press.
- Gadamer, H. G. (1983). *Verità e metodo*. (trad. a cura di G. Vattimo). Milano: Bompiani.
 - Geenen, S. (2014). Dispossession, Displacement and Resistance: Artisanal Miners in a Gold Concession in South-Kivu, Democratic Republic of Congo. *Resources Policy*, 40, 90-99.
 - Geertz, C. (1987). *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino.
 - Geertz, C. & Leonini, L. (1988). *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.
 - Geertz, C., Tavella, S., & Solinas, P. G. (1990 [1988]). *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino.

- Giacalone, F. (2001). Riti della nascita e fondazione del gruppo tra le comunità marocchine in Umbria. *La Ricerca Folklorica*, 44, (23-37).
- Giordano, C., Ruegg, F. & Boscoboinik, A. (2014). *Does East Go West? Anthropological Pathways Through Postsocialism*. Wien: Lit Verlag GmbH & Co.
- Glick Schiller, N. & Wimmer, A. (2002). Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences. *Global Networks*, 2, (4), 331-334.
- Gluckman, M. (2019). *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*. (ed. italiana a cura di M. Gardini & L. Rimoldi; ed. orig [1940, 1942]). Milano: Ledizioni.
- Godoy, R. (1985). Mining: Anthropological Perspectives. *Annual Review of Anthropology*, 14, 199-217.
- Gordy, E. (2014). From Antipolitics to Alterpolitics: Subverting Ethnokratocracy in Bosnia and Herzegovina. In D. Arsenijević (ed.), *Unbriable Bosnia and Herzegovina: The Fight for the Commons* (111-119). Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.
- Gowan, P. (1995). Neo-Liberal Theory and Practice for Eastern Europe. *New Left Review*, 213, 3-60.
- Grandits, H. (2016 [2007]), The Power Of «Armchair Politicians»: Ethnic Loality And Political Factionalism Among Herzegovinians Croats. In X. Bougarel, E. Helms & G. Duijzings (eds.), *The New Bosnian Mosaic: Identities, Memories and Moral Claims in a Post-War Society*, (101-123) Abingdon: Routledge.
- Grätz, T. (2009). Moralities, Risk and Rules in West African Artisanal Gold Mining Communities: A Case Study of Northern Benin. *Resources Policy*, 34, 12–17.
- Graulau, J. (2006). Gendered Labour in the Peripheral Tropical Frontiers: Women, Mining and Capital Accumulation in Post-Development Amazonia. In K. Lahiri-Dutt, & M. Macintyre (eds.) *Women miners in developing countries: pit women and others*, (289–306). Aldershot: Ashgate.

- Grgić, R. & Natmeßnig, C. (2009). *Adolf Schmid von Schmidfelden. Industrieller Pionier in Bosnien-Herzegowina: Die Eisen und Stahlindustrie in Zenica*. Wien: ÖVG.
- Gribaudi G., (1992). La metafora della rete. individuo e contesto sociale. *Meridiana*, 15, 91-108.
- Gudić, J. (12/11/2017). *What do the Balkan nations think of each other? What are the stereotypes?* Quora.com.
- Guizzardi, L. (2015). La (r)esistenza della parentela. *ANUAC*, 4, (2), 17-21.
- Gupta, A. (2006). Blurred Boundaries: The Discourse Of Corruption, The Culture Of Politics And The Imagined State. In A. Sharma & A. Gupta (eds.). *The Anthropology Of The State : A Reader*. Carlton: Blackwell Pub.
- Gupta, A. & Ferguson, J. (1992). Beyond «Culture»: Space, Identity, and the Politics of Difference. *Cultural Anthropology*, 7, (1), 6-23.
- Haggblade, S., Hazell, P. & Reardon, T. (2010). The Rural Non-Farm Economy: Prospects for Growth and Poverty Reduction. *World Development*, 38, (10), 1429–1441.
- Hajdarević, H. & Jalimam, S. (1999). *Zenica fotomografija*. Zenica: Ze- Company.
- Halilovich, H. & Efendić, N. (2019). From Refugees to Trans-local Entrepreneurs: Crossing the Borders Between Formal Institutions and Informal Practices in Bosnia and Herzegovina. *Journal of Refugee Studies*. [DOI: 10.1093/jrs/fey066/5281219].
- Hann, C. M. (ed.) (2002). *Postsocialism. Ideals, Ideologies and Practices in Eurasia*. London: Routledge.
- Hannerz, U. (1992). *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, Columbia University Press.
- Hardt, M. & Negri, A. (2002). *Impero*. Milano: Rizzoli.

- Hartog, F. 2002. *Memoria di Ulisse. Racconti sulla frontiera nella Grecia antica*. Torino: Einaudi.
- Harvey, D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Hasluck, W. F. (1929). *Christianity and Islam under the Sultans*. Oxford: Clarendon Press.
- Hastrup, K. (1992). Writing Ethnography: State of the Art. In J. Okely & H. Callaway (eds.). *Anthropology and Autobiography*, (116-133). Abingdon: Routledge.
- Hayden, R. M. (2017), Communism, Post-Communism, and Democracy, Special Book Review Section. *American Political Science Association*, 15, (2), 591-593.
- _____ (2013). From Yugoslavia to the Western Balkans: Studies of a European Disunion, 1991–2011. *Balkan studies library*, 7. Leiden: Koninklijke Brill NV. (ed. orig. (2011). The Proposed 2009 Amendments on the Bosnian Constitution and the Continuing Reinvention of the Square Wheel. *Problems of Post-Communism*, 58, (2), 3–16.
- _____ (2007). Moral Vision and Impaired Insight. The Imagining of Other Peoples' Communities in Bosnia, *Current Anthropology*, 48, 1.
- _____ (2005). «Democracy» without a Demos? The Bosnian Constitutional Experiment and the Intentional Construction on Nonfunctioning State. *East European Politics and Societies*, 19, 226.
- _____ (2000). Rape and Rape Avoidance in Ethno-National Conflicts: Sexual Violence in Liminalized States, *American Anthropologist*, 102, (1).
- _____ (2000). *Blueprints for a house divided: the constitutional logic of the Yugoslav conflicts*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- _____ (1996). Imagined Communities and Real Victims: Self-Determination and Ethnic Cleansing in Yugoslavia. *American Ethnologist*, 23, (4), 783-801.
- _____ (1992). Constitutional Nationalism in the Formerly Yugoslav Republics. *Slavic Review*, 51, (4), 654-673.

- Heemskerk, M. (2003). *Self-Employment and Poverty Alleviation: Women's Work in Artisanal Gold Mines*, Human Organization, 62, (1).
- Heidegger, M. (2005). *Essere e tempo*. (trad. it. di P. Chiodi). Milano: Longanesi.
- Heintz, M. & Rasanayagam, J. (2005). An Anthropology of Morality. *Max Planck Institute Report 2004-2005*, 51-60.
- Helms, E. (2013). *Innocence and Victimhood: Gender, Nation, and Women's Activism in Postwar Bosnia-Herzegovina*. Madison, WI: University of Wisconsin Press.
- Henig D. (2012). Knocking on My Neighbour's Door': On Metamorphoses of Sociality in Rural Bosnia. *Critique of Anthropology*, 32, (1), 3-19.
- Herzfeld, M. (1997). *Cultural Intimacy: social poetics in the nation-state*. New York: Routledge.
- Higgins, K. J. (1999). «Licentious Liberty» in a Brazilian Gold-Mining Region: Slavery, Gender and Social Control in Eighteenth Century Sabara, Minas Gerais. Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press.
- High, M. M. (2012). The Cultural Logics Of Illegality: Living Outside The Law In The Mongolian Gold Mines. In J. Dierkes (ed.), *Change in Democratic Mongolia: Social Relations, Health, Mobile Pastoralism, and Mining*, (249- 70). Leiden: Brill.
- Hilson, G. (2016). Farming, Small-Scale Mining and Rural Livelihoods in Sub-Saharan Africa: a Critical Overview. *Extractive Industries and Society*, 3, (2), 547–563.
- _____ (2009). Small-Scale Mining, Poverty and Economic Development in Sub-Saharan Africa: An Overview. *Resources Policy*, 34, (1), 1–5.
- Hilson, G. & Garforth, C. (2012). «Agricultural Poverty» and The Expansion of Artisanal Mining in Sub-Saharan Africa: Experiences from Southwest Mali and Southeast Ghana. *Popul. Res. Policy Rev.* 31, (3), 435–464.

- Hilson, G. & McQuilken, J. (2014). Four Decades Of Support For Artisanal And Small-Scale Mining In Sub-Saharan Africa: A Critical Review. *Extractive Industries and Society*, 1, (1), 104-118. [DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.exis.2014.01.002>].
- Hilson, G. & Potter, C. (2005). Structural Adjustment and Subsistence Industry: Artisanal Gold Mining in Ghana. *Development and Change*, 36, (1), 103–131.
- Hinton, J., Veiga, M. & Beinhoff, C. (2003). Women and Artisanal Mining: Gender Roles and The Road Ahead. In: Hilson, G. (ed.), *Socio-Economic Impacts of Artisanal and Small-Scale Mining in Developing Countries*. (161–204). Lisse: A.A. Balkema Publishers.
- Hirt, S., Sellar, C. & Young, C. (2013). Neoliberal Doctrine Meets the Eastern Bloc: Resistance, Appropriation and Purification in Post-Socialist Spaces. *Europe-Asia Studies*, 65, (7), 1243-1254, [DOI: 10.1080/09668136.2013.822711].
- Hoffmeyer-Zlotni, P. (ed.) (2019). Developments in Germany in the Context of Visa Liberalisation. *Federal Office for Migration and Refugees and German National Contact Point for the European Migration Network (EMN)*.
- Hrastar, M. & Pirc, V. (2004). Ljubi dictator. *Mladina*, 24, 22–27.
- Hrelja, K. (1957). Zenica i njena okolina. *Istoriski prikaz*. Sarajevo: Veselin Masleša.
- Hromadžić, A. (2015). *Citizens of an Empty Nation: Youth and State-Making in Postwar Bosnia-Herzegovina*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Hronesova, J. (2014). *Bosnia- Voting For The Evil You Know*. Retrived Februar, 13, 2020 from <http://blogs.lse.ac.uk/lsee/2014/10/13/bosnia-voting-for-the-devil-you-know/>
- Husković, S., Simić, I. & Isaković, J. (2019). *Anketa o Radnoj Snazi Labour Force Survey 2019 Prethodni Podaci/Preliminary*. Agencija za statistiku Bosne i Hercegovine, XIV, 1.
- Imamović, M. (1996). *Historija Bošnjaka*. Sarajevo: Bošnjačka zajednica kulture.

- Intergovernmental Forum on Mining, Minerals, Metals and Sustainable Development (IGF). (2017). *Global Trends in Artisanal and Small-Scale Mining (ASM): A review of key numbers and issues*. Winnipeg: IISD.

- International Crisis Group, (2001). *Bosnia's Precarious Economy: Still Not Open for Business*. Retrived November, 10, 2018 from <https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/balkans/bosnia-and-herzegovina/bosnias-precarious-economy-still-not-open-business>

- _____ (2012) Bosnia's Gordian Knot: Constitutional Reform. *Policy Briefing. Europe Briefing*, 68.

- International Institute for Environment and Development (IIED), (2002). *Breaking New Ground: the Report of the Mining, Minerals, and Sustainable Development Project* (MMSD). London: Earthscan Publications Ltd.

- International Labour Organization, (2004). *Baseline Survey on Informal Gold Mining in Bornuur and Zaamar Soums of Tuv Aimag*. Ulaanbaatar: International Labour Organisation (ILO) & Mongolian Business Development Authority (MBDA).

- Irwin, Z. T. (2013). Bosnia and the European Union. In O. Listhaug & S. P. Ramet (eds.), *Bosnia and Herzegovina Since Dayton: Civic and Uncivic Values*, (369-392). Ravenna: Longo.

- Isaković, Z. (2007). *Kulin Ban. Skice o dobrom vladaru Bosne*. Zenica: Vrijeme.

- Iveković, R. (2006). *Partition as a form of transition*. In S. Bianchini, S. Chaturvedi, R. Iveković & R. Samaddar, (eds.). *Partition, reshaping states and minds*. Taylor & Francis e-Library.

- _____ (1999). *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*. Milano: Raffaello Cortina.

- _____ (1995). *La balcanizzazione della ragione*. Roma: manifestolibri.

- Ivetic, E. (2006). *Le guerre Balcaniche*. Bologna: Il Mulino.

- Jalimam, S. (1991). *555 godina Zenice. Putopisne, biliješke i zapisi zeničkom kraju*. Zenica: Dom Štampe.
- Jalimam, S., Marić, S. & Spahić, R. (2008). *Kazneno propravni dom Zenica. 120 godina zatvora*. Zenica: Meligraf.
- Jašarević, L. (2016). Everyday Work: Subsistence Economy, Social Belonging and Moralities Of Exchange at a Bosnian (Black) Market. In X. Bougarel, E. Helms & G. Dujizings (eds.), *The New Bosnian Mosaic: Identities, Memories, and Moral Claims in a Post-War Society*, (273-295). Abingdon: Routledge.
- Jelavich, B. (1983). *History of the Balkans: Eighteenth and Nineteenth Centuries*. New Rochelle, NY: Cambridge University Press.
- Jennings, N. (1999). Social and Labour Issues in Small-Scale Mines. *Report for discussion at the Tripartite Meeting on Social and Labour Issues in Small-Scale Mines*. Geneva: International Labour Organization.
- Jezernik, B. (2010). *Europa selvaggia: i Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*. Torino: EDT.
- Jokanović, B. (1980). *Rudnik uglja Zenica 1880-1980*. Zenica: Rudnici Mrkog Uglja Zenica & Dom Štampe.
- Jones, D. (2016). *The Power of the Informal: Smallholder Charcoal Production in Mozambique*, Doctoral dissertation, King's College, London.
- Jovanović, B. (2008). *Prkos i Inat*. Beograd: Zabavi se i naući.
- Jovanović, N. & Arsenijević, D. (2007). Druga smrt antifašizma: O cinizmu «intelektualne elite» u BiH. *Reč*, 75, (21), 191– 13.
- Jović, V. (2006). *Zenicom malo cik - malo cak: reporterski zapisi*. Zenica: Minex.

- Jukić, I. F. (1953). *Putopisi i istorijski etnografski radovi*. Svjetlost: Sarajevo.
- Kadić, A. (1994). *The Occupation of Bih (1878) as Depicted in Literature*. *East European Quarterly*, 3, 281-296.
- Kalb, D. (2004). Editorial: On The Cheap. *Focaal- European Journal of Anthropology* , 43, (V-VI).
- Kalb, D. & Mollona, M. (eds.) (2018). *Worldwide mobilizations: Class Struggles and Urban Commoning*. New York & Oxford: Berghahn Books.
- Kaldor, M. (1999). *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*. Stanford: Stanford University Press.
- Karpat, K. H. (1982). Millets and Nationality: The Roots of the Incongruity of Nation and State in the Post-Ottoman Era. In B. Braude & B. Lewis, (eds.), *Christians and Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society. Vol I.* (141-169). New York: Holmes & Meier Publishers.
- _____ (1985). *The Ottoman Population 1830-1914: Demographic and Social Characteristics*. Madison, WI: University Of Wisconsin Press.
- Kapferer, B. (ed.) (1976). *Transaction And Meaning: Directions In The Anthropology Of Exchange And Symbolic Behavior*. Philadelphia: Institute for the Study of Human Issues.
- Karčić, H. (2013). Islam After Communism in Bosnia and Herzegovina: a Brief Study. In O. Listhaug & S. P. Ramet, *Bosnia-Herzegovina since Dayton, Civic and Uncivic Values* (285-309). Ravenna: Longo.
- Karlić-Kapetanović, J. (1990). *Juraj Neidhardt. Život i djelo*. Sarajevo: Veselin Masleša.
- Kasmir, S. (2020). The Anthropology of Labor. *Oxford Research Encyclopedia-Anthropology*. [DOI: 10.1093/acrefore/9780190854584.013.97].

- Kasmir, S. & Carbonella, A. (2008). Dispossession and the Anthropology of Labor. *Critique of Anthropology*, 28, (1), 5–25. [DOI:10.1177/0308275X07086555].
- Kasmir, S. & Carbonella, A. (eds.) (2014). *Blood and Fire*. New York: Berghahn Books.
- Kempf, J. (1898). *Od Save do Adrie: Bosnom i Hercegovinom*. Zagreb: Tipografija.
- Knipp, K. (January, 14, 2017). Ispruženi kažiprst. Ambivalentan simbol u Islamu. *Deutsche Welle*. Retrived October, 10, 2019 from <https://www.dw.com/bs/ispru%C5%BEenika%C5%BEiprst-ambivalentan-simbol-u-islam/a-37036079>
- Kojo Arah I. (2015). The impact of small-scale gold mining on mining communities in Ghana. *African Studies Association of Australasia and the Pacific (AFSAAP)*. University of New England-Ho Polytechnic.
- Konzelmann Smith, S. (1995). Internal Cooperation and Competitive Success: The Case of the US Steel Minimill Sector. *Cambridge Journal of Economics*, 19, (2), 277-304.
- Kurtović, E. (2019). *Kratka Historija Srednjovjekovne Bosne*. Sarajevo: Dobra knjiga.
- Kurtović, E. et al. (2018). *Codex Diplomaticus Regni Bosnae: Povelje i pisma stare bosanske Države*. Sarajevo: Mladinski knjiga.
- Kurtović, L. (2015). Future Conditional: Precarious Lives, Strange Loyalties and Ambivalent Subjects of Post-Dayton Bosnia-Herzegovina. In S. Jansen, Č. Brković & V. Čelebičić, (eds) *Negotiating Social Relation in Bosnia Herzegovina* (142–156). London-New York: Ashgate Publishers.
- _____ (2012) *Politics of Impasse: Specters of Socialism and The Struggle for the Future in Postwar Bosnia-Herzegovina*. Doctoral Dissertation, University of California.
- _____ (2011). What Is a Nationalist? Some Thoughts on the Question from Bosnia-Herzegovina. *Anthropology of East Europe Review*, 29, (2), 242–253.

- Kurtović, L, & Hromadžić, A. (2017). Cannibal States, Empty Bellies: Protest, History and Political Imagination in Post-Dayton Bosnia. *Critique of Anthropology*, 37, (3), 262–296. [DOI: 10.1177/0308275X17719988].
- Labonne, B. & Gilman, J. (1999). Towards Building Sustainable Livelihoods in the Artisanal Mining Communities. Conference paper (17-21) presented at *Tripartite Meeting on Social and Labour Issues in Small-Scale Mines*.
- Lahiri-Dutt, K. (ed) (2018). *Between the Plough and the Pick: Informal, Artisanal and Small-Scale Mining in the Contemporary World*. ANU Press.
- _____ (2016). The Diverse Worlds of Coal in India: Energising the Nation, Energising Livelihoods, *Energy Policy*, 99, 203–213.
- _____ (2015). The Feminisation of Mining. *Geography Compass*, 9, (9), 523–541.
- _____ (2004). Informality in Mineral Resource Management in Asia: Raising Questions Relating to Community Economies and Sustainable Development. *Natural Resources Forum*, 28, 123–132.
- Laite, J. A. (2009). Historical Perspectives on Industrial Development, Mining and Prostitution. *The Historical Journal*, 52, (3), 739–761.
- Lavigne. M. (1999). *The economics of Transition: From Socialist Economy to Market Economy*. Basingstoke, Hampshire: Palgrave MacMillan.
- Lévi- Strauss, C. (1960). *Tristi tropici*. Milano: Il Saggiatore.
- Lévinas, E. (1986 [1961]). *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*. Milano: Jaca Book.
- Lijphart, A. (2008), *Thinking About Democracy: Power Sharing and Majority Rule in Theory and Practice*. London: Routledge.
- Lindsay, L. & Miescher, S. (eds) (2003). *Men and Masculinities in Modern Africa*. Portsmouth: Heinemann.

- Linta, M. (1886). Postanak imena varoši: Zenica. *Kalendar Bošnjak*. Sarajevo: Zemaljska tiskara.
- Listaugh, O. & Ramet, S. P. (eds.) (2013) *Bosnia and Herzegovina Since Dayton: Civic and Uncivic values*. Ravenna: Longo.
- Lockwood, W. (1975). European Moslems: Ethnicity and Economy in Western Bosnia, *Anthropological Quarterly*, 47, 253-269.
- Long, N. & Long, A. (eds) (1992). *Battlefields of Knowledge: The Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*. London & New York: Routledge.
- Lovell David, W. (2005). Corruption as a Transitional Phenomenon: Understanding Endemic Corruption in Postcommunist States. In D. Haller & C. Shore (eds.), *Corruption: Anthropological Perspectives*. London: Pluto Press.
- Lovrenović, I. (2001). *Bosnia. A cultural history*. London: Al Saqui Books.
- MacMillan, G. (1995). *At the End of the Rainbow? Gold, Land and People in the Brazilian Amazon*. New York: Columbia University Press.
- Maconachie, R. & Binns, T. (2007). «Farming miners» or «mining farmers»? Diamond mining and rural development in post-conflict Sierra Leone. *Journal of Rural Studies*, 23, 367–80.
- Maconachie, R. & Hilson, G. (2011). Safeguarding Livelihoods or Exacerbating Poverty? Artisanal Mining and Formalization in West Africa. *Natural Resources Forum*, 35, (4), 293–303.
- Majstorović, D., Vučković, Z. & Pepić, A. (2015). From Dayton to Brussels via Tuzla: Post-2014 Economic Restructuring as Europeanization Discourse/Practice in Bosnia and Herzegovina. *Southeast European and Black Sea Studies*, 15, (4), 661-682. [DOI: 10.1080/14683857.2015.1126093].
- Malcolm, N. (1994). *Bosnia a Short History*. London: Macmillan.

- Malighetti, R. (2004). *Il Quilombo di Frechal*. Milano: Raffaello Cortina.

- _____ (2003). *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*. Torino: UTET.

- Malighetti, R., & Molinari, A. (2016). *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*. Milano: Raffaello Cortina.

- Malinowski, B. (2004). *Argonauti del Pacifico occidentale: riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. *Argonauts of the Western Pacific: An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, Routledge & Kegan Paul, 1922).

- Marcus, G. & Fisher, M. (1998). *Antropologia come critica culturale*. Roma: Meltemi.

- Marko, J. (2013). Ethnopolitics and Constitutional Reform in Bosnia-Herzegovina. In O. Listhaug S. P. Ramet (eds.), *Bosnia and Herzegovina Since Dayton: Civic And Uncivic Values*, (99-118). Ravenna: Longo.

- Martin, M. & Bojčić-Dželilović, V. (2017). «It's Not Just the Economy, Stupid»: The Multi-Directional Security Effects of the Private Sector in Post-Conflict Reconstruction. *Conflict, Security and Development*, 17, (3). [DOI: 10.1080/14678802.2017.1324663].

- Martin, P. (2004). Culture, Subculture and Social Organization. In K. Kahn-Harris & A. Bennett (eds.), *After Subculture: Critical Studies in Contemporary Youth Culture*, (21-35). London: Palgrave Macmillan.

- Martinović, S. (1983). Foreign Policy of Yugoslavia. *Pakistan Horizon*, 36, (1), 28–31.

- Marx, K. (1974). *Il Capitale*. Torino: UTET.

- Marzo Magno, A. (2015). *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*. Milano: Il Saggiatore.

- Matera, V. (2006). *Antropologia in sette parole chiave*. Palermo: Sellerio.

- Matošević, A. (2011). *Pod zemljom. Antropologija rudarenja na Labinštini u XX. Stoljeću*, Zagabria: Institut za etnologiju i folkloristiku.
- Medina, L & Schneider, F. (2018). Shadow Economies Around the World: What Did We Learn Over the Last 20 years? *IMF Working Papers*, 18, (17).
- Mégret, Q. (2011). Gaining Access to a Globally Coveted Mining Resource: A Case Study in Burkina Faso. *International Social Science Journal*, 61, (202), 389-398.
- Melucci, A. (1996) *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Merton, R. K. (1971). La profezia che si autoavvera. *Teoria e Struttura Sociale II*. Bologna: Il Mulino.
- Metcalfe, A. W. & William, A. (1988). *For Freedom and Dignity: Historical Agency and Class Structures in the Coalfields of NSW*. Sydney: Allen & Unwin.
- Mihajlovic, S. (1987). The Yugoslav Gastarbeiter: The Guest Who Stayed for Dinner. *Northwestern Journal of International Law & Business*, 8, (1), 181-196.
- Mijović, V. et al. (2019), *Anketa o Radnoj Snazi. Labour Force Survey*. Sarajevo: Agencija za statistiku Bosne i Hercegovine, Tematski bilten X.
- Miller, M. J. (1981). *Foreign Workers in Western Europe: An Emerging Political Force*. Westport: Praeger.
- Milojević, R. (1961). *Geološka karta, list Zenica (južna poloviva)*. Sarajevo: Geoloskom zavodu.
- Milović, D. (1999). *Inat: Serbia's Secret Weapon*. BBC E-cyclopedia Special Report. Retrived Januar, 03, 2019 from http://news.bbc.co.uk/2/hi/special_report/1999/02/99/e-cyclopedia/325997.stm

- Moll, N. (2013). Fragmented Memories in a Fragmented Country: Memory Competition and Political Identity-Building in Today's Bosnia and Herzegovina. *Nationalities Papers*, 41, (6), 910-35).
- Moodie, T. D. (1994), *Going for Gold: Men, Mines and Migration*, Berkeley: University of California Press.
- Moore, H. (2007). *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*. Cambridge: Polity Press.
- Mowrer, P. S. (1921). *Balkanized Europe: A study in Political Analysis and Reconstruction*. New York: E.P. Dutton.
- Muhamedagić, S. & Oruč, M. (2009). Historical Survey Of Iron And Steel Production in Bosnia And Herzegovina. *Materials and Technology*, 43, (4), 223–229.
- Mujanović, J. (2014). The Baja Class and the Politics of Participation. In D. Arsenijević (ed.), *Unbriable Bosnia and Herzegovina: The Fight for the Commons*, (135-145). Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.
- Mujić, M. & Zaimović-Kurtović, L. (2017). *Masovni odlazak mladih iz bih: potraga za poslom ili bijeg od stvarnosti?*. Sarajevo: Centar za izborne studije.
- Mujkić, A. (2015). In Search of a Democratic Counter-Power in Bosnia–Herzegovina. *Southeast European and Black Sea Studies*, 15, (4), 623-638. [DOI: 10.1080/14683857.2015.1126094].
- _____ (2010). *Pravda i etnonacionalizam*. Sarajevo: Centar za ljudska prava Univerziteta u Sarajevu & Found. Heinrich Böll.
- _____ (2007). We, the Citizens of Ethnopolis. *Constellations*, 14,(1). Oxford: Blackwell.
- Nadel, S. F. (1947). *The Nuba*. Oxford: Oxford University Press.

- Nader, L. (1972). *Up the Anthropologist—Perspectives Gained from Studying Up*. *Rethinking anthropology*. New York: Random House.
- Nagler, P. & Naudé, W. (2017). Non-farm Entrepreneurship in Rural Sub-Saharan Africa: New Empirical Evidence. *Food Policy*, 67, 175–191.
- Nash, J. (1979). *We Eat the Mines*. New York: Columbia University Press.
- Nastav, B. & Bojnec, S. (2007). The Shadow Economy in Bosnia and Herzegovina, Croatia, and Slovenia: the Labor Approach. *Eastern European Economics*, 45, (1), 29-58.
- *Naša Rječ*. Edizione congiunta del 26 & 30 novembre 1990, (10).
- Nordstrom, C. (2004). *Shadow of War: Violence, Power and International Profiteering in Twenty-First Century*. Berkley: University of California Press.
- Nyota, S. & Fortune S. (2012). Digging for Diamonds, Wielding New Words: A Linguistic Perspective on Zimbabwe’s «Blood Diamonds». *Journal of Southern African Studies*, 38, (1), 129-144.
- O Evin, A., Hatipoglu, E. & Balazs, P. (2016). Turkey and the EU. *European Energy Studies*, (9).
- O Tuathail, G. (Gerard Toal), O’Loughlin, J. & Djipa, D. (2006). Bosnia-Herzegovina Ten Years after Dayton: Constitutional Change and Public Opinion. *Eurasian Geography and Economics*, 47, (1), 61–75.
- Omasombo, J. (2001). Les diamants de Kisangani: De nouveaux seigneurs se taillent des fiefs sur le modèle de l’état Zairois de Mobutu. In L. Monnier, B. Jewsiewicki & G. de Villers (eds.), *Chasse au diamant au Congo-Zaire* (79-126). Tervuren: Institut Africain- CEDAF.
- Ortner, S. B. (1995). Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal. *Comparative studies in society and history*. Berkeley: University of California.

- Ouedraogo L. S., & Mundler P. (2019). Local Governance and Labor Organizations on Artisanal Gold Mining Sites in Burkina Faso. *Sustainability*, 11, (61). [DOI:10.3390/su11030616].
- Overing, J. (1987). *Translation as a Creative Process: The Power of the Name*. In L. Holy (ed.), *Comparative Anthropology*. Oxford: Blackwell.
- Page, D. (2018). How the Criteria for Joining the European Union Affect Public Opinion: The Case of Equal Pay between Women and Men in Bosnia and Herzegovina. *Journal of Common Market Studies*, 56, (2), 230–246. [DOI: 10.1111/jcms.12583].
- Perkes, R. (2011). Towards a Post-Conflict Transition: Women and Artisanal Mining in the Democratic Republic of Congo. In K. Lahiri-Dutt (ed.), *Gendering The Field: Towards Sustainable Livelihoods For Mining Communities. Asia-Pacific Environmental Monographs* (177–196). Canberra: ANU Press.
- Petrović, A. (2000). The Role of Banditry in the Creation of National States in the Central Balkans During the 19th Century: A Case Study: Serbia. University of British Columbia.
- Petrović, T. (2017). Nostalgia for Industrial Labor in Socialist Yugoslavia: Or Why the Post-Socialist Affect Matters. In M. Slavković & M. Đorgović, *Nostalgia on the Move* (14-30). Beograd: Muzej Jugoslavije.
- ____ (2010). «When We Were Europe»: Socialist Workers in Serbia and Their Nostalgic Narratives. In M. Todorova (ed.), *Remembering Communism: Genres of Representation* (127-153). New York: Social Science Research Council.
- Petrunaro, S. (2012). *Balcani. Una storia di violenza?* Roma: Carocci.
- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto*. Bari: Laterza.
- Pickering, P. (2007). *Pacebuilding in the Balkans: The View From the Ground Floor*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Pirjevec, J. (1995). *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*. Bologna: Il Mulino.

_____ (1993) *Il Giorno di san Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*. Torino: Nuova Eri.

– Pizzorno, A. (1992). Lo scambio occulto. *Stato e mercato*, (34).

– Pokorny, B. et al. (2019). All the Gold for Nothing? Impacts of Mining on Rural Livelihoods, in Northern Burkina Faso. *World Development*, 119, 23–39.

– Popović-Momir, D. (1898). Varoš Zenica sa okolinom. In *Bosanska Vila*, 10, 153.

– Potts, N. (1999). Privatization: A False Hope. *International Journal of Public Sector Management*, 12, (5), 388-409.

– Prager, A. & Mehić, Š. (18/04/2019) *Germany's New Workers Are Cause for Bosnia's Shrinking Population*. Retrived May, 02, 2019 from <https://www.euractiv.com/section/economy-jobs/news/germanys-new-workers-are-cause-for-bosnias-shrinking-population/>

– Privatization Monitoring Commission (PMC), (2000). *Final Report*. Sarajevo: The Office of the High Representative.

– Pugh, M. (2002). Postwar Political Economy in Bosnia and Herzegovina: The Spoils of Peace. *Global Governance*, 467, (8).

– Pugh, M., Cooper, N. & Goodhand J. (2004). *War Economies in a Regional Context*. Boulder: Lynne Rienner.

– Rabinow, P. (1977), *Reflections on Doing Fieldwork in Morocco*. University of California Press.

– Rastello, L. (1998). *La guerra in casa*. Torino: Einaudi.

– Reardon, T. (1997). Using Evidence of Household Income Diversification to Inform Study of the Rural Non-Farm Labor Market in Africa. *World Development*, 25, (5), 735–747.

- Reimann, H. & Reimann, H. (1979). *Federal Republic of Germany. International Labor Migration in Europe*, 63-87.
- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Roma-Bari: Laterza.
- _____ (2007). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- _____ (2000). *Prima lezione di antropologia*. Roma: Laterza.
- Ricoeur, P. (1977). Toward a Hermeneutic of the Idea of Revelation. *Harvard Theological Review*, 70, (1-2), 1-37.
- Rivkin-Fish, M. (2005). Bribes, Gifts and Unofficial Payments: Rethinking Corruption in Post-Soviet Russian Health Care. In D. Haller & C. Shore (eds.), *Corruption. Anthropological Perspectives*. London: Pluto Press.
- Rivera, A. M. (2003). Etnia-etnicità. In S. Latouche (a cura di), *MAUSS #1 Il ritorno dell'etnocentrismo. Purificazione etnica versus universalismo cannibale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Robinson, K. (2003). Labour, Love and Loss: Mining and the Displacement Of Women's Labour. In: MacDonald, I. and Rowland, C. (a cura di) *Tunnel vision: women, mining and communities* (40-43). Fitzroy: Oxfam Community Aid Abroad.
- Rodney, W. (1972). *How Europe Underdeveloped Africa*. Washington, DC: Howard University Press.
- Rosaldo, R. (2009). *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*. Meltemi. (ed.orig. *Culture & Truth: the Remaking of Social Analysis: With a New Introduction*, Beacon Press, 1993).
- Rose-Ackerman, S. (1996). Democracy and «Grand» Corruption, *International Social Science Journal*, 149, 365–81.
- Rumiz, P. (2011). *Maschere per un massacro*. Milano: Feltrinelli.

- Sabiha, H. (1981). Yugoslavia's Foreign Policy Under Tito (1945-1980) – II. *Pakistan Horizon*, 34, (4), 62–103.
- Sadowski, Y. M. (1995). Bosnia's Muslims? A fundamentalist threat? *Brookings Review*, 13 (1): 10-16.
- Sampson, S. (2005). Integrity Warriors: Global Morality and the Anti-corruption Movement in the Balkans. In D. Haller & C. Shore (eds.), *Corruption. Anthropological Perspectives*. London: Pluto Press.
- Sahlins, M. (2014). *La parentela. Cos'è e cosa non è*. Milano: Elèuthera.
- Said, E. (1978). *Orientalism*. London: Routledge & Kegan.
- Saitta, P. (2015). *Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Verona: Ombre corte.
- Sarajlić, E. (2011). The Convenient Consociation: Bosnia and Herzegovina, Ethnopolitics and the EU. In F. Cheneval and S. Ramel (eds.), *From Peace to Shared Political Identity – Exploring Pathways in Contemporary Bosnia-Herzegovina*, (61–80). *Transitions*, 51, (1-2).
- Sartre, J. P. (1968 [1943]). *L'essere e il nulla*, (trad. it. Di G. Del Bo) Milano: Il Saggiatore.
- Sasso, A. (2016). Peace and Ethnocracy: Twenty Years after Dayton. *Bombarded Cities*, (26).
- Schneider, F., Buehn, A. & Montenegro, C. (2010). *Shadow Economies All Over The World: New Estimates for 162 Countries from 1999 to 2007*. The World Bank Development Research Group Poverty and Inequality Team (Working paper).
- Schneider, J. & Schneider, P. (2005). The Sack of Two Cities: Organized Crime and Political Corruption in Youngstown and Palermo. In D. Haller & C. Shore (eds.) *Corruption. Anthropological Perspectives*. London: Pluto Press.

- Searle, J. R., & Willis, S. (1995). *The construction of social reality*. New York: Simon and Schuster.
- Seferović, G. (2016). *Kantonalni ekološki akcioni plan zeničko-dobojskog kantona za period 2017- 2025*. Zenica: Univerzitet u Zenici,
- Sekulić, T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- _____ (1999). Distruzione etnonazionalista della società: il caso della Bosnia. In G. Ieraci, & L. Mattina (a cura di), *Studi politici. Numero monografico dedicato all'Europa Centro Orientale e Balcanica*, (255-278). Trieste: EUT.
- Serdarević, H. et al. (1987). *Zenica*. Banjaluka: Muzej Grada Zenica.
- Selimović, M. (1966). *Derviš i smrt Death*. Northwestern University Press. (trans. by B. Rakić & S. Dickey, *Death and the Dervish*, Northwestern University Press, 1996).
- Signorelli, A. (1999). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Guerini e Associati.
- Simić, D. (2001). *Who Owns the Privatized Enterprises? PIFs Complain of Being Cheated while the State Claims the Opposite*. AIM Press Agency.
- Slavnić, Z. (2010). Political Economy of Informalization. *European Societies*, 12, (1), 3–23. [DOI:10.1080/14616690903042724].
- Slavnić, Z., Likić-Brborić, B., Nadin, S., & Williams, C. C. (2013). From Workers' Self-management in Socialism to Trade Unions Marginalisation in «Wild Capitalism»: A Case Study of ArcelorMittal in Bosnia and Herzegovina. *Revija za sociologiju*, 43, (1), 31-55.
- Smith, D. J. (2006). *A Culture of Corruption: Everyday Deception and Popular Discontent in Nigeria*. Princeton, NJ.: Princeton University Press.

- Solinas, P. G. (2015). Essere e non essere: dov'è il problema? *ANUAC*, 4, (2), 42-50. [DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2014].

- Sorabji, C. (2008). Bosnian Neighbourhoods Revisited: Tolerance, Commitment and Komšilik in Sarajevo. In F. Pine & J. de Pina-Cabra, *On the Margins of Religion*. Berghahn Books.

- _____ (1995). A Very Modern War: Terror and Territory in Bosnia-Herzegovina. In R. Hinde & H. Watson (eds.), *War: A Cruel Necessity? The Bases of Institutionalized Violence*. London: Tauris.

- Spyridakis, M. (2013). *The Liminal Worker: An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece*. London: Routledge.

- Spivak, G. C. (2010). Can the Subaltern Speak? In R. Morris (ed.). *Can the Subaltern Speak? Reflections on the History Of An Idea*. Columbia University Press.

- Staid, A., & Aime, M. (2017). *Abitare illegale: etnografia del vivere ai margini in occidente*. Milieu.

- Stojanov, D. (2001). BH Is Heading for Total Bankruptcy. *Bosnia Report*, 21, 22.

- Stojanovic, N. (2014). When Non-Nationalist Voters Support Ethno-Nationalist Parties: The 1990 Elections in Bosnia and Herzegovina as a Prisoner's Dilemma Game. *Southeast European and Black Sea Studies*. 14, (4), 607-625 [DOI:10.1080/14683857.2014.974379].

- _____ (2011). Limits of Consociationalism and Possible Alternatives: Centripetal Effects of Direct Democracy in a Multiethnic Society. *Transitions*, 51, (1-2), 99-114.

- Susapu, B. & Crispin, G. (2001). Country Study Report on Small-scale Mining in Papua New Guinea. *MMSD*, 81.

- Tarabusi, F. (2008). *Tracce di inclusione: antropologia nello sviluppo e cooperazione decentrata in Bosnia-Erzegovina*. Guaraldi.

- Taussig, M. (1980). *The Devil and Commodity Fetishism in South America*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Thompson, E. P. (1963). *The Making of the English Working Class*. London: Vintage.
- Todorova, M. (2002). *Immaginando i Balcani*. Lecce: Argo.
- Tokača, M. (2012). *Bosanska knjiga mrtvih: The Bosnian Book of Dead*. Sarajevo: Research and Documentation Center.
- Tomaš, R. (2013). Causes of Slow and Inefficient Transition of Economy of Bosnia and Herzegovina and Possibilities for its Improvement. *Poslovna Izvrsnost Zagreb*, 7, 1.
- _____ (2010). *Kriza i Siva Ekonomija u BiH*. Sarajevo: Friedrich-Ebert-Stiftung BiH.
- Transparency International BiH, (2004). *BiH Corruption Perception Study*. Banjaluka- Sarajevo: Transparency International.
- Trencher, S. R. (1998). Righteous anthropology. *Society in Transition*, 29, (3-4), 118-129.
- Turbić-Hadžagić, A. (2009). Osamsto dvadeset godina povelje kulina bana (1189-2009). *Baština*, 2, (2), 35-40.
- Turner, V. (1992). *Blazing the Trail: Way Marks in the Exploration of Symbols*. Tucson-London: The University of Arizona Press.
- _____ (1969). *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. Chicago: Aldine. (trad. it. *Il processo rituale*. Morcelliana, Brescia, 1972).
- UNDP, (2006). *Early Warning System Quarterly Report*, 76, tab. XI.
- Postero, N. (2000). A Case Study of Land Loss and Leadership in a Guaraní Village. *AAA-meeting*, San Francisco.

- Upchurch, M. (2009). The IFIs and Labour Reform in Post Communist Economies. *Globalizations*, 6, (2), 297–316. [DOI: 10.1080/14747730902854257].
- Upchurch, M. & Marinković, D. (2011). Wild Capitalism, Privatisation and Employment Relations in Serbia. *Employee Relations*, 33 (4), 316–333. [DOI: 10.1108/01425451111140613].
- Urbinati E. (2008). *Politiche di sviluppo e questione etnica. la cooperazione italiana in Bosnia Erzegovina*. Tesi di Dottorato, Alma Mater, Bologna.
- Uvalić, M. (1992). *Investment and Property Rights in Yugoslavia*. Cambridge University Press.
- Van de Camp, E. (2016). Artisanal Gold Mining in Kejetia (Tongo, northern Ghana): A Three-Dimensional Perspective. *Third World Thematics: A TWQ Journal*, 1,(2), 267-283.
- Van Gennep, A. V. (1909). *Les rites de passage. Étude systématique des rites*. Paris: Librairie Critique. (trad.it. *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002).
- Vanja, C. (1993). Mining Women In Earlymodern European Society. In T. M. Safley & L. N. Rosenband (eds.) *The Workplace Before the Factory: Artisans and Proletarians, 1500–1800*. Ithaca, NY-London: Cornell University Press.
- Velikonja, M. (2004). Tistega lepega dne. Značilnosti sodobnega nostalgičnega diskurza. *Balkanis* 5, (12–16), 37–40.
- Vermeer, A. C. (2006). *Making The West: Approaches to the Archaeology of Prostitution on the 19th-Century Mining Frontier*. Unpublished PhD thesis, University of Arizona, Arizona.
- Veters, L.(2014). Contingent Statehood. Clientelism and Civic Engagement as Relational Modalities in Contemporary Bosnia and Herzegovina. *Social Analysis*, 58, (3), 20–37. [DOI:10.3167/sa.2014.580303].
- Violante, A. (2006). *Luoghi e paesaggi della Bosnia ed Erzegovina*. Milano: Guerini Scientifica.

- Walsh, A. (2003). «Hot Money» and Daring Consumption in a Northern Malagasy Sapphire Town. *American Ethnologist*, 30, 2, 290-305.
- Wasserman, E. (1999). Environment, Health and Gender in Latin America, Trends and Research Issues. *Latin American Research Issues, Environmental Research*, A, 80, 253-273.
- Weber, M. (1948). *Essays in Sociology*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Wilkinson, T. (July, 23, 1995). Bosnians Recall Karadžić, a Neighbor Turned Enemy. *Los Angeles Time*.
- Wittgenstein, L., Trinchero, M., & Piovesan, R. (1967). *Ricerche filosofiche* (29). Torino: Einaudi.
- Woodward, S. (1985). The Right of Women: Ideology, Policy and Social Change in Yugoslavia. In S. L. Wolchik & A. G. Meyer, *Women, state, and party in Eastern Europe*, (234-256). Duke University Press.
- World Bank, (2019). *Air Pollution management in Bosnia And Herzegovina*. Wshington, DC: World Bank Group.
- _____ (2013). *Artisanal and Small-Scale Mining*. Retrived December, 12, 2019 from <https://www.worldbank.org/en/topic/extractiveindustries/brief/artisanal-and-small-scale-mining>.
- Yakovleva, N. (2007). Perspectives on Female Participation in Artisanal and Small-Scale Mining: A Case Study of Birim North District of Ghana. *Resources Policy*, 32, 29–41.
- Yiftachel, O. (2015). Epilogue – From ‘Gray Space’ to Equal ‘Metrozenship’? Reflections On Urban Citizenship. *International Journal of Urban Regional Research*, 39: 726-737.
- Yin, R. (1994). *Case Study Research: Design and Methods*. Newbury Park, CA: SAGE.
- Zanjani, S. (2006). *A Mine of Her Own: Women Prospectors In the American West, 1850–1950*. Lincoln-London: University of Nebraska Press.

- Zerilli, F. M. (2005). Corruption, Property Restitution and Romanianness. In D. Haller & C. Shore (eds.), *Corruption: Anthropological Perspectives*. London: Pluto Press.

- Zrinščak, S. (2013). Religion and society in Bosnia and Herzegovina. In O. Listhaugh & S. P. Ramet, *Bosnia-Herzegovina Since Dayton, Civic and Uncivic Values*, (183-205). Ravenna: Longo.

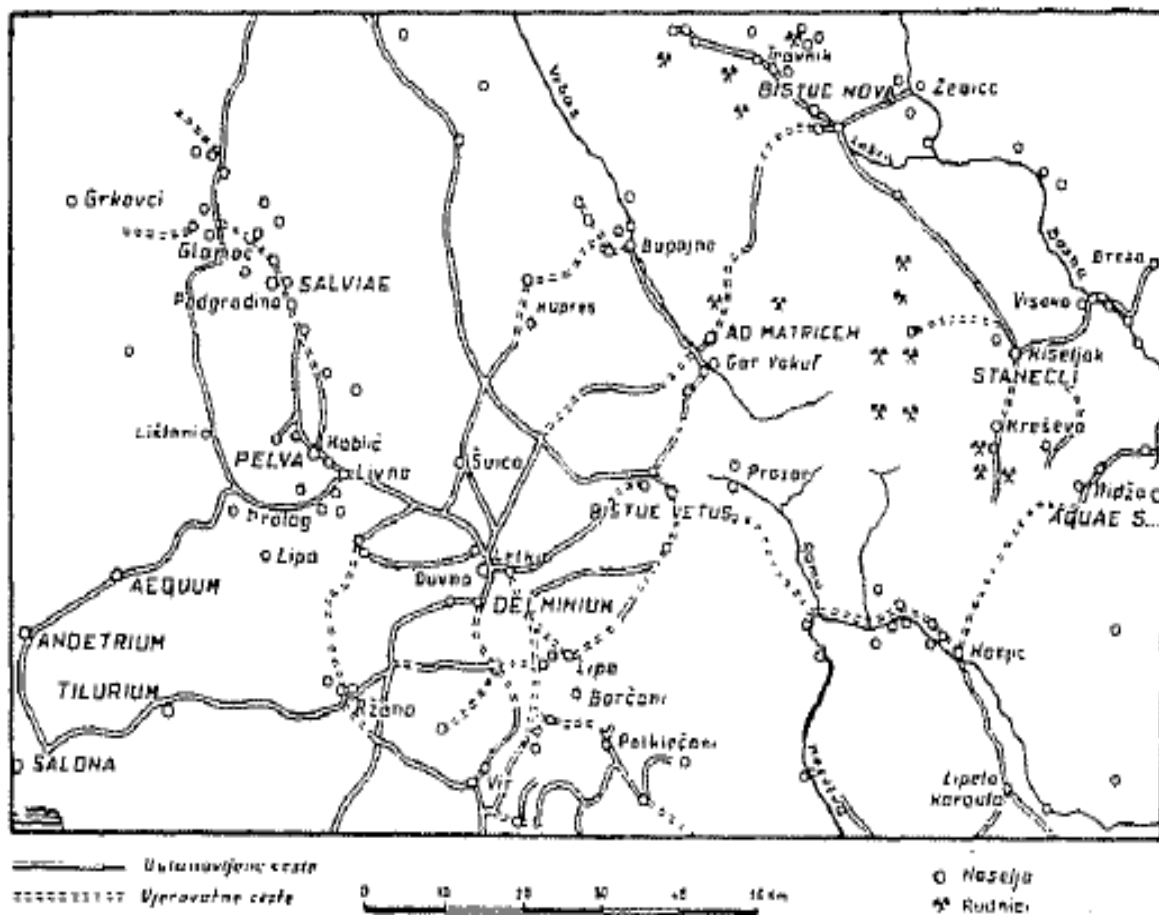
- Zwierzchowski, J. & Tabeau, E. (2010). *The 1992-95 War in Bosnia and Herzegovina: Census-Based Multiple System Estimation of Casualties' Undercount*. Berlin: Households in Conflict Network and Institute for Economic Research.

Allegati

Allegato n. 1

I siti minerari di epoca Romana sono indicati con il tipico simbolo dei martelli incrociati. Si noti, in alto a destra, *Bistua Nova* (Zenica) dove risulta presente un'alta concentrazione di miniere attive.

Fonte: Bjelovitić, 1968: 39.



Allegato n. 2

La Dichiarazione di Kulin Ban (*Povelja Kulina Bana*).

Fonte: Dragić, H. (2017). Jezične karakteristike Povelje Kulina bana. *Suvremena pitanja*, 23, 146-156.

Testo della Dichiarazione, traslitterazione:	Trascrizione in alfabeto latino:
1) † U ime ô(тъ)ca • i s(y)na i s(ve)toga d(u)ha: ê banъ: bo-	1) U ime Otca i Sina i Svetago Duha. Ja, ban bo-
2) съньски: kulinъprisezaju tebê: k-	2) s'nski Kulin prisezaju tebje, k-
3) neže kŕvvašu: i vьsêmъgraĭamъ	3) neže Krvašu, i vsjem građam
4) dubrovъčamъ • pravу priêtelъbyti	4) Dubrov'čam, pravi prijatelj biti
5) vamъ: ôdъselê: i do vêka • i pravъgoi	5) vam od sele i dovijeka. I pravi goj
6) dŕžatisъvamу: i pravу vêru : dokol-	6) držatis vami i pravu vjeru – dokol-
7) ê съmъživъ: vьsi dubrovъčane kir-	7) e s'm živ. Vsi Dubrovčane, kir-
8) e hode : po moemu vladaniju : tŕguju-	8) e hode po mojemu vladaniju trguju-
9) ke: gъdê si kъto hoke krêvati: godê s-	9) će, gdje si kto hoće krjevati, gdje s-
10) ĩe kto mine pravovъvêru: i prav-	10) i kto mine, pravov vjerov i prav-
11) умъсŕ(дъ)сeмъ • dŕžatie: bezъvьsa-	11) im srcem držatije, bez vsa-
12) koe zъledi: razъvê čo mi kъto da	12) koje zledi – razvje što mi kto da
13) svoioвъvolovъpoklonъ: i da im-	13) svojov voljov poklon. I da im
14) ъne bude: ôdъmoĭhъčestъnikovъ	14) ne bude od mojih č'stnikov
15) sile: i dokolê: u mene budu: dati	15) sile. I dokole u mene budu – dati
16) imъsvêтъ: i pomokъ: kakore i s-	16) im s'vjet i pomoć, kakore i s-
17) ebê • kolikore moge: bezъvьsega zъ-	17) ebje, kolikore moge, bez v'sega z-
18) loga primysъla: tako mi b(og)ъpo-	18) loga primisla. Tako mi, Bože, po-

19) magai: i sie s(ve)to evanĵelie • ê rado-	19) magaj i sije sveto evanĵelje. Ja, rado-
20) e: diêkьbanь: pisahьsiju: knigu	20) je, dijak banj, pisah siju knjigu
21) povelovьbanovь: ôdъrožd(ь)stva h(ristoso)v(ь)	21) poveljov banov, od rož'stva Hristova
22) tisuka: i sьto: i ôsьmьdesetь: i d-	22) tisuća i s'to i osam'deset i d-
23) evetь: lêtь: (=1189) mêseca: avьgusta •	23) evet ljet', mjeseca avgusta,
24) u dьvadeseti: i deveti(=29) d(ь)нь: usêče-	24) u dvadesetii devetid'n', usječe
25) nie glave: iôvana kьstitelja	25) nie glave Jovana Krstitelja.

Traduzione in lingua italiana:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Io, Kulin, il Ban della Bosnia (bosniaco), giuro di essere un vero amico per te, o principe Kr'vash, e per tutti i cittadini di Dubrovnik d'ora in poi e per sempre, e di mantenere la vera pace con te e la vera fede, fintanto che io sono vivo. Tutte le persone di Dubrovnik che passano attraverso il mio dominio commerciando, spostandosi ovunque qualcuno voglia, le farò, nella vera fede e con un cuore sincero, preservare (circolare) senza alcun danno, -accetterò doni volentieri- e lascia che non ci sia nessuna violenza contro di loro da parte dei miei ufficiali, e finché saranno nelle mie terre darò loro consigli e aiuti come farei a me stesso, per quanto sono in grado, senza alcuna cattiva intenzione, quindi che Dio e questo santo Vangelo mi aiutino.

Io, Radoje, impiegato del Ban, scrivo questo documento al comando del Ban, mille e centottantottantanove anni dalla nascita di Cristo, il mese di agosto, il ventinovesimo giorno, [il giorno della] decapitazione di Giovanni Battista

Allegato n. 3

Contratto di concessione dell'utilizzo della discarica Rača da parte del Comune di Zenica ad ArcelorMittal. Anno 2010.

Fonte: EkoFrum Zenica.

IV.

ArcelorMittal d.o.o. Zenica saglasen je da se izvrši uvođenje strateškog partnera za odvoz otpada i rekultivaciju odlagališta Rača koji je vlasništvo ove Kompanije bez naknade, radi cjelovitosti projekta i saniranja stanja odlagališta do nivoa koji je propisan legislativom za korištenje i eksploataciju, te konačne rekultivacije cijelog lokaliteta Rača. Ovaj sporazum uključuje dalje trajno korištenje dijela lokaliteta „Rača“ od strane kompanije ArcelorMittal Zenica da odlaze industrijski otpad na tom lokalitetu u skladu sa projektom odlaganja i rekultivacije bez ikakvih naknada i dodatnih uslovljavanja.

V.

Ovaj Protokol je predmetom konačnog sporazuma u kojem će biti definisani detaljni uslovi. ArcelorMittal d.o.o. daje načelnu saglasnost za transport preko kruga kompanije, s tim što će transportni putevi biti precizno definirani u proceduri izbora strateškog partnera.

VI.

Učesnice Protokola su saglasne da će se o svim pitanjima koja se pojave u procedurama realizacije ovog projekta, međusobno informisati i dogovarati.

S ciljem provođenja ovog Protokola, te rješavanja pitanja koja se pojave kod uvođenja strateškog partnera, Općina Zenica i ArcelorMittal d.o.o. Zenica formirat će zajedničku komisiju.

VII.

Ovaj Protokol stupa na snagu danom potpisivanja od strane obje učesnice Protokola.

U Zenici, 26. 11. 2010. godine.

Broj: 02-49-17995/10

1. OPĆINA ZENICA
NAČELNIK
Husejin Smajlović

2. ArcelorMittal Zenica
Gen direktor,
M. V. Kulkarni

PROTOKOL
O korištenju odlagališta industrijskog otpada Rača

Zaključen u Zenici, dana _____ 2010. godine između

OPĆINE ZENICA, koju zastupa Husejin Smajlović, Načelnik općine, sa jedne strane i
ArcelorMittal d.o.o. Zenica, koga zastupa M.V. Kulkarni generalni direktor, s druge strane.

I.

Učesnice Protokola ovim protokolom uređuju uslove i način korištenja, budući status i namjenu odlagališta industrijskog otpada Rača.

II.

Učesnice Protokola saglasne su da je stavljanje pod punu kontrolu prostora lokaliteta Rača i njegovo dovođenje u prihvatljivo stanje sukladno propisanoj legislativi, za odlaganje i eksploataciju odlagališta, zajednički interes, te da je najprihvatljivije i najracionalnije rješenje provođenje procedura izbora strateškog partnera za realizaciju ovog projekta.

III.

Učesnice protokola saglasne su da će se u procedurama uvođenja odgovornog i sposobnog strateškog partnera urediti naročito sljedeća pitanja:

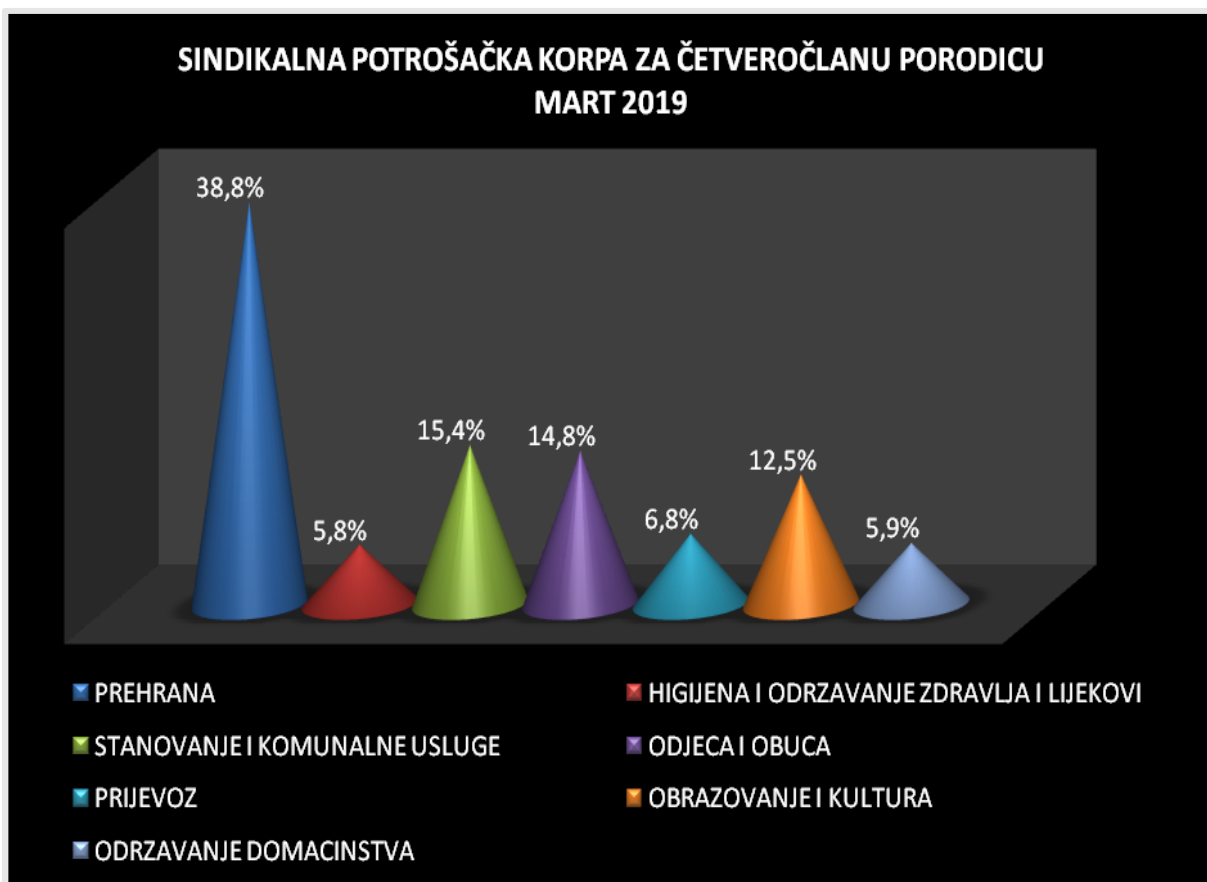
- izvršiti ograđivanje odlagališta Rača sa kapijom za ulaz i izlaz, radi stvaranja pretpostavki za sprečavanje neovlaštenog pristupa trećih lica,
- izraditi projekat sanacije kompletnog drenaznog sistema i provesti njegovu realizaciju,
- izraditi Projekat upravljanja industrijskim otpadom u skladu sa ciljevima iz tačke II ovog Protokola.
- izraditi projekte sanacije i rekultivacije odlagališta „Rača“ nakon odvoza deponiranog industrijskog otpada i provesti njihovu realizaciju,
- definirati nesmetano odlaganje industrijskog otpada iz pogona kompanije ArcelorMittal d.o.o. Zenica

Allegato n. 4

Paniere dei beni di consumo al mese di marzo 2019.

Report mensile a cura della Confederazione dei Sindacati indipendenti della Bosnia ed Erzegovina (*Savez samostalnih sindikata Bosne i Hercegovine*; <https://www.sssbih.com/sindikalna-potrosacka-korpa-za-mart-2019-godine/>).

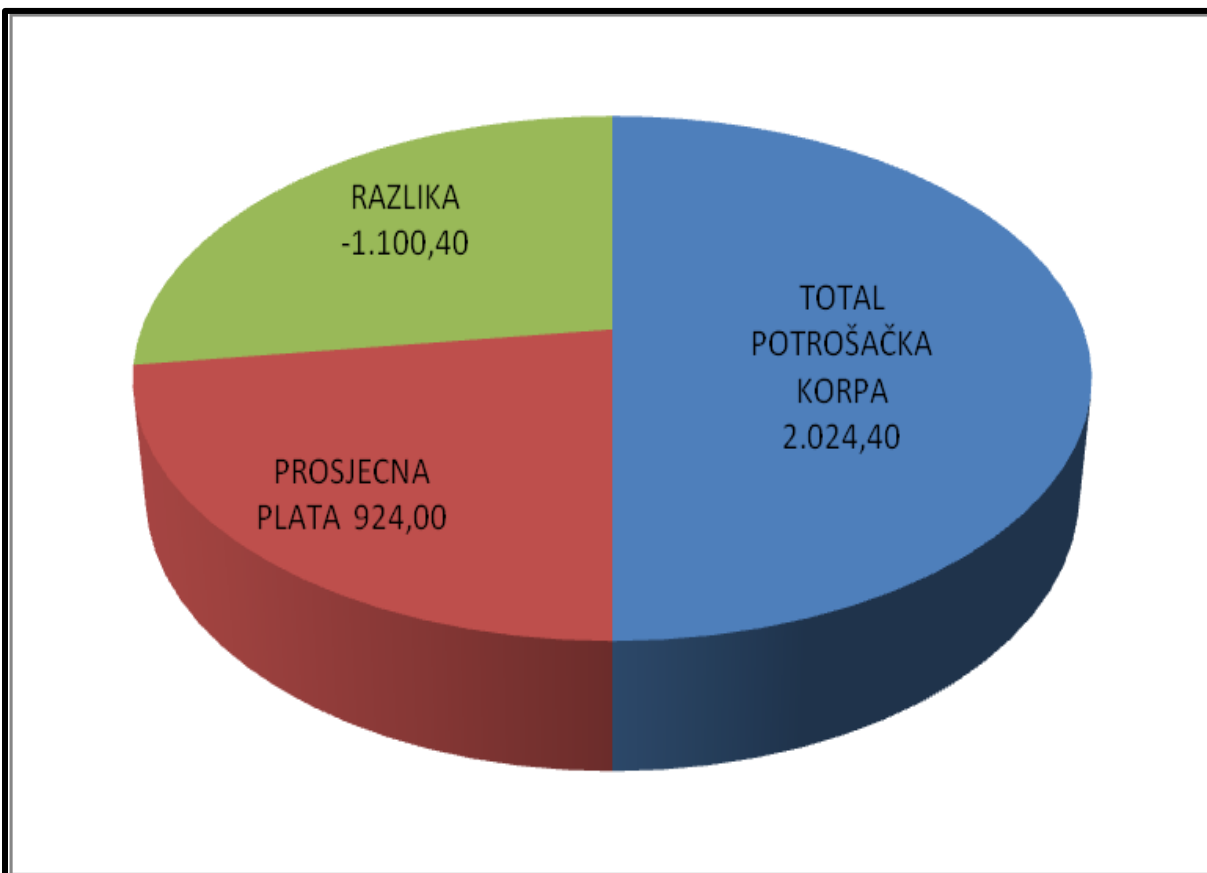
R.br.	Kategorija	Iznos (KM)	Učešće (%)
1.	PREHRANA	785,30	38,8
2.	STANOVANJE I KOMUNALNE USLUGE	311,16	15,4
3.	ODJEĆA I OBUĆA	300,00	14,8
4.	OBRAZOVANJE I KULTURA	253,32	12,5
5.	PRIJEVOZ	138,00	6,8
6.	ODRŽAVANJE DOMAĆINSTVA	120,00	5,9
7.	HIGIJENA I ODRŽAVANJE ZDRAVLJA	116,70	5,8
8.	U K U P N O	2.024,40	100



Differenza tra la spesa per il paniere dei beni di consumo per una famiglia di quattro persone e la media dello stipendio per famiglia in FBiH a marzo 2019.

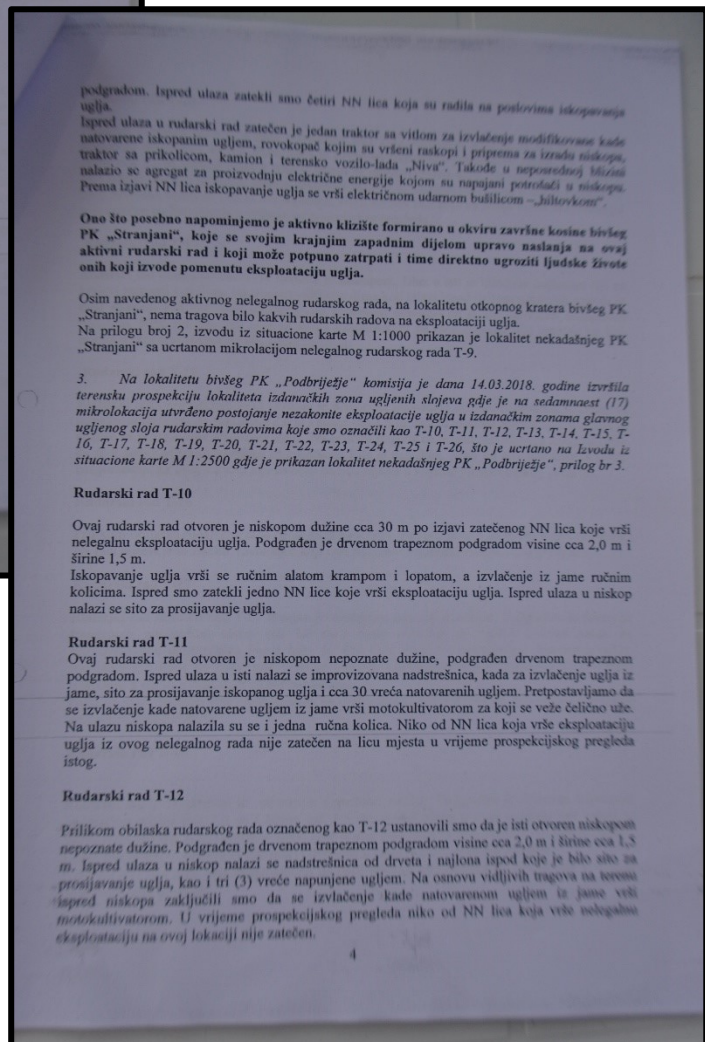
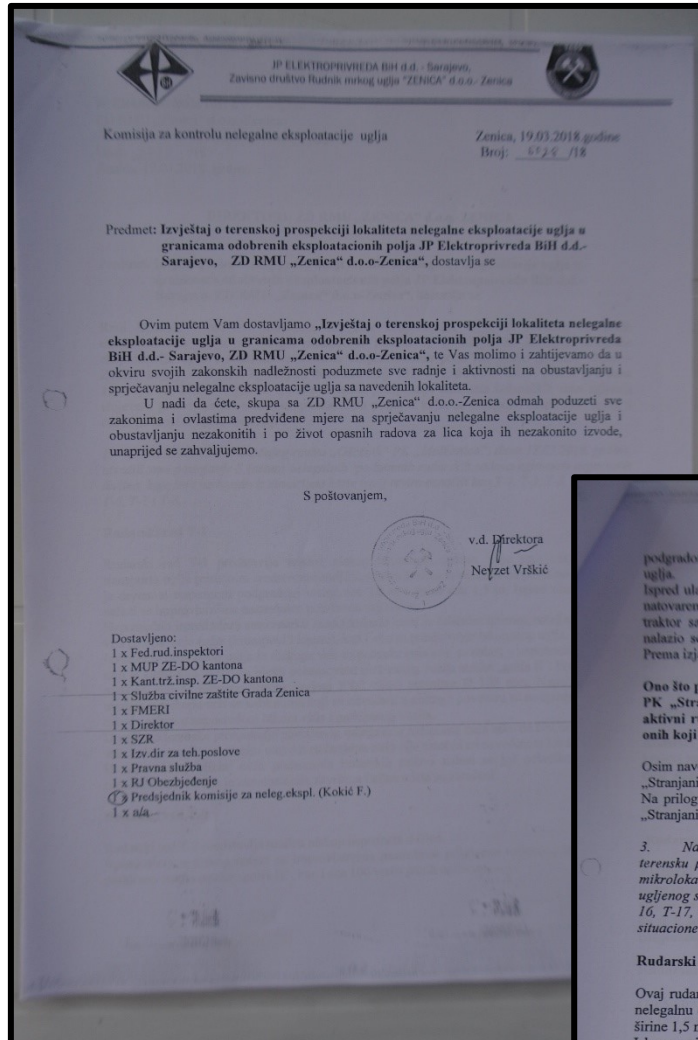
Fonte: Confederazione dei Sindacati indipendenti della Bosnia ed Erzegovina (*Savez samostalnih sindikata Bosne i Hercegovine*; <https://www.sssbih.com/sindikalna-potrosacka-korpa-za-mart-2019-godine/>)

Sindikalna potrošačka korpa (Paniere dei beni di consumo)	2.024,40 KM
Prosječna plata isplaćena u FBiH (Stipendio medio in FBiH)	924,00 KM
Razlika (Differenza)	1.100,40 KM



Allegato n. 5

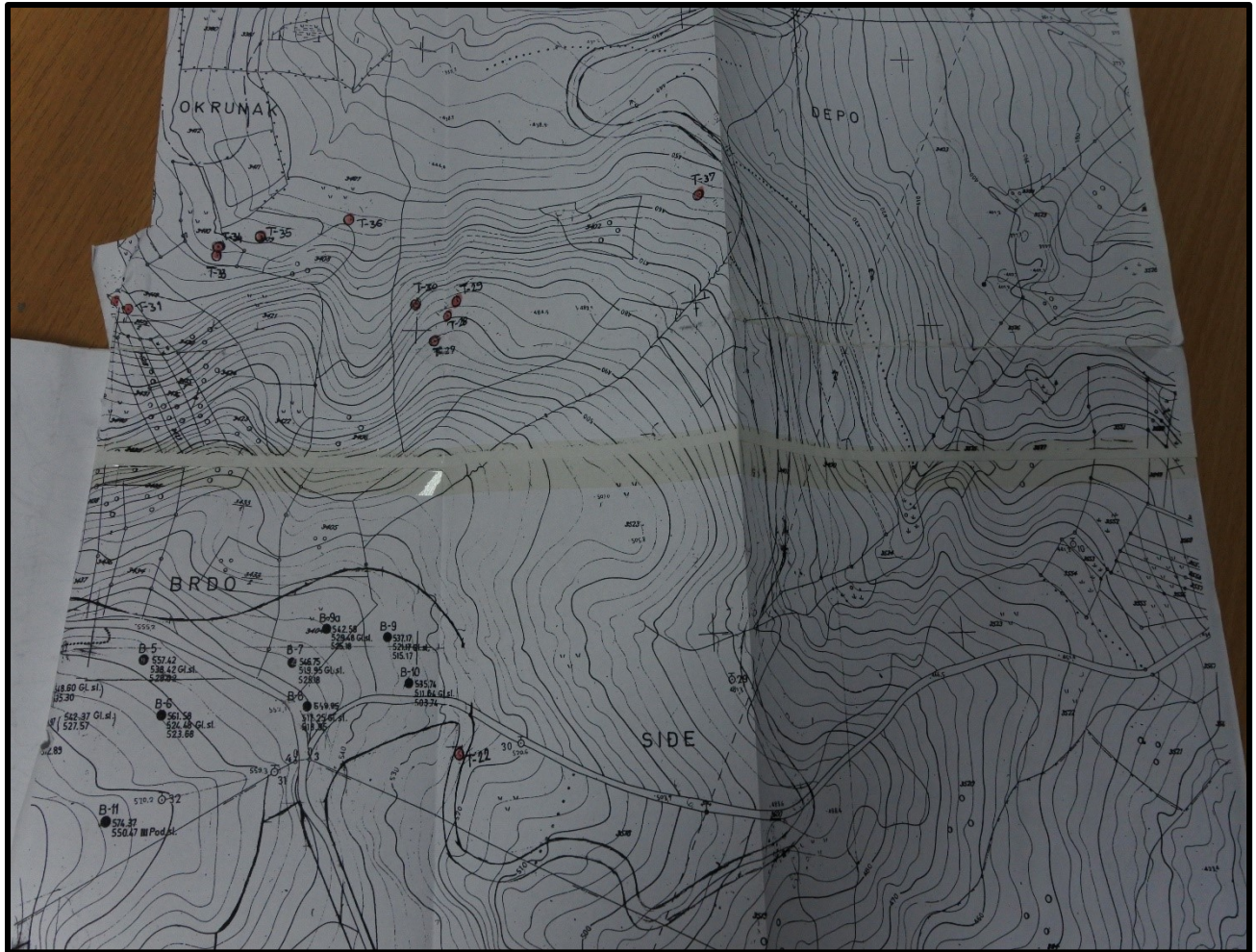
Relazione ufficiale della *Komisija divlje jame* della RMU n. 5028/18 del 19/03/2018.



Allegato n. 6

Mappa geomorfologica della zona di estrazione illegale della Brdo (numerate e segnalate con i pallini).

Fonte: Relazione ufficiale della *Komisija divlje jame* della RMU n. 5028/18 del 19/03/2018



Allegato n.7

Bollettino del mese di febbraio 2020 sullo stato delle pensioni in FBiH.

Fonte: *Federalni Zavod za Mirovinsko/Penzijsko i Invalidsko Osiguranje (FZ MIO/PIO)*.

STRUKTURA PENZIJA IZ REDOVNE ISPLATE ZA FEBRUAR 2020.			
Broj penzionera	421.302		
Prosječna penzija	420,74		
STRUKTURA PO ISPLATNIM SKUPINAMA	broj isplaćenih mirovina	iznos	prosječna isplata
isplatna skupina 1	386.333	159.357.345,36	412,49
isplatna skupina 2	1.311	1.620.454,70	1.236,04
isplatna skupina 3	6.304	1.918.939,55	304,40
isplatna skupina 6	27.354	14.363.629,39	525,10
Ukupno	421.302	177.260.369,00	420,74
STRUKTURA PO VRSTI PRAVA	Broj isplaćenih penzija	Iznos	Prosječna isplata
starijsna	235.077	108.867.415,07	463,11
invalidska	67.321	24.650.388,66	366,16
porodična	118.904	43.742.565,27	367,88
UKUPNO :	421.302	177.260.369,00	420,74
PRIKAZ NAJNIŽE, ZAJAMČENE I NAJVIŠE PENZIJE			
Isplatna skupina	Najniža	Zajamčena	
skupina 1	371,77	465,87	
skupina 2	371,77	-	
skupina 3	*371,77	-	
skupina 6	**371,77	-	
Napomena:			
Isplatna skupina 1	Zakon o PIO, Zakon o PIO vojnih osig. (SPRO), Preuzeti korisnici bivše JNA, demobilisani borci s ispunjenim uslovom za starijsnu penziju, Pripadnici vojske FBiH po zakonu o PIO		
Isplatna skupina 2	Zakon o oružanim snagama BiH		
Isplatna skupina 3	Zakon o pravima demobilisanih boraca, Zakon o pravima boraca i invalida i članova porodice, Zakon o službi u vojsci FBiH		
Isplatna skupina 6	Zakon o prijevremenom povoljnijem penzionisanju boraca domovinskog rata sa izmjenama iz 2017 godine		

Allegato n. 8

Rapporto annuale 2019 del Ministero degli Affari Civili. In evidenza il numero di complessivo di cittadini che hanno rinunciato al passaporto bosniaco.

Fonte: *Ministarstvo Civilnih Poslova BiH*.

II- IZVJEŠTAJ O PROVOĐENJU AKCIONOG PLANA GODIŠNJEG PROGRAMA RADA MINISTARSTVA CIVILNIH POSLOVA BIH												
Opći cilj: Upravljanje u funkciji rasta												
Strateški cilj: Ubrzati proces tranzicije i izgradnje kapaciteta												
Srednjoročni cilj: Obezbijediti uslove za efikasno ostvarivanje prava u oblasti državljanstva i putnih isprava												
Specifični cilj: Osigurati uslove i primjenu važećih međunarodnih ugovora i zakona u oblasti državljanstva i putnih isprava, lične karte državljana BiH, jedinstvenog matičnog broja, prebivišta i boravišta državljana BiH, ličnih podataka												
Program projekti i aktivnosti	Nositelj aktivnosti	Pokazatelji				Izvori finansiranja i troškovi			Vrijeme provođenja		Komentar	
		Jedinična mjerenja (% broj ili o pisno)	Polazna vrijednost	Ciljana vrijednost	Ostvarena vrijednost	Izvori finansiranja (budžet, kredit, donacije, ...)	Planirani troškovi	Ostvareni troškovi	Planirani kvartal za provođenje	Kvartal kada je aktivnost		
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	
6.1 Državljanstvo i putne isprave												
6.1.1 Kreiranje i provođenje međunarodnih ugovora, zakona i podzakonskih akata iz oblasti državljanstva i putnih isprava	Sektor za državljanstvo i putne isprave	Opisno	Utvrđeni podaci	Sačinjen izvještaj	Dostavljen izvještaj			197.000	197.000	I-IV	I-IV	- Pravilnik o pomorskim i brodarskim knjižicama - Pravilnik o dopuni Pravilnika o izdavanju službenih pasoša i viza
6.1.2 Efikasno obavljanje postupaka u predmetima: sticanja i prestanka BiH državljanstva, u oblasti putnih isprava i u oblasti revizije odluka o naturalizaciji stranih državljana naturalizovanih između 06.04.1992. i 01.01.2006. godine	Sektor za državljanstvo i putne isprave	Broj upravnih postupaka	4395 1757	3700 1300	4064 1514			394.000	394.000	I-IV	I-IV	Odricanje od državljanstva BiH – 4059 predmeta; u oblasti revizije odluka o naturalizaciji stranih državljana naturalizovanih između 06.04.1992. godine i 01.01.2006. godine donijeto je 5 rješenja kojima se potvrđuje državljanski status
6.1.3 Efikasna naplata i kontrola naplate administrativnih taksi	Sektor za državljanstvo i putne isprave	Opisno	Utvrđeni podaci	Sačinjen izvještaj	Dostavljen izvještaj			197.000	197.000	I-IV	I-IV	Prihodi ostvareni od taksi uplaćenih za odricanje od državljanstva kao i ostale takse na mišljenja i sl. iznose 1.357.375,00 KM dok prihodi od uplaćenih taksi za izdavanje službenih viza, pomorskih i brodarskih knjižica kao i viza za pomorske i brodarske knjižice iznose 3785.00 KM

Appendice fotografica

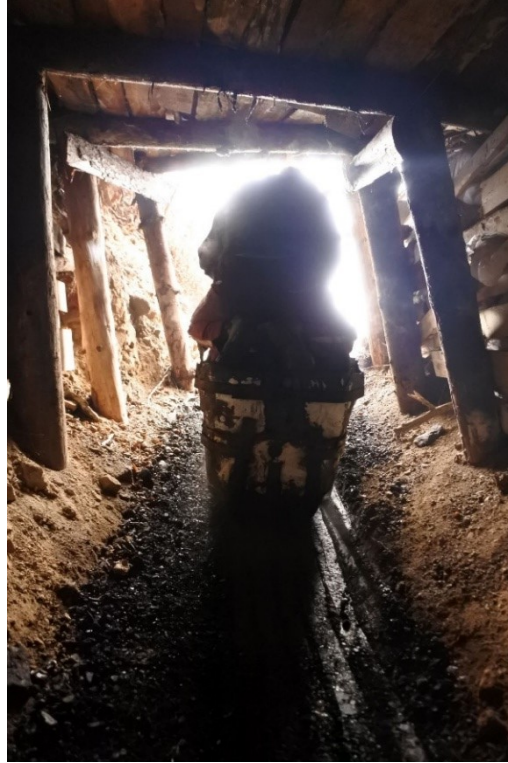


Fig. 2. Luce in fondo al tunnel.
Minatori risalgono dalle viscere terrestri a bordo di una vasca da bagno.

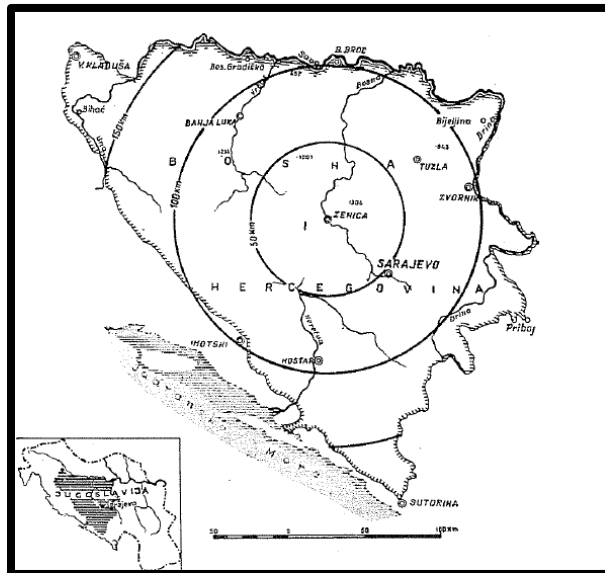


Fig. 3. Zenica, baricentro della BiH (Bjelovitić, 1968).



Fig. 4. La valle del fiume *Bosna* in cui sorge Zenica e la sua *Željezara*.

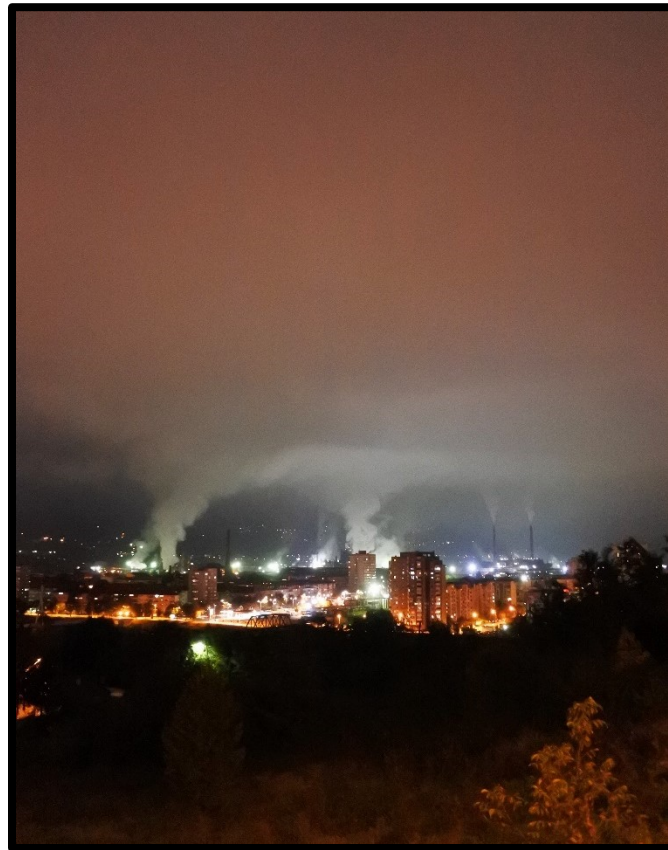


Fig. 5. Miraggi: nebbia o fumo? Il cielo notturno di Zenica.



Fig. 6. Lamela.

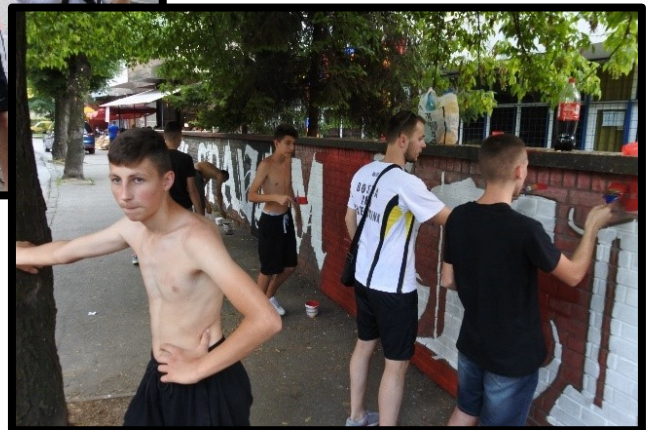


Fig. 7. Capi Ultras dei Robijaši e il ricercatore (terzo da destra) durante la restaurazione dei murali.



Fig. 8. Murales che tappezzano la città ad opera dei Robijaši.



Fig. 9. «Zeničani fino al midollo!». Pubblicità della birra Preminger personalizzata per i Robijaši, fuori dalla stadio Bilino Polje.

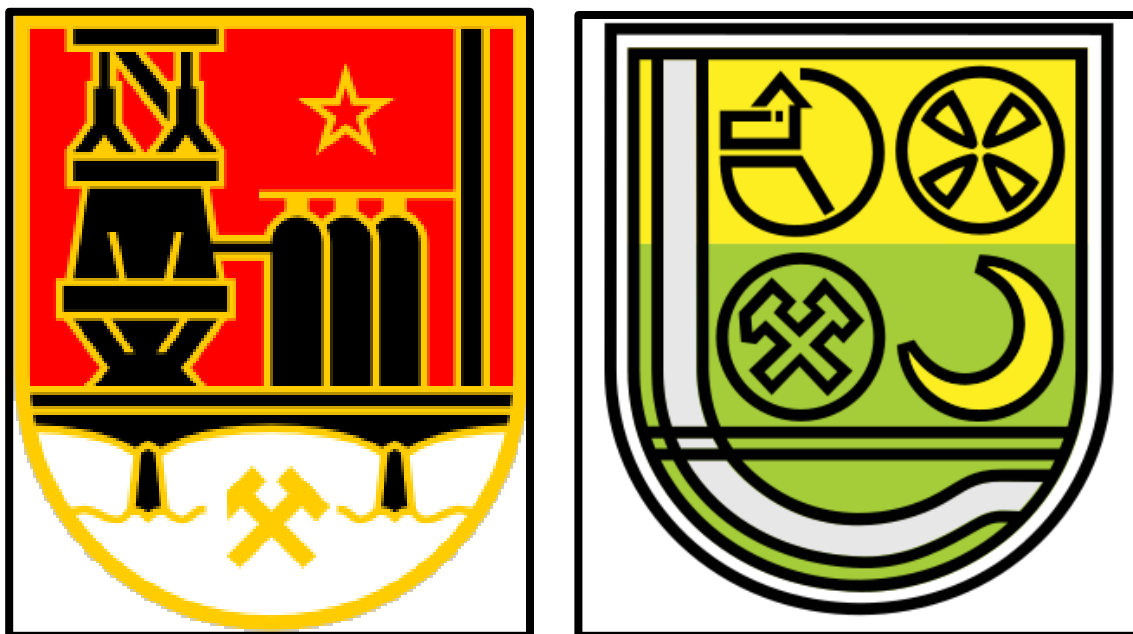


Fig. 10. I loghi della città. A sinistra quello di epoca socialista, a destra quello attuale.



Fig. 11. *Drugovi* (compagni): Šcuco e il Maresciallo.



Fig. 12. La *cop* di B.



Fig. 13. Taglio dei tronchi di ciliegio per la costruzione delle impalcature del tunnel durante il primo giorno di lavoro presso la *jama* di RZ.



Fig. 14. Veduta d'insieme. A sinistra la colossale acciaieria e la città di Zenica. In primo piano il villaggio di Gradišće e la Rača con le sue dune color sabbia. Più a destra e poco al di sopra di questa, la *Brdo*: la collina metallifera.



Fig. 15. La chiesa ortodossa di Gradišće vandalizzata e traforata dai proiettili.
Sullo sfondo, la *Brdo* deturpata dagli scavi delle miniere a cielo aperto.



Fig. 16. In sequenza: abitazioni di Gradišće, la discarica Rača e la collina, solcata dagli scavi a cielo aperto.



Fig. 17. Berne accatstate in un giardino a Gradišće, in attesa di una risalita dei prezzi del ferro.



Fig. 18. *Bugari* si nasce non si diventa. Particolare della scritta nella piazzetta di Gradišće.



Fig. 19. L'inquinamento provocato dall'acciaieria nella valle del fiume *Bosna*.



Fig. 20. Una piccola porzione della discarica *Rača*. Sullo sfondo Gradišće, alle pendici del monte Lisac.



Fig. 21. A fine giornata la *kada* per il trasporto del carbone viene utilizzata dai minatori per risalire in superficie dopo una giornata di lavoro massacrante.



Fig. 22. L'esterno della *jama* di H, la «Ferrari delle miniere».



Fig. 23. Cruscotto datato del vecchio TAM 110 dell'Esercito jugoslavo usato nella squadra di RZ.



Fig. 24. Il *gazda-eroe*.



Fig. 25. Rifiuti nella *cop* di B.



Fig. 26. La *doručak* nella miniera di H.



Fig. 27. L'interno di una baracca per minatori.



Fig. 28. Tipica *doručak* a base di pane e *pašteta*, immersi nel carbone.



Fig. 29. Fine turno.



Fig. 30. Illusioni ottiche. L'incontro con uno *stari rad*, antica miniera di epoca austro ungarica.



Fig. 31. Il lavoro nelle miniere a cielo aperto: cernita e raccolta del carbone. Con l'ausilio dei secchi viene riempito il sacco *jumbo* da una tonnellata che verrà sollevato dall'escavatore e caricato sui camion dei trasportatori.



Fig. 32. I pericoli nelle *cop* vengono dal cielo.



Fig. 33. Operazioni nella *cop* di B.: dodici tonnellate di *refuza* caricate direttamente sul camion dell'intermediario.



Fig. 34. Camion ed escavatori: macchinari indispensabili nelle miniere a cielo aperto.



Fig. 35. Impianto artigianale di ventilazione nella *jama* di LŠ. con tubi di plastica.



Fig. 36. Operazioni di superficie: dopo aver svuotato la vasca da bagno, i minatori passano al setaccio (ricavato dalla rete di un letto) il carbone appena estratto.



Fig. 37. Inverno in miniera.



Fig. 38. «Messa in sicurezza» della jama.



Fig. 39. Le particolari condizioni nella jama di H. I minatori lavorano per ore, ricurvi o in ginocchio per scavare carbone.



Fig. 40. Vita dura sottoterra.



Fig. 41. Pausa sigaretta, insieme.



Fig. 42. Estremo. Sulla sinistra, di ritorno dalla miniera, RZ ed EK., immersi nella neve e nel fango, sistemano il braccetto rotto del camion nel bel mezzo di una tormenta di neve. A destra, lo svuotamento di vasche piene di fango che si crea sottoterra tra febbraio e marzo con lo scioglimento delle nevi.



Fig. 43. Villa a tre piani del *gazda*.



Fig. 44. Con Z. di ritorno dalla *jama* di RZ durante il lungo inverno.



Fig. 45. Pala, torcia e coraggio: gli strumenti indispensabili per l'estrazione sotterranea.



Fig. 46. Una «*pitčka*» attende che arrivi la prossima *kada* dal fondo della *jama*.



Fig. 47. Oltre allo sforzo fisico estremo dell'estrazione, l'aggravante di non poter stare eretti è deleteria per la schiena dei minatori di questa *jama*.



Fig. 48. Vite sospese.
Rahima prepara la *kljukuša* in attesa del marito di ritorno dalla miniera.



Fig. 49. La libertà di una sigaretta, quando si vuole.



Fig. 50. Autotreno di un autista-intermediario sulla *Brdo*.



Fig. 51. Camion in partenza dalla collina e diretto verso la strada statale. A bordo il carico di carbone pronto per essere venduto e tutta la squadra di RZ.



Fig. 52. *Rudar*, sinonimo di macho.

Ringraziamenti

Non mi piacciono i ringraziamenti.

All'interno delle opere universitarie, s'intende.

Questa volta però, alla luce dell'importanza e del ruolo fondamentale che hanno rivestito certe persone durante tutto il percorso di Dottorato e in particolare coloro che mi hanno aiutato in maniera inaspettata durante il soggiorno in Bosnia ed Erzegovina, ho ritenuto irrinunciabile rendere il mio più sentito grazie (*hvala*) alle molte persone che hanno contribuito, a vario titolo, alla realizzazione di quest'opera.

Per non disperdere la carica emozionale e la sincera gratitudine che mi lega a quanti hanno avuto la sfortuna di imbattersi nel mio cammino serendipico e hanno avuto la pazienza di sopportarmi per minuti, giorni, mesi o anni -prima, durante e dopo questa faticosa avventura- ho deciso di utilizzare la forma stilistica dell'elenco per porgere loro il mio più profondo ringraziamento.

Hvala od srca! Grazie di cuore, in ordine sparso e disordinato, ai tanti che mi hanno aiutato.

A partire dai giganti che proprio durante il campo etnografico mi hanno lasciato.

<ul style="list-style-type: none">• N. Eugenio Consolaro †• N. Silvana Orsini †• Sara Facciani• Mirza Džananović• Damir Kukić• Irfan Skomorac• Bilal Skomorac• Salih Kovać• Alma Mustajbegović• Amir Ismić• Edina• Samir Lemeš• Amra Muslić-Halilović• Giovanni Romano	<ul style="list-style-type: none">• Amir Rizvić• Zahir• Amra• Šerifa Čunjalo• Laura Consolaro• Paolo Candiani• Hasan Kreho• Draženka Subašić• Jazid Ahmetadić• Nermin Skomorac• “Giga” Popović• Haris Dilaver• Buha Dilaver• Ivon Kukić	<ul style="list-style-type: none">• Mirnes Čelebić• Lo staff del Dom Porodica• Alen Šabanović• Alessandro Candiani• Armin Dizdarević• Ređo• Edin Bujak• Muharem Okan †• Ermin• Mohammed• Azrina Mulić• Avdo “Edo”• Harun Skomorac
---	--	---

<ul style="list-style-type: none"> • Hajriz Dolgod • Ramiz Rizvić • “Raka” • Nermin • Mersad “Profu” Uzunović • Jalal Romano • Nermin “Kafana” • Zoco • Tajip “Erdogan” • Nefail • Jadranko • Samir Kubat • Enes Prasko • Jasmina Mehanić • Sead “Sejo” Čerimović • Luca Bienati • Safet “Džada” • Hana Arnaut • Merhun Arnaut • Isfet • “Laka” • Mirza “Vedro” • Sead “Lišnjo” • Rifet • Andrea Caronni • Pero • Irma Jašarević • Nermin “Biblio” • Sened • Šara “Debeli” 	<ul style="list-style-type: none"> • Ibrahim • Afan Abazović • Islam Imamović • Matteo Bernardi • Emir Skomorac • Dado Ruvić • Lo staff di Radio Aktiv • “Šćuco” Skomorac • Sead Skomorac • Suad Dolgod • Leonardo Piasere • Fulvia D’Aloisio • Dino • Stanislav Sekulić • Silvia Barberani • Čišić Alaudin • Gli ospiti del Dom Porodica • Besim Čunjalo † • Mauro Prandelli • Skender • Bula • Safet Palić • Niho • Hadis • Mohamed “Rohan” • Nermin “Džungla” • Sead Pašić • Sadmira • Zudija Kapetanović • Muhamer 	<ul style="list-style-type: none"> • Faruk Kadrić • Luigi Danesi • Emir Porća • Selvedin “Sefke” Avdić • Elmedin Mehić • Esad Delibašić • Andrea Ceolaro • Elmedin Bašić • Amarildo Gutić • Šemco Rizvić • Elko • Irfo • Hasib • Lamiha Herceg • Aida Branković • Alja • I “Robijaši Zenica 1988” • Samed • Mirsad Đulbić • Emir “Vozač” • Fatima • Nerko & Fistik • Mile Srdanović • Mustafa Hinović • Safet Brdarević • Zdena Šarić • Semir • Senad Bašić • Mehemed • Ahmed
--	--	---

• “Profa” & i compagni del calcetto	• Lo staff della <i>Biblioteka</i> di Zenica	• Davor, Bruno & gli amici del <i>kafana</i> “Film”
-------------------------------------	--	---

